BIBLIOTECA NAZ.
XLII
G
30
NAPOLI

XLII
9
30

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLII
G
30
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCUSSIONI

Istoriche, Teologiche,
e Filosofiche

DI CONSTANTINO GRIMALDI.

Fatte per occasione della Risposta
alle Lettere Apologetiche
di Benedetto Aletino.

PARTE SECONDA.

IN LUCCA MDCCXXV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NICOLAI CYRILLI

Πολλὸν ἐλευθερίας ἕνεκεν καλόν ἐστι μάχεσθαι
Αὐτὰρ ἐλευθερίαν κάλλιον ἐκδικέειν.

Ζεῦγος Ἀριστέλυς Σοφίη δάλειον ἔνεγγε,
Νῶϊ δὲ τὸ πρόσθε φάος καὶ μεγαλεῖον ἔχει.

Σαῖγε θεμιτεύειν καινὰν ΓΡΙΜΑΛΔΕ σοὶ ἄλλοις,
Ἀλλ' ἀθλίας Σοφίης ἔκδικος ἐστὶ μόνος.

NICOLAI CAPASSI J. C.
Et Regii Profeſſoris in Cathedra principali

AD VIRUM AMPLISSIMUM, AC SAPIENTISSIMUM

D. CONSTANTINUM GRIMALDUM

CONSILIARIUM REGIUM

Ob novam laudatiſſimi Operis Editionem

EPIGRAMMA

Difficile eſt ſervare modum, cum prœlia fervent,
Poſt domitos hoſtes id mage difficile eſt.

Tu Sophiæ Græco juſſæ ſervire Tyranno
Ingenium revocas in ſua jura caput,

Egregiumque tegis CAPUAM *ſic vindice dextra,*
Polemicos edas ut ſine felle libros.

Aures vulgus amat mordaci radere vero,
Hoſtem tu ſternis lumine, non jaculis.

Rara tuas ornat, GRIMALDE, *modeſtia chartas,*
Rarum ſub levi cortice robur ineſt.

Jam Furor effudit vanas ſine viribus iras,
Acclamat tibi nunc Livor & ipſe ſophos.

Macte igitur virtute. vetus te laudibus ætas
Extollat, nec enim noſtra, quod addat, habet.

FRAN-

FRANCISCUS BUONCORE
AD ILLUSTRISSIMUM DOMINUM
D. CONSTANTINUM GRIMALDUM

Οὐδέποτ' οὐδὲ θανών, ἀπολεῖ κλέος οὐδ' ὄνομ' ἀυτῆ
Ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐὼν, γίγνεται ἀθάνατος

VIN-

VINCENTIUS DE HIPPOLYTO

Advocatus Neapolitanus

AD ILLUSTRISSIMUM

D. CONSTANTINUM GRIMALDUM

TU, *cui fortunas hominum, vitamque tueri*
Impoſuit fauſto numine ſancta Themis,

Tu quoque, ne pateat ſapientum fama periclo,
CONSTANTINE, *putas muneris eſſe tui.*

Nam qui naturæ primus penetralia pandit,
Ignotaſque novâ prodidit arte vias,

Cum (quæ quoſque manent ſapientes improba fata)
Carteſius cœcâ ferveret invidiâ:

Solus veſanos ictus, atque arma retundens
Vertis in auctorem tela vibrata ſuum.

Sic famæ alterius dum proſpicis, ulla timere
Quò poſtbac nequeat damna futura ſibi;

Dum fert alterius meritas injuria pœnas,
An non cuique ſuum te tribuiſſe putas?

AVVISO AL LETTORE.

PRima, che io imprenda a crivellar minutamente la ſeconda Lettera Apologetica di Benedetto Aletino, fatta in difeſa di Ariſtotile, egli è uopo di far paleſe, quale ſtato ſia il ſuo intendimento in formarla, e quale il mio in riſpondergli; acciocchè il Mondo, il quale oggi ſiede, quaſi giudice a decider queſto piato, poſſa meglio ricrederſi de' diſegni, e degli artifici, uſati da lui, in ſoſtener le parti del ſuo Ariſtotile, e perchè non attenda da me più di ciò, che mi ho propoſto di fare: laonde egli è da ſapere, che quel celebre, e primo riſtorator dell' ottime diſcipline nella Città di Napoli, Lionardo di Capova, avendo avuto da' Superiori l' incarco, di dover con altri Medici por conſiglio a torre gli abuſi, e falli, che in medicando ſi commettevano; eſtimò, ſicome gli altri ſuoi collegbi ferno, di proporre il ſuo parere in iſcritto, acciocchè più agevolmente eſaminar ſi poteſſero le ragioni, e i ſuoi ſentimenti. Parve a lui, che non ſi poteſſe ciò fare acconciamente, ſenza prima diſaminar con diligenza la natura dell' Arte di medicare: onde egli con peregrina erudizione, e con eloquenza nobile preſe a diſaminar tutti i ſiſtemi così antichi, che moderni della Medicina; moſtrando, quanto eſſi tutti incerti ſiano, e mal tenentiſi al cimento d'una diligente critica, quale egli ne formò con ammirabil dottrina. Indi con diſcreto avviſo più addentro faccendoſi, propoſe il modo, con cui ſi poteſſe formare un buon Medico, ed un miglior Chimico, per quanto almen la natura della coſa comporti. Ond' è, ch' egli diviſa di quali arti, ed argomenti debba il Medico eſſer provveduto, e da quali abuſi eſſer lontano. E perchè deve il Medico, prima d' ogni altra coſa, di ottima Filoſofia eſſer fornito, come quella, in cui è la Medicina appoggiata; perciò gli convenne nell' ottavo ſuo ragionamento di contraſtar fortemente quell' abuſo, cotanto alla Filoſofia pernicioſo, di non ſeguire, in filoſofando, la ſcorta della ragione, e della ſperienza, ma l' autorità degli antichi

Maeſtri : delle cui dottrine, il dubitare, non che far loro alcun contraſto, a ſommo delitto avrebbe recato il comun conſentimento del volgo: il qual fallo eſtimò egli, non poterſi meglio combattere, che con far toccar, quaſi con mani, quanto ſovente, e quanto gravemente ſiano errati quei ſteſſi Filoſofanti, al cui viliſſimo ſervaggio ſi ſon le ſcuole ciecamente ſottopoſte ; intantochè non oſino, nè anche in menoma linea, partirſene. E perchè Ariſtotile più d' ogni altro Filoſofante dell' antichità s' aveva uſurpata la tirannide delle Scuole : però il Capova ſi diſteſe più col diſcorſo a dimoſtrare i falli di colui che non fece di Democrito, di Epicuro, e di Zenone, padre della Stoica Setta: recò adunque quel grande huomo, prima i gravi errori preſi da Ariſtotile contra di noſtra Santa Fede: indi avvertì i più notabili falli contro alla ſperienza : e finalmente con dotta critica avvisò altre manchevolezze dell' Ariſtotelica dottrina, dietro a' principj delle coſe, agli elementi, alla natura del luogo, e ad altre sì fatte coſe, alla natural Filoſofia appartenenti. E tutto ciò egli fece, come ſi dichiara, non già perchè voleſſe, che dalle Scuole sbandita foſſe quella Filoſofia : ma perchè più avveduti foſſero gli huomini in Filoſofando; e non ſeguiſſero a chiuſi occhi tutto ciò, che da colui era ſtato inſegnato: ma doveſſero, prima d' approvarlo, eſaminar tutto al cimento della ragione, e della ſperienza, che ſon le vere, e fide ſcorte dell' ottimo filoſofare.

Meſſa tale Opera alla luce delle ſtampe, per compiacere a gli amici, che a ciò fare il forzarono: ed eſſendo ricevuta da' Letterati con quella grande eſtimazione, che meritava un libro sì dotto; non è facile a narrare, quanto per quello ne veniſſe a cader di ſtima la Filoſofia Peripatetica, la qual ſe bene da molto tempo prima ſtata foſſe già ſbandita dal cuore degli huomini più ſcienziati, i quali tra per lo loro avvedimento, e per la lettura de' buoni libri eran divenuti avviſati delle manchevolezze di quella ; non di meno appreſſo il comun della gente ancora ſtava ella in credito, e pregio : poichè non eran tutti da ſe valevoli a ravviſarne i difetti, nè poteano conoſcergli per la lettura del Pico, del Patrizio, del Nizolio, del Gaſſendi, e di altri pochi, e rari libri ; perchè sì fatte opere non andavano per le mani di tutti; nè da tutti ſi poſſono agevolmente leggere. Ma il ragionamento del noſtro Capova contra di Ariſtotile, poichè era in toſcana favella, con ottimo ſtile, e mi-

ra-

rabil' erudizion compilato; veniva da tutti, ancorchè non foſſero di Filoſofia profeſſori, letto con ſommo piacere. Laonde ſi vennero in sì fatta guiſa a ſvelare ad ognun quei difetti della Peripatetica Filoſofia, che prima eran conoſciuti a pochi ſolamente. E quindi ſeguì non poco diſcredito delle Scuole Ariſtoteliche, e col diſcredito, il diſpregio, e l' abbandonamento; non vedendoſi correr colà a torme, ed a ſtuoli quello gran novero di diſcepoli, che prima vi correvano, avidi di raccorvi frutti di buona dottrina; e pur ne riportavan non altro, che fraſche, e fanfaluche di vaniſſime parole.

Tanto baſtò, e non altro, perchè del Capova diveniſſe mortal nimico l' Aletino: poichè queſti vantandoſi per un Campion della Peripatetica Scuola, eſtimò aver ricevuti nella ſua perſona quegli oltraggi, che 'l Capova ſcagliati aveva contra d' Ariſtotile, proverbiando la dottrina di lui. Laonde, tra per iſfogare il mal talento concepito contro al Capova, e per fare argine, quanto egli poteva, a quello gran corſo, che a danni del Peripato aveva preſo l' opera di colui; egli provveduto di quelle armi, che ſuole imbrandire il diſpetto, e la diſperazione, impreſe in tutte le ſue lettere Apologetiche, a far berſaglio della ſua ſatira il Capova: ma ſpezialmente in queſta ſeconda Lettera, gli ſi volle contrapporre; attentandosi di ſoſtenerne dottrina, e 'l merito del ſuo Ariſtotile, contro a ciò, che la aveva in contrario dottamente colui diviſato nell' ottavo ſuo ragionamento. E perciocchè l' Aletino, ſcrivendo queſta Lettera, poſe non pur mente di voler difendere Ariſtotile, come ad offendere il Capova; però ſenza aver punto riguardo alla verità, ed al dovere, mette in opera tutti quelli artificj, che eran conformi al ſuo intendimento: i quali, ſe non eran valevoli a ricredere gli avveduti huomini, erano almeno acconci, a giuntar la volgar gente, di cui fa egli gran capitale. Quinci è il rapportar ſovente diſformate, e monche le più forti oppoſizioni; e talora a bello ſtudio il ſeppellire altre nel ſilenzio: quinci il far comparire in iſcena la Religion dalle parti di Ariſtotile: quinci il mettere in veduta con gran pompa le più forti ragioni, che ſono ſtate da altri conſiderate a favor del Liceo; ed in difetto di eſſe, l' avvalerſi degli artificj, de' rimbrotti, e delle calunnie.

Da tutto ciò può ciaſcuno agevolmente comprendere, che l' intendimento dell' Aletino, in compilando queſta ſua lettera,

ſia ſtato di ſfogare il ſuo mal talento contro del Capova, a torto creduto ſuo nemico; e di ſoſtenere a tutto potere il credito della Peripatetica dottrina. Ma per contrario egli è ben di ſapere, che 'l mio intento in riſtondergli, non è, nè d' offendere ad Ariſtotile, nè di difendere il Capova: ma ſolamente far sì, che la verità non ſia oſcurata dalle nebbie, che ſi ſtudia l'Aletino di gettarle nel volto, per involarla alla veduta del Mondo; acciocchè queſto ſi rimanga nell' antica cecità d' Idolatrare il vano nome di Ariſtotile. Non è per tanto, che io voglia fare una compiuta critica della Filoſofia Peripatetica: poichè queſta ſarebbe impreſa troppo malagevole a mandarſi ad effetto, avvegnachè da altri, non ſenza lor gloria, intrapreſa: non già perchè foſſe difficil coſa ributtare i falli dello Stagirita: ma perciocchè è coſa più, che malagevol ravviſar quali ſiano i ſuoi ſentimenti intorno a moltiſſimi punti della ſua dottrina, tra per l' oſcurezza artificioſa del ſuo favellare, per la corruzione de' ſuoi libri, per l' incertezza de' medeſimi, e finalmente per le varie interpetrazioni, che ha ricevuto da' ſuoi Seguaci; eſſendo notiſſimo, che ſovente i Greci Interpetri ſono ſtati diſcordi dagli Arabi, e da queſti, i Latini, e tutti infra lor medeſimi non rade volte diverſi, ed oppoſti. Però laſciando queſta impreſa a chi ha più agio di me; mi aggirerò ſolamente intorno a quei punti, che ſono ſtati tocchi dal Capova, e dall' Aletino; facendo vedere, quanto colui con ragion gli abbia riprovati: e coſtui a torto ſoſtenuti. E perchè nel proceſſo di queſta opera alle volte mi ſono incontrato in punti di dottrina, intorno a' quali, volendoſi dimoſtrar qual ſia ſtato, almen per mio avviſo, il vero ſentimento di Ariſtotile, ſi ſarebbe incorſo in quelle malagevolezze, che poco anzi ho avviſate: onde a volerle ſpianar lungo, e ſpinoſo diſcorſo ci ſarebbe biſognato; però ho ſtimato più convenevole attribuire ad Ariſtotile quel ſentimento, che o 'l comune degli Scolaſtici, o i più de' ſaggi Scrittori gli hanno imputato, che andarlo ricercando, e paleſando con un diligente eſame: il qual ſi ſarebbe potuto fare, con vagliare il valor de' dettati de' ſuoi libri, con oſſervar le coerenze delle dottrine, con porre a confronto i diverſi luoghi delle ſue opere, con accordar le ripugnanze, e finalmente con mettere in conſiderazion le varie ſpiegaggioni, che loro han date gl' interpetri. Il che quando io aveſſi voluto fare, troppo lungo ſarei divenuto, e forſe rincreſcevole al palato di molti.

Oltre

Oltre a ciò, egli è da avvertire, che avendomi io fisso nell' animo, in rispondendo all' Aletino, di volere andar dietro per quei passi, che egli ha dati in queste Lettere Apologetiche; però ho in questa risposta intralasciato di ragionar di molte cose ad Aristotile, ed alla sua dottrina appartenenti, intorno alle quali da molti, peravventura si sarebbe desiderato, che si favellasse: non pertanto mi si rappresenterà migliore opportunità di ragionar di tali cose nelle seguenti risposte alle rimanenti Lettere dell' Aletino; in cui egli me ne dà occasione più speciale, e precisa a doverne trattare. Quanto allo stile da me usato, so che a' Dotti parrà alquanto diffuso: ma non so, se sembrerà tale a men dotti; perocchè sovente ciò, che è soverchio per li primi, è insufficiente per li secondi: onde ho io stimato sano consiglio, il tenermi in mezzo, per quanto ho potuto, fra i due estremi: nè esser così diffuso, che ristucchi il gusto de' dotti, nè così stretto, che sia oscuro a men periti. Sò altresì, che altri arrebbon voluto più agre lo stile, e pungente; ed altri per contrario più modesto, e moderato: ma io stimo, che i primi mi debbau compatire, se non ho scritto secondo il lor gusto, perchè altrimenti sarei incorso in que' difetti, che ho ripresi nell' Aletino: e i secondi non mi possion tacciare, poichè non è mai così agre il mio dire, che non sia di gran lunga più dolce di quella modestia agre, tanto commendata da' suoi, nell' Aletino: la quale, se è stata lodata in lui, che ha provocato, forza è, che si tolleri in me, che rintuzzo le sue provocazioni, dalle quali involontariamente ad esser talora agre son forzato. E finalmente se in alcun fallo si fosse peravventura trascorso, deve meritar scusa in uno, il cui intendimento altro non è stato, che di servire con le sue fatiche alla patria, alla verità, ed alla Religione, contro a cui dettami, se alcuna cosa per inconsideranza si fusse mai detta, sono prontissimo a ritrattarla.

TAVOLA
DELLE MATERIE,

Che ſi trattano nel 2. Tom. delle Riſpoſte a Benedetto Aletino.

Incomincia a riſponderſi alla Seconda Lettera Apologetica.

§. 1. L' *Aletino finge il ſuo Ariſtotile in iſtato di ſicurezza dagli oltraggi, che gli poſſon fare i ſuoi nimici; nulladimeno ei gli paventa, e ne imprende la di lui difeſa* n. 1.

§. 2. *I Moderni Filoſofanti qual concetto abbiano d' Ariſtotile* 2. *e ſe ne parlin con diſpregio* 3.

Il Capova ne favella con diſpregio d' Ariſtotile per dar compenſamento all' eccedente ſtima, che ne fanno i Peripatetici 4., *e perchè danno non rechi alla Filoſofia* 5.

Come il Cano ſtimò, che ſi menomaſſe il nome d' Ariſtotile, perchè non danneggiaſſe al Mondo 6. 7.

Si nota lo ſtrano concetto, che hanno i Peripatetici del lor Maeſtro 8.

Con tutto ciò più ſi contenterebbe piacere Ariſtotile a' Moderni, che a' Peripatetici 9.

§. 3. *L' Aletino motteggia i Moderni intorno a' difetti, che ſi moſtran ſuoi* 10.

§. 4. *Si riprende l' Aletino di aver'ei incorſo quello modo di procedere contro i Moderni, che ei taccia ne' Moderni contro Ariſtotile* 11.

§. 5. *Le medeſime tacce, che l' Aletino dà a' Moderni del modo, che uſano inverſo Ariſtotile, ſi avverano di lui contro a' Moderni* 12.

Lodevoli condizioni del Capova, a torto ripreſo dall' Aletino 13.

Come credette il Capova baſtare di riſpoſta alle lettere apologetiche il ſol deriſo 14.

§. 6. *Il nabiſſar, che fa l' Aletino, moſtra, che l' oltraggerie del Capova offendano Ariſtotile* 15.

§. 7. *Di quanto orror ſia il dir, che la Filoſofia d' Ariſtotile ſia il tronco della Teologia* 16. *e in qual ſenſo ſi debbia ammettere?* 17.

Quanto ſia coſa mal conſigliata ſervirſi intimamente d' Ariſtotile nella Teologia; la quale ha fondamenti fermi, e non lutulenti 19. 20.

Si diſcute, ſe più noccia, che approdi alla Filoſofia Peripatetica, eſſere univerſalmente ricevuta dalle Univerſità di diverſa Religione 22. 23.

Poichè ſi accorda la Peripatetica con dottrine oppoſte di ſentimenti, ſegno è, che ſia vaga 24.

La Filoſofia Carteſiana in che guiſa s'accordi con diverſe Univerſità? 25.

§. 8. *Non ſi può gloriare Ariſtotile di vederſi approvato da huomini ſenza diſcernimento* 26.

I valentuomini non han celebrato Ariſtotile più che gli altri Filoſofanti, come il pregiano i Moderni 27. 28.

§. 9. *Se Platone aveſſe ſtimato Ariſtotile per mente dell' Accademia* 29., *ſe più degli altri in pregio l' aveſſe tenuto?* 30.

§. 10.

§. 10. *Plutarco celebrò altri quanto Aristotile, e fu egli Platonico* 31.
§. 11. *Da chi fusse dato il nome di Demonio ad Aristotile; e che volesse denotare con quello?* 32.
§. 12. *Cicerone stimò Aristotile, perchè il suppose di sentimenti Platonici* 33.
Come Cicerone stimasse Democrito, ed Epicuro? 34. 35.
§. 13. *Quintiliano come commendasse Aristotile, e come più di lui stimasse Omero, Platone, e Cicerone?* 36.
Plinio oltre l' essere stato Epicureo, commendò più altri Filosofanti, che Aristotile 37.
Apulejo commendò altri, e specialmente più Democrito, che Aristotile 38.
§. 14. *Lisio, che stima faccia d' Aristotile, e come ei permise il libero filosofare, e come fu addetto alla Stoica dottrina* 39.
Il Cardano lodatore d' Aristotile, quanto commendato dal Vanino, e perchè? 40. *e seg. Se era mentecatto?* 43.
Di Scaligero, e d' altri altrove si discorre 44.
§. 15. *Se Aristotile fu introdotto nell' Accademia di Parigi da Carlo Magno?* 45. *e quando introdotto vi fosse di che onore egli sarebbe ad Aristotile?* 48.
Il vollero intromesso a' tempi di Pier Lombardo 46.
Si eresse l' Università di Parigi mentre fioriva Luigi VII. 47.
§. 16. *Non si deve ammettere il Vanini tra' lodatori d' Aristotile* 49.
Son gente dozinale i Peripatetici d' oggidì 50.
Ma se abbiam da stare a' sentimenti de' seguaci d' Aristotile, per qual ragione non dovremo stare a' pareri de' seguaci di Platone, e d' Epicuro, rispetto i suoi Maestri? 51.
§. 17. *Se S. Agostino stimò Aristotile, e come poco letto l' avesse, e come la sua dottrina contraria sia stimata della Peripattica?* 52. 53.
§. 18. *Se S. Agostino fosse stimato dagli Aristotelici quanto Aristotile, non sarebbe malmenato in materie Teologiche* 54.
Fu estimato Aristotile per grand' huomo, non per incomparabil da Verulamio, Bassone, e Gassendi 55.
Come si debba intendere il Verulamio, che non si debba far giudizio degli autori antichi; e come il Capova abbia usato? 56.
Egli si dimostra avere il Verulamio impreso a fare il giudice contra Aristotile 57. 58.
Si guarentisce il Capova dall'aver' usato l' uficio di giudice contro Aristotile, dall' avere usato in tal maniera Aletino contro altri Filosofanti 59.
§. 19. *Si scusa il Capova per aver villaneggiato Aristotile* 60. 61.
Non gli ha detto men villanie degli altri 62. *e seg.*
§. 20. *L' Aletino può sostener le veci di Casaubono, in defenderlo* 66.
§. 21. *Aristotile fu sciocco, e maligno rapportando le sentenze di Platone disguisate* 67.
Molte cose ei se l'arrogò a se, che erano altrui 68.
Malamente ei rapporta le opinioni degli antichi Filosofanti 69.
Si torna a scusare il Capova con l'esemplo del Cabei, e de' Giesuiti, che han malmenato S. Agostino 70. 71.
§. 22. *Si mostra l' ingenuità del Capova in motteggiar gli antichi Autori* 72, 73. 74.
Si scusa in oltre, con avere Aristotile monteggiato gli antichi 75.
Si deride l' Aletino per aver tacciato il Capova di aver Galeno appellato Galieno 76.
§. 23. *Divisasi d' un ghiribizzoso argomento dell' Aletino, dimostrandosi per quello Epicuro esser maggiore d' Aristotile* 77.
§. 24. *Il parere del Capova ha fatto*

mutar

mutar configlio a tutti quei Filoſofanti che ſono amanti del vero 78.
§. 25. *Quanto falſo ſia, che 'l Capova non abbia Ariſtotile impugnato, che con villanie* 79. 80.
§. 26. *Il Capova diſſe male d' Ariſtotile per menomare il concetto, in che l'hanno i ſuoi Diſcepoli* 81.
Ariſtotile fu malmenato da Lutero, ma non così dalle Accademie Luterane 82. *a* 84.
Non ſi ſa, ſe ſia maggiore ſcherno d'Ariſtotile chiamarlo ſciocco, o maligno, ed odiator del vero 85.
Si dimoſtra il Capova in malmenando Ariſtotile, aver fatto il ſupplemento a' Padri, ed a' valentuomini, i quali non lo nominaro ſenza infamia 86.
Ariſtotile, e ſua dottrina malmenata, e proverbiata da' Padri 87.
All' incontro ſi dimoſtra l'Aletino aver fatto il ſupplemento agli Eretici in aver malmenato Carteſio 88.
§. 27 *Quale è ſtato il motivo di riſpondere a queſta Lettera dell' Aletino* 89.
§. 28. *Sospetta deve eſſerci la dottrina d' Ariſtotile, per aver fallato in molte coſe alla Fede appartenenti, e perchè* 90.
Se diſpiacque più Democrito, che Ariſtoſtotile 91.
Democrito fu diſpregiato da' Padri, e perchè 92. *e perchè venga dal Capova commendato.* 93.
I Padri per 11. *ſecoli diſpregiarono Ariſtotile, come fabbro d' una Filoſofia dannoſa alla Religione* 94.
Ma non così eſperimentaro la Filoſofia degli atomi, e perciò ammiſero più toſto Epicuro 95.
In oltre i 55. *Padri diſapprovano la dottrina d'Ariſtotile, e il ſuo nome* 97. 98. 99.
Ariſtotile ſtimato empio dagl'iſteſſi Pagani 100.
La di lui dottrina ſempre ſcaturiggine di ereſie, ed errori 101. *a* 103.
§. 29. *Si dimoſtra, che gli Eretici hanno uſato, e non abuſato della dottrina d' Ariſtotile, non ſervendoſi della Epicurea* 104. 105.
§. 30. *In molti punti conviene per ſeguire Ariſtotile, abbandonar l' Appoſtolo* 106
Gli Arriani per voler ſeguire Ariſtotile convenne loro cadere negli errori 107. *a* 109.
§. 31. *Ariſtotile in tutti gli ſtati ſi è eſperimentato dannevole, così non riformato, come riformato* 110.
Avvegnachè poco, o niente ſi ſerviſſero i Pagani della Filoſofia d' Ariſtotile, e ſi avvaleſſero dell' altre Filoſofie, ad ognimodo egli fù abborrito da' Padri 111. *e perchè* 112.
I Gentili, e gli Eretici de' tre primi ſecoli ſi valſero di Platone, e Zenone, e pur'i Padri gli abbatterono 113.
Ciò, che non ſi han fidato di fare i Padri riſpetto ad Ariſtotile, hanno intrapreſo gli Scolaſtici; perchè non hanno avviſato, ſicome quegli ſcrono, il fondo di tal dottrina 114.
Come conviene diſtorcere Ariſtotile, perchè convenga con la Religione? 115.
Han penſato alcuni, che Ariſtotile inſegni i Miſterj della Fede: a coſtoro è Ariſtotile per Criſto, ed Averroe per l Appoſtolo 116. 117.
Ariſtotile non ſi emenda con torgli certe eſtrinſeche dottrine 119.
Eſſendo Ariſtotile nello ſtato dell' ammenda, produſſe varj errori, diede occaſione al Concilio Senoneſe, ed ad altri divieti 120. 128. 131. *a* 134.
nel 1229 *fu Ariſtotile introdotto nell'Accademia di Bologna* 129.
S. Tommaſo come leſſe Ariſtotile vietato? 130.
Dunque nel ſecondo ſtato Ariſtotile non era cavallo da maneggio 135. *che vi vuole per maneggiarlo?* 136.
Si continua a portare contro Ariſtotile Santi, e alentuomini, che l'hanno condannato nel ſecondo ſtato 137. *a* 142.
Simplicio ſi rideva dello Geneſi, come

me altri a' tempi baſſi 143. 144., e 146.
Però ſi deve moderar l' autorità d' Ariſtotile, acciocchè la gente non attenda più a lui, che alla Fede. 145.
Si danno varj provvedimenti a tempo di Paolo III. e di Leone X. per dar compenſamento a' danni che pullulavan dalla Peripatetica, avente le radici amare 147. a 151.
§ 32. Si dimoſtra non aver la Chieſa mutato linguaggio da che ſi è introdotta la Filoſofia d' Ariſtotile 152., e ſi recan le ragioni, perchè la Chieſa non ha fatta tal mutazione 153. a 157.
La lingua de' Teologi della Scuola non è la lingua della Chieſa 158.
Seconda S. Agoſtino altra lingua compete a' Filoſofi, altra a' Teologi 159.
S. Tommaſo incolpato da alcuni, per avere uſato della lingua Peripatetica 160.
Linguaggio degli Scolaſtici vario, e confuſo 161.
Se le voci materia, e forma, riſpetto de' Sacramenti ſian ricevute nella Chieſa 162.
Si paſſa ad eſaminare ſe la Chieſa abbia ne' ſuoi Canoni confirmata la dottrina d' Ariſtotile 163.
Il Concilio di Coſtanza, ſe dannò la propoſizione, che la linea coſtava di punti, e che inteſe dannare 164. a 168.
Il detto Concilio in che guiſa abbia inteſo la voce accidente, condannando la dottrina di Vicleffo 169.
Martino V., e varj Concilj nominarono ſpecie 170. a 172.
Il Concilio di Coſtanza nulla determinò intorno gli accidenti 173.
Anzi eſpreſſamente gli dannò il Concilio 174.
Che fu lo ſcopo, a cui mirò il detto Concilio 175.
Che coſa preteſe Vicleffo di dire, e la Chieſa di dannare 176. a 178.
Sentenza di varj Dottori intorno l'intenzione del detto Concilio 179. e 180.
Ariſtotile ſoſtenne eſſer gli accidenti inſeparabili dalla ſuſtanza 182 183.
Per ſeguire Ariſtotile, Vicleffo cadde nell' errore 184.
Di più il detto Concilio non ha dichiarato, ſe gli accidenti ſiano, o non ſiano appiccati alla ſuſtanza 185.
E ſe inteſero degli accidenti peripatetici, non però deciſero il punto filoſofico 186.
Le determinazioni conciliari, o ſono intorno alla ſuſtanza, ed al come dell'eſſere, e ſono di Fede: o ſono intorno la poſſibilità dell' eſſere, e non contengono determinazioni di Fede 187.
Quali coſe ſpettano alla Fede circa il Miſtero dell' Eucariſtia, e quali alla Filoſofia 188.
Sentimento de' Padri in non riſpondere alle quiſtioni della poſſibilità dell'eſſere dell' Eucariſtia 189.
In sì fatte quiſtioni le conciliari determinazioni contengono opinioni filoſofiche, e non di Fede 190.
Si conſiderano molti Teologi di queſto ſentimento 191. a 193.
Si nota il difetto della Tradizione, per lo ſilenzio de' Padri 194.
Perciò eſſendo mancante la Tradizione, e la Scrittura, non ponno eſſer di Fede gli accidenti Eucariſtici, tanto più, che appajono a' ſenſi 195.
Il Concilio di Laterano IV. ſe determinò gli Angioli eſſer creati col mondo 196., e 197.
Se determinò eſſere ſpiriti 198.
Che coſa abbia il Concilio Tridentino diffinito di Fede intorno all' Eſtrema unzione 199.
I Concilj dicendo che rimangano gli accidenti, non han preteſo fare una diffinizion di Fede, come coſa ſpettante a' ſenſi 201., e come coſa filoſofica, ed adiafora 202. a 208.
Ci dovremmo contentare di credere i Miſteri, e di non filoſofarci 209., e 211.

Ad

Ad ogni modo si vogliono addurre le spiegaggioni de' Moderni 212.
In primo luogo si porta la sentenza di Renato 212. *a* 214.
Si adduce l' oppositione di Daniello, e la soluzion 215. *a* 217.
La Transustanziazione come avvenga per avviso di Renato, e di molti moderni. 218. *a* 220.
Si adduce Durando intorno la Transustanziazione 221. 222.
Si propone altra spiegaggione del Berengario, e del Casati 223.
Si espone la sentenza delle specie apparenti nell' Ostia 224.
Se antica fusse quanto quella degli accidenti peripatetici 226. *a* 228.
In tali apparenze perchè i sensi non s'ingannino, nè meno la mente, e per qual cagione 230. 231.
Quando inganno vi sarebbe, avverrebbe per gli accidenti peripatetici 232.
Questa dottrina delle specie apparenti consente col parlar del Vangelo, e consente con la Chiesa Greca 233. 234.
Si adduce la spiegaggione degli Scolastici, così intorno la transustanziazione, come intorno gli accidenti, con tutte le strane conseguenze, che ne dependono 235.
La dottrina de' Moderni delle specie, è men miracolosa, e non sottoposta a' nei, e censure 236.
La determinazione del Concilio di Vienna intorno all' anima, che sia forma dell' huomo, ha condannato più tosto, che confirmata la dottrina Peripatetica, e come ciò avvenne minutamente si divisa 237., *e* 245.
Il Concilio di Laterano V. condanna la mortalità dell' anima, confermando la determinazion del Concilio di Vienna, e pretese contrapporsi all' opinione, che erasi sparsa, precisamente da Pomponazio Aristotelico 246., *e* 255.
Fu parimente dannata l'opinione d'esser l' anima unica in tutti gli huomini, ed in ciò si dannò l' opinione Aristotelica 256. *a* 260.
§. 33. *La Filosofia Peripatetica dee oggi trattarsi sicome una finta amica, onde i SS. Padri ne sarebbon quel conto, che per l' addietro ne han fatto* 261. *a* 263.
Onde si detesta con S. Antonino. 264.
§. 34. *Al presente ristotile piace ad Eretici, e ad Università miscredenti* 266. 267.
Ha parimenti il seguito di alcuni pecoroni, che vanno dove son condotti. 268.
Le speculazioni metafisiche atte ad occultare la verità, anzichè ad illustrarla 169. 270.
La Filosofia di Aristotile tiene il seguito di certi uni, che la fan servire al lor disegno 271.
Aristotile dispiace a' grand' huomini de' presenti Secoli 273.
Dispiace a' sensati Peripatetici 274. *a* 278.
§. 35. *Perchè più non si sente oggidì la mala razza degli Averroisti.* 280. *a* 282.
Se le novità si ritrovino per mezzo de' nemici d' Aristotile 283.
Quanto pio, e devoto fussero Renato, e Gassendi 284. *a* 287.
§. 36. *Si dimostra la Filosofia Peripatetica non esser Cavallo da maneggio doppo essere stata scozzonata dagli Scolastici* 288.
Sin dal tempo de' primi Scolastici, sempre si è tenuta la massima, molte proposizioni, che son false secondo la Fede, esser vere secondo la Filosofia 289. 290. *onde fa al presente strage* 291.
Non esser vero, che i Moderni non badano ad accordar le lor dottrine con la Fede 293. *onde si va dimostrando per li nuovi Filosofanti, quanto diligenti si mostrino in ciò fare* 294. *a* 297.
Che cosa si debba intender per Filosofia

ſuperſtizioſa. 298. *come, e quando ſia lecito cavar conſeguenze da' detti della Scrittura* 299. *a* 306.

Quanta maggior vanità ſia cavar conſeguenze in Filoſofia dalle dottrine non diffinite, e dalle dottrine Teologiche. 307. *a* 311.

Le verità della Fede non ſi devono ſtimar contrarie alle verità della natura, eſſendo di diverſi ordini. 312.

§. 37. *Se la Filoſofia d' Ariſtotile ſia ſerbata alla poſterità dalla divina Provvidenza, per quei fini, che s' idea l' Aletino, o pure per altri fini* 313. *a* 317. 319.

Se fu ſerbata per opera del Diavolo 317. 318.

§. 38. *Il Capova ha annoverato gli errori d' Ariſtotile nella Fede, per moſtrare quanto mal ſicuro egli ſia* 320.

Ariſtotile in quanto alto concetto ſia tenuto dagli Ariſtotelici, e quante baje han creduto della ſua grandezza 321. *a* 331.

Se Ariſtotile ſi poſſa ſcuſare per difetto di lume di Fede, ed abbia inteſo gli Ebbrei 332. *a* 335.

§. 39. *Non ſi potea immaginare che ſi negaſſero gli errori d' Ariſtotile dopo eſſer convinto da valentuomini* 336.

§. 40. *L' Aletino ove dovea Ariſtotile difendere con luoghi eſpreſſi, perchè ſon falſi d' importanza, lo guarentiſce con l' autorità di alcuni meſchini Scolaſtici* 337. 338.

Ariſtotile volle così ingenita la materia, come il Mondo, beffando gli antichi, e così gli altri ſuoi ſeguaci ſoſtennero 340. *a* 342.

Volle Iddio di limitata poſſanza 343.

Di più, che foſſe la ſua provvidenza limitata 344. *ſi pruova in diverſi modi* 345. *a* 352.

Di più volle Iddio agente neceſſario, e le ree conſeguenze, che quinci deduconſi. 353.

Quanto errato aveſſe Ariſtotile delle coſe ſomme avendo diviſato 354.

§. 41. *L' anima mortale ſecondo Ariſtotile per ſentimento de' Padri, e di alcuni Ariſtotelici.* 355. *a* 356.

Che inteſe Ariſtotile per intelletto agente, che per paſſivo. 357. *a* 359.

Non ſi accorda l' immortalità dell' anima con lo Mondo eterno 360. 361.

Varie ragioni, che pruovano la mortalità dell' anima ſecondo il di lui ſentimento 362. *a* 364.

§. 42. *Ariſtotile ſtimò il Mondo, che non potè eſſere, ſe non ab eterno* 365.

Se il Mondo poſſa eſſer fatto ab eterno 366. *a* 369.

Ariſtotile abbandonando gli antichi, inſegnò ſiſtematicamente il Mondo eterno, e da queſto errore dipende il ſuo ſiſtema 370. *a* 372.

§. 43. *Di molti errori imputati ad Ariſtotile non ſi dà briga l' Aletino d' iſcagionarlo* 373.

Quanto errato andaſſe Ariſtotile dietro la Morale, quanto aveſſe fallato intorno la felicità, quanto intorno alle virtù 374. *a* 382.

Errori particolari d' Ariſtotile intorno la Morale 382. *a* 385.

E pure è vero, che dagli Ariſtotelici è ſommamente ſtimato nella Morale 386. 387.

§. 44. *Il vizio nefando, come veniſſe approvato dallo Stagirita* 388. *a* 391.

§. 45. *Volle ſolamente eſſer forte, chi ſoffriva la morte preclara.* 392.

§. 46. *Non giuſtifica l' Aletino, che Ariſtotile aveſſe poſto tra le virtù la modeſtia; ſe della verecondia abbia inteſo* 393. 394.

§. 47. *D' altri errori è incolpato Ariſtotile, di cui non ſi prende cura l' Aletino* 395.

Ei diſſe Dio animale. 396.

Altri errori ſe gl' imputano circa l' altra vita, delle pene, e de' premj dopo noſtra morte, del umor malinconico, a cui ſottomette le Pitoneſſe. 397.

§. 48.

§. 48. *Si maraviglia, come l'Aletino non s'è ſervito fin' ora del diſguiſamento dell'opera d'Ariſtotile, per difenderlo dagli errori imputatigli* 398.
Si avverte eſſere i ſuoi errori coerenti a ſuoi principj 399.
Onde l'opinioni buone ſi devon credere ſupplite da' critici 400.
§ 49. *Pajon minimi alcuni falli di Ariſtotile, che non ſon minimi* 401. 402.
Errore d'Ariſtotile intorno al Leone, ed all'anguille 403.
Errore del medemo di due peſi diſeguali, che cadano con la proporzione della gravità. 404.
Errore intorno al non ſommergerſi coſe diſteſe in lamine 405.
Errore intorno l'acque del mare nel fondo dolci, e che mari non ſi congiungano aſſieme 406.
Errore intorno all' incorruttibilità de' Cieli 407.
Errori quanto al ragnuolo, che tragga le ſue fila dalle ſpoglie 408.
Errori intorno l'anatomia: onde ſi deve conſiderar, che ſia nell'altre coſe. 409. 410.
A che fine ſianſi notati queſti errori 411.
Falli notati dal Patrizio, dal Cano, e dal Poſſevino 412. a 414.
Il buono degli altri Filoſofi pigliato di peſo per opera d' Ariſtotile 415.
§. 50. *Quanto ſia vero, che i grand' huomini inceſpano in gravi errori, ſi ricava dagli errori preſi dall' Aletino* 417. 419.
Sempre errò Ariſtotile dietro a ciò, che aſſerì avvenir nella Liguria 418.
L'errore imputato al Capova può ridurſi ad un fallo di memoria 419.
Se ſia una valevole ſcuſa di avere ſcritto Ariſtotile quando non eran ben conte le coſe 421. *almen ſe ne cava eſſer la Filoſofia d' Ariſtotile nata in tempi oſcuri* 422.
§. 51. *Moſtraſi quanto malamente la Privazione è giudicata principio reale delle coſe, quando al più le può competere eſſer principio logico, e come ne meno ſarebbe principio univerſale* 424. a 432.
§. 52. *S' impugna la materia prima, eſſendo diſegnata con termini vaghi, e logicali* 433.
Principj d' Ariſtotile, ſe proprj a ſpiegar le coſe. 434. 435.
Principj d' Ariſtotile applicati ad altre Sette de' Filoſofanti. 436.
Come poſſono eſſer veri, ſe s' intendano localmente. 436.
§. 53. *La materia prima ſe ſia coſa ſtrana a capirſi.* 438. a 440.
La prima materia ſe ſia corpo, e ſe corporea, e ſe abbia parti integrali 441. a 444
§. 54 *Come gli Angioli muovano i corpi?* 445.
Il moto ſe è coſa diverſa dalla determinazione. 446. a 448.
Poſſon due coſe eſſere inſeparabili, non pertanto diſtinte. 449.
Come l' intelligenze muovano le ſfere ſecondo Ariſtotile. 451.
§. 55. *Ariſtotile ſpeſſo ſi ſerve della diſtinzione di atto, e potenza dove ſi vede impigliato.* 452
§. 56. *Si parla della diviſion del moto, e ſe ſolo al locale ſi debba ridurre* 453. a 455.
§ 57. *Se 'l moto obliquo ſi compone di movimenti retti, e per qual ragione* 456.
§. 58. *Altri errori non leggieri imputati ad Ariſtotile, e ſpecialmente intorno al moto violento.* 457. a 459.
§. 59. *Si conſiderano le diffinizioni del moto ſecondo Ariſtotile* 460. *quanto ſiano oſcure, inutili, e vane.* 461. a 466.
Ignorandoſi il moto, conviene che s'ignori la natura. 467.
§. 60. *Si ammette dal Capova la diſtinzione di atto, e potenza, ſolamente vieta l'abuſo, che ne fa Ariſtotile* 468.

Si prova da Ariſtotile l'impoſſibilità del vuoto, con la ſteſſa ragione, della quale s' avvale il Carteſio 469.
Il Capova ſi avvale della ragione addotta contra il vuoto, per provar, che di fatto non diaſi 470.
Se dal ſupporre impoſſibile il vuoto ſe ne deducano le conſeguenze dell' infinita grandezza, e del mondo, che non abbia principio di durata 471.
§. 61. Se ſia moto locale il conoſcer della mente 472. *a* 474.
Si notano alcune ripugnanze dell' Aletino in ordine alla dottrina del moto 475.
§. 62 Quanto differiſcano i moti ellittici, che ſi fanno intorno al centro della Terra, ed il moto della Terra 476.
§. 63. Due peſi di figura, e di materia ſomiglianti, ma di mole differenti, cadendo, come cadano, ſe nell' iſteſſo tempo, o con divario di proporzione 477. 478.
§. 64. Se Ariſtotile diſtingua, o pur confonda il vaſo col luogo 479. 400.
§. 65. Se il luogo ſia la ſuperficie del corpo continente ſecondo Ariſtotile, e quanti inconvenienti ne naſcono dal ſupporſi queſto 481. *a* 483.
Ne naſcerebbe anche, il non poterſi intendere, come il Cielo ſtia in luogo 484., *e come poſſa muoverſi* 485. 486.
Potrebbe alcuna coſa immobile ſtarſi, e nondimeno cambiar luogo 487.
Si conſidera, che il luogo ſecondo Ariſtotile non può dirſi eſſer luogo delle parti dal corpo contenute 488.
Si diſamina quanto ſia ſalda la riſpoſta dell' Aletino, muoverſi le parti con moto comune, e non proprio del tutto 489.
§. 66. Sendo il moto ſecondo il vuole Carteſio, ſe s' inferiſce, che movendoſi un corpo non ſi moverebbono le parti di quello 490. 491.
§. 67. Si diviſa della ſtranezza della rarefazione, e condenſazione ſecondo gli Ariſtotelici 492.
Meglio ſi ſpiega ſecondo i Moderni col dilatamento, ed impicciolimento de' pori 493. *a* 495.
Secondo queſto modo la vuole Ariſtotile, ed altri valentuomini 496. *a* 498.
§. 68. Si deride l' Aletino per una maniera vaga, che tiene in riſpondere 499.
Errori tacciati in Ariſtotile, ſpecialmente dal Capova, maſſimamente intorno al freddo, al caldo, all' umido 500. *a* 503.
Nè perchè ancora ſi ſoſtengono, quinci potrà dedurſi argomento di verità 505. *a* 507.
§. 69. Se l' Aletino riſponda non altro, ſe non con la lingua, o pur col ſilenzio. 508. 509.
Se il Capova difenda ſentenze incerte, malmena ſentenze certe 510. 511.
L' Aletino la fa da mal probabiliſta, quando ributta aſſertivamente ſentenze ſoſtenute da' Moderni 512. 513.
In vano l' Aletino proverbia il Capova da Pirronico, quando l'accuſa di aver diſeſe ſentenze incerte 514.
§. 70. In che modo ſi dilunghi l' Aletino dal precetto di Salamone 515.
§. 71. Si diſcute ſe in tacciando Ariſtotile il Capova, e Carteſio l' Aletino, abbiano quelli letti, o pur pigliate di peſo le coſe che coloro dicono, da altri autori 516. *a* 520.
Se l' eſercitazioni del Gaſſendi ſiano ſtate riconoſciute per inette 521. 523.
Se ſia Epicureo il Gaſſendi 522.
Qual fine abbia avuto il Capova di compilar l' ottavo ragionamento contro Ariſtotile 524.
Si notano diverſi errori d' Epicuro per ſentenza del Capova 525.
Diſcorda da ſe ſteſſo l' Aletino, dicendo eſſere il Capova riſtorator della dottrina degli atomi, e del Pirroniſmo 526.
Se mancherà Ariſtotile 527.
Non reſterà in piedi per li ſforzi dell' Aletino 528.

Già

Già si vede in gran parte abbandonato Aristotile 529.

§. 72. *Si notano molte cose intorno la dottrina di Pietro Ramo, le contese, ch' ebbe con Carpentario, e con la Sorbona, la sua morte, e perchè ella avvenne, la sua dottrina quanto fusse conforme, o difforme dagli Eretici* 530. *e seg.*

Mal' a proposito si propone l'esemplo del Ramo al Capova, e perchè 552. *e seg.*

§. 73. *Si epilogano tutte le agri ingiurie scagliate dall' Aletino contro il Capova, e si vede quanto siano orrende, e pur ei vuole, che siano modestamente agri.* 556

Errori più notabili d' ammendarſi, tralaſciando quelli, i quali può il Lettore facilmente avvertire.

fol. 7. ver. 35.	potaſſe	portaſte
fol. 19. ver. 43.	*natura*	*naturæ*
fol. 23. ver. 26.	dall'	dell'
fol. 71. ver. 42.	*agradiar*	*agrediar*
fol. 66. ver. 41.	*innovari.*	*innovari?*
fol. 75. ver. 43.	veler	voler
fol. 78. ver. 1.	eretico	eretica.
fol 90. ver. 37.	V.	IV.
fol. 92. ver. 11.	*netrum*	*neutrum*
fol. 93. ver. 12.	*canfingentium*	*confingentium*
fol. 97 ver. 2. 3.	*integri*	*ingeri*
fol. 106. ver. 5.	dal	del
fol. 112. ver. 23.	quelli	quella
fol 123. ver. 2.	furpreſo	furpreſi
fol. 131. ver. 4.	degli	dagli
fol. 137. ver. 6.	*a ſuoi*	*ſuoi*
fol. 138. ver. 23.	traſandano	traſando
fol. 140. ver. 42.	intralaſciò	intralaſcio.
fol. 143. ver. 43.	*longæ*	*longè*
fol. 168. nelle poſt.	*Tieno*	*Fieno*
fol. 236. ver. 23.	li	la
fol. 251. ver. 28.	avviſar	avviar.
fol. 317. nelle poſt.	7.	71.
nell'Avviſo al Lettore pag. 3. v. 22.	*ſoſtenere,*	*ſoſtenere la*

Digitized by Google

RISPOSTA
ALLA
SECONDA LETTERA APOLOGETICA
PER ARISTOTILE:
AL SIGNOR NICCOLO' MARZIALE:

PAROLE DI BENEDETTO ALETINO:

» Ricevo una voſtra Lettera, e in eſſa leggo
» vivamente deſcritto il travaglio, che avete
» ſofferto grandiſſimo nel lungo cimento, in
» cui à fronte di una gran turba di contra-
» dittori ſiete entrato ſolo mantenitore della
» gloria meritata dall'ingegno, e dal riſpet-
» to dovuto al nome di Ariſtotele. Dal te-
» nor dello ſcrivere mi ſono accorto, che
» chiedete lodi, ed applauſi per un'opera,
» con cui credete di avervi obligata tutta la
» Scuola de' Peripatetici: e facendo pompa de' voſtri ſudori par,
» che ſollecitiate la gratitudine noſtra à ſtendere la mano oſſequio-
» ſa, per aſciugarveg li con un largo tributo di caldiſſime grazie.

„ Ma se tutti i Peripatetici sono del mio umore, vi sò dire, che „ questa volta vi siete ingannato; e avvegnache meritiate gradimen- „ to per il buon'animo, la fatica sostenuta non è tale, per cui si „ debbano ringraziamenti. Voi credete di aver difeso Aristotele; ed „ io penso, che più degli stessi avversarj l'avete offeso; anzi che „ voi l'avete offeso, e gli avversarj nò. Aristotele è in tal sicurez- „ za di riputazione, e di credito, che non avete potuto senza far- „ gli un gran torto, porvi in mezzo tra 'l di lui petto, e l'arco „ de' feritori, come se in fatti bisognoso ei non ne fosse men, che „ Orlando di Usbergo. L'altezza del posto, da cui risplende, ficco- „ me lo fà segno à chiunque ambisce con la grandezza del bersa- „ glio nobilitare le sue maledicenze; così lo sottrae ad ogni oltrag- „ gio; nè lascia à nemici altra gloria, fuorche la meschinissima, „ che può sola ritrarsi da un'ardito ma infelice attentato.

I. Conviene, che troppo scemo sia un'huomo, perchè leggendo queste lettere dell'Aletino, non si avvegga tosto, che son di gran lunga differenti i suoi sentimenti da queste espressioni; e molto opposti i detti alle sue opere. Egli fa quì veduta di credere, anzi vuole, che si creda, essere il suo Aristotile in tal sicurezza di riputazione, e di credito, che non possa talunò intraprender la sua difesa, senza offenderlo; estimandolo con ciò bisognevol di difesa contro a' suoi nimici. Ma nell'istesso tempo egli medesimo, tutto furor nel viso, tutto nel cuore sollecitudine, e pieno di ardentissimo astio, esce in campo, a sostenerne la riputazione. Afferma appresso, che l'altezza del posto, dal qual risplende il suo Maestro, lo sottrae ad ogni oltraggio: e nell'istesso tempo prende a vendicarlo dalle villanie fattegli da'moderni Filosofanti. Ripiglia l'infinto Niccolò Marziale: perchè era entrato mantenitor della glòria dovuta al nome di Aristotile contra la turba de' suoi contradditori: ed egli intanto impegnasi a sostenerne l'onore con imprender la risposta all'ottavo ragionamento del Capova: il qual pur è dall'Aletino tacitamente annoverato tra gli huomini impegnati, che piatisco con l'armi dell'arroganza; a cui, per suo avviso, non con altro dee risponderfi, che col silenzio. Da tutto ciò si conosce, esser vero, che l'Apologista in effetto teme quei nimici, che mostra dispregiare; e paventa la rovina della gloria del suo Aristotile, il qual vuol darci a credere allogato in altissimo posto, ove non abbia, che temere. Ed invero gran fallo sarebbe stato dell'Aletino, se estimando in salvo il credito, e la gloria del suo Maestro, avesse voluto il suo nobilissimo ingegno impiegare alla compilazion d'una faticosa, ma inutile Apologia. Ma se la bisogna và così, chi potrà contener le risa, in avvisando la ridevol millanteria dell'Apologista, il qual mette in sì alto posto il suo Aristotile, ed in tanta sicurezza, che non così alta sta la cima dell'Olimpo, nè così sicura da'turbini, e dalle tempeste, come lo Stagirita dagli oltraggi de' suoi nimici.

„ *Alet.* Senzache stimate voi, che costoro sentano come parla- „ no? Se avessero Aristotele nel concetto, che mostrano, non si pren-

„ dereb-

„ derebbono tanta briga di combatterlo, ſenza ſperarne altro prò,
„ che di aver vinto uno ſciocco, che non può rendere, nè la ſua
„ perdita ſtrepitoſa, nè onorato il ſuo vincitore. Sono eſſi pur trop-
„ po ambizioſi; nè può preſumerſi, che sbaſſino l' altezza de' lor
„ penſieri à piatire con un balordo. Sicchè vi ſiete affaticato per far
„ mutar parere à coloro, ch'eran del voſtro: che ſe veramente non
„ l'erano, biſognava anzi pregargli, che no 'l mutaſſero, eſſendo
„ pregio d' Ariſtotele il diſpiacere à tal gente.

II. S'inganna a partito l'Apologiſta, ſe veramente ſtima, che i Moderni non ſentono, come parlan di Ariſtotile: e che per ambizione di gloria, ſi ſtudiano di combatterlo. Eglino veramente riputano Ariſtotile, non già balordo, e ſciocco, come vuoi far creder l'Aletino, non huomo d' incomparabile, e divino ingegno, come lo ſtimano i Peripatetici, ma l'hanno per uno de' bravi Filoſofanti dell' antichità, a cui ſi debba il ſuo onore, e 'l riſpetto non men, che agli altri ſavj, che le profane ſcienze hanno illuſtrate. Ed al ſentimento di ſtima, che ne hanno i Moderni, è molto conforme il parlare, che ne fanno; imperocchè non mai tra le di loro opere avverrà, che diſpregiato ſi ritrovi qual balordo, e ſciocco. Si leggan le opere del Galilei, del Carteſio, del Maignano, del Boile, del Borelli, e per tacer di tutti altri, ſi veggan minutamente quelle del Gaſſendi, perchè non s' incontreranno mai tali villanie ſcagliate contra dello Stagirita: anzi queſti gran Moderno nelle ſue Eſercitazioni paradoſſiche, ove più che 'n altra parte malmena il nome, e la dottrina di Ariſtotile, ingenuamente afferma: (a) *Ego quidem Ariſtotelem, ut magni judicii, laudatæque diligentiæ virum facilè mihi perſuadeam: ita non immeritò prorsùs unum ex illis dixerim, quibus plurimum Philoſophia debeat*: E queſto appunto è il ſentire, e 'l parlare, che fanno di Ariſtotile comunemente i Moderni: e comechè Lionardo di Capova ne favelli altramente; appellandolo qualche fiata balordo: tuttavia ciò egli fece, non perchè in sì poca ſtima aveſſe Ariſtotile; (b) non laſciando di annoverarlo tra gli antichi Filoſofanti d' immortal fama: ma per dar compenſamento alla beffaggine de' più de' Peripatetici; li quali a chiuſi occhi lo riconoſcono, (c) per huomo d' intendimento men che Angelico, e più che umano; e ricevon le ſue dottrine per canoni, e i ſuoi detti per oracoli; giurando alla di lui dottrina omaggio, fino ad aver con lui comune la fama, e l'infamia: il che, avviſando il Capova eſſer di pregiudizio al progreſſo della Filoſofia; ſtimò dover, nel ottavo ſuo ragionamento, dimoſtrare quanto manchevole ſia Ariſtotile nella ſua dottrina: perlochè ſi debba [d] „ Sempremai ſtare in full' avviſo, come egli dice, „ ed aprir come ſuol dirſi, mille occhi, e mille, per veder, ſe ciò, „ che egli nel ſuo indice ne ſcriſſe, ſi conformi col ampio, ed „ immenſo volume dell'Univerſo. E perciò va egli inſinuando, che

2

3

4

5

(a) *Lib. 1. exerc. parad. adverſ. Ariſtot. exer. 3. n. 3.* — (b) *Rag. 2. 2. Editt.* (c) *Alet. ep. 2., & 5.* (d) *Rag. 8. 2. edit.*

dove nelle Scuole non si voglia seguir l' antica traccia da' Greci tenuta nell'insegnare, sarebbe convenevol cosa, che (a) „ Si facesser le chiose in su'l già detto testo d' Aristotile ; imperocchè in „ sì fatta maniera a grande scemo ne verrebbe il numero innume„ rabile di quelle quistioni, in cui, e'l tempo, e'l cervello, non „ men de' Maestri, vi logorano tutto dì miserevolmente gli Scolari; „ sì veramente, che poi i Maestri a quella guisa, e con quella li„ bertà l' opere d' Aristotile avessero a trattare, colla quale egli „ quelle di Platone, e d' altri antichi trattar solea. E come a suo „ esempio, fecero poi delle sue medesime Teofrasto, Ermia, Filopo„ no, ed altri suoi più nobili seguaci, e Chiosatori; cioè a dire, ch' e„ gli s' avesse minutamente a crivellare ogni detto, disaminare a spi„ luzzico ogni sua ragione; e con nuovi, e nuovi saggi provare, e „ riprovare ogni sperienza, ch'egli aver fatto testimonia nelle cose „ della natura. Dal che si può agevolmente conoscere, che 'l Capova non si diè briga di combattere Aristotile, perchè lo stimasse uno sciocco, o pure per ambizion di esser creduto vincitor d'un grande huomo: ma solamente per recar qualche opportuno rimedio al mal gravissimo, che ne riceve la Filosofia dalla cieca venerazione, e dall'altissima opinione, nella quale hanno le Scuole il loro Stage-
6 rita. Ed in questo non ha fatto altro, per mio avviso, che seguire il consiglio del dottissimo Melchior Cano: il qual veggendo il gran pregiudizio, che igualmente recava, ed alla Religione, ed alla Filosofia l'opinione grande, che si aveva di Aristotile; estimò necessario, che a bello studio si brigassero i Maestri di menomarlo: [b] *Cùm plerique*, egli dice, *ab illo nunc non aliter, atque ab Oraculo pendère videantur, securèque omnia illius opera legere; minuenda est hæc opi-*
7 *nio, ne ab hujus Philosophi placitis dissentire piaculi loco sit* ; e perciò egli imprende a censurarlo di molti errori, non altramente, che ha fatto il Capova. E quel, che il Cano fe con Aristotile, il Padre Giesuita Balti, [c] ha stimato farlo, con Platone, seguendo il consiglio di Giusto Lissio; [d] onde tutto furore si scaglia contro a quei lodatori, e commendatori delle dottrine degli antichi Filosofanti, come pregiudiziali alla verità, ed alla Religione: „ Perchè, egli dice, „ intraprender di giustificar quei Filosofi Pagani, degli errori, de' „ quali essi sono evidentemente convinti, e per le lor proprie ope„ re, e per l'istoria della lor vita, e per li testimonj più autentici „ di tutta l'antichità Cristiana, e profana? A che serve lo sforzarsi „ inutilmente a mostrare, che là lor Morale contiene ciò, che vi è „ di più eccellente, e di più sublime in quella del Cristianesimo; e „ a volergli eguagliar, quasi a' medesimi Cristiani, i più perfetti, ed „ a' Santi del primo Ordine? A che tutto ciò può servire, se non „ che a buttare in un'error pernicioso quantità di gente poco illu„ minata; a diminuire in lor l'amore, e la ammirazion che coloro „ de-

(a) *Rag.* 8. (b) *Lib.* 10. *de loc. Theol. c.* 5. (c) *Nella prefaz. nella Difesa de' PP. acc. di Plat.* (d) *Lipsi. cent.* 1. *Epist. select.* 97.

„ devono aver per la dottrina, e per la Morale tutta divina della
„ Religione Criſtiana; ed allontanandogli da' veri medici della lor'
„ anima, impegnargli, ed attaccarſi ad altri, che non poſſono, ſe
„ non ingannargli? Onde può l'Apologiſta apparare, quanto diffe-
rente ſia il parere, che i Moderni hanno di Ariſtotile, da quello
de' Peripatetici; perocchè dove queſti lo ſtiman per un'oracolo infal-
libile della Filoſofia, per Principe de' Filoſofanti, per huomo d'in-
gegno divino, non che Angelico; e ſon riſoluti di qualſivoglia
coſa imprendere, perchè ſia mallevata dal loro Ariſtotile. Onde eb- 8
be a dire il dottiſſimo Agoſtino Eugubino; (a) in occaſione, che
tacciava la di lui incoſtanza: *Quam quidem, conabuntur minores Peri-
patetici diſſolvere, ſed ut mihi ſemper viſum eſt, quoties eos audivi im-
pudenter. Hunc enim ſibi finem propoſuerunt, ut quem ſolum ſequuntur,
non ſolum ſtentoreis contentionibus, & clamoribus, ſed uſque, ſiquidem
opus eſſet, ad ſanguinis effuſionem tueantur.* Quegli all'incontro il ri- 9
putan per un gran Filoſofante sì, ma non infallibile; per un Mae-
ſtro, i cui inſegnamenti ſi debbano crivellare attentamente, ma
non venerar ciecamente con la credenza: per huom d'acuto, ma non
d'incomparabile intendimento, che potè errare, anzi che errò, quan-
to gli altri, e più degli altri Filoſofanti. Quindi è, che ſommo
pregio è di Ariſtotile, piacer mediocremente a coſtoro, perchè pia-
ce ad huomini, che ſon Filoſofi: dove piacendo a' Peripatetici, gli
è ſommo diſpregio, perchè piace ad huomini non Filoſofi; non me-
ritando sì onorato titolo coloro, che ſforniti d'ogni avvedimento,
e d'ogni libertà di ragionare, ricevon con egual venerazione gli
errori, e le verità, che tra le di lui opere truovan regiſtrate.

„ *Alet.* Sapete, che riſpoſe un valentuomo, à chi narrava, eſ-
„ ſerſi non sò dove fondata una nuova Accademia contra Ariſto-
„ tele? nuova diſſe? oibò: queſta è la più antica Accademia del
„ mondo; perocche ella è appunto l'Accademia degl'ignoranti.
„ Io per me non poſſo approvar queſto detto sì generale, eſſendo-
„ mi ben noti i grandi obblighi, che tiene cogli avverſari di Ari-
„ ſtotele la naturale Filoſofia. Ma non ſaprei già contraddirlo,
„ quando ſi riſtrigneſſe à certi capi, e lingue di vento, tutto il
„ cui valſente comincia da alterigia, e finiſce in bravate; meteo-
„ re, che ſi compongon di fumi; razzi, che fan guerra all'aria;
„ bolle, che impregnan di nulla. Siaſi però che ſi voglia, ſoſten-
„ go, che ſomiglianti voci ingiurioſe, da chiunque ſieno lancia-
„ te, ſon latrati di maſtini contro alla Luna: ſono beſtemmie di
„ Trogloditi in verſo il Sole; che per quanto eſſi ſi sfiatino, non
„ laſciano già quei Pianeti di proſeguire luminoſa, e ſenza inciam-
„ po la lor carriera. Sono voci, e null'altro; perciò più da eſſer
„ diſprezzate col ſilenzio, che rifiutate col diſcorſo.

III. Egli mi ſembra, che l'Aletino s'aguzzi il palo in ſu 'l 10
ginocchio: perciocchè, ſe per ſuo avviſo ſon da riputarſi ignoranti
quei

(a) *De perenni Philoſophia cap. 4.*

quei Moderni, che, secondo egli infinge, son lingue di vento, tutto il cui valsente comincia da alterigia, e finisce in bravate; che dovrem pensar di lui, che 'n queste epistole altro non fa, che avventarsi contro a' Moderni, ora con le bravate, e con le villanie, ed ora con l'imposture, e con le calunnie: ma non ostante questo suo gran latrare, color seguon la lor gloriosa carriera nel sentiero delle buone lettere, a dispetto degl'ignoranti, che ne crepan di rabbia, e si divingolan come adizzate serpi.

„ *Alet.* Già è gran tempo, che sappiamo, le contumelie non en-
„ trare, che in difetto delle ragioni: chi ha del suo per compari-
„ re nel teatro della fama, non curasi d'entrarci coverto cogli strac-
„ ci dell'altrui nome: non esser queste le spoglie, che si cercano
„ da' dotti nelle guerre dell'ingegno: vogliono trarsi dietro il ne-
„ mico convinto dalla forza degli argomenti, non calpestato dal-
„ la carica de' vilipendj: anzi vedendo ben'essi, quanto discorde,
„ e dispiacevole suono faccia alle orecchie de' saggi l'onta, e la so-
„ perchieria, dopo aver fatta piaga con la punta del discorso, so-
„ gliono rivoltar l'asta, e gittarvi sopra un lenitivo di gentilezza;
„ sicchè ancor dove avvenga, che sieno in qualche parte perditori
„ nella dottrina, son sempre pienamente vincitori nella modestia.

11 IV. E chi, domine, non riderebbe al vedere, che l'Aletino quì canta bene, e poscia razzola male? dice, che le contumelie entrano in difetto delle ragioni, e che nelle guerre dell'ingegno si dee il nimico trar dietro vinto con la forza degli argomenti, e non calpestar con la carica de' vilipendj: e poscia egli contro a' Moderni non fa altro, che tesser satire, scagliar villanie, ed imporre calunnie. E dove quì vuole, che i Moderni sien rei di gravissima colpa; sol perchè trattan da balordo il suo Aristotile, o i suoi seguaci: egli in contrario pensa, essere esente da tal reato, avvegnachè non pago, di trattargli da ignoranti, e balordi, aggiugne peggiori villanie, fino a dichiarargli miscredenti.

„ *Alet.* E che pretendono alla fine costoro col tanto strapazzar
„ le ceneri, e la memoria d'Aristotele? troveranno seguito, e ap-
„ plauso appresso coloro, che non conoscono Aristotele fuor che
„ di nome, ed anno per bastevole à condannarlo il solo titolo di
„ Filosofo, come colui, per bandire Aristide, il solo sovranome di
„ Giusto. Del resto dispiaceranno a meglio intendenti della lor me-
„ desima Setta, che veggono troppo bene, altro richiedersi per da-
„ re à terra un Gigante, che gridargli contra da lungi con fischi,
„ e sghignazzate, e trattarlo alla larga da vile, e da codardo. Ma
„ appresso que', che stanno tuttavia in mezzo, senza impegno di fa-
„ zione, saranno nel numero di que' Zoili, de' quali ad ogni gran
„ huomo sono toccati i suoi, e tanti più, quant' egli è stato più
„ grande. Questo è tutto il guadagno, che fanno, esser mostrati a
„ dito come membra del gran corpo de' detrattori, cioè, della Clas-
„ se d'uomini più indegna, e più abbominevole, che viva; che an-
„ no la temerità per ingegno, il disprezzo per ragione, la lingua

„ per

„ per mente. E non ſanno eſſi dunque, che tutto ſanno, che l'ar-
„ me della petulanza ſta continovo in mano alla moltitudine de' con-
„ tadini, e delle donnicciuole? che ſe ne fabbrica in ogni ridotto
„ di ſcioperati? che ha la rabbia per fucina, e l'impotenza per cote?
„ Stupiſco, come mai uomini, che, giudici ſe, ſono il fior fiore
„ della vera veriſſima ſaviezza, non ſi rechino à vergogna brandire
„ armi di tal fatta; e quando aſpettavaſi dal lor valore, ed iſperien-
„ za, che portaſſero al Liceo travagli d'altra maniera, cacciarſi in
„ piazza, quaſi diſpettoſe vecchiarelle a dar ſu la teſta al Principe
„ de' Peripatetici dell' ignorante, e dello Sciocco. Oh! viva la lor
„ bravura, meritevole ſenza più d'alloro, e di trionfo.

V. Non è uopo, che io quì giuſtifichi i Moderni di ciò, che l'Apologiſta gli accagiona: baſta quel, che ne ho poco anzi diviſato: ſolamente debbo rivolgermi all'Aletino, e ripetergli in ſu 'l volto i ſuoi medeſimi ſentimenti, i quali aſſai meglio a lui convengono, che da lui ſi uſan contro a' Moderni, e maſſimamente contro al Capova, cui tutte queſte dicerie s' indrizzano. Or chi potrà ripigliarmi quale arrogante, o irragionevole, ſe io volto all'Aletino, gli dica: Queſto è tutto il guadagno, che avete fatto dall'avere trattato il Capova da ignorante, ſcettico, da libertino, e da Maeſtro di peſtifere dottrine, eſſer moſtrato a dito, come membro del gran Corpo de' detrattori, cioè, della Claſſe d'huomini più indegna, e più abbominevole, che hanno la temerità per ingegno, il diſprezzo per ragione, la lingua per mente. Queſto è tutto il guadagno, che avete fatto dall' avere addentata la fama immortal del Capova, e de' ſuoi ſeguaci, di eſſere ſtato proſcritto da queſto Comune, qual huomo, che (a) *con grandiſſima petulanza ſi fece lecito infamare perſone viventi*: E non ſapevate voi, che tutto ſapete, che l'arme della petulanza ſtanno ſempre in mano alla moltitudine de' Contadini, e delle donnicciuole? che ſene fabbricano in ogni ridotto di ſcioperati? che hanno la rabbia per fucina, e l'impotenza per cote? Stupiſcono i Moderni, come mai huomo, che giudice ſe, penſa eſſere il fior fiore della vera ſaviezza, non ſi rechi a vergogna, brandire armi di tal fatta; e quando aſpettavaſi dal voſtro valore, ed iſperienza, che portaſſe alla nuova Filoſofia travagli d'altra maniera, cacciarſi in piazza, quaſi diſpettoſa vecchiarella a dar ſulla teſta de' Moderni, e del Capova, non ſolamente chiamando, or uno, or un'altro di eſſi ignorante, e ſciocco; ma confidente degli Eretici, ed uniforme a' medeſimi ne' ſentimenti; e tal volta promotor di peſtiferi Dogmi, ed ingannator maligno, ed un di quei, che batton la via dell' Ateiſmo. Ingiurie invero quanto graviſſime, tanto calunnioſe, fatte ad huomini per ogni verſo ragguardevoli, e maſſimamente al Capova; perſona, e per lo grande, e profondo ſapere, e molto più per li criſtiani coſtumi ſuperiore a ciò, che la fama ne ha pubblicato nella litteraria Repubblica; nella quale ha egli avuto il merito di

(a) *Nella concluſ. dell' Ecc. Deputazione.*

di ſedere tra' primi. Come vien deſcritto dalla nobil penna di Nicolò Amenta, che ne compilò la vita. E perciò quello incomparabil letterato, qual ſuole generoſo deſtriero il latrar de' maſtini, diſpregiò i voſtri ſchiamazzi, e 'l petulante garrire, che 'n queſte lettere avete fatto contra della ſua fama: la qual ſarà ſempremai immortale a diſpetto di alcuni huomini maligni, che vorrebbon ſovra le ruine dell'altrui gloria farſi ſcala alle proprie grandezze: o pure con oſcurar lo ſplendor dell'altrui nome, far compatire il barlume del lor falſo ſapere. E che mai potrà paventar la gloria chiariſſima di sì degno huomo dal rabbioſo voſtro latrare? quando la grandezza della ſua dottrina, e della ſua bontà è conoſciuta a Napoli, che ne provò l'utile; eſſendo egli ſtato il primo, dal qual ne fu sbandeggiata la barbarie delle diſcipline; e che ne oſſervò tutto giorno i candidi, e rii coſtumi. Egli è inoltre il ſuo ſaper conoſciuto da tutta Europa: i letterati della quale ammirano, e ſaran ſempre per ammirar l'opere degniſſime ſue; e l'Accademie più principali ſi han recato a gloria annoverarlo tra' ſuoi. Or penſate, quanto dovette calergli, che voi no 'l pregiavate, e che nelle voſtre epiſtole il metteſte tra la gregge viliſſima degl'ignoranti, o tra l'indegniſſima
14 di quei, che poco credono. Ed io vi potrò accerrar d'un fatto, che voi forſe ignorate, che appena uſcite alla luce delle ſtampe le voſtre epiſtole, e lette da quello avvedutiſſimo huomo, furon ricevute con un ſpreggevol ſorriſo; e riposte in un cantone per paſto de' tarli; e comechè egli veniſſe da molti ſuoi amici iſtigato a riſpondere, nondimen ſempremai coſtantemente lor riſpoſe: che baſtava, che ſi leggeſſero, per eſſervi riſpoſto; imitando peravventura in queſto il Conſiglio d'Arceſilao, il quale eſſendo ſovente villaneggiato in pubblica ſtrada dal Poeta Antagora; egli appoſtatamente là ſi conduceva, ove più numeroſa gente adunavaſi; *ut convictator coram pluribus ſuam ſtultitiam proderet*; come atteſta Eliano. (a) *Audientes igitur avertebant ſe ſe, & inſaniæ Antagoram accuſabant.*

„ *Alet.* Con coſtoro vi prenderete voi la pena di contendere? Io „ certo che nò, imperciocchè, e che perde Ariſtotele con eſſere sì „ indegnamente trattato? Notiſſimo è il fatto del gran Coſtantino, „ di cui lapidata da ſedizioſi una ſtatua, iſtigato da non sò chi à „ prenderne vendetta, punendo quegli, che gli aveano guaſtata co' „ ſaſſi tutta la faccia; toccandoſi egli il volto con la mano, e gen„ tilmente ſorridendo, riſpoſe: Io non truovo nella mia faccia le„ ſione alcuna. Altrettanto può dire Ariſtotele di ſe, e della ſua fa„ ma; con sì ſolta grandine di oltraggerie da coſtoro percoſſa.

VI. Se altrettanto può dire Ariſtotile di ſe, e della ſua fama,
15 che Conſtantino diſſe del ſuo volto; perchè voi vi prendete la pena, di contender con Lionardo di Capova? Voi dite, ch'egli non ha in altra guiſa dato ſulla teſta del Principe de' Peripatetici, che con le oltraggerie; le quali tanto offendon la fama di Ariſtotele, quanto i ſaſſi

(a) *Lib. 14. var. hiſt. c. 26.*

fassi gittati contro alla statua, offesero il volto di Constantino, e pur voi nabissate, e la bile vi versa dagli occhi: e pur la collera è quella, che v'impresse in capo il primo pensier di formar questa Apologia. (a) Io però voglio credere, che voi in verità non sentite questa doglia sì grave per gli oltraggi fatti al nome del vostro Aristotile, come volete darci ad intendere; ma più tosto per li danni, che ha il Liceo patiti, e tuttavia soffre da quel fortissimo, e ben'inteso ragionamento del Capova, ripieno d'ottime riflessioni, e di robusti argomenti, che han fatto manifesto, quanto grande sia la follia degli Scolastici, che posposto ogni buono uso della ragione, ricevon per Oracoli le carote fallacissime d'Aristotile.

„ *Alet.* Egli intanto à dispetto di chi non può tollerarlo, e sene
„ rode fino alle smanie, siegue ad aver discepoli, e scuola nelle più
„ fiorite, e nobili Accademie dell'Universo. Vede i principii della
„ sua Filosofia, le sue massime, i suoi discorsi trapiantati nella Teo-
„ logia, per servire di tronco alle verità della Fede, e divenir con
„ esse per mirabile innesto una cosa medesima; e ciò per mano non
„ di agricoltori volgari (come sognan costoro, Narcisi senza favo-
„ la nell'ammirar se stessi) ma de' primi intelletti, che abbiano il-
„ lustrata la Chiesa, e 'l Mondo, di Tommaso l'Angelico, di Bo-
„ naventura il Serafico, d'Alessandro l'irrefragabile, di Giovanni il
„ Sottile e di tanti, e tanti, Aquile per volo d'ingegno, e Fenici
„ per singolarità di dottrina.

VII. Orror simile non ho mai nel mio animo inteso, di quello, 16
che mi cagiona l'indegnità, e la stranezza di cotesto divisamento. E che altro, domine, dinotano queste parole, che: Aristotile *vede i principj della sua Filosofia, le sue massime, i suoi discorsi trapiantati nella Teologia, per servir di tronco alle verità della Fede, e divenir con esse per mirabile innesto una cosa medesima*: se non se, che la Peripatetica Filosofia sia il tronco della Teologia? che è quanto dire, che le verità, e saldissime dottrine della nostra Fede non sieno, che rami, frondi, e frutta, che dall'Aristotelica dottrina ricevono il sostegno, il nutrimento, e 'l vigore? E che altro con ciò si vuol dire, salvochè non sieno altro gl'insegnamenti della Sacra Teologia, che un'innesto de' santi ammaestramenti di Dio, su i fallacissimi divisi d'un'Pagano Filosofante? E che altro da ciò ne siegue a crederssi, se non che sieno i documenti della Teologia un miscuglio di dottrine, e sacre, e profane, e certissime, e fallaci? Io, quanto a me, stupisco, come dalla bocca d'un Cattolico sia potuto uscir sì indegno sentimento! Ma par, che l'Aletino mi dica: Non è forse vero, che la nostra Scolastica Teologia è tutta fondata nella Peripatetica Filosofia? Non è egli vero, che gran parte delle dottrine, che da questa s'insegnan, son conseguenze tirate da' fonti del Liceo? tantochè sentendo disputare i nostri Teologi, non saprete se favellano con la lingua della Pagana Atene, o con altra lingua delle

(a) *Alet. nella letter. dedicatoria.*

Città Cattoliche, ſicome ſoleva dire il voſtro Vives : [a] *Cum hic totus locus de reſurrectione, de judicio, de ſuppliciis impiorum, & beatitudine piorum terminos captumque hujus naturæ excedat, miror Scholaſticos Theologos Thomam, Scotum, Occamum, Henricum Gandavenſem, Durandum, Plaudanum, de iis omnibus ex dogmatis Ariſtotelicis differere & definire, & ita inter ſe pertinaciter concurrere naturæ tantum argumentis armatos, ut cum quærunt an corpora reſurrectura ſint, an in fine mundi, an materia, quæ aliquando humana forma decorata eſt, appetat ſemper illam eandem formam, an pati poſſint animæ felicium, an motus cœlorum quieturus, & qua poſitione cœlorum quieturus : an illuſtrabuntur elementa, ſitne felicitas in actu voluntatis, an intellectus : an ignis poſſit agere in animas : quemadmodum ignis ille ſit ſempiternus futurus, & quibus fomentis ſuſtentabitur, ubi inferi & alia ſexcenta : qui omni a tam philoſophice diſputant, ut putet eos Athenis ethnicis eſſe non Parrhi ſis Chriſtianis.*

17 Come adunque vi potrà ſembrare ſtrano il dire, che la Filoſofia d'Ariſtotile ſerva di tronco alla Teologia, e che ſien per mirabile innesto una coſa medeſima? Dite il vero, o Aletino, ſe per Teologia non intendete, che la volgare; la qual non ſi dubita, che abbia per tronco la Filoſofia d'Ariſtotile, che ſia in quella innestata; e che in effetto ſia l'iſteſſa coſa Teologia Scolaſtica, e Filoſofia Peripatetica. Ma il fatto è, che queſto innesto non è fatto da' primi intelletti, che abbian la Chieſa illuſtrata, e 'l Mondo, come voi volete darci a divedere, ma da' volgari Agricoltori, cioè, da'volgari Scolaſtici, i quali, ſecondo l'avviſo di Aleſſandro di Ales, che voi appellate l'irrefragabile, avendo medeſimata la dottrina d'Ariſtotile con quella di Criſto, hanno l'argento puriſſimo della divina parola, fatto divenir ſcoria de' metalli, e gli hanno tolto tutto lo ſplendore, e 'l pregio: [b] *Et quid mirum* (egli dice ſponendo quel verſetto del Salmo: *Declaratio ſermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis*) *quia Dominus emundat argentum ſuum, ſecundum illud Malachiæ 3 Sedebit conflans, & emundans argentum*; *ſupple à Scoria Philoſophiæ*; *ſed nunc poteſt dici illud Eſaiæ 1.: argentum tuum verſum eſt in Scoriam, quia plus diligitur Philoſophia, quàm Theologia. Immò etiam multi Theologi magis innituntur Philoſophiæ, legendo, & diſputando, & prædicando, quàm Theologiæ: & tales non declarant, ſed magis obſcurant ſermones Domini, ſicut de illis dicit Dominus Job. 38. Quis eſt iſte involvens ſententias ſermonibus imperitis? Eccleſiaſt. 24. Qui elucidant me, vitam æternam habebunt. Ergo qui obſcurant, habebunt mortem. Prov. 14. Quærit deriſor ſapientiam, & non invenit, doctrina prudentium facilis. Philoſophantes enim in Theologia deriſores ſunt, qui Deum deridet, & auditores deludunt, & tales licet ſapientiam quærere videantur, non inveniunt eam. Unde 1 Thimot. 6. ſi quis aliter docet, & non acquieſcit ſanis ſermonibus Domini noſtri Jeſu Chriſti, & ei, quæ ſecundum pietatem eſt doctrinæ, ſuperbus eſt, nihil ſciens, ſed languens circa quæſtiones, & pugnas verborum, ex quibus oriuntur invidiæ, contentiones, &c.; qui enim reli-*

(a) *Ad D. Aug. de C. D. lib. 21. c. 7.* (b) *Pſal. 118.*

relictis sermonibus, & verbis Jesu Christi, qui nunquam philosophicè prædicavit, verbis Philosophiæ utuntur, sermonibus Christi videntur non acquiescere, nec doctrinæ, quæ est secundum pietatem, sed ei, quæ est secundum curiositatem, & talis, ut dicit Apostolus: superbus est, & ideo nihil sciens. Senzachè quanto alieno fusse stato da simigliante innesto Alessandro, si vede dagli effetti: poichè, comechè fosse molto da S. Tommaso commendato, dicendolo ottimo Maestro, anzi unico in Divinità; ad ogni modo, secondo attesta Gersone, ei fu non men derelitto dagli Scolastici, che Bonaventura, come non consaccenti al lor genio: per quel che si è detto nella prima Risposta, a cui rimettiamo chi di ciò ne voglia maggior chiarezza. (a) Ecco quali sono quegli agricoltori vilissimi, che fecer questo mostruoso innesto. Or tirate pur, se potete, da questa incastonatura gloria al vostro Aristotile. Vantate, sene avete ardimento, l'opera più mal consigliata, che 18
abbian mai intrapresa i cervelli più ignoranti, e superbi. Aristotile medesimo, se potesse sì fatte cose vedere, resterebbe attonito per lo stupore; vedendosi, ancorchè cieco nella Religione, eletto dalla stolta turba degli Scolastici per condottiere, a batter le vie più erte, e sconosciute, per ispiar l'altezza di quelle verità, che parte egli non conobbe, parte niun ne può in questa vita conoscere, e parte conosciute, da lui furon riprovate. Uscirebbe di se, osservando, che sia da' volgari Teologi sostituita la sua Filosofia, a servir di pedale alla Teologia, in vece delle Sacre autorità: quando la Chiesa in general Concilio (b) adunata, ha avvertito il Mondo Cattolico, aver la di lui Filosofia le radici amare. Si vergognerebbe, senza dubbio, sentirsi acclamato per Principe della Filosofia, e per sostegno della Teologia dalla turba degli Scolastici; quando fu per undici Secoli proscritto dalle Cristiane Scuole, e dichiarato infelice padre dell'Eresie dagli huomini più dotti, e più Santi, che la Chiesa adornaro.

Onde l'Autor del Metodo di studiar la Teologia, non ha dif- 19
ficoltà di notar contro questi Scolastici, che: (c) „ Il quarto fallo è
„ d'aver soverchio attacco all'opinion d'un Filosofo: di riconoscer-
„ lo per giudice, e per arbitro delle differenze della Religione: di
„ allegarlo, come se fosse d'autorità infallibile, e di prefferire, o
„ d'opporre il suo testimonio, non solamente a quello de'Santi, ma
„ alle volte ancora a' passi della Scrittura Santa: cecità, che ha re-
„ gnato lungo tempo nella Scuola, dedicata, per così dire, alla Dot-
„ trina d'Aristotile. Gli Antichi più saggi, e più illustrati, che noi,
„ leggevan tutti i Filosofi, rigettavano ciò, che ei avean di mal-
„ vagio, e si servivan di ciò, che vi trovavan di buono. Egli non
„ erano, nè Platonici, nè Stoici, nè d'altra Setta: ma faceano una
„ scelta di ciò, che vi era di meglio in tutte le Sette.

Ma dopo aver'ei detto, che a poco a poco si era spento questo lodevol'uso, per lo piede, che avea preso la Filosofia d'Aristotile, esso afferma: „ Dopo quel tempo i libri d'Aristotile sono stati in

(a) *Nel nu.* 265. (b) *Concil. Later. sotto Leon. X.* (c) *Cap.* 3.

„ gran credito nell' Università di Parigi; non solamente i Filosofi, „ ma anche i Teologi gli hanno allegato con onore, e si sono ab- „ bandonati ciecamente alla sua autorità fin tanto, che alla fine si è „ tratta fuori poco a poco da questa prevenzione: e che non solamente „ i Teologi, ma anche i Filosofi han creduto, potersi allontanar „ da' suoi sentimenti, e ributtar la sua autorità. Io non entro pun- „ to quì in ciò, che riguarda la Filosofia: ma per ciò, che è a ri- „ guardo della Teologia, io posso assicurare, che questo sarebbe un' „ abuso insopportabil, di lasciarsi in preda ciecamente a' sentimenti „ d' Aristotile; d' allegarlo, come alcuni han fatto, come se fosse „ d' un' autorità infallibile; e di far passare i suoi sentimenti per „ oracoli, pari a quei della Scrittura. Egli è certo, che vi son pa- „ recchi sentimenti dannosissimi, sull'Eternità del Mondo, sulla prov- „ videnza, sulla mortalità dell' anima, sulla natura della Divinità, „ ec. E che i suoi principj non son sì elevati, nè sì conformi a quei „ della vera Religione, quanto quei di Platone. Ma quando ciò „ non fosse, di quale autorità può essere il testimonio d' un Fi- „ losofo Pagano, per pruovar Misterj, che egli non ha, nè cono- „ sciuti, nè potuti conoscere? Che si alleghi, quando si tratta di „ autorizzar qualche massima conosciuta per la ragion naturale: sia „ alla buon ora, postochè non si pretenda infallibile: ma che si vo- „ gliano impiegar de' passi, tratti da' suoi libri, per servir di pruove „ infallibili de' nostri Misterj, ciò è quel che non si può far senza una spe- „ cie di profanazione. Cosa più mal consigliata di questa, non può
20 farsi di appoggiar l' infallibili dottrine della Teologia su de' rovinosi appoggi. E che altro è, se non sostituire alle basi sode della Scrittura, della Tradizione, e delle autorità Sacre, che ella come propri principj riconosce, le fondamenta lutulenti della pagana Filosofia d' Aristotile, che l' esperienza l' ha dimostra fallacissima: „ L'au- „ torità de' Filosofi tanto antichi, quanto moderni, e di altri Auto- „ ri profani, dice l' Autor del Metodo, (a) non deve punto essere „ impiegata nella Teologia, come un principio veritiero Teologi- „ co; nè men come una pruova certa d' alcun Dogma, o un' argo- „ mento incontrastabile d' alcuna verità. Egli vi son di cose, le qua- „ li sono state riconosciute per veritiere da tutti i Filosofi antichi, „ delle quali dopo si è discoverta la falsità; e si ricredono ogni „ giorno dell' opinioni, che passavan per prima per incontrastabili. „ La Religione ha altri principj più certi, su de' quali ella si fonda. „ Gesu Cristo è venuto a confonder la saviezza de' saggi del Mondo,
21 „ la prudenza de' prudenti, e l' orgoglio de' Filosofi per la follia' del- „ la Croce. Ma par che mi sia dimenticato di rispondere alla vostra opposizione, non da passarsi sotto silenzio, con cui tanto millantate, che Aristotile si vede salutato da tutte le Accademie, come Maestro, e lor Condottiere. Onde ripigliando ora il ragionamento primiero, mi basterà dire, non esser questo luogo di darvi convenevol ri-

(a) Cap. 3.

risposta, la quale allora darò, quando ci si presenterà opportunità di mostrare, che non altro, che la barbarie de' tempi è stata quella, che ha procacciato le acclamazioni ad Aristotile.

Ma intanto temo, che non si scemi il pregio alla Filosofia Peripatetica per l'istesso capo appunto, che le si accresce il seguito, e l'approvagion di tutte l'Università, non solo Cattoliche, le quali in sostanza son quelle, che dovrebbon professar la verità, ma delle Riformate, e Protestanti, fino ad accanirsi contra la Filosofia moderna, come altrove dirò; anzi anche delle Università istesse de' Barbari Maumettani, che ancor ritengon l'onore, il nome, e la dottrina del Peripato. „ Quelle medesime, dice il Motelevajer, (a) „ le quali son costrette di ricever l'imposture di Maumetto, non „ insegnan le scienze, se non conformi a' principj del Liceo, a' „ quali s'appiccan sì fortemente, che Averroe, Alfarabio, Almubassar, e molti altri Arabi si son sovente dilungati da' sentimenti „ del lor Profeta, per non contraddire a quelli d'Aristotile, il quale i Turchi hanno traslatato in loro idioma Turchesco, ed in Arabo, come Belone lo rapporta. Ed io avviso dalle relazioni recenti, che i Tartari altresì hanno i libri di questo Filosofo trasportati in „ lor lingua, del quale essi fanno gran capitale, e sopra tutto a Samarcande, o al Tamerlano, essendo ivi stabilita, secondo dicon le nostre Istorie, una molto celebre Accademia. Ed altrove ei dice. Io „ ho vedute relazioni, le quali portano, che fino a Samarcande, „ che dicesi essere oggidì la Città Capitale del Regno di Usbec, e „ l'Università del gran Mogol, vi si leggon pubblicamente i libri di „ questo Filosofo, che han tradotti in lingua volgare. Anzi se ben „ si va ricercando, vedremo, che gli Arabi si son serviti dell'istessa „ Filosofia per istabilire i falsi dogmi della lor Teologia. Questo lo va dimostrando il Padre Simone, (b) altrimenti detto, il Signor di Sainiore, facendo l'estratto del libro raro, intitolato: *Specimen Historiæ Arabum, sive Gregorii Abulpharaii Malacensis de Origine, & Moribus Arabum cum Notis Eduardi Pococki*, dove dice: „ Pococchio viene dopo ciò alle Sette, che si son sollevate tra' Maumettani, a rispetto de' lor diversi sentimenti. Questo egli tratta molto „ a lungo, e con una grandissima erudizione. Egli fa uopo vedere i „ loro Scrittori, che l'origine di queste differenti Sette viene dalla „ Teologia Scolastica, la quale deve la sua nascita a' libri de' Filosofi Greci, che alcuni Arabi tradussero nel lor linguaggio Arabo, „ sul Regno di Mamon. Egli avvenne principalmente dopo quel tempo, che gli Arabi divennero gran Metafisici in materia di Religione. Questa arte a loro era sconosciuta, allorchè il lor falso „ Profeta pubblicò il suo Alcorano: ma nel processo di tempo divenne come rimedio necessario, allorchè si sollevarono de' Novatori nel Maumettanesimo; perciochè bisognò impiegare le sotti-

„ gliez-

(a) *Delle virtù de' Pagani cap. de' Peripatetici pag.* 101. *tom.* 5.
(b) *Nella Biblioteca Critica al tom.* 3. *al cap.* 6.

„ gliezze della Teologia Scolaſtica, per riſponder loro. Queſto è „ quello in che convengono i più ſavj Dottori Maumettani, i quali „ lodan lo ſtudio della Teologia Scolaſtica, quando altri ſene ſer„ von con moderazione; ma eglino la biaſimano, allorche ella trà„ paſſa troppo oltre, e che ella degenera in un prurito di diſputa„ re. Ed ancora egli riguardano quei, i quali s'applicano troppo „ a queſta Scienza, come di gente degna di punizione; perciocchè „ dicono eſſi, che quella gente abbandona l'Alcorano, e la cogni„ zione della Tradizione. Io non vi dirò niente in particolare del„ le differenti Sette de' Maomettani: egli baſta, che voi ſappiate „ in generale, che eglino ſorpaſſaro in ciò, che riguarda la ſotti„ gliezza, i più abili de' noſtri Teologi: I loro Dottori hanno oſ„ ſervato, che ne' primieri cominciamenti della Religion Maumet„ tana, non vi eran diſpute, ſe non di materie leggieri, e po„ co importanti: ma indi ſi ſollevarono, per mezzo d'eſſi certi „ Dottori ſottili, i quali ſvegliaron quiſtioni ſopra l'onnipotenza „ di Dio, e ſu i ſuoi Decreti; ſe eſſi erano la cagione di tutto „ ciò, che ſi faceva nel mondo; e parecchie altre quiſtioni di que„ ſta natura: ciò andò sì oltre, che i Teologi Maumettani ſi ſon „ diviſi in 73. Sette. L'iſteſſo atteſta il Gimma (*a*) per ſentimento del Padre Coronelli dicendo „ Numerando i Traduttori, e coloro, „ che l'Ariſtotelica dottrina tra' Muſulmáni abbracciarono, e tra „ gli eſteri, perchè hanno principalmente appoggiati i loro Dog„ mi ſopra i principj di tal Filoſofo.

24 Or ditemi, come va queſto, che Accademie di tanto diverſo ſentimento, di sì contraria Religione, abbraccin tutte Ariſtotile; e tutte procaccino, che i ſuoi parlari ſervano alla dottrina di Gieſu Criſto, di Lutero, di Calvino, e di Macometto; accomodando alla lor Religione gli ammaeſtramenti di Ariſtotile; non potendoſi intendere, come l'iſteſſa dottrina ſerva alla bugia, ed alla verità; e come quel tronco di Ariſtotile, mediante l'inneſto de' noſtri Teologi, produca frutti sì buoni; e quello iſteſſo, nell'iſteſſo tempo, germogli gli errori di Calvino, di Lutero, e di Macometto; poichè, quantunque in qualche coſa Ariſtotile diſcordi da quelle dottrine, ſicome in qualche coſa diſconviene anche dalla noſtra Scolaſtica; ad ogni modo il forte della Dottrina Peripatetica ſi accomoda con tutte le Sette, e con la noſtra Religione. Segno è, che la dottrina d'Ariſtotile, e per lo ſuo vario, e general modo di favellar', e co' ſuoi termini univerſali, ed equivoci, e ſicome il ſuon delle Campane, come dice il Padre Malebranche, che ſembra, che dican tutto quel, che noi vogliamo. Onde da qua vi accorgerete, che queſto plauſo, che voi millantate, non gli ſerve, che di diſcapito, e di vitu-
25 pero.

Ma ſo, che toſto mi ribadirete, dicendomi: Ma la Filoſofia Carteſiana anche non potrete liberar da queſto vizio; ſe anche quel-
la

(a) *Nel 2. tom. dell'Hiſtor. Litter. d'Italia t. 39. ar. 5. num. 12.*

la, per voſtro avviſo, ſi profeſſa ormai dalle Univerſità Cattoliche, e Proteſtanti; come dunque potrà aver principj adatti alla verità, ed alla menſogna? Può ſervire, dico io, ad ambe l'Univerſità, perchè ambe ſon Criſtiane: e per conſeguente ritroveranno i ſentimenti comuni in quella ſpianati, che poſſon con il lume naturale conoſcerſi: poichè convengon queſte Univerſità in queſte dottrine, che ſpiega la Carteſiana Filoſofia: ma all'incontro queſta non ſi mette a ſeder come arbitra ne' punti, che quelle Univerſità controvertono; perchè ſtima, che a ſe non ſpettino; ma la Peripatetica Filoſofia, per contrario, pretende ſeder da Maeſtra tra le due, che riottano, ed intrigarſi nelle loro conteſe. Ma ſia pur vero, che ella non pretenda ciò: ditemi di grazia, come può accordarſi ne' punti fondamentali, e primi con le Pagane, e Criſtiane Accademie? come co' Maumettani, e Cattolici ſtudj? ſe non ſe trasformandoſi in mille guiſe, ciaſcheduno l'adatta alla Religion, che ſi vuole. Dunque ne vien ſurgendo quel notabiliſſimo difetto, che da prima ſi è notato.

„ *Alet.* Ode per tutto chiamarſi per eccellenza il Filoſofo, e ricevuti i ſuoi teſti per Canoni, i ſuoi detti per oracoli. Si ſcorge „ intorno un gran numero di grand'huomini, che anno impiegate à „ celebrarlo le penne, e ne vivono ancora gli encomj, e viveranno finchè duri la memoria delle lor' opere.

VIII. Non ſi può Ariſtotile pregiar di ſentirſi da per tutto chiamar per eccellenza il Filoſofo, e di veder ricevuti i ſuoi teſti per Canoni, i ſuoi detti per oracoli: perocchè ſarebbe gloriarſi dell'applauſo, e dall'approvagion d'huomini ſenza diſcernimento, e ſenza ragione: quali ſon quei, che abbandonandoſi tutti all'autorità di Ariſtotile, credon certo, e tengon per veriſſimo, quanto abbia colui inſegnato. Onde di loro avveraſi il detto di Tacito: (a) *Peſſimum inimicorum genus laudantes*. Ma ſi può pregiar di vederſi intorno un gran numero di valentuomini, che hanno impiegate le penne a celebrarlo, perchè 26

Principibus placuiſſe viris, non ultima laus eſt.

Nonpertanto dee ſtimarſi maggiore [non voglio dire eguale] degli altri nobili Filoſofanti dell'Antichità, e maſſimamente della ſua Grecia; poichè ſe egli fu onorato con gli encomj di dottiſſimo, di ſingolare, di acutiſsimo, e di eloquente; furono altresì con queſte, anzi con maggiori laudi celebrati, (b) Pittagora, Democrito, Platone, Epicuro, Zenone, e tanti altri, che ebbero il merito di ſedere tra la filoſofica famiglia. Se egli fu riputato per un de' bravi Filoſofanti dell'Antichità da' grandi huomini, non perciò ſono ſtate da coſtor ricevute le ſue opere per la regola dello ſcibile, e i ſuoi teſti per Canoni; ed hanno coloro eſtimato, che in quelle, 27

ſunt bona, ſunt quædam mediocria, ſunt mala plura.

Hanno giudicato, che foſſe un valente ſavio; ma non il Prin- 28

cipe

(a) *In vita Agricol. cap. 41.*
(b) *Vedi Gaſſendo contro gli Ariſtotel. eſſerc. 3. lib. 1. num. 7.*

cipe de' Savj; l'han riverito come un'acutiſſimo illuſtrator della Filoſofia, ma non l'hanno creduto Oracolo della Sapienza. Ed in queſta guiſa ne giudicano appunto d'Ariſtotile i Moderni; e così dee giudicarſene da ogni huomo, che abbia fior di cervello. Ma il volerlo poi eſtimare, ſieome fanno i Peripatetici delle Scuole, per norma del ſapere, per padre della Filoſofia, per Principe de' Filoſofanti, per huomo in fine, di cui ſiaſene rotta la ſtampa, queſta è una beſſaggine, che cader può ſolamente in penſier di coloro, che nulla ſanno.

„ *Alet.* Platone, che l'ebbe venti anni uditore, e'l conobbe à
„ tante pruove, chiamollo la Mente dell'Accademia, e'l Filoſofo
„ della verità: con che divisò in lui acutezza ſtraordinaria nell'in-
„ tendere, e ſingolare accorgimento nel giudicare: che ſono le due
„ parti, che accoppiate in un tutto, forman compiuta la perfezion
„ dell'ingegno.

29 IX. Si potrebbe non ſenza ragione dubitar di queſto giudizio formato da Platone del ſuo diſcepolo Ariſtotile: tra perchè non ſi ritrova da alcuno antico Scrittore atteſtato, ſalvochè da Filopono, e da Ermia, che furon della Peripatetica dottrina molto partegiani: e perchè non ſi accorda punto queſto ſentimento di Platone con le ſue opere verſo Ariſtotile; perocchè, ſecondo afferma Eliano, antichiſſimo Storico, Platone ſovente. (a) *Ingenium ejus, moresque arguebat*,
30 anzi ſoggiugne il medeſimo Scrittore, che: *Plato non approbabat hominem; ſed ei præponebat Xenocratem, Speuſippum, Amiclam, & alios, quos tum aliis honoribus proſequebatur, tum diſputationum ſuarum participes eſſe patiebatur*: Onde poi avvenne, che Ariſtotile, tutto diſpettoſo, ſi brigò d'inſultar ſovente la Scuola di Platone. E perciò ſembra follia il credere, che queſti nell'iſteſſo tempo aveſſe riputato Ariſtotile Mente dell'Accademia, e Filoſofo della Verità; e per lo contrario ripigliato aveſſe il ſuo ingegno, e i coſtumi, e l'aveſſe poſpoſto negli onori agli altri ſuoi ſeguaci. Ma ſia pur vero, che Platone tal giudizio formato aveſſe del ſuo diſcepolo Ariſtotile: perciò dovremo credere, che Ariſtotile ſtato foſſe d'incomparabile, ed angelico intendimento? *Ipſis ad ſummum oſtenditur*, avverte ſaggiamente a queſto propoſito Pier Gaſſendi: (b) *fuiſſe Ariſtotelem Platonicæ Scholæ Coryphæum. Quid hæc tamen Schola fuit comparata ad generis humani Univerſitatem? An ne verò Plato ſenſit nec fuiſſe, nec futurum unquam ſimile ingenium? & quamvis ita ſenſiſſet: illum ne propterea proponere voluiſſet, tanquam normam veritatis, à qua deflectere non liceret? Et licet adhuc propoſuiſſet, quenam jure poterat Plato fidem omnium obſtringere? Quamquam ſi propter Platonem ſuſpicimus Ariſtotelem, cur non ſuſpiciamus potius ingenium ipſius Platonis?*

„ *Alet.* Plutarco il diſſe: *Omnium Philoſophorum illuſtriſſimum, ac*
„ *doctiſſimum*. Svida: *Naturæ ſcribam, calamum mentę atramenti loco*
„ *imbuere ſolitum.*

X.

(a) *Lib. 3. cap. 19. var. hiſt.* (b) *Lib. 1. exerc. parad. adverſ. Ariſtot. exerc. 3. n. 7.*

X. Non è uopo, che molto mi fermi in considerare di quanto peso debbano esser questi encomj, fatti da Plutarco, e da Suida ad Aristotile: perocchè ognuno, che sia mediocremente esperto nella lettura di quegli Scrittori, sa benissimo, che color con maggiori, o pari lodi celebrar sogliono altri Filosofanti dell' Antichità. Oltrechè, per tacer di Suida, che non è tra' Filosofi da annoverarsi; Plutarco, benchè pregiasse Aristotile, non per tanto approvò la sua dottrina, ma seguace fu di Platone, come avverte l'eruditissimo Lionardo Cozzandi. (a) 31

„ *Alet.* Tutta la Grecia, per consentimento de' suoi Savj, portan-
„ dolo ad un certo confine della Divinità, l'intitolò δαιμονιον, che
„ suona un, che per eccesso di sapienza è più, che uomo.

XI. Non mi par, che dobbiate far tanta pompa di questo nome di Demonio, non già da tutta la Grecia, ma da' Peripatetici solo attribuito al vostro Aristotile; [b] peroechè con quella voce non voller dinotare, che per eccesso di sapere fosse più che huomo: ma che avesse accuratamente divisato delle cose sotto l'orbe della Luna allogate: a differenza di Platone, che era Divino appellato: perchè degnamente aveva favellato delle cose superiori: *Itaque Platonem quidem Divinum*, avverte l'incomparabil Cardinal Bessarione a tal proposito. [c] *Aristotelem verò Dæmonium tam Peripatetici, quàm Platonici vocant: quod nomen à Dæmonibus sumtum est: quos M. Tullius Lares: Apulejus modo Lares, modo Genios appellat. Fuit apud veteres honestum hoc nomen. Quod nunc nostræ Religioni infestum est, tantoque à Divini nomine superabatur, quanto res naturales Divinis inferiores habentur. Nam quoniam Aristoteles res naturales, orbi Lunæ subjectas, in quibus Dæmonum genus versari dicebant, optimè, ac diligentissimè tractaverat, Dæmonium vocaverunt. Platonem verò, qui de rebus Divinis omni vacantibus materia, & de primo vero, ac præcipuo Ente, tum de rebus Mathematicis, quæ etiam, omni sequestrata materia, considerantur, in primis contemplatus fuerat, &c. Divinum esse dixerunt.* E da questo sentimento punto non s'allontanaro i dottissimi Celio Rodigino, [d] e Calcagnino; [e] le cui parole per brevità tralascio di recare. Non senza ragione adunque alcuno ha tenuto per fermo, che voi per una grossa ignoranza, ma io estimo per una vanissima millanteria, abbiate voluto darci a divedere, che la Grecia [e meglio avreste detto i Peripatetici] appellando Aristotile Demonio, abbia voluto portarlo ad un confine di Divinità; e significare in lui un'eccesso di sapienza, maggior d'ogni altra, che huomo abbia mai vantata. 32

„ *Alet.* Marco Tullio, che l'ebbe sì sovente sotto l'occhio, non
„ come tanti, che delle cose da lui dette ne stanno solo all'altrui
„ fede, tante lodi ne scrisse, che 'l trascriverle non confassi alle
„ angustie di una lettera. Dice di lui in un luogo, che fu, *singu-*
„ *lari vir ingenio, ac penè Divino*: in altri, *Aristoteles in Philosophia*

(a) *Lib. 1. de Magistr. Philos. c. 9.* (b) *Cozzan de Magistr. antiq. Philos. lib. 2. c. 1.*
(c) *Lib. 1. c. 3. in calumn.* (d) *Lib. 2. c. 2.* (e) *In encom. artium liberalium.*

„ *propè ſingularis . . . acie Mentis omnium rerum vim, naturaſque vi-*
„ *deret &c.* E parlò così, benchè letto egli aveſſe Democrito, ed
„ Epicuro.

33 XII. Non ſi ſarebbe certamente molto allungato l'Apologiſta, ſe aveſſe voluto recar tutte le lodi, con le quali Cicerone onora il nome d'Ariſtotile; perocchè appena in due altri luoghi delle ſue opere il commenda, per quanto, e la memoria, e la diligenza uſatavi in ricercargli, mi aſſicurano. Ma non dee molto muoverci l'autorità di quel ſaviſſimo huomo dietro a queſta materia; perchè non è gran fatto, che eſſendo egli all'opinion della Platonica Setta attaccato, aveſſe in grande ſtima avuto Ariſtotile, il quale, per ſuo avviſo, diſcordò dalla Platonica Filoſofia, più nell'apparenza delle parole, che nella ſoſtanza de' ſentimenti, come egli ſovente non laſcia di affermare: (*a*) Come anche dopo han ſoſtenuto valentuomini, ſecondo l'avviſo di S. Agoſtino: (*b*) *Non defuerunt acutiſſimi, & ſolertiſſimi Viri, qui docerent diſputationibus ſuis Ariſtotelem, ac Platonem ita ſibi concinere, ut imperitis, minuſque attentis diſſentire videantur; multis quidem Sæculis, multiſque contentionibus, ſed tamen eliquata eſt, ut opinor, una veriſſimæ Philoſophiæ diſciplina.* Ed in effetto di moltiſſimi Autori fa menzion Giovan Pico della Mirandola, che promettevan l'iſteſſa coſa; ma dopo di quelli, eſſo ſene reca a gloria di averla adempiuta; onde dice: (*c*) *Poſuimus primo Platonis, Ariſtoteliſque concordiam à multis antehac creditam, à nomine ſatis probatam.* Oltrechè parecchi altri Autori ci ſono, di cui fa memoria Jacopo Carpentario nella prefazione della comparazione, che eſſo fa di Platone, ed Ariſtotile nella Filoſofia. Il che dove coſtoro aveſſero ſtimato, e dimoſtrato eſſer vero, non deve recar maraviglia, che Cicerone aveſſe caricato di encomj Ariſtotile; quando lo ſtimava il ritratto di Platone, che eſſo ebbe in cotanto pre-
34 gio. Ma non per tanto eſtimò più Ariſtotile, che Platone, o più coſtoro, che Democrito; le cui opere, perchè egli aveva lette, o ne ſapeva il valore, perciò lo antipone a tutt'altri Filoſofanti, che dopo fiorirono, e per conſeguente ad Ariſtotile, ed al ſuo Platone, che più d'ogni altro venerava. Quindi è, che non pago di ſovente appellar Democrito: [*d*] *Magnum virum, ſapientiſſimum Philoſophorum*, in un luogo dice, eſclamando: *Quid loquar de Democrito? quem, cum eo conferre poſſumus, non modo ingenii magnitudine, ſed etiam animi? qui ita ſit auſus ordiri. Hæc loquor de Univerſis. Nihil excipit, de quo non profiteatur. Quid enim eſſe poteſt extra Univerſa? Quis hunc Philoſophum non anteponit Cleanthi, Chryſippo, reliquiſque inferioris ætatis? qui mihi cum illo collati, quintæ claſſis videntur.* Ed ecco quanto grande fu appo Cicerone il merito, e la dottrina di Democrito, che egli lo riputò ſuperiore ad ogni altro Filoſofante de' più baſſi tempi: ne' quali non trovò ſavio di così alto ſapere,

cui

(a) *Lib. 4. acad. quæſt. lib. 4. de finibus.* (b) *Lib. 3. contra Academ. c. 19.*
(c) *In Apolog.* (d) *Lib. 4. Acad. quæſtionum.*

cui si potesse paragonar l'incomparabile Democrito. D'Epicuro poi comechè Marco Tullio ne avesse sovente impugnati quei sentimenti, che volgarmente gli venivan dagli Stoici attribuiti; non per tanto lasciò quel valentuomo di mostrarne la grandissima stima, che ne aveva; ora essendo da lui appellato, *Vir optimus*, [a] ed ora nomato, *Philosophus nobilis Epicurus*. 35

„ *Alet.* Che diremo di Quintiliano? che con tal forma espresse „ i suoi sensi intorno alla chiarezza di un tant'uomo: *Quid Aristo-* „ *telem? quem dubito scientia rerum, an scriptorum copia, an eloquendi* „ *suavitate, an inventionis acumine, an varietate operum clariorem pu-* „ *tem?* Che di Plinio il vecchio? che in un luogo l'appella: *Virum* „ *immensæ subtilitatis*; in un'altro, *summum in omni doctrina virum*: „ Che di Apulejo? il quale benchè Platonico (tanta è la forza del „ vero!) non potè contenersi dal chiamarlo, *doctissimum, ac pruden-* „ *tissimum Philosophorum.*

XIII. Diremo di Quintiliano ciò, che ne disse appunto il Gassendi: [b] che quell'Eccellente Maestro di Rettorica, tessendo nel Cap. primo del X. libro delle sue instituzioni, un Catalogo de' più illustri Greci, e Latini Scrittori, che fossero stati nell'eloquenza eccellenti, annovera, tra gli altri, Aristotile, e lo commenda: ma non con laudi maggiori di quelle, con le quali egli celebra il nome degli altri valenti Scrittori; anzi con encomj di gran lunga minori; in guisachè, se volessimo di costui formarne giudizio, secondo la stima, che ne mostrò aver Quintiliano: doveremmo senza dubbio ad Aristotile anteporre, per tacer degli altri, ed Omero, e Cicerone, e Platone; di cui massimamente egli disse: *Philosophorum quis dubitet Platonem esse præcipuum, sive acumine differendi, sive loquendi facultate divina quadam, & Homerica? ut mihi non hominis ingenio, sed quodam Delphico videatur oraculo instructus.* Di Plinio altresì direm con Gassendi: (c) *Nonne, & Homero defert palmam ingeniorum, & Platonem ap-* 37 *pellat sapientiæ Antistitem? quo sanè elogio dari posse illustrius, non video. Nihil dico de laudibus Hipparchi, & aliorum, quos ita prosequitur:* Macti ingenio este, Cœli interpretes, rerumque naturæ capaces, argumenti repertores, quo Deos, hominesque vicistis, *in quorum certè numero Aristotelem non reponit. Observo dumtaxat Plinium palàm profiteri, repugnare se Aristoteli, multaque adjicere, quæ Aristoteles ignoravit.* Ed io debbo quì aggiugnere, che quantunque Plinio avesse molto estimato Aristotile; non perciò ne approvò la dottrina; essendo egli stato dell'Epicurea Setta promotore, come osserva il dottissimo Tommasio. (d) Nè diversamente dovrem dir di Apulejo, il qual non lasciò nelle 38 sue opere di commendar con pari, anzi con maggiori laudi altri Filosofanti, oltre ad Aristotile; e massimamente l'incomparabile Democrito, che l'appella *Rerum natura Patronum.*

„ *Alet.* Che di Lipsio, di Cardano, dello Scaligero, e d'altri

 „ sen-

(a) *Lib. 2. de fin.* (b) *Exerc. paradox. lib. 1. cap. 3. n. 7.* (c) *Nel luogo cit.*
(d) *De florita Mundi exustion. Thes. 8. lit. B. pag. 6.*

„ ſenza numero? appo i quali il nome d' Ariſtotele è in venerazio-
„ ne, e ſtima, quale, e quanta non ha verun' altro ottenuta a ſo-
„ lo titolo di natural ſapienza.

39 XIV. Non ha dubbio, che 'l Liſſio abbia in iſtima avuto Ariſtotile: ma s' inganna a partito l'Apologiſta, e ſi dimoſtra troppo ignorante, ſe veramente crede, che appo colui, niun' altro ha ottenuta tanta ſtima, falvochè Ariſtotile a ſolo titolo *di natural ſapienza*; perocchè ognuno, che abbia mediocremente contezza dell' opere di quel valente letterato, ſa beniſſimo, che Liſſio nelle filoſofiche materie ſtato ſia tra' primi Letterati del paſſato Secolo, che aveſſero promoſſa la libertà del filoſofare; e ch'egli ſi brigò più d'ogni altro di riſtorar la Stoica dottrina. Onde ſovente innalza, e commen-
40 da ſovra tutti altri i Padri della Stoica Filoſofia. Di Cardano sì, che lo laſcio tutto in voſtra balìa; commendatelo pure a voſtra poſta; perchè così rilevar potrete il merito d' Ariſtotile: eſaltatelo pur con elogj; e ſe non gli avrete preſti alla mano, ſappiate, che ve ne forniſce d'una caterva Lucilio Vanini, quel martire del Peripato, grande eſtimator del merito di Cardano, appellandolo: (a) *Magni nominis Philoſophus. Subtilitatum Profeſſor, optimè de ſe meritus. Mediolanenſium Philoſophorum Deus, cui multum Aſtrologorum Respublica debet: Vir in litteris tantus, & virtutis adeò ſpectatæ, ut per pauca ei defuerint ad perfectam omnium ſcientiarum eruditionem.* Se Cardano a torto, o me-
41 ritamente abbiaſi tante laudi ſvelte dalla penna del Vanini, io non lo ſo: ſo nondimeno, che ei ſi fè, peravventura, meriti preſſo un Ateo, con dire: che non v' era ragion naturale, la quale dimoſtraſſe l'immortalità di noſtra anima: e ſe vogliam credere a Martin del Rio; (b) ei compoſe un' altro Trattato, *De mortalitate animæ*: il quale moſtrava manoſcritto a' ſuoi buoni amici; non avendolo giammai pubblicato, per non tirarſi addoſſo le ſciagure. Il che eſſer vero può argomentarſi da ciò, che apertamente dice nel Trattato *De immortalitate animæ*, che il deſtino, e l' avvenimento faceano, che ei non affermaſſe tutto ciò, che penſava dietro all' immortalità dell' anima; dicendo il Padre Rainaudo. (c) *Quanquam cum eo ipſo opere cap. 13. pag. 280. apertè prodat, fato ſe, ac monitis prohiberi, reliqua dicere, quæ de anima ſentiret, ſuſpicio eſt, hunc Polypum ad eam ſcriptionem metu infamiæ adactum, verè anteriùs tale quid ſcripſiſſe contra animæ immortalitatem, quale nonnulli referunt; idque doctrinæ venenum ejus in pectore, etiam poſt editum cum, quem retuli librum, delituiſſe.*

42 Nè minor merito ſi acquiſtò nell' altre ſue opere; le quali ſi trovano tutte ſparſe di pernicioſe dottrine; e l' iſteſſo Baile, che in certo modo il procura iſcagionare, dice: (d) *Non è, che ſi poſſa negare, che ne' libri di Cardano non ſien diſſeminate malvagiſſime dottrine.* Coſa, che la notò il lodato Rainaudo: [d] *In reliquis verò ejuſdem Car-*

(a) *Dial. 2. dial. 48. de arc. nat. exerc. 6. exerc. 5. anphitheat.*
(b) *Diſquiſ. magic. to. 1. l. 2. q. 26. ſection. 2.* (c) *De bonis, & malis libris lib. 1. erot. 4. n. 44.* (d) *In Dict. crit. in Cardano D.* (e) *Nel luogo cit.*

Cardani ſcriptionibus ferè omnibus, magna omninò apparet doctrinæ fermentatio, perſperſis identidem, qua Atheismis, qua exploratis hæreſibus, qua magicæ impietatis propudiis. Nam lib. de ſupplemento Almanacchi cap. 22. ſtatuit, legem Judaicam à Saturno eſſe; Chriſtianam à Jove, & Mercurio; Mahumetanam à Sole, & Marte ex æquo dominantibus, quorum alter juſtitiam, alter ſævitiam infundat; Idololatriam à Luna, & Marte. Idem in opere de genituris in octava, ait, Chriſtianam legem foveri ab igneo trigono, Mahumetanam ab aqueo. Et genitura undecima, Lutheri ſectam, ait, invaluiſſe, propter ſpicam Virginis, quam, quia Martem admixtum habet, & caudam, infinita capita reddere aſſerit. Vim ſupernaturalem, ſive gratiam gratis datam Galliæ Regibus, ad curandum ſtrumarum morbum, Cardanus lib. contradictionum medicarum, ad uſum longum aromatum retulit; ridendus potiùs, an deflendus, ambigit Brodæus lib. 8. miſcellaneor. (poſthumo) cap. 10. Eſſe enim citra omne dubium gratiam gratis datam, apertiſſimè evincit Andr. Laurentius lib. 1. de ſtrumiſ. Sed deteriora ſunt, quæ de Chriſto ipſo vomuit Cardanus. Chriſtum enim ipſum fato ſubjecit, & quòd tali aſtrorum poſitura editus eſſet, oportuiſſe eum in Cruce mori, non erubuit ſcribere, verecundante, quantum arbitror, charta, & ipſo atramento, (ut de Juliano S. Auguſtinus quæſivit,) in minium verſo, ad tantam impietatis atrocitatem, à S. Auguſtino tanto ante confoſſam tract. 104. in Joan. ad illud, Pater, venit hora. Mundum æternum eſſe, impiè affirmavit, ex maris falsò ſuppoſita æternitate, argumentatus. Hominem primò è putri genitum, ſicut mures, aut ranas, effutivit. Energumenos ab atra bile cieri, non ab nidulante in eis ſpiritu agitari, commentus eſt. In opere de ſubtil. lib. de Dæmonibus, ea de domeſtica Magia, & patris ſui paredro, ſcriptis prodidit, quæ ſuſpicionem de ejus furvâ magia valdè infigunt. In ſumma, tam multis, tam tetris, horrendisque propoſitionibus, omnes ferè libros ſuos inceſtavit Cardanus, ut ſuffixioni meritiſſimò patere poſſit, tanquam homo nullius Religionis, ac Fidei, & inter clanculares Atheos ſecundi ordinis, in quo verſamur, ævo ſuo facilè princeps.

Ecco, che grande approvatore avete dato al voſtro caro Ariſtotile, mio Aletino? avete dato un'Ateo di primo ordine, un gran miſcredente! E quando non vogliate far torto alla memoria di colui, non il potrete eſcuſar della taccia, che gli danno gli Scrittori più parziali del di lui merito, come è Samuele Perchero. (a) *Et quidem eo præditus erat animi acumine, ut magnus Philoſophus fuiſſet, ſi Peripateticus non eſſe auſus fuiſſet. . . tam vana ubique, cum in Aſtrologia ſua, tum in cæteris ſuis inanibus diſciplinis de Deo, Divinaque providentia, commentatus eſt, ut quicumque legat, non omninò Atheum, ſed totum Fanaticum fuiſſe concluſerit.* E più diſtintamente il Baile. (b) „ Il pen- 43
„ ſiero, che Seneca (c) attribuiſce ad Ariſtotile, è, che egli entri ſem-
„ pre un grano di pazzia nel carattere de' gran ingegni: *nullum magnum ingenium ſine mixtura dementiæ.* „ Non è giuſto a riguardo di
„ Cardano: ciò non è punto per lui: poichè biſogna dire, che la
„ fol-

(a) *In diſput. de Deo diſput. 1. ſect. 25.* (b) *Baile nel Dizionario verbo Cardan.* (c) *Senec. de tranquil. animi ſub fine.*

„ follia è meſcolata col grand' ingegno. Egli è uopo prender la coſa
„ in un' altro ſenſo, e dire, che il grand' ingegno è meſcolato con la
„ follia: il grande ingegno non deve eſſer conſiderato, ſe non co-
„ me appendice, e l'aggiunto della follia. Quelli, i quali troveran-
„ no, che io oltre paſſi nella coſa, ſi teneranno, ſe lor piace, al
„ ſentimento di Naudeo: io vi conſento: egli appruova quei, i qua-
„ li han detto, che poco mancò, che Cardano aveſſe vivuto come
„ inſenſato. Egli è un contraſſegno certiſſimo, aggiunge, che Car-
„ dano non era ſempre nel ſuo buon ſenſo, in veder le contraddi-
„ zioni prodigioſe, che ſon ne' ſuoi libri. Non ſi poſſono recare,
„ nè ad un difetto di memoria, nè ad una aſtuzia: il poco di corri-
„ ſpondenza, che vi è tra le ſue variazioni, è una ſeguela di dif-
„ ferenti avvenimenti di ſtravaganza, che egli prendeva. *Enim ve-
rò non ſemper eum ſui compotem fuiſſe, ſed æſtu quodam raptum, indicio
eſt omnium certiſſimo, varietas illa pugnantium inter ſe ſententiarum, quas
non eſt, quod aliquis oblivione eorum, quæ jam dixerat, aut aſtu, vafri-
cieque prolatas ab eo fuiſſe, ſibi perſuadeat, cum ſe in rebus aliis memo-
rem ad miraculum usque præſtiterit; & artis, ac vafriciei ſuſpicionem
omnem elevet, quod grandia quidem, ſed contraria ſemper, nunquam au-
tem connexa, & ſibi mutuò cohærentia loqueretur*„ Un' altra gran pruo-
„ va di ſua follia è il male, che egli ha pubblicato di ſe ſteſſo.
„ Egli avrebbe potuto chiamare in giudizio un Poeta, che l'avreb-
„ be sì maltrattato; egli confeſſa, che la ſua ſtella gli avea data
„ un' anima empia, vendicativa, traditrice, maggica, calunniatrice,
„ dedita a tutte ſorti d' impurità, e ripiena d' un gran numero di
„ difetti vergognoſi, che eſſo ſpecifica. *Ingenium ſi quis inimicus tale
illi affinxiſſet, quale ſuum eſſe in themate natalitio teſtatus eſt, potuiſſet in
illum agere meritò ea lege, pœnaque lata, malo, quæ nollet carmine quem-
quam deſcribi. Nam ex Venere loci Lunæ, ac Mercurii domina, & Mer-
curio multum, Saturno mediocriter commiſta animum ſibi efficlum ait, in
diem viventem, nugacem, religionis contemptorem &c.* Naudeo pretende,
„ che Cardano fuſſe tale, qual ſi rappreſenta. Sin quà il Baile. Avea
adunque io fatto con ſommo conſiglio di laſciare al voſtro Ariſto-
tile sì fatti approvatori, che ſon nel novero degli Atei, o pure de'
mentecatti.

Non favello ora dello Scaligero, e d' altri Peripatetici, appo
44 i quali è ſtato, più, che ogn' altro Savio dell' Antichità, avuto in con-
to Ariſtotile; perchè di coſtoro altrove lungamente ne diviſeremo,
ove ne invita a parlarne più opportunamente l' Apologiſta.

„ *Alet.* Che di Carlo Magno, grande, perchè al valore della ſua
„ ſpada dovette egli l' Imperio; maggiore, perche all' efficacia del
„ di lui conſiglio deve ancor oggi l' Europa le lettere? egli fu, che
„ con Imperial Decreto l' aſſegnò per Maeſtro alla ſua famoſa Ac-
„ cademia di Parigi, dandone per ragione: *Quia nemo alius inter
„ Græcos, & Latinos extaret inquirendi veri abſolutior artifex.*

45 XV. Gran contezza in vero, e pellegrina, degna ſolamente
dell' accurata diligenza, e delle graviſſime fatiche, logorate dall' Apo-

logi-

logiſta nella ricerca delle più aſcoſe notizie dell' Antichità ? Queſto Imperial Decreto, col qual Carlo Magno aſſegnò alla ſua famoſa Accademia di Parigi lo Stagirita, è una coſa, che certamente ignorarono il Patrizio, l' Ornio, il Piccinardi, il Cozzandi, il Rapino, e quanti mai hanno degnamente ſcritto de' ſucceſſi della Peripatetica Filoſofia. E per queſto ſarebbe poco, ſe altresì non foſſe ſtata ſconoſciuta al Middendorpio; e per tacer degli altri Iſtorici dell' Univerſità Parigina, al Buleo, il qual con ſomma erudizione, e diligenza ha diviſato dell' origine, e de' progreſſi di sì celebre Univerſità. Era queſta una contezza riſerbata ſolamente a ſcoprirſi dall' Apologiſta; cui ſi confeſſerebbe il mondo erudito molto obbligato, ſe egli non ſi foſſe dimoſtro tanto avaro in celar l' antico fonte, onde l' ha tratta. Perlochè molti han preſo giuſtamente occaſion di ſoſpettare, che non ſia queſto un fatto dall' Apologiſta infinto; o inventato da qualche moderno Scrittore, affezionato non men di lui verſo il Peripato: come in effetto ritrovo eſſere ſtato del medeſimo parere il Motelevajer, il quale parlando dell' introdduzione, che ebbe preſſo a' Latini Ariſtotile, aſſerma: [a] *Ciò, che mi fa* 46
rapportare al Secolo di S. Tommaſo ſolamente queſto ricevimento general del Peripateticiſmo tra' Criſtiani: e non punto a quello di Carlo Magno, al cui tempo ſi vuole, che foſſe già eaduto nell' Univerſità di Parigi; la prima di tutte è quella, che è ſucceduta agli Ateniesi degli antichi; cioè, perchè appare, che lungo tempo dopo queſto Imperadore, non vi ſi conoſceva il nome d' Ariſtotile, ſe non per deteſtarlo. Sicome fallo veder 47
manifeſtamente il mentovato Buleo; [b] poichè riconoſce sì da' tempi di Carlo Magno la fondazion dall' Univerſità di Parigi, ma non l' introduzion della Filoſofia d' Ariſtotile. Ma ſe noi vorremo appigliarci al ſentimento del gran Sebaſtian Paſquier, [c] dovremo accagionar di groſſo anacroniſmo l' Aletino; poichè ſecondo oſſerva quel grande Antiquario della Francia, l' Univerſità di Parigi non fu eretta, ſe non che a tempo di Luigi VII., e poi di Pietro Lombardo Veſcovo di Parigi, dicendo: *La mia opinione dunque è, che queſta Univerſità* (diſcorre di quella di Parigi) *cominciò a buttar le ſue primiere radici ſotto Luigi VII., e a ſpanderle grandemente ſotto il Regno di Filippo Auguſto ſuo figlio, che ſi ſa eſſere ſtato tra' noſtri Rè grandemente applicato allo ſtabilimento, ed alla illuſtrazion della noſtra Città; e ſopra tutto ella ne deve le primiere promozioni a Pietro Lombardo Veſcovo di Parigi, ed alla ſua Chieſa*, rifiutando affatto l' opinion di Roberto Gavino, di Niccolò Gilles, di Boezio Iſtoriografo Scozzeſe, (d) i quali la volevano inſtituita da Carlo Magno, contra quel, che ne diviſano altri famoſi Scrittori, anche contemporanei. Onde ſarebbe un granchio, che ſi prenderebbe dall' Apologiſta, dicendo

(a) *Della virtù de' Pagani par. 2. della Setta Perip. to. 5.* (b) *In Hiſt. Univ. Pariſ. to. 1. Secul. 2. in methodo docendi, & ſeq.* (c) *Paſquier nelle ricerche della Franc. lib. 3. cap. 29. & lib. 9. cap. 4.* (d) *Vedi Buleo tom. 1. nell' Hiſt. dell' Vniverſità di Parigi.*

do, che fu proposto Aristotile per Maestro all' Accademia di Parigi da Carlo Magno, quando l'Accademia di Parigi fu eretta secoli dopo la stagion di colui. E l'istessa verità ravvisa il Padre Riccardo Simone; facendo parole di Alcuino, di cui ebbe a dire: [a] *Egli avea prima di venire in Francia insegnato nella Scuola di Iorc, ove egli si avea acquistata la riputazione di un valente Maestro. Egli tenne questa medesima Scuola, essendo presso Carlo Magno; il che ha fatto credere a qualcheduno, che egli sia stato fundator delle Scuole di Parigi: ma s' ingannano; perocchè questa Università è ben più novella. Le Scuole allora non si tenevano, ed anche per lungo tempo appresso, se non appresso i Vescovi, e ne' Monasterj, e qualche volta altresì nella corte, presso i Principi.* Ma che che sia di ciò, Aristotile in tanto non si
48 sentirà molto tenuto a chi ne fu l'inventore, ed all' Apologista, che l'accredita: perocchè poco, o niun peso si accresce al suo merito, ed alla sua gloria, perchè egli sia stato creduto *inquirendi veri absolutior artifex* da Carlo Magno, il quale comechè stato fosse molto verso le buone lettere inchinevole; non per tanto egli fiorì in tempi così barbari, che non solamente s' ignoravan le più nobili scienze, ma anche le arti più ordinarie: onde quel bravo Imperadore fin da Italia richiamò i Maestri di Gramatica, per essere instrutto, e per fare addottrinare i suoi popoli nella Latina, e nella Greca favella. E perciò è uopo credere, che Aristotile rifiutarebbe l'onor fattoli in questo Imperial Decreto da un Principe sfornito di ogni buon lume di scienza, per qualunque altro, che se gli facesse da ogni mediocre Letterato de' nostri tempi.

„ *Alet.* Non parlo quì nulla de Peripatetici antichi, e moderni,
„ de' quali basta dire, che son discepoli di lui; e non sono già
„ essi quella feccia d'uomini, che spaccian costoro, per cecità d'im-
„ pegno, e non per maturità di consiglio, avvezzi à non avere in
„ pregio altro, che i suoi.

49 XVI. Mi maraviglio, come quì voi soffogate tra l'immense lodi, che al vostro Aristotile danno i Peripatetici, quelle in sommo grado eminenti, che suol dargli un Peripatetico del primo ordine: Già m' intendete di chi parli, di Giulio Cesare, o pur Lucilio Vanino, tantochè l'Autor dell'avvertimento a chi legge, posto in fronte del libro de' Dialogi, di lui, ha ardire di dire: (b) *Unicus ætate nostra verus Philosophorum Princeps, & Aristoteles redivivus. Eminentissimus, & toto orbe clarissimus vir.* E Giorgio Certain Medico Parigino così ne cantò le glorie:

Vaninus, vir mente potens, Sophiæque Magister
Maximus, Italiæ Decus, & nova gloria Gentis.

Questi al dir dell' Autor della sua vita: (c) *A riguardo di Aristotile arrivava fino alle adorazioni. Egli l'appella il Dio de' Filosofi, il Dittator della Sapienza umana, e il sovrano Pontefice de' saggi. Egli confessa aversi dato tutto*

(a) *Nell'Istor. critic. del N. Test. cap. 24. tom. 5.* (b) *In Apol. Vanini.*
(c) *La vita, ed i sentimenti di Vanino pu. 8.*

tutto intiero a lui, e che l'avea continuamente tra le mani, sotto degli occhi, e nell' animo. Ed in fatti si vedon tutte le sue opere lavorate sul piano della Aristotelica Filosofia; senzachè espressamente ei compose i comentarj ne' libri d' Aristotile della Generazione, e delle Meteore, secondo lasciò scritto il Signor Arpe, dicendo: [a] *In reliquis prima ei Aristotelis cura fuit, in cujus libros de Generatione, & de Meteoris scripsit.* Mi maraviglio adunque, come non avete recate queste somme lodi, che gli dà questo martire del Peripato. Ma che che sia di ciò non voglio io quì favellar de' Peripatetici antichi, e moderni; poichè altrove farò manifesto, quanto conto si debba fare, e della lor dottrina, e della stima, nella quale tengono il lor Maestro: basti nondimeno quì ridirne ciò, che ne affermò nel cominciamento di questo Secolo un grande huomo, ed un' eccellente Filosofo, cioè il Cardinal Perrone: „ Oggidì, egli dice, non si fa niente di Filo- 50
„ sofia: non si attende ad altro, che a sciocchezze, che nulla appro-
„ dano, ed a raccorre ciò, che vi è di feccia per sottilizzare, e
„ per buttare polve agli occhi... Bisognerebbe, che qualche uno
„ facesse in Filosofia ciò, che ha fatto Cujacio nella Giurisprudenza: ma egli è affatto impossibile di far lor leggere Aristotile:
„ non l' intendono punto, e credono, che la vera Filosofia sia l' argomentare. Da ciò ognun può agevolmente intendere, se possa l' Apologista gran pompa far di cotesti suoi Peripatetici; e se veramente sien quella feccia d' huomini, che io non voglio credergli, ma che in fatti estimati son da' più saggi Letterati de' nostri tempi. Ma quando pure fosser color quei grandissimi huomini, che si riputano: 51
non perciò dobbiam punto muoverci a credere, che incomparabile sia nella dottrina Aristotile, per la venerazione, che coloro gli portano; perchè ciò facendo, non so per qual cagion non dovremmo altresì giudicar Platone un Divino huomo, e superiore ad Aristotile; Epicuro maggior di ambedue, se credenza vogliam prestare agli elogj, che ne han lasciati i lor seguaci, *e non son essi quella feccia d' uomini, che spacciano i Peripatetici, per cecità d' impegno, e non per maturità di consiglio, avvezzi a non avere in pregio altro, che i suoi.*
„ *Alet.* Ma non devo ommettere un testimonio del grande San-
„ to Agostino, che col massimo ingegno suo potè essere ottimo co-
„ noscitore degl' ingegni altrui. Or egli nel libro ottavo De Ci-
„ vit. al capo dodicesimo così favella: *Aristoteles Platonis discipulus,*
„ *vir excellentis ingenii, & eloquio Platoni quidem impar, sed multos*
„ *facilè superans &c.*

XVII. Poteva certamente l' Aletino tralasciar l' autorità del 52
grande S. Agostino, il qual riputando Aristotile huomo d'eccellente ingegno, non lo venne ad estimar più di ciò, che i Moderni lo estimano, nè quanto i Peripatetici lo credono, vantandolo qual huom d' Angelico ingegno, e sovrumano. Senzachè, se quel dottissimo Santo col sublime suo ingegno potè esserr' ottimo conoscitor dell' ingegno

(a) *In Apologia pro I. C. Vanini.*

gegno d'Ariſtotile, e perciò vuole l'Aletino, che 'n ciò gli crediamo, potè altresì col ſuo profondiſſimo intendimento conoſcer la di lui dottrina. E ragion vuole, che l'Aletino gli preſti credenza, quando quell'incomparabile Dottore afferma eſſere ſtato Ariſtotile di gran lunga inferior nel ſapere al Divino Platone, con quelle parole: [a] *Ariſtoteles Platonis diſcipulus, vir excellentis ingenii, & eloquio Platoni quidem impar.* Dovrà eziandio credere a S. Agoſtino, quando ne
53 avverte, che meritamente: (b) *Cicero appellare non dubitat penè Philoſophorum Deus*, ed altrove: *Plato vir ſapientiſſimus, & eruditiſſimus.* E finalmente gli converrà ſeguire il conſiglio di S. Agoſtino, che ſdegnò leggere i libri de'Peripatetici, e Cinici Filoſofanti, che ne' ſuoi tempi, oltre a' Platonici, fiorivano, appigliandoſi egli ſolamente a' Platonici, nelle opere de' quali ſperava ritrovar dottrine non oppoſte alle Sacre Scritture. Onde diſſe quel Santo huomo di Simpliciano, ſecondo atteſta il medeſimo S. Agoſtino: (c) *Gratulatus eſt mihi, quod non in aliorum Philoſophorum ſcripta incidiſſem, plena fallaciarum, & deceptionum, ſecundum elementa hujus mundi.* Quindi è, che Eraſmo, ſcrivendo a Giovanni Echio, dice d'Agoſtino il Santo: (d) *Demiror autem unde quid Auguſtino tribuant abſolutam Ariſtotelicæ Philoſophiæ cognitionem, cum ipſe in confeſſionum libris fateatur, ſibi unicum dumtaxat libellum lectum, eumque latinè verſum. Cumque locis compluribus tractet rem Dialecticam, ad quam ut erat natura compoſitus, ita impensè delectatus videtur: velut in opere de Doctrina Chriſtiana, in libris de Trinitate, in libellis aliquot, quos ſcripſit Cathecumenus, non declarat ſe quicquam legiſſe præter quinque Porphyrii voces, quas prædicabilia, & decem rerum genera, quæ prædicamenta vocant, & librum de enunciatione; alioqui profer, vel unum verbum, quod ex priorum, aut poſteriorum libris, aut Elenchis, aut Topicis ſumtum videri poſſit, ut fileam interim de Phyſicis, aut ſupernaturalibus, deque cæteris, tam multis hujus Philoſophi voluminibus: præſertim cum in libris, quos Cathecumenus ſcripſit, juvenilitèr etiam jactet, ſi quid deguſtaret Philoſophiæ, quos ipſe fatetur adhuc ſuperbiæ Scholam ſapere.* Non fia adunque meraviglia, ſe Nebridio Mundelheim, dovendo imprendere a trattare la Filoſofia di S. Agoſtino, la contrapone a quella di Ariſtotile; riconoſcendo queſto, come il più fiero, e perfido inimico, che poteſſe avere la dottrina del Santo: [e] *Paulò ante quàm Gotthicus Atthila vibrare ſuum flagellum in Germanos Catholicos inciperet, vocatus à meis majoribus ſum ad Cathedram Philoſophicam. In quo negotio nemo ſic mihi adverſus erat, quàm communis hujus ſtudii director Ariſtoteles, ſcilicet homo Ethnicus, & infidelis, profanus, & arrogans, obſcurus, & lubricus, qui Deum unicam, veramque Sapientiam, neque novit, neque coluit, ut debebat, & poterat, unde ſortem nunc habet cum inferis, quibus cum deſperatè Deum ſummè bonum blaſphemat, & execratur, ut adeò memoria ejus mihi potiùs in maledictione, quàm toties in charta, calamo, ac lingua eſſe debeat.*

Ego

(a) *D. Auguſt. lib. 8. de C. D. c. 12.* (b) *Cont. Iul. lib. 4. c. 15. lib. 3. cont. acad. lib. 3 c. 17.*
(c) *Lib. 8. confeſſ. c. 2.* (d) *Lib. 2.* (e) *In Præfat. Phil. Magni Decl. Ecc. & Ep. S. Aug.*

Ego per gratiam Dei fidelis, ac Chriſtianus ſum. Quæ autem pars fideli cum infideli? ſum item Religioſus, & timeo, ne quandoque mihi dicatur, Impio præbes, ſi non auxilium, ſaltem auditum, & his, qui oderunt Deum amicitia jungeris, & idcircò iram quidem Domini mereberis, ſupramodum me terret exemplum S. Hieronymi, qui ob hoc unum coram Tribunali Divino diriſſimè flagellatus eſt, quod Ciceronis, hominis à Deo alieni, ſola lectione plus æquo delectatus fuerit. Quid ſi crepantibus buccinis, turgidiſque faucibus toties in medium eum profudiſſet, jactaſſet, laudaſſet, ac defenſaſſet? Immeritò ne audiviſſet Ciceronianus, non Chriſtianus es? Et certè jam olim etiam in Eccleſia malè audierunt Theodoſiani hæretici, quod Ariſtotelem in Philoſophia pluris fecerint. Horum ergo omnium cauſa fugiendum hunc hominem duxi, propoſuique inveſtigare alium, qui eſſet Religione, divinaque amicitia major ingenio, doctrinaque non minor; cujus authoritas in Eccleſia altior, cultus utilior, ſapientia defecatior; cujus lectio mentem purgaret, inſtrueret, & accenderet. Denique cujus memoria in æterna benedictione eſſet.

Sed quis hic niſi magnus Auguſtinus, cujus Magiſterio gloriatur Orbis? Auguſtinus, cujus encomia de Sanctitate, Sapientiaque ſemper proœmium, numquam Epilogum inveniunt, cujus denique cultus, & amor pro quanti meriti ſunt apud Deum? plura modo non dico. Ex lectione Philoſophiæ hujus judicabis ipſe, tibi plus profuiſſe unum Auguſtinum, quam centum Ariſtoteles. Vale in Domino. Poteva adunque l'Apologiſta ommetter queſta volta l'autorità di S. Agoſtino, quando queſto grand' huomo, ſe commendò l'ingegno di Ariſtotile, non approvò la ſua dottrina, ma quella di Platone, che più conforme alla Fede, e per conſeguente alla verità riconobbe, come ſovente proteſta nelle ſue opere.

„ *Alet.* E quì ſi dovrebbe far punto; perocchè e che può recarſi
„ di più autorevole dopo Agoſtino, che hà fiſſi col ſuo ſapere i li-
„ miti dell'autorità, oltra i quali non può preſumere di paſſar uo-
„ mo? Evvi però appreſſo coſtoro qualche coſa di maggior peſo, ciò
„ è il nome de'ſuoi medeſimi Innovatori; ed è per altro ſicuriſſima da
„ ſe la lode, che vien da nemici, come ſtrappata a viva forza di merito,
„ e non ſoſpetta per ſubornamento di affezione. Odano dunque in quai
„ termini parlò dello Stagirita il Verulamio, di cui così regiſtra lo Scrit-
„ tore della ſua vita: *Philoſophia Ariſtotelica primum inſipida viſa illi fuit,*
„ *non propter vilipendium authoris, quem ſummis ſemper laudibus evehere in more habuit.* Egli ſteſſo poi nel terzo libro dell'Accreſcimen-
„ to delle ſcienze ragiona di Ariſtotele come, *De viro eximio, & ob*
„ *acumen ingenii mirabili*, quindi nel nuovo ſuo Organo ſtabiliſce il
„ trentaduesimo Aforiſmo così: *Antiquis authoribus ſuus conſtat honor,*
„ *atque adeò omnibus, quia non ingeniorum, aut facultatum inducitur com-*
„ *paratio, ſed viæ, nosque non Judicis, ſed Indicis perſonam ſuſtinemus.*
„ E pure poteva egli ſoſtenere il perſonaggio di Giudice con altro
„ decoro, che non ha poi fatto, chi ha voluto arrogarſelo ſenza
„ vederſene il perche. Odano Sebaſtiano Baſſone, nel cui concetto
„ fu Ariſtotele: *Vir alta mente præditus.* Odano Pier Gaſſendi: *Ce-*

„ *lebrem eum (Ariſtotelem) fecit Alexandri Magni inſtitutio, acumen inge-*
„ *nii, & Scriptorum copia.*

XVIII. Piaceſſe pure al Cielo, che appo gli Scolaſtici, e maſſima-
54 mente appreſſo quelli della condizion dell' Apologiſta, foſſe di tanto peſo l'autorità di S. Agoſtino, quanto è appo i moderni Filoſofanti; perchè ſe non ſi vedrebbon del tutto approvati i ſuoi inſegnamenti nelle materie Filoſofiche, almeno non ſi ſentirebbe vilipeſa la ſua autorità nelle Teologiche, e ſpezialmente in quelle alla divina grazia appartenenti; come fa vedere il Celebre Cardinal Noris; (a) nelle quali la Chieſa vuole, che ſi veneri S. Agoſtino da Maeſtro, e non gli ſi contraddica. Ma per non partirmi dalla Filoſofia, nella quale ha l'aſſoluto diritto la ragione: ed in difetto di queſta, può qualche fiata ſottentrar l'autorità: chi non ſa, quanto conto ſempremai facciano i Moderni dell' Autorità di Agoſtino? Chi non ſa, che i Carteſiani Filoſofanti ſi recano a non menoma gloria eſſer la lor dottrina conforme a' ſentimenti di quell' incomparabile Dottore? Ma
55 che che ſia di ciò, che poco, o nulla monta al noſtro propoſito; converrebbe vedere, quanto bene in acconcio de' ſuoi detti, abbia l'Aletino recati i luoghi del Verulamio, del Gaſſendi, e del Baſſone. Ma intorno a ciò baſta brevemente avvertire, che quei valentuomini eſtimarono Ariſtotile d'un' acuto intendimento, ma non già ſuperiore ad ogni altro, ed incomparabile, ſicome il riputano i Peripatetici. Onde queſti han meritate le cenſure del Capova, e di altri ſaggi eſtimatori delle coſe. Mi debbo sì alquanto più diſtendere, in far manifeſto, quanto malamente l' Apologiſta ſi abuſi dell'Aforiſmo del Verulamio, per riprendere il Capova, che nel ſuo ottavo
56 ragionamento, per avviſo del medeſimo Apologiſta, s'arroghi l'ufizio di giudice ſovra la dottrina, e la perſona di Ariſtotile. Egli è adunque da ſaperſi, che quel grande huomo del Verulamio, volendo quivi dar le norme, per poter dirittamente filoſofando inveſtigar la verità, ſaggiamente avverte con quel ſuo aforiſmo, che nulla giovi a rintracciare il vero, il far giudizio degl' ingegni degli antichi autori; ma che ſi debbon diſcerner le vere dalle falſe dottrine, e dimoſtrar quaſi il ſentiero, che ci meni al conoſcimento della verità. Ma non pertanto egli intende con ciò vietare, che non ſi poſſa da chi che ſia paleſare il parere, che dietro alle dottrine degli Antichi ei abbia; maſſimamente dove ciò convenga farſi, come in fatti convenne al Capova, il qual richieſto fu a dare il ſuo giudizio intorno al buon regolamento della Medicina, e per conſeguente della Filoſofia, che sì ſtrettamente è congiunta alla Medicina, che queſta ſenza quella, ſarebbe qual corpo ſenza ſpirito.

57 Ed invero, che altro non ſia ſtato l' intendimento del Bacone in quel ſuo avvertimento, l'ha ben' egli dimoſtro co' fatti nel proceſſo delle ſue degniſſime opere: perocchè ſovente imprende a fare il perſonaggio di giudice contro di Ariſtotile, e contro alla di lui Filo-

(a) *In vindic. Auguſt. c. ult.*

Filoſofia. Ed in prima, che altro egli fa nel Capo 4. del terzo libro dell'aumento delle Scienze, che ſoſtener con molto decoro il perſonaggio del giudice contra Ariſtotile? Quivi favellando del ſuo inſtituto intorno all'uſo delle antiche voci, dice; *Qua in re Ariſtotelis confidentiam proinde ſubit mirari, qui impetu quodam percitus contradictionis, & bellum univerſæ Antiquitati indicens, non ſolùm nova artium vocabula pro libitu cudendi licentiam uſurpavit; ſed etiam priſcam omnem ſapientiam extinguere, & delere anniſus eſt; adeò ut neque nominet uspiam authores antiquos, neque dogmatum eorum mentionem ullam faciat, niſi quo, aut homines perſtringeret, aut placita redargueret.* Fa altresì da Giudice quel nobil Filoſofante contro allo Stagirita nel primo libro del nuovo Organo: ove così di quello favella: [a] *Qui naturalem ſuam Philoſophiam logicæ ſuæ prorsùs mancipavit, ut eam ferè inutilem, & contentioſam reddiderit.* Ed indi ſoggiugne. (b) *Qui Philoſophiam naturalem Dialectica ſua corrupit; quum Mundum ex Categoriis effecerit; animæ humanæ, nobiliſſimæ ſubſtantiæ genus, ex vocibus ſecundæ intentionis tribuerit; negotium denſi, & rari, per quod corpora ſubduut majores, & minores dimentiones, ſive ſpatia, per frigidam diſtintionem actus, & potentiæ tranſegerit, motum ſingulis corporibus unicum, & proprium, & ſi participent eu alio mótu, id aliunde moveri aſſeruerit, & innumera alia, pro arbitrio ſuo, Naturæ rerum impoſuerie: magis ubique ſollicitus quomodo quis reſpondendo ſe explicet, & aliquid reddatur in verbis* 58 *poſitivum, quàm de interna rerum veritate.* Ma chi verrebbe a capo, ſe voleſſe tutti recare i luoghi, ove Bacone di Verulamio forma giudizio della Dottrina, o del ſaper di Ariſtotile? Non debbo però traſandare, che quel bravo huomo nelle ſue opere, ora dichiara eſpreſſamente, che ad Ariſtotile propriamente convenga il nome di Sofiſta: (c) ora il taccia di temerario, e cavilloſo, dicendo; [d] *Ariſtoteles peſſimus Sophiſta, inutili ſubtilitate attonitus, verborum vile ludibrium.* Uſi ora a ſua poſta, ſe può, l'Apologiſta, e l'autorità, e l'eſempio del Verulamio, per ripigliare il Capova, perchè malamente ſi abbia arrogato il perſonaggio di giudice contra di Ariſtotile. Or dica, che'l Bacone poteva farlo con più decoro, perchè accrediterà i giudicj, che in fatti non poſſon piacergli.

Ma, Dio buono, ſe egli eſtima reo d'arroganza il Capova, per- 59
chè forma egli giudizio del ſuo Ariſtotile: per qual cagione ſi fa egli lecito il ſoſtenere il perſonaggio di giudice, non ſolamente contro Leucippo, Democrito, ed Epicuro, ma molto più contro al Galilei, al Carteſio, al Gaſſendi, e contro ad un gran numero d'incomparabili huomini? Chi gli ha conceduta la poteſtà di ſedere in Tribunale, e condannar queſta ſentenza da ſciocca, e quella da empia: queſto Filoſofante da ignorante, e quello da miſcredente? Ma ſe ha egli creduto poter ciò fare; perchè nelle profane ſcienze, è a chi che ſia lecito, pubblicare il ſuo parere (comechè tutto debba farſi con

(a) *Num.* 54. (b) *Num.* 63. (c) *Lib.* 1. *org. n.* 71. *In deſcripi. glob. intell. c.* 1. (d) *In aphoriſ.*, & *conſ. de auxil. ment. c.* 2.

con la dovuta modeſtia) perchè non dee eſſer permeſſa l'iſteſſa intrapreſa al Capova contra di Ariſtotile: contro cui hanno l'iſteſſo perſonaggio ſoſtenuto i più gravi letterati di tutti i tempi.

„ *Alet.* Penſate ora voi, ſe dopo tanti, e così illuſtri panegiriſti „ della ſua gloria debba punto curarſi lo Stagirita, che un noſtro „ Moderno [buon'uomo per certo, e per altre ſue virtù non degno „ d'imbrattarſi la penna nello ſtrapazzo de' dotti] non contento di „ avergli gittate ſu 'l volto le villanie, che di lui laſciò ſcritte lo „ Storico Timeo appreſſo Suida proverbiandolo, come *leggiero*, *au-* „ *dace*, *protervo*, e ſe così piace à Dio, *ottuſo d' intendimento*, vi „ aggiunge del ſuo il chiamarlo *temerario*, *ſciocco*, *e Balordo.*

60 XIX. Io ſtatei per credere, che lo Stagirita non ſia per curarſi dopo tanti ſuoi panegiriſti, che 'l Capova abbia contra di lui aguzzato lo ſtile, ed abbia il ſuo nome malmenato con le villanie: ma mi fa credere il contrario, il vedere, che voi, o Aletino, che ſete tanto ſuo partigiano, ve ne curate, fino a dar nelle ſmanie. Io intanto non intendo commendare il Capova in queſto fatto: perocchè egli poteva bene aſtenerſi dall' uſare tali villanie contra un Filoſofante, che 'l volgo degli Scolaſtici venera qual' Oracolo, e nume della Sapienza: avvegnachè egli non tanto affermi con la penna, che Ariſtotile ſia leggiero, temerario, ſciocco, e balordo: quanto il tragga qual neceſſaria conſeguenza da quegli errori, e da quelle grandiſſime beſſaggini, che va accuratamente notandogli. Ed invero non ſo, qual ragione abbiate di tanto doletvi a nome del voſtro Ariſtotile, quando non potendo a niun patto negare, nè ſcuſar quei
61 graviſſimi abbagli, che non potevan pigliarſi, ſe non da huomo, che balordo foſſe, provetbiate, e riprendete il Capova, perchè abbia dell' intendimento dello Stagirita giudicato ſecondo i falli, che ne appajono? e ſe bene ne' ſuoi libti molte coſe nobiliſſime ſi ritrovino, onde dovrebbe crederſi di eccellente ingegno: non pertanto noi non ſappiamo, ſe ſieno parti del ſuo cervello, o pure l'abbia di peſo pigliate dagli antichi Filoſofanti, come hanno molti ſavj huomi-
62 ni fermamente creduto.

Senzachè egli è bene, che ſappiate, che 'l Capova villaneggiando Ariſtotile, non vi ha molto del ſuo aggiunto, oltre quello che ne diſſe Timeo, antico Storico; perocchè s'egli l'appella temerario, ciò l'ha ancor detto Timeo preſſo Suida, atteſtando: *ipſum fuiſſe levem*, *audacem*, *temerarium*, *non autem Sophiſtam*, *vel petulantem*, *aut inſolentem*, *non autem Sapientiæ Doctorem*, *hominem*, *qui ſerò diſcere cœpit*, *indoctum*, *omnibus inviſum*, *& eum*, *qui preciſam tabernam meticam clauſit*, *& in omnem aulam*, *& ſcenam inſilit*. Onde io molto mi maraviglio, come voi abbiate ardimento di affermare, che 'l Capova
63 alle villanie laſciate ſcritte da Timeo, aggiunga del ſuo il chiamarlo, *Temerario*: quaſichè tutt'altro, che, *Temerario*, ſignifichi in Greca favella la voce προπετὴς o quaſi, che nella toſcana la voce, Protervo, della quale ſervesi il Capova, traslatando il luogo di Suida, non ſia un ſinonimo di Temerario. E perciò immagino, che pigliato tal

gran-

granchio abbiate, perchè men dell' una, che dell' altra favella v' intendete : nè vi fiate brigato di leggere almeno il luogo di Suida nel latino trasportato. Ma quando pure non avesse mai Timeo appellato *Temerario* Aristotile : non per tanto il nominarlo tale, sarebbe una giunta, che del suo avrebbe fatta il Copova ; perocchè prima di lui S. Cirillo Alessandrino sarebbe Autor di questa giunta ; quando favellando de' discepoli di Platone, disse ; (*a*) *Quos inter unus erat altissimi supercilii, & nimium quàm arrogans Aristoteles*. Altro poi par, che non ci abbia posto del suo quel valente Letterato, chiamando Aristotile *sciocco, e balordo*, che 'l dire in altre voci ciò, che di quello dissero, ed il medesimo Timeo, pubblicandolo alla posterità, come huomo di rintuzzato intendimento, ed ignorante, e Timone quando cantò appo Laerzio : (*b*) 64

Sed neque Aristotelis levitas, miseranda loquacis.

E che più, domine, ha detto il Capova di ciò, che ne disse un' altro Greco Poeta, appellando Aristotile, huomo, (*c*) *vacuæ mentis*. Che più di Ateneo, che speziale delirante lo nomina ? E se più detto avesse, che balordo, pure non avrebbe dir potuto più di ciò, che ne lasciò scritto un Letterato Ferrarese nel passato Secolo, (*d*) il qual non si trattenne di chiamarlo, Animalaccio, Bufalaccio, e Mostro. Non vuol dunque ragione, che voi, o Apologista, tanto vi sdegniate col Capova, e tanta la vostra bile versiate sopra di lui, quando altri dignissimi Scrittori dell' Antichità hanno maggiormente vilipeso il Principe delle vostre Scuole, nelle quali avvezzo voi siete a sentirlo nominar, non senza segni di profonda venerazione. 65

„ *Alet.* E perchè il Casaubuono non approvò nel Timeo quelle, „ com' ei pensò, ciance di un falsatore, dette *de Divino viro* ; pun- „ to costui da una tale, secondo lui, sacrilega parola, bruscamen- „ te ne lo ripiglia come poco, o nulla inteso di sì fatte faccen- „ de. Ma ha divelto il pelo al Leone morto : nel resto non potea „ trovar persona più adatta al suo bisogno di quel critico, che gli „ sarebbe troppo bene stato à fianchi nell' arringo, che si è messo à „ correre.

XX. Se 'l Capova, avendo ripigliato il Casaubuono, come poco inteso di sì fatte faccende, ha divelto il pelo al Leon morto ; potrete voi in sua vece farne le vendette, che Leon vivo vi estimate, che col solo ruggire, voi spaventate i nimici del Peripato. Uscite voi in Campo, e non vi vergognate sostener di un' indegnissimo Eretico le parti ; perchè ad un tratto sostenerete l' onor del vostro Maestro in Filosofia, e di un vostro Collega del Peripato : il quale non si vergognò di dire : (*e*) *Ego pueros puto fuisse* Stoicos in logica *præ Divino Aristotele, & eorum in hoc genere scripta* ὕδλον καὶ φλύαρον *præ Aristotelis Organo : quo opere omnia mortalium ingenia (divina, aut de rebus divi-* 66

(a) *Lib. 4. contra Iulian.* (b) *Lib. 5. in vit. Aristot.* (c) *Laer. ibid.*
(d) *Autor de Paradiss paradisso 29.* (e) *In Persium Satir. 5. vers. 86.*

divinis semper excipio) *longè superavit*. Ma se voi con tutta la vostra Critica, se fornito delle armadure della vostra Dialettica, non avete saputo far più di ciò, che 'n questa epistola fatto avete in pro della riputazion di Aristotile; che state a cercar di sgomentarci col valor del Casaubuono, il qual, se bene stato fosse migliore Critico, che Filosofo; non avrebbe nondimen potuto contender col Capova gran fatto nella Critica, e niente nella Filosofia.

„ *Alet.* Credete voi forse, che questo sia il tutto? resta il più bel-
„ lo, cioè a dire, la gran ragione, con cui prova il suo detto. *Per-*
„ *ciocchè* (son sue parole) *egli ben vent' anni consumò nella Scuola di*
„ *Platone, e per istudio, e sudor, ch' e' vi logorasse, non potè mai avan-*
„ *zare più, che forse si sarebbe approfittato il più minuto scolaretto*. Tan-
„ to egli dice, e 'l dirlo egli così grand' uomo sembra à lui stesso,
„ che basti perchè s'abbia per vero, tuttoche il contraddica Platone
„ intimo esaminatore, e testimonio maggior d'ogni eccezione della
„ grandezza del suo discepolo, anzi tutto il vecchio, e nuovo mon-
„ do de' Letterati. Per non sentirsi venir sul naso tutta la bile, non
„ basta non esser Peripatetico; bisogna non esser uomo. Ma in fatti
„ abbiamo il torto: egli medesimo, che ha fatto il male, ce ne offre
„ il rimedio, con darcene nuova, e più abbondante materia, curan-
„ do secondo i dettami dell' arte ch' ei professa, il simile col si-
„ mile.

67 XXI. Perchè venga sul naso tutta la bile, in leggendo quel luogo dell'ottavo Ragionamento del Capova, non basta esser Peripatetico, bisogna essere huomo senza avveduto discernimento; e che non sappia, nè ciò, che afferma quel bravo letterato; nè di quanto peso sia il di lui pensiero: egli dopo aver minutamente annoverati, e crivellati di Aristotile molti errori, e gravissimi; i quali non potevan di leggieri pigliarsi, se non da huomo, che di rintuzzato, e grosso intendimento si fosse; per ragionevol conseguenza ne trae, che vero fosse ciò, che aveva Timeo affermato dello Stagirita, dicendo. E
„ quinci si pare con quanta ragione detto avesse l' Istorico Timeo
„ appo Suida essere Aristotile di tardo, ed ottuso intendimento.
„ Indi soggiugne. E se mai si dee dar' alcun luogo alle conghietture,
„ più balordo, e sciocco esser veramente stato di quel, che Timeo,
„ ed Eliano ancor ne raccontano, e' sembra certamente Atistotile;
„ perciocchè egli ben venti anni consumò nella Scuola di Platone,
„ e per istudio, e sudore, che vi logorasse, non potè mai avanzar
„ più, che forse si sarebbe approfittato il più minimo Scolaretto. Or chi è così di grossa pasta, che non avvisi, aver quivi il Capova favellato per sola conghiettura, e per conghiettura molto ragionevole, e fondata? Perocchè, se non può recarsi in dubbio, che Aristotile nella Scuola di Platone abbia consumato venti anni, logorandovi gran sudore, e studio: e che poscia abbia nelle sue opere sciocamente rapportate, e spiegate pessimamente molte sentenze del suo Maestro Platone, il quale aveva per sì lungo tempo ascoltato; egli è uopo credete, o che Atistotile stato fosse veramente un balordo;

per-

perchè intender non ſeppe quelle dottrine, allo ſtudio delle quali ſi era per sì lungo tempo appigliato: o pure ch'egli foſſe ſtato huomo maligno molto, ed impoſtore; e che aveſſe appoſtatamente travolte le ſentenze di Platone. Ora ſciegliete a voſtro talento, mio Aletino, qual volete delle due conſeguenze: ſe non vi baſta l'animo, che 'l voſtro Ariſtotile creduto ſia maligno, conviene, che ſoffriate, che 'l Capova l'appelli ſciocco, e balordo. Ma ſe vi contentate, che dal Mondo ſi riputi per impoſtor maligno; io queſta volta, per compiacervi, non vo al Capova preſtar credenza: il qual peravventura eſtimò meno offendere il nome dello Stagirita, balordo giudicandolo, che ſe maligno riputato l'aveſſe. Ma io, a dire il vero, eſtimo maggior diſpregio della gloria d'Ariſtotile, crederlo maligno, che balordo: perchè dove, eſſendo balordo, ſe non ha il merito di eſſere annoverato tra' Padri della Filoſofia, non ha per contrario il demerito di eſſer poſto tra l'infame greggia degl'impoſtori, e de' malvagi. Ma, eſſendo maligno, oltre l'eſſer macchiato di sì 68
brutta colpa, reſta ancor dubbia la gloria del ſuo ingegno; perocchè ſi potrà giudicar vero ciò, che altri han detto, ch'egli dell'altrui opinioni migliori, e più plauſibili inveſtendoſi, uſurpata ſi aveſſe quella ſtima, ch'era dovuta agli antichi Filoſofanti: le cui dottrine egli ſi arrogò, imputando loro beſſagini, di quei letterati indegniſſime: ſicome dopo altri ha ſaggiamente oſſervato il dottiſſimo Lorenzo Valla: (a) *Compoſuit Ariſtoteles*, dice egli, *plura, quàm cæteri, ſed & plura compilavit. In quo improbitatem ejus licet cognoſcas, quod quæ compilat, non illis refert accepta, à quibus ſumſit, ſed ſibi vendicat, & eosdem ubicumque peccaſſe opinatur*. Fatevi adunque calar la bile dal naſo, ſe non volete eſſere creduto huomo veramente ſenza maturo diſcorſo: perocchè le conſeguenze, che tirate abbiamo, ſon naturaliſſime, le premeſſe non ſi poſſon negare, ſenza contraddire, o alle antiche ſtorie, che 'l lungo tempo, e le gravi fatiche ci atteſtano, le quali nella Scuola di Platone durò Ariſtotile: o ſenza contraddire al conſentimento comun de' Savj, così de' partegiani, che del voſtro Maeſtro ni- 69
mici: i quali tutti convengono in affermare, che aveſſe Ariſtotile malamente recate, e iſpiegate le opinioni, non ſolo de' più antichi Filoſofanti; ma del medeſimo Socrate, e di Platone, de' quali fu egli diſcepolo. E per tralaſciar ciò, che ne teſtimonia il Pico della Mirandola, il Patrizio, l'Eugubino, ed anche il Fonſeca, ed il Cabeo, ancorchè Gieſuiti, ed Ariſtotelici Filoſofanti; baſta quì ricordarvi l'autorità di S. Tommaſo, [b] o altro Scrittore che fiaſi a' tempi di S. Tommaſo vicino; il qual dopo aver notato, che Ariſtotile malamente rapportata aveva l'opinion di Socrate, e di Platone dietro alla comunità delle mogli, ſoggiugne; *Sed & ipſi Commentatores Ariſtotelis hoc idem attribuunt, quod non plenè retulerit aliorum opiniones, & præcipuè Socratis, & Platonis, ſicut Euſtachius dicit ſuper* 1. *Ethi. circa ideam bonitatis: & Simplicius in fine primi de Cœlo, & de generatione Mundi.*

(a) *In præfat. in Dialect.* (b) *Lib. 4. de regim. Princip. c. 4.*

Or ſendo ciò veriſſimo, altro non reſta a credere, o che Ariſtotile balordo foſſe, come conghietturò il Capova: o che ſia egli ſtato maligno impoſtore, come altri han creduto: delle quali coſe, qual ſia la migliore per lo voſtro Ariſtotile, mi contento, che voi ne ſiate giudice.

70 Ma per recider tante riſpoſte; abbia pur'egli oltraggiato Ariſtotile, e gli abbia dato ſu'l viſo di balordo, e di ſciocco, dopo aver conſiderate le ſue beſsaggini; nè in ciò gli vaglia l'eſempio degli antichi Scrittori, de' quali teſtè ſi è detto: però ſarà egli reo di leſa Maeſtà Divina? Biſognerà, che unitamente il meniate alle forche col voſtro Padre Gieſuita Cabei; il qual non men di queſto ha detto al voſtro dolciato Maeſtro. Eh, che forſe ei non gli daſſe dello ſciocco, quando diviſando del moto del Sole, che, ſecondo Ariſtotile, l'era più tardo in Oriente, e più veloce in Occidente, comechè il ſupponeſſe andar d'intorno alla terra; e per conſeguente riſpetto alcuni popoli fuſſe in Oriente, mentre riſpetto ad altri ſtaſſe in Occidente. Onde ſembrando contraddittorio quel diverſo moto da lui conſiderato; ebbe a dire, eſſer tali coſe: (a) *Manifeſtè falſæ ſunt, & gravem inferunt Philoſopho notam craſſiſſimæ ignorantiæ*. Or ſe queſte parole non hanno valor di ſciocco, e di balordo, penſate a dirmene la differenza. Biſognerà, che meniate all'iſteſſo patibolo i mede-

71 ſimi Gieſuiti; da'quali ei averà appreſo queſto modo di villaneggiare Ariſtotile, dall'aver quei fattoſi lecito di vomirar peſſime ingiurie, non dico già contro allo Stagirita, il quale era Etnico; ma contra ad un Santo, come l'è Agoſtino, che è ſtato ſempremai tenuto da tutta la Chieſa per lo Dottore il più illuminato, e claſſico, che mai vi fuſſe. Il Padre Giovanni Adamo Gieſuita è così ingiurioſo verſo il Santo, che ſa prorompere in queſto modo il modeſtiſſimo Cardinal Noris. (b) *Reſumto animo iterum in Auguſtinum irruit, ut ſaxei ſarè cordis cenſendi ſint, qui citra, non dicam indignationem, ſed execrationem adeo Sancto Doctori injurioſa verba perlegerint*. E poco dopo avendo recate le parole d'Adamo, dice: *Quid arrogantiùs, quid abſurdiùs, quid indecentiùs contra Auguſtinum dici poſſit, non video.* Ma che dirò del Padre Annato, (c) Confeſſor di Luigi XIV., e Provincial della Compagnia di Gesù? Queſti in un libro intiero, di quei compoſti contro Bajo, non fa altro, ſe non raccorre tutti i morti frizzanti contra Agoſtino; tanto che fa dire al Noris. (d) *Siquidem peſtremò illo libro uxiverſa in S. Auguſtinum dicteria hinc indè magna induſtria, ac labore collecta producit....* E poco dopo: *Ex Judice reum facis, ac contra eundem triginta, & ampliùs teſtes producis, veciferans te nominare: Præcipuos Eccleſiæ Principes, Paſtoresque celeberrimos, & Doctores ſcientiſſimos ſenſuum Eccleſiaſticorum, minimèque ſuſpectos, l.b. 8. initio: Et ne paucorum contra Auguſtinum ea conſpiratio cenſeatur, proteſtaris cap. 3. te advocaſſe teſtes ex Gallia, ex Italia, ex Hiſpania, ex*

Ger-

(a) *Tom. 2. tex. 40. in Meteorol.* (b) *In vindic. Auguſt. cap. 1.* (c) *In lib. Auguſt. à Bajanis vindicatus lib. 8.* (d) *In vindic. cap. 3.*

Germania: *miror cur non etiam ex Japonia*. Ma che ſerve andar dietro a' rimbrotti d' Annato; ſe in uno raccolto ſi vede, quanto mai l'impudenza di queſti Padri arrandelar poteva contro il Santo Dottore nel capo ultimo delle Vindicie Agoſtiniane, dove afferma. *Exemplo ſint recentia convicia, quibus nonnulli novitii Scriptores venerandam Magni Patris Canitiem temerario auſu, diſcerpere conati ſunt*. Or ſe i Padri Gieſuiti poterono così alla libera inſultar nel nome, e nella fama dell' huomo, non ſo, ſe più ſantiſſimo, o dottiſſimo; che maraviglia fia, che 'l Capova abbia contra Ariſtotile ardito di appellarlo balordo, e ſciocco; eſſendo un' huomo gentile nella credenza, e nella ſcienza balordo, o almen maligno. Ceſſate adunque di accuſare di reato il Capova, ſe non volete, che d'eguale, o pur di più crudo delitto ſieno i voſtri accagionati.

„ *Alet.* E che? immaginate voi per avventura, che il ſolo Ari-
„ ſtotele s'abbia egli deſtinato per ſegno da ferire? ei ſi aggira per
„ tutte le Scuole, e per tutte le Sette, ed urta, e ſcuote, e batte
„ alla peggio chiunque, ſia caſo, o conſiglio, ſe gli para davanti; ſe
„ non quanto ſdegnando le teſte minori, i ſoli Principi delle ſcien-
„ ze, o qual'altro alzi ſul volgo il capo, ſà berſaglio del ſuo fla-
„ gello. Appreſſo lui Ippocrate è uno Sciocco, che non comprende
„ i veri ſentimenti degli antichi Filoſofi; ed hà rozzo, ed oſcuro
„ conoſcimento di quelle ſteſſe coſe, che à ſpianare egli imprende.
„ Platone è uno ſciocco nello ſcuſare Eſculapio: è un debole nell'
„ impugnare Erodico: filoſofa alla groſſa, e ſi laſcia portare alla cor-
„ rente de' ſofismi. Galeno (ò com' e' dice, *Galieno*, portandone il
„ giuſto nome alla vicinanza di un' Auguſto, à fin ſolo di renderne
„ più illuſtre la beffa) è uno ſciocco nel filoſofare: ha ripiene le ſue
„ opere più di ciance, che di coſe; e ſi fà bello dell'altrui dottri-
„ na, tal volta mal'inteſa, e peggio ſpiegata. Seneca Stoico aſtuto,
„ che in altro non ſi argomenta ne'ſuoi libri, che à toglier dal mon-
„ do ogni coſtume di pietà, e di Religione. Averroe di ottuſo, e
„ baſſo intendimento. Il Villiſio ſciocco nella maniera del medica-
„ re, e più nelle purgagioni. Falla ſcioccamente il Silvio, nè ſpia
„ molto à dentro negli arcani della natura. Ha fraſche il Gliſſonio;
„ e ſol di queſte fa riparo alla ſua cadente Filoſofia. Così parla di
„ tanti altri antichi, e nuovi, facendo d'ogni erba faſcio per alimen-
„ to della ſua Critica: ficche non diſſe male, chi chiamollo un nuo-
„ vo Tarquinio, che entrato nel giardino ſegreto della ſapienza, và
„ con la ſua verga cenſoria ſcavezzando i più alti capi, che ſovra
„ le comuni piante fioriſcono.

XXII. Io non aggiungo bene ad intendere, che perſona l'Aletino ſoſtenga con queſta aringa, ſe di Filoſofo, o pur di pedagogo. Vorrei credere, che voglia far da Filoſofo, in ripigliar d'errore il Capova ne' giudicj, che ha egli formati delle dottrine di tanti degni Scrittori. Ma me ne fa ſoſpender la credenza il riflettere, che l' Aletino non ſi dà punto briga di addurre le ragioni, perchè il Capova tali giudizj malamente formati abbia. Sono adunque più 7a

inchinato a penſare, che voglia veramente fare il Pedagogo, ripigliandolo della mala creanza, e del poco riſpetto, che ha portato a sì ragguardevoli huomini, i quali conveniva trattar con termini più corteſi. Ma ſe queſto è l'intendimento dell'Aletino, doveva egli ſapere, che chi vuole altrui fare il Pedagogo, e'l Maeſtro de' buoni coſtumi, dee eſſer coſtumato anch'eſſo, e non diſettare in quei vizj, de' quali altrui riprende; e però non conveniva a lui, che trattaſſe con diſpregianti maniere, e con termini obbrobrioſi, non ſolo il
73 Capova, ma i più valoroſi Letterati di queſto Secolo. Potrebbe ancora eſſere, che l'Aletino preteſo aveſſe con queſta aringa di dipingere al mondo il Capova, qual' huomo, che ſi abbia propoſto di malmenar non meno il nome, che la dottrina di quanti ſono nelle lettere glorioſamente fioriti. Ma potrà queſto farlo ſolamente credere a coloro, che non hanno mai le di lui opere vedute; e non ſanno, che quel valentuomo non laſcia ſovente, e di commendare il nome, e di approvar gl'inſegnamenti di quei medeſimi letterati, che ha in un faſcio l'Aletino raccolti; e che fu egli per forza tratto a dar giudizio delle dottrine di tutti gli antichi Medici, e di molti Filoſofanti; avendo egli dimoſtrar dovuto, quanto incerta ſempre ſtata ſia l'arte del medicare. Ma che che ſia dell'intendimento dell'Ale-
74 tino, baſta al Capova, per ſua difeſa, il non poterſi riprovar le ſue cenſure dell'altrui dottrine, ſenza chiuder le orecchie alle fortiſſime ragioni, delle quali ſon quelle gagliardemente ſoſtenute, e con tenerle ſolamente aperte allo ſtrepitoſo ſuono de' nomi glorioſi, e dell'autorità ragguardevoli degli Antichi. Senzachè, non ſo come
75 l'Aletino poſſa in queſto giuſtamente condannare, e rampognare il Capova sì acremente, ſenza condannare il ſuo caro Ariſtotile: le cui opere, ſe aveſſe mai egli lette, avrebbe avviſato, che anche egli è reo di aver malamente trattati i venerandi nomi degli antichi Filoſofanti. Forſe non dice egli di Empedocle, di Democrito, e di altri valentuomini, che non le intelligibili, ma le coſe ſolamente ſenſibili conoſciute aveſſero? (a) Forſe non motteggia il grand'Ippone qual ſemplice? quando diſſe: (b) *Hipponem nemo dignabitur cum iſtis commemorare propter intellectus illius ſimplicitatem*. Vi pare, che tratti riſpettevolmente Empedocle, quando afferma: (c) *Empedoclem balbutire*? Potrete negare, che appelli Senofane, e Meliſſo huomini rozzi? *Omittendi duo*, egli dice, *tanquam paululum agreſtes Xenophanes, & Meliſſus*. (d) Potrà negarſi aver detto de' Pittagorici: *Pythagoricos valde ſimpliciter egiſſe, quod definierint perfunctorie*? E di tutti gli antichi Filoſofi: *Dialectices expertes*? Tralaſcio, che l'antica Filoſofia la chiama balbettante. Tralaſcio altre villanie, che ſcagliò contra i venerandi Savj de' più rimoti tempi; perchè altrimenti non verrei toſto a capo di queſto diſcorſo. Non debbo però paſſar ſotto ſilenzio, che non la perdonò al medeſimo

ſuo

(a) *Lib.4. cap.1. met.* (b) *Lib.1. cap.3. met.*
(c) *Ibid. cap.4. & cap.5.* (d) *Ibid. cap.6.*

ſuo maeſtro Platone, perocchè: (a) *Accuſavit ejus doctrinam de immortalitate animæ, & ideas Platonis argutationes nominavit*, ſecondo atteſta Origene: anzi per avviſo di Attico preſſo Euſebio: [b] *Negavit prorſus quaſdam eſſe proprias naturas, quales eſſe Plato affirmavit, ſed deliria, anileſque fabulas, ac nugas, hæc quæ ſumma, atque præcipua in rerum natura ſunt, appellare auſus eſt*: Laonde diſſe grandiſſima verità il dottiſſimo Vives, quando affermò di Ariſtotile, che *Scriptores omnes, qui ante ipſum fuiſſent, carpſerat*. Meglio adunque fatto avreſte, o Aletino, non accuſare il Capova di una colpa, che non potrete ſcuſar nel voſtro Ariſtotile. Finalmente confeſſo eſſervi molto tenuto, o Apologiſta, per quella viviſſima, ed acuta rifleſſione, che fate in ſu'l nome di Galeno; conſiderando, che'l Capova l'abbia Galieno appellato, affin di render più illuſtre la beffa, portandone il giuſto nome alla vicinanza d'un' Auguſto. Perocchè non poſſo rilegger sì bel penſiero, che Maeſtro Simone non avrebbe potuto formar migliore, ſenza deſtarmiſi l'allegria, e'l riſo. Ma io per altro ſtimo, che quando ciò vi cadde in mente, non vi ricordaſte, che'l Boccaccio, e altri antichi Scrittori Toſcani non hanno altrimenti nomato quel bravo Medico, e che Dante, annoverando quei, che aveva nel limmo veduti, tra gli altri fa menzione d' 76

Hippocrate, Avicenna, e Galieno.

„ *Alet.* Ed avrà poi ragione di lagnarſi Ariſtotele, quando vien
„ trattato al pari colle prime teſte del mondo? o non avrà più to-
„ ſto ragion grandiſſima di lodarſene? Nella ſtragge, che coſtui fà
„ di tanti celebratiſſimi nomi, l'ultimo luogo l'ha riſerbato per
„ Ariſtotele. Sapete perchè? perche non ha creduto di poterci ar-
„ rivare, ſe non per mezzo il macello di ciò, che ha fama nelle
„ lettere. Siccome à certi graviſſimi delitti, a cui ſommamente la
„ natura ripugna, non ſi paſſa, che avvezzandoſi prima pian piano
„ à meno atroci; non avendo cuore di uccidere un Padre, chi non
„ è ſolito inſanguinarſi prima nelle vene de' nemici, per vendetta,
„ poi anche degli nemici per capriccio. Così è avvenuto alla pen-
„ na di coſtui, che non ha oſato di trafiggere lo Stagirita, ſe non
„ ſi ha fatta la ſtrada per le piaghe de' primi huomini, che abbiano
„ mai avuta lode nella republica de' Savj. O quanto è grande Ari-
„ ſtotele, che non può abbatterſi ſenza gittare à terra i maggiori
„ uomini della terra! E ſtato uopo a chi ha voluto atterrarlo di-
„ ſotterrare le oſſa di tutti i Principi delle facoltà, per ſeppellirlo
„ quaſi Gigante ſotto un monte di cadaveri illuſtri, e fargli del-
„ l'antichità una pira per arderlo tra fiamme, che han troppo
„ ſplendore per renderlo chiaro, e non già forza, che vaglia à in-
„ cenerirlo. Io non sò ſe ſi ritrova innalzamento più nobile di que-
„ ſta caduta, ò vita più glorioſa di queſta morte; per cui può van-
„ tarſi con Seneca, *cadam orbe concuſſo*.

XXIII.

(a) *Lib. 2. contra Celſum.* (b) *Lib. 15. præp. Evang. cap. 12.*

XXIII. O che ghiribbizzoſo argomento! o che vivaciſſimi con-
77 cetti! avete queſta volta, o Apologiſta, tolto il primato in queſto gener di dire al Loredano, ed al Lengueglia. Ma quanto meglio avreſte fatto a riſerbargli ad altro uopo, perocchè dove ſi tratta di Filoſofia, e d'un argomento tanto ſerio, quanto è mai queſto, che avete intrapreſo a diviſare; abbiſogna ragionar da Filoſofo, e non aringar da Accademico furioſo; tanto più, che queſto voſtro concettoſo argomento, non tanto pruova, che Ariſtotile ſia da riputarſi grande, quanto che ſia tale da eſtimarſi Epicuro; perchè, ſe volete, che debba Ariſtotile averſi per grande, perchè non può abbarrerſi, ſenza gittare a terra i maggiori huomini della terra; molto più converrà crederſi Epicuro più grande degli altri, anzi del medeſimo Ariſtotile: concioſſiecoſachè dopo aver'il Capova cenſurati gli antichi Medici, ſi avventi contro Ariſtotile, ed indi paſſi a cenſurare Zenone, ed in ulrimo luogo riſerbato abbia Epicuro. E però meglio potrà dirſi di queſti, ch'è ſtato uopo, a chi ha voluto atterrarlo, diſotterrar le oſſa di tutti i Principi delle Facoltà, e maſſimamente del Principe del Peripato, per ſeppellirlo, quaſi Gigante, ſotto un monte di cadaveri illuſtri, con tutte le altre ciance, che avete ſchiccherate.

„ *Alet.* Siegua dunque coſtui à ſua poſta, e ſfoghi con quella
„ pubblica ſua ſcrittura, l'animo da gran tempo conceputo, e cova-
„ to. Che però per lui? che danno per Ariſtotele? l'Europa con tut-
„ ti gli ſforzi del ſuo Parere, non ha mutato ancora parere; e trop-
„ po và egli errato, ſe mai l'aſpetta. Più toſto da quel medeſimo
„ luogo, donde è venuto il male, comincia ormai à ſorgere il re-
„ medio, vedendoſi già intorno politiſſime Diſſertazioni, e cenſu-
„ re, con cui rendeſi all'antico, e ſuo onore la dottrina Peripate-
„ tica, e ſcacciaſi in fondo al vitupero una delle moderne più ac-
78 „ creditate Filoſofie.

XXIV. Egli mi ſembra un gran fatto, che'l parere del Capova non abbia, per voſtro avviſo, o mio Aletino, fatto mutar di parere gli huomini; nè ſia mai per fargli abbandonare Ariſtotile, e che pur voi vi diate la briga ad riſpondergli; e tanti modi tentiate, e tanti, per torre la ſtima ad uno Scrittore, le cui opere, credete, non eſſer valevoli a recare alcun danno al Peripato. Ma la verità ſi è, che'l Parere del Capova ha così gravi danni apportati alle Scuole Peripatetiche, maſſimamente nel noſtro Reame, che oggimai con voſtro infinito cordoglio, la dottrina di Ariſtotile è ſolamente in pregio appreſſo la volgar gente, ed appreſſo alcuni huomini, che ſi appigliano agli ſtudj, non per elezione, ma per inſtituto, e che ſeguono non quella dottrina, che par lor più conforme alla verità; ma che conoſcon più acconcia a' loro intereſſi. Del reſto turti gli huomini di elevato, e nobile intendimento, che ſotto le leggi d'alcuno inſtituto non ſono, hanno volte le ſpalle al Peripato: nè ſe gli ſon rivolti, nè ſaranno per rivolgerſi mai per tutti gli ſforzi, che avete fatti, e ſiate mai per fare, o mio Apologiſta.

Alet.

» *Alet.* Or dicangli pure gli adulatori, che ha intorno, ch' egli
» con quel ſuo libro hà immortalato ſe ſteſſo, ſtabilita la ſetta, ono-
» rata la Patria; ch' io per me non ſaprò loro diſdirlo: alla fine poi-
» che coſtoro tutta la lor gloria ripongono nella novità, ha egli ſco-
» verti di ſua invenzione i veri modi, e quel che importa, noviſſi-
» mi, e da niun' altro finora tentati, d'impugnare Ariſtotele, ed eſpu-
» gnar la ſua Scuola. Que' primi, che alzarono bandiera contra al Li-
» ceo non gli ſeppero vedere: era fortuna deſtinata à coſtui, che ſi
» è meritata così la corona murale, avendo con queſto inaſpettato
» bolzone gittati à terra i ripari del Peripato, e piantativi in vece i
» veſſilli di Democrito. Il Bacone, il Gaſſendo, e quanti altri ſu-
» darono per liberare gl' ingegni da quella, come ad eſſi ne parea,
» tirannide dello Stagirita, furono per vero infelici, che non inte-
» ſero ciò, che ha finalmente paleſato queſt' uomo, baſtar contro Ari-
» ſtotele il dire, ch' egli è un balordo: à che dunque tante ſperien-
» ze, tante ſpeculazioni, tante fatiche, tanti volumi; ſe molto più
» ha penſato coſtui di ottenere con le poche ſillabe di un detto, non
» sò quanto civile, che ſolo à tante armi ha egli aggiunto del ſuo?
» Ma ſe l' abbia ben penſata, il rimetto à que' medeſimi, che l' han
» precorſo, avvertendogli, che quì ſi tratta non men della loro ri-
» putazione. Non può Ariſtotele eſſer balordo, ſenza eſſerlo eſſi, che
» l' han creduto degno, e delle lor lodi, e della lor nemicizia. Sic-
» chè mi accorgo in fine, dove credeami, coſtui volerla ſolo con
» Ariſtotele, e ſuoi ſeguaci, non aver perdonato nè pure à ſuoi me-
» deſimi amici, prendendo di mira tutto inſieme il Filoſofico Mon-
» do, che tra diſcepoli, ed avverſarj di Ariſtotele intieramente ſi
» parte.

XXV. Troppo vanamente eſtimarei logorare il tempo, ſe voleſſi 79
trattenermi a riſpondere a queſte baje. Baſta ſolamente, che avver-
ta i Lettori, a legger l' ottavo Ragionamento del Capova; perchè co-
sì vedranno, ſe vero ſia, che colui con niente più abbia preteſo il
Liceo abbattere, [ſe pur tale fu la ſua impreſa] che con villaneg-
giare Ariſtotile; o pur che niente più vi abbia del ſuo aggiunto al-
l' armi dal Bacone, e dal Gaſſendi uſate contra il Peripato, che le 80
villanie, e gli obbrobrj. Del reſto, ſe per quel libro abbia il Capo-
va meritata, anzi ottenuta immortal gloria, non voglio affermar co-
ſa alcuna: ma voglio sì, che l' Apologiſta, e i lettori credano a
queſto, che ne ha la fama pubblicato: a quei ſentimenti di ſtima,
che ne han moſtrati i migliori letterati d'Europa: voglio in ſomma,
che credano a loro ſteſſi, dappoichè l' avranno attentamente riletto.
Ma non poſſo intanto non maravigliarmi, in penſando, come l'Ale-
tino, che, per ſuo avviſo, è il Campione del Peripato, tutto guer-
nito di ſofismi dell' arte Dialettica, tutto inteſo, e pratico degli
ſtratagemmi della diſputa, di meriti carco, e glorioſo per le tante
fazioni letterarie, fatte nel Campo delle ſue Scuole; ora ſiaſi vil-
mente abbaſſato a riottar col Capova, che combatte il Peripato, non
con altro, che con gli oltraggi. Era queſti da rigettarſi non con altra

riſpo-

riſpoſta, che di farſe, e frottole; e non doveva moſtrar di paventarlo, con fargli fronte; compilando libri, e nabiſſando per lo furore, e per la rabbia.

„ *Alet.* So, che nel paſſaro Secolo Martin Lutero colla medeſima
„ lingua, volli dire, colmedeſimo dente, con cui preſe a mordere la
„ Fede di Criſto, e la dottrina de' Teologi, addentò parimente Ari-
„ ſtotele, con eſſo la ſua Filoſofia; quindi il chiamarlo Proteo, ed
„ Iſtrione, che con maſchera Greca ſchernì la Chieſa: ingannevole
„ calunniatore: Cerbero di tre capi: Gerione di tre corpi: Mero Lo-
„ godedalo, ed infelice Logomaco: diſtruggitore della pia dottrina,
„ pubblico, e profeſſato nemico della verità; con tutto il di più,
„ che ſeppe una penna maniaca, e che raccolto poi da varj luoghi
„ delle ſue opere ha eſpoſto al pubblico per infamia del medeſimo
„ Ereſiarca il Gretſero. Ma è pur da avvertire, che tutta la rabbia
„ di quello ſcelerato non gli travolſe mai di maniera il cervello,
„ che 'l faceſſe uſcire in parole ſignificanti, Ariſtotele non eſſere
„ ſtato uomo, ſe non di piccolo intendimento. Io non intendo dar
„ taccia alcuna à chi ha poi voluto far queſto ſupplemento, cono-
„ ſcendo molto bene, quanto ſieno di ambedue diverſi i fini, e con-
„ trarj gl' intereſſi; nè ſon così cieco, che voglia confondere con
„ un peſſimo Eretico un buon Cattolico. E vero nulla di manco,
„ che quanto à me, avrei recato à non piccolo mio diſonore entra-
„ re in queſta lizza dietro à tal' uomo; ed ogn' altro mezzo avrei
„ preſo, per ſoddisfarmi da quello, che mi aveſſe dichiarato ſoſti-
„ tuto di lui in quella parte, che l' audacia dello ſfrontato nè pur
„ tentò.

81 XXVI. Qual fine abbia il Capova avuto di vilipendere alquanto Ariſtotile, ognuno può avviſarlo, che abbia letto il ſuo parere. Si è teſtè detto, che egli intrapreſe a cenſurarlo, per menomar quella gran venerazione, nella quale hanno Ariſtotile gli Scolaſtici; e per la qual ciecamente qualunque carota appruovano, che abbia egli ſcritta; ſenza diſaminar punto, quanto ſien conformi alla ragione, alla ſperienza, ed alla Fede le di lui dottrine: ſenza tentar di trapaſſar le mete, che colui preſcriſſe co' ſuoi diviſamenti, in ricercando novelle verità, e contezze utiliſſime.

82 Ma qual ſiaſi ſtato il fin di Lutero, egli è a noi ignoto può ben' eſſere, che egli l' aveſſe veramente eſtimato un Ciancione ingegnoſo, un verboſo litigatore; può altresì eſſere, che l' aveſſe in sì fatta guiſa trattato, per voler ſoddisfare al ſuo malvaggio talento di cenſurar quanto di buono, o di reo in uſo preſſo i Cattolici foſſe: ma che che ſia di ciò, egli non fu ſeguito in queſto da' ſuoi Settarj, e maſſimamente dall' infelicemente famoſo Filippo Me-
83 lantone, il quale in una prefazion da eſſo compilata nel ſecondo tomo delle opere Ariſtoteliche, in Baſilea impreſſe nell' anno 1538., teſſe un' eloquente panegirico, e del nome, e della dottrina di Ariſtotile; ſtudiandoſi di dare a dividere, che ſia quegli ſtato il ſommo de' Filoſofanti; e che ſenza la ſua dottrina nulla ſaper ſi poſſa

possa perfettamente; ne' quali sentimenti entrarono anche dopo lui le Luterane Accademie, le quali abbandonando i divisi di Lutero in questo fatto, non lasciarono, nè oggimai lascian di onorare 84
il nome di Aristotile, e di promuoverne la di lui Filosofia. Onde Ornio, dopo avere annoverati per celebri Filosofanti tra' suoi Luterani Zuinglio, Pietro Martire, Zanchio, e sopra tutti Filippo Melantone, appellandolo ristoʃator della Filosofia nella Germania, riprende il Cano come nimico de' Luterani, per aver detto: [a] *Nullo apud Lutheranos in pretio esse Philosophiam*; ed intendeva quel bravo Teologo della Peripatetica Filosofia, che a' suoi tempi era solamente Signora delle Scuole.

Ma intanto non intendo come, per avviso dell'Apologista, 85
abbia più malmenato Aristotile il Capova, riputandolo di piccolo intendimento, che Lutero, il quale oltre l'averlo nomato Logodedalo, ed infelice Logomaco, lo schernì qual pubblico, e professato nimico della verità, qual'ingannevole, e calunniatore. Io non so intendere, con qual bilancia pesi colui questi obbrobrj, che maggiormente estimi disonorato il suo Aristotile, allorche balordo, ed ignorante si dica, che quando maligno si dichiari, e calunniatore, anzi nimico giurato della verità. Ma sia più, o sia meno ciò che'l Capova ha detto di quello, che l'Eresiarca Lutero dello Stagirita disse: egli 86
è ben, che tuttavia sappia l'Apologista, che'l Capova avendolo balordo, e di piccolo intendimento chiamato, non fe miga il supplemento a Lutero, nè pretese fare il di lui sostituto; ma volle sostener le veci, non dico di Timeo Storico, di Eliano, di Timone, d'Ateneo, e di altri graviſſimi Scrittori dell'Antichità, che similmente lo schernirono, ma de' maggiori, e più gravi Padri, e letterati, che avesse la Chiesa in più Secoli vantati: i quali, secondo avverte il dottissimo Patrizio, scrivendo a Gregorio XIV.: *Aristotelem non nisi cum infamia nominarunt*. Onde io non posso non isdegnarmi contro il profondissimo astio, covato nel petto dell'Apologista, volendo egli fare al mondo credere aver quel bravissimo huomo preteso di fare il sostituto di Lutero nel biasimare Aristotile: e non più tosto di Tertulliano, il qual disse: (b) *Miserum Aristotelem! qui illis*, (cioè agli Eretici) *Dialecticam instituit, artificem struendi, & destruendi versipellem*: e non più presto d'Origene, (c) e di Cirillo Alessandrino; (d) de' quali il primo biasima Aristotile come fello, ed ingrato contro il suo Maestro Platone; ed il secondo lo tratta da temerario, e arrogante? Perchè, domine, dire, che abbia egli fatto il supplemento ad un' Eresiarca, e non all'eloquentissimo Lattanzio, da cui dicesi d'Aristotile, che: (e) *Secum dissideat, & repugnantia sibi dicat*: E non di Enea Gazeo, ch'l dichiarò: (f) *Nimia quadam sua, atque intemperata sapientia falsus*? E non di Eusebio, il qual riputa

(a) *Lib. 6. Histor. Phil. cap. 9.* (b) *Lib. de præscr. hær. cap. 7.*
(c) *Lib. 2. contra Cel.* (d) *Lib. 4. contra Iulian.* (e) *Lib. 1. cap. 5.*
(f) *In Theophrast.*

con Attico Filosofo, essere stato Aristotile : [a] *Tenuis, ac exiguæ eruditionis*. Perchè non dire, che ei seguite abbia l'orme di Teodoreto, che l'accusa qual abbandonator della Scuola di Platone, e qual Maestro: (b) *Haud sanè meliorum, sed multo pejorum Dogmatum?* Perchè dichiararlo in ciò seguace d'un'huomo esecrando, e non di S. Gregorio Nazianzeno : (c) il quale il pubblica al mondo per autore di malvagi artificj? Perchè non di Girolamo il Santo, che malizioso l'appella ? Perchè finalmente non volerlo sostituito, per tacer d'innumerabili altri Padri, e savj Scrittori, di Filone Giudeo,
88 il quale affermò, che era Aristotile : (d) *Nunquam piè, ac sanctè doctus.*

Non poteva adunque, Aletino mio, recarsi a picciolo disonore il Capova, entrare in questa lizza dietro a tali huomini; non doveva vergognarsi di fare il supplemento a tanti dignissimi Savj, ed a tanti Santi, che l'aveano precorso nel biasimar lo Stagirita. Voi sì, che dovevate recarvi a non picciolo disonor di fare il supplemento a Voezio, infame Eretico de' Paesi bassi, allorchè nella vostra terza lettera scagliate quelle ingiurie contro Renato delle Carte, che non ardì in tutto di lanciarle quel malvagio huomo. Vi dovevate pur vergognar d'entrare in questa lizza dietro ad un'huomo, che pur sapete, avere appellato S. Ignazio, *superstitiosæ Sectæ molitorem*. Nel seguir l'orme del Voezio, anzichè dissi del Voezio, de' Demazi, de' Scochi, de' Vam-Mastrichi, e di altri Mostri della Fiandra non Cattolica, non vi è pontiglio di riputazione, non vi è scrupolo, che vi trattenga ; ma tutti gli stimoli dell'onor l'avete dove si tratta di motteggiare Aristotile.

„ *Alet.* Or è da ritornare à voi. Siccome quando trattasi di ri-
„ spondere ad impegnati, che non piatiscon con altre armi, che
„ dell'arroganza, vi hò esortato à non farlo, che col silenzio : co-
„ sì per contrario se mai vi accadesse di contendere con uomini
„ di ragione, che pendenti, ò travolti dalle apparenze, volessero
„ con animo tranquillo fingerarsi del vero; vi esorto à non tacere.
„ E ben saprete voi farlo, senza aver mestiere d'aggiuro altrui.
„ Con tutto ciò gradirete, ch'io vi partecipi alcuni de' molti pensie-
„ ti, che nel leggere quel Parere mi son venuti in capo, e po-
„ tranno giuntamente co' vostri molto migliori servir nelle occor-
„ renze di fiaccole per rimettere un qualche traviato nel sentiero
„ della verità.

89 XXVII. Per questo consiglio appunto dell'Apologista si sono i Letterati Napoletani trattenuti di rispondere a queste Lettere Apologetiche, le quali quanto sien d'arroganza colme, ognuno, che l'abbia lette, lo sa. E per lo medesimo consiglio sono io stato sì lungo tempo in silenzio, che poi stato son forzato a rompere, vedendo, che da quello non picciol pregiudicio ne veniva la verità a patire presso quegli huomini, che non sanno più che tanto discerne-
re:

(a) *De prap. Evang. lib.15. cap.15.* (b) *Serm.5. de natur. hom.*
(c) *Orat.26. in Eccles. cap.10.* (d) *De mundi inscr.*

re ; o pur non hanno opportunità d' informarſi della verità , con oſſervare i libri, che per eſſere o voluminoſi , o rari , non è agevole ad ognuno il rileggergli. Ho perciò in queſta opera recate poche delle moltiſſime coſe, che dietro a queſta materia dir ſi potevano ; perchè gli huomini più del vero deſideroſi , aveſſero , onde trarre i lumi neceſſarj a formare il convenevol giudicio in queſto piato, che tra Moderni, e i Peripatetici tuttavia ſi agita .

„ *Alet.* Dice primieramente , che diſpiacque Ariſtotele à quaſi „ tutti gli antichi Padri della Chieſa . Ario , Eunomio , ed altri mol„ tiſſimi Eretici ſucciarono alle poppe di lui il latte della perfidia, „ e ſi reſero adulti, e forti per impugnare la Chieſa.

„ Grande oppoſizione in vero ! Ma ſe naſceſſe dal zelo , di cui „ ſi fa pompa, avrebbe il ſuo autore avvertito , che non meno di„ ſpiacque a' medeſimi Padri Democrito , di cui ſcriſſe Lattanzio, „ che *hæreditatem ſtultitiæ reliquit Epicuro* : ed Agoſtino : *quanto me„ liùs ne audiſſem quidem nomen Democriti &c.* Or che vuol dire, che „ ciò non oſtante ha Democrito con lui tanta fortuna, che lo chia„ ma in più luoghi, *l' incomparabile , il ſottiliſſimo , il Divino Demo„ crito* ? l' ultimo de' quali epiteti non sò per qual'altro titolo ſe „ gli adatti, ſe non perchè aſſertore del caſo , diſtruſſe la Divini„ tà con toglierle la providenza.

XXVIII. Voglio pur queſta volta perdonare all' Apologiſta, 90
il recare , che fa ſconciamente l' oppoſizioni del Capova , il qual ſenza alcuna pompa far di pietà, e di zelo, per dare a divedere quanto mal ſicura ſia in ogni materia la dottrina Ariſtotelica , imprende primieramente a darne qualche ſaggio, annoverando gli errori, che Ariſtotile preſi aveva in materia alla Religione appartenente ; è dopo averne mentovati molti, ed orrendi, ſoggiugne, che perciò ebber ragione i Padri di biaſimarlo ; tanto più , che moltiſſime ereſie non eran da altro fonte derivate, ſecondo l' avviſo de' medeſimi Padri, che dalla di lui Filoſofia . Perlochè poſcia ne trae la conſeguenza, che : (a) *Se nelle coſe , che abbiam noi di certo , come ſono quelle della noſtra Santa Fede , così manifeſtamente Ariſtotile traſandò ; certamente dovremmo noi anche nell' altre tenerlo ſoſpetto , e dubitarne continuo degli uſati ſuoi errori ; anzi dovremmo giudicar falſe tutte quelle ſue premeſſe , dalle quali egli , per via di neceſſarie conſeguenze , ſuol cavare gli ſciocchiſſimi ſuoi falli intorno alla noſtra Santa Fede* . Diviſo in vero, che io truovo eſſer caduto in penſiero prima che al Capova, all' incomparabile Padre Alfonzo Salmerone , uno de' primi luminarj della Compagnia di Gesù , il quale così laſciò ſcritto : (b) *Neque valet, ſi quiſquam dicat : Cœlos juxtà doctrinam Ariſtotelis eſſe ingenerabiles , & incorruptibiles ; cujus tamen oppoſitum ſentit Plato in Timæo, ubi facit eos generabiles, & corruptibiles. Videtur etiam Petrus iſta dixiſſe ad ſententiam Ariſtotelis evertendam . Item conſtat , Ariſtote-*

(a) *Rag.8. pag.383.* (b) *Tom.16. Diſp.4. cap. 3. poſtr. epiſt. B. Petri de Mundi interitu.*

lem per illud principium ex nihilo nihil fit, mundi creationem negasse, & æternitatem mundi posuisse, & certis rationibus, demonstrationibusque, ut ipse putabat, evicisse de animæ etiam immortalitate, juxtà multorum Patrum Græcorum sententiam hæsitasse. E dopo aver' in sì fatta guisa i falli dello Stagirita annoverati, esclama. *Quid autem speres à Philosopho ejusmodi, tam clara, & aperta dogmata pernegante?* Che è quanto dire: di qual verità mai potrem noi sperare, che sicuri ne renda Aristotile, se egli sì bruttamente andò errato dietro sì chiare verità, ed incontrovertibili? E che dovrem da lui aspettar nelle cose più oscure, ed intrigate: forse che egli siasi al vero apposto? Conviene adunque star sempremai in su l'avviso col Capova, e crivellar minutamente i suoi detti, e provargli, e riprovargli al paragon della ragione, e della sperienza; onde potremo esser sicuri di che lega mai sien le monete del Liceo, le quali tra' Peripatetici corrono, e si spendono come di finissimo obrizzo, sol perchè son col conio di Aristotile.

91 Or da tutto ciò con chiarezza conoscesi, che l' Apologista la prima opposizion fatta dal Capova, malamente rapporta; dicendo solamente, che Aristotile dispiacque a' Padri, e che gli Eretici dalle poppe della di lui dottrina il latte trasser dalla perfidia. Ma come poco anzi dissi, pur' in questo gli perdono: ma non è da condonargli si la risposta, niente al vero conforme, ch' egli dà a questa opposizione ancora grande, benchè malamente recata. Perocchè non è miga vero, che non meno, che Aristotile, dispiacque a' Santi Padri Democrito, e la sua dottrina: il che non potrà certamente in dub-
92 bio recarsi, se non da chi sia poco, o nulla alla lettura de' Padri inteso. Io quanto a me, per diligenza, che usata avessi, nel rivolger l' opere di quei gran Maestri dell' antichità, non ho potuto appresso altri Padri ritrovar ripreso, e dispregiato Democrito per cagion della sua dottrina, salvochè appresso Lattanzio, ed Agostino: i quali credendo vera l' opinion del volgo, dalla malignità degli altri Filosofanti promossa, che Democrito stato fosse assertor del caso, e distruttor della Divina Provvidenza; ragionevolmente il biasimaron quale stolto, e mentecatto. Ma non so, se così dispregevolmente avrebbon favellato di un tanto huomo, se avesser dalle sue opere conosciuto, che non mai egli aveva tali errori insegnati, come nella Risposta alla quinta lettera farò manifesto; ove anche apprenderà l' Apologi-
93 sta, con quanta gran ragione abbia meritamente il Capova appellato incomparabile, sottilissimo, e divino quel Padre della buona Filosofia; e non perchè sia assertor del caso, e della Divinità distruggitore, come egli con maligna ironia motteggia: anzi per questo errore, che 'l volgo gli attribuisce, fortemente il ripiglia, laddove della dottrina d' Epicuro ei favella. [a]

Ma non può dirsi il medesimo di Aristotile, e della sua Filoso-
94 fia: imperocchè egli è cosa malagevol ritrovare alcun de' Padri, che per

(a) *Rag.* 8.

per lo ſpazio di undici Secoli nella Chieſa fiorirono, che ſovente nelle ſue opere Ariſtotile non proverbi, non cenſuri, o ſcherniſca: il quale, ragion vuole, che tanto più foſſe a' Padri odioſo, quanto era ſtato fabbro peggior d'una Filoſofia, più che ogni altra de' Gentili, non che di Democrito, oppoſta alle verità della noſtra Santa Fede; e che ſi conoſceva per prova, eſſer madre infelicemente feconda di moſtruoſe Ereſie, che tutto il giorno la pace della Chieſa pertùrbavano: o pure armatura opportuniſſima de' miſcredenti, per contraſtar le dottrine della noſtra Religione. Coſa in vero, che non 95
ſi eſperimentava della Filoſofia di Democrito, e di Epicuro: la quale, comechè alcuni falli contra della noſtra Fede conteneſſe; nondimen non mai ſi provava pernicioſa alla Chieſa, con produrre ereſie, o con preſtare agli Eretici argomenti acconci a promuover gli errori. Al che forſe riguardando Origene, [a] ebbe a dire, eſſere Ariſtotile peggiore aſſai di Epicuro: ed Ambrogio il Santo (b) dichiarò, che foſſer più alla Chieſa tollerabili gli Orti d'Epicuro, che 'l Liceo d'Ariſtotile. E tanto potrebbe baſtare aver detto, per conoſcerſi, 96
eſſer falſiſſimo, che Democrito diſpiacque a' Santi Padri non men, che Ariſtotile; ma non è baſtevole, perchè pienamente ſi avviſi, quanto ſtato foſſe in effetto odiato da' Padri Ariſtotile; e quanti grandiſſimi danni abbia la Chieſa ſentiti da queſta Filoſofia, dalla qual gli Eretici, o traevano il velen dell'Ereſia, o gli argomenti per ſoſtenerla ne prendevano.

Egli è adunque da ſaperſi, che tra' Padri, che in odio ebbero 97
Ariſtotile, e la ſua Filoſofia, fu S. Giuſtino, Celebre per la ſua dottrina, e molto più per la corona del Martirio. Queſto gran Padre della primitiva Chieſa, di cui ebbe a dire il dottiſſimo Fozio: [c] *Eſt autem vir ille ad Philoſophiæ tum noſtræ, tum potiſſimum profanæ ſummum evectus faſtigium, multiplicisque eruditionis, & hiſtoriarum copia circumfluens*: dopo aver molto tempo nelle varie Sette della Filoſofia, e maſſimamente nella Peripatetica logorato, conobbe alla perfine, quanto fallace foſſe, e d'errori piena la dottrina del Liceo: laonde compoſe un'intiero libro, ſecondo atteſta Fozio. (d) *Contra primum, & ſecundum librum Phyſicæ auſcultationis, ſivè contra materiam, formam, & privationem*. Ed oltre a ciò compilonne un'altro intitolato: *Ariſtotelicorum dogmatum Everſio*: nel quale imprendendo ad impugnare i principj, e le Peripatetiche dottrine; coſtantiſſimamente afferma d'Ariſtotile, che: *Is nihil veri de rebus, quas definiendas ſibi commentationibus ſuis ſtatuit, affert*. La ſola teſtimonianza di queſto graviſſimo Padre, la ſola autorità d'un tanto Filoſofante, che potè meglio degli Scolaſtici intendere i veri ſentimenti di Ariſtotile, tra perchè, eſſendo Greco, leſſe le di lui opere, non guaſte dagli Arabi, e per avere egli avuto alle mani molti libri, che ne' più baſſi tempi ſi venner poi perdendo, baſterebbe, perchè la Peripatetica Filoſofia con-

(a) *Contra Celſum.* (b) *De offic.* (c) *Fozio nella Biblioth. c.* 125.
(d) *Nel luogo citato.*

condannar dovremmo per fallace, non che per mal ſicura, e per ſoſpetta d'errore. Non pertanto io voglio, che ſi ſentan, quali ſtati ſieno i ſentimenti, quali i giudiej, che di tal dottrina gli altri Padri formarono. E per tacer, quanto mai da quella alieni foſſero Clemente Aleſsandrino, S. Ireneo, e Tertulliano; chi non ſa, che molto gravemente la cenſurò il gran Padre Origene, maſſimamente nel trattato contro Celſo; ove infra l'altre coſe, che ſaggiamente notò, diſſe [a] *de Peripatetica ut humanis affectibus obnoxia, & plus quàm aliæ ſectæ tribuente bonis, quæ magni ſiunt apud homines?* Notiſſimo è quel, che Euſebio, (b) con Attico Filoſofo andò diviſando contro di Ariſtotile; tacciandolo di moltiſſimi errori, e trattandolo da Filoſofante di baſſa, e volgar dottrina. E che dovrem poi dir di S. Gregorio Nanziazeno? il quale ora dice: (c) *Nimis humana, atque abjecta hujus viri dogmata confuta*: ed ora eſclama. (d) *Abjice mihi Ariſtotelis minutiloquium, ſagacitatem, & artificium, & abjice mortales illos ſuper anima ſermones, & universè humana illa dogmata*. Che di S. Epifanio? il qual con grandiſſimo vigor ſi ſcagliò contro alla dottrina, e 'l nome dello Stagirita. Egli ſcrivendo contra l'Eretico Aezio, Ariſtotelico Filoſofante, gli dice, (e) *Neque id hortatione ulla perficere potes, ut Ariſtotelis præceptoris tui diſcipuli eſſe velimus*. Altrove condanna la di lui dottrina come velenoſa, dicendo: [f] *huic argumento non diſſimile eſt aliud ab novis illis Ariſtotelicis inventum: nam hujus Philoſophi virus omne in ſe ipſis expreſſerunt*. Tralaſcio, quanto abborrito foſſe Ariſtotile dal dottiſſimo S. Girolamo, il quale ſcrivendo ad Elvidio, apertamente diſſe: (g) *Non dialecticorum tendiculas, nec Ariſtotelis ſpineta conquirimus*. Tralaſcio il dire, quanto il biaſimaſſe l'incomparabile Bernardo di Chiaravalle, [h] con appellar le dottrine di lui, *verſutias Ariſtotelis*. E finalmente mi rimango di rapportar ciò, che ne diſſer di quello gli altri antichi Padri, tra perchè, queſta è opera da altri fatta, e ſpezialmente dal dottiſſimo Launojo (i) il qual reca diſteſamente i luoghi di trenta, e tre Padri; e perchè mi dilungherei in
98 coſa, che omai gli ſteſſi Peripatetici la confeſſano, ed in particolare il Padre Rapin Gieſuita: (k) il quale ancorchè impegnato alla difeſa d'Ariſtotile, pur non laſcia d'affermare, che tutti i Padri dell'antica Chieſa a tal ſegno ſi diffidavan d'Ariſtotile, che non ſoffrivano, che le di lui opere foſſer nelle lor librerie; eſtimando quella Filoſofia al Criſtianeſimo diſadatta. E però non fia maraviglia, ſe i Santi Padri; [l] *Ariſtotelis vix unquam fecere mentionem*: come avverte il
99 Cardinal Beſſarione: e ſe mai qualche volta il nominarono; ciò non fecer ſenza vituperarlo, ſecondo riflette il Patrizio. Quello, che mi dà qualche maraviglia, ſi è, che ancor da' Gentili fu egli riputato Em-

(a) *Lib. 1. contra Celſum.* (b) *Lib. 15. præp. Evang. c. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.*
(c) *Or. 1. de Theol.* (d) *Orat. 33.* (e) *Lib. 3. hæreſ. 76.* (f) *Lib. 2. hæreſ. 69.*
(g) *Lib. 10.* (h) *Serm. 2. in die Pentec. & ſerm. 1. in feſt. 1. Petr. & Paul.*
(i) *In lib. de varia Ariſt. fortuna c. 2.* (k) *Nella comparazion di Platon. & Ariſt. par. 4. c. 4. tom. 1.* (l) *Lib. 2. c. 1. contr. Calum.*

Empio, e d'una fallaciſſima Filoſofia fabbro; laonde ebbe a dire Lodovico Vives; (a) *Nazianzenus, Nyſſenus, Ambroſius, & alii, certè Gentiles ipſi habent pro impio, quod ex erroribus populi Philoſophiam fingendi animos collegerit, & à Sanctiſſimis Platonis magiſtri inſtitutionibus receſſerit ſtudio contradicendi.* Perlochè ſi può agevolmente conoſcere, quanto traviati vadan dal ſentiero della verità quei, che riputan la Peripatetica Filoſofia valevole a nudrir la pietà, ed a ſoſtener le verità della noſtra Santa Fede. 100

Ma meglio s'avviſerà, quanto vana ſia la credenza di coſtoro, ſe, riandando col penſier ciò, che è nella Chieſa avvenuto ne' traſcorſi Secoli; vedremo eſſere ſtato il Liceo quel fonte, onde ſgorgavan le peſtifere acque, con le quali l'Ereſie s'innaffiavano: e la Peripatetica Filoſofia eſſer ſempremai ſtata, o la Madre degli Eretici, o la balia, dalle cui poppe ſucciavano il latte, o per meglio dire, il velen mortifero della perfidia. Crederete, che per pruovar ciò, io ſia per avvalermi dell'eſempio del ſol Giacopo Filopone, il quale, eſſendo Filoſofo nella Dottrina Ariſtotelica nutrito, vomitò contro alla Chieſa più Ereſie, che parole, ora oppugnando la riſurrezion de' corpi, avvalorato da quel principio Ariſtotelico, che non daſſi alcun ritornamento dalla privazion all'abito; dicendo Fozio: *Corporum reſurrectionem reicit, & multa inconſideratè jactat, Sanctorum etiam Patrum auctoritatem riſu inſectari auſus;* [b] Ora ſcrivendo contro al quarto Sinodo Ecomenico, faccendolo Settario di Neſtorio: Ora ſcarabocchiando la carta contra Giovanni Scolaſtico, Arciveſcovo Conſtantinopolitano intorno a' dogmi della Trinità: ma ommettendo tutto ciò, invito a rivolger l'opere degli antichi Padri, che ſi veggon piene di doglianze contro tal Filoſofia, come quella, dalla quale erano gli Eretici ſedotti: o pure eſſi prendevano opportunamente gli argomenti per ſedurre i Cattolici, e per mantenere in credito l'errore. Perciò S. Ireneo ſi querela contra i Valentiniani, i quali, ſecondo egli avverte: 101 102 103
(c) *minutiloquium, & ſubtilitatem circa quæſtiones, cum ſit Ariſtotelicum, inferre Fidei conantur.* Ed Euſebio Ceſarieſe acremente deteſta gli Artemoniti, de'quali rapporta, che: (d) *Ariſtoteles, & Theophraſtus ab his in admirationem habentur: Galenus verò à nonnullis eorum adoratur. Quorum artibus, & doctrinis hæreſeos ſuæ impietatem nituntur aſſerere, & deceptionibus hominum ignorantium Deum, Simplicitatem Divinarum Scripturarum, & ſinceritatem Fidei ſubruunt.* Chi non ſa, quanto amaramente i Padri proverbiarono gli Arriani, cioè gli Eretici più numeroſi, e più alla Chieſa infeſti, i cui errori non altronde traevano, e l'origine, e 'l nutrimento che dalla Peripatetica Filoſofia? Fauſtino contra di Arrio ſcrivendo, così lo rimprovera: [e] *Noli infelix adverſus Chriſtum Dominum totius creaturæ Ariſtotelis artificioſa argumenta colligere, qui te Chriſtianum qualitercumque profiteris. Ubi nunc ſunt impia illa veſtra ſophis-*

(a) *Lib. 6. de trad. diſcipl.* (b) *Cod. 12. cod. 55. cod. 75.*
(c) *Lib. 2. c. 19.* (d) *Lib. 5. hiſt. Eccleſ. cap. 28.*
(e) *Lib. contra Arrian. cap. 11.*

phismata, quæ Aristotelis Episcopi vestri, magisterio didicistis? Inspice potius divinos libros, & de divina Fide divinis utere sermonibus. E per tacer degli altri Padri, che dell'istesso si dolgon contra di Arrio, e suoi seguaci; egli non son da tralasciarsi le querele, che ne fa il zelantissimo Girolamo: *Accedit ad hoc*, egli dice, (a) *quod Arriana hæresis magis cum sapientia Sæculi facit, & argumentationum rivos de fontibus Aristotelis mutuatur*. Degli Anomei, o Aeziani, chi può difficultare, che 'l velen da' fonti del Liceo bevessero? Troppo chiaramente ciò possiam ricavar da quel, che S. Basilio scrivendo contra Eunomio, ebbe a dire: [b] *Hæc illum ex mundi sapientia garrire, à qua in præceps abreptus, hanc sermonis novitatem ingressus est, non est difficile monstrare: Aristotelis enim sunt, ut qui legunt, testari possent sermones illi de habitu, & privatione, in libro ejus, qui inscribitur Categoriarum; ubi posteriores esse privationes habitibus docet*. E non men chiaramente possiam l'istesso avvisare delle doglianze di S. Gregorio Nisseno contro al medesimo Eresiarca. (c) *Hic accuratè promulgans*, dice egli, *Aristotelicam divisionem, nostro sermoni affinxit genera, & species, & differentias, & individua, & omne, quod est in Categoriis artificium, ad calumniam nostrorum decretorum in medium protulit*. E dove tralascio gli amarissimi lamenti d' Epifanio? Egli dopo aver detto d' alcuni Eretici, che succiato avevan tutto il velen d' Aristotile, soggiugne: (d) *Et innocentem Spiritus Sancti simplicitatem, benignitatemque reliquerunt; de quibus ita Dominus loquitur: Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris: at illi mansuetudine relicta, calliditatem potiùs amplexi sunt, seque ad Aristotelem, & cæteros hujus Mundi Dialecticos accommodare maluerunt; quorum fructus ita consectantur, nullam ut justitiæ frugem proferant*. Ed altrove favellando degli Aeziani, disse [e] *Anomei, sive Aetiani Christum, & Spiritum Sanctum à Deo funditùs alienum esse prædicant, quos creatos esse, nec quicquam habere similitudinis asserunt. Quippè Syllogismis quibusdam Aristotelicis, ac Geometricis Dei naturam explicare student, iisdemque probant Christum à Deo oriri non posse*. E che dovrem dire di S. Cirillo Alessandrino? il qual sovente gli Eretici rimprovera, come quei; (f) *Qui nihil aliud quam Aristotelem crepant*: ed altrove gli deride, perchè: *nihil aliud quam Aristotelem ructant*. Abbisogna oltre a ciò, non aver lette l'opere del grande Agostino, per non saper quanto i Pelagiani, e massimamente Giuliano si servissero opportunamente della Peripatetica dottrina per istabilire, che gli huomini senza l'original colpa nascessero; il che fu avvertito dal dottissimo Cardinal Noris, decoro della Sacra Porpora, dicendo: (g) *Et quidem Pelagiani ex Aristotelis doctrina tentabant tollere peccatum originale, unde sunt illa Augustini lib. 6. contra Jul. cap. 20*. Ad hoc enim redacta est hæresis vestra, ut gemant sectatores vestri non inveniri Dialecticos judices in

(a) *In Dialog. contra Lucifer.* (b) 1. *contr. Eunom. rapportata da Petavio t. 3. proleg. in dogm. Theol.* (c) *Oratione* 11. (d) *Lib. 2. cont. hæres. 69.* (e) *Lib. 3. de Aetian.* (f) *In Thess. asser. 11.* (g) *In vindic. D. Aug. §. 5.*

in Eccleſia de Scholis Peripateticorum, aut Stoicorum, à quibus poſſitis abſolvi. *Julianus querebatur Catholicos Epiſcopos, à quibus damnatus fuerat, neſcire ſecundum Categorias Ariſtotelis, de Dogmatibus judicare. Sanè ſi Ariſtotelicis principiis ſtandum ſit, peccatum originale negandum eſt: neque enim, qui naſcitur tanquam tabula raſa, maculas antiqui criminis ex Ariſtotele portare poteſt, cum generatio opus naturæ ſit, non voluntatis, cujus eſt poſſe peccare.* Lungo ſarebbe a voler partitamente dell' ereſie favellare, che la Peripatetica Scuola, o tra' Fedeli produſſe, o altronde prodotte, nudrì con le ſue dottrine, ed armò co' ſofismi a danni della Chieſa. Baſta conchiuder col teſtimonio del Gieſuita, Dioniſio Petavio, il quale, comechè intereſsato alla diſeſa del Liceo, non di men dopo aver detto dell' Eteſie nate ne' primi tre Secoli, è aſtretto a confeſſare, che: (a) *Inſequens ætas tulit alios Hæreticos, qui Ariſtotelica Philoſophia, & artificioſis iſtis molitionibus magis dediti, eoſdem labyrintos, ac tricas argumentationum ſubtilium importarunt in Divinam Scripturam. Quo in genere Princeps fuiſſe perhibetur Arrius nefariæ Sectæ conditor: qui quantus ad impietatem, & Eccleſiæ perniciem extiterit, tantum eum ſophiſtica illa diſputandi calliditas, & malitia procudiſſe fertur.* E quinci è agevole il comprendere, quanto mai poteſſero i Santi Padri odiar la Peripatetica Filoſofia, che giornalmente così alla Fede pernicioſa ſperimentavano. E quinci altresì potrà avviſarſi, quanto diſconvenevol ſie alle Scuole de' Cattolici, e quanto diſadatta a ſtabilir le verità della noſtra Religione, una dottrina, che è ſempre ſtata l' armatura più forte, che gli Eretici abbiano uſata a perturbar la pace della Chieſa.

„ *Alet.* Che ſerva poi una dottrina ad Eretici, non ſempre è ar-
„ gomento di colpa nella dottrina, ſpeſſe volte accadendo, che'l
„ fallo è tutto di chi l'abuſa. Ancor' oggi i Calviniſti, i Gianſe-
„ niſti, ed altri non pochi Settarii ſi ſervono dell' autorità di San-
„ to Agoſtino à confermare dogmi pernicioſi. Che diſſi d' Agoſti-
„ no? ſi ſervono dell' autorità di Dio medeſimo, e delle ſue ſacro-
„ ſante Scritture. Nè in ciò vuol' altro condannarſi, che la teme-
„ rità, e la protervia di que' genii ſerpentini, che dagli antidoti
„ ſteſſi cavan veleno. 104

XXIX. Egli è ragionevol l' avviſo dell' Apologiſta; ma non è ben' applicato al noſtro propoſito: perocchè da' recati luoghi de' Padri chiaramente ſi ritrae, che gli Eretici non già abuſavan della dottrina Ariſtotelica, travolgendola al lor diſegno; ma dirittamente di quella valevanſi, traendone, quali neceſſarie conſeguenze, i lor pernicioſi errori. Il che è così vero, che i Padri non mai ripreſero gli Eretici, che malamente da tal Filoſofia tiraſſer sì malvage conſeguenze: ma perchè laſciando la guida delle Scritture, e delle Tradizioni intorno a materie di Fede, ſi valeſſer della Filoſofia del Peripato. E ſe quì poteſſi più diſtendermi, vorrei ben far manifeſto, che la mag-

(a) *In prolegom. cap. 3. num. 3. in Theol. Dogmat.*

gior parte de' falli degli Eretici non ſono altro, che neceſſarj conſeguenti della Peripatetica Dottrina. Ma quando pure vero foſſe, che gli Eretici di tal Filoſofia abuſaſſero: egli in tanto è certo, che niuna altra ritrovaron più acconcia, ed opportuna al loro uopo; della
105 la qual coſa n'è manifeſto ſegno, aver coloro uſata, per iſtabilire i loro errori, non già la Filoſofia Democritica, o Epicurea, ma, o la ſola Peripatetica, o queſta più d'ogn'altra dottrina degli antichi Filoſofanti. E perciò non dee riputarſi affatto innocente una Filoſofia, che più d'ogn'altra, e forſe ſola fu armatura più forte degli Eretici, e più pregiata da quegli.

„ *Alet.* In fatti colà, dove S. Girolamo riprende gli Ariani, per„ chè *ſequuntur Ariſtotelem*, non dice queſto ſolo: dice inſieme, *re*„ *linquunt Apoſtolum, ſequuntur Ariſtotelem*. E queſto ſteſſo diciamo „ noi, che ſi ha da ſeguitar Ariſtotile *uſque ad aram*, abbracciandone „ quelle molte dottrine, che ſon conformi alla Fede, e rigettan„ done quelle pochiſſime, che diſcordano.

106 XXX. Queſta riſpoſta dell'Apologiſta non riſolve, nè l'oppoſizion fatta dal Capova, nè quella, che far dagli altri Moderni ſi ſuole; perocchè colui dice dovere eſſerci ſoſpetta di error la dottrina d'Ariſtotile, quando ſi vede, che egli abbia graviſſimi abbagli preſi nelle materie alla Santa Fede appartenenti. E perciò non viene ad ſcioglierſi quella difficultà, anzi ſi conferma, dicendoſi dall'Apologiſta, che gli Arriani caddero negli errori, perchè laſciaron l'Appoſtolo, ed Ariſtotile ſeguirono: e che debba queſto ſeguirſi, *uſque ad aram*; perchè in tanto ſarà vero, che'n molti punti non potrà ſeguirſi Ariſtotile ſenza laſciar l'Appoſtolo; e perciò che abbia Ariſtotile inſegnate coſe alla noſtra Fede direttamente oppoſte, e per conſeguente alla ſteſſa verità contrarie; il che è quanto ſi va dal Capova diviſando. Gli altri Moderni dall'altra parte oppongono, che la Peripatetica Filoſofia ſia dalla Criſtiana Dottrina molto diſcordante, e
107 che non ſi poſſa in un tempo ſeguire Ariſtotile, e l'Appoſtolo, nè ciò ſolamente ſi debba intender di alcune Ariſtoteliche dottrine, apertamente alle verità della noſtra Fede ripugnevoli, come ſono gli errori intorno alla mortalità dell'anima, all'eternità del mondo, e ad altre ſomiglianti beſtemmie; ma anche di que' inſegnamenti, i quali, comechè niuna apparente contraddizione, o ripugnanza abbian con dogmi Cattolici; nondimeno da eſſi trarre ſi poſſon dottrine alla Santa Fede contarie; come appunto eran l'eresie di Arrio, le quali non ſi potranno certamente ritrovare tra l'opere d'Ariſtotile; nè ſi tiran da lui manifeſti errori contra la Fede; ma ricavar ſi poſſon dalle dottrine Ariſtoteliche argomentandoſi, come in effetto gli Arriani facevano, ne' principj di quella Filoſofia fondandoſi. E perciò diſſe S. Girolamo: *Accedit ad hoc, quod Arriana hæreſis magis cum ſapientia Sæculi facit, & argumentorum vivos de fontibus Ariſtotelis mutuatur; Sic enim Arrianos in perfidiam ivisſe cognovimus, dum Chriſti generationem putant uſu Sæculi colligendam, relinquunt Apoſtolum, ſequuntur Ariſtotelem*. Ed a tal propoſito eſclama ancor

S. Am-

S. Ambrogio: (a) *Nihil nobis cum Philoſophia, ne Fidem noſtram per elementa mundi hujus traducat à vero: ne quis aſſertionem noſtram per Philoſophiam deprædetur. Sic enim Arrianos in perfidiam ruiſſe cognovimus, dum Chriſti generationem putant uſu hujus Sæculi colligendam, relinquunt Apoſtolum, ſequuntur Ariſtotelem: relinquunt Sapientiam, quæ apud Deum eſt, elegerunt diſputationis tendiculas, & aucupia verborum ſecundum Dialecticæ Diſciplinam.* Or chi non vede quanto vanamente riſponda l'Apologiſta? quando egli va conſiderando, che gli Arrani errarono, non perchè ſolamente ſeguito aveſſero Ariſtotile: ma ancor perchè abbandonarono l'Appoſtolo. O pure, quando dice, che 'n ciò vuol, non altro condannarſi, che la temerità, e la protervia di quei genj ſerpentini, che dagli antidoti ſteſſi cavan veleno. Imperocchè con tutto ciò non potrà dubitarſi, che la dottrina Peripatetica ſia dalla noſtra Fede diſcordante; altrimente gli Arriani ne' lor diviſi avrebbon potuto ſeguire Ariſtotile, ſenza laſciar l'Appoſtolo; ſe i principj di quello conveniſſero cogl'inſegnamenti di queſto. Nè dovrà eſtimarſi malvagità del genio degli Arriani, in aver tratti dalla Scuola d'Ariſtotile gli argomenti, per ſoſtener' i loro errori; ma difetto di quella dottrina, quando S. Girolamo chiaramente avverte, che *Arriana hæreſis magis cum Sapientia Sæculi facit*. Il che è quanto dire, che l'errore degli Arriani convenga, e s'accordi con la ſapienza del Secolo; per la quale egli intende quivi la Filoſofia del Peripato. Senzachè il Santo non già dice, che quegli Eretici aveſſero per via di travolgimenti, e malizioſamente tirati gli argomenti da' fonti d'Ariſtotile; ma ſolamente, che quindi gli abbian pigliati: anzi ſoggiugne, che quei nell'error precipitarono, perchè preteſero diviſar della generazion del Verbo, ſecondo la ſapienza del Secolo; o pure, perchè ſeguirono gl'inſegnamenti d'Ariſtotile, e non quelli dell'Appoſtolo. E perciò S. Ambrogio ragionevolmente eſclama, che ci guardaſſimo da una Filoſofia, che ne poteva ſedurre; e per la qual furon gli Arriani ſedotti. Onde è ſomma vanità il pretendere, che quegli Eretici ſviati non furon dalla Filoſofia di Ariſtotile, cadendo nell'Ereſia; o pure, che eſſi aveſſer quaſi ſedotta la detta Filoſofia, malamente travolgendola, a ſervir di ſoſtegno a' lor ſentimenti.

» *Alet.* Aggiungaſi la Filoſofia d'Ariſtotele volerſi conſiderare in » due ſtati. Nel primo era appunto à guiſa d'un polledro calcitroſo, ed indomito, che da chi non sà, ò non vuol domarlo, è neceſſità, che ſi fugga. Nel ſecondo ha ſembiante di cavallo, generoſo sì, ma già da maneggio, ed aſſuefatto à ſentire ogni fiſchio » della verga, ed à ſeguire ogni moto della mano del Cozzone. » Nel primo ſtato era ella in tempo dell'antica Chieſa, quando tutta in balìa degl'idolatri, che ne facevano argine alla bugia, giuſtamente i Padri le gridavano contra, e la tenevan lontana dal » Santuario, come tuttavia profana, ed empia. Nel ſecondo ſtato è

(a) *In Pſal.* 118.

» al preſente, quando reſa da' Teologi manſueta, e oſſequioſa, ſi ac-
» corda in ogni punto colla Religione, ed aſcolta la Fede, come
» Maeſtra. Si è fatto con eſſa, come co' tempii, in cui adoravanſi
» i ſagrilegi Numi, che da prima fin dalle fundamenta ſi diroccava-
» no; dipoi banditane la ſola ſuperſtizione, ſi conſacrarono al vero
» Dio. Si è fatto quel che Dio comandò agli Ebrei, che faceſſero con
» le Donne gentili divenute loro prigioniere di guerra; che ſe mai
» ſe ne invaghiſſero, non le aveſſero per iſpoſe, ſalvo radendo lor
» prima le trecce, e l'ugne: Simbolo, dice Origene, della Filoſofia
» profana, che depoſto ciò, che avea di vano, e di morto, s'intro-
» duce con profitto nel Santuario.

110 XXXI. Di queſta diſtinzion cavallina dell' Apologiſta ſi potranno quegli huomini ſolamente appagare, che non hanno in altre Scuole bazzicato, che 'n quelle, ove ſi ſcozzonano i polledri: ma non mai ſarà per piacere a quei nobili ingegni, che per eſſere ammaeſtrati nelle buone diſcipline, ſanno beniſſimo, che ſu ſempre Ariſtotile un polledro calcitroſo contro alla Chieſa, sì nel ptimo, come nel ſecondo ſtato; e che i Padri non già gridavan contra quella Filoſofia, perchè era tutta in balìa degli Idolatri, e ne facevano argine alla bugia; ma perchè eſſi meglio, che gli Scolaſtici ſeppero profondamen-
111 te avviſare, quanto empia foſſe, e dannevole. E che ciò vero ſia, di leggieri potremo comprendere, ſe riflettiamo, che i Gentili ſi valſero, per combatter la Criſtiana Religione igualmente di tutte le lor Filoſofie, e della Pittagorica, e della Platonica, e della Stoica, e della Epicurea, e forſe men dell'altre ſi ſerviron della Peripatetica. Ma con tutto ciò, i Santi Padri contra di queſta, più che contra ogni altra ſi ſcagliavan co' rimprocci; queſta più, che ogni altra abborrivano. Alcuni Padri furono Stoici Filoſofanti, Platonici ne furon moltiſſimi; ma tutti ſi accordarono in rigittar dalle Criſtiane Scuole Ariſtotile: tutti lontano il tenner dal Santuario.

112 E qual' altra dovremmo creder di ciò eſſere ſtata cagione, ſe non l'aver quegli avvedutiſſimi maeſtri conoſciuto, che ogni altra Filoſofia de' Gentili meglio ſi poteſſe con la Criſtiana dottrina accordare, che la Petipatetica, la qual non tanto ſperimentavan nocevole alla Religione, eſſendo in balìa de' Gentili, quanto eſſendo in man degli Eretici, i quali ebber ſempre a' fianchi Ariſtotile, collegato a' danni della Chieſa.

113 Ma pare, che l'Aletino mi ripigli dicendo: Allora era Ariſtotile appunto a guiſa di polledro calcitroſo, ed indomito, che da chi non ſa, o non vuol domarlo, è neceſſità, che ſi fugga. Ma dimmi, caro mio Aletino, non fu altresì Platone, non fu Zenone, padre della Stoica Setta, a guiſa d'indomito polledro, della cui opera ſi valſero a' danni della Chieſa, prima i Gentili, ed indi gli Eretici, maſſimamente ne' primi tre Secoli, come avverte il Petavio? E pure i Santi Padri vollero, e ſepper domargli. Or ditemi, perchè traſcuraron per undici Secoli di domare Ariſtotile, e permiſero, che per sì lungo tempo aveſſe sfrenatamente imperverſato contro alla Catto-

lica

lica Dottrina? Non credo, che vogliate dirmi, che S. Giuſtino, Origene, S. Gregorio Naziazeno, il Niſſeno, S. Baſilio, S. Geronimo, S. Ambrogio, e quanti gran Filoſofi, e Teologi graviſſimi ebbe la 114
Greca, e la Latina Chieſa, non abbian ſaputo domar queſto polledro. Sarebbe invero coſa troppo ſtrana il credere, che non aveſſer ſaputo far tanti valentiſſimi huomini ciò, che poſcia hanno preteſo, far nel dodiceſimo, e trediceſimo Secolo gli Scolaſtici, ignari della greca favella, privi degli antichi libri, ſforniti di convenevoli contezze, e quando la Filoſofia d'Ariſtotile era più manchevole, e dalla barbarie degli Arabi guaſta. Ma ſe quei gran Maeſtri dell'Antichità ſeppero ammendar la Filoſofia di Ariſtotile, perchè dunque no 'l ſecero? ſe eſſendo Ariſtotile indomito, era moleſto alla Chieſa ed all'incontro una volta domato, ſtato ſarebbe profittevole (come pretendete, che oggi ſia); perchè traſcuraron di domarlo huomini zelantiſſimi della Religione, e della verità: e che non laſciavan di tentare oneſto argomento, col quale poteſſero, o ſare argine all'errore, o promuover la verità. Ma ſe non dee crederſi traſcuraggine in coloro, che poco eſtimando ſpendere i loro ſtudj, conſumarono il ſangue loro, per ampliar la Religione: che altro reſta a penſare, ſe non, che l'aveſſer fatto per ſaggio conſiglio, e perchè conoſcevan ciò, che poi non han ſaputo gli Scolaſtici avviſare: cioè, che Ariſtotile era un polledro, non ſolo indomito, ma indomabile; e che per molta fatica, che vi ſi logoraſſe a ſcozzonarlo, non ſarebbe mai ſtato obbediente a ſeguire il moto della mano, che lo conduce? Vo- 115
glio dire, che conobbero la Filoſofia Peripatetica nella ſua natura, e ne' ſuoi principj, così profana, ed empia, che non s'avrebbe potuto trarla a convenir co' ſentimenti della Chieſa, ſenza far violenza, e ſforzatamente interpetrare, o quella, o queſti: come poeſia han fatto gli Scolaſtici, ora importunamente travolgendo la divina parola, onde il celebre Salmerone Gieſuita eſclama: [a] *Certè ut verum fatear, ſatis patienti animo ferre nequeo; cum video, quosdam adeò ſuperſtitiosè, ac mordicùs tueri Ariſtotelis dogmata, ut malint multos textus Scripturæ violentis gloſſis, ac ſenſibus torquere, quàm in unum impingere Ariſtotelem*: Ora i detti dello Stagirita diſguiſatamente interperrando, ſecondo ſaggiamente oſſerva il dottiſſimo Melchior Cano, dicendo: (b) *Id, quod Interpretes ferè ſolent, qui vim contextui ſæpè afferunt, atque Ariſtotelem cogunt, ut velit, nolit pro Fide Catholica pronunciet*. Vizio, che vien biaſimato dal Padre Gieſuita Balti, (c) il quale diſcorrendo di color, che fanno violenza a' teſti degli antichi Filoſofi Pagani, per accomodargli alle verità della noſtra Fede, dice: „Ma non ſo, ſe ſi „ può a lui fare, come ad altri, che dopo l'hanno imitato (intende di „ parlar d'Agoſtino Steuchio) il medeſimo rimprovero, che Fozio fa „ ad uno Autore più antico, il quale avea intrapreſo, ed eſeguito

„ il

(a) *Tom. 16. diſp. 4. c. 3. poſt epiſt. B. Petri de Mundi interitu.* (b) *Lib. 10. de loc. Theol. c. 5.* (c) *Lib. 3. del giudizio de' SS. PP. intorno la Morale de' Pagani c. 4.*

„ il medeſimo diſegno ? *Quare & ſi laborem viri, ac ſcopum cordatus nemo meritò reprehendat, ipſum tamen opus non perinde ſe habet. Non ſolum enim diſſentanea ſæpè in multis dicta divinæ noſtræ Fidei accommodare nititur, verùm etiam fabulas, ac ſomnia, quæ vel ab ipſismet, qui prodiderunt Scriptoribus, ſi quid ſaperent, irrideantur, quæ tamen ille Chriſtianæ noſtræ Fidei conducere adeò adfirmare non veretur, ut ſtudioſè quoque fabularum, & ſomniorum alienum ſenſum in veros pios, purosque, ac ſinceros Divini Dogmatis ſenſus traducat. Unde & Emolumentum omninò nullum veræ Religioni attuliſſe, ita criminandi occaſionem Cavillantibus præbuiſſe non injuria videatur.* Il che avverato ſi vede, per tacer degli altri, nel Trapezunzio, nel Liceto, e nell' Emanuele di Moura; [a] i quali hanno ardito d' affermare, nelle opere di Ariſtotile ritrovatſi inſegnato l' incomparabil Miſtero della Santiſſima Trinità: Anzi il
116 Trapezunzio impiega un libro intiero, a rendere evidente la conformità, che penſa trovarſi tra la ſua Filoſofia, e la Santa Scrittura, come può vederſi preſſo Naudeo. (b) E di sì fatti interpetri d' Ariſtotile inteſe il zelantiſſimo Cano, quando lagrimando, diceva: *Multis Ariſtotelem pro Chriſto eſſe, & Averroem pro Petro. Cum tamen* (ſoggiu-
117 gne il Padre Gieſuita Elizaldo, compiangendo ne' noſtri tempi col Cano) [c] *Cæci ſint, & maximè omnium circa fundamenta capitalia ineptierint, ſintque verè ex illis, quorum inſipiens cor obſcuratum eſt.*

118 Ma chi non vede, che non è queſto il modo di rendere Ariſtotile manſueto, e pronto al ſervigio della Chieſa? Il volere intendere i ſuoi detti altrimenti di ciò, che ricavaſi dal conteſto delle parole, e del ſuo ſiſtema, e diverſamente da quel, che gli antichi Interpetti Greci l' hanno ſpiegato; non è accordare Ariſtotile con la Fede, ſe non per mezzo della falſità, diſguiſandolo, e la ſua dottrina trasvolgendo. E per non partirmi dal voſtro paragone, o Aletino, ſapete come han fatto gli Scolaſtici con Ariſtotile, perchè non calcitraſſe contro alla Chieſa? come appunto fanno i Cozzoni co'polledri molto reſtii, che gli mettono infra le traverſe, e con corde gli legan le gambe, perchè non tirino calci: ma non per queſto ſon generoſi cavalli, e da maneggio, che ſeguono ogni moto della mano, che gli conduce.

E da tutto ciò avviſar poſſiamo, quanto malamente a queſta Fi-
119 loſofia ſi adatti il ſimbolo delle Donne Gentili, fatte prigioniere di guerra dagli Ebrei: perocchè non ſi rende quella concorde alla Cattolica Dottrina con toglierle ſolamente l'ugne, e i capelli: ciò è, certi eſtrinſeci, ed accidentali errori, ſenza i quali reſterebbe intero, e perfetto il ſiſtema Peripatetico; ma egli è uopo, che ſe le tronchin membra intere; e che ſe le traggan le viſcere, nelle quali
120 ſi aſconde il velen peſtifero. E queſto veleno ha ſempremai dimoſtto averlo anche nel ſecondo ſtato; quando i più gravi huomini de'

(a) *Vedi Beſſarione l. 3. c. 15. contra Calum. Licet. lib. 1. de pietas. Ariſtot.*, e vedi appo Naudeo. (b) *Apolog. per li grand' huomini cap. 13.*
(c) *In forma vera Relig. nu. 257.*

de' baſſi tempi ſi diedero briga di ammendare Ariſtotile, e di renderlo, come voi dite, Cavallo, da maneggio. Si era già nell' Univerſità di Parigi introdotta tal Filoſofia: già i migliori letterati del dodicesimo Secolo avevan logorata non piccola fatica per correggerla; ma che pro? ella cagionò innumerabili errori nella Francia: germogliar fece moltiſſimi logli nella vigna di Criſto. Son notiſſimi gli errori abbominevoli di Almarico, e quegli altresì di Davide Dinanzio, il quale affermava, tra l' altre ſue beſtagini, eſſer la materia prima Iddio. Nè ſono aſcoſe le grandiſſime turbolenze, che nella Chieſa della Francia eccitaron col lor ſeguito queſti Ereſiarchi: i quali non per altro in tanti eſecrabili errori caddero, che per ſeguir la Dottrina Peripatetica, dalla qual furon miſerevolmente ſedotti. Perlochè oſſerva il famoſo Buleo in queſta guiſa: (a) *Obiter autem hìc duo notabis lector. 1. ex logicis, & methaphyſicis ſubtilitatibus ortas fuiſſe plures hæreſes; cum profeſſores Dialecticis regulis nimis intenti, & plus ratiocinationi humanæ, & ingenii viribus tribuentes, quàm Fidei dogmatibus, res Divinas tractare ſunt aggreſſi. Mirum eſt intra* 200. *paulominùs annos, ex quo Dialecticæ quæſtiones, & cavillationes, atque ſubtilitates à Berengario, Joanne, & Roſcelino fuerunt inventæ, & in Theologiam irrepſerunt, tam multas hæreſes emanaſſe, ſcilicet Berengarii, Roſcelini, Abaëlardi, Gilberti Porretani, Amalrici, & aliorum Novatorum. Ut nihil dicam de Joanne Scoto Erigena, qui cum tempore Caroli Calvi altercatricem hunc diſputandi modum in Theologiam invehere cœpiſſet, pro hæretico habitus eſt.* Perlochè nel Concilio Senoneſe convocato in Francia nel 1209. non ſolamente furon gli errori di color condannati: ma ſeveramente proibite l'opere di Ariſtotile, ed alle fiamme deſtinate; come quelle, che eran conoſciute certa cagion degli errori di Almarico, e di Dinanzio: e che davano, e potevan per innanzi dare occaſione a più, e novelle ereſie: come atteſtan così gli antichi, come i Moderni Scrittori. Potete leggere il Rigordo, Iſtorico di quei tempi, il quale nella vita di Filippo Auguſto ſcriſſe: *In diebus illis* (1209.) *legebantur Pariſiis libelli quidem de Ariſtotele, ut dicebantur compoſiti, qui docebant methaphyſicam; delati de novo à Conſtantinopoli, & à Græco in Latinum translati: qui quoniam non ſolùm hæreſi* [*Almarici*] *ſententiis ſubtilibus occaſionem præbebant, immò, & aliis non dum inventis præbere poterant: juſſi ſunt omnes comburi; & ſub pœna excommunicationis cautum eſt in eodem Concilio, ne quis eos de cætero ſcribere, vel legere præſumeret, vel quocumque modo habere:* E ſe non avete forſe alle mani queſto Scrittore, vi potrete accertar di tal fatto nelle Cronache di Roberto di S. Mariano, il quale, faccendo parole di tal Concilio, dice: *Librorum quoque Ariſtotelis, qui de naturali Philoſophia inſcripti ſunt, & ante paucos annos Pariſiis cœperant lectitari, interdicta eſt lectio.* E ſe vorrete l'atteſtato d'Iſtorici de' baſſi tempi, Spondano l'afferma. [b] *Et quod prædictis hæreſibus cauſam dediſſe viderentur ſubtiles*

121

122

123

(a) *Tom. 3. Hiſt. Univerſ. Pariſ. ad annum* 1209.
(b) *Ad ann.* 1204. *num.* 18.

tiles quædam quæſtiones librorum Ariſtotelis de naturali Philoſophia, ſeu Methaphyſica, recens in Galliam Conſtantinopoli delatorum; æquè iidem libelli in Provinciali Concilio Pariſiis contra emergentes easdem hæreſes celebrato, juſſi ſunt comburi, & ſub anathemate prohibiti.

Potrete parimente ciò leggere preſſo il dottiſſimo P. Natale d'Aleſſandro, (*a*) da cui recandoſi moltiſſimi Autori dietro a queſto fatto, ſi narra, che non men la Metafiſica, che i libri della Fiſica d'Ariſtotile ſurono alle fiamme condannati. E quando a tutti queſti Scrittori non vorreſte dar fede; ſo, che non ſarete per ricuſarla al Petavio; (*b*) ed al Rapino, (*c*) amendue Gieſuiti, ed Ariſtotelici Filoſofanti; i quali atteſtano il medeſimo fatto. Eſſendo adunque ciò veriſſimo, che vi reſterà a dire, mio Aletino, a favor del voſtro Ariſtotile? avrete inavvenire fronte d'affermare innocente una dottrina, che la ſperienza la dimoſtrò pernicioſa; anche quando dalla Celebre Univerſità di Parigi era ſtata ſtudioſamente ammendata? Vi baſterà più l'animo di pubblicar per ſicura, ed incolpata una Filoſofia, che un'intero Concilio di Santiſſimi Veſcovi dichiarò, che: *Hæreſi Almarici occaſionem præbebat, immò, & aliis non dum inventis præbere poterat?*

124 Ma mi ſembra, che voi mi vorreſte replicare, che eſſendo queſto non altro, che giudizio d'un particolar Concilio, non è del tutto ſenza ſoſpetto di errore. Ma io vi ſoggiungo, che quantunque foſſe quello un particolar Concilio, e perciò ſoggetto a fallar nelle ſue determinazioni; nondimeno il voler dire, che 'n effetto errato aveſſero que' graviſſimi huomini, che per lo buon reggimento delle
125 lor Chieſe eran congregati, ſembra non picciola temerità: tanto maggiormente, che fu tal giudizio confermato, ed approvato dal Vaticano; all'autorità del qual contraddire, ſarebbe delitto, non che temerità. Imperocchè avendo il ſaviſſimo Innocenzo III. nell'anno 1215. inviato nella Francia per ſuo legato il Cardinal di S. Stefano, per porre provvedimento all'Univerſità di Parigi; tra le altre coſe, che da queſto ſi ſtabilirono, fu che ſi poteſſer leggere nelle Scuole i libri della Dialettica d'Ariſtotile: ma non già quei, che alla Fiſica, e Metafiſica appartenevano: *Non legantur libri Ariſtotelis de Methaphyſica, & Naturali Philoſophia, nec ſummæ de iisdem, aut de Doctrina Magiſtri David de Dinant, aut Almarici hæretici, aut Mauritii Hiſpani.* E poco dopo ſi fulmina rigoroſa pena contra coloro, che contraveniſſero. (*d*) *Ut autem iſta inviolabiliter obſerventur*, (ſon parole del legato) *omnes, qui contumaciter contra hæc ſtatuta noſtra venire præſumſerint, niſi infra quindecim dies, à die trangreſſionis, coram Univerſitate Magiſtrorum, & Scholarium, vel coram aliquibus ab Univerſitate conſtitutis præ-*
126 *ſumtionem ſuam curaverint emendare, legationis, qua fungimur auctoritate, vinculo excommunicationis innodamus.* E perchè ciò non oſtante

(a) *Sæcul. 13. p. 1. c. 3. art. 2. Hiſt. Eccl.* (b) *Cap. 3. proleg. Theol.*
(c) *Nella compar. di Platone, ed Ariſt. p. 4. c. 6.* (d) *Vedi Launoj de varia Ariſt. fort. c. 4., ed il Rapin nel luogo cit.*

te gli huomini di quella età andavan tuttavia dietro alla Filoſofia Peripatetica, come quella, che ſi rendeva ſommamente deſiderabile, parte dalla novità, eſſendoſi poco innanzi nelle Scuole introdotta, portata colà, o da Conſtantinopoli, o, come altri comunemente vogliono, dalle Scuole degli Arabi; parte per eſſer quella ſingolare, non avendoſi contezza d' altra Filoſofia, per cagion della barbarie de' paſſati tempi; e parte perchè veniva vietata, eſſendo ſempre ricerche più da' volgari huomini quelle coſe, che più ſi vietano. E da ciò avvenne, che ſempre più ſi vedevan pullular novelli errori, a' quali, volendo Gregorio IX. recare opportuno compenſamento, a 5. Aprile del 1231. dirizò una Bolla a' Maeſtri, 127
e Scolari dell' Univerſità di Parigi, nella quale confermò il divieto fatto dal Concilio Senoneſe di legger l'opere di Ariſtotile, dicendo: [a] *Ad hæc jubemus, ut Magiſtri Artium unam lectionem de Priſciano, & unam poſt aliam ordinariè ſemper legant, & libris illis naturalibus, qui in Concilio Provinciali ex certa cauſa prohibiti fuere, Pariſius non utantur, quouſque examinati fuerint, & ab omni errorum ſuſpicione purgati.* Ed indi contra quei, che contraveniſſero, ſoggiugne: *Si quis autem hoc attentare præſumſerit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apoſtolorum ejus ſe noverit incurſurum.* Ecco adunque come la ſaviſſima riſoluzion del Concilio fu dal Vaticano confermata, quando già era tal Filoſofia ammendata dagli Scolaſtici, in- 128
trodotta negli ſtudj di Parigi, ed anche nelle Scuole del dottiſſimo Ordine di S. Domenico. Perlochè convenne a Gregorio IX. nell'iſteſſo anno 1231. conceder facoltà all' Abate di S. Vittore, ed al Priore del detto Ordine d'aſſolvere i Maeſtri, e i Diſcepoli dalle cenſure, nelle quali eran caduti per la lettura de' libri d'Ariſtotile, prima dal Concilio, ed indi dal Legato Appoſtolico proibiti. [b]

Ma ne' ſeguenti tempi, comechè gli Eccleſiaſtici Superiori ſi 129
ſtudiaſſer di mantener l'oſſervanza di tal divieto; non di men ſempre più creſceva il ſeguito della Peripatetica Filoſofia, e più ſi ſperimentava pernicioſa alla Chieſa, nella quale vie più andava ſerpendo; tantochè ove prima era radicata nella ſola Francia, indi poi ſi vide introdotta in Italia nel 1219., eſſendo l'opere d'Ariſtotile inviate all' Univerſità di Bologna dall'Imperador Federico II., così dicendo in una piſtola ſcritta dal ſuo Secretario Pietro delle Vigne: (c) *Poſt Regni verò noſtri curas aſſumtas, quanquam operoſa frequenter negotiorum turba nos diſtrahat, & civilis ſibi ratio vendicet ſolicitudinis noſtræ partes, quidquid tamen temporis de rerum familiarium occupatione decerpimus, tranſire non patimur ocioſum, ſed totum in lectionis exercitatione gratuitè libentèr expendimus, ut animæ clarius vigeat inſtrumentum in acquiſitione ſcientiæ, ſine qua mortalium vita non*

(a) *Bulæus* tom. 3. *ad ann.* 1231. *Launoio de var. Ariſt. for. cap.* 6. *Natal. Alex. & Rapin. ne' luoghi citat. Dal. Pino nella Biblioth. Eccl.* tom. 10. *cap.* 8.
(b) *Vedi il* Bzovio *nel ſupplem. agli annali del Baron. all'ann.* 1231.
(c) *Epiſt.* 67. *lib.* 3. *Bulæus* tom. 3. *ad ann.* 1219. *Hiſtor. Vniverſ. Pariſ.*

regitur liberalitèr. Dum librorum ergo volumina, quorum multifariè, multiſque modis diſtincta Chirographa, noſtrarum armaria divitiarum locupletant, ſedula meditatione revolvimus, & accurata contemplatione penſamus: compilationes variæ ab Ariſtotele, aliiſque Philoſophis ſub Græcis, Arabiciſque vocabulis antiquitùs æditæ, in ſermocinalibus, & Mathematicis diſciplinis noſtris aliquando ſenſibus occurrerunt: quas adhuc originalium dictionum ordinatione confertas, & vetuſtarum veſtium, quas eis ætas prima conceſſerat, operimento contectas, vel hominis defectus, aut operis ad Latinæ linguæ notitiam non perduxit. Volentes igitur, ut veneranda tantorum operum ſimul authoritas apud nos, non abſque commodis communibus, vocis organo traducere innoteſcat: ea per viros lectos, & in utriuſque linguæ prolatione peritos, inſtantèr juſſimus, verborum fideliter ſervata virginitate transferri. Quia verò ſcientiarum generoſa poſſeſſio in plures diſperſa non deperit, & diſtributa per partes, minorationis detrimenta non ſentit: ſed eo diuturniùs perpetuata ſeneſcit, quo publicata fœcundiùs ſe diffundit; hujuſmodi celare laboris emolumenta nolumus, nec æſtimavimus, nos eadem retinere jucundum, niſi tanti boni nobiscum alios participes faceremus. Conſiderantes verumtamen, quorum conſpectibus, quorumque judiciis operis cœpti primitiæ poſſent detentiùs deputari: ecce vobis potiſſimè, velut Philoſophiæ plæclaris alumnis, de quorum pectoribus promtuaria plena fluunt, libros aliquos, quos curioſum ſtudium translatorum lingua non potuit fidelis inſtruere, conſultè providimus præſentandos, vel deſtinandos. Vos igitur viri docti, qui de ciſternis veteribus aquas novas prudentèr educitis, qui fluenta melliflua ſitientibus labiis propinatis, libros ipſos tanquam xenium amici Cæſaris, gratantèr accipite: & ipſos antiquis Philoſophorum operibus, qui vocis veſtræ miniſteriis reviviſcunt, quorumque nutritis famam, dum dogmata ſternitis ſapienter, ut expedit agregantes eos in auditorio veſtro, in quo gratia virtutum fructificat, erroris rubigo conſumitur, & latentis Scripturæ varietas aperitur: cum mittentis favore tammoniti, tum clari tranſmiſſi operis meritis perſuaſi, ad communem utilitatem ſtudentium, & evidentis famæ noſtræ præconium publicetis. Dal che ſi può penſare, con quanto plauſo foſſe ricevuta da' Bologneſi la Filoſofia di Ariſtotile; e per conſeguente veniſſe applaudita da tutta Italia. Tanto maggiormente, che in Francia, ed in Italia s'introduſſero i comenti di Averroe, e d'altri Arabi interpetri di Ariſtotile; le quali opere quanto danno aveſſero alla buona dottrina recato, [a] ed allora, e ne' più baſſi tempi, egli è coſa malagevole a riditſi: nè punto valſe l'opera, e l'induſtria di San Tommaſo, il qual con
130 licenza (come alcuni Scrittori credono) de' Pontefici, ſi brigò di ridurre al ſenſo migliore quella malvagia dottrina, per far riparo al rapido torrente degli errori, che in Europa da quella ne derivava: perocchè dopo pubblicati i ſuoi comenti, ed altre ſue opere, anche ſi ſperimentò non men, che prima pernicioſo alla Fe-

de

(a) *Poſſevin. in Bibl. lib. 12. Rapin. nella riſleſſ. 1. intorno l' uſo della Filoſ. per la Relig.*

de Ariſtotile ; e tanto più pernicioſo , quanto ſempre più andava
creſcendo lo ſtudio della ſua Filoſofia . Perlochè convenne al Car-
dinal di S. Cecilia Legato Appoſtolico in Francia , verſo l'anno 1265. 131
ſotto il Pontificato di Clemente IV. rinnovare il divieto fatto dal
Legato d'Innocenzo III., imponendo di nuovo : *Ne legantur libri
Ariſtotelis de Methaphyſica , & naturali Philoſophia* : con permetter ſo-
lamente la lettura di alcuni libri di Loica , e di Etica . E di là a
poco tempo , cioè nel 1270. fu uopo all' Arciveſcovo di Parigi ,
Stefano Templier di congregare un Concilio di Teologi , (a) e di
pigliarſi la briga d'eſaminare , e di dannar moltiſſimi errori dalla 132
Peripatetica Filoſofia germogliati , tra' quali ſene veggon ben mol-
ti pigliati di peſo da quella , come ſon queſti : *Mundus eſt æternus :
nunquam fuit primus homo : Anima , quæ eſt forma hominis , ſecundum
quod homo , corrumpitur , corrupto corpore : Deus non cognoſcit ſingula-
ria : Actus humani à Divina providentia non reguntur* . Dottrine tut-
te , le quali ſi contengono eſpreſſamente ne' libri di Ariſtotile , o
da quelli deduconſi di leggieri , come apparirà da ciò , che dirò ap-
preſſo .

E di ciò ne fa anche menzione il Continuator del Baronio , il
qual dopo aver fatta parola della morte di S. Lodovico Re di Fran-
cia , ſoggiugne , che in queſto anno : (b) *Et quaſi tot calamitates uni
obruendo anno non ſufficerent , novæ etiam erupere hæreſes , quas in
Gallis nonnulli ex Philoſophorum Ethnicorum lacunis hauſtas , acuendi
ingenii ſpecie , in concertationibus Academicis ſpargere cœperunt . Negabant
inepti viri , animorum diſtinctionem , creationem mundi , primi hominis
efformationem , immortalitatem animæ , liberum voluntatis arbitrium ,
pendere verò omnia à Cœleſtium corporum influxibus aſſerebant . Nullas in
altera vita pœnas improbis propoſitas jactabant , convellebant Divinam
Scientiam , eripiebant Deo providentiam , omnipotentiam labefactabant , ac
rem corruptibilem incorruptibilitate donare , vel incorruptibilem corrumpe-
re , atque in nihilum redigere poſſe , negabant . Perverſam adeò , ac peſti-
feram doctrinam damnavit Stephanus Epiſcopus Pariſienſis , ejuſque dili-
gentia extincti fuerunt .*

Ma non guari paſsò , che di bel nuovo fu il medeſimo Stefano 133
eſottato da Giovanni XXI. ad invigilare all' eſtirpazione , ed alla
condanna de' novelli errori , che 'n quel tempo in gran copia ſurgevan
dalla Filoſofia , che allora altra non era , che la Peripatetica . Ond'egli
nel 1277. condannò parimenti , *alios errores à Philoſophia ſubornatos* ;
come avverte il celebre Natale d' Aleſſandro , (c) ed il Pino ; (d) E
chi n'aveſſe deſio di andargli agiatamente oſſervando , ſcorgereb-
be , come altri d'eſſi , ſon propri della Filoſofia Peripatetica ; ed al-
tri da quella dottrina fomentati , e mallevati : e ſopra tutto ſi avve-
derebbe di quella dannevol maſſima , in quei tempi ricevuta nelle

(a) *Bulæus in Hiſtor. Univerſ. Pariſ. tom. 3. ad ann. 1270. Pino nella Bibliot. Ec-
cl. tom. 10. cap. 8.* (b) *Ad ann. 1270. Bulæus loc. cit.* (c) *Nel luogo cit.
art. 8. num. 2.* (d) *Nella Bibl. Eccl. tom. 10. cap. 8.*

Scuole d' Ariſtotile (poichè altre non vi erano in quella età) e reſa comune a tutti i Filoſofanti, che proccuravano filoſofar ſinceramente, e non con diſtinzioni, e termini più che ideali: cioè, che in Filo-
134 ſofia vi ſiano alcune verità, le quali ſono eſſe contrarie a quelle, che ſiano in Teologia. Onde diviſandoſi intorno a quelle, era uopo affermare, che ſecondo la Filoſofia eran vere; avvegnachè ſecondo la Teologia doveanſi ributtare, come erronee. Ecco come dice nella ſua condanna il Veſcovo Templier. [a] *Præſertim cum errores prædictos Gentilium Scripturis inveniunt* (cioè ne' libri di Ariſtotile, e de' ſuoi ſeguaci, che allora ſolamente ſi ritrovavano, ed erano in pregio.) *Quos, proh pudor! ad ſuam imperitiam aſſerunt, ſic cogentes, ut eis neſciant reſpondere: non autem quod ſic aſſerere induunt, videantur reſponſiones eſſe, & ita palliant, quod dum cupiunt vitare Scyllam, incidunt in Charybdim. Dicunt enim, ea eſſe nota, & vera ſecundum Philoſophum, ſed non ſecundum Fidem Catholicam: quaſi ſint duæ veritates contrariæ, & quaſi contra veritatem Sacræ Scripturæ ſit veritas in dictis Gentilium damnatorum*; *de quibus ſcriptum eſt*: perdam ſapientiam Sapientum, *quia vera ſapientia perdet falſam ſapientiam.*

135 Or che direm di queſto calcitroſo polledro dell' Apologiſta, il quale è già nel ſecondo ſtato, quando a ſcozzonarlo avevan lor' opera impiegata i più chiari Teologi de' tre precedenti Secoli? Come è divenuto Cavallo da maneggio, ſe pur calcitra? Come ſegue ogni moto della mano del Cozzone, ſe conduce fuor di ſtrada ne' dirupi degli errori, chi lo cavalca? Egli è vero, che lo cavalcò ſenza pe-
136 riglio Alberto, Aleſſandro d' Ales, S. Tommaſo, S. Bonaventura: ma ciò non è da tutti. Ariſtotile è da ſomigliarſi al Bucefalo del ſuo Aleſſandro Magno, perocchè ſicome queſto non ſapeva altri cavalcarlo, ſalvo, che Aleſſandro, perchè egli ſolo aveva tra tanti nobiliſſimi huomini della Macedonia arte, e deſtrezza per maneggiarlo: così Ariſtotile è un cavallo, che non ſegue il moto della mano di ogni Cozzone; ma vi vuole il braccio forte, e l'induſtria incomparabile degli Alberti, e de' Tommaſi, voglio dire, che per non eſſer portato a dirupar negli errori; abbiſogna eſſer nella Fede fortiſſimo, ed avveduto nel ragionare, quanto mai furon quei digniſſimi huo-
137 mini: altrimenti non ſi può trattare la Filoſofia di Ariſtotile ſenza pericolo. Il che conoſcendoſi per pruova eſſer veriſſimo da S. Vincenzo Ferrerio, Maeſtro del Sacro Palazzo, e decoro dell' Ordine di S. Domenico, eſclamò lagrimando: *Ariſtotelem, & Averroem fuiſſe phialas iræ Dei projectas ſuper aquas Sapientiæ Chriſtianæ: Unde factæ ſunt amaræ ſicut abſynthium.* E pur queſto il diſſe nella fin del quattordiceſimo Secolo, quando era già nel ſecondo ſtaro Ariſtotile. Ma non
138 men dannevole lo riconobbe nel quindiceſimo Secolo il celebre Arciveſcovo di Firenze Santo Antonino: il quale comechè Domenicano egli foſſe, e ſeguace di S. Tommaſo, nondimeno approvò i detti del Cardinal Giovanni Domenico, da cui dopo eſſerſi annoverate alcune

(a) *Bulæus ad tom. 3. in Hiſtor. Vniverſ. Pariſien. ad ann.* 1277.

ne Ereſie di que' tempi, sì ſoggiugne. [a] *Et multæ aliæ Hæreſes, quæ pro majori parte non forent, ſi Philoſophia Seculi non vociferaret in Scholis, non diſputaret in templis, maximè in prædicando*. Perlochè S. Antonino, dopo aver varie conſiderazioni fatte dietro allo ſtudio di tal Filoſofia, che altra non era, che la Peripatetica in quella ſtagione, dice. (b) *Animadvertendum eſt, periculum indè imminens ex tali ſtudio, niſi ſit benè firmatus, & timoratus in Fide, videlicet ſubverſio mentis, & deductio ad incredulitatem. Unde in proverbiis dici ſolet: Rarò magnus Philoſophus, bonus Catholicus*, Or dite pure a voſtro talento, mio Aletino, che Ariſtotile nel ſecondo ſtato è un Cavallo da maneggio, aſ- 139
ſuefatto a ſentire ogni fiſchio della verga: dite, che la ſua Filoſofia è reſa manſueta, ed oſſequioſa, e che ſi accorda in ogni punto con la Religione, ed aſcolta la Fede come Maeſtra; perchè noi vogliam più toſto credere al dottiſſimo Antonino, il qual ce la dichiara pericoloſa, ed infida: più toſto alla voce del Popolo, che crede mai Cattolico un bravo Filoſofante Ariſtotelico: e finalmente vogliam più che alle voſtre ciance, preſtar fede alla ſperienza, ed alle teſtimonianze, ed a giudizj de' più valenti letterati de' baſſi tempi, che ſi accordano in dimoſtrarcela perniciosa.

E che altro ci perſuade l' incomparabile Franceſco Pico della 140
Mirandola, il qual, non contento di avere ſparſamente nelle ſue opere deteſtata la vanità dell' Ariſtotelica Filoſofia, ſpende tre intieri libri a dimoſtrar la falſità di quella; acciocchè (c) *Qui plures ipſi hærent Ariſtoteli, quàm Evangelio* (come egli dice), & *qui in ejus voluminibus volvendis totum vitæ tempus, melioribus officiis tribuendum, tanquam fini ultimo veritatis inveniendæ devoverunt, poſſint faciliùs, ſi voluerint reſipiſcere*. Che altro ne atteſta il celebratiſſimo Marſilio Ficino, il quale de' ſuoi tempi afferma, che (d) *Totus fermè terrarum orbis à Peripateticis occupatus, in duas, ut plurimum ſectas diviſus eſt: Alexandrinam, & Averroiſticam. Illi quidem intellectum noſtrum eſſe mortalem, exiſtimant: hi verò unicum eſſe, contendunt: utrique Religionem omnem funditùs æquè tollunt*. Per queſta cagione, e perchè aveva occhio 141
acuto da veder le magagne della dottrina Peripatetica il dottiſſimo Lodovico Vives, ſovente imprende nelle ſue opere a malmenarla: e talora coſtantemente dice: (e) *Rectè qui dixit, Ariſtotelis doctrinam fecere impios*. Per lo ſteſſo zelo della Religion caldo, Cornelio Muſo, un de' celebri Padri del Concilio di Trento, e Veſcovo di Bitonto, 142
eſclamò dal pergamo in Zara, favellando della Platonica Filoſofia. (f) *E fu poi alterata, e depravata tanto d'Ariſtotile, quanto ſa il mondo, con infinito danno della Religione*. E ciò forſe egli diſſe, moſſo dal vedere i graviſſimi danni, che ne' ſuoi tempi riceveva la Santa Religione da queſta peſſima dottrina: maſſimamente in Italia; ove eſſendo gl' Italia-

(a) *In ſumm. p. 4. tit. 11. c. 4. §. 4.* (b) *Loco cit. §. 5.* (c) *In procem. lib. 4. de exam. doctr. van. Gent.* (d) *In præfat. comm. in Plotin.* (e) *Lib. 2. de cauſ. corr. art. lib. 5. de verit. Fidei.* (f) *Nella Pred. della Purificat. fatta in Zara nel 1558.*

liani molto inteſi, e perduti dietro allo ſtudio di tal Filoſofia; avvenne, che gli errori di quella preſo aveſſero altamente le radici; ed in particolar l'opinion dell'Eternità del Mondo, dell'improvvidenza di Dio, e della mortalità della noſtra anima. Errore, che fu quaſi comune preſſo gli Ariſtotelici Afrodiſei, de' quali ve n'aveva molti nella noſtra Italia.

143 Onde ne avvenne un comun deriſo della Scrittura Santa, e di coloro, che attendevano alla ſpiegazion di quella; avendola per un teſſuto di fole malconce degli antichi Egizj; ſicome prima di tutti la riputò l'empio Simplicio, Comentator di Ariſtotile, dicendo: [a] *Quòd ſi Judæorum legislatorem indicat, qui teſtatur, dicens: (in principio Cœlum, & terram Deus fecit, & terra erat inviſibilis, & non ornata, tenebræque erant ſuper abyſſum, ac Dei ſpiritus ſupra aquam ferebatur) Deindè cum ipſe feciſſet lumen, & loco ſeparaſſet lumen à tenebris, ſubjunxit (& vocavit Deus lumen diem, & tenebras noctem, & ſimul veſper prodiit, & mane dies unus) Si ergo talem temporis ortum fuiſſe temporaneum, credidit, velim intelligat, quod hæc eſt fabuloſa traditio, & è fabulis Ægyptiorum trahitur. Quia, quomodo Sol eſt cauſa diei, ut etiam ipſe dixit Moyſes, ſi quarta die, ait, fuiſſe factum? Sed tertium Ariſtotelis argumentum dicens, quod ſi non poteſt intelligi tempus ſine ipſo nunc, quia nihil eſt accidere in tempore niſi nunc: Sed hoc nunc eſt medium, & principium futuri, & finis præteriti: profectò neceſſe eſt, ut tempus ſemper ſit. Quod ſi tempus æternum, ergo, & motus ſit neceſſe eſt, ſiquidem tempus eſt affectio motus.* E da queſto Filoſofo ſomiglianti ſcherni improntatiſi i Filoſofanti di quei tempi, prendeano a beffa le Sacre Carte. Onde ſene lagna Giovanni Goropio verſo il 1530. in queſta maniera: [b] *Cur verò id faciunt, niſi quod ſciant primam quæſtionem eſſe: An*

144 *res ita ſeſe habeant, uti à nobis habere creduntur? in quibus liber Geneſeos à Moſe conſcriptus primas habet partes, in quem, & olim Græcorum plurimi, & hodie frequentiſſima turba hominum Atheorum venenatas linguas exacuit. Nec eſt ſanè quicquam facilius, quàm omnia illa, quę de Creatione Mundi, de Diluvio, de Arca, de Nochi poſteris ſcribuntur, non apud imperitam modò plebem, ſed apud eos etiam, qui ſibi litterarum nomine plurimum placent, in calumniam rapere, & quæ in ſumma nobis ſunt veneratione habenda, veluti prima Fidei noſtrę fundamenta, ea adducere in ſuſpicionem anilium fabularum. Nusquam igitur veritas diligentius cuſtodienda, quàm in illis, quibus ſublatis, tota collabitur Sacræ Scripturę authoritas. Fruſtra quæſtionibus ſeſe exercerent Theologorum Scholæ, ſi prima Sacrę Scripturæ exordia pro nugis haberentur, ut haberi à quamplurimis non de relatu longinquo didici, ſed creberrimè ex iis ipſis audivi, qui prob dolor, ſe huic impietati jam obnoxios eſſe fatebantur. quod putavi monendum, ne cui pio viro hęc curioſa noſtra primarum originum inveſtigatio, ad ſupervacaneos, & Reipub. Chriſtianę inutiles labores pertinere videretur. Neque enim ab his tantum mediocriter doctis, ſed ab illis etiam, qui & eruditione, & dignitate Eccleſiaſtica primos ordines*

(a) *Lib. 8. phyſic. digreſ. contra Ioan. Grammat.* (b) *Lib. 1. Hiſp. to. 2.*

dines ducunt, aliquoties reprehenſus ſum, quod tempus vanis, nulliusque momenti ſtudiis perderem, dum nimis diligens eſſem in primis gentium, linguarumque originibus ad normam Moſaicam accommodandis.

Dal che ſi moſſe il prudentiſſimo Melchior Cano ad avvertire intorno ad Ariſtotile: (a) *Cum plerique ab illo, nunc non aliter, atque ab oraculo pendere videantur, ſecurèque omnia illius opera legere: minuenda eſt hæc opinio, ne ab hujus Philoſophi placitis diſſentire piaculi loco ſit. Audivimus enim Italos quosdam, qui ſuis, & Ariſtoteli, & Averroi tantum temporis dant, quantum Sacris literis ii, qui maximè Sacra doctrina delectantur, tantum verò Fidei, quantum Apoſtolis, & Evangeliſtis ii, qui maximè ſunt in Chriſti doctrinam religioſi. Ex quo nata ſunt in Italia peſtifera illa dogmata de mortalitate animi, & divina circa res humanas improvidentia: ſi verum eſt, quod dicitur, nihil enim præter auditum habeo. Cum homines Ariſtotelis inflati opinionibus, turpiter ſibi blandiuntur, & inde in maximo verſantur errore.* Ed eran sì arditi, ed impudenti divenuti ne' teſtè paſſati Secoli gli Ariſtotelici, che publicamente nelle Scuole inſegnavan sì orrendi falli, ed eſecrabili. Ma dove? Non nell'Inghilterra, non nella Germania, o nella Polonia; ma nel ſeno ſteſſo d'Italia, ove la Fede tiene le ſue profonde radici: dove tiene il ſuo trono la Criſtiana Pietà, ſotto gli occhi del Principe della Santa Chieſa: dico ſotto l'occhio del Principe di Santa Chieſa; poichè il grand' Eraſmo ne aſſicura per teſtimonio delle proprie orecchie, in queſta guiſa. (b) *At ego Romæ his auribus audivi, quosdam abominandis blaſphemiis debaccantes in Chriſtum, & in illius Apoſtolos, idque multis mecum audientibus, & quidem impunè. Ibidem multos novi, qui commemorabant, ſe dicta horrenda audiſſe à quibusdam Sacerdotibus Aulæ Pontificiæ Miniſtris, idque in ipſa miſſa tam clarè, ut ea vox ad multorum aures pervenerit.* Tanto è valevole la Filoſofia del Peripato a ſedurre gli animi più fedeli; tanto è oppottuna ad avvelenar le più pure menti con l'empietà. Quinci avvenne, che per dar compenſamento a sì orrendo male, che per le Criſtiane Scuole liberamente ſcorreva, nelle quali non altra Filoſofia ſedeva da Maeſtra, che la Peripatetica, i zelantiſſimi Cardinali, e Prelati, per ordine di Paolo III. aſſembrati per ammendare gli abuſi, rappreſentarono al Pontefice nel 1538., che: *Abuſus magnus, & perniciosus eſt in Gymnaſiis publicis, præſertim in Italia: in quibus multi Philoſophiæ profeſſores impietatem docent. Imò in templis fiunt diſputationes impiiſſimæ; & ſi quę ſunt piæ, tractantur in eis res divinæ coram populo valdè irreverenter. Ideò putamus indicendum Epiſcopis, ubi ſunt publica Gymnaſia, ut per eos admonerentur Lectores, qui legunt, nè docerentur adoleſcentes impietatem, ſed oſtenderent infirmitatem luminis naturalis in quæſtionibus pertinentibus ad Deum, ad Mundi novitatem, vel æternitatem, & ſimilia, eosque ad pietatem dirigerent.* Eſſendo adunque tutto ciò veriſſimo, come potrem noi credervi, o Apologiſta, quando ci volete il voſtro Ariſtotile ritrarre per un generoſo cavallo, e da ma-

(a) *Lib. 10. de loc. Theol. cap. 5.* (b) *Eraſm. epiſt. 34. lib. 26. Edit. Lond.*

maneggio, e non già per un polledro calcitroſo, qual ſi è ſempre ſperimentato, e ſi è conoſciuto da' più ſenſati huomini; anche dopo eſſere ſtato ſcozzonato dagli Alberti, e da' Tommaſi? E che, non è facile, nò, che una beſtia, che è avvezza a batter le vie dell' Ateiſmo, e dell' errore; oggi per induſtria di Maeſtro ne ſerva per condurci alla verità. E per dirla in più chiari ſenſi: la Filoſofia Peripatetica è a guiſa di un' arbore, che ha le radici amare; e perciò non può produrre ſe non ſe frutta diſpiacevoli. Voglio dire, che i principj, e le più fondamentali dottrine di quella ſon falſe, ed empie; e però le conſeguenze, che ſene traggono, non poſſon ſe non eſſere erronee: e ſicome non vale induſtria di eſperto agricoltore, per molto, che tronchi rami, ſtrappi frutta, e ſrondi da un pedale, che ha magagnate le radici, perchè produr poſſa buon frutto: così la dottrina Peripatetica, avèndo pernicioſi principj, non avverrà giammai, che poſſa buoni ſentimenti ingenerar negli animi, che la coltivan, per molto, che i più religioſi Scolaſtici de' baſſi tempi ammendata l'abbiano, e variata. E perciò conviene, che ſia tal Filoſofia in abborrimento a quegli huomini, che ſanno veder' oltre le cortecce delle coſe; e che eſſendoſi quella ſperimentata empia, ſia ſempre ſoſpetta alla Santa Chieſa, la quale, a dir' il vero, più toſto ne ha tollerato l'uſo, che approvati ne abbia gl' inſegnamenti, come apertamente s'avviſa dalle parole del Concilio Late-
149 raneſe, ſotto Leone X. ne' paſſati Secoli celebrato, ove la Santa Chieſa, volendo dar provvedimento a' mali, che cagionava la profana Filoſofia, che in quei tempi era la Peripatetica, così va diviſando nell' ottava Seſſione: *Cum itaque diebus noſtris [quod dolenter referimus] zizaniæ ſeminator, antiquus humani generis hoſtis, nonnullos perniciоſiſſimos errores à Fidelibus ſemper exploſos in agro Domini, ſuperſeminare, & augere ſit auſus, de natura præſertim animæ rationalis, quod videlicet mortalis ſit, aut unica in cunctis hominibus: & nonnulli temerè philoſophantes, ſecundum ſaltem Philoſophiam Veterum, id eſſe aſſeverent: contra hujuſmodi peſtem opportuna remedia adhibere cupientes, hoc ſacro approbante Concilio, damnamus, & reprobamus omnes aſſerentes animam intellectivam mortalem eſſe, aut unicam in cunctis hominibus, & hæc in dubium vertentes .... Inſuper omnibus, & ſingulis Philoſophis in Univerſitatibus Studiorum generalium, & alibi publicè legentibus, diſtinctè præcipiendo mandamus, ut cum Philoſophorum principia, aut concluſiones, in quibus à rectâ Fide deviare noſcuntur, auditoribus ſuis legerint, ſeu explanaverint, quale hoc eſt de animæ mortalitate, & Mundi æternitate, & alia hujuſmodi, eiſdem veritatem Religionis Chriſtianæ omni conatu manifeſtam facere, & perſuadendo pro poſſe docere, ac omni ſtudio hujuſmodi Philoſophorum argumenta, cum omnia ſolubilia exiſtant, pro viribus excludere, atque ſolvere. Et cum non ſufficiat aliquando tribulorum radices præſcindere, niſi & ne item pullulent, funditùs evellere, ac eorum ſemina, originaleſque cauſas unde facilè oriuntur, removere: cum præcipuè humanæ Philoſophiæ ſtudia diuturniora, quam Deus, ſecundum verbum Apoſtoli evacuavit, & ſtultam fe-*

cit,

cit, abſque Divinæ Sapientiæ condimento, & quæ ſine revelatę veritatis lumine in errorem quandoque magis inducunt, quàm in veritatis elucidationem, ad tollendam omnem in prœmiſſis errandi occaſionem, hac ſalutari Conſtitutione ordinamus, & ſtatuimus; ne quiſquam de cętero in Sacris Ordinibus conſtitutus, Sęcularis, vel Regularis, aut alias ad illos à jure arctatus in ſtudiis generalibus, vel alibi publicè audiendo Philoſophię, aut Poëſis ſtudiis ultra quinquennium poſt Grammaticam, & Dialecticam, ſine aliquo ſtudio Theologię, aut Juris Pontificii incumbat: verum dicto exacto quinquennio, ſi illis ſtudiis inſudare voluerit, liberum ſit ei, dum tamen ſimul, aut Theologię, aut Sacris Canonibus operam navaverit, ut in his Sanctis, & utilibus profeſſionibus Sacerdotes Domini inveniant unde infectas Philoſophię, & Poëſis radices purgare, & ſanare valeant.

Or chi non vede quanto ſoſpetta ſia alla Chieſa la Filoſofia del Liceo, da che impone sì caldamente a' Maeſtri, che rifiutino a tutto poter le falſe dottrine, che ella covertamente ne' principj, o apertamente nelle conſeguenze contiene; e dubitando, ſe ciò baſtar poteſſe a togliere gli errori, a' quali di ſua natura quella Filoſofia conduce, perchè: *Diuturna Philoſophię ſtudia in errorem magis inducunt, quam in veritatis elucidationem*: perciò vuole preſcrivere il tempo, che logorar ſi poteſſe in tali ſtudj, oltre il quale lecito non foſſe eſſere inteſo alla Filoſofia, ſenza lo ſtudio della Sacra Dottrina; acciocchè queſta ſervir poteſſe d'antidoto al veleno, che nell'animo iſtillar ſuole quella Filoſofia: *Ut infectas Philoſophię radices purgare, & ſanare valeat*. Nè può recarſi in dubbio, che quivi il Concilio intenda della Peripatetica Filoſofia; sì per le coſe da noi teſtè dette; sì perchè gli errori condannati dell'eternità del mondo, dell'unità dell'intelletto, e della mortalità dell'anima, ſon proprj de' Peripatetici; come ancora per non eſſervi altra Filoſofia nelle Scuole di quei tempi, che la Peripatetica. Senzachè tutti gli Scrittori convengono, che'l Concilio Lateraneſe in quella Conſtituzione favellato aveſſe della Filoſofia delle Scuole; e per tacer degli altri, baſti quì recar la teſtimonianza del Gieſuita Poſſevino, il quale, lodando S. Tommaſo, come quello, che comentando Ariſtotile, interpetrò i luoghi dubbj in buon ſenſo, e gli apertamente empj, valoroſamente impugnò, ſoggiugne: (a) *Quem* [cioè S. Tommaſo] *ſi recentiores Philoſophię Profeſſores, cum vel in Scholis de ſuggeſtu docent, vel Ariſtotelem ſcriptis interpretantur, ſecuti omnes fuiſſent, ſanctiorem in pleriſque haberet Eccleſia faciem: & tot falſis, ac perniciosis opinionibus, veluti quibuſdam furiis, noſtra juventus imbuta minimè agitaretur. Quod planè vidit, & ſervare juſſit poſtea Lateranenſis Synodus.* Il che moſtrarò vero, quando del Concilio Lateraneſe dovrò di bel nuovo favellare. E che altro adunque ne reſta a dire, mio caro Aletino, ſe non che Ariſtotile in queſto ſecondo ſtato ſia una beſtia, che ha mutato il pelo, ma non il vezzo.

150

151

» *Alet.* Da indi in quà la Chieſa ſteſſa ha mutato linguaggio,

(a) *In appar. ad Philoſ. tr. 3. cap. 11.*

„ e raccolta in più generali Concilii, ha ſteſi almeno indiretta-
„ mente i ſuoi Canoni à confermare alcuna delle Peripatetiche dot-
„ trine. Così nel Coſtanzieſe ſi danna, come errore in Filoſofia
„ l'aſſerire una linea compoſta di punti finiti, e come errore in
„ Fede il penſare, che non rimangano gli accidenti ſenza la ſua propria
„ ſoſtanza nella Venerabile Eucariſtia. Così ne' Concilii di Vienna,
„ e di Laterano ſi definiſce l'anima ragionevole eſſer Forma del
„ corpo: con che rimane mirabilmente aſſodata la dottrina delle *for-*
„ *me*, tanto ſchernita da coſtoro nel Siſtema Peripatetico.

152 XXXII. Io ammiro non poco il voſtro artificio, o Aletino, che conoſcendo peravventura, che le coſe da voi quì conſiderate, quando dette foſſer più diſteſamente, e con maggior rifleſſione, ſi ſarebbon forſe conoſciute di niun momento in pro della voſtra cauſa; aſtutamente le recate alla rinfuſa; acciocchè non avendo luogo il Lettore di riflettervi in leggendole, ne veniſſe a reſtar preſo, e perſuaſo: onde per l'iſteſſa cagione a me conviene andarle partitamente diſaminando, perchè ſene poſſa di ognuna aggevolmente avviſar la verità.

Ed in prima, egli ſembra, che diciate coſa molto rilevante al voſtro diſegno, che da indi in qua, cioè, da che ſi è la Peripatetica Filoſofia introdotta tra' Cattolici, quando prima era ſolamente degli Idolatri, e degli Eretici, la Chieſa ſteſſa ha mutato linguaggio: e nondimen queſta è una eſecrabil beſtemmia, ed è una bugia, che non può dirſi, ſe non ſe da perſona, che o è dall' impegno traſportata a dire ogni menſogna, o non ha mai letto i Concilj, le Bolle, ed i Canoni de' baſſi tempi, ne' quali chiaramente ſi oſſerva, che la Chieſa non favella col linguaggio del Peripato, nè con parlari punto diverſi da quelli, che ha ſempremai uſati la ſaggia Antichità. Ed in vero troppo mal conſigliata ſarebbe ſtata la
153 Chieſa, ſe abbandonando il linguaggio de' Profeti, di Criſto, e degli Appoſtoli; ſe laſciando l'eſpreſſioni, e i parlari, che per lo ſpazio di tanti Secoli ella usò ne' Concilj, ne' Canoni, e ne' Decreti, e che i Santi Padri accuratamente adoperarono, aveſſe voluto uſar del linguaggio di Ariſtotile, e di Avverroe: cioè, di due miſcredenti, e di due fieriſſimi nimici della vera Religione. Se ciò aveſſe potuto fare (non voglio dire, ſe fatto aveſſe, perchè ella non può errare) non ſi ſarebbe allontanata dal ſaggio avviſo nella condanna di Sergio Patriarca di Conſtantinopoli, approvato dal ſeſto Sinodo generale, che (a) *Neceſſe eſt non ſolum ſecundum ſenſum ſequi San-*
154 *ctorum Patrum dogmata: ſed iiſdem vocibus uti cum illis; nihilque penitùs innovari*. Ma che diſſi dall' avviſo contra di Sergio? ſi ſarebbe dilungata dal precetto, che laſciò S. Paolo, il quale ſcriſſe: (b) *Profanas vocum novitates devita*. Nè d'altra novità ſi deve intendere, ſe non di quella, che conſiſte in queſti termini non uſati,
155 come per appunto l'inteſe il celebre Teologo Giovanni Launojo, (c) vo-

(a) *Act.* 12. (b) 1. *ad Timot. C. 6. nu.* 22. (c) *Epiſt. 4. nu. 4. par. 5.*

volendo riprender di ſomigliante difetto un certo Teologo Scolaſtico: *In relatis aſſertionibus quinque contra Beati Pauli præceptum hoc,* Profanas vocum novitates devita, *graviſſimè peccatur. In iis enim voces ſunt multæ, quas antiqui Patres de Verbi Divini generatione, & Incarnatione tractantes, uſu ſuo nunquam conſecrarunt. Quas illorum ſucceſſores Sacrorum Myſteriorum majeſtatem, & altitudinem reveriti in Eccleſiam non induxerunt. Hypotheſes ſunt multæ omnium auribus, & animis abſonæ, quas Philoſophorum Schola recentiſſimè peperit, & in Theologorum Scholam invexit prælicenter: Itaut aſſertionum fabricator peregrinis, profanis, liberis vocibus, atque hypotheſibus utatur, nec pertimeſcit ullo modo, quod B. Auguſtinus pertimeſcendum omninò eſſe ſcribit.* Non fia adunque meraviglia ſe S. Spiridone: (a) *Magna quippe dignitate, gloriaque venerandus*, ſecondo dice Niceforo, *propter mirifica, quæ edebat opera, atque ætate provectiore, ſincerè, & graviter Epiſcopali munere gerendo, clarus erat*; non potendo tollerare, che Trifillio Veſcovo aveſſe un poco declinato di ſervirſi delle parole del Vangelo, ſoſtituendo altra parolina più elegante; fortemente il ripreſe, come huom pieno di faſto, e di ſuperbia: *Hic Epiſcoporum juſſu, populum docens, Spiridone præſente, quum dictum quoddam referre deberet: quo Chriſtus ad Paralyticum eſt uſus, illud ſcilicet: Tolle grabatum tuum, & ambula: pro grabato, lectum dixit. Quod moleſtè ferens Spiridon: Non tu quidem, inquit, præſtantior es eo, qui grabatum dixit: qui igitur, malum pudor iſte eſt, verbis illius cum decoro non velle uti? atque his dictis, in conſpectu omnium Epiſcopali Sede exurgens, faſtum, & ſupercilium eorum, qui oratione affectata ſeſe efferrent, contrahere eſt conatus.* Onde è bello ciò, che ſi notò in queſto luogo di Niceforo, ove diceſi: *Quid hic, Deus bone, hodiè noſtris faceret Theologis?* Quinci avvenne, che il glorioſo S. Agoſtino [b] ſcrupuloſamente dueleſi d'avere uſato ne' libri dell'ordine della parola, *Fortuna*, non uſitata nella lingua della Chieſa: *Verum & in his libris*, de ordine *diſplicet mihi ſæpe interpoſitum Fortunæ vocabulum*. E poco appreſſo parimenti ſi ritratta; poichè ſe avià detto coſa vera, non era ſtata detta dagli Scrittori Eccleſiaſtici, dicendo: *Quod duos mundos, unum ſenſibilem, alterum intelligibilem, non ex Platonis, vel ex Platonicorum perſona, ſed ex mea ſic commendavi, tamquam hoc etiam Dominus ſignificare voluerit... Nec Plato quidem in hoc erravit, quia eſſe Mundum intelligibilem dixit, ſi non vocabulum, quod Eccleſiaſticæ conſuetudini in re illa non uſitatum eſt, ſed ipſam rem velimus attendere... Nec tamen iſto nomine nos uteremur, ſi jam ſatis eſſemus literis Eccleſiaſticis eruditi.* E trattando della voce. *Omen*, ſi reca a ſcrupolo uſarla, come non coſtumata da alcuno Eccleſiaſtico Scrittore: (c) *Hoc licet non ſeriò, ſed joco dictum ſit, nollem tamen eo verbo uti, Omen quippe me legiſſe non recolo, ſive in Sacris Literis noſtris, ſive in ſermone cujuſquam Eccleſiaſtici diſputatoris, quamvis abominatio inde ſit dicta, quæ in Divinis libris aſſiduè reperitur.* Che dirò della voce anima per Angelo? Eſſo ſe ne

156

(a) *Lib.8. c.42.* (b) *Lib.1. retractationum cap.3.* (c) *Cap.2. retractationum lib.1.*

lagna, come di voce non posta in uso dalle Sante Scritture: [a] *Spiritus Angelicos Sancta Scriptura, nomine animarum significare non solet: proindè in eo, quod circa finem hujus libri* (de Musica) *dixi, rationales, & intellectuales numeri Beatarum animarum, atque Sanctarum legem ipsam Dei, sine qua folium de arbore non cadit, &c. Non video quemadmodum vocabulum animarum secundum Scripturas Sanctas forsitan possit offendi, quandoquidem hic nonnisi Angelos Sanctos intelligi volui, quos habere animas nusquam me legisse in divinis eloquiis Canonicisque recolo.* E per lasciar di far menzion d'alcune altre parole di questa fatta, in cui ebbe difficoltà S. Agostino; dico solamente, che ei trovò intoppo in avvalersi d'una voce usata da' Gentili, la qual propriamente, ed elegantemente spiegava i nostri Martiri, sol perchè non l'aveano in uso gli Scrittori Ecclesiastici: (b) *Hos (Martyres) multo elegantiùs si Ecclesiastica loquendi consuetudo pateretur nostros Heroas vocaremus. Hoc enim nomen à Junone dicitur tractum, quod Græcè Juno Ἥρα appellatur . . . . Sed à contrario Martyres nostri Heroes nuncuparentur, si ut dixi, usus Ecclesiastici sermonis admitteret, non quod eis esset cum Dæmonibus in aere societas, sed quod eosdem Dæmones, ideò aereas vincerent potestates, & in eis ipsam, quidquid putatur significare, Junonem . . . . non omninò si dici usitatè posset Heroes nostri supplicibus donis, sed virtutibus divinis Heram superant.* Quinci è, che l'incomparabile Gersone afferma: (c) *Altera cautela est, conferre protinus doctrinam, quæ terminos habet extraneos, vel sententias novas, & peregrinas, ad terminos Doctorum communium, & sententias eorum. Hoc Christus contra Diabolum egit; hoc magnus Antonius docuit, hoc Paulus intellexit, cum diceret ad discipulum*, profanas vocum novitates devita, 1. *Timoth.* 6. 20. *Hoc Augustinus*, nobis, *inquit*, ad certam regulam loqui fas est. *Hoc Hieronymus*, ex verbis, *inquit*, inordinatè prolatis oritur hæresis. *Hoc sereniſſimè custodivit Sacra Theologiæ Facultas Parisiensis, cujus unum è multis sit hoc exemplum. Unus licentiatus posuit in vesperiis*, quod Pater erat causa Filii, *id est, Pater generat Filium: confestim oppressum est os ejus, neque sibi permissum est talibus uti terminis, licet ostenderet exponendo, se verum tenere sensum. Sic Augustinus loquens de Fato juxtà quorumdam Philosophorum veram sententiam, quod* Deus erat Fatum: Tene, *inquit*, sententiam, sed corrige linguam.

Onde il Padre Gesuita Balti, non ebbe difficoltà di dire che: „ [c] Tale era la regola, che i Santi Padri offervavano inviolabil„ mente, non paghi di pensar bene, e di essere ortodossi in tutti „ i loro sentimenti; eglino erano attenti ancora sulla scelta delle „ loro espressioni; ed essi non ne poteano ammettere, nè soffrirne „ alcuna, la qual non fosse conforme al linguaggio Ecclesiastico. „ Erano inimici dichiarati di tutte le profane novità di parole, an-

„ che

(a) *Cap.* 11. *retract. lib.* 1. (b) *August. lib.* 10. *de Civit. Dei cap.* 21.
(b) *Tom.* 1. *de examin. doct. par.* 2. *principal. consid.* 1.
(c) *Nella difesa de' SS. Padri accusati di Platonismo lib.* 2. *cap.* 7.

„ che di quello, che poteano avere un boniſſimo ſenſo. Egli eran
„ fortemente lontani di adottar quelle de' Filoſofi Pagani: tanto
„ maggiormente, che per queſto verſo eſſi non ſi ſarebbon ſolamen-
„ te allontanati dal linguaggio della Chieſa contro alla regola, che
„ eſſi s' avevan preſcritta: ma ſarebbon parſi ancora d' approſſimarſi
„ al Paganeſmo, del quale eſſi aveano un'orrore eſtremo. Per ciò
San Baſilio [a] ſcrivendo contra Eunomio, gli rinfaccia, che ſi ſer-
viva di parole nuove, tratte dalla Sentina d' Ariſtotile, dicendo.
*Quod autem hęc ex mundana Sapientia deblateret, prę qua erecta cer-
vice tales verborum novationes aggreſſus eſt, non difficile eſt oſtendere.
Sunt enim Ariſtotelis de habitu, & privatione verba, qui poſteriores ha-
bitibus privationes eſſe dicit, id quod teſtari poſſunt, qui hęc legerunt
in ipſius prædicamentis.* Perciò la Chieſa introducendo il linguaggio
Ariſtotelico nella ſua dottrina; ſarebbe ella caduta in quello erro-
re, che S. Epifanio riprendeva negli Aeziani, dicendo: (b) *Deſine igi-*
tur, Aeti, Ariſtotelicas illas tuas voces, & inanes obtrudere? In quella 157
manchevolezzà, che altresì S. Geronimo rimproccia ad altri Eretici,
affermando: [c] *Nec Ariſtotelis ſpineta conquirimus: ipſa Scripturarum
verba ponenda ſunt.* E finalmente non ſarebbe ella divenuta rea di
quella colpa, che ella medeſima, per bocca di Gregorio IX., rim-
provera agli Scolaſtici, imponendo loro, che: *Nec loquantur in lingua
populi: linguam Hebræam cum Azotica confundentes.* V' ingannate adun-
que a partito, o Aletino, ſe veramente credete, o volete da ſenno
farci credere, che la Chieſa ha mutato linguaggio; perchè ella co-
ſtantemente direbbe con S. Bernardo, ſe l' interrogaſte: (d) *Non quæ-
rimus pugnas verborum, novitates quoque vocum juxtà Apoſtolicam doctri-
nam evitamus. Patrum tantum opponimus ſententias, ac verba proferimus,
& non noſtra.*

Ma intanto parmi, che m' intoniate nell'orecchio, dicendomi: Il 158
linguaggio delle Teologiche Scuole non è peravventura diverſo da
quello dell'antica Chieſa? Non è egli vero, che ſe al Mondo veniſ-
ſer di nuovo i Cipriani, gli Attanagj, i Gregorj, gli Agoſtini, non
intenderebbon queſto noſtro parlare? Come adunque la Chieſa non
ha mutato linguaggio? Ma ſe mai penſate ciò dire, o Aletino, convie-
ne, che voi, prima d'aſcoltar la mia riſpoſta, ve ne andiate al voſtro
Speziale a pigliarvi un poco di elleboro: perocchè quantunque dicia-
te vero, che 'l linguaggio delle volgari Scuole di Teologia non ſie
quello dell' antica Chieſa, e de' Padri; non pertanto è vero, che
quello ſia il parlare oggimai uſato dalla Chieſa: o che per la Chie-
ſa dobbiamo intendere i mal conſigliati Teologi delle volgari Scuo-
le: i quali, quanto errati vadano, e quanto ſieno da vituperarſi per
queſto lor Peripatetico, e nuovo linguaggio, egli è facile a cono-
ſcerſi dalle coſe, che teſtè dette abbiamo. Dovrebbono certamente
coloro ſaper l'avviſo di S. Agoſtino, il quale ſaggiamente avverte, 159

altra

(a) *Lib. 1. contra Eunomium.* (b) *Lib. 3. hæreſ. 76.* (c) *Lib. 10. contra Helvid.* (d) *Epiſt. 77.*

altra lingua convenirſi a' Filoſofi, ed altra a' Teologi: [a] *Liberis verbis loquuntur Philoſophi*, egli dice, *nec in rebus ad intelligendum difficillimis, offentionem religioſarum aurium pertimeſcunt. Nobis autem ad certam regulam loqui fas eſt: ne verborum licentia etiam de rebus, quæ his*
160 *ſignificantur, impiam gignat opinionem*. E per queſta cagion fu eſtimato di cenſura degno l'iſteſſo Tommaſo d'Aquino, ſecondo avverte l'Univerſità di Parigi: *Quod in pluribus locis doctrinæ ſuæ ipſe erraverit per hoc, quod principia Philoſophiæ, ſeu potius quædam Philoſophorum verba, ad Concluſiones Theologiæ nimis applicaverit. Non enim loqui taliter debent Theologi, qualiter loquuntur Philoſophi.* Or ſe ciò ſi diſſe di S. Tommaſo, che con tanto giudizio, e moderatezza usò in Teologia della favella del Peripato; che non ſi dovrebbe dir degli Scolaſtici, i quali avendo poſto in diſuſo il linguaggio di Criſto, e degli Appoſtoli, ſi vaglion de' parlari Etnici, e profani? Quanto più
161 ſon da riprenderſi coſtoro, i quali hanno formato un linguaggio, che non è linguaggio, è un parlar sì vario, sì incoſtante, e sì confuſo, che raſſembra quello di Babele: tantochè dice il Cardinal Pallavicino, favellando delle Scuole Peripatetiche: [b] *Philoſophicum idioma non unum ſit apud nos, ſed multiplex, atque innumerabile: ità ut nec à ſenibus juvenes, nec à juvenibus ſenes intelligantur; nec qui in una Academia eruditi ſunt, capiant jam eorum ſermones, qui ex alia Academia prodierunt.* Ma che diſſi del Pallavicino, ſe molto tempo prima ripreſe queſta manchevolezza ne' Teologi della Scuola il pio, e ſaggio Gerſone, dicendo in queſta guiſa: (c) *Nobis ad certam regulam loqui fas eſt, poſita eſt illic ſententioſiſſima hæc, veriſſimaque Auguſtini ſententia, quæ tollit barbaram confuſionem linguarum à Sacra Doctrina. Nam qualis altera eſſet efficacior via prohibendi ædificationem turris Davidicæ in bonum, quàm ſi fieret nominum, vel terminorum pro libitu cujuslibet variatio; non enim tunc intelligeret unus alterum, ſed in quadam Babylonis confuſione laberemur. Non ergo ſufficienter excuſatur Auctor tractatus illius per ſuum defenſorem, qui ſic ait.* Et ſi ſit aliquis error in dictis ſuis, ille ſolum ſtat in quid nominis, nomina autem ſunt ad placitum, & ideò talis error non eſt magni ponderis. *Si enim Sancti Doctores, ut Auguſtinus, & Hieronymus admiſiſſent modos loquendi hæreticorum, protinùs habuiſſent pacem cum eis, ſed malam pacem. Notetur reſponſio Magni Baſilii in caſu ſimili, qui noluit, nec in ſolo verbo quidem deviare, profitendo Catholicam veritatem: ſic nec Hieronymus de verbo iſto, omouſion, ſic alii fine numero. Fuit quidem tempore meo Scotus, qui reſpondendo, dicebat, Patrem eſſe cauſam Filii, hoc dicebat, id eſt, Pater producit Filium, coactus eſt ſtatim revocare dictum ſuum, nec expoſitio ſua, quomodolibet admiſſa eſt; quamvis eſſet ad intellectum ſuum, & expreſſionem veriſſima.* E queſto è quel linguaggio, che voi per fare onore al voſtro Ariſtotile, attribuite alla Chieſa, in vece di quello dilucido, uniforme, e coſtante, che ella ſempremai usò, avendolo apparato dalla bocca di Criſto, e dagli Appoſtoli.

Quin-

(a) *Lib. 10. de Civit. Dei c. 23.* (b) *Vindic. c. 25.* (c) *To. 1. ep. ad F. Bar. Can.*

Quinci s' inferiſce, che in qualunque modo, e da qualunque tempo derivino l'antichità delle lor voci gli Scolaſtici, certamente quelle non ſaranno più vetuſte della natività della Scuola: e comechè ſi ſian da loro comunemente, e coſtantemente uſate; non per tanto ſi potranno dir della Chieſa; la quale è ſempre uniforme, e conſerva religioſamente i parlari de' SS. Padri; nè punto ſa variare, e mutare ad arbitrio il linguaggio. Servano in ciò di eſempio le voci: *materia*, e *forma*; delle quali s' avvaglion gli Scolaſtici, per ſignificar le coſe neceſſarie, e coſtitutive de' Sacramenti: voci antichiſſime nella Scuola, nate non prima dell'anno 1215., che fiorì Guglielmo Antiſiodorenſe, padre di quelle: poichè avanti di quei tempi, furono affatto ſconoſciute per lo ſpazio di dodici Secoli. (a) Ma poi ſono ſtate eſſe comunemente ricevute, ed uſate. Ma che perciò? ſono eſſe con proprietà uſate, o ſon dalla Chieſa univerſalmente adottate come proprie? Tantochè l'abbia ella adoperate in dettando i ſuoi decreti intorno a' Sacramenti? Certamente che nò. Ne favella il Morino dietro a tal propoſito, tanto ſe ſi riguarda il primiero punto, quanto il ſecondo. Intorno al primo dice, che tutta altra è la ſuſtanza de' Sacramenti, che ſi poſſa ſpiegar baſtantemente, e per appunto da quei termini, inventati dagli Scolaſtici, ſenza la convenevol conſiderazione: (b) *Hac in cauſa, & ſimili ſæpè antiqui Scholaſtici graviter peccaſſe dici poſſunt. Cùm enim ſpeculationibus toti eſſent intenti, parum curaverunt inveſtigare, an res aliter aliquando, vel in Eccleſia Univerſali, vel in aliqua particulari, & inſigni ſeſe habuiſſent, quam cum ſcribebant. Hoc enim inveſtigare longi temporis eſt, magnique laboris. At alterum iſto negletto, vel præterito, ſponte ſubit ingenium ſubtile, & pauculo tempore expeditur. Plura de hac re dicere ſuperſedeo: Unum tantum addam, ſcilicet, rationem in re Sacramentaria potiſſimum falli ſæpiſſimè. Sacramenta enim ab inſtituente vim trahunt. Quapropter ratio humana per ſe docere non poteſt, immò nec conjicere, quæ eſſe debeat materia, vel forma, vel etiam ritus Sacramenti adminiſtrandi. Id univerſum à traditione pendet. Ideò pluris facienda videtur, vel unius Celebris Eccleſiæ conſtans traditio, quàm multorum Scholaſticorum, quantumlibet probabilis, ratiocinatio. Uniuscujuſque Eccleſiæ laudanda traditio, quàm Romana Eccleſia non improbaverit. Nec unius Eccleſiæ traditio alterius traditioni eſt opponenda, ſed potiùs ab Eccleſiæ alicujus Celebris facto, & Conſuetudine de jure facti judicandum mihi videtur.* Intorno al ſecondo, ei è tutto in dimoſtrare, non già, che quelle voci non ſono ammeſſe dalla Chieſa Latina; perocchè non era queſto il ſuo intento; ma che nella Chieſa Greca non ſon punto in uſo, nè meno preſſo a' Teologi di quella: [c] *Antequam iſtorum demonſtrationem ex recentiorum Græcorum teſtimoniis agradiar, lectorem monitum velim, Scholaſticorum de Sacramentis Eccleſiæ philoſophandi methodum, Græcis omnibus, etiam doctiſſimis, propè eſſe incognitam. Ideò nunquam apud eos legas, hæc eſt, Sacra-* 162

(a) *Iuvenin de Sacram. differt. 1. q. 3. c. 2.* (b) *De pœniten. lib. 8 c. 20. n. 4.*
(c) *De pœniten. lib. 6. c. 24. num. 3.*

Sacramenti materia, hæc forma, ſi paucos forſan ab annis 80. excipias, qui in Collegio Romano operam literis Theologicis navaverunt, aut cum iis, aliisque latinis verſati ſunt. Id antiquorum, & recentiorum Scriptorum lectio non modo docet, in quibus iſta nunquam occurrunt, verum etiam Petrus Arcudius Græcus Theologus Philoſophiæ, & Theologiæ Scholaſticæ peritiſſimus, & qui cum Græcis Schiſmaticis in Italia, Græcia, & Ruſſia ſæpiſſimè congreſſus eſt, c. 3. lib. 4. Concordiæ Eccleſiæ Orientalis cum Occidentali: Scribit enim Græcos, paſſim ne quidem ſcire, quid ſibi velint hujuſmodi termini, materia, & forma in tractatu de Sacramentis. Ideò fruſtra ſæpè in nonnullis Sacramentis quæras apud eos formas, & ſtata quædam, & ſolemnia verba, quibus conficiantur, & conſecrantur. Id faciunt variis verbis, & orationibus multiformitèr repetitis, ſed eòdem ſenſu conſervato, variatis, quas ab antiqua Traditione acceptas hucuſque conſervarunt. Si quis igitur quærit apud eos formulas juris ſtrictas, & legitima quædam verba, quibus immutatis, Sacramenti actio concipi debeat, & iis pronunciatis nec repetitis, ſtatim peragi fruſtra ſæpè erit. Multo minus hoc illi ſuccedet, ſi ex pluribus illis verbis, & orationibus certa quædam eligat, in quibus formam figat; deinde hac ſic poſita argumentetur ex habitudine phyſica, quam habet forma cum materia, aut ex effectibus, quos in materia, ſive in toto compoſito forma producere ſolet. Non ſunt enim Græcorum rituales libri huic docendi methodo accommodati, nec dum ipſis in mentem venit in eorum Ritualibus, & Sacramentariis definire hic, & hic materia continetur, hic verò forma, cætera ad Sacramenti ſubſtantiam non pertinent.

163 Indi ſoggiugnete, o Apologiſta, che la Chieſa raccolta in generali Concilj, *ha ſteſi almeno indirettamente i ſuoi Canoni a confermare alcuna delle Peripatetiche dottrine*. Ma quando io credeva, che in confermazion di ciò aveſte recate determinazioni, da cui appariſse in qualche maniera confermata alcuna delle dottrine di Ariſtotile: oſſervo, che i Canoni della Chieſa da voi rapportati, o nulla conferiſcono al voſtro propoſito; o pure ſono a' ſentimenti del voſtro Maeſtro dirittamente oppoſti: il che ſarà certamente manifeſto ad ognuno, che voglia partitamente riflettere ſu de' Canoni da voi menzionati. E per cominciar da quello, col quale il Concilio di Coſtanza
164 pare, che dannato aveſſe, come erronea in Filoſofia quella propoſizione di Giovanni Hus, dove diceva: (a) *Linea aliqua Mathematica continua componitur ex duobus, tribus, vel quatuor punctis immediatis, aut ſolum ex punctis ſimpliciter finitis*. Non ſo conoſcere, come per la condanna di queſta propoſizion, ſi poſſa dir confermata una Peripa-
165 tetica dottrina: e non più toſto l'Epicurea, la Platonica, e quante altre mai ne ſono ſtate antiche, e nuove Filoſofie: le quali tutte, ſalvo quella di Zenone, convengon nel negare, eſſer la ſenſibile linea di punti indiviſibili compoſta. Laonde non mi pare, che dall'avere il Concilio rifiutata come erronea in Filoſofia una propoſizione, che tutte le Filoſofie condannano; poſſiate perciò vantarlo per pregio, o merito della ſola Peripatetica dottrina. Ma

(a) *Seſſ. 15.*

Ma, Domine, ſe il ver dir vogliamo, non è mai che il Concilio 166
pretender voleſſe di vietare una propoſizione mera Filoſofica. Sapeano ben quei Padri, che quivi ſedevano, che queſta materia era affatto fuora della lor giurisdizione; e che era lontano dalla lor gravità, e ſerietà tratteneriſi in condannar propoſizioni puramente appartenenti alla Filoſofia: ſicome era appunto quella di cui trattavaſi. Onde ſi ha da penſare, eſſere affatto alieno dal decoro di quei Padri, averſi voluto ingerire in una condanna dottrinale, la quale era appunto quella, come erronea in Filoſofia. Erronea ſi dichiara una dottrina dalla Chieſa, non perchè ripugni alla ragione, ed a' princi- 167
pj umani, e alle Scienze; perocchè queſto oficio appartiene a' profani Maeſtri: ma perchè ſi avviſa, che contraddica a qualche verità, che la tiene la Chieſa Univerſale, o pure a qualche verità Cattolica: in guiſachè non già ſconvolga la Fede, ma che quinci s'inferiſca alcuno adombramento a quella: come vuole Melchior Cano. [a] O pur, come altri vogliono, quando s'oppone ad una verità, la qual ſi deduce da una propoſizion di Fede, e da altra, che ſia evidente per lume di ragione: O pur come preteſe Giovenin, (b) che ripugni ad una verità, che il comune, ed unanime conſentimento della Chieſa ammette: o più ſtrettamente volendola pigliare, che la Chieſa comunemente giudica eſſer mediatamente rivelata; quantunque ciò la Chieſa non eſpreſſamente l'abbia diffinito. In ſuſtanza quella è propoſizione erronea, nel ſenſo, che la prende la Chieſa, quando appartiene almeno indirettamente alla Fede. Or che non ſia di queſta fatta la noſtra propoſizione, chiaramente lo ſpiegò l'iſteſſo Concilio; perchè la 168
confeſsò erronea in Filoſofia: ma perchè ciò fatto aveſſe, e per qual fine incidentemente, e non di propoſito, aveſſe poſta tal cenſura? Egli è da ſaperſi, che erano ſtati condannati gl'iſteſſi articoli dalla Univerſità Oſſonieſe, i quali ſi propoſero al Concilio, che di nuovo vagliati gli aveſſe: e ſi eſibiron nella forma appunto, in cui erano ſtati abburattati nella detta Accademia: perlochè ſi procedè alla diſamina di quelli: e tra eſſi di quella propoſizione, ſe la linea coſtava di punti: ma poichè era queſta materia impertinente al Concilio, però ſoggiunſe appreſſo, eſſere erronea in Filoſofia: quaſichè non iſpettaſſe a ſe quel giudizio: ma con tutto ciò volle diſcuterla in ordine ad un'altra propoſizione, in cui s'aſſeriva, che non potea altrimenti eſſer compoſta, ſe non da punti: con che ſi veniva ad offender l'onnipotenza di Dio: quaſichè per neceſſità l'aveſſe creata, che coſtaſſe di punti: ſicome ſi avverte nel Concilio, quando non era giammai ſtato ſolito far queſto avvertimento negli altri articoli; dove in queſto l'uſa accuratamente. Ecco le parole della condanna: *Linea aliqua mathematica continua componitur ex duobus, tribus, vel quatuor punctis immediatis, aut ſolum ex punctis ſimplicitèr finitis. Item tempus eſt, fuit, vel erit compoſitum ex inſtantibus immediatis. Item non eſt poſſibile, quin tempus, & linea, ſi ſint taliter, componantur: Prima*

(a) *Lib. 12. de locis Theol. cap. 11.* (b) *To. 1. inſtitut. Theol. diſſert. 5. q. 2.*

pars eſt error in Philoſophia, ſed ultima errat circa Divinam potentiam.

Quinci ſi vede, che intendimento fu del Concilio, ſolamente condannar queſta ultima propoſizione; la quale eſſo vieta come contraria alla Divina poſſanza: ma poichè queſta ultima nella guiſa eſpreſſa dall' Eretico, non ſi potea intendere, ſenza ſpiegarſi le prime; perciò ſtimò poner le prime propoſizioni, come preambuli alla propoſizione inteſa vietare. E perchè non ſi apprendeſſe, che di tutte aveſſe fatta materia nella condanna; perciò appoſe quella dichiarazione, che le prime erano erronee in Filoſofia; il che incidentemente vuolſi intender fatto: l' altra eſſer condannabile per ragion Teologica, perchè ripugnava all' Onnipotenza Divina. Queſta è la mente di quel Santo Concilio, la quale ho voluto ſpiegare, acciocchè non creda il mondo, che di facile ſi bevono le carote dell' Aletino.

169 Maggior difficultà incontro poi nell'avviſare, come il medeſimo Concilio abbia confermata la dottrina di Ariſtotile; avendo condannata la propoſizione di Vicleffo, il qual diceva: *Accidentia panis non manent ſine ſubjecto in eodem Sacramento*. Perocchè tralaſciando di conſiderare, che 'l Concilio non iſpiegò, che coſa voleſſe intender per la voce *Accidente*, ſe quelle entità, che i Peripatetici intendono: ovvero aveſſe con quella voce voluto dinotar l'apparenze del pane, e del vino; che che quelle ſieno in ſe ſteſſe, e debbano eſtimarſi, ſecondo la buona Filoſofia. Ed in fatti Jacopo Lenfant, facendo un piccolo comento a quella propoſizion del Concilio, non ha difficoltà di dire. [a] *L' articolo è dichiarato falſo, erroneo, e che ſente di Ereſia, prendendoſi queſta parola, cioè d' accidente, in un ſenſo generale*. Cioè a dire, in quanto quella parola, accidente, non s' intende ſecondo la particolar dottrina Peripatetica: ma ſi pigli per iſpecie, velame, apparenza; le quali ſtanno eſiſtenti ſenza il lor natural ſoggetto della ſuſtanza del pane, e del vino. Tanto più, che Martino V. nella ſua Bolla, per approvazion del Concilio Coſtanzieſe, fatta

170 per eſeguimento degli articoli del medeſimo, Sinodo contro agli errori di Giovanni Vicleffo, proponendo gli articoli, intorno a' quali eſaminar ſi doveſſero i ſoſpetti di Ereſia; quando viene al punto dell' Eucariſtia, non appella più accidenti le apparenze del pane, e del vino: ma con l'uſata, ed antica voce della Chieſa, *Species*, *Velamentum*, dicendo: *Item, utrum credat, quod poſt conſecrationem Sacerdotis in Sacramento Altaris ſub velamento panis, & vini, non ſit panis materialis, & vinum materiale: ſed idem per omnia Chriſtus, qui fuit in Cruce paſſus, & ſedet ad dexteram Patris: Item, utrum credat, & aſſerat, quod facta conſecratione per Sacerdotem, ſub ſola ſpecie panis tantùm, & præter ſpeciem vini, ſit vera Caro Chriſti, & Sanguis, & anima, & Deitas, & totus Chriſtus, ac idem Corpus abſolutè, & ſub una qualibet illarum ſpecierum ſingularitèr.*

171 E ciò ei ſe ſeguendo, e prevenendo la Chieſa, come era dì dovere;

(a) *Nell' Iſtoria del Concilio di Coſtanza to. 1. lib. 2. art. 59.*

vere, la qual congregata in varj Concilj Universali, tanto prima, che dopo il Concilio di Costanza, ha sempremai spiegata la sua intenzion con le voci, *Species*; ed in fatti così si dichiarò nel Concilio di Laterano, prima del Costanziese, tenuto sotto Innocenzo III., dicendo: *Verum Christi Corpus, & Sanguis in Sacramento Altaris sub speciebus panis, & vini veraciter continentur*. Ed altresì spiegossi nel Concilio Fiorentino, tenuto pochi anni dopo il Costanziese, sotto Eugenio IV., ove dicesi: *panis in Corpus Christi, & substantia vini in sanguinem convertuntur; ita tamen, quod totus Christus contineatur sub specie panis, & totus sub specie vini*, &c. Ed ultimamente nel Concilio di Trento, trattandosi l'istessa materia, espressamente si afferma: *speciebus panis, & vini*. Sicchè la Chiesa par, che siasi voluta attenere all'antica voce, *Species*, che che per quella si denotasse: e non servirsi della voce, *accidentia*, posta in uso da Vicleffo, la qual potea denotar gli accidenti d'una entità assoluta, e di natura Peripatetica. Dal che si vede, che la Chiesa nel Concilio di Costanza nomina accidenti, quelle miracolose apparenze, quando condanna 172
la dottrina di Vicleffo: la qual non volle altramente spiegare, che con le parole da lui usate: ed all'incontro le chiama, *Species*, & *velamentum*, quando propone gli articoli da credersi; e per conseguenza non può affermarsi, che abbia, per Accidenti, inteso ciò, che si suole da' Peripatetici con tal voce dinotare: laonde ebbe a dire il Giesuita Casato: (a) *A Patribus in Synodo coactis non usurpari Accidentium, vocabulum, ne fortè Catholicum dogma videretur peculiari cuipiam Philosophorum Sectæ alligatum: sed tantum doceri, manentibus dumtaxat* 173
speciebus panis, & vini, substantiam converti in Corpus, & Sanguinem Christi Domini: non admodum interesse putabam, quanam demum ratione Accidentis notio explicaretur, modo manentibus iis, quæ panis, aut vini speciem ingerunt sensibus, nullam ibi esse panis, aut vini substantiam fateamur, sed integrum Christum Dominum. Anzi l'avveduto Padre Jacopo Sanguers in tale occasione è di pensamento, che 'l Concilio vol-
le condannar l'espressione, ed il dogma propriamente dell'Eretico. 174
Onde fu, per suo avviso, così lontano dal volere approvar la voce, accidente; anzichè espressamente intese ripruovarla. (b) *Quare verius ego inferrem ex Concilio Costanziensi damnante articulum prædictum, secundum Wicleffi*, Accidentia non manent sine substantia in eodem Sacramento, *reprobatum, & damnatum fuisse simul cum hæresi, in illo contenta, modum eam exprimendi per substitutionem recentissimi nominis*, accidentium, *loco alterius antiquissimi*, Specierum. *Ergo ex hoc capite saltem Concilium Constantiense non exposuit nomen illud per illud, quia illud à se ipso non usurpavit; sed potius damnavit, tamquam ab hæretico usurpatum.*

E che tal si fosse la mente del Concilio, cioè, di veler censurar quella parola, *accidente*, di cui novellamente si avvaleva l'eresia, in vece di quella, *species*, che aveva usata sempremai la Chiesa;

(a) *De igne differ. 6.* (b) *In tract. accid. profligata qu. 3. art. 3. n. 158.*

si scorge così dall'essersi servita immantenente nella Bolla di Martino V. della voce, *speeies*, abbandonando l'espression di Vicleffo, come dal Concilio Fiorentino tenuto 24. anni appresso, il quale parimente si valse della parola, *species*, essendo ancor recenti le memorie del Concilio di Costanza.

*75 Ma checchè sia di tutto ciò, egli sarà vero senza alcun dubbio, che il Sacro Concilio dannando quella proposizion di Vicleffo, non ebbe intendimento di determinare, nè che l'apparenze Eucaristiche fossero accidenti Peripatetici, nè che vi sieno in quel Sacramento Accidenti; ma diffinì solamente, che dopo la consecrazion del Pane, e del Vino, non vi sia più sostanza di Pane, e di Vino, ma in sua vece, il Corpo, e'l Sangue di Cristo, sotto le apparenze del Pane, e del Vino. Alla qual verità si opponeva l'Eresiarca, con *76 dire, che gli Accidenti vi sian nel Sacramento, non senza il lor soggetto. Perlochè avea per vero, che non si facesse la transustanziazione, ma più tosto una consustanziazione, come si raccoglie dalle parole ambigue della sua confessione, fatta nell'anno 1382., e rapportata dal Lenfant, dicendo: (a) *Eb, che la differenza è grande tra noi, che pensamo, che questo Sacramento è nella sua speeie veriticramente del pane: e tra gli Eretici, che ci dicono, che quello è un' accidente senza soggetto. Imperocchè prima, che il maladetto padre delle mensogne si fosse rilasciato, giammai ciò non era stato immaginato. Che questa differenza è grande tra noi, che affermiamo, che questo Sacramento è nella sua specie vera di pane, è Sacramentalmente il Corpo di Dio.*

*77 Adunque intento fu del Concilio di Costanza di condennar questo errore, che ivi rimanesse la sustanza del pane, come natural soggetto degli accidenti; e non già di diffinir ciò, che si fossero quei accidenti, ed in che modo esistessero, purchè non rimanesse la sustanza del pane, e del vino; come l'avvertì il Bernier in questa guisa: (b). Di più, che 'l disegno della Chiesa, e de' Concilj „ non è punto di determinare, che le specie, o gli accidenti del „ pane, e del vino siano alcune picciole entità distinte, e separa„ bili dalla materia; dimodochè non sian modi medesimi della ma„ teria, o qualche altra cosa. In terzo luogo, che il Concilio „ di Trento, favellando di ciò, che rimane appresso la transu„ stanziazione, si serve, ed apparentemente a disegno non già del „ termine, *accidentia*, ma del termine, *species*, le quali significano „ le specie, o l'apparenze. Come se egli volesse darci ad intende„ re, che dopo la transustanziazione, le specie, o l'apparenze del „ pane, per una continuazion del miracolo, cui dobbiam sottomet„ tere il nostro intendimento, dimorano; avvegnachè non vi sia più „ il pane, nè alcuna cosa di ciò, che poteva esser nel pane; e che al „ contrario le specie, o l'apparenze del Corpo di Giesu Cristo non „ son punto nel Sacramento, benchè il suo corpo vi sia veramen„ te, e realmente.

E con-

(a) *Nel luogo cit. art.* 58. (b) *Illustrazione sul lib. del Signor della Città tra la raccolta de' Scrittori intorno la Filosofia del Cartesio.*

E conformemente a questo sentimento anche si spiegò il Regis, dicendo: (a) „ Ma se ciò, che la Chiesa appella specie, o appa„ renza, è un' accidente reale, o assoluto, sossistente independente„ mente d'alcun soggetto, come alcuni Filosofi, l'insegnano: o se „ queste apparenze si debbano spiegare in altra maniera, come altri „ lo credono, è quello, che la Chiesa non ha giammai diffinito. Così parimente risponde a quello argomento pigliato dalle determinazioni de' Concilj, e massimamente da quel di Costanza, Francesco Baile, conchiudendo: [b] *Cum hæc ita sint, & cum aliunde, multi, iique egregii Philosophi, & Theologi negent accidentia realia, quæ à Peripateticis ex falso præjudicio adducuntur, omniaque in hypothesi specierum, aut apparentiarum in tanto Mysterio concruentèr revelatis intelligantur, manifestum est, veros Catholicos non obstringi ad admittenda accidentia realia, & absoluta in Eucharistiæ Sacramento. Patres præsertim antiqui de Eucharistiæ Sacramento differentes, & pleraque Concilia hanc vocem,* Species, *usurpaverunt. Adeoque si Concilia nonnulla vocem*, Accidentia, *adhibuerunt, non est existimandum id factum esse, quod crediderint accidentia esse entia absoluta, sed quod ea pro speciebus acceperint, & so accommodaverint usui Scholarum, in quas Peripatetici loco specierum, Accidentis nomen invexerant.*

Dimodochè nell'istesso modo avrebbe condannato Vicleffo, se 178
avesse detto, *Species non manent sine subsantia in eodem Sacramento*; perciocchè e l'una, e l'altra espressione è contraria al dogma di Fede, che tutta la sostanza del pane si trasmuti in quella del Corpo di Cristo. Solamente si potrebbe avvertire un divario, che nella prima espressione sarebbe un parlare, quantunque falso, ad ogni modo più proprio: nella seconda, cioè: *Accidentia non manent sine subsantia in eodem Sacramento*, sarebbe un favellare doppiamente fallace; e perchè supponerebbe, che rimanga la sostanza del pane; e perchè crederebbe, che rimangan gli accidenti Aristotelici: quando questi accidenti non son veri in modo alcuno nella forma creduta de' Peripatetici. Ad ogni modo e nell'uno, e nell'altro modo, che si voglia prender questa proposizione, sempremai viene interessata la Chiesa, volendo mantenere il dogma Cattolico, come osserva il Padre Sanguers. (c)

Non fia adunque meraviglia, se il Cardinal Pietro Alliacese, 179
che intervenne nel Concilio di Costanza (e fu Maestro de' famosi Giovan Gersone, Niccolò Clemangis, e di Cilles di Chams; (d) e perciò doveva stare inteso delle controversie conciliari, e della dottrina, che nel suo tempo spargeva il Vicleffo) scrivesse apertamente nelle sue opere intorno agli Eucaristici accidenti, che tra l'altre vi era opinione, che non fosser reali gli accidenti nell'Eucaristia; e comechè non mostri approvar questa sentenza, ad ogni modo

(a) *Dell' uso della ragione, e della Fede lib.2. par.2. cap.3. num.1.*
(b) *In institutionibus Philosophicis to.1. dis.3. de forma sect.2.ar.4. nu.27.*
(c) *Loc. cit.* (d) *Pino nella Biblioth. Eccles. tom. 12. cap.4.*

modo non può non confessare, che non era eretico: poichè giammai la Chiesa avea dichiarato, esser gli accidenti separabili dalla sostanza. Ecco le sue parole: (a) *Tertia opinio posset imaginari, talis scilicet, quod licet accidentia panis si essent aliqua distincta à suâ substantia panis, possent separari à subjecto, & manere separata; tamen de facto non manent sine subjecto. Quia diceret ista opinio, quod nulla sunt accidentia distincta à substantiis, & per consequens nec accidentia panis: & ad determinationem Ecclesiæ, quæ ponit, quod Corpus Christi est sub specie panis, diceret consequenter, quod debet intelligi sub conditione, scilicet supposito, quod sint aliquæ species accidentales distinctæ à substantiis; sed si non sint tales, tunc sensus est sub specie, ideſt, ubi apparet esse panis.*

E dopo aver recata un'opposizion dell'illusione de' sensi, e dopo datavi la risposta, dice: *Sed prædicta opinio esset estranea à communi Philosophia, quæ ponit, accidentia esse res distinctas à subjectis, sicut albedo est distincta à re alba, & albedo panis ab ejus substantia, licet hoc non sit evidens. Ideò quamvis prædicta negarentur, tamen dubium est, utrum debeant haberi tanquam hæretica. Et videretur, quod non. Quia sicut illa, quæ inferuntur ex his, quæ sunt Fidei: sicut ex Scriptura Sacra, & per consequentiam non evidentem, sed solum probabilem, non videntur propriè pertinere ad Fidem, nec eorum opposita esse hæretica in Fide; sic illa, quæ inferuntur per consequentiam evidentem, tamen virtute alicujus medii, vel assumti in antecedente, quod non est evidens, nec pertinens ad Fidem, sed est aliquid Physicum probabile, & communiter concessum: non videretur etiam pertinere ad Fidem, sic quod eorum opposita sint habenda ut hæretica in Fide. Nihilominus quod accidentia panis maneant ibi, hoc infertur ex hoc, quod præsupponitur, quod substantia panis transubstantiatur; & accidentia panis sunt alia ab ejus substantia. Istud autem secundum, nec est evidens, nec est in Scriptura expressum, nec ab Ecclesia determinatum, sed est unum probabile, neutrum receptum communiter ab illis, qui sequuntur Philosophiam communem Peripateticorum; sed si esset aliquis, qui diceret oppositum hujus, non esset propter hoc tanquam hæreticus habendus.* Dal che si avvisa, che tutt'altra fu l'intenzion del Concilio, che di diffinire, che vi rimanesser gli accidenti, o le specie, e che queste fossero, o non fossero appiccate al soggetto; ma che la sostanza del pane, e del vino non vi rimanesse affatto nel Sacramento; comechè vi restino
180 l'apparenze del pane, e del vino, le quali se vi rimangono, sono oggetti de' nostri sensi. Ma che che sia di ciò, volendoci ristringere al solo, e mero suono delle parole della determinazione del Concilio di Costanza; voi come bravo Loico, che pretendete essere, dovete sapere, che avendo il Concilio dichiarata erronea la proposizione, *Accidentia panis non manent sine subjecto in eodem Sacramento*, ha con ciò avvuta per vera la sua contraddittoria, che sarebbe, *Accidentia panis non manent cum subjecto*. E perchè la verità di questa pro-

(a) *Allyacensis in 4. sententiar. quæst. 6. art. 3. §. tertia opinio.*

propoſizione può igualmente eſſer ſalva, ovvero può ella avverarſi, tanto ſe affatto gli accidenti non rimangon col lor ſoggetto, quanto ſe rimangon ſenza il proprio ſoggetto: perciò non può dirſi, che la Chieſa abbia quivi determinato, che gli accidenti reſtin nell'Eucariſtia: ma ſolamente, che non vi rimanga la ſoſtanza del pane, e del vino, come ſaggiamente avverte il Padre Andrea Piſſino, [a] ed il dottiſſimo Padre Maignano, (b) il quale più che ogn' altro ha queſta materia degnamente eſaminata. E prima di lor fu conſiderata, e ſpiegata in poche parole dal profondiſſimo intendimento di Renato delle Carte, il quale ſcrivendo al P. Merſenno, gli dice: [c] *Gratias tibi ago pro iis, quæ de Conſtantienſi Concilio in Wicleſi condemnationem ad me ſcribis: ſed haud video id quicquam facere contra me; debuiſſet enim non minus damnari, etiam ſi totum Concilium fuiſſet in mea ſententia: illi enim negando, quod panis, & vini ſubſtantia maneat; ut ſit ſubjectum accidentium, non propterea definiverunt accidentia eſſe realia, quod unum dixi, me in Conciliis non legiſſe.*

Senzachè ſi vede chiaramente, che non altro, ſalvo queſto, fu 181
l'intendimento della Chieſa in quella condanna di Vicleffo: perocchè quando poſcia Martino V. forma nella ſua Bolla gli articoli Cattolici, oppoſti a quelli del Vicleffo; non ſi oſſerva, che aveſſe alcuno articolo formato, nel quale detto ſi foſſe, o che le apparenze dell' Eucariſtia ſieno accidenti, o che rimangano gli accidenti in quel venerando Sagramento; ma ſolamente, che dopo la conſecrazion non vi ſia il pane, nè il vino material ſotto 'l velame di queſti; e che oltra le ſpecie del pane, e del vino, vi ſia nel Sacramento la vera Carne di Gieſu Criſto, ec. Laonde non ci reſta alcun dubbio, che 'l Concilio approvata non abbia la dottrina degli accidenti: e per conſeguente non è venuto ad approvare, nè meno indirettamente la dottrina degli Scolaſtici. Dico degli Scolaſtici, e non di Ariſtotile: perchè quando pur doveſſimo credere, che 'l Concilio abbia ſtabilito, che nel Sacramento dell' Altare rimangan gli accidenti Peripatetici ſenza il lor ſoggetto; ſi ſarebbe con ciò direttamente condannata la dottrina di Ariſtotile, il qual chiaramente inſegnò, eſſere impoſſibile, che gli accidenti eſiſtan ſeparatamente dalla ſoſtanza; perchè altramente ſoſtanze ſarebbono, e non entità accidentali; il che non ſolamente ſi ricava dalle diffinizioni, che egli ne laſciò degli accidenti; volendo, che la loro eſſenza conſiſta in quello appoggio, o appiccamento al ſoggetto: onde Giulio Ceſare Scaligero, grandiſſimo Peripatetico, ſeguendo l'avviſo di Ariſtotile, diſſe: *Eſt enim accidentis eſſentia inhærere*. Ma anche ſi legge eſpreſſamente in molti luoghi delle ſue opere, ove afferma, eſſere gli accidenti dalla ſoſtanza inſeparabili: ora dicendo, *Non poſſunt eſſe ſine eo, in quo ſunt*: ora, *Nihil enim horum eſt per ſe natura aptum, neque poſſibile à ſubſtantia ſeparari*. E per tralaſciar moltiſſimi altri 183

luo-

(a) *Par. 1. lib. 12. c. 3. nu. 21. 22. 23.* (b) *Maign. t. 1. Phil. Sacra cap. 22. prop. 6. & in 5. appen. à num. 100.* (c) *Par. 2. Epiſt. 60.*

luoghi, ove parla di queſta impoſſibil ſeparazione, baſti queſto per tutti: [a] *Affectus enim inſeparabiles ſunt. Cùm igitur colores, atque habitus mixti ſint, ſi fuerint ſegregati, erit quippiam album, aut ſanum profectò, quod non aliud quicquam erit, nec in ſubjecto. Quare ipſa mens abſurda eſt ſanè, ea quærens, quæ fieri nequeunt: ſi ſeparata quidem reddere vult: hoc autem efficere nequit, tam quantitatis, quam qualitatis etiam ratione; quantitatis quidem, quia non eſt minima magnitudo; qualitatis autem, quia affectus inſeparabiles ſunt.... Si igitur mixti ſunt colores, & habitus, ſi ſegregentur, erit aliquid album, & ſanum, non alterum aliquid cum ſit, neque de ſubjecto. Quare inconveniens eſt impoſſibilia quærens intellectus, ſi verè velit quidem ſegregare; hoc autem facere eſt impoſſibile, & ſecundum quantitatem, & ſecundum qualitatem.* Perlochè il dottiſſimo Gieſuita Poſſevino, inteſo molto della dottrina Peripatetica, ſpe-

184 zialmente ripreſe Ariſtotile, perchè eſtimati aveva inſeparabili dalla ſoſtanza gli accidenti, dicendo; (b) *Credidit etiam, ut apparet ex1. phyſicorum, quando diſputat contra Anaxagoram, quod intellectus volens ſeparare paſſiones, & accidentia à ſubjectis, eſſet intellectus quærens impoſſibilia; propter quod videtur ſequi, quod Deus non poſſet facere accidens ſine ſubjecto.* Or ſe per avviſo di Ariſtotile ſono inſeparabili gli accidenti dalla ſoſtanza; e quando ſeparar ſi poteſſero, ſarebbon ſoſtanza; non potrà recarſi in dubbio, che 'l Concilio abbia dirittamente la dottrina di lui condannata; quando diterminato aveſſe, che gli accidenti rimangon ſenza ſoggetto nel Sacramento dell' Altare. E dobbiamo ancora credere, che Vicleffo, non per altro ſia in quell' errore caduto, ſe non per volere eſſer fidiſſimo ſeguace della dottrina di Ariſtotile; ſecondo cui, ſe non poſſon gli accidenti ſtar ſenza la ſoſtanza, ne ſiegue, che nel Sacramento Eucariſtico vi ſia la ſoſtanza del pane eſſendovi le apparenze, che ſecondo, i moderni Ariſtotelici, ſono gli accidenti del pane. Come va ſpiegando il Sanguers; (c) diſcepolo del celebre Maignano, ſecondo atteſta il Baile. (d)

185 Ma in fine ſiaſi pure, che i Concilj abbian voluto intender gli accidenti per quella voce, *ſpecie*; egli ancor rimarrà il dubbio, ſe l'abbiano inteſo per gli accidenti nel modo Peripatetico; cioè, che ſi appicchino alla ſoſtanza del pane: o pure per gli accidenti, che non ſi attaccano alla ſoſtanza, non laſciando intanto eſſer veri accidenti, o ſpecie, ſecondo ſpiegano i Moderni: *Species enim, quas dumtaxat manere Concilium Tridentinum definiit*, dice il recato Autore. [e] *Sunt verè Accidentia, eaque omninò realia, ſed omninò diſtincta ab illis, quæ in Schola Ariſtotelis admittuntur: ſicque controverſia noſtra non eſt de nomine accidentium, ut vides, ſed de re per nomen illud intelligenda.*

186 Ma io vo ſupporre di più, che il Concilio abbia inteſo per la voce, *Species*, gli accidenti nella forma Peripatetica: non però da ciò

(a) *Lib. 1. phyſic. tex. 39.* (b) *Lib. 12. Bibliot. c. 34. tract. 4. num. 10.*
(c) *Qu. 3. art. 3. n. 162. in tract. accidentia preſtigata.* (d) *Riſpoſte alle quiſt. d'un Provinc. to. 2. cap. 141.* (e) *Sanguers qu. 3. art. 3. n. 165.*

ciò ne ſegue toſto, che abbia determinato, come materia di Fede, il punto Filoſofico; avvegnachè ſi ſupponga inteſo nell'eſpreſſion del Decreto: poichè giammai è ſtata intenzion del Concilio, il profferir diffinizion d'una materia, che non ſi è punto diſcuſſa, e di una materia, che per qualunque modo ſi prenda, reſta ſempre ſalvo il dogma di Fede.

187 E perchè ſi tolga via ogni ombra, che poſſan generare nella mente degli huomini, poco avveduti, queſte conciliari determinazioni; egli è da porſi in conſiderazione, che appunto ſi verifica dietro agli accidenti Eucariſtici ciò, che diſſi nella prima Riſpoſta, che le quiſtioni, o determinazioni, che ſi ritrovan ne' Concilj, o appartengono intorno alla ſoſtanza, o al come dell'eſſer degli articoli di Fede, o intorno alla poſſibilità dell'eſſere di quelli. Or le prime ſon punti di Fede: i ſecondi ſon punti di mera Filoſofia; intorno alla quale qualunque coſa ſi dica, non trapaſſa i confini della natural cognizione; non avendo, nè Scrittura, nè Tradizione, che l'avvalori. E per darne un'eſempio nel ſoggetto, che ho alle mani; egli è da ſaperſi intorno all'Eucariſtia, che la ſoſtanza, o il come del- 188
l'eſſere è materia di Fede: ma il come ſia poſſibile, non è punto di Fede, ma ſottopoſto alle varie Filoſofie, ſecondo meglio è paruto a' Teologi. (a) Cioè, il dire come Criſto ſtia nell'Eucariſtia: ſe egli vi ſtia realmente, e ſoſtanzialmente, o figurativamente, e ſignificativamente: ſe v'è per aggiunzione alla ſoſtanza del pane, o per converſion di tal ſoſtanza in quella del Corpo di Criſto; rimanendo le ſole ſpecie del pane, e del vino: ſe fatta la ſeparazion delle ſpecie, vi ſtia ſotto ciaſcheduna ſpecie il Corpo di Criſto intero. Queſti ſono punti, che riguardan la ſoſtanza del Miſtero, o pure il come dell'eſſere. Per contrario riguardan la condizione accidental di eſſo, o pure il come dell'eſſer poſſibile; ſicome ſon queſti altri punti. Se il Corpo di Criſto vi ſia con tutta la ſua eſtenſione, o pur di quella privo, e penetrato tra ſe ſteſſo: tra le quali opinioni ſi aggiran tutte le ſentenze de' Filoſofi, che hanno fatto conſiſter l'eſſenza del Corpo, chi nel primo ſoggetto delle forme, chi in una ſoſtanza compoſta da parti: altri l'han poſta nel poter' eſſer diſteſa, nell'eſtenſion medeſima: altri nel fondamento dell'impenetrabilità, altri nell'impenetrabilità medeſima: altri nella diviſibilità: altri finalmente in altre coſe. Così parimente ciò, che la Chieſa chiama Specie, o apparenze; ſe ſiano un'accidente reale, ed aſſoluto, ſoſſiſtente indipendentemente da un ſoggetto: o pure modalità della materia, o qualche altra coſa, che non appartenga alla ſoſtanza del pane, il qual ſi ſuppone convertito in Corpo di Criſto.

189 Or di sì fatte opinioni, ſicome delle prime ſi vede fatta menzione appo i Padri; così delle ſeconde ſene oſſerva un'alto ſilenzio: ſe non che gli Scolaſtici ne hanno incominciato a favellare, come appreſſo dirò. Onde S. Cirillo Aleſſandrino, (b) fortemente ſi

(a) *Regis dell'uſo della ragione, e della Fede lib. 2. p. 2. cap. 3.* (b) *Lib. 4. in Ioann.*

ſcaglia contro quei, che ſomigliante curioſità poneano in mezzo; dicendo eſſer coſa da Giudei il ricercarla: *Illud* quomodo? *ſtultè de Deo proferunt, quaſi neſcirent hoc loquendi genus, omni ſcatere blaſphemia. Cuncta enim citra laborem perficiendi poteſtas in Deo eſt: cum animales eſſent, non percipiebant ea, quæ ſunt Spiritus Dei, ſed ſtultitiam eſſe putabant Sapientiſſimum illud Myſterium. Hinc igitur utilitatem capientes in ſuſceptione divinorum Myſteriorum, Fidem habere quidem nos oportet curioſitatis expertem, neque cum aliquid dicitur, ſubjicere illud*, quomodo? *Judaicum eſt enim illud vocabulum, & extremi proindè cauſa ſupplicii. Nam & princeps ille Synagogæ Judæorum Nicodemus, cùm auditis ſermonibus divinis, diceret*, quomodo poſſunt hæc fieri? *Jure deriſus eſt his verbis?* [a] Tu es magiſter in Israel, & hæc ignoras? *aliorum igitur ſtultitia ſapientiores facti, de iis, quæ Deus operatur, illud*, quomodo? *uſurpare caveamus; ſed ei potius operum ſuorum viam perſpectam eſſe fateri ſtudeamus. Quemadmodum enim nemo novit, quid ſit natura Deus, ſed juſtificatur credens eum eſſe, & quærentes eum mercedem accipere: ita rurſus modum, quo ab ipſo quæque fiunt, ignorabit quidem, ſed utcumque res cadat, Fidei permittendo, & ſupremum Deum cuncta poſſe fatendo, tam recti Judicii non leve præmium reportabit..... Qui inter nos machinalem ſcientiam exercent, magnum quiddam ſæpè facturos profitentur, & hujus faciendi ratio mentes noſtras fugit, priusquam illam ſpectaverimus; ſed artem ipſam conſiderantes, etiam ante experimentum ipſum Fidem adhibemus, pudetque iis oblucari. Quomodo igitur non graviſſimorum criminum rei jure tenebuntur, qui præſtantiſſimum rerum omnium artificem Deum incredulitate ſua elevare audent, qui de iis, quæ operatur*, quomodo? *quærere non verentur, quamvis Univerſæ ſapientiæ largitorem eum eſſe noverint, & ex omni Divina Scriptura cuncti potentem eſſe didicerint? quid ſi perſtas, ò Judæe, uſurpate illud*, quomodo? *ego vicissim tuam imperitiam imitans, tibi reponam: quomodo egreſſus es ex Egypto? quomodo in ſerpentem verſa eſt virga Moſaica? quomodo in ſanguinis naturam verſa eſt aqua? quomodo per medium mare ſicco pede tranſiſti? quomodo amara illa aqua de Merra per lignum verſa eſt in dulcem? quomodo tibi aqua de petrarum uberibus effluxit? quomodo propter te manna decidit? quomodo Jordanis immotus ſtetit? quomodo ſolo clamore Hierichuntiis inexpugnabiles muri corruerunt? ne te loquentem deficiat illud*, quomodo? *Multis enim deprehenderis jam antea attonitus eſſe miraculis, de quibus ſi tuum illud*, quomodo, *ſubinde inferas, omni planè Scripturæ Divinę Fidem derogabis, & omnia Sanctorum Prophetarum ſcripta, adeoque ipſius Moſis antè omnia Sacros libros evertes. Decebat itaque Chriſto credentes, ejusque dictis incunctanter aſſentientes, ad diſcendum potiùs Eulogiæ modum eniti, quam temerè, & inconſideratè temulentorum more dicere*: quomodo poteſt? Perlochè Floremondo Remondo così ſi oppone a coloro, che inveſtigan di queſto Miſtero il modo. (b) *Sed quærunt, quomodo ſub tam exiguo pane, ſeu hoſtia, corpus viri comprehendi poſſit? Reſpondemus*, I. *quis à te, ò Chri-*

(a) *Ioannes* 3. (b) *In Hiſtor. memorabili de ortu, progreſſu, ac ruinis hæreſum 16. ſeculi lib. 2. cap. 12. nu. 6.*

à Chriſtiane, exigit ſcientiam modi, quo Deus aliquid facit, aut fecit? rem tibi revelavit, cum panem haberet in manibus, dicendo, hoc eſt Corpus meum. *Hoc crede, & ſufficit.*

Quinci è, che non può trattenerſi di non dire Natale d'Aleſſandro, (a) eſſendo agitato tra le diſpute de' preſenti tempi: *Verum modus tranſubſtantiationis curioſiùs non eſt inquirendus: nec enim percipi à nobis poteſt, nec in naturalibus mutationibus, aut in ipſa rerum creatione ejus rei exemplum aliquod habemus* (*inquit Catechiſmus Concilii*) *ideò Concilium ipſum hanc converſionem* mirabilem, & ſingularem *appellat*. Onde è, che così egli conchiude: *Præſentia igitur realis Corporis, & Sanguinis Chriſti in Euchariſtia, paniſque, & vini in idem Sacrum Corpus, & pretioſum Sanguinem tranſubſtantiatio, humili, & ſimplici Fide credenda eſt, omnis diſputatio de hoc Sacramento fugienda, in quo ſtultam fecit Deus ſapientiam hujus mundi*. In tal guiſa coſtoro credettero dover riſpondere a chi loro interrogava, in che modo era poſſibile avveniſſe queſto Miſtero? ſicome parimente dee riſponderſi a qualunque inchieſta ſomigliante, che ſi faccia intorno a' Miſterj, della cui materia ho più, che copioſamente diſcorſo nella prima Riſpoſta; rapportando quanto grande, quanto umile ſia ſtata la modeſtia de' Padri, il ritegno, e'l ſilenzio intorno a ſomiglievoli materie; ed all'incontro inſegnando, che dove le diſpute toccavan l'eſſenza del Miſtero, ſi vedevan quelle appo i Padri in diſamina. Coſa la quale l'avvertì il Cardinal Perrone, dicendo: [b] „ Così nell'Eucariſtia il come, del quale i Padri proi-
„ biſcon la ricerca; è il come della poſſibilità dell'eſſere, e non
„ il come dell'eſſere .... Ma il come dell'eſſere, cioè, come il
„ Corpo di Criſto è nell'Eucariſtia; cioè a dire, ſe egli è ſolo fi-
„ guratamente: ſe vi è veramente, e ſoſtanzialmente: ſe egli vi è
„ per aggiunzione della ſoſtanza del Corpo a quella del pane, o
„ per converſion della ſoſtanza del pane in quella del Corpo; co-
„ sì lungi ſono i Padri dal proibir di deciderlo, che lo decido-
„ no, e lo terminano eſſi medeſimi a tutto propoſito. Il che è
quanto dire, che l'altre quiſtioni, che ſi muovon dietro gli ac- 190
cidenti, o al Corpo di Criſto, in che guiſa vi ſia nell'Eucariſtia, ſe penetrato, o diſteſo; ſon diſpute, che appartengono al come della poſſibilità dell'eſſere, e che per conſeguente ſono adiafore, come quelle, in cui, nè la Scrittura, nè la Tradizione ne han punto favellato. Vien meno adunque il lume della Fede, che poſſa ſervire alla diſcuſſione, ed alla diſamina di ſomiglianti materie, quando ſi voglian determinare. Quinci ſi ritrae, che qualunque eſpreſſion ſi ritrovi ne' decreti Conciliari intorno a ſomiglianti ſoggetti, elle non ſon d'averſi per determinazioni di Fede, ma ſolamente per mere opinioni umane, le quali ſon ſeguite ſecondo il vario filoſofar degli huomini.

E che in effetto tal ſia il penſiero, che dobbiamo avere intor- 191
no

(a) *In moralibus to.1. lib.2. tract. de Sacram. Euchar. cap.2. art.2. num.6.*
(b) *Lib.4. della replica alla riſpoſta del Rè di Bertagna cap.1.*

no alla materia degli accidenti Eucariſtici; egli ſi dimoſtra per ſentimento di parecchi Teologi del primo ordine; imperocchè hanno avuto per vero, che ſia non altro, che quiſtione adiafora, che ſi poſſa ſoſtener per ambe le parti: ſe gli accidenti nell'Eucariſtia ſiano entità aſſoluta, o modalità, o altro, che ſi voglia; eſſendo certiſſimo, che i Padri non ne han diviſato; onde non ſene ha Tradizione alcuna, nè la Scrittura punto ha badato a darci sì fatta inſtituzion filoſofica, e a ſoddisfare alla noſtra curioſità. Ecco come prima di tutti v'è il teſtimonio del primo Teologo della Francia, cioè, di Pietro di Marca (*a*) Arciveſcovo di Parigi, teſtimonio d'ogni eccezion maggiore, perchè allegato dall' Aletino [*b*] ſu di queſta materia, benchè poco felicemente, ei dice: *Ex eo quoque factum, ut apud veteres nihil frequentiùs occurrat, quam panem conſecratum eſſe Corpus Chriſti per mutationem, & converſionem panis in corpus. Sed nulla apud illos diſputatio reperitur, de accidentibus, an ſubſiſtant ſine ſubjecto: quoniam definitione illa ex pane fieri Corpus Chriſti, defunctos ſe putant omni ſcrupuloſiori diſquiſitione de accidentium ſubſiſtentia, quia totum illud complexum ad Corpus Chriſti pertinere exiſtimabant. Non diffitebantur quidem, quin ſupereſſet ſapor in ſpeciebus, quin forma panis, quin res ſenſibiles, & elementa non ſolum viderentur, ut eorum verbis utar, & vera eſſet earum rerum natura, ſed ut adjunctam carni inviſibili contemplabantur. Auguſtinus apud Proſperum accuratè loquitur de hoc Myſterio, quod duobus conſtare aſſerit, viſibili elementorum ſpecie, & inviſibili Domini carne, ſicut Chriſti perſona conſtat Deo, & homine*: Quia, *inquit*, omnis res illarum rerum naturam, & veritatem continet, ex quibus conficitur. Conficitur autem Sacrificium Eccleſiæ Sacramento, & re Sacramenti, id eſt, Corpore Chriſti. Eſt igitur Sacramentum, & res Sacramenti, id eſt Corpus Chriſti. *Quibus verbis hujus Myſterii arcana recludit. Elementorum ſpecies docet eſſe Sacramentum, & rem illius Sacramenti eſſe Corpus Chriſti. Duo autem alla eſſe diſtincta ab invicem naturas; ita ut Corporis inviſibilis natura differat à natura elementi viſibilis, quam alibi, formam panis vocat. Quæ duo tamen, Sacramentum nempè, & res Sacramenti ſint Corpus Chriſti, ob conjunctionem ſigni viſibilis cum carne inviſibili: conjunctionem ſcilicet naturalem, non ſolum illam, quæ ſit intellectu ſigni cum re ſignificata*. Quinci ſi ritrae l'intelligenza a quell'altro luogo del medeſimo Marca, che porta l' Aletino, per fondare, che nel nono Secolo vi furono Eribaldo Veſcovo di Auxerre, ed il gran Rabano Mauro, che ſpacciaron l'opinion degli accidenti, conforme a' ſentimenti della Scuola; nel che quanto colui ſi abbagli, coſta dalle medeſime parole del Marca da lui recate: *Putaverunt, dividendum eſſe Sacramentum in duas partes, ex quibus componitur, ſcilicet in formam panis, & vini, quæ reſidua eſt poſt conſecrationem ex quantitate, qualitatibus, & proprietatibus nutrientibus compactam, atque in carnem, & ſanguinem inviſibilem, & ſpiritalem Domini noſtri ex Virgine natum*. Dalle quali paro-

(a) De Sacram. Euch. (b) Difeſa della terza Lettera Apolog. diſert. Teol. §. 6. n. 3.

parole ſe ne ricava, che coloro vollero, non altrimente di S. Agoſtino, che ſi divideſſe queſto Sacramento nella parte ſenſibile, la 192
qual conſiſteva nella forma del pane, e del vino, che rimaneva dopo la conſegrazione. Nè in ciò poteva eſſer difficoltà veruna, come coſa ſenſibile, e palpabile; e perciò ſempremai ſtimata vera in tutta la Chieſa; non biſognando lume di Fede, che ce'l dica: volendo all'incontro, che nella parte inſenſibile del Sacramento reſideſſe il Corpo di Criſto. Ma non ſi ſognaron punto di dir minima parola, ſe quella forma del pane, e del vino, che reſtava, erano accidenti nella forma Peripatetica: o pur modalità, ſecondo i Moderni vogliono; o altra coſa, che ſi fuſſero. Non diſſer nulla dell'appiccamento alla ſoſtanza, o che foſſero aſſolute entità: ma ſi ſpiegaron con voci generali, e metafiſiche, le quali ſi poſſono interpetrar ſecondo il voler di ciaſcheduno. Onde Pietro di Marca conſapevole a ſe ſteſſo, diſſe, che appreſſo a' Padri non vi fu alcuna diſputa, *De accidentibus, an ſubſiſtant ſine ſubjecto*. Queſta autorità ſenza dubbio baſterebbe a convincer chiche ſia, poichè è d'un grandiſſimo Teologo, d'un celebre Veſcovo, e d'un conſumato Peripatetico; e perchè non gli manchi niente delle qualità riguardevoli, egli è d'un fiero antagoniſta di Gianſenio, come dice il Baluzio. (a) Ma dovere è, che quì aggiunga il ſentimento d'un celebre 193
Teologante, cioè, Niccolio, (b) oppoſto d'impegno al Marca, perchè creduto Gianſeniſta, il quale anche viene in tal parere; e perciò domanda: *Che ſon queſti accidenti, o apparenze?* Riſponde in queſta forma: *Egli è di Fede, che non ci è più pane, nè vino; egli è viſibile, che noi continuamo ad apprender l' apparenze del pane, e del vino; la Fede non va più inanzi, e laſcia la diſcuſſione del reſto a' Filoſofi: la pietà brama ancora, che ſi fermi colà, e che non s' imbarazzi in queſtioni oſcure, ove non avriamo per guida, ſe non che una ragione debole, e tenebroſa.*

Nè è da ommetterſi l'autorità altresì d'un conſiderabil Teologo, e Veſcovo, ma diſſi poco, riſpetto del carattere, ch'ei porta del maggior'impugnator del Carteſio: ſicchè poſſo ſicuramente riposar nella ſua opinione. Queſti è Daniello Uezio, il quale portando gli eſempli di quelle quiſtioni, che ſi poſſon dibatter, ſalvo la Fede, ebbe a dire: [c] *In Sacroſancto Euchariſtiæ Sacramento per myſtica verba panem, & vicem, mutari in Corpus, & Sanguinem Chriſti, ſpecies tantum panis, & vini ſupereſſe, Fides docet. De rei verò modo, quo mirifica illa mutatio fit, quid ſint, illæ ſpecies, an accidentia, juxta Peripateticam Doctrinam, ultro citroque diſputare rationi conceſſum eſt, Quod vel ex Durandi ſententia, & perpetuis Thomiſtarum, & Scotiſtarum velitationibus abundè liquet.*

Ma che vado raccogliendo teſtimonianze di valenti Scrittori intorno

(a) *Vedi Baile nel dittionar. critico nella voce Marca.*
(b) *Nell' iſtituzion. Teolog. tom. 2. del Sacram. dell' Eucar. c. 2. p. 6.*
(c) *De concordia rationis, & Fidei lib. 1. cap. 8. num. 2.*

torno a ciò, ſe per appunto il riconoſce il più rigguardevole huomo; ſia per l'eminenza della dottrina; ſia per la dignità Cardinalizia; ſia per eſſere Ariſtotelico, che abbia mai avuto la Francia. Queſti è il Perrone, celebre Controverſiſta, il quale ſcrivendo contro il Signor di Pleſſis Mornai, nel trattato dell'Eucariſtia; e prendendo ad impugnarlo ſu'l punto, ſe la dottrina della Tranſuſtanziazione era nuova, ſicome affermava l'Eretico; poſtochè le diſpute, che intorno a quella ſi agitano, nuove ſono, e non più antiche della Scolaſtica; ed infra l'altre nota il Pleſſis la quiſtion degli accidenti Eucariſtici, come ſoſſiſtano, ſe da ſe, o pur nell'aere; dice il Cardinale (*a*) „ Che queſte diſpute, che ſon nuove, non toccan punto „ la ſoſtanza dell'articolo, il quale è ſtato ſempre creduto; avve„ gnachè ne'tempi baſſi ſianſi agitati queſti queſiti, che non toccan „ la verità dell'articolo. E venendo a riſponder preciſamente alla quiſtione propoſta, afferma: „ La quinta contraddizione, che il Si„ gnor Pleſſis pretende, eſſer tra gli Scolaſtici ſu queſta materia, e „ ſu'l fatto delle Specie Sacramentali, cioè a dire, degli accidenti „ della forma viſibile, ed eſterna del Sacramento; della quale alcu„ ni, dice colui, al tempo di Lombardo, tenevano, che quelle ſta„ van nell'aere; e altri, come Lombardo, Innocenzo III., e S. Tom„ maſo, che quelle ſtavan ſenza ſoggetto. E da queſta diverſità „ d'opinioni, colui penſa tirarne una gran conſeguenza di falſità, o „ d'incertezza nella Dottrina della Tranſuſtanziazione. Come ſe „ per diſputar ſopra il fatto della diſceſa viſibile dello Spirito Santo „ in forma di Colomba nel Batteſimo di Noſtro Signore, tenendo „ l'opinione, che S. Agoſtino ſoſtiene nell'Epiſtola ad Evodio, e „ l'Autor dell'Omilie ſopra S. Matteo, attribuite a S. Griſoſtomo, „ e Durando, e Calvino medeſimo, il qual dice, che le parole di „ S. Luca ſembrano inſinuare, che la ſoſtanza del corpo non v'era, „ ma ſolamente le ſpecie; non ſi poteva far queſta quiſtione? cioè, „ ſe gli accidenti, ne'quali conſiſteva queſta ſimilitudine, eran fon„ dati nell'aere, o ſuſſiſtevano in un corpo fatto d'aere: o pur ſe „ quelli ſoſſiſtevan ſenza ſoggetto, e ſu queſto tenner diverſe opinio„ ni; ſenza nondimeno ſcuoter niente dalla verità della diſceſa vi„ ſibile dello Spirito Santo in forma di Colomba. In queſti mede„ ſimi ſentimenti ei (*b*) ne favella, come di materia diſputabile, intorno all'Eucariſtia. Ecco adunque come il Cardinal Perrone in vece di affermar, che queſta era una materia certa, perciocchè tutti credevano, che gli accidenti ſtaſſer ſenza ſoggetto, eſſo all'incontro riconoſce queſta materia per diſputabile; potendoſi ſoſtener varie opinioni intorno a queſto argomento.

Queſte coſe conſiderando Pier Silvano Regis, ebbe a dire: [*c*] „ Egli è ancora un' articolo di Fede, che le ſpecie, o apparenze „ del pane, e del vino reſtano nel Sacramento dell'Eucariſtia dopo „ la

(a) *Lib. 3. cap. 20. 26. dell' Eucariſt.* (b) *Nell' iſteſſo luogo cap. 20.*
(c) *Dell uſo della ragione, e della Fede lib. 2. part. 2. cap. 3. num. 1. & 5.*

„ la Conſecrazione; benchè la ſoſtanza del pane, e del vino non „ vi ſian per penſiero. Ciò ha diffinito il Concilio di Trento, cioè „ a dire, che ciò, che era avanti la Conſecrazione, pane, e vino, „ pare ſempre a' noſtri ſenſi eſſer pane e vino; quantunque non ſia, „ nè pane, nè vino. Ma ſe ciò, che la Chieſa appella Specie, od „ apparenza, ſia un'accidente reale, o aſſoluto, ſuſſiſtente indepen„ dentemente da alcun ſoggetto, come alcuni Filoſofi inſegnano: „ o ſe queſte apparenze devon ſpiegarſi d'un'altra maniera, ſico„ me altri credono; cioè, quel che la Chieſa non ha giammai diſ„ finito. Indi ſiegue a dire: „Che i Filoſofi diſputino tra di loro, „ quanto eſſi vorranno intorno all'eſſenza del Corpo, ed alle ſpe„ cie del pane, e del vino, che gli Antichi dicano, che l'eſſenza „ del corpo conſiſte nell'eſtenſione in potenza, e che le ſpecie del „ pane, e del vino ſono accidenti reali, ed aſſoluti; e che i Mo„ derni ſoſtengano al contrario, che l'eſſenza del corpo conſiſte „ nell'eſtenſione attuale, e che al contrario le ſpecie non ſiano, ſe „ non ſe ſemplici modi; ſuppoſtochè eſſi ſian d'accordo nel fon„ do del Miſtero, io vo dir della preſenza reale del Corpo, e del „ Sangue nell'Eucariſtia: la Chieſa gli laſcia diſputar tra loro, quan„ to eſſi vorranno, ſenza intereſſarſi nelle lor diſpute. . . . Il gran „ principio, che biſogna cuſtodir ſu queſte materie, è, che ſuppo„ ſto, che un Filoſofo rimanga d'accordo di tutto ciò, che la Chie„ ſa inſegna, come di Fede, e che egli vi ſi ſottoſcriva di buon „ cuore, e ſenza frode; la Chieſa non ſi dà briga dell'eſplicazioni, „ che egli, o altri poſſan dare, quantunque oppoſte eſſe pajano eſ„ ſere. Quando ella vuol decidere qualche coſa, fa ſempremai sì „ che non abbracci alcuna opinion particolare. Egli è certo, che i „ Dottori non accordandoſi, quando lor ſi dimanda, in che conſiſta „ l'eſſenza della perſona: la Chieſa ſenza approvar poſitivamente al„ cuna delle loro opinioni, ſi è contentata di diffinire, che la na„ tura ſingolare non è tutta l'eſſenza della perſona. I Filoſofi al„ tresì, avendo ſentimenti differenti ſopra l'eſſenza del Corpo, e „ ſopra le ſpecie, o apparenze del pane, o del vino nell'Eucariſtia; „ la Chieſa non prende alcun partito tra quei; ma ſopra queſte qui„ ſtioni Filoſofiche laſcia diſputare, e non condanna le loro opinio„ ni; poſtochè eſſi ammettano il fondo del Miſterio; e credan ciò, „ che ella gli obbliga di credere intorno all'Eucariſtia.

Or volete poi, che non accogliam con le riſa l'Aletino, (a) che ci vuole imbeccare come una Tradizione inveterata della Chie- 194
ſa queſta opinione, che hanno preſentemente gli Scolaſtici intorno agli accidenti Eucariſtici, ed è a dire, che la cauſa degli Scolaſtici è inſieme della Chieſa, proccurando intereſſarla ne' ſentimenti del- le Scuole? Come, Domine, potrem dir, queſta cauſa della Chie- ſa, quando non ne ha favellato ne' Concilj, non ne ha parlato nelle Scuole nello ſpazio di dieci Secoli, e mezzo; anzi ha ſtimato tra-

(a) *Diſſert. Theol. §. 6. num. 1. & ſeq.*

tracotanti coloro, che non diciamo, hanno ardito di diviſarne, ma tra loro ſteſſi penſarne; quando la Chieſa ha giudicato, ſalvo il punto della real preſenza del Corpo di Criſto in vece della ſoſtanza del pane, e del vino, avvolgere in un riſpettoſo ſilenzio i modi, come avveniſſer quelle Eucariſtiche apparenze. Non ſi devono ammettere per verità tramandate, ſe non quelle rate ſentenze, e ferme, le quali hanno inſegnate i Padri da Secolo in Secolo, ſenza veruno interrompimento; ma con tutta fermezza, ſicome inſegnano i Teologi: e non quelle opinioni, delle quali ſene ſa l'origine, il progreſſo, e lo ſtato, e che non hanno avuto i natali, ſe non che nel tempo pien di tenebre, e di conteſe?, il quale è appunto quello della natività della Scolaſtica, che è ſtata quella, che ha ardito, per mezzo delle ſue ſpeculazioni, d'entrare nel ſacrario a ſpiegar, come ſuſſiſtan quei accidenti nel venerabil Miſtero dell'Eucariſtia, come diraſſi appreſſo. Nè da queſti ſentimenti teſtè accennati, che i Padri ſiano ſtati in un perfetto ſilenzio, e che perciò non vi ſia la figurata Tradizione, mi debbon rimuover gli ſchiamazzi dell'Aletino, il qual mi butta ſu'l volto, che queſto è ordinario favellar degli Eretici, il dire, che i Padri non ne han diviſato di queſte difficoltà; ſupponendo ei con effetto, che ne abbian ragionato, e ſpecialmente degli accidenti, tirandone antica la Tradizione ſin da' primi tempi della Chieſa. Imperocchè in fatti io non rivoco in dubbio, che queſta fu una diffalta, che opponeva Giovanni Vicleſſo, e poi l'hanno ſempremai oppoſta a noi gli Eretici de' noſtri tempi, del ſilenzio de' Padri dietro coteſta opinion degli accidenti Eucariſtici; ma non toſto ſi avrà da credere, o falſo, o eretico tal ſentimento; altrimenti, non perchè rimproccia al Carteſio un'Eretico di primo ordine, cioè Van-Maſtrico, (a) la dottrina del moto della Terra, come contraria alle Sacre Scritture; dovrem per contrario ſtimar per ortodoſſa la ſentenza della mobilità: Egli fa uopo vedere, ſe quello afferman gli Eretici per ſoſtenere il loro errore, ſia alieno, o no dalla verità. Or egli è affatto vero ciò, che hanno diviſato i miſcredenti intorno a quel ſilenzio efatto, che i Padri han tenuto intorno agli accidenti Eucariſtici, ed all'altre difficoltà Filoſofiche; ſicome in effetto non il può negare il celeberrimo Arnaldo nel Trattato della Perpetuità della Fede dietro all'Eucariſtia, ove a minuto eſamina la materia con una profonda erudizione dell'antichità; e propriamente là, ove viene a sì fatta oppoſizione, fattagli dal Miniſtro Claudio, che altro non ſapea dirgli, che queſta taciturnità de' Padri. Ma guardi il Cielo, che ei la richiami in dubbio, ma è pago di replicargli. (b) „ Egli abbiſogna „ nientedimeno di fare un poco di rifleſſione ſulla natura dell' inten- „ dimento umano, e ſulla maniera, con cui opera ordinariamente, per „ riconoſcere l'inutilità di queſto avviſo: ed avvertir, come il pro-

„ fondo

(a) *In Gangrena novit. Carteſ. c. 21. nu. 9.*
(b) *Tom. 3. lib. 7. cap. 10. & vide tom. 2. lib. 10. cap. 8.*

„ fondo riſpetto, che eſſi avevano per li Miſterj, gli ha dovuti por-
„ tare a queſto ſilenzio. Queſto ſilenzio ancora gli ha portati a na-
„ turalmente parlar delle coſe della natura, ſenza alcun riguardo a
„ queſte difficoltà, nè a' Miſterj, che le producono. Imperocchè in
„ parlando poco di queſte difficultà, e non riguardandole giammai,
„ ſe non confuſamente; egli vi hanno poco penſato, ed in penſan-
„ dovi poco, poco le hanno avute preſenti all'animo. Egli ce ne ſono
„ ſtate ancora alcune, alle quali non han potuto fare alcuna rifleſſio-
„ ne; perciocchè, come abbiam notato altrove, eſſi non hanno con-
„ cepito i Miſterj con l'idee Filoſofiche: ma con l'idee comuni, e po-
„ polari. Eſſi han creduto, che appreſſo la conſecrazione il pane
„ fuſſe veramente cambiato in Corpo di Gieſu Criſto; in guiſachè
„ ciò, che ſi riceveva non era punto pane, avvegnachè pane pareſſe:
„ ma il corpo medeſimo di Gieſu Criſto. Ma egli non è punto neceſ-
„ ſario, che eſſi ſi ſieno avanzati con la lor curioſità infino a voler
„ conoſcere, qual' era la natura di queſte apparenze del pane, che la
„ Fede loro inſegnava, non eſſer del pane. Egli baſta, che aveſſe-
„ ro creduto in generale, che Gieſu Criſto lor dava il ſuo Corpo
„ ſulla forma del pane, ſenzachè eſſo fuſſe pane; e che ciò, che
„ pareva pane, non fuſſe pane, eſſendo cambiato realmente in Cor-
„ po di Gieſu Criſto. Non è ancor neceſſario per la credenza di
„ queſto Miſtero, che s'aveſſero formate dommaticamente queſte maſ-
„ ſime ſpecolative, che Iddio può fare, che un medeſimo corpo ſia
„ in diverſi luoghi, e che le parti d'un corpo ſi penetrino: perchè
„ quantunque eſplicando filoſoficamente queſto Miſtero, la ragion
„ non vede, come ſi poſſon ſeparar quelle ſeguele; la Fede nien-
„ tedimeno non le riguarda neceſſariamente. Ella ſi attacca unica-
„ mente alla revelazion Divina. Ella crede ſenza dubitare, che il
„ Corpo di Gieſu Criſto è realmente preſente; e che il pane, ed il
„ vino più non ſoſſiſtono; perciocchè quelli ſon divenuti queſto
„ Corpo, e queſto Sangue: ma ella non va più lungi, ed ella laſcia
„ a Dio d'eſeguir per le vie, che non ſon conoſciute, ſe non da
„ lui, ciò che gli è piaciuto di rivelarci, ſenza darſi cura, ſe queſte
„ vie s'accordano, o non ſi accordano co' principj di noſtra ragio-
„ ne: e ſenza decidere, ſe queſti principj ſiano aſſolutamente veri,
„ o ſe Iddio ha de'modi ſconoſciuti agli huomini, per operare que-
„ ſti Miſterj, ſenza turbare i noſtri principj. Ed in una parola, la
„ Fede mette i Miſterj in un'ordine a parte, che ella trae dalla
„ giurisdizione de' ragionamenti umani, e delle vedute umane, nel
„ numero delle quali ella ripone queſte difficoltà. I Padri adunque
„ dandoſi poco briga di quelle, e non riguardandole, che alla rinfuſa;
„ egli era naturaliſſimo, che eſſi non ne aveſſero alcun riguardo
„ ne' ragionamenti, che hanno fatto ſu la natura de' corpi; e che
„ allora aveſſero parlato ſecondo i ſoli lumi della ragione, e ſecon-
„ do il corſo ordinario delle coſe del Mondo. Imperocchè, perchè
„ ſi vorrebbe, che non aveſſero giammai parlato delle coſe naturali
„ da' Filoſofi, ſenza far nel medeſimo tempo le lor proteſte, che eſſi

„ non pretendevano, che ciò, che avessero detto, fusse vero in un'
„ altro ordine, che in quello della natura; questo è sicuramente
„ mal conoscer l'animo degli huomini, di volergli soggetrare a que-
„ sta esattezza; e questo è aver fatto assai poca riflessione fuila ma-
„ teria, della quale essi parlano.

Or posto ciò: che ci resta a dir dello sforzo dell'Aletino in affermare il contrario; se non di ammirar la somma erudizion di costui, che ha saputo razzolar dall'antichità quelle contezze, che furono ignote al gran saper d'Arnaldo, per contrapporsi a Claudio? Ma questo basti, e non più per dimostrare, quanto ei vada errato, non essendo pregio dell'opera, quì farne più parole. Dunque ripigliando il discorso intermesso, è manifesto venir meno la base, su della quale i Concilj arebbon dovuto appoggiar le loro determinazioni, mancando la Scrittura, e la Tradizione. Perlochè è d'avvertirsi: qual dot-
195 trina è di Fede, ed ha voluta determinar la Chiesa: e qual'è quella, che non è di Fede, e perciò non ha ella mai discussa, e per conseguente mai determinata. Egli è di Fede, che la sostanza del pane, e del vino si trasmuti in corpo di Cristo, il quale è realmente, e presentemente nel pane, e nel vino Eucaristico sotto il velame del pane, e del vino, che a' sensi è manifesto. Questi son punti, i quali ha diffinito la Chiesa; perchè intorno ad essi ci è la Srcittura, e la Tradizione, che gl'insegnano; e ci son le contese degli Eretici, li quali gli hanno illustrati, con istudiarsi d' adombrargli co' lor cavilli. All'incontro non si è mai difficultato delle apparenze Eucaristiche; perchè era il medesimo che dubitare, che il Sole risplenda di mezzo giorno: solamente si è cominciato nell'undicesimo Secolo a difficultare, se quelle apparenze sieno accidenti reali, o modo della sostanza se siano appoggiate nell'aere, o siano in qualunque modo si voglia. Questa è stata inchiesta della curiosità degli Scolastici, la quale avean proccurato i Padri seppellire in un'alto silenzio. Onde ogni decision della Chiesa, che è caduta su quelle materie, ella ha riguardato assolutamente que' punti di Fede; ma di questi, che appartenevan alla Filosofia; se ne ha favellato, ne ha parlato incidentemente, e non di proposito; però non si hanno da estimar come articoli di Fede.

196 Di ciò ne potrei varj esempli recare in mezzo, ma mi servirò della decision fatta nel Concilio V. di Laterano tenuto nel 1215. sotto Innocenzio III., ove si determinò intorno alla materia degli Angioli, concependo in sì fatta guisa tal determinazione: (a) *Unum universorum principium: Creator omnium visibilium, & invisibilium, spiritualium, & corporalium, qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit Creaturam, spiritualem, & corporalem, Angelicam videlicet, & mundanam; ac deindè humanam, quasi communem ex spiritu, & corpore constitutam.* Or chi, riandando queste conciliari parole, tosto non dirà, che due punti massimi egli ha voluto diffi-

nire,

(a) *Capitulo Firmiter de Summa Trinit., & Fide Catholica.*

nire, e che insiememente siano stati creati gli Angioli, e le cose corporee, e che gli Angioli siano spiriti. E pur' è vero, che non ci è cosa più dubbia di questa; anzi certa, per quelche importa non averla diffinita il Concilio, come andrò mostrando partitamente. 191

Non niego, quanto al primo punto, che gran parte degli Scolastici, non inteśi più che tanto di ciò, che importi determinazion di Concilio, si sono ingaggiati a sostenere, che sia un punto deciso in materia di Fede, che gli Angioli non sian creati prima del Mondo: così sostengon Ferrara, [a] Girolamo Vielmio, [b] Cornelio à Lapide, (c) Lodovico Molina, Zumel, [d] ed altri dell' istessa farina. Ma quando si va un poco considerando, che a pro di tale assertiva non si profferiscon luoghi espressi della Scrittura; non si portano i Padri concordi nell' affermarlo; anzi ben molti sene ponno annoverare, che il contrario hanno insegnato, come S. Gregorio Nanziazeno, S. Basilio, S. Damasceno, e presso che tutti i Padri Greci, sicome il riconosce S. Tommaso, che ebbe a dire: [e] *Hieronymus loquitur secundum sententiam Doctorum Græcorum, qui omnes hoc concordes sentiunt, quod Angeli sunt ante Mundum corporeum creati.* Il che si ha da intendere, per mio avviso, della maggior parte, e non già di tutti; poichè per intralasciarne alcuni, che son di menomo grido, S. Epifanio, [f] e Teodoreto (g) amendue Greci, hanno insegnato il contrario. Nè andaron lungi anche parecchi de' Latini, come Ambrogio, Geronimo, Cassiano, ed altri, come può vedersi presso Melchior Cano, [h] e presso il Padre Paolo Serlogio Giesuita, [i] il quale rapporta più seguaci di questa opinione.

Come adunque, e con quali mezzi si può dir questo punto deciso? oltrechè non si controverte, nè unquemai si crivellò in quel Concilio tal materia; il che è quanto basta, che non si possa dir diffinita; perchè non si può dar determinazione, a cui non preceda la discussione. Perlochè altri Teologi di maggior senno hanno creduto, che'l Concilio non abbia diceśivamente proposta tal dottrina; ma solamente l'abbia asserita come più probabile; per decidere quello, che esso avea in iscopo di determinare. Tralasoio il Bannez, il Ripa, il Valenza, l'Aversa, il Suarez, il Tannero, l'Amico, l'Istella, l'Esculante, (k) e sarò pago di recar tre Dottori di grave autorità, e di tre tempi varj. Il primo è San Tommaso, il qual tratta questa quistione come problemarica, quantunque egli s' attacchi alla contraria sentenza, in comprovazion della qual non arreca tal decision del Concilio, comechè gli fusse ben nota, come avverte

(a) *Ferrara lib.2. Commentar. in D.Thom. contra gentes cap.83. §. sed.*
(b) *hoc Vielmius de operibus sex dierum sect.7.* (c) *Alapid.in cap.1. in Gen.v.1.*
(d) *Zumel ad quæst.61. p. par. art.3.* (e) *Par. 1. qu. 61, art.3. ad 1. tom.2.*
(f) *Epiphani. in hæresi 65.* (g) *Theodor. interrogatione 3. in Genes.*
(h) *Canus de locis Theolog. lib.5. cap.5.* (i) *Sherlogi. lib.1. di s.3. sect.7. nu.36.*
(k) *Vedi appresso Serlogi, nel luogo cit. nel nu.38.*

Melchior Cano : (a) *Ac Concilium illud Lateranenſe Thomas viderat, imò in illud ipſum caput ediderat commentaria*: E credo, che intenda del comento, che fa alla Decretale *Firmiter de ſumma Trinitate*, ſcrivendo all'Archidiacono Cudeſtino, nell'opuſcolo 23. Perlochè ei ſtimò, che quella non foſſe deciſion di Fede; poichè la ſuddetta conchiuſione non la propone, come certa, anzi dubbiamente la tratta, tantochè dice: [b] *Non potest etiam ex Scripturis canonicis expreſsè haberi, quando creati fuerint Angeli*: Quinci è, che adducendo l'opinioni contrarie de' Padri; l'una, che gli voleva creati aſſieme co' corpi, l'altra, che gli aſſeriva prima prodotti, ſoggiugne queſto ſentimento : *Netrum autem horum æſtimo eſſe Sanæ Doctrinæ contrarium: quia nimis præſumtuoſum videretur aſſerere tantos Eccleſiæ Doctores à ſana doctrina pietatis deviaſſe.*

L'altro Dottore è il teſtè recato Melchior Cano, il qual propone appunto quella determinazione del Concilio Lateranese; e riſolve, che non ſia punto di Fede. Onde ei va dicendo, in che modo, e quando le determinazioni de' Concilj, e de'Canoni ſi han da riputar di Fede: [c] *Id dicimus, nec omnia, quæ, aut juris, aut Conciliorum volumina continent, Doctrinæ Chriſtianæ eſſe judicia, nec omnia rurſum Doctrinæ judicia, Fidei cenſuras eſſe. Multa ſiquidem ad ſanam Eccleſiæ Diſciplinam attinent, quæ Fidei Decreta non ſunt.* Come adunque s'avranno a diſtinguer quelli da queſti ? Eſſo ne dà la norma, e dopo aver varie coſe avvertite, in tal forma ei ſiegue a dire: *Porrò autem, quæ in Conciliorum, vel in Pontificum Decretis, vel explicandi gratia inducuntur, vel ut objectioni reſpondeatur, vel etiam obiter, & in traſcurſu, præter inſtitutum præcipuum, de quo erat potiſſimum controverſia, ea non pertinent ad Fidem, hoc eſt, non ſunt Catholicæ Fidei judicia.* Avvertimento, che ſerve non poco a chiarir non ſol la preſente controverſia degli accidenti; ma oltre a ciò molte altre, che potranno riſolverſi dal vedere, qual ſia lo ſcopo del Concilio.

Il terzo Dottore, ſia un della Società, di non poca autorità, queſto è il Padre Paolo Serlogio, il quale difendendo l'opinione, che non ſia ſtato punto deciſo dal Concilio quell'articolo della creazion degli Angioli, apporta la ſentenza de' varj Teologi, che in queſta guiſa l'eſpone: (d) *Ratio illorum, quoniam ut id Concilium decuerit, tamen non ex inſtituto tractavit, cum Synodi principali ſcopus non fuerit ea de materia agere, quam obiter ſolùm tetigit. Quę autem in Conciliis definiri cenſentur, ea ſunt, in quæ fertur principaliter, non quæ tranſcurſim, & inſidenter declarat; quemadmodum in ſeptima Synodo actione S. Concilium amplexatur ſententiam Joannis Theſſalonicenſis depingendis Angelis, non verò traditam ab eo cauſam, videlicet, quod corporei eſſent, ut expendit Vaſquez tom. 1 in 3. part. diſp. 103 cap. 5. num. 32.* Ma dove ei ſi dichiara più da ſenno intorno al detto Concilio

(a) *Loc. cit.* (b) *Opuſc. 15. cap. 17.* (c) *De locis Theolog. lib. 5. cap. 5. & ſeq.*
(d) *Antiquitatum Hebraic. lib. 1. differ. 3. ſect. 7. num. 38.*

cilio Lateranese, è dove nota, perchè cagion fu fatto, e' dice, che punto non si discusse, per vedere se era quella materia di Fede, o nò; onde va dicendo: (a) *Quamobrem in Vasquez transeo opinionem, existimantis tom. 2. in prima parte disp. 224. cap 4. num. 18. Synodum de quæstione propositum nihil definisse; itaque verbis illis*, Deum omnipotente virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidisse creaturam, spiritualem, & corporalem, Angelicam videlicet, & mundanam, *non significare Angelos simul duratione cum creatura corporea fuisse creatos, verum eundem fuisse Deum, & Creatorem, à quo invisibiles pariter, & visibiles creaturæ prodierunt: sed quam ob causam hunc Fidei articulum stabiliendum censuit generale illud Concilium, cum Manichæorum vetus deliramentum duo rerum principia cansingentium, jam Christiani despicerent?* Quinci è, che ei si allunga col discorso in dimostrar la cagione, perchè fu tenuto quel Concilio; *Dicam eo libentiùs, quod ab hujus quæstionis examinatoribus ne insinuatum quidem hactenus perspexerim; Synodus illa œcumenica sub Innocentio III. celebrata est anno salutis 1215. contra Albigensium, & Almarici Hæreses, contra Joachimi Abbatis quasdam propositiones, pro reformatione morum, & recuperanda Terra Sancta, ut edocet notis ad præfatum Concilium Severinus Binnius tom. 3. part. 2. pag. 697. sub initiis verò Pontificatus Innocentii in Galliæ Aquitanæ confinibus, ad Tholosanum Principatum exitialis Hæreticorum Secta in robur excrescere cepit, qui à Civitate Albi, quam nefariis erroribus potissimam sedem elegerunt Albienses, sive Albigenses, ut notius habet vocabulum, dicti sunt. Horum inter spurca, & abominanda dogmata, præcipuum fuit, quod de Manichæorum cloaca hauserunt, quo prædicabant rerum Creatores duos existere; bonum, quem animarum opificem adstruebant; malum, à quo formari corpora dicebant. Sic eorundem temporum scriptor Cæsarius Heisterbachensis ex Cistercii Ordine, Historiarum memorabilium lib. 5. cap. 21. sub initio, quem imitati Sanderus lib. 7. de visibili Monarchia ad annum Christi 1198. Prateolus lib. 1. cap. 23. Verbo Albigenses. Petrus Maturus Scholiis ad summam Historialem Sancti Antonini, part. 3. tit. 19. cap. 1. §. 3. Mariana præfatione ad Lucam Tudensem, contra errores Albigensium: sed proximè ad nostrum institutum, qui eadem ætate vixit Petrus Cœnobii Vallis Sarnensis Monachus ex Familia S. Bernardi Historiæ Albigensium cap. 2.* Primò sciendum, quod duos constituebant Creatores; invisibilium scilicet, quem vocabant benignum Deum; & visibilium, quem malignum Deum nuncupabant: *pari modo Rogerius de Hoveden annalium parte posteriori in Henrico Secundo, anno Christi 1178. titulo*, Epistola Alexandri Papæ &c. Quod duo Dii existerent, alter bonus, & alter malus; bonus, qui invisibilia tantum, & ea, quæ mutari, aut corrumpi non possunt, fecisset; malus, qui Cœlum, Terram, Hominem, & alia visibilia condidisset; *igitur celeberrimi capitis* firmiter *notata clausula damnari hæresim Manichæorum de novo suscitatam per Albigenses, meritò conjectari valeamus. Illis enim inficiantibus eundem rerum omnium Creatorem pu-*

(a) *Num.* 39.

putandum, & divinitatem, atque omnipotentiam in plura numina diſtra-hentibus, ex quibus alterum ſoli Angelicæ naturæ adjudicabant; alterum rebus, quæ viſa conſpiciuntur, quonam convenientiori modo perſtringendus error, quam aſſerendo, Deum omnipotenti virtute ſimul (hoc eſt pariter) *ab initio temporis utramque de nihilo condidiſſe Creaturam, ſpiritualem, & corporalem, Angelicam videlicet, & mundanam; ſcilicet non unus, & alter Deus, à quibus ſpiritualia, & corporalia, viſibilia, & inviſibilia, ſed idem, & ſolus à quo utraque;* ſimul *itaque ab initio condidit, ideſt, unus fuit amborum opifex, ſive pro eodem inſtanti reali, ſeu in diverſis produxerit: quemadmodum Eccleſiaſtici cap. 18. verſ. 1.* Qui vivit in æternum, creavit omnia ſimul. *Non tamen eodem inſtanti, ſed nec uno die cuncta producta ſunt: quid eſt igitur, creavit omnia* ſimul? *nempè* paritèr: *quamquam non una die elaborata, ſed ab eodem tamen ſolo Creatore, qua phraſi ly* ſimul, *nonn unquam Divinis reperiri voluminibus obſervant. Ibi Janſenius, & Alapide ſpeciatim Pſalm. 13. verſ. 3. & Pſalm. 48. verſ. 11. Cum igitur oſtenderimus, aliam eſſe Concilii Lateranenſis interpretationem ab ea, quæ ſimultaneas, hoc eſt ejuſdem realis inſtantis productiones Angelorum, & Cœli, atque Terræ exiſtimat, & quidem Synodum juxtà morem Conciliorum, ſubnaſcentes, aut iterum redivivas Hæreſes jugulare, non ideò ſententia probabiliter affirmans ante mundum corporeum Angelos creatos, temeraria nuncupanda fuerit, quod Synodi Decretis adverſetur.* Indi reca più di 20. graviſſimi Dottori, che ſcriſſer dopo il Concilio Lateraneſe; ſoſtenendo, o la ſentenza più probabile, o la men probabile dietro a quel punto; perocchè eglino non conobbero, che'l Concilio l'aveſſe determinato: tanto perchè non fu queſto il ſoggetto, per cui ſi fe queſto Concilio; come ha diviſato il Padre Serlogio; o pure, come han detto altri Teologi, che han trattato l'iſteſſo argomento; e maſſimamente il celebre Giovenin, (a) che 'l Concilio dannò l'opinion d'Origene; onde il mentovato Autore ſoſtiene: *Quamvis verà ſit propoſitio, quæ negat Angelos ante viſibilem hunc mundum creatos fuiſſe, non eſt tamen certa certitudine Fidei Catholicæ.*

198 Le coſe già dette ſervono ancora per iſtabilir ciò, che il Concilio Lateraneſe ſembra, che dica degli Angioli, che ſiano incorporei, e ſpirituali; il che è il ſecondo punto, che ho impreſo a dimoſtrare. Ed intorno a queſta quiſtione varj ſono ſtati i Padri, come puoſſi veder preſſo Serlogio nel luogo, che infra dirò. Ma, che vado io rammentando de' Padri, e de' Teologi, ſe abbiamo infra di lor due Concilj, che pajon repugnanti; cioè il Concilio Niceno II., ed il Concilio Lateraneſe IV. Ecco come porta la determinazion di detto Concilio Paolo Sherlogio: [b] *His adjungitur ex Septima Synodo Generali, ſive Concilio Secundo Niceno œcumenico; quippè non longè à principio quintæ actionis Nicolaus Epiſcopus Cyzici exhibet librum Joannis*

(a) *Tom. 3. par. 3. diſſer. 1. de Angelis quæſt. 3. cap. 1. concl. 2. & tom. 1. in prolog. diſcept. 4. art. 12. §. 2.*

(b) *Antiquit. Hebraic. lib. 1. diſs 4. ſect. 3. num. 23.*

annis Episcopi Thessalonicensis, quem Synodus recitari præcipit, & id Demetrius exequitur Diaconus. Est autem altercatio de imaginum cultu cum homine Pagano, quo interrogante de Angelis, respondet Thessalonicæ Hierarcha Joannes: De Angelis, & Archangelis, & Sanctis virtutibus, quæ super istos sunt, addam etiam nostras hominum animas, intelligibiles quidem eas Catholica, & Apostolica novit Ecclesia, non tamen incorporales omninò, sicuti vos Pagani fatemini, subtiles autem corpore, & aëreos, & ignitos, secundum id quod scriptum est, qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem urentem; & hoc multos Sanctorum Patrum nostrorum sensisse invenimus, quorum est Basilius ille Magnus, Athanasius, atque Methodius, & qui circa ipsos sunt: *quibus aliisque eandem firmantibus sententiam prolatis, Tharasius Patriarcha epilogavit eadem; Synodus verò velut approbans, subjunxit*; etiam Domine; *igitur à Septima Synodo declaratum est, rectè definire eos, qui Angelos corporales statuunt*. All'incontro il Concilio Lateranese par, che per le parole testè addotte, dirittamente voglia conchiudere il contrario; tantochè la maggior parte degli Scolastici con Bubalo [a] hanno stimato, che quella Assembranza abbia questa materia diffinita. Ma egli è certo, che nè l'uno, nè l'altro Concilio simile determinazione intese di fare; perocchè diverso era il loro scopo, che di determinar questa materia degli Angioli; perocchè il Concilio Niceno solamente badò, se degli Angioli sene potean formare immagini, sopra questo cadde la sua determinazione; che che se dicesse dell'essere, o non esser corporei: così parimente il Concilio Lateranese attese alla condanna degli Albigesi; che che si divisasse degli Angioli, se spirituali, o nò si fossero; intanto egli seguì la sentenza, e più comune, e più ricevuta, anzi la vera, ma però non intese ciò diffinire: (b) *Quod in capite Firmiter de Summa Trinitate dicitur*, asferma Melchior Cano, *Angelos esse incorporeos, id non Fidei decretum est, cum post Decretalem illam nonnulli & Filosofi, & Theologi falsò quidem, sed citra hæreseos notam contrarium asseruerint. At enim, ut explicaret Synodus id, quod Fides Catholica tenet, Deum esse Creatorem omnium visibilium, & invisibilium, adjecit, corporalium, & incorporalium. Quas particulas, exponendi; non definiendi gratia adjectas esse constat. At. quemadmodum Concilium sumsit id, quod & verum, & longè, longeque plurimum probabile erat, Angelos, ut invisibiles, ita quoque incorporeos esse: sic fortè, & illud accepit, Angelos, & Mundum simul esse congenitos. Non enim eo temporis hoc agebatur, ut Gregorii Nazianzeni, & aliorum hunc sequentium opinio damnaretur. Nec Ego tamen his sum, qui opinationem hanc tueri in præsentia velim. Non enim dubito, eam hoc sanè tempore temerè, & inconsideratè, ne quid præterea dicam, defendi. Sed id ago, qua in re opere pretium me Theologis facturum existimo, non omnia, quæ etiam absolutè, & simpliciter in Concilis affirmantur, Fidei Decreta esse.* E perchè non ci atrestiam sol nell'autorità del Cano, così parimente

lo

(a) *Bubalus de Angelis qu. 50. art. 1. quæsitu 3. difficult. 1. §. 10.*
(b) *Canus loco super alleg.*

lo ſpiegò il Padre Serlogio, rapportando, infra gli altri, il Cano, e parecchi Dottori. [a] *At nihil de hac re definiendo Synodum tradidiſſe perhibent Carranza in Summa Conciliorum ad Concilium ſecundum Nicænum Scholio, ſub finem actionis quintæ. Sixtus Senenſis lib. 5. annotat. 8., Canus de locis lib. 5. cap. 5. ad ealcem quartæ queſtionis. Bannez 1. parte quæſt. 51. art. 1. concluſ. 2., & 3. Zumel in quæſtione 50. diſſert. 1 concluſ. 3., volunt Concilium definiiſſe tantum, Deum eſſe unicum rerum omnium Creatorem; cæteras particulas enponendi, non definiendi gratia adjectas eſſe, in quibus certiores tunc in Eccleſia opiniones judicantur; atque hoc eſt commune Theologorum judicium, qui etſi ab erroris nota oppoſitam liberant cogitationem; temeritatis, nihilominus condemnant; refragatur enim Concilio non definienti, Angelos eſſe incorporeos, id tamen obiter docenti refragatur Scholaſticorum unanimi ferè conſenſu: tantam verò ſpernere authoritatem, præcipitis, & temerarii ingenii eſt; hanc in normam loquuti, Molina 1. part. qu. 50. art. 1. §. Joverius, & Miranda, &c. cap. 6. nu. 10. Vaſquez diſp. 178. cap. 3. in fine. Valentia diſp. 4. queſt. 11. puncto 1. §. ſi quis autem, &c. Arruba diſp. 148. cap. 3. nu. 3., Tannerus diſp. 5. quæſt. 1. dubio 2. aſſert. 3., Granado tract. 1. de Angelis diſp. 1. nu. 4., Mæratius diſp. 2. de Angelis ſect. 1. in fine, Franciſcus Amicus diſput. 3. de iisdem ſect. 1. num. 10. Deoſculamur libenter hujus pronunciati membrum, quod contendit minimè à Concilio definitum, Angelos eſſe incorporeos. Nam ſi in ipſo Dei verbo, cum dubia occurrit intellectio, eam veneramur explicationem, in quam Patrum, & Theologorum, non dicam omnis, conſpirat Chorus, ſed quam eruditior, & denſior pars tradit, cur inde Conciliorum idem ſtatuamus interpretamento? quamobrem lite exorta, num Synodi verba definitionem ſonent? Theologorum Criſi ſtandum eſt: hi autem declarant à definitione abſtinuiſſe.* E poi dopo aver repetito ciò, che di ſopra abbiam detto, ſoggiugne: *Sed opinio de Angelorum corporalitate, licet Patrum, diſſidentibus agitata jam tum ab Eccleſiæ primordiis, quæſtio erat tota de nomine, ut mox patefaciemus; hoc autem non multum refert ad Fidei Chriſtianæ doctrinam, ut ſtatuit B. Thomas quæſt. 16. de malo, art. 1. in corpore, quare litem Fidei principiis nihil periculoſam dirimendam Concilium non ſuſcepit.* Onde ei nel num. 27. prova, che nè men dee dirſi temeraria queſta ſentenza: ancorchè contraddica agli Scolaſtici, per eſſer favorita da' Padri. Ecco adunque come ancorchè paja, che queſto Concilio diffiniſca quei due ponti; non pertanto perchè non eran della ſua intenzione, non gli ha ſtabiliti, ma gli ha laſciati nella ſua probabilità, che godeano.

199 E che ſol del Concilio Lateraneſe queſti eſempli ſi ponno recare in mezzo? dice Melchior Cano, [b] *Cujus rei exempla ſi opus eſſet, permulta facilè promerem, ſed nolo eſſe longius in ſingulis explicandis*; ad ogni modo fiane un' altro eſempio tirato dall' ultimo Concilio Tridentino, che il reca il Padre Serlogio, dicendo: (c) *Nec in-*

(a) *Lib. 1. diſſert. 4. ſect. 3. num. 26.*
(b) *Canus loc. cit.*
(c) *Lib. 1. diſſert. 4 ſect. 3. num. 26.*

insolitum est, licet styli formam non mutent intra ejusdem argumenti cancellos, alia, quæ Fide certa sunt, alia opinionibus non dum extracta integri; nam in Tridentino sess. 14. cap. 1. de institutione Sacramenti extremæ Unctionis; instituta est autem hæc Sacra Unctio infirmorum, tamquam verè, & propriè Sacramentum novi Testamenti à Christo Domino nostro, apud Marcum quidem insinuatum, per Jacobum autem Apostolum, ac Domini fratrem fidelibus commendatum, ac promulgatum &c. Atque in his quidem Sacramentum esse propriè, & verè novi Testamenti Christum Dominum illud instituisse, Jacobi Apostoli cap. 5. vers. 13. commendatum, omnia ad Fidem spectant. Num autem Jacobus minor consuetus vocari Frater Domini, Canonicæ ejus epistolæ fuerit Scriptor, an potius Jacobus Zebædei veterum, & recentiorum altercationibus jactatur, ut cernere est apud Daza prolegomenis in dictam epistolam §. 3., & sequentibus. Sic etiam, quod prefato subnectit capite Tridentinum; intellexit enim Ecclesia materiam esse Oleum ab Episcopo benedictum, non est definitio, alioqui non tantum esset verior solùm opinio, sed ex Fide, & indubitabilis prorsus, quæ adstruit, esse de necessitate Sacramenti, ut per Episcopum præcisè adhibeatur benedictio, cum nihilominus oppositum censeatur probabile apud Valentiam tom. 4. disp. 5. quæst. 1. punct. 2. §. deinde dico &c. Basilium Legionensem de Sacramento Confirmationis part. 2. cap. 4. nu. 3. Layman lib. 5. tract. 2. cap. 2. nu. 2., Bauny de Sacramentis tract. 3. qu. 4. §. affirmativum &c. Ecco adunque due altri esempj, presi dal Concilio Tridentino; ove non son decisi di Fede, se non, che quei punti specialmente intesi, e pienamente discussi, e non già gli altri accidentalmente accennati.

Quinci è, che è verità incontrastabile, che tutto ciò, che si dice da' Concilj, o per ragione, o per esplicazione, o per risposta all'obbjezioni, o in qualunque modo per esplicazion del soggetto, che essi voglion divisare, non è punto di Fede. Questa è dottrina del Cardinal Bellarmino, il qual trattando, qual sia maggiore, se l'autorità del Concilio, o della Scrittura, così ebbe a dire: [a] *Credimus enim nullum esse verbum in Scriptura frustra, aut non rectè positum: at in Conciliis maxima pars actorum ad Fidem non pertinet. Non enim sunt de Fide disputationes, quæ præmittuntur, neque rationes, quæ adducuntur, neque ea, quæ ad explicandum, & illustrandum adferuntur, sed tamen ipsa nuda decreta, & ea non omnia, sed tantùm, quæ proponuntur tanquam de Fide; interdum enim Concilia aliquid definiunt, non ut certum, sed ut probabile, ut Concilium Viennense, quod decrevit, tenendum, ut probabilius, infantibus in Baptismo infundi gratiam, & virtutes, ut habetur Clementina Unica de Summa Trinitate, & Fide Catholica. Quando autem Decretum proponatur, tanquam de Fide, facilè cognoscitur ex verbis Concilii: Semper enim dicere solent, se explicare Fidem Catholicam, vel hæreticos habendos, qui contrarium sentiunt: vel quod est communissimum, dicunt anathema, & ab Ecclesia excludunt eos, qui contrarium sentiunt. Quando autem nihil horum dicunt, non est certum rem esse de Fide.* Questa parimente è dottrina di tutti i buoni Teologi, i quali non

200

(a) *To. 2. de Concilior. authoritate lib. 2. cap. 12. & to. 3. lib. 2. cap. 9.*

è uopo quì recare, ma ſolamente vo ſoggiunger l'autorità incontraſtabile del Veſcovo Daniele Uezio: (a) *Præter hæc*, dice egli, *ſupra quoque monui, Decreta quidem Conciliorum venire in cenſum Fidei, utpote revelata à Deo, & Eccleſiæ tradita, & Spiritu Sancto dictante edita, minimè verò argumenta, diſputationes, expoſitiones Decretis additas, utpotè à ratione ſola profectas.* Simili ſentimenti ha Carlo di Pleſſis, il qual dice; (b) *quidquid etiam per modum præmii, vel clauſulæ viam Decreto præmunientis, & parantis aditum Canonibus aſtruitur, nequaquam habet definitionis virtutem; ſicut neque probationes, vel argumenta quæcumque à Patribus allata; multominus, quæ dicta ſunt obiter, & extra materiam inquiſitioni ſubjectam: adeo ut præter Symbola Fidei, & nudos Canones, eosque ſecundum propriam verborum ſignificationem intelligendos, nihil certò ſit habendum, tanquam Fidei divinæ, & Catholicæ Dogma ab hujusmodi Conciliis definitum, ac decretum.*

201 Poſto ciò adunque per vero, che avremo a dir de' Concilj, quando c' inſegnano, che nel Sacramento dell' Eucariſtia rimangon ſenza ſoggetto gli accidenti; ſicome quello di Coſtanza, come ſi ſuppone: o le ſpecie, ſicome dice quello di Trento? Diremo peravventura, che queſti Concilj abbian voluto diffinire punti, di cui non vi era controverſia con gli Eretici; e di cui la tradizion non avea mai favellato? egli è certo, che con gli Eretici non è ſtata giammai conteſa, ſe rimangan le apparenze, e qual coſa quelle ſiano: nè la Scrittura, nè la Tradizione ce ne han parlato: ma ciò, che ci han detto, è ſtato intorno alla ſuſtanza del pane, e del vino, ſe queſta tutta ſi trasmuti in Corpo di Criſto, in guiſachè rimangan ſole l' apparenze del pane, e del vino, le quali non poſſono eſſere oggetto della noſtra Fede, perchè ſon de' noſtri ſenſi; tantochè la Fede c' inſinua ſolamente, che nell' Oſtia vi ſia il Corpo del Signore in vece della ſuſtanza del pane, che ſerviva di ſuggetto a quelle apparenze: ma che l' apparenze vi ſiano, e che ſian più toſto in queſto modo, che in quello, non è materia di Fede, ma di mera Filoſofia; cercandoſi ſpiegar la poſſibilità del modo, come poſſon farſi le dette apparenze, o poſſano ſtar ſenza la ſoſtanza del pane, e del vino: dimodochè tutto l' intento de' Concilj è ſtato fare una determinazione, che riguardaſſe la ſuſtanza, inveſtigando, ſe v' è, o ſe ſi trasmuta: ſe continua ad eſſer ſubbjetto delle apparenze, o nò: perchè di ciò avean controverſia con gli Eretici: ma non già, che miraſſe l' apparenze, e ſeriſſe le ſpecie, le quali non ſono oggetto della noſtra credenza, per eſſer de' ſenſi.

Laonde egli è tracotanza da non ſoffrirſi in un Teologo, il pretendere, che la Chieſa abbia diffinito di Fede gli accidenti reali, e Peripatetici nell'Eucariſtia; quando di quelli non ne ha diſcettato; ma
202 ſe ella, ſene è ſervita nel Concilio di Coſtanza, ciò è ſtato per ſervirſi delle parole dell' Eretico Vicleffo, il quale eſſa condannava; tanto verò, che

(a) *De concordia rationis, & Fidei lib. 1. cap. 8. num. 2.*
(b) *De elementis Theologicis cap. 8. §. 9.*

che quando si propongon nel medesimo Concilio gli articoli da credere, non si parla più degli accidenti, ma si dice, Specie. Onde è da avvertirsi il consiglio del Cardinal Bellarmino, che c' avvisa a saper prendere il sentimento de' Concilj, e non il peso delle patole, le quali possono essere, o superfluamente, o non giustamente apposte: (a) Dunque, dice esso; *in ipsis Decretis de Fide non verba, sed sensus tantum ad Fidem pertinet: non enim est hæreticum dicere in Canonibus Conciliorum aliquod verbum esse supervacaneum, aut non rectè positum, nisi forte de ipso verbo sit Decretum formatum, ut cum in Concilio Nicæno decreverunt recipiendam vocem ὁμοούσιον, & in Ephesino vocem Θεοτόκον.* 203 204

Quinci adunque potrà comprendersi, quanto abbusivamente si recano in questa materia i luoghi de' Concilj, i quali non han giammai preteso di metter mano in soggetti meri filosofici, nè ci potean porre mano; essendo materie, in cui lor mancava la Scrittura, e la Tradizione, le quali sono i due Cardini, ove si avvolge tutta la materia della Fede; perciò dice il Regis: (b) „ Ciò, che io dico di „ questo Canone del Concilio di Trento, a riguardo del libero arbi„ trio, deve essere inteso a proporzion de' Canoni, i quali riguar„ dano l'Eucaristia, che son tutti appoggiati, non sulla Filosofia, „ ma sulla Tradizione. Perciò il Concilio non ha parlato, nè d' ac„ cidenti reali, nè della penetrazione delle parti del Corpo di No„ stro Signore, nè della distinzione reale, della quantità, della ma„ teria, nè dell' annientamento della sustanza del pane. Egli non ha „ detto, nè meno, che il Corpo di Gesu Cristo fosse tutto intiero „ sotto ciascheduna parte delle specie del pane, della maniera, che „ l'anima è tutta in ciascheduna parte del Corpo. Il Concilio ha „ riguardato tutto ciò, come questioni puramente filosofiche, le qua„ li non avevano alcun rapportamento co' Dogmi della presenza real „ del Corpo di Gesu Cristo nel Sacramento dell' Eucaristia; il qua„ le egli ha voluto stabilire sulla sola Scrittura, e sulla semplice „ Tradizione. In guisachè noi potiamo accertare, che il Concilio „ di Trento ha imitato la simplicità di quei, che l' hanno prece„ duto, che egli ha conservato il vantaggio, che la Tradizione ci „ porge su degli Eretici; e che egli non ha voluto combatter con „ armi eguali: come egli avrebbe fatto, se si fosse servito della „ Filosofia, la quale è comune a' Cattolici, ed agli Eretici. Egli ha „ impiegato contro quei l' autorità della Chiesa; e non ci ha obbli„ gati a creder di Fede alcuna opinione Filosofica; sapendo bene, „ che ciò non sarebbe un menomo difetto di creder di Fede tali „ opinioni sulle autorità de' Filosofi; sicome sarebbe di risecar qual„ che Dogma di Fede, allorche è stato dichiarato per un Concilio „ Ecumenico.

Dunque quanto si dice intorno a questa materia delle apparenze, sarà adiafora; dimodochè sarà lecito dire, checche si voglia, po- 205

(a) *Tom. 2. lib. 2. cap. 12.* (b) *Dell' uso della ragione, e della Fede lib. 3. cap. 17.*

ſtochè nell' Eucariſtia, in luogo della ſoſtanza del pane, ſi ſopponga il vero Corpo di Criſto. Adunque il diſputare, ſe vi ſian le apparenze, e che coſa ſiano, ed in che conſiſtano, ſarà punto libero di Filoſofia.

206 Imperocchè, primieramente l'inveſtigare, ſe vi ſiano, ſarebbe ſciocchezza il ricercarlo; poichè è coſa manifeſta per li ſenſi; laonde, quantunque i Concilj abbian determinato, che rimangan le ſpecie; ad ogni modo, di ciò non han preteſo farne un' articolo di Fede: ma l' han ſoppoſto, come evidente a' ſenſi, come dice il

207 Sanguers: (a) *Adverto rurſus deciſiones Conciliares, quæ latæ fuerunt pro ſtabilienda remanentia ſolarum ſpecierum, excludere evidenter remanentiam talium accidentium, quibus non competit eſſe, & vocari ſpecies: præſertim, quia deciſiones illæ non cadunt quoad ſuam vim deciſivam ſupra id, quod dicitur ſpecies remanere; ſed ſupra id, quod dicitur eas remanere ſolas, aut eas dumtaxat remanere. Et ratio eſt, quia id, quod videtur non eſt materia Fidei exercendæ. Quare S. Gregorius Homilia 26. ſupra Evangelium Joannis, & ad illa verba Apoſtoli.* Eſt autem Fides ſperandarum ſubſtantia rerum, argumentum non apparentium, *ſic habet:* Profectò liquet, quod Fides illarum rerum argumentum eſt, quæ apparere non poſſunt: quæ enim apparent jam Fidem non habent, ſed agnitionem. *Intelligi quoque id ipſum poterit hoc familiari exemplo Petri, quem ego haberem præ oculis meis, & quem revelaret mihi Deus eſſe prædeſtinatum: nam in hoc caſu prædeſtinatio Petri eſſet de Fide, ſed nihilominus præſentia Petri non eſſet de Fide. Igitur à pari non eſt de Fide remanentia ſpecierum; quid enim eſt tam evidens, quam hæc remanentia? Sed de Fide eſt remanere ſpecies* ſolas, *& eas remanere* dumtaxat, *ſicut loquitur Concilium Tridentinum ſeſſ. 13. canon. 2.* Manentibus dumtaxat ſpeciebus panis, & vini.

208 Quinci è, che San Tommaſo trattando la quiſtione: (b) *Utrum in hoc Sacramento remaneant accidentia panis, & vini poſt conſecrationem.* Riſponde affirmativamente, non perchè la Fede il faccia manifeſto, ma perchè, *ſenſu apparet facta conſecratione, omnia accidentia panis, & vini remanere;* e poi: *Sunt enim ibi ſecundum rei veritatem accidentia, quæ ſenſibus dijudicantur.* Dice queſto ei, appoggiandoſi in quelle maſſime indifficultabili, che non ſi può dar credibilità, e Fede delle materie, che ſi ha ſcienza, e cadon ſotto la noſtra veduta: onde indifferentemente ci addottrina: (c) *Unde manifeſtum eſt, quod nec Fides, nec opinio poteſt eſſe de ipſis viſis, aut ſecundum ſenſum, aut ſecundum intellectum.* Nè men chiaramente l'inſegna: [d] *Non autem eſt poſſibile, quod idem ab eodem ſit viſum, & creditum, ſicut ſupra dictum eſt. Unde etiam impoſſibile eſt, quod ab eodem idem ſit ſcitum, & creditum.* Ma egli avrebbe biſogno di qualche più minuta diſcuſſion queſto punto, quanto alle materie conoſciute per iſcienza ricercata, ſe poſſano eſſere le medeſime di Fede. Ma

(a) *Sanguers in tract. accident. proſtigat. qu. 3. art. 1. nu. 126.*
(b) *3. qu. 75. ar. 5. & qu. 77. ar. 1.* (c) *2. 2. qu. 1. ar. 4.*
(d) *Et ibid. art. 5. item qu. 4. art. 1. & 3. qu. 7. 3.*

Ma venendo omai a vedere, che cosa sian le specie, ed in che 209
consistano, che è propriamente quello, che ora viene in controversia, parimente è materia ondeggiante tra varj sentimenti de' Filosofi. E vaglia il vero, se le opinioni, che sono intorno a ciò, si ponerano in uno stretto crivello, certamente, che si troveranno più salde l'opinioni de' Moderni, o almeno iguali a quella de' Peripatetici. Ma di questa disamina volentieri mi asterrei, per non incorrer nelle tacce registrate nella prima Risposta; perchè mi dovrei contentar della modestia de' Padri, i quali non hanno detto parola intorno all'Eucaristia, se non che quel, che la Tradizion loro aveva insegnato; e non hanno favellato ne' lor libri, se non di ciò, che porta i Cristiani a sottoporre il loro intendimento all' autorità della Fede, ed a riempiersi l'animo de' sentimenti, che deve ispirar la grandezza d'un sì augusto Mistero, come avverte il Regis, dicendo. (a) „ I primi Padri han presa una condotta tutta opposta a „ quella degli Scolastici. Egli non han niente detto dell' Eucari- „ stia, se non che quello, che la Tradizion loro avea insegnato, „ ed essi non han favellato ne'lor libri, che di ciò, che porta i Cri- „ stiani a sottomettere il loro intendimento all'autorità della Fede, „ ed a riempiersi l'animo de' sentimenti, che dee ispirar la gran- „ dezza di un sì augusto Mistero. Gli Scolastici son voluti andar „ più lungi; egli si son sforzati di penetrar la sostanza, ed il mo- „ do dell' Eucaristia; e così passano oltre della Tradizione, la qua- „ le dee esser la sola guida; egli son caduti nell'opinioni sì oppo- „ ste, che elle sembrano distruggersi l'une, l'altre. So anchè quan- to sia vero ciò, che a questo proposito lasciò scritto il medesimo Regis: (b) „ Egli sembra da ciò, che abbiam detto della spiegag- 210
„ gion de' Filosofi moderni, che ella non è punto più soda, che „ quella degli antichi; e che le conseguenze, che sene possòn trar- „ re, racchiudono almeno altrettante difficoltà, quante ne abbiam „ tirate dalle esplicazioni comuni. Poichè i Filosofi tanto antichi, „ che moderni dovrebbon tener per una massima costante, che tut- „ ti i Misterj della Religione Cristiana son sopra la ragione, non „ solamente quanto alla lor sostanza, ma ancora quanto alla lor manie- „ ra di essere; e che in particolare quello dell' Eucaristia è talmente „ impenetrabile, che l'è impossibile di spiegarlo co' principj delle „ scienze naturali: non solamente con quelli, che son contrastati „ (come sono gran parte) ma anche con quelli, che son general- „ mente ricevuti da tutto il Mondo. So parimente qual sia l'avviso 211
di Roaulzio, (c) il quale avverte, che: „ Egli è certo, che la Teo- „ logia, e la Filosofia hanno principj differenti; quella si fonda so- „ pra l'autorità, e la rivelazione; e questa non è appoggiata, che „ sulla ragione. Donde ne segue, che si possa trattar l'una senza „ l'al-

(a) *Dell' uso della ragione, e della Fede lib. 3. cap. 4. num. 2.*
(b) *Dell' uso della ragion, e della Fede lib. 3. cap. 8. nel fine.*
(c) *Nel tratten. 1. sopra la Filosofia.*

„ l'altra. Ed anche la condotta degli Appoſtoli, e de' primi Padri
„ della Chieſa ſembrano in qualche modo giuſtificar la voſtra. Egli
„ eran ſenza dubbio per lo men così buoni Criſtiani come noi; ed
„ in tanto hanno inſegnato tutte le verità della Fede, ſenza farle
„ dipender dalla Filoſofia. Or qualunque ſoccorſo, che la Filoſo-
„ fia potrà apportare alla Religione in ciò, che l'è Miſtero, ſarà
„ ſempre elevato ſopra la ragione, e di tutte le verità più convin-
„ centi. Dimodochè malgrado di tutti i noſtri lumi, ci reſterà ſem-
„ pre, ſino a tanto, che viveremo quì abbaſſo, l'oſcurità della Fe-
„ de; ed ancor dubito, che ſe non ſi ſtimerà meglio di ſommet-
„ terſi ciecamente a tutto quello, che inſegna, ſi correrà periglio
„ d'eſſer temerario, in volendo filoſofare ſu qualcheduno de' noſtri
„ Miſterj.

Queſti ſentimenti in ſomma riſpettoſi verſo la Religione ſon
212 quelli, che volentieri mi han tenuto lontano da tale intrapreſa. Ma parmi, che l'Aletino mi dica, tutto curioſità: dicami per voſtra fe, nè mi vogliate celar sì bel modo tenuto da' Moderni in iſpiegar sì auguſto Miſtero! vedete, che il volerlo naſcondere, non ſia timor di vergogna, che il prema ſotto ſilenzio più toſto, che pungol di modeſtia, che vi trattenga. Ma vi vo pur contentare, a mio mal grado, acciocchè tocchiate con mani, quanto verisimilmente diviſino i moderni, forſe più de' Peripatetici, ed almeno in modo più chiaro, ed intelligibile, ſe non più ſaldo, e ragionevole; tantochè altro oſtacolo non potrete opporgli, ſe non che aſſai chiaramente ſpieghino quel Miſtero, per altro da tutti confeſſato profondiſſimo, ed impenetrabile.

213 Ponerò adunque la ſpiegagion di Renato, e dopo degli altri Filoſofanti. Propone il ſuo diviſamento Renato nella Riſpoſta alle quarte Obbiezioni, ove in prima ei non niega, che per la Divina poſſanza, i modi poſſano eſiſter ſenza la lor ſoſtanza, come appreſſo ho detto; ma queſta riſpoſta ſi voglia pur per non valevole, come ſoverchiamente riſtretta, ed impercettibile; ma più liberamente ſi pretenda d'affermare in queſta altra guiſa, che i modi di ciaſcheduna coſa conſiſton nella varia ſuperficie, che hanno le particelle della ſoſtanza, che le compongono, perchè nella ſuperficie di eſſe avviene il lor toccamento. Onde quante volte ſi ſalveranno le ſuperficie di eſſe, tante volte ſi verranno a campare i modi delle medeſime. Or non ſi ſa ritrovar ripugnanza, che Iddio convertendo la ſoſtanza del pane in quella del Corpo di Criſto, faccia reſtar l'iſteſſe ſoperficie appunto, che quella avea, terminando a pelo il Corpo di Criſto in quelle ſteſſe ſoperficie, che pria avean le particelle del pane: *Sed ut hìc agam liberaliùs*, dice Carteſio, [a] *non diſſimulabo me mihi perſuadere, nihil planè aliud eſſe, à quo ſenſus noſtri afficiantur præter ſolam illam ſuperficiem, quæ eſt terminus dimenſionum ejus corporis, quod ſentitur: in ſola enim ſuperficie fit contactus; & nullum*

(a) *Reſponſione quarta.*

lum ſenſum affici, niſi per contactum, non ego ſolus, ſed ferè omnes Philoſophi cum ipſo Ariſtotele affirmant: ita ut, exempli cauſa, panis, vel vinum non ſentiatur, niſi quatenus ejus ſuperficies, vel immediatè à ſenſus Organo, vel mediante aere, aliisve corporibus, ut ego judico, vel, ut ajunt plerique Philoſophi mediantibus ſpeciebus intentionalibus attingitur ..... Notandum denique per ſuperficiem panis, aut vini, alteriusve corporis, non hìc intelligi partem ullam ſubſtantiæ, nec quidem quantitatis ejusdem corporis, nec etiam partem corporum circumjacentium, ſed tantummodo terminum illum, qui medius eſſe concipitur inter ſingulas ejus particulas, & corpora ipſas ambientia, quique nullam planè habet entitatem, niſi modalem. Jam verò, cum in hoc ſolo termino contactus fiat, & nihil niſi per contactum ſentiatur; manifeſtum eſt ex hoc uno, quod dicuntur panis, & vini ſubſtantiæ in alicujus alterius rei ſubſtantiam ita mutari, ut hæc nova ſubſtantia ſub eisdem planè terminis contineatur, ſub quibus aliæ prius erant, ſive in eodem præcisè loco exiſtat, in quo panis, & vinum prius exiſtebant; vel potius (quia eorum termini aſſiduè moventur) in quo jam exiſterent, ſi adeſſent; ſequi neceſſariò novam illam ſubſtantiam eodem planè modo ſenſus omnes noſtros afficere debere, quo panis, & vinum illos afficerent, ſi nulla tranſubſtantiatio facta eſſet.... Et nemo eſt, qui putet hìc per ſpeciem aliud intelligi, quam præcisè id, quod requiritur ad ſenſus afficiendos. Et nemo etiam eſt, qui credat converſionem panis in Chriſti Corpus, quin ſimul putet hoc Chriſti Corpus ſub eadem accuratè ſuperficie contineri, ſub qua contineretur panis, ſi adeſſet.

Lo ſpiega mirabilmente queſto iſteſſo modo il Roaulzio in poche parole, dicendo. (a) „ Perchè non v'è altro, che dire, ſe non „ che il Corpo di Gieſu Criſto, eſſendo poſto in luogo del pane, „ tutti i modi, di cui parlammo, ſono i medeſimi; perciocchè „ egli è nel medeſimo luogo, e nella medeſima figura, che egli è „ moſſo, ſicome ſarebbe il pane: e così ſi può dir veramente, che „ eſiſta ſotto quei modi, e quei accidenti del pane. Egli non v'è „ in queſto, nè inconveniente, nè miracolo; e queſta è una conſe- „ guenza natural del Miſterio medeſimo: perchè il Corpo di Gieſu „ Criſto non potrà eſſere in tutti i luoghi, che occupava il pane; „ che la figura del pane, che noi prima vedavamo, non ſi veda an- „ cora, e che non ſia nel medeſimo, *Ubi*, come parlano i Filoſofi. E poi in altro luogo più chiaramente ſi dichiara, dicendo: (b) „ Voi „ ſapete, che la credenza della Chieſa è, che tutta la ſoſtanza del „ pane è convertita, e tranſoſtanziata nel Corpo di Gieſu Criſto; „ e che tutta la ſoſtanza del vino è cambiata, e tranſuſtanziata nel „ Sangue. Ma queſta converſion ſi fa in tal ſorta, che non c'è nien- „ te, il qual ſia ſtraniero dal pane, e dal vino, che ſia in tal mo- „ do tranſuſtanziato; dimanierachè, ſe ſi prenda un'ago finiſſimo, „ per notar tutte le differenti parti, che ſi vorrebbono, ſarebbe vero „ il dire, che là ove avanti la Conſecrazion v'era pane, là medeſi- „ mo dopo la Conſecrazione c'è il Corpo di Criſto: e che là, ove era „ vero

214

(a) *Trattenim. ſulla Filoſofia.* (b) *Pag.* 78.

„ vero il dire, questo non è punto pane, ma è aere; bisogna aneor
„ dir dopo la Consecrazione, che questo è aere, e non Corpo di
„ Cristo: ciò che non significa altra cosa, se non che il Corpo di
„ Cristo si termina precisamente, ove si terminava prima il pane;
„ o che questo modo, che si chiama superficie del pane, e che cir-
„ condava tutte le sue più piccole parti, è presentemente ciò, che
„ circonda il Corpo di Giesu Cristo. Or seguendo ciò, che è sta-
„ to per prima detto, un corpo non potrà operar sull'altro, se ciò
„ non avvenga per lo contatto; e il contatto non si potrà fare,
„ che nella sola superficie; per conseguente un corpo non potrà ope-
„ rar su gli organi de' nostri sensi, cioè a dire, non saprà farsi sen-
„ tire, che per lo mezzo della sua superficie: e due corpi si dov-
„ ran far sentir della medesima maniera, allorchè la superficie del-
„ l'uno non differisce punto dalla superficie dell'altro. Come dun-
„ que il Corpo, o il Sangue di Giesu Cristo nell'Eucaristia è cir-
„ condato dalla medesima superficie, di cui il pane, ed il vino eran
„ prima accerchiati. Egli ne segue, che debba far l'effetto ne' no-
„ stri sensi, come il pane, e'l vino gli facevan prima; e che deb-
„ ba presentarsi sotto le medesime apparenze. E dopo segue a dire:
„ (*a*) Avvertite ancora una volta, che questa parola di superficie,
„ benchè sostantivo, non significa più, che uno avverbio; e che il
„ dire, che il Corpo di Giesu Cristo è circondato dalla medesima
„ superficie, della quale il pane era prima, ciò non vuol dire altra
„ cosa, se non se il Corpo di Giesu Cristo si termina precisamente,
„ ove si terminava prima il pane; o pure, che il Corpo di Giesu
„ Cristo è precisamente ove stava il pane. Dopo di che io non pen-
„ so, che voi vogliate di bel nuovo domandarmi, che io vi faccia
„ comprender la significazion di questo verbo, *Terminare*, non più,
„ che di questo avverbio, *Ubi*.

Non ci può esser modo più naturale, e più espressivo di questo per intendere, come possan restar gl'istessi accidenti nell'Eucaristia, che eran nel pane. La qual dottrina s'intenderà più agevolmente dallo spiegare, che farò altrove il modo di sentire.

215 Ma so benissimo, che assale questa dottrina il Padre Daniello, con dire: (*b*) „ Se ne' principj del Cartesio, la materia di tutti i Cor-
„ pi, considerata in se medesima, ed independentemente dalle diver-
„ se modificazioni delle sue parti, non era già della medesima spe-
„ cie? lor si risponde affermativamente. Secondo, se quel, che face-
„ va la differenza specifica de' Corpi, non era secondo quei la diver-
„ sa configurazione, la diversa situazione, e i diversi moti delle par-
„ ti di questi corpi? si resterà d'accordo. Ciò supposto, ne seguirà
„ evidentemente, che la sostanza, la qual si trova nell'Eucaristia do-
„ po la consecrazione, non è se non, che il pane. Imperocchè la
„ materia, o la sostanza, la quale ha la medesima configurazion delle
parti, ed il medesimo moto, ed in una parola, tutte le medesime modi-

(a) *Pag.* 82. (b) *Nel Viaggio del Mondo del Cartesio par.* 2.

„ modificazioni, che fanno l'eſſenza del pane, è del pane ſecondo
„ il principio conceſſo. Or'avviene, che la ſoſtanza, la qual s'in-
„ contra nello ſpazio dell'Oſtia dopo la conſecrazione, ha tutte le
„ ſue modificazioni; ne avviene, che in virtù di queſte modificazio-
„ ni ſi concepiſce, che eſſa tien la medeſima ſuperficie, che il pa-
„ ne, in prendendo queſta parola di ſuperficie nel ſenſo, che Car-
„ teſio le dà. Egli avviene altresì in virtù di queſte modificazioni, che
„ queſta ſuperficie faccia le medeſime impreſſioni ſopra i noſtri ſen-
„ ſi, che il pane faceva avanti la conſecrazione: ciò non è, che
„ per queſta ragione, che ella rifletta il lume preciſamente ne' me-
„ deſimi angoli, che facea il pane: quella riceve tutte le medeſime
„ impreſſioni, e le medeſime determinazioni della materia, la qua-
„ le la ſpinge verſo il centro della terra, che 'l pane; che ella co-
„ municbi i medeſimi ſcotimenti a' nervi della lingua, che 'l pane.
„ Dunque la ſoſtanza, la quale è nello ſpazio dell'Oſtia, dopo la
„ conſecrazione, ſecondo i principj del Carteſio, ha la forma, o
„ l'eſſenza del pane. Dunque queſto ſarà pane: il che è tutto ciò,
„ che biſognava provare. [a]

Ma ſe aveſſe attentamente ponderate le parole del Carteſio, av- 216
rebbe ritrovato lo ſcioglimento di queſta difficoltà; imperciocchè egli è da notarſi, che altra è la differenza, che ſi pone dal Carteſio tra due coſe materiali; ed altra quella, che ſi pone tra una coſa materiale, ed una coſa materiale ſpirituale. Perocchè nelle prime, certo è, che ſaranno le medeſime ſoſtanze, quanto al loro eſſere: ma ſaranno ſol differenti, quanto a' modi, o accidenti dell'eſſere; i quali, comechè eſſenziali ſian, quanto al ſoggetto particolare, che conſtituiſcono, e compongono: ad ogni modo non laſceranno di eſſere accidentali, quanto alla materia in generale; ma non così nelle ſeconde, poichè la differenza conſiſterà propriamente nella ſoſtanza; perchè oltre qualunque diverſità d'accidenti, ci ſarà ſempre una ſoſtanza diverſa dell'eſſer materiale, da quella dell'eſſer materiale ſpirituale; concioſſiechè quella riſiede non in altro, che nell'eſtenſione, onde dependon le modificazioni: ma di queſta ſarà riposto il ſuo eſſere, non pur nella eſtenſione, ma nell'eſſere ſtrettamente colligata con lo ſpirito, ed in quella mutua corriſpondenza, e vicendevolezza infra loro. Or poſto ciò per vero, s'intende beniſſimo, come Iddio poſſa traſmutar la ſuſtanza del pane, quantunque queſta ritenghi le modificazioni del pane in ſoſtanza del Corpo di Criſto, la qual veramente avrà diſtinzion formale dalla ſoſtanza del pane; benchè in ordine all'apparenza, conſervi le medeſime modificazioni del pane; dimodochè non ſi potrà dire in buona, e verace loica, che nell'Oſtia conſecrata vi ſia la ſoſtanza del pane; poichè a quella che vi è, convien l'eſſere effettivamente unita all'Anima di Criſto, dalla quale unicamente ne depende l'eſſer ſoſtanza di Criſto: il che non compete alla ſoſtanza del pane.

(a) *Aletino nella diſcuſſione Teologica della Filoſofia Carteſiana nel §. 6.*

E queſto volle dir Carteſio, quando diviſò: (a) *Prætera nihil eſt incomprehenſibile, aut difficile in eo, quod Deus Creator omnium, poſſit unam ſubſtantiam in aliam mutare, quodque hæc poſterior ſubſtantia ſub eadem planè ſuperficie remaneat, ſub qua prior continebatur.* Ed agevolmente ciò s'intenderà, ſe dal modo, con cui avviene la tranſuſtanziazione, quì poche coſe ſi diſcorreranno; ma prima, che entri a
217 diſaminar queſto punto, ſi deve inoltre avvertire, che il Corpo di Criſto vi ſta non naturalmente in vece delle particelle del pane, ma con modo ineffabile, come dice il Concilio di Trento. Dunque non ſi potrà toſto conchiudere: dunque ſaranno l'iſteſſa ſuſtanza il pane, ed il Corpo di Criſto, ſe ſtaranno con modi infra loro differenti, uno naturalmente, l'altro ſovranamente; benchè vi ſtiano ſull'iſteſſa configurazione; ſenzachè ſiano le dette ſuſtanze, quanto alla ſuperficie delle parti, le medeſime; ad ogni modo ſono quanto all'interna diſpoſizione di diverſa tempra, e variamente foggiate. Ma venendo a ciò, che ſpiegar voleva.

218 Il Carteſio ſi dichiarò in una lettera manoſcritta, diretta al Padre Gieſuita Meslan, ove ſi ſtudia ſpiegar la tranſuſtanziazione miracoloſa, la quale avviene nel Sacramento dell'Eucariſtia per mezzo della tranſuſtanziazione naturale, la qual ſi fà nella nutrizion del noſtro corpo ſenza miracolo. Tutto il portento, ſecondo lui, conſiſte, che in luogo, che le particelle del pane, e del vino ſi farebbon dovute meſcolar col Sangue di Gieſu Criſto, e diſporreſi in certi modi particolari, affinchè la ſua anima l'informaſſe particolarmente; quella l'informa ſenza queſto, per vigor delle parole della conſecrazione. Ed in luogo, che queſta Anima di Gieſu Criſto non potrebbe dimorar naturalmente unita con ciaſcuna di queſte particelle del pane, e del vino, ſe non foſſero aſſembrate con molte altre, le quali tutte componeſſer gli organi del corpo umano, neceſſarj alla vita; ella non di meno ſta unita ſoprannaturalmente a ciaſcuna di quelle, ancorchè ſeparata, come diviſa il Bayllet, (b) il qual ſegue a dire, che per tal dotttina ſi conciliò ſommo applauſo
219 appreſſo a' Carteſiani.

Or che ſia ſtata ricevuta queſta dottrina, ſi può ricavar dal recarla, che ne fa Eumondo Purcozio, (c) nelle ſue Inſtituzioni Filoſofiche, ſtampate più volte, ed ultimamente in Venezia nel 1713., ove così dice: *Carteſius, qui diſtinctionem quantitatis à re quanta particulariter ſuſtulit, perpetuum ſibi conſtituerat circa modum, quo Chriſti Corpus eſt in Euchariſtia: perſuaſum habens multa Deum efficere poſſe, quæ humana ratio, ſeu Philoſophia nequit attingere, in quibus nempè tota ratio facti eſt potentia facientis. Qua in re multos habuiſſet approbatores, qui optarent, ut nunquam in mentem veniſſet Philoſophis, Fidei noſtræ Myſteria naturali ratione ſcrutari; quod omnis hominum cogitatio, & eloquutio longè infra tantarum rerum majeſtatem ſit poſita, ut obſervavimus capite*

(a) *In reſponſione ad quartas obiectiones.* (b) *Nella vita di Renato lib. 8. c. 9.*
(c) *In inſtitutionibus Philoſophicis to. 2. par. 1. Phyſicæ ſect. 1. cap. 1.*

capite ultimo Logices, axiomate ſecundo. Ipſe tamen diu, multumque à plurimis laceſſitus, mutavit conſilium; ac tandem oſtendere conatus eſt, doctrinam Catholicam circa Euchariſtiæ Myſterium, non magis cum ſua, quam cum Peripateticorum doctrina pugnare. Idque in Epiſtola ad Patrem Meſſandum Jeſuitam, non dum typis impreſſa, effeciſſe ſe confidit ea ratione, qua Heteroxorum clamores ſint comprimendi.

Etenim ut panis, & vinum in corpus, & ſanguinem noſtrum naturaliter convertantur, debent panis, & vini particulæ varias ſubire mutationes in ſtomacho, in corde, in pulmonibus, aliiſque partibus organicis, quibus diverſo modo ſubigantur, ac tandem carnis, & ſanguinis naturam induant.

Cum ergo ſecundum conſuetum naturæ curſum panis, & vini particulæ poſt longam alterationem miſcendæ eſſent in viſceribus Chriſti, & peculiari ratione diſponendæ, ut ipſius corpus fierent, & anima ejus informarentur ſtatim per miraculum, ac præter naturæ ordinem, ea informatio vi verborum, quæ adhibentur in conſecratione, penitùs abſolvitur.

Exiſtimat quippè Carteſius, corpus præcisè humanum fieri non per figuram, ſeu diſpoſitionem partium, ſed per informationem animæ rationalis. Adeout poſt diviſionem Hoſtiæ, totum Chriſti Corpus ſub qualibet ipſius parte ſenſibili contineatur, quia quælibet pars ſenſibilis anima rationali Chriſti informatur. Neque enim corpus humanum aliam ob cauſam dici poteſt eſſe unum, & idem phyſicè per multos annos, niſi quod eadem forma ſemper informetur. Quippè aliundè certum eſt corpus humanum, & cujuſcumque animalis quamdiu vivit, perenni partium effluvio, ac novæ materiæ acceſſu indeſinenter mutari, nec omninò idem phyſicè, ſed moraliter tantum, ſeu ſecundum hominum exiſtimationem, ac loquendi morem permanere: unde illud Paradoxum:

Annoſus Corvus nunquam eſt excluſus ab ovo.

Ma niun meglio a mio credere ha ſaputo ſpianar queſta montuoſa materia, così malagevole, di Roberto Gabais, Religioſo Benedettino, gran Metafiſico di noſtra età, e del dottiſſimo Malebranche. Al primo, così fa dire il Regis. (a) „ Egli dicono, che non ſi può „ rivocare in dubbio ciò, che è una volta accaduto, cioè, che l'ani„ ma di Gieſu Criſto, eſſendo unita con una certa ſoſtanza nel mo„ mento dell'Incarnazione, tutta queſta ſoſtanza non ſia ſtata cam„ biata nel ſuo Corpo nella maniera, che tutto il Mondo ſa. Eſſi „ credono, che ciò è sì conforme alla loro ſpiegagione, che ſalvo „ il miracolo, il quale fa, che tutte le coſe ſi perfezionino in una „ volta nell'Eucariſtia; egli ſembri, che non vi ſia coſa più na„ turale, che il dire, che un' altra ſoſtanza, che Gieſu Criſto ha „ ſcelta, cioè a dire, il pane, diviene queſto medeſimo Corpo ado„ rabil per queſta medeſima via dell' Unione. Eglino pretendono „ adunque, che ſe la loro ſpiegagione è bene inteſa, ſi vedrà, che „ non ſolamente il pane non reſta del tutto nell' Eucariſtia; ma an„ cora, che la materia, e la forma non ci rimangan più; ciò, che

(a) *Dell' uſo della Ragione, e della Fede lib. 3. cap. 7.*

„ dee far ceſſare tutte le ſorti di difficoltà. Imperocchè, comechè egli
„ ſia vero, che la materia del Corpo di Gieſu Criſto è ſtata quella
„ del pane, non ſi può negare, che quella non ſia ſtata cambiata ſo-
„ ſtanzialmente, ſe quella ha ricevuto una forma ſoſtanziale; e ſe
„ oltre a ciò, ella è ſtata unita alla perſona del Verbo; ciò, che l'ha
„ reſa la materia dell'Umanità adorabile di Gieſu Criſto, e l'ha tol-
„ to l'eſſer della materia del pane. Dicono ancora della forma del
„ pane, come della materia. Egli aſſicurano, che ella è divenuta una
„ ſemplice diſpoſizione all'unione dell'Anima di Noſtro Signore;
„ la quale ha ſcelta queſta forma materiale del pane, più toſto, che
„ un'altra, per darci il ſuo Corpo ſotto queſta apparenza. Queſta
„ forma non è adunque più, che una diſpoſizione ad un'altra for-
„ ma ſoſtanziale; e dopochè l'informazione è fatta, ciò non è più,
„ che una ſemplice ſpecie, o apparenza del pane; perciocchè le coſe
„ reſtan le medeſime, che prima, a riguardo de' noſtri ſenſi. Queſti
„ Filoſofi provano ciò per l'eſempio del cambiamento miracoloſo,
„ che ſi farebbe d'una beſtia in un'huomo per l'infuſion dell'ani-
„ ma, ſenza cambiar gli organi; perchè in queſto caſo ciò, che ſa-
„ rebbe ſtato forma di beſtia, non ne ſarebbe, ſe non che la ſpecie,
„ o l'apparenza. Donde eſſi conchiudono, che nell'Euchariſtia il pane
„ è cambiato nel Corpo di Gieſu Criſto: ciò è il primiero punto,
„ che eſſi volevano provare. Dopo aver dimoſtrato il cambiamento
„ del pane nel Corpo di Noſtro Signore, ſi ſtudian di far vedere, che
„ queſto Corpo è il medeſimo, che fu nel ſeno della Vergine, ſulla
„ Croce, nel Cielo, e ſu de'noſtri altari. Di ſortachè la ſola differenza,
„ la qual ſi ritrova effettivamente tra 'l Corpo di Gieſu Criſto, con-
„ tenuto ſotto le ſpecie del pane, ed il medeſimo Corpo, contenuto
„ ſotto le ſue proprie ſpecie nel Cielo, è che non ha la medeſima
„ forma corporale in queſti ſtati. Ciò, che è sì vero, che gli Scola-
„ ſtici ancora moderni non ne ſapranno diſconvenire, almen ſe in-
„ tendon per la forma corporale, queſta diſpoſizione delle parti del-
„ la materia, che noi veggiamo nella Eucariſtia; e che è altra, che
„ nel Cielo; a cagion, che il Corpo di Noſtro Signore vi è in uno
„ ſtato naturale. Queſti Autori dicono adunque, che ciò è un ſen-
„ timento comunemente ricevuto per mezzo di tutti gli huomini,
„ che eſſi ſon ſempremai i medeſimi huomini, e che eſſi hanno ſem-
„ pre i medeſimi corpi individuali, durante tutta la vita; e che i
„ Santi Padri, i quali hanno avuto occaſion di parlar dell'identità
„ del Corpo di Noſtro Signore, hanno detto formalmente, che noi
„ abbiam nell'Eucariſtia il medeſimo Corpo, il quale è nato dalla
„ Vergine. E in fine, che Noſtro Signore, parlando egli medeſimo
„ della ſua umanità, nel corſo delle ſue predicazioni, prende ordina-
„ riamente la qualità di figliuol d'huomo, come avendo tratto
„ dalla ſua madre, il Corpo, il qual faceva la parte materiale della
„ ſua natura umana.

„ Ciò ſuppoſto, eſſi credono poter dire, che la vera ragion di
„ queſta verità è la medeſima, che pongon per fondamento della lo-

„ ro

„ ro esplicazione; cioè, che la materia, la quale è unita alla mede-
„ sima Anima ragionevole, è un medesimo corpo umano; e per con-
„ seguente, che la materia del pane, essendo unita sostanzialmente
„ all' Anima di Nostro Signore, ed alla sua persona Divina; ella di-
„ viene propriamente sua materia, e suo Corpo individuale, cioè a
„ dire, che il Corpo di Giesu Cristo nell' Eucaristia è il medesimo,
„ che egli ha preso nel seno di Maria: e questo è il secondo pun-
„ to, che questi Filosofi voglion provare.

„ Egli non rimane altro a fare a questi Autori, che dimostrare,
„ che il Corpo di Giesu Cristo è perfettamente organizato nell' Eu-
„ caristia. Essi dicon perciò, che se l' unione dell' Anima, e della di-
„ vinità di Nostro Signore, cambia il pane nel suo vero, ed unico
„ Corpo; ne segne necessariamente, che ancorchè gli organi della
„ Carne di questo Corpo adorabile, non fosser propriamente su de' no-
„ stri Altari; nondimeno il Corpo, che vi è, l' avrà nel Cielo, co-
„ me le sue proprie appartenenze. Quinci abbisogna riconoscer quì
„ l' effetto di questa massima, *le cose, che son le medesime con una ter-*
„ *za, son le medesime tra esse.*

„ Che se lor si dice, che noi dobbiamo aver nel Santo Sacramen-
„ to un corpo, il quale sia organizato, non solamente per ragion di
„ quello, che è nel Cielo; ma ancora per ragion di quello, che è
„ su de' nostri Altari; essi pretendono provare ancora, che il Corpo
„ di Giesu Cristo è organizato in questa maniera; e per farlo inten-
„ dere, essi dicono, che fa d' uopo sapere, che l' union del Corpo, e
„ dell' Anima consiste nella dependenza, che vi è tra certi pensieri
„ dell' Anima, e certi movimenti del Corpo: ciò, che stabilisce il
„ commercio reciproco de' pensieri delle nostre Anime, e de' movi-
„ menti delle parti de' nostri Corpi, che noi esperimentiamo duran-
„ te l' uso continuo della vita. Essi considerano in conseguenza la
„ materia degli organi d' un corpo umano, e fanno notare, che quei
„ organi in quanto son tali, non debban necessariamente esser for-
„ mati della maniera, che si richiede per le funzioni, che ci son co-
„ muni con le bestie. Essi non veggono ancora, che l' opinion comu-
„ ne possa quì allontanarsi dalla loro, altrettanto, che gli organi so-
„ miglianti a quei delle bestie, e le lor funzioni han preceduto l' in-
„ fusion dell' Anima ragionevole; e per conseguente allora non son
„ punto organi umani; e non si avrebbe potuto lor dare il nome, se
„ non se molto imperfettamente. Queste funzioni si fanno spessissima-
„ mente ne' nostri Corpi, senzachè ce ne accorgiamo; e per conse-
„ guente senzachè l' Anima ci abbia alcuna parte; e non cessano
„ giammai nelle bestie, se non per la morte. Senzachè per questo niu-
„ no s' immagini, che quelle abbian de' corpi, e degli organi uma-
„ ni. Donde questi Filosofi conchiudono, che affinche le parti d' un
„ corpo sian propriamente organi d' un' huomo, bisogna necessaria-
„ mente, che quelle servano al commercio reciproco de' movimenti
„ del corpo, e de' pensieri dell' Anima: non vi è precisamente cosa,
„ che si ricerchi per l' unione d' un' Anima ad un corpo, e per ren-

„ der

„ der quel corpo organico, quanto il richiede l'eſſenza dell'organo „ umano, in quanto tale. Or niente impediſce, che ſe Gieſu Criſto ha voluto, che le parti della materia del Santo Sacramento eccitaſſero nella ſua Anima de' ſentimenti, i quali aveſſer rapporto a quei, che le parti principali de' noſtri corpi ſon uſe „ di farci ſentire; ciaſcuna di queſte parti ſia divenuta la Teſta, il „ Cuore, la Carne, ed il Sangue di Gieſu Criſto; perciocchè ella „ avrà ricevuto la vera forma umana, ed eſſenzial della Teſta, del „ Cuore, della Carne, del Sangue umano con l'uſo dell'organo d'un „ huomo, convenevole a ciaſcuna di queſte parti, a riguardo de' penſieri, e de' movimenti, nel cui concerto conſiſte unicamente l'unione del Corpo, e dell'Anima. Ecco in particolare, come alcuni „ Filoſofi moderni pretendono, che il pane è cambiato nel Corpo „ di Gieſu Criſto; che queſto è il Corpo, che Gieſu Criſto ha preſo nel ſen di Maria: e che queſto Corpo è veritieramente organizato nell'Eucariſtia.

Qual diviſamento, comechè incontri parecchie difficoltà, non meno, che 'l modo di ſpiegar tenuto dagli Scolaſtici, ſecondo il medemo Regis; [a] ad ogni modo non laſcia di eſſere ingegnoſo, e di potere ſtare a ſcranna con le opinioni, che i Filoſofi hanno potuto penetrar dietro a sì difficiliſſimo ſoggetto.

Il ſecondo, cioè il Malebranche, con più conciſe parole, ma con
220 non minor chiarezza, ſpiega così la difficoltà, in che guiſa poſſa, eſſere in tante parti l'iſteſſo Corpo di Criſto; come anche la difficultà della tranſuſtanziazione. Ecco come ei dice intorno al primiero punto; (b) il che ſpiegandoſi, conduce all'iſteſſo fine, ſe non al medeſimo argomento; onde il recarlo non ſarà opera inutile: „ Iddio „ non conſerva ſenza ceſſar mai ciò, che egli ha fatto; ſe non pe„ rocchè egli vuol ſenza finir mai ciò, che ha voluto. Perchè, ſe „ Iddio ceſſaſſe un ſol momento di voler ciò, che egli ha voluto, „ ceſſerebbe in queſto momento di fare, o di conſervare ciò, che „ egli ha fatto. Un'eſſere, che Iddio conſerva, duranti tre minuti, „ non interrotti, è ſempre il medeſimo nel primo, e nell'ultimo: „ queſto non è un'eſſere ſomigliante. La ragion di ciò è, che Id„ dio conſerva un medeſimo eſſere; e non ne produce un ſomiglian„ te, allorchè ei vuol produrre il medeſimo eſſere. Un'eſſere, che „ Iddio conſerva, durante il primo minuto, che Iddio ceſſerebbe di „ volere; o che ei non conſerverebbe durante il ſecondo, e che vor„ rebbe riprodurre, durante il terzo, ſarebbe ſempre il medeſimo eſ„ ſere; come ſe Iddio l'aveſſe conſervato durante tre minuti non „ interrotti: eccovi la pruova. Iddio ha la medeſima volontà nel „ terzo minuto interrotto, che nel terzo minuto non interrotto: ei vuol „ così nell'uno, come nell'altro, produrre il medeſimo eſſere, e non „ un ſomigliante. Dunque non produce, ſe non il medeſimo eſſere:

„ la

(a) *Cap. 8. in fin.* (b) *Nella memoria per iſpiegar la tranſuſtanziazione nelle Raccolte di alcune Scritture concernenti la Filoſofia del Carteſio pag. 126.*

„ la medesima causalità, la volontà di produrre una medesima cosa, „ non potendo produrre, se non che una medesima cosa. Altrimen- „ ti si potrà dire, che un corpo, conservato, o riprodotto senza „ arrestarsi, non sarebbe punto un medesimo corpo; ma un numero „ infinito di corpi, i quali si rassomigliassero. Iddio non diminuisce „ la sua potenza per l'uso, che ne fa: imperocchè il suo potere è „ infinito: egli si estende generalmente a tutto ciò, che Iddio può „ volere. Ora Iddio può ancor voler ciò, che egli ha cessato di vo- „ lere; o veramente (affinchè non si possi contrastare) egli non ci è „ punto di contraddizione, che Iddio per una volontà eterna, ed „ immutabile, abbia voluto una medesima cosa per tempi interrotti. „ Dunque Iddio può far totalmente la medesima cosa, che avrebbe „ cessato di fare. Così un'essere riprodotto è il medesimo, che il pro- „ dotto, e non già un somigliante; poichè Iddio ha potuto volere; „ e che effettivamente ha voluto produrre il medesimo essere, e non „ già un somigliante. Applichiamo agli spazj interrotti ciò, che io „ ho detto de' tempi interrotti. Supposto, che Iddio voglia, che un „ medesimo essere sia a Parigi, ed a Roma: Io dico, che l'essere, „ il quale è a Parigi, sarà il medesimo, che quello, che è a Roma, „ e non un somigliante. Imperocchè la medesima causalità, o la vo- „ lontà efficace di produrre la medesima cosa in due luoghi differen- „ ti, non può produrre due cose differenti in questi luoghi. Se adun- „ que Iddio vuol produrre a Parigi, ed a Roma un medesimo pie- „ de cubo di estensione, la sostanza, o l'essenza di questo piede cu- „ bo, sarà la medesima a Parigi, ed a Roma. Egli è vero, che l'im- „ maginazione, e i sensi oppongonsi quì alla ragione: imperocchè „ l'immaginazione, e i sensi, non potendo riguardar le Creature „ nella cagione, che le produce; ma solamente secondo la loro esi- „ stenza attuale, e locale; eglino suppongon due essere differenti, „ allorchè hanno due sentimenti differenti. Perchè in fin gli occhi, „ e l'immaginazione, essendo tocchi della medesima maniera da „ un medesimo corpo prodotto, e riprodotto come da due corpi dif- „ ferenti, giudicano sempre, che vi sian due corpi differenti; per la „ medesima ragione, che si giudica ordinariamente, che vi sian due „ corpi allora, che gli occhi son situati di maniera, che essi hanno „ due specie di un medesimo corpo; o allor, che si riguarda un „ corpo con due occhiali a facciate. Egli è dunque certo, che sup- „ posto, che Iddio abbia voluto, che 'l medesimo piede cubo d'e- „ stenfione fusse a Parigi, ed a Roma; questi due piedi cubi de- „ vono essere i medesimi in questi due luoghi.

Secondariamente passa egli in questa guisa a spiegare il moto più preciso, con cui segua la transustanziazione; la qual vuole, che avvenga peravventura nell'istesso modo, o poco differente. Dice adunque: „ Egli abbisogna al presente avere in riguardo, che quel che è essenziale „ al corpo dell'huomo, è forse una certa parte del cervello, al qua- „ le l'Anima è immediatamente unita. Egli vi son molte cose, le „ quali rendon ciò molto verisimile: come per esemplo, il dolore,

„ che

„ che ſentono alcune perſone nelle braccia, e nelle gambe, che lor
„ ſi ſon troncate . Or queſta parte eſſenziale è apparentemente
„ piccioliſſima; e non vi è alcuna contraddizione, che ella ſia mol-
„ to più piccola, che un grano di ſabbia; così queſta parte, eſſen-
„ do riprodotta ſotto le apparenze del pane, Gieſu Criſto ci ſarà
„ veramente tutto intiero; cioè a dire, la ſua Divinità, la ſua Ani-
„ ma, il ſuo Corpo, tutto ciò, che lui è eſſenzialmente; ed il me-
„ deſimo, che è nel Cielo; e che è nato dalla Vergine. Almeno
„ egli è certo, che tutto ciò è poſſibile, e non ſi richiede più
„ oltre.

221 E chi ſa ſe queſta dottrina l'han preſa queſti Autori da uno Scolaſtico antico, e di ſommo merito; dico da Durando di S. Porziano, decoro dell'Ordine Domenicano; e benemerito della Chieſa, del quale avrei molto, che dire, ſe non foſſe da voi approvato, come uno della primiera gerarchia della voſtra Scuola, dicendo [a] „ che nel Concilio di Vienna, congregato da Clemente V. per trat-
„ tarvi la cauſa de' Tempieri, de' Fraticelli, e che ſo io, ben ſapete,
„ che il primo perſonaggio in quel, che è autorità di dottrina, lo
„ fece Durando di S. Porziano dell'Ordine de' Predicatori, Veſco-
„ vo allora d'Aniſi, e di Meos. Queſto celebre huomo non ſeppe trafcieglier ſentenzia, che più s'apponeſſe alla verità, che quella, che ſopponeſſe farſi la tranſuſtanziazione, non già per una annientazion della materia del pane, e per lo ſottentramento in vece di quelli della ſoſtanza del Corpo di Criſto, ma aſſolutamente penſò farſi per la deſtruzion della forma di pane, ed in vece di quella, per l'introduzion della forma di Criſto, cioè dell'Anima; e conſeguentemente della Divinità, reſtando il comune ſoggetto, che era la materia: Ecco le ſue parole: (b) *Quid ergo dicetur ad quæſtionem propoſitam de converſione ſubſtantiæ panis in Corpus Chriſti? ſalvo meliori judicio, poteſt æſtimari, quod ſi in iſto Sacramento fiat converſio ſubſtantiæ panis in Corpus Chriſti, quod ipſa ſit per hoc, quod, corruptæ forma panis, materia ejus ſit ſub forma Corporis Chriſti ſubito, & virtute divina, ſicut materia alimenti ſit ſub forma nutriti, virtute naturæ*. Dimodochè quella entità, la qual nel pane facea oficio di materia, ſecondo Durando, riman nell'Eucariſtia ſoggetto della forma di Criſto: così parimente ciò, che, ſecondo Renato, facea l'oficio della materia nel pane, riman nell'Eucariſtia per ſoggetto informato dall'Anima di Criſto. Solamente par, che ci ſia differenza, che Durando crede corromperſi la forma ſoſtanziale del pane; e Carteſio all'incontro non vuole, che ſi corrompa; perchè niuna tal forma ci ſoppone nella materia del pane; ma egli dee rifletterſi, che da ciò non riceve incomodo queſta dottrina; perocchè baſta, che ſi ſopponga, che quella materia, che era prima del pane informata, o da forma ſoſtanziale, o da forma accidentale, divenga miracoloſamente ma-

(a) *Lettera I. Apolog.*
(b) *Durand. de S. Porciano in Magiſtr. ſentent. in lib. 4. diſt. 11. qu. 3. nu. 5.*

materia del Corpo di Criſto, perchè s' uniſce ſtrettamente all' Anima di Criſto. E vado penſando, che Durando non ſi ſarebbe punto rimoſſo dal ſuo penſiero, ſe aveſſe creduto, che la materia, che era del pane, rimaneſſe, così ſoggetto dell' Anima di Criſto, come miracoloſamente ſoggetto della forma accidentale del pane: la quale avrebbe avuta, da quel punto in avanti, ragion di mero accidente, e d'uno eſtrinſeco abito, riſpetto quella materia tramutata in Corpo di Criſto.

Or che che ſia di ciò, poſte queſte dottrine, agevolmente potrà intenderſi ciò, che ho diviſato dietro alla riſpoſta dell'oppoſizion del 222
Daniello, che fa intorno al ſupporre il Carteſio, che nell' Eucariſtia reſti l' iſteſſa modificazion del pane, e del vino; benchè non rimanga l' iſteſſa ſoſtanza del pane, e del vino, poichè è paſſata in quella del Corpo di Criſto. Ed avvegnachè la ſpiegagion di queſta Dottrina tenga le ſue malagevolezze; nondimen ſempremai ci dee eſſere avanti gli occhi, ciò che diſſe Durando. [a] *Nec glorietur aliquis, ſi ſciat arguere contra modum, quem intendimus ponere, quia facillimum eſt impugnare per humanam rationem, & Philoſophiam, ea, quæ ſunt Fidei, & omnes modos declarantes Fidem; & difficillimum eſt, & fortè impoſſibile eſt evidenter omnes tales impugnationes ſolvere, ut oſtenſum fuit primo libro ſuper prologum Sententiarum: ſed cui non placuerit ille modus, quem ponere intendimus, ſtudeat alium ponere, & ſciat quod fortè patietur tot, vel plures calumnias, quàm noſter.*

Ma quando pur queſta ſpiegagion del Carteſio, e de' ſuoi diſce- 223
poli punto non arrideſſe al genio degli Scolaſtici: eccone un'altra più facile, e più intelligibile. Queſta è di Claudio Berigardo, chiariſſimo Medico Melaneſe, il quale ſcrivendo nel 1643., e promovendo ne' ſuoi circoli Piſani la dottrina delle particelle, viene ad eſporre la natura degli accidenti, o qualità; e vuole, che nel miſto le qualità coſtino di particelle, che fanno l' oficio di qualità, a differenza di quelle altre particelle, onde coſta la ſuſtanza di quello: ſicome non v'è dubbio, che una coſa dorata ha le parti, le quali la conſtituiſcono in quanto coſa, cioè in quanto ſuſtanza; ed ha parimente le particelle dell' oro, le quali, comechè ſoſtanza ſiano, ſervono nondimeno a coſtituir' in eſſa, la qualità, onde diceſi dorata. Or penſa egli, che nel pane concorrano due ſorti di particelle, altre ſon quelle, onde componeſi la ſuſtanza del pane: altre quelle, onde dependon le qualità di pane: e perciò vuole, che nell' oſtia conſecrata tutte le particelle appartenenti alla ſuſtanza di pane, ſiano traſmutate in Corpo di Criſto; e tutte le particelle ſpettanti alle qualità del pane, rimangano a fare l' oficio di qualità di pane. Ecco come dice: (b) *Fortaſſe, inquam, Theologi nolunt tantùm concedere doctrinę Ariſtotelis, ut ex ejus principiis Sacrorum omnium Myſteriorum interpretatio peti debeat: hoc enim eſſet damnare Patres omnes, qui ex Democriti, Empedoclis, Platonis, & aliorum principiis legem divinam explanarunt, ac proindè animas, & Angelos corporeos eſſe dixerunt, nec derogari putarunt rebus*

(a) *Durand. lib. 4. ſent. q. 1. nu. 6. diſt. 11.* (b) *Cap. 16. lib. 1.*

bus divinis, ſi dicerent lumen gloriæ, ſpeciem, gratiam, viſionem Dei, quæ à beatis haberi poteſt, & alias qualitates, quę in rebus Sacris in ſubjecto, & abſque ſubjecto reperiuntur, verè appellari, ac eſſe qualitates, & accidentia, non quod ſecundum mentem Ariſtotelis de ſomniata quadam poteſtate educantur, ſed propterea, quod licet ſint veræ ſubſtantiæ, tamen ſuæ natura ſunt, ita natæ, & inſtitutæ ad ſubjectum exornandum, ut cum in illo producuntur idoneè, aut applicantur, veræ ſint qualitates, & accidentia. Ita ſecundum diverſos modos perficiendi quędam omninò dicentur ſubſtantiæ, quædam accidentia. anima humana tribuens corpori organico perfectionem viventis, ſubſtantia appellatur; calor licet corpus ſit, ſed ſpecie longè imperfectiùs, quàm anima tribuens eidem corpori organico perfectionem, quæ adeſſe, & abeſſe poteſt abſque ſubjecti corruptione, dicitur accidens. Atque idem calor, aut frigus, color, ſapor, odor, & alia id genus, quæ naturaliter alteri corpori inhærent, verbi gratia, ſubſtantiæ panis, ſi ab ea ſubſtantia abſtracta reperiuntur, & nihilominus conſiſtunt eodem modo ad aſpectum, atque etiam perindè nutriunt, ac ſi adeſſet ipſa ſubſtantia panis, id maximo miraculo divinæ omnipotentiæ aſcribi debet. Quid inde rebus Theologicis detrahitur?

Queſta è una dottrina ben conſiderata dal bravo letterato il Berigardo, impreſſa ben due volte con approvazione, come ei dice nel Proemio, del S. Oficio. Ed in vero il dottiſſimo Padre Caſati Gieſuita, diſcorrendo appunto delle ſpecie Eucariſtiche, induce il Grandonico a favellare nel ſuo Dialogo, e gli pone in bocca queſt'iſteſſa ſentenza del Berigardo. [a] *Cum enim Theologum quendam, nec ſanè imperitum, ſemel audierim perpendentem à Patribus in Synodo coactis, non uſurpari Accidentium vocabulum, ne fortè Catholicum dogma videretur peculiari culpiam Philoſophorum Sectæ alligatum, ſed tantum doceri, manentibus dumtaxat ſpeciebus panis, & vini, ſubſtantiam converti in Corpus, & Sánguinem Chriſti Domini; non admodum intereſſe putabam, quanam demum ratione Accidentis notio explicaretur, modò, manentibus iis, quæ panis, aut vini ſpeciem ingerunt ſenſibus, nullam ibi eſſe panis, aut vini ſubſtantiam fateamur, ſed integrum Chriſtum Dominum. Si intactis armis, ſago, & baltheo, fulmine ictus periret Cataphractus miles; quis eadem inſignia ſibi nota cernens, non ſibi perſuaderet militem adhuc hærere in ſtatione; cum tamen vacua eſſent arma. Simili igitur quadam ratione, ſi quis exiſtimet ea, quæ ſenſus noſtros movent, ita quidem naturaliter connecti cum panis, aut vini natura, ut tamen ad panis, aut vini ſubſtantiam conſtituendam nullatenùs pertineant; quamvis illa eſſent corpuſcula non apta, ut per ſe ſic complicata ſubſiſtant ſejuncta à corpuſculis, panis, aut vini naturam conſtituentibus, poſſent Divina virtute contineri in illa eadem complexione, qua panis, aut vini ſpeciem præſeferrent, quin tamen panis, aut vini natura cum iis permaneret.* Così eſpone queſta ſentenza, alla quale, ſe ben faccia replicare Mauroceno, altro perſonaggio interlocutore, e ſi ſtudii farla rifiutare; ad ogni modo non la rigetta con alcuno argomento preſo dalla Fede; ma con una conghiettura ſola-

(a) *Diſſert. 6. de igne.*

ſolamente filoſofica, dicendo: *Quod ſi cum panis, aut vini ſubſtantiæ ſimul periret, vis illa movendorum ſenſuum ſali, ſulphuri, atque ſpiritibus inſita; non ſatis intelligo, quomodo poſt Sacra verba maneant ſpecies panis, aut vini immutatæ: hæc ſcilicet vis ingenita ſubſtantiæ conjunctim cum illis, quæ adſtruis, corpuſculis ſenſum movens, cauſam unam componit, quæ utique validiùs feriat, aut vellicet nervos, quàm cum corpuſcula illa ſolitaria remanent, hac pereunte.* Dal che ſi vede, che non altro, che queſta ragione filoſofica egli contrappone; ſoggiungendo appreſſo la ſua ſentenza, che più toſto la ripone nelle facoltà, o qualità che per lo divin volere ſono ſeparate dalla ſoſtanza del pane, che è mancata. *Quamvis enim hanc qualitatum à natura disjunctionem nullo phyſico experimento valeat philoſophia probare, neque unquam abſque corpuſculorum immiſſione, aut eſpiratione fiat ulla naturalis qualitatum mutatio; illas tamen facultates à ſubſtantia, non mentis opificio, ſed reipſa diſtingui, ſatis eſt, ſi Fides doceat: neque enim phyſicis ratiocinationibus fas eſt divina metiri.* Che in ſoſtanza vuol dire, che ſi mantenga da Dio la forza, o l'operazione de' corpuſcoli, eſſendo quelli eſtinti; della quale opinione paſſiamo a diviſare. Egli è ricevuta in tutti i tempi da' gravi Dottori. Ella conſiſte in dire, che non ci rimanga niente della ſoſtanza del pane, e de' modi reali: ma che reſtino gli effetti di quelli modi, eſiſtenti ne' noſtri ſenſi, o ancora eſteriormente, in quanto ſono azioni, che ſi facevan da' modi, i quali eran del pane, ne' corpi, che il circondavano. Le quali coſe ſon propriamente ciò, che gli antichi Padri appellavan col nome di ſpecie, d'immagine, di forma, di ſimolacro, e di velamento; come ſi è dimoſtro dal Maignani, e da altri, e ſpecialmente dall' Autor Napoletano nel ſuo trattato: *Accidentia Eliminata* nel cap. 6., e 7., dove fa veder con infiniti luoghi de' Padri, ed anche poi degli Autori profani, che altro non hanno inteſo per la parola, *Species*, che quel ſimolacro, che appare della coſa, che non è eſiſtente. Onde di recargli per ora mi aſtengo. Ed ecco ſpiegato, in quante guiſe i Moderni ſi ſtudiano illuſtrare i varj modi delle apparenze Eucariſtiche, tutti veriſimili, e più intelligibili di quello tenuto dagli Scolaſtici degli accidenti reali, fantaſticati a lor modo. Solamente ſtimo a propoſito recare il diviſamento di un gran Filoſofante intorno a ciò: queſti è il Roaulzio, il qual così va ſpiegando queſta ſentenza. (a) „ Ma ſe egli avveniſſe, „ che noi aveſſimo impreſſioni, che ci portaſſero a credere, che cer- 224
„ ti oggetti foſſer preſenti; benchè eglino non ſiano in effetto; e che „ noi vedeſſimo, e ſentiſſimo il pane, e 'l vino, ſenzachè vi foſſe „ il pane, e 'l vino preſente; ciò ſarebbe allora, che s'avrebbe oc- „ caſion di dire, che queſti accidenti ſon ſeparati dalla lor ſoſtanza; „ non da quella, che gli ſente, o che gli riceve; ma da quella, che „ gli produce, e alla quale l'immaginazione gli applica. Or ciò è, „ che avvien nell'Eucariſtia, di cui il Miſtero conſiſte in quelle tre „ coſe, ſecondo la dottrina della Chieſa; I. in ciò, che il Corpo,

(a) *Roaulzio nel 1. trattenimento della Filoſofia.*

„ ed il Sangue di Gieſu Criſto ſon veritieramente, e realmente pre-
„ ſenti. Secondo in ciò, che il pane, ed il vino non ſon più dopo la
„ Conſecrazione, ſendo realmente cambiati nel Corpo, e nel Sangue
„ di Gieſu Criſto. Terzo in ciò, che rimangono le apparenze del pane,
„ e del vino; imperciocchè, a cagion che queſte apparenze ci rappre-
„ ſentano il pane, ed il vino, e quelle non poſſono naturalmente
„ eſſer prodotte dal pane, e dal vino realmente preſenti, ſi debbon
„ chiamare accidenti del pane, e del vino. Intanto la Fede intorno
„ a quegli ne inſegna, che il pane, ed il vino non ſon più; ne in-
„ ſegna ancora, che queſti accidenti, o apparenze del pane, e del
„ vino ſoſſiſtan ſenza la preſenza del pane, e del vino per uno ef-
„ fetto della potenza di Dio. Ed ecco propriamente gli accidenti ſen-
„ za ſoſtanze. Che ſe ſi domanda al preſente, ſe queſto effetto è poſ-
„ ſibile, io dico, che ſi può dimoſtrare, che quello ſia: imperocchè
„ è certo, che Iddio può far da ſe medeſimo ne' noſtri ſenſi l' iſteſ-
„ ſe impreſſioni, che 'l pane, e 'l vino farebbono, ſe quelli foſſer pre-
„ ſenti, e ſe quelli non foſſer ſtati cambiati. Or conſervar queſte
„ impreſſioni ſenza le cagioni, che le producono, è propriamente con-
„ ſervar gli accidenti ſenza la lor ſoſtanza; non eſſendovi veruno,
„ che non appelli il colore, ed il ſapor del vino gli accidenti del
vino. Ed in vero potriam dire, che nell' iſteſſo modo appare a' ſenſi no-
ſtri il pane Eucariſtico, quantunque non ci ſia, nè ſoſtanza, nè accidenti
reali del pane, come apparve Criſto da Ortolano a S. Maria Maddalena:
da Peregrino a quei, che andavano in Emaus; avvegnachè in Criſto non
vi eran le ſpoglie d' Ortolano, nè di Peregrino: o pure come alle volte
ſi è fatto vedere il Bambino nell'Oſtia, e'l Sangue nel vino, ſenzachè
nè Bambino, nè Sangue vi fuſſero; ma perchè tali ſembravan peravven-
tura agli occhi de' Fedeli; eſſendo d'accordo S. Tommaſo, che non ri-
225 pugni il crederſi, che miracoloſamente Gieſu Criſto talmente aveſſe ope-
rato negli occhi de'Fedeli, che, guardando, poteſſero veder ciò, che ef-
fettivamente non vedevano: (a) *Dupliciter contingit talis apparitio*, ei dice,
*qua quandoque in hoc Sacramento miraculosè videtur caro, aut ſanguis, aut
etiam aliquis puer. Quandoque etiam hoc contingit ex parte videntium, quo-
rum oculi immutantur tali immutatione, ac ſi expreſsè viderent exterius
carnem, vel ſanguinem, vel puerum: nulla tamen immutatione facta ex
parte Sacramenti.*

226 Nè vogliate credere, che queſta ſpiegagion delle ſpecie appa-
renti, ed in che guiſa ſembrino a' noſtri ſentimenti, ſia ſtata nuova,
ma così antica, almen quanto la ſpiegagione degli accidenti reali;
poichè ſene rittova fatta menzione nell' iſteſſo tempo così dell' una,
che dell' altra opinione. Egli fu il primiero, il famoſo Alano del-
l' Iſola Dottore Parigino, e per la celebrità della ſua dottrina, chiama-
to, Dottore Univerſale, il qual ſi porta eſſer fiorito nel Secolo dodi-
ceſimo, (checchè ne dica Tritemio, il Poſſevino, ed altri, a' quali
piacque ponerlo nel Secolo 1300., e checchè ne abbia ſcritto, ſecon-
do

(a) *Queſt. 76. art. 8. in ſumma 3. part. to. 2.*

do la detta opinione, il Pino,) (*a*) come lo va fondando il Buleo; (*b*) per più teſtimonj degniſſimi di fede, che ſcriſſe intorno ambedue queſte opinioni, i ſuoi libri dopo la celebrazione del Concilio Lateraneſe contro a' Valdeſi, nuovamente ſurti alla ſua ſtagione; e trattando della mutazione, che ſuccede nell' Eucariſtia, dice in prima ciò, che avvien della ſoſtanza; indi paſſa a ragionar della forma, o della immagine di quella: e portando prima l'opinion di quei, i quali dicevano, che rimaneſſer gli accidenti ſenza ſoggetto, afferma: *Similiter Corpus Chriſti in altari eſt, & in alia forma, id eſt, in humana, & ſub alia forma eſt, id eſt, ſub forma panis. Præterea accidentia, quæ remanent, ſine ſubjecto ſunt. Ille enim, qui omnia creavit ex nihilo, poteſt facere, ut accidentia ſint ſine ſubjecto. Ille enim, qui accidentia ita creavit, ut in ſubjecto eſſent, poteſt facere, ut ſine ſubjecto ſint.* Poi paſſa a narrar l'altra, che è quella del ſimulacro apparente dell' Oſtia, ma che in effetto non vi ſiano accidenti reali; dove ſembra, che non riprovi tale opinione, ma unicamente ripon la coſa nel miracolo di Dio, dicendo: *Sed ſimiliter hìc quæritur de ipſa forma, in quo ſit, cum & ipſa forma ſit accidens. Sunt, qui dicunt, nulla accidentia ibi eſſe propter Tranſubſtantiationem, ſed videri eſſe, cum non ſint. Unde non dicunt ibi eſſe albedinem, vel rotunditatem, ſed Sacramentalem albedinem, & Sacramentalem rotunditatem: id eſt talia videri ineſſe in Sacramento. Nec dicunt ibi eſſe præſtigium, ſed Sacramentum. Sunt enim multæ ſpecies fallaciæ viſus. Una eſt quando non videmus, quod oculis præſentatur, quod dicitur Acriſia, id eſt, Avidentia. Qua percuſſi ſunt illi, qui quærebant Eliſæum, & qui in Emmaus Chriſtum videbant, & non cognoſcebant. Alia eſt, quæ dicitur præſtigium, quando Arte Magica ita perſtringuntur oculi, ut videatur aliquid eſſe, quod non eſt, nec videatur eſſe, quod eſt. Et ita fit à Magicis ad decipiendum. Alia vero eſt, quæ fit ad inſtruendum, & in Sacramentum. Juxta quod videbatur Prophetis ea videre, quæ non videbant. Unde & Hieremiæ videbatur olla ſuccenſa ab Aquilone. Similiter ſapor, & color videntur eſſe in Sacramento Altaris, nec tamen ibi eſt præſtigium, quia hoc non fit ad decipiendum, ſed potiùs ad inſtruendum, & in Sacramentum. Et quid iremus per anfractum verborum illorum? unica eſt in his reſponſio, quod in miraculo non eſt quærenda ratio.* Ecco adunque, come fa parole, così degli accidenti ſenza ſuggetto, di cui niuno altro incontraſi, che 217
prima aveſſe fatta menzione; come delle ſpecie apparenti, di cui ſi ritrova in ſuſtanza, che più antica aveſſer ſua origine; poichè Algero, Autore antico, ſendo morto nell' anno 1130., ſecondo quello, che riferiſce Arnaldo, [c] e il Moreri nel ſuo Dizionario, riprova sì fatta opinione. Segno manifeſto, che da altri veniva ricevuta. Ma dopo Alano venner gli Scolaſtici, e dietro a S. Tommaſo ſeguiron tutti quaſi gli accidenti reali.

Ma

(a) *To.10. c.4. Bibl.* (b) *Bulæus tom.2. Secul.4. Vniverſitatis Pariſ. ad annum 1177. differt. de Magiſtro Alano Inſulen.* (c) *Tom.4. della perpetuità della Fede nella tavola Iſtorica cronologica della tradizione della Chieſa.*

228 Ma intanto si vede, che l'altra opinione delle specie apparenti, anche essa antichissima, avesse i suoi seguaci; perchè oltre l'Alano, ne fa menzione, come ho detto, Pietro Aliacese, il quale per esser fiorito nel Concilio di Costanza, visse moltissimi anni dopo Algero. [a] Ed ultimamente la sostenne Giosepe Ballo, (b) ed il suo Apologista Giambattista Chiavetta, Dottor Teologo Palermitano, [c] seguito da quattordici altri Dottori Siciliani, e tra essi dal Padre Vincenzo Condido dell'Ordine de' Predicatori, le cui orme ha dopo battute il Maighani, il Padre Sanguers, il Roaulzio, [d] ed altri moltissimi.

229 Rimane ora, che risolva alcune dubbiezze, acciocchè più si chiarisca la detta spiegagione; ed in prima propone S. Tommaso [e] una difficultà nel caso dell'apparenza del Corpo, e del Sangue nell'Ostia, di cui ne dà lo scioglimento, ed è un dubbio, che anche si può applicare generalmente all'Eucaristia: perocchè ei dice, in fac-
230 cendo quel miracolo di mutar la vista, ne seguirebbe l'inganno della medesima: il che sarebbe appunto lo scoglio, che s'incontrerebbe nell'Eucaristia, che non essendovi pane, nè accidenti reali di pane, con tutto ciò apparirebbe tale.

Ma ei si fa all'incontro a questa opposizione, con dire: *Nec hoc tamen pertinet ad aliquam deceptionem, sicut accidit in Magorum præstigiis: quia talis species Divinitùs formatur in oculo, ad aliquam veritatem figurandam, ad hoc scilicet, quod manifestetur verè Corpus Christi esse sub hoc Sacramento; sicut etiam Christus absque deceptione apparuit Discipulis euntibus in Emmaus. Dicit enim Augustinus in libro de quæstionibus Evangelicis, quod cum ficta nostra refertur ad aliquam significationem, non est mendacium, sed aliqua figura veritatis. Et quia per hunc modum nulla immutatio fit ex parte Sacramenti, manifestum est, quod non definit Christus esse sub hoc Sacramento, tali apparitione facta.*

231 E quando questa ragion non vaglia, poichè i sensi non son di altro capaci, se non se dell'impressione, che ricevono; e per conseguenza sono incapaci di verità, e di falsità; spettando al giudicio di recare all'oggetto, o no quelle impressioni, che riceve per mezzo de' sensi; onde essi non son da essere accagionati degli abbagli, che prende il giudicio, come di continuo suole; ad ogni modo il dottissimo Arnaldo, rispondendo al Signor Claudio, si studia salvar l'inganno nell'occasion di questo Augustissimo Sacramento, facendosi più oltre ad incontrar la difficultà, che si potrebbe considerare in questa occasione del giuntamento, che nascerebbe per occasion de' sensi: onde ei dice: (f) „ Io non pretendo nientedimeno, che „ la difficultà sia intieramente sciolta; perchè, benchè i sensi non

„ for-

(a) *De Sacram. Corporis, & Sanguinis Domini.* (b) *In opere ænigma dissolutum.*
(c) *Chiavetta in Trutina, quæ ænigma dissolutum Iosephi Balli de modo &c. ad æquissimum examen expenditur.* (d) *Roulzio nel primo trattenimento della Filosofia.* (e) *Tertia parte to.2. qu. 76. art.8.*
(f) *Par.3. della perpetuità della Fede lib.7. cap.11.*

» formino, come ho detto, alcun giudicio, e che le ſenſazioni
» non ſiano, ſe non che ſemplici percezioni attaccate a' movimenti
» corporali; egli è non però vero, che; poichè i movimenti corpo-
» rali, che ſi fanno negli organi, ſon gionti per l'ordine di Dio
» con alcune percezioni, le quali ſono impreſſioni dell'anima; l'ani-
» ma ancora ordinariamente congiugne a queſte percezioni i giudizj,
» per li quali ella concepiſce, che l'oggetto eſteriore, il qual le ca-
» giona è tale, quale è l'immagine, che lo rappreſenta. Inguiſachè
» allora, quando gli occhi ſon percoſſi da un corpo ritondo, figu-
» rato, e colorato, l'organo, eſſendo moſſo, e l'anima formandoſi
» l'idea di queſto corpo per la percezione de' ſenſi; ella forma per
» conſeguente quel giudizio, che vi ſia fuori d' eſſa un corpo ri-
» tondo, il qual cagiona l'impreſſione, che ella ha ricevuta. Or
» quei giudizj ſono, non ſolamente capaci di verità, e di falſità;
» ma egli biſogna di vantaggio, che ſian capaci di certezza. Ed egli
» è vero, che ſenza ciò, nè la Religione, nè la vita umana poſ-
» ſon ſuſſiſtere; egli è con ragione, che i Padri (a) hanno rimpro-
» verato gli Accademici, che eſſi rovinavan l'una, e l'altra; non
» volendo, che i giudizj fondati ſu de' ſenſi fuſſero incerti. Ma il
» Signor Claudio riconoſce ei medeſimo, che, affinchè queſti giu-
» dizj ſian certi, devono eſſere accompagnati da diverſe condizioni.
» Egli ne affermano alcune: egli non è uopo; per liberarſi da tut-
» ti i ſuoi contraſti, che ſtabilir la neceſſità di alcuni altri, che non
» confeſſa punto. Egli è certo, come ho detto, che per un' ordi-
» ne ſtabilito da Dio nella natura dell' huomo, e che non ha altro
» fondamento, che la volontà del Creatore, vi ſono alcune percez-
» zioni attaccate a certi movimenti corporali: di ſortachè ogni vol-
» ta, che il corpo è moſſo d'una certa maniera, l'anima concepi-
» ſce certe idee; e che l'anima è condotta a ſeguir certe idee ne'
» ſuoi giudizj, poſtochè non vi ſia niente, che l'impediſca. Ma
» affinche ſi poſſa aſſicurare in queſti giudizj, o che s'abbia dritto
» di formargli, le condizioni avviſate da' Filoſofi, e dal Signor Clau-
» dio, e che riguardan gli organi, il mezzo, e la diſtanza dell'og-
» getto, non ſon baſtanti: egli biſogna di più. Primo, che noi
» ſappiamo, che le percezioni, ſulle quali noi le formiamo, ſiano
» idee, che naſcan da' ſenſi, e non da idee dell'immaginazione, le
» quali riſiedon nell'anima allora medeſimo, che gli oggetti ſono
» aſſenti. Secondo, che il movimento corporale ſia ſtato prodotto
» per un'oggetto eſteriore nella maniera ordinaria, e non per qual-
» che ſpirito ſtraniero. Terzo, che noi dimoriam preciſamente nell'
» idea, che naſce da' ſenſi: e che non vi aggiungiamo niente di van-
» taggio, ſe non abbiam certezza, che ciò, che vi aggiungiamo,
» ſie gionto.

» La primiera condizione è neceſſaria; perocchè è certo, che l'a-
» nima, eſſendo capace di formarſi due ſorti d'idee, l'une, che ſon
» gion-

(a) 3. *de anima cap.* 17.

„ gionte a' movimenti corporali, per li quali l'anima concepisce le „ cose presenti: e l'altre, che non suppongon questi movimenti, „ per li quali l'anima concepisce ancora le cose assenti; e che non „ son giammai state, se non quelle, le quali son presenti, ed ef- „ fettive: queste due sorti d'idee si confondon qualche volta talmen- „ te, e le ultime divengon sì vive, che non è punto possibile di „ discernerle dalle percezioni de' sensi.

„ Il Signor Claudio il riconosce a riguardo de' frenetici, e San- „ to Agostino (a) a riguardo de' Profeti, e di quei, che Iddio ha „ favorito delle visioni: *Huc accedit*, dice questo Padre, *quia sunt visiones, quæ apparent spiritui tamquam corporis sensibus, non solum dormientibus, vel furentibus, sed aliquando sanæ mentis vigilantibus, non per fallaciam illudentium Dæmonum, sed per aliquam revelationem spiritalem, quæ fit per formas incorporeas corporibus similes, quæ discerni omninò non possunt, nisi divino adjutorio plenius revelentur, & mentis intelligentia dijudicentur, vix aliquando cum fierent, sed plerumque postea cum transierint.*

„ Egli dice l'istessa cosa nel lib. 12. sulla Genesi. Ecco, che la „ Scrittura, dice di S. Pietro, che allorchè ei fu liberato dall'Ange- „ lo, egli credeva, che questa fusse una visione: ne è una pruova „ manifesta; poichè è chiaro, che egli non distingueva per la reali- „ tà della sua liberazione, le visioni, le quali non passavano, se non „ dentro lo spirito. La seconda condizione non è men necessaria. Im- „ perocchè egli è certo, che se 'l movimento esteriore, il quale è or- „ dinariamente impresso per certi corpi, era prodotto ne' nostri orga- „ ni da qualche altra cagione, come da una malattia, da un Demo- „ nio, da un'Angelo, o dalla parte di Dio medesimo: noi avriamo „ l'istesse percezioni, che se quegli oggetti stassero presenti; cioè a „ dire, che se un Demonio produceva negli nostri occhi il medesi- „ mo movimento, che v'ingenera una montagna; noi vedriamo una „ montagna, senza che ci fusse avanti gli nostri occhi. Così, per- „ ciocchè i nervi delle braccia di quei, che hanno una mano tron- „ ca, possono esser mossi ancora nel modo, che erano, allorchè, „ avendo ancora le lor mani, l'impressione, che quei ricevevan da' „ corpi, si comunicava per li lor nervi insino al cervello: egli av- „ viene spessissime volte, che queste persone sentano i medesimi do- „ lori, che sentivano allorchè avevano la mano, che lor manca; e „ che essi credan sentirgli in quella mano. Che se si sarebbe tron- „ cara la mano a qualcheduno in una alienazion d'animo; e che si „ fusse a lui dopo avviluppato talmente il braccio, che esso non si „ fosse avvertito di quel troncamento, nè per la vista, nè per lo toc- „ co; allora avverrebbe, che esso non dubiterebbe punto di sentire „ il dolor nella mano. In fine la terza condizione, la quale è di non „ aggiunger niente all'idea formata da' nostri sensi, o di non aggiun- „ gervi, se non ciò, che è necessariamente ligato con la cosa, che noi

„ con-

(a) *Epist.* 102.

„ concepiamo, è ancora visibilmente necessario; poichè, se noi v'ag-
„ giungiam cose, che non ne siano inseparabili, o naturalmente, o
„ soprannaturalmente, noi potremmo ingannarci, aggiungendole.

„ Se egli si potrebbe fare, che non fussimo giammai assicurati,
„ che quelle condizioni si rincontrino ne' giudizj, che formiam sul-
„ l'idee de' sensi; eglino sarebbon tutti temerarj, ed incerti. Ma co-
„ me la vita umana, ed anche la Religione non saprebbe sussister
„ senza certezza, e che siamo assicurati della Fede, che Iddio vuole,
„ che l'una, e l'altra sossistano; noi dobbiamo conchiudere, che egli
„ ha dato agli huomini de' modi per assicurarsi, che quelle condizio-
„ ni essenziali ci si rincontrano effettivamente. Così, benchè le vi-
„ sioni dell'immaginazioni non si distinguan sempre dalle percezioni
„ reali, le quali nascon dagli oggetti esteriori; e che non possiamo
„ peravventura notare alcun segno certo per discernerle; noi possia-
„ mo intanto giudicar con certezza, che la provvidenza di Dio non
„ potrebbe permettere, che facendo lungo tempo riflession su dell'
„ idee, e non avendo alcuna occasion di prenderle in luogo di vi-
„ sioni; nientedimeno fussero fantasime, le quali non avessero reali-
„ tà fuor della nostra immaginazione.

„ Egli accade anche della seconda condizione, imperocchè non è
„ naturalmente impossibile, nè a'Demonj, nè agli Angioli di produrre
„ ne' nostri organi l' istessi movimenti, che gli oggetti esteriori ci
„ producono. Ed in questo caso questi movimenti sarebbon seguiti
„ dalle medesime sensazioni, e sentirebbon le cose come presenti, le
„ quali non vi sarebbono. Fratanto il medesimo lume, che ci
„ discuopre, che la provvidenza di Dio ci chiama alla salute
„ per la vera Religione, e che ella ci comanda di conservar la So-
„ cietà Civile, ci assicura altresì, che Iddio non potrebbe permette-
„ re, almeno ordinariamente, nè agli Angioli, nè a'Demonj di dispor-
„ re in tal guisa de' nostri sensi. Perchè obbligandoci di giudicar
„ delle cose sensibili, e la sua verità non permettendo, che c'ingag-
„ gi necessariamente nell' errore; egli è bisogno per conseguente,
„ che egli ci abbia dato il modo di conoscerne la verità. Ciò, che
„ non potrebbe essere, se egli fusse ordinario, che gli Angioli, o i
„ Demonj imprimessero ne' nostri corpi de' movimenti, che ci face-
„ sser vedere, come presenti gli oggetti, i quali non lo sarebbon
„ punto.

„ In fine, come egli ha della temerità d'aggiungere all'idee,
„ che noi riceviam per li sensi, l'idee, che Iddio ne può separare;
„ avvegnachè quelle vi siano unite naturalmente, allorchè non siamo
„ assicurati, che Iddio non opera soprannaturalmente: egli non vi ha
„ altresì di temerità, quando noi abbiamo occasion di aver questa
„ sicurezza. Or noi l'abbiam quasi sempre; imperocchè Iddio non
„ opera soprannaturalmente, se non per fini importanti: ed egli non
„ è accostumato di farlo, senza darne le marche, o avanti, o ap-
„ presso questi effetti miracolosi. Di sortachè allora quando non ve-
„ diam queste marche, e che niente ci dà luogo di sospettar qual-

„ che miracolo; poſſiamo aggiungere all' idee de' ſenſi tutte quelle,
„ che la natura ci aggiunge, benchè Iddio poſſa ſepararle, quando a lui
„ piace. Ciò è per quella ragione, che benchè l'idea, che gli huomini,
„ con chi viviamo, formano ne' noſtri ſenſi, non ci rappreſenta
„ preciſamente, ſe non materie mobili, e colorate; giudichiam nien-
„ tedimeno, ſenza temerità, che queſti ſono huomini effettivi, e non
„ Angioli, o Demonj, veſtiti di corpi ſomiglianti a quei degli huo-
„ mini, quanto all'eſteriore. Ecco i veri principj della certezza de'
„ giudizj, che noi formiamo ſull' impreſſion de' ſenſi; la quale non
„ è fondata, come egli è viſibile, nè ſu una forza naturale, la qual
„ pone i noſtri ſenſi a coverto delle illuſioni; nè ſu de' ſegni certi,
„ che noi abbiam, per riconoſcergli, ma ſulla ſola provvidenza di
„ Dio, il qual non potrebbe permettere, che noi ne fuſſimo ſempre
„ in dubbio in una obbligazione, che c'impone di giudicar delle coſe
„ ſenſibili, e di giudicarne veritieramente.

Ma non ſappiam, direte, come ſi poſſa sfuggir l'inganno noſtro
132 intorno alla ſoſtanza del pane, e del vino, dell'eſiſtenza di cui ne ſon tutti quei ſegni, onde naturalmente formar ne ſogliono giudizio? Ma la difficoltà dee parimente da voi ſciorſi: poichè corre l'iſteſſa, ſopponendoſi gli accidenti reali; perciocchè ſe per mezzo di eſſi ſi dinota la ſoſtanza del pane, come per voſtra fe, non verriamo ad eſſere giuntati nel Sacramento, additandoci eſpreſſamente quei accidenti la ſoſtanza del pane, la qual non vi è per penſiero. Si propone per appunto l'iſteſſa difficoltà il Cardinale Alliaceſe, e le dà la riſpoſta in queſta guiſa: [a] *Et ſi dicatur contra, quia tunc eſſet ibi deceptio, & illuſio, cum appareant ibi ſpecies eſſe, ſive accidentia. Diceret iſta opinio conſequenter quod non plus apparet ibi ſpecies, vel accidens panis, quàm ſubſtantia panis, & apparet, quod comedatur, & videatur panis, & tamen oppoſitum judicatur per Fidem, ſic in propoſito. Unde hic diceretur, ſicut quædam opinio, quam recitat Magiſter diſtinct. 12., reſpondet de fractione quæ ibi apparet, ſcilicet, quod ibi non eſt fractio, ſed dicitur frangi, quia videtur. Nec tamen fallit nos viſus, nec fallitur, quod eſſet ſi crederet ita frangi, ut videtur. Nec illuſio, quia ad utilitatem Fidei, non ad deceptionem Fidei, ita ſit. Et ponit exemplum de Chriſto, qui ſe oſtendit duobus diſcipulis in via in ſpecie peregrini, nec in eo tamen talis forma erat, ſed oculi eorum tenebantur.*

Ma oltre a ciò che dice l'Alliaceſe in poche parole, ſi replica a queſta obbjezione con quel, che affermò Arnaldo, che queſto inganno non v'è pericolo, che ſucceda, quante volte ſiam reſi certi della conſecrazione, affermando: (b) „ Che ſe Iddio può per-
„ metter tutte queſte coſe, allorchè non dà, ſe non ſegni oſcuriſſi-
„ mi per impedire, che non vi ſia inganno: chi può dubitare, che
„ egli non il poſſa permettere, quando ne dà sì chiari, e sì eſpreſſi,
„ che non vi poſſa eſſere inganno, ſe non per una infedeltà volon-

„ ta-

(a) *Allyacenſis in 4. ſententiar. quæſt. 6.*
(b) *Della perpetuità della Fe de part. 3. lib. 7. cap. 11.*

„ taria. Or non ci è segno sì chiaro, e sì proprio per impedirci di
„ essere surpreso, o per l'impressioni de' sensi, o per l'immagina-
„ zione, che una dichiarazion formal di Dio, il quale ci assicuri del-
„ la verità delle cose. Imperocchè, come noi abbiam già detto, le
„ semplici percezioni de' sensi, ed ancora tutte quelle dell'immagi-
„ nazione, essendo incapaci d'errore, e non essendoci se non il sol
„ giudizio, il qual ne sia capace; qual modo più proprio per pre-
„ servarnelo, che di notargli precisamente, ciò, che deve giudi-
„ care.

„ Questo s'avvicina a ciò, che dice il Signor Claudio su questo
„ suggetto. Perchè a dispetto degli impacci della sua falsa Filosofia,
„ egli non lascia punto di riconoscer la verità; ma ei l'oscura im-
„ mantenente per un contrasto senza ragione. Ei vuole, che in tut-
„ te le apparizioni degli Angioli, di cui la Scrittura fa menzione, vi
„ sia stato sempre qualche carattere sensibile, il qual dinotava, dice
„ egli, qualche cosa di soprannaturale, ed il quale arrestava la con-
„ clusion de' sensi; avvertendo la ragione, ed obbligandola di rivol-
„ gersi all'altro lato per fare un giudizio diretto. Così dice egli, i
„ sensi non eran punto ingannati; perciocchè egli v'era nell'ogget-
„ to medesimo, con che dissingannargli. Che se si domanda, quali
„ eran questi caratteri sensibili? Io rispondo, dice egli, che l'Istoria
„ medesima gli avverte: come la chiarezza, che accompagnò gli An-
„ gioli, che apparvero a' Pastori nella nascita di Giesu Cristo, e i
„ vestimenti risplendenti, come quei, che portavan gli Angioli, i
„ quali guardavano il Sepolcro di Giesu Cristo, ed altri somiglianti,
„ che impedivano i sensi di rappresentare, che questi eran veritieri
„ huomini.

„ Il Signor Claudio avrebbe gran pena a discovrir questi carat-
„ teri sensibili in tutte le apparizioni degli Angioli, rapportate dalla
„ Scrittura. Ma comunque egli sia, riconosceva in ciò, che, posto-
„ chè l'animo sia avvertito di non giudicare, Iddio può permettere,
„ che i sensi siano bersagliati d'una maniera, la quale potrebbe im-
„ pegnargli nell'errore senza questo avvertimento. Or non ci è sen-
„ za dubbio di più formale, che una dichiarazion positiva di Dio;
„ il qual ci istruisca della qualità degli oggetti; e questo segno è in
„ altro modo tutto chiaro più, che tutti questi lumi, e di tutte queste al-
„ tre circonstanze, che il Signor Claudio giudica bastevoli per obbligar
„ quei, cui gli Angioli apparivano di suspendere il lor giudizio, e
„ di non prendergli per huomini. Perciò allorchè il Signor Claudio
„ per impedire, che sene tiri questa conseguenza, richiede, che que-
„ sti caratteri sian sensibili, ed esposti a' sensi; egli è chiaro, che
„ questa è una risposta a capriccio, e di fantasia. Perchè non si trat-
„ ta d'impedire i sensi d'essere ingannati; poichè eglino ne sono in-
„ capaci: e che se essi ne fosser capaci, questi caratteri sensibili, di
„ cui parla il Signor Claudio, non gli impedirebbon punto: ma ei
„ si tratta di preservar l'animo d'errore ne' suoi giudizj. O' un'av-
„ vertimento preciso di Dio è infinitamente più proprio a produrre

» quest'effetto, che tutte queste circonstanze, alle quali il Signor Clau-
» dio attribuisce questa forza; e che egli giudica bastevoli per ob-
» bligar l'animo di sospendere il suo giudizio. Questi principj di
» senso comune, che noi abbiam stabilito, fanno vedere in un su-
» bito, che tutto ciò, che s' allega per la certezza del testimonio
» de' sensi contro la Dottrina Cattolica, è intieramente vano. Per-
» chè Iddio non deve niente di vantaggio agli huomini, quanto a
» tutte le cose, delle quali essi giudicano, se non di non metter-
» gli in necessità di portarne falsi giudizj. Or la dichiarazion positi-
» va, che ci ha fatta, che questo, che ci pare pane, è il suo Cor-
» po; e che quello, che pare vino, è il suo Sangue, è più che
» sufficiente per esentarci da questa necessità, e per farci giudi-
» care al contrario, che ciò non è, nè pane, nè vino, ma il Cor-
» po, e'l Sangue di Giesu Cristo. Perchè come egli non è vero in
» generale, che tutto ciò, che pare huomo a' sensi, sia effettiva-
» mente huomo; egli non è vero altresì, che tutto ciò, che pare
» pane, sia pane: che tutto ciò, che pare vino, sia vino. Que-
» ste proposizioni generali son temerarie, se non vi si aggiun-
» gono almeno diverse condizioni. Egli bisogna primieramente
» escludere i difetti degli organi, e'l turbamento dell'immagina-
» zione. Egli bisogna escluder le illusioni del Diavolo. Egli è
» uopo in fine escludere i miracoli di Dio. E chiunque s'acque-
» ta a questa proposizion generale: ciò che pare pane, è pane:
» senza essere assicurato di tutto ciò, s'acqueta temerariamente. Si
» può in verità essere assicurato, che non ci sia illusion del Diavo-
» lo. Ma come si potrà essere assicurato, che non ci sia punto mi-
» racolo dalla parte di Dio, nè d'operazion soprannaturale, poichè
» l'Evangelio ci accerta, che egli ha detto del pane, che questo era
» il suo Corpo, e che tutta la Chiesa gli dimanda per le sue preghiere
» una operazion soprannaturale per cambiare il pane in suo Corpo.

» Ma Iddio, dice il Signor Claudio, non può essere autore
» dell'illusioni della falsità, e dell'errore. Egli avverrà adunque, che
» esso non comprenderà giammai, che ci non vi sia alcuno errore
» ne' sensi, i quali rappresentan semplicemente all'animo l'immagi-
» ne del pane, e del vino, ed una immagine, la quale ha la sua
» utilità per li rapporti, che ella contiene; e che altresì non v'è
» nell'animo, il quale, essendo rischiarato per la Fede, giudica,
» che questi oggetti, i quali appajono pane, e vino, non son nè
» pane, nè vino, ma il Corpo, ed il Sangue di Giesu Cristo.

Or da questa risposta appare lo scioglimento, sì della difficol-tà proposta intorno alla sustanza del pane, e del vino, come intor-no alla precedente dubbiezza delle qualità sensibili. Ma perchè que-sta materia più venga a dilucidarsi, egli dice Arnaldo: (a) Per ag-
» giunger nientedimeno qualche illustramento a questa materia, e
» far veder più nettamente, che i sensi non sono ingannati nel-
» l'Eu-

(a) *Tom. 3. della perpetuità della Fede lib. 7. cap. 11.*

» l'Eucariſtia, egli biſogna notare, che non vi è niente in queſto
» Miſtero di ciò, che s'appella propriamente viſione: cioè a dire,
» che ciò non è punto una pura immaginazione, ove il rapporto
» de' ſenſi non v'abbia parte. Perchè i noſtri ſenſi v' operano ef-
» fettivamente. Eglino concepiſcono l'idee d'un'oggetto eſteriore,
» e preſentan queſt'idea all'animo, ciò che non s'appella viſione.
» Egli non vi è altresì ciò, che s'appella illuſion de' ſenſi,
» perchè ſi dice, che i ſenſi ſoffrono illuſione, quando non ſon gli
» oggetti eſteriori quelli, i quali cagionan l'impreſſione, che eſſi ſen-
» tono; ma che ſia qualche ſpirito, il quale, imprimendo da ſe me-
» deſimo certi movimenti ſu gli organi, fa ſentire, come preſente
» ciò, che non lo è punto. Or queſto è quello, che non avviene nel-
» l'Eucariſtia, perchè non è punto uno ſpirito, che imprime ne' noſtri
» organi i movimenti, che ce ne fanno formar l'idea, cio è l'oggetto
» medeſimo eſteriore realmente preſente a' noſtri ſenſi. Ed allorchè
» lo ſpirito s'arreſta preciſamente all'impreſſioni, che ne riceve,
» egli non ne porta alcun giudizio, il qual non ſia intieramente
» veritiero. Egli giudica primieramente, che gli organi ſon moſſi,
» e che ciò, che gli intraviene, non è una pura immaginazione;
» e queſto giudicio è vero. Egli giudica, che ſon moſſi da un'og-
» getto eſteriore realmente preſente: ed in queſta guiſa ciò non è
» punto una illuſione: e queſto giudicio è ancor vero. Egli giudi-
» ca, che queſto oggetto eſteriore è ad una certa diſtanza, racchiu-
» ſo' in una certa figura, e che egli è in un certo luogo: ed egli non
» è niente in ciò, che vero ſia. Egli giudica, che queſto oggetto
» fa ſu de' ſuoi ſenſi tali, e tali impreſſioni: ed egli è vero, che le
» fa. Egli giudica ancora, ſe ſi vuole, che vi ſia un corpo ad una
» certa diſtanza: e ciò è ancor vero. Perocchè il Corpo di Gieſu
» Criſto è preciſamente in tutto ciò, che ſtava occupato dalla ſo-
» ſtanza del pane. E così non v'è alcuna parte di quello ſpazio,
» che ſi poſſa dire vuoto di corpo: poichè il Corpo di Gieſu Criſto
» v'è, benchè vi ſia d'una maniera ſoprannaturale, ed incompren-
» ſibile. Dimodochè quando lo ſpirito concepiſce un corpo in quel-
» lo ſpazio, poſtochè non determini la maniera, ei non s'inganna
» in queſto.
» Ma ſe egli vuol promovere più in là i ſuoi giudizj, e con-
» chiudere, che queſto oggetto è vero pane, e vero vino; e che
» occupa queſto ſpazio alla maniera degli altri corpi: queſti giu-
» dizj non ſaranno fondati ſul ſemplice rapporto de' ſenſi, nè ſull'
» idee, che naſcon preciſamente dall'oggetto, ma ſull'addizion, che
» la mente fa all'idee de' ſenſi. I ſenſi rapportano, che egli vi è
» in quello ſpazio un'oggetto ſomigliante al pane, ed al vino: la
» mente aggiugne, che queſto è pane, e vino. I ſenſi rapportano,
» che queſto oggetto occupa uno ſpazio diſteſo, ma non rapporta-
» no come l'occupi. Ciò è la mente, la quale fa queſta addi-
» zione.
» Egli è vero, che ſi può ſeguire, non ſolamente queſte idee

» de'

„ de' ſenſi, ma altresì quegli aggiungimenti della mente, allorchè ſi ha
„ una ſicurezza ragionevole, che non ci ſia operazion ſoprannatu-
„ rale di Dio: ma quando noi ſiamo aſſicurati del contrario per la
„ dichiarazion di Dio medeſimo, e della ſua Chieſa, queſto è giun-
„ tarſi volontariamente, ed ineſcuſabilmente, ſeguendole, e for-
„ mando tali giudizj; queſto è conchiuder temerariamente, e ſen-
„ za ragione, che tutto ciò, che pareva pane, e vino, ſia in effetto
„ pane, e vino: queſto è imporre una legge a Dio, che non ſi
„ ha impoſta: in fine queſto non è punto giuſtificare i ſenſi, i quali
„ non ſono intereſſati in ciò, che inſegna la Chieſa; ma ciò è voler
„ giuſtificare in effetto le noſtre immaginazioni, e i noſtri malva-
„ gi ragionamenti contra l'autorità della parola di Dio.

Ecco come adunque il Corpo, ed il Sangue di Criſto, che ſon nell' Eucariſtia, ſenza punto ritener le ſpoglie del pane, e del vino, pajon nondimeno pane, e vino; ſupplendo miracoloſamente Iddio a tutte le operazioni, così del noſtro ſenſorio, come de' corpi eſteriori, che l'Oſtia circondano, le quali potean far le ſuſtanze di quegli elementi, ſenza inganno veramente noſtro; ſtando aſſicurati della parola di Dio, che nell' Eucariſtia vi ſia ſolamente il Corpo, e il Sangue di Criſto.

233 Quinci faſſi ad intendere, come ſia mai vero quel parlar dell' Evangelio, che colui, che mangia l'Eucariſtia, mangia il vero Corpo di Gieſu Criſto, il quale è ſpogliato dalle vere ſpoglie del pane, e del vino; perochè quando quelle ci fuſſero, e ſtaſſe il Corpo di Criſto, quaſi avvolto in quelle, non ſi direbbe con proprietà, che veramente il Corpo di Criſto ſi toccaſſe, e ſi mangiaſſe: perciò afferma eſpreſſamente il Padre Sanguers: (a) *Corpus Chriſti poſt conſecrationem Euchariſticam, panis eſſe id, & revera id unum, quod videtur, quod tangitur, quod transfertur, quod dividitur &c. ſicuti revera eſt id, imo id unum, quod manducatur: nam quid aliud manducatur, quam caro Chriſti, ſicut ſcriptum eſt*, qui manducat meam carnem &c. *& alibi.* Caro mea verè eſt cibus &c. *? Id autem, quod manducatur eſt id ipſum, quod videtur, quod tangitur, quod trasfertur, quod dividitur &c. Nam quod fortè aliquis cogitaret verè manducari quantitatem panis jam tranſubſtantiati reſiduam, aut gravitatem, aut albedinem, aut duritiem &c. Contrariatur apertiſſimo oraculo Chriſti, dicentis*: Caro mea verè eſt cibus: *hæc enim verba ſatis excludunt à ratione veri cibi Euchariſtici, quidquid non eſt caro Chriſti. Itaque ſicuti id unum, quod verè manducatur per Sacramentum Euchariſticum ſub ſpecie panis, eſt caro Chriſti; ita id unum, quod per illud ipſum Sacramentum videtur, tangitur, transfertur, dividitur &c. eſt caro Chriſti: præſertim quia nec ad aliud ordinatur Sacramentum Euchariſticum, quàm ad veram manducationem Carnis Chriſti: nec verè manducari poteſt Caro Chriſti, ſi non tangitur, ſi non transfertur, ſi non dividitur &c. Ad cujus reſponſionis vim expreſſius commendandam, panca hæc ſubjungo verba S. Chryſoſtomi hom. 60. ad popu-*

(a) *Accidentia profitzata qu. 3. ar. 5. nu. 182.*

populum Antiochenum : Quot nunc dicunt, vellem ipsius [Christi] formam aspicere, figuram, vestimenta, calceamenta? Ecce eum vides, ipsum tangis, ipsum manducas. Et tu quidem vestimenta cupis videre, ipse verò tibi concedit, non tantum videre, verum & manducare, & tangere, & intrà te sumere.

A queste parole del Grisostomo si possono aggiunger gli accenti della confession di Beringario, nel Concilio Romano, sotto Niccolò Papa II.; ove a chiare note disse: *Verum Christi Corpus; & verum ejus Sanguinem sensualiter manibus Sacerdotum tractari, frangi, & Fidelium dentibus atteri.*

Onde credo vero quello, che ha detto Roaulzio: (a) „ Che un' 234
„ altro vantaggio, che ne segue ancora da questa spiegazione si è,
„ che per questo mezzo la dottrina della Chiesa Latina si trova in-
„ tieramente conforme a quella de' Greci; perciocchè quei, i quali
„ hanno studiato con attenzione i sentimenti di questa gran Chie-
„ sa, dicono, che vi s' insegna così formalmente, come nella Chiesa
„ Latina la presenza reale della transustanziazione, che vi s' inse-
„ gna altresì, che per un voler di Dio, non solamente la sostanza
„ del pane, e del vino, ma anche tutti gli accidenti sono cambiati
„ in Corpo, e nel Sangue di Giesu Cristo. Or quando alcuni di-
„ cono, che la sostanza, e gli accidenti del pane, e del vino son
„ cambiati, e che egli confessan nientedimeno, che l' apparenze
„ del pane, e del vino restano; che ponno intender per apparen-
„ ze, se non le sole impressioni, che ne restan ne' sensi? . . . quei,
„ i quali mi han detto ciò, pretendeano poterne rapportar diverse
„ pruove, ma si contenteran di allegar quel passo della risposta de'
„ Greci di Vinegia al Cardinal di Guisa: *Noi crediamo* (dicevan
„ quei Greci,) *che il pane è talmente cambiato nel Corpo di Cristo,*
„ *ed il vino nel suo Sangue, che nè il pane, nè gli accidenti della so-*
„ *stanza, non vi restano punto; ma son mutati in una sostanza Divina.*

Ecco adunque spiegato il modo, con che i Moderni sogliono sbrigarsi da' Peripatetici, quando vengono importunati a divisare lor sentimenti dietro a quel profondissimo Mistero. Sò, che vi occorrono alcune altre difficultà per la perfetta, ed intiera distrigazion di questo tremendo Sacramento; ma poichè sarebbe oltre il mio intento fare un' intiero trattato di questa materia, perciò l' ommetto, potendosene veder lo scioglimento presso a' menzionati Autori; e bastando aver tocche le principali dottrine, e le malagevolezze più notabili, perchè l' altre sono affatto leggiere, e che con ogni poco d' applicazione scioglier si ponno; perciò volentieri cesso di più ragionarne.

Ora è tempo di considerar la spiegagione, che si sono inge- 235
gnati gli Scolastici di proporre, i quali proccurano impiegarvi i loro principj, con quanto calore, altrettanto con poco evento; poichè le spiegagioni, che han poste in mezzo, son così lontane dallo sta-
bilir

(a) *Nel trattenimento prime.*

bilir la Fede dell' Eucariſtia, che non fanno altro, che turbar l'animo di molti Cattolici, e di ſervir di ſcandalo agli Eretici: i quali prendono occaſion da tanti ragionamenti umani d'inſultare a'Cattolici, come a coloro, che avvolgono igualmente la ragione, e la Fede.

Eſſi convengon della ſoſtanza del Miſtero della Tranſuſtanziazione; ma ſecondo il lor coſtume, ſon differentiſſimi circa 'l modo di ſpiegarſi, come ella avvenga.

Gli uni dicono, che la Tranſuſtanziazione ſi faccia di maniera, che la ſoſtanza del pane, e del vino ſia annientata, non già per una azione poſitiva, ma per una ſemplice ſoſpenzione di concorſo di Dio: ciò che fa, che l'annientamento del pane, e del vino non ha alcun legame neceſſario con l'azion poſitiva, con la qual Gieſu Criſto divien preſente nella Eucariſtia. Gli altri affermano, che la ſoſtanza del pane, e del vino, non è annientata aſſolutamente; ma ſolamente convertita nel Corpo, e nel Sangue di N. S.; dimodochè l'azione, per la qual la ſoſtanza del pane, e del vino ceſſa di eſſere, non è punto differente da quella, per la quale il Corpo, ed il Sangue di N. S. ſi ſon poſti nell' Eucariſtia.

Eſſi dicono, che ſotto ciaſcheduna parte dell' Oſtia vi ſia il Corpo di Criſto, l'anima, e la Divinità con l'intiera quantità, che tiene il Corpo glorioſo. Altri, che non ſapendo cattivare il loro intendimento alla potenza di Dio, ſoſtengono, che vi ſia il Corpo di Criſto, ma ſpogliato di ogni quantità.

Quanto alle ſpecie dell' Eucariſtia, che eſſi chiamano accidenti; coloro inſegnano, che dopo la Conſecrazione ſtanno ſenza ſoggetto, e ſenza alcuna cagion materiale; ad ogni modo, che quelli non laſcian di eſiſtere, e di operare, come ſe quelli foſſero naturalmente uniti alla ſoſtanza, che gli produceva, e gli ſoſteneva; in guiſachè eſſi poſſon, non ſolamente muovere i noſtri ſenſi, ma anche produrre, ed ingenerare altre ſoſtanze della medeſima natura, che quelle del pane, e del vino.

Ed in fine, eſſi penſano, che nel momento, che 'l Corpo di Criſto ceſſa di eſſer nell' Eucariſtia, la quantità dell' Oſtia fa l'oficio di materia prima; dalla qual procede la forma naturale, che è ingenerata. All' incontro altri affermano, che nel tempo, che ſi corrompon le ſpecie, Iddio crea la materia prima. Ecco brievemente narrate le ſpiegazioni, che eſſi ne adducono; le quali, ſe ſi voglion crivellare, conſiderandole, ſi troveranno, o parole ſenza ſoggetto, o ſoggetti più miſterioſi del Miſtero iſteſſo, che ſpiegano; poichè per quelle parole non ſi può comprendere, come ſia poſſibile, che Criſto ſtia nell' Eucariſtia. Onde prendono occaſion gli Eretici d'inſultarci, proponendo gli Scolaſtici modi, che non iſpiegan la maniera, come vi ſtia; però aſſai meglio color farebbono, ſe ſi daſſero in braccio della ſola credenza: perciocchè Iddio l'ha detto; ſenza eſaminar di qual maniera egli avvenga.

Ma per diviſarne qualche difficoltà; il primo dubbio, che s'in-

con-

contra, è nella quantità, così del Corpo di Cristo, come del pane; poichè, se il Corpo di Cristo vi può stare, quanto a tutta la sua quantità; come in uno spazio minutissimo si può comprendere una quantità settipalmare? Nè giovamento alcuno potrà apportare il recar la distinzione in ordine a se, e non al luogo; perciocchè di questa materia, come impercettibile, ne discorreremo nella Terza Risposta. Se si suppone spogliato dalla quantità il Corpo di Cristo, vi è periglio, che non si neghi, che il Corpo di Cristo vi sia; perocchè, come dice S. Agostino: (a) *Corpus dicimus naturam quamlibet longitudine, latitudine, altitudine spatium loci occupantem.* Che altro è, se non che far consister la natura del corpo in ispirito, quando se gli toglie la quantità: onde ridur si potrebbe tutto l'Universo, secondo gli Scolastici, in un punto fisico. Stranezza impercettibile altresì, che il Mistero istesso.

Quanto poi alla quantità delle specie Eucaristiche, per l'istesso capo vi è timore, che non pongano in realtà il corpo del pane, dicendo, che la sostanza del pane si è mutata nel Corpo di Cristo; perciocchè sempremai la mente non potrà concepire, che il Corpo del pane siasi annientato, o convertito: nel mentre si può dire, che vi stia la quantità del pane; la qual tanto più avremo occasion di credere, che sia l'istesso corpo, quanto gli Scolastici vogliono, che la quantità nell'. Eucaristia sia soggetto degli altri accidenti, e faccia oficio del corpo; dimodochè sia il sostegno di tutte le forme accidentali, sicchè sia un corpo non corpo.

Di più secondo afferma il Regis: (b) „ Essi insegnano espressa„ mente, che la quantità serve di suggetto a tutti gli altri acciden„ ti Eucaristici; senzachè Iddio crei una novella materia; nè che ri„ stabilisca quella, che soppongono esser distrutta, ed anche senza „ alcun nuovo miracolo. Egli aggiungono, che la quantità così se„ parata diviene il soggetto di tutte le forme sustanziali, ed acci„ dentali, che si presenteranno nel corso delle generazioni, durante „ tutta l'Eternità; e che ella si converta, per la nutrizione, nella pro„ pria sostanza di quei, i quali si comunicano: donde ne segue, che „ vi saranno parti de' nostri corpi, le quali non saran fatte, se non „ di semplici accidenti, a' quali nientedimeno l'anima sarà unita. E „ se egli avviene, che un' huomo non vivesse, che della semplice „ Eucaristia (sia per miracolo, o altrimenti) diverrebbe tutto quan„ tità, di sortachè Pietro vivente, ed operante, non avrebbe più di „ corpo, nè sarebbe più huomo, nè animale, nè sostanza: cosa „ invero stravagante. Questa dottrina dà ancora occasion di dire, che „ deve avvenire in progresso di tempo, dopo un' infinità di Messe, „ che la quantità in tal guisa separata, aumentando tutti i giorni, „ una parte del Mondo sarà composta d'accidenti, o vero di modi „ senza sustanza: e senzachè noi abbiamo alcun modo di distinguer „ le

(a) *De Genesi ad litter. lib. 7. cap. 21.*
(b) *Dell' uso della ragione, e della Fede c. 6. n. 3: lib. 3.*

„ le vere parti del Mondo, dalle falſe, ed apparenti. Egli è malage-
„ vole di porre i confini alle conſeguenze, che ſi potrian trarre da
„ queſta dottrina: perciocchè ſi potrebbe venire in fino a ſuppor-
„ re un'annientamento aſſoluto di tutto il Mondo, la cui imma-
„ gine ingannevole reſterebbe in queſti accidenti; come, ſecondo al-
„ cuni Filoſofi, rimane ella nell'idee dell'eſtenſione intelligibile,
„ che eſſi ſoppongono in Dio; ſenza poterſi aſſicurare, ſe il mondo
„ è ſtato giammai altrimente, che in apparenza; ſe tutto ciò, che
„ noi veggiamo non ſi paſſi, come in ſogno; ſe ci ſono de' veri huo-
„ mini; una vera Religione ec. Ciò, che ſembra andar troppo in eccef-
„ ſo. Da tutto ciò ne ſegue, che gli Scolaſtici veramente inquanto
al nome tolgono il corpo, per ſorrogare in vece di quello la quantità;
la quale, ſecondo eſſi vogliono, così ben ſuppliſce le veci di quello,
che in effetto eſſa da quello in nulla è differente; tanto più, che cre-
dono, che gli accidenti, e con eſſi la quantità, adempieno così bene
le parti della ſoſtanza del pane ne'ſuoi effetti, che ſi producono, che
la ſoſtanza del pane annientata ſia l'iſteſſo in effetto, che ciò, che
ſi ſoppone rimaſto del pane, eſſendo tutto altro da per ſe inutile
all'uopo, che ſi deſidererebbe.

Minore implicanza veramente tiene l'altra opinione di crearſi
di nuovo la ſoſtanza del pane, in luogo della ſoſtanza del Corpo di
Criſto, che recede dall'Oſtia; imperocchè ſi ſcuote da tutta quella
folla di difficoltà, che han luogo, quando ſtanno nel loro intiero eſ-
ſere le ſpecie Sacramentali; avvegnachè anche tenga le ſue malage-
volezze la nuova creazion della materia, e della forma ſoſtanziale,
ſenza i proprj accidenti; ma che ſi fa, per ſervir di ſoggetto agli
accidenti, che ſi veſte; ed altre dubbiezze accadono, le quali volerle
narrar tutte, ſarebbe troppo vanamente logorare il tempo.

235 Or'ecco, quali ſon le dottrine di queſte due Scuole; in cui po-
trà a bellagio ravviſarſi, qual di eſſe abbia più lineamento di veriſi-
militudine? Dove più s'incontran gli ſcogli, e le ſirti delle difficol-
tà? Perlochè mi ſembra vero il parer del gran Roaulzio, che: (a)
„ Si poſſon rimettere in due maniere le coſe alla potenza di Dio,
„ l'una in conoſcendo poſſibilmente, che elle ſon poſſibili: l'altra
„ in non conoſcendo poſſibilmente, che quelle ſiano impoſſibili;
„ benchè quelle ne ſiano inpercettibili. Egli non è, che nell'ultima
„ maniera, che i Filoſofi della Scuola dicono, che Dio può far ſoſ-
„ ſiſter gli accidenti del pane, e del vino, ſenza la lor ſoſtanza;
„ eglino ſoſtengono, che non ſi potrebbe provar poſſibilmente, che
„ ciò ſia impoſſibile. Ma altresì non conoſcon lor chiaramente, che
„ ciò ſia poſſibile; e biſogna medeſimamente confeſſare, che imma-
„ ginandoſi, che i colori, e l'altre qualità ſenſibili ſono attaccate
„ agli oggetti, egli è aſſai difficil di concepire ciò, che ſia un co-
„ lore ſenza la coſa colorata, un freddo ſenza la coſa fredda ec. ma
„ non è punto il medeſimo, quando noi diciamo, che Iddio può fe-
„ para-

(a) *Traſcenim. 1. ſopra la Filoſofia.*

„ parare i modi, e gli accidenti dalla lor ſoſtanza ; perciocchè noi „ concepiamo poſſibile la poſſibilità di queſta operazione; o più to„ ſto la dimoſtriamo. Perocchè ſempre, che ſi pongon le qualità del„ le coſe ſenſibili nell' impreſſioni, che ſi fanno ne' noſtri ſenſi degli oggetti, le quali per altro ſogliamo attribuire agli ſteſſi oggetti; ne ſegue, che dicendoſi, che le qualità ſenſibili, per eſempio, del pane, poſſano eſiſter ſeparatamente dal pane, per opera Divina: s' intende benissimo, come poſſano eſiſtere quell' impreſſioni ne' noſtri ſenſorj, eſſendo eſtinte le natural cagioni; ed eſſendo ſupplite per divin miracolo: anzi ſe ci accoſterem più al ſentimento del Carteſio, meno la coſa ſarà miracoloſa, perchè più intelligibile: onde ebbe a dire Franceſco Baile: (a) *Deum poſſe mille modis efficere, ut ſenſus noſtri eodem modo afficiantur, quo afficerentur, ſi eſſet panis, & vinum: ubi tamen non eſt panis, & vinum, eſt indubitatum. Si quis tamen putet parcendum eſſe miraculis: Recentiores contendunt ſine miraculo poſſe conſervari apparentias panis, & vini. Etenim cum omnis actio corporis fiat per contactum immediatum, aut mediatum, & corpora diverſimodè agant juxta diverſas eorum modificationes in figura, motu &c ubi eadem erit terminatio &c. ubi eadem eſt corporum actio immediatè, vel mediatè, eædem excitabuntur ſenſationes, eædem erunt apparentiæ. Poſt conſecrationem autem, eadem eſt Hoſtiæ terminatio, quæ erant antea.* Con ragion veduta l' iſteſſo Baile difende, eſſer l' opinion de' Moderni, dietro a queſta materia dell' Eucariſtia, immune da ogni neo, che ſe le poſſa appiccare, dicendo: [b] *Recentiores autem, ut ſuam ſententiam ab omni Hereſeos labe, & mala ſuſpicione vindicent, dicunt, ſententiam oppoſitam non eſſe in Scripturis expreſsè revelatam, nec ab Eccleſia, aut in Conciliis definitam, nec à Patribus Eccleſiæ tanquam Dogma Fidei propoſitam. Cæterum non licere, dicunt, Philoſopho, aut Theologo, tamquam Dogma Fidei tueri propoſitionem, quam putat neceſſaria conſequutione ex aliquo Fidei dogmate deducere, cum hac in re poſſit contingere hallucinatio, & aliquando contingat, defectu exactioris examinis, quod ſi adhiberetur, perſpicuum fieret ſententiam oppoſitam æquè poſſe cum Fidei Dogmate conſiſtere. Quod Doctores hæc non ſatis perpendant, inſigni temeritate non rarò efficitur, ut eorum, qui pro ſententiis oppoſitis acerrimè diſputant, quilibet ſuas pro Fidei Dogmatibus vindicet. Tunc, quæ creditur propoſitionis demonſtratio, eſt tantum imaginaria, & apta tantum inducere opinionem. Sic, ut notat Scotus in 1. diſtin. 26. quæſt. unica nu. 26. Quia Judæis præcipiebatur, ut crederent Deum eſſe unum, ſi quis ex hoc Fidei articulo deduxiſſet, eum non eſſe perſonaliter trinum, viſus fuiſſet certiſſima conſequutione illud ſtatuiſſe, & tamen fuiſſet deceptus. Neceſsè itaque fuit Judæis, ne deciperentur, ſiſtere in eo, quòd eis generaliter fuit traditum: ita nos ultra id, quod generaliter revelatum eſt, aut definitum, nihil debemus, ſine Eccleſiæ definitione, in ſpecie tanquam Fidei dogma tenere; cum ſine hoc poſſint Fidei Dogmata conſiſtere.*

(a) *Inſtitut. philoſ. t. 1. diſp. 3. de forma ſect. 2. art. 4. n. 28.*
(b) *Bayle to. 1. in phyſica generali diſp. 2. de materia ſect. 2. art. 2. n. 7.*

Cum itaque non liceat pro Dogmate Fidei venditare, quod tantum neceſſaria conſequutione deduci ex Dogmate Fidei creditur; non licet etiam Hæreſeos notam inurere opinioni, quæ nulli Fidei Dogmati directè adverſatur; ſed tantum per deductionem revelatis adverſari oſtenditur, aut oſtendi putatur.

Eam opinionem non eſſe in Fide ſuſpectam, ex eo manifeſtè deduci putant. 1. quod nusquam fuit ab Eccleſia damnata, quin potius tacitè approbata, cum eam magni Philoſophi, & viri pietate inſignes, non modò illi ſubſcripſerint, ſed etiam eam publicè docuerint, ſine ulla reprehenſione, aut etiam cum laude. Hæc enim fuit ſententia Nominalium, aliorumque veterum Philoſophorum, & eorum Eccleſiæ Doctorum, Sanctorumque Patrum, qui Formas Materiales à Materia diſtinctas negabant. Illa ſententia, inquiunt, nullatenus adverſatur decretis Conciliorum, quæ definierunt quidem in Sanctiſſimo Euchariſtiæ Sacramento ſubſtantiam definere, manentibus tantum ſpeciebus: quid autem ſint panis ſpecies, quid in pane ſit ſubſtantiale, quid accidentale, non definierunt, adduntque Formas accidentales diſtinctas à materia incognitas prioribus Philoſophis, à Peripateticis mediæ ætatis invectas fuiſſe in Phyſicam, quas, cum benè nequeant defendere illi Philoſophi, ſubſidium quærunt ex Sanctiſſimis Fidei Myſteriis, eaque ſic faciunt ſuæ Philoſophiæ ancillari, ſpecioſo quidem prætextu, quod in eorum opinionibus facilior ſit Myſterii explicatio. Quaſi verò lux ex tenebris poſſit derivari: Sunt enim, inquiunt Philoſophi Recentiores, obſcuriſſimæ illæ circa materiam, & ejus extenſionem opiniones, & ſupra mentis humanæ captum, in qua nec eſt, nec eſſe poteſt clara ulla illarum rerum idea.

Cum ea, quæ ad tantum Myſterium ſpectant, humanæ mentis capium ſuperent, traſcendantque communes naturæ leges, ad quas ſolas attendit Phyſicus in rerum naturalium inveſtigatione, ſatiùs eſt ea Theologis expendenda relinquere, & captivare intellectum in obſequium Fidei. Nullum enim majus eſſe poteſt intellectus in rebus Fidei nutantis argumentum, quam in iis, quæ revelata ſunt, rationes inquirere, & in iis, quæ Deus nos latere voluit, & quæ ſola revelatione ſciri poſſunt, claram per rationem optare notitiam. Eccleſiæ Patres ſoli revelationi atteudebant, inquiunt, judicantes advocata ratione ad revelatorum explicationem, & conſenſionem cum naturæ legibus, Divini oraculi authoritatem deprimere. Adunque quanto più ſpedita ſia la Filoſofia delle Moderne Scuole, che delle Ariſtoteliche, ben ſi vede: mentre per accordare i ſuoi diviſamenti con la Religione, non ha di biſogno, o di ricorrere a parole ſenza ſignificato, o di ricorrere a penſar coſe più oſcure aſſai degli ſteſſi Miſterj: non che non iſtia ſottopoſta alle Cenſure di Santa Chieſa.

E che dovremo ora dir de' Canoni de'Concilj di Vienna; e del
237 Laterano, ove ſi determina, eſſer l'anima intellettuale vera forma del Corpo umano? Egli ſembra a prima veduta, che 'n fatti abbia la Chieſa con tal determinazione approvato uno de'punti della Peripatetica Filoſofia; ma ſe un poco ci faremo addentro a ricercare, qual fu la cagione, onde ſi moſſe la Chieſa a ciò diffinire; e qual ſia veramente la dottrina di Ariſtotile, o almen della maggior parte de' ſuoi più chiari Interpetri; toſto conoſceremo, avere ella condanna-

ta, non che approvata la dottrina del Peripato. Conviene adunque, 238
ſaperſi, che eſſendoſi nelle Scuole della Francia, e dell'Italia, fin dal principio del tredicesimo Secolo, introdotte l'opere di Averroe, e di altri Arabi Comentatori di Ariſtotile, cominciò ad aver gran corſo tra' Peripatetici, e maſſimamente appò quei, che avevan più caro il filoſofar ſecondo i ſentimenti di Ariſtotile, e de' ſuoi antichi Interpetri, che giuſto gl'inſegnamenti della noſtra Santa Religione, e de' Padri, la opinion delle due anime, ovvero de'due intelletti, realmente nell'huomo diſtinti, l'uno detto paſſivo, che eſſendo proprio dell'huomo, e ſua forma, era a corruzione ſottopoſto: l'altro nomi- 239
nato agente, che di fuori venendo, era incorruttibile, ma unico, e comune in tutti gli huomini; e che non informava il Corpo, ma aſſiſteſſe, ſicome il Nocchiero alla Nave. E comechè i Peripatetici più pii ſi foſſero invano ſtudiati di trarre le dottrine di Ariſtotile a' migliori ſenſi; non pertanto nelle Scuole Peripatetiche non mancaron mai i promotori di tali errori; i quali cercavan di ſtabilirgli, ora co' luoghi molto aperti dell'opere di Ariſtotile, ora con l'autorità di Aleſſandro Afrodiſeo, di Averroe, e quaſi con tutti gli Greci, ed Arabi Interpetri; i quali, quantunque non convengan tutti nell'iſteſſo ſentimento; non molto però diſcordan nella ſoſtanza della dottrina; come può vederſi preſſo il Gaſſendi, che degnamente di queſta materia diviſando, alla fine conchiuſe: [a] *De Ariſtotele verò res eſt jam paullò antè inſinuata; & confirmari, tum ex eo poteſt, quòd vult Intellectus agentis actionem nihil communicare cum actione corporea: tum ex eo, quod Interpretes præcipui Themiſtius, Simplicius, etiam Philoponus; Averroes, alii, rem ſic acceperunt, ut cum admiſerint hominem ex corpore, & vegetativa, ſenſitiva, cogitativa anima, tanquam ex materia, formaque conflari; cenſuerint tamen ex homine, & Mente, rationalive parte, ac intellectu agente, ſpeciatim, nobilius quoddam, quaſi ex navi, & gubernatore compoſitum fieri. Qua occaſione, non deſunt etiam ex Catholicis Theologis, Cajetanuſque (b) nominatim, qui velint animam humanam, ſecundum gradum intellectivum, non eſſe formam corporis, ſed dumtaxat ſecundum gradus vegetativum, ac ſenſitivum, quorum functiones à materia dependent, ipſique inhærent.*

Ma che ſto a rapportar, per ciò comprovare, l'autorità del Gaſſendi? poichè, ſe bene il Gaſſendi, e Pomponazio (c) aveſſer detto, che Temiſtio, ed Averroe aveano inſegnata la medeſima dottrina; ad ogni modo i Padri Gieſuiti Conimbriceſi rapportano un'altra opinione di quei, che ſtimavano, che non ſol queſto error più avanti de' tempi di Averroe ſerpeggiava; ma il fan ſurger fin da' tempi di Teofraſto, e dello ſteſſo Ariſtotile: (d) *Occurrit alia ſententia exiſtiſtimantium in diſciplina Ariſtotelis ponendam eſſe unam dumtaxat animam intellectricem, ſive unum intellectum, qui omnibus hominibus aſſiſtat, ut ſolis*

(a) *To. 2. Phyſic. ſect. 3. lib. 9. c. 1. ad fin.* (b) *In 1. par. qu. 76. art. 1.*
(c) *De immortalitate animæ cap. 4.* (d) *Conimbricenſ. lib. 2. de anima cap. 1. qu. 7. art. 1.*

lis lumen Universitati. Sic enim Aristotelem interpretati sunt ejus discipulus, & Scholæ successor Theophrastus, Themistius, Simplicius, Averroes, altique non pauci, etsi non omnes eodem modo de hujusmodi intellectu locuti fuerint. Aggiungendo, che parecchi Moderni hanno affermato, the
240 secondo l'ipoteſi d'Ariſtotile, l'intendimento di tutti gli huomini ſia di una ſola, ed iſteſſa ſoſtanza, dicendo: *Hoc quidem argumentum permovit etiam ad prædictam intellectus unitatem in Aristotelis doctrina asserendam, non paucos è recentioribus Peripateticis, in quibus sunt Thomas Angelicus, Achillinus, Odo Jandunus, Mirandulanus, Zimara, Vicomercatus, & quidam alii.* (a)

Quinci avvenne, che per far riparo al gran corſo, che aveva preſo tra' Peripatetici queſto fallo, molti Scolaſtici vi ſcriſſero contro, e maſſimamente S. Tommaſo nel ſuo opuſcolo contro gli Avverroiſti. Onde ebbe origine quell'altra opinione, che l'anima ragione-
241 vol non foſſe forma dell'uman corpo, la quale, come comune, correva tra' Peripatetici di quell'età; poichè ſe ſingolar foſſe ſtata, non ſarebbe ſtata impoſta nel Concilio di Vienna a Pier Giovanni Oliva, Padre di ſomma venerazione dell'Ordine de' Minori, da' Frati del
242 ſuo Ordine, (b) i quali certamente procuraron denigrar la ſua fama, faccendolo mallevador di una opinione in quel Secolo ventilata: e coranta fu l'aggitation di detto ſentimento, che moſſer Clemente V. a pubblicar nel Concilio quella Clementina, con cui tra gli altri falli, condannò quello dell'anima, che non ſia forma del corpo: (c) *Porro doctrinam omnem, seu positionem temerè asserentem, aut vertentem in dubium, quod substantia animæ rationalis, seu intellectivæ verè, ac per se humani corporis non sit forma: velut erroneam, ac veritati Catholicæ, inimicam Fidei: præd. Sacro approbante Concilio reprobamus. Definientes ut cunctis nota sit Fidei sinceræ veritas: ac præludatur universis erroribus aditus, ne subintrent, quod quisquis deinceps asserere, defendere, seu tenere pertinaciter præsumserit, quod anima rationalis, seu intellectiva non sit forma corporis humani per se, & essentialiter; tamquam hæreticus sit censendus.* Ed io mi ſo a credere, che Cle-
243 mente veniſſe anche a queſta condanna; perchè fu ſollecitato da Raimondo Lullio a dannare i comentarj di Averroe ſopra Ariſtotile, come ripieni di errori pernicioſi, e che potean a poco a poco indurre la gioventù nell'empietà; e per queſto effetto preſentò anche memoriali al Rè di Francia Filippo il Bello; benchè in queſte richieſte aveſſe avuto poco facile ſucceſſo, come atteſta Carlo Boville, e [d] Teofilo Rainaudo. [e]

Dal che ſi può argomentare, che'l Concilio di Vienna non
244 inteſe approvar la dottrina Peripatetica intorno alle forme; ma ſolamente

(a) *Mirandul. lib. 32. de everſione ſingularis certaminis ſect. 1. & lib. 33. ſect. 2. & 6. Achillinus de intelligentiis.* (b) *Bayl. ad Concil. Vienn. II. contr. de opinion. Petri Ioannis Minoritæ.* (c) *Natal. Alex. tom. 7. Hiſt. Eccleſ. diſs. 10. qu. 1. Spondanus ad ann. 1311. num. 10.* (d) *Bovil. in vita Lull.*
(e) *Rainaudus de bonis, & malis libris num. 340.*

mente confutar quello errore, che si era sparso nelle Scuole, che volean, che fosse assistente l'anima al corpo umano, e non già forma di quello; non pretendendo intender per forma quel, che per forma prendono, per proprio avviso, gli Aristotelici; ma per una cosa colligata, ed unita al corpo, come saggiamente riflette il celebre Motelevajer, dicendo: [a] „ Or egli è tanto vero, che la Chiesa non „ abbia pronunciato cosa tale, che essi dicono intorno alla dottri„ na del Liceo, come anche intorno a quello, che è nel Conci„ lio di Vienna. Ella quivi dichiara solamente Eretici quelli, i qua„ li sostenendo, che l'anima ragionevole, o intellettuale, non è „ da se, ed essenzialmente la forma sostanzial del corpo umano, „ senza dire, che ciò fosse conforme a' principj d'Aristotile, nè „ che fosse dimostrabil per la Filosofia, o che debba dipender dal„ la Fede. Dimodochè non si può pretendere, che vi sia legge scrit„ ta in questo Concilio, la qual regoli una sì gran differenza, si„ come la lettura il giustificherà a quei, i quali sene vorranno as„ sicurare; come ancora in leggendosi la seconda Clementina *de* „ *Trinitate, & Fide Catholica* nel *§. Porro*, ove le medesime parole „ del Concilio son repetite senza aggiunzione, o variazione alcuna.

Dimodochè non ebbe altro oggetto il Concilio, se non che di stabilire, che tra l'anima, e 'l corpo vi fusse una tal coerenza, e 245
dependenza d'azioni, che propriamente viene a far l'oficio d'informante, e non di mera assistente. Come in effetto par che l'intendesse il Giovenin, il quale così notò dopo le parole del Concilio: [b] *Non damnant Philosophos, qui formam* [*ut ajunt*] *corporeitatis ab anima distinctam admittunt; hæc enim præcipuæ formæ, animæ nimirum rationali, subordinata est. Præterea eo sensu definitur animam per se, & verè esse corporis humani formam, quod corporis motus ex ea, tamquam causa, procedant.* Il che veniva ad escludersi, sempre che secondo gli Averroisti, avesse da stimarsi unica in tutti gli huomini, e meramente assistente; il quale error si pretese condennar dal Concilio di Vienna, sicome apparisce da ciò, che dovrò dire del Concilio di Laterano.

Or che diraffi del Concilio di Laterano, celebrato sotto Leone X., il quale non solamente condannò la mortalità dell'anima, ma 246
anche espressamente si spiegò dietro alla dottrina dell'unità dell'anima, confirmando ancora quello, che era stato determinato nel Concilio di Vienna: (c) *Omnes asserentes animam intellectivam mortalem esse, aut unicam in cunctis hominibus, & hæc in dubium vertentes. Cum illa non solum verè, & per se, & essentialiter humani corporis forma existat, sicut in Canone felicis recordationis Clementis Papæ V. prædecessoris nostri in Generali Viennensi Concilio edito continetur: verùm & immortalis, & pro corporum, quibus infunditur, multitudine singularitèr multiplicabilis, & multiplicata, & multiplicanda sit.*

Dalle

(a) *Nel discorso dell'Immortalità dell' anima.* (b) *Tom.1. differt.4. art.15.*
(c) *Sess.8.*

Dalle quali parole si ritrae chiaramente, che volle Leon X. condennar solamente i due errori menzionati, tutti e due cagionati dalla Filosofia Peripatetica; de' quali l'uno era, secondo quel sentimento, che da un pezzo si ritrovava introdotto nelle Scuole Ari-
247 stoteliche, cioè, che l'anime nostre fosser, giusta la Filosofia, mortali; comechè eterne si avean da creder, secondo la Fede; tantochè il Concilio di Laterano condannò ne' Filosofi de' suoi tempi ciò, che avea vietato Stefano Vescovo di Parigi nell'anno 1227., come l'attesta Teofilo Rainaudo, dicendo: (a) *Nec aliud censuerim voluisse illos ejusdem ævi Philosophastros damnatos à Lateranensi Concilio sub Leone X., & alios longè ante à Stephano Parisiensi Episcopo, annò 1277. vel potius 1227. in rescripto, quod extat tom. 5. Bibliothecæ Margarini pag. 1319. æquè damnatos, quod assererent animam rationalem secundum Fidem esse immortalem, at secundum Philosophiam esse mortalem.* E fu occasione a tal credenza, il riflettere, che se si riguardava la Filosofia del Peripato, era impossibile l'opinar l'anima immortale; all'incontro se s'avea considerazion della Fede, era affatto vero il
248 contrario; però asserivano, esser mortale, secondo la Filosofia, ed immortal, secondo la Fede. Questo errore era quasi comunemente ricevuto nelle Scuole a tempo del Concilio, e veniva con gran vigor promosso dal celebre Filosofante Aristotelico Pietro Pomponazio, che fiorì ne' tempi di Leon X., il qual scrisse, e difese acerrimamente in un Trattato, intitolato, *De Immortalitate Animæ*, che considerandosi i principj di Aristotile, il cui sistema era allora unicamente conosciuto, secondo attesta il Baile, (b) fosse l'anima mortale, e solamente costasse il contrario per li documenti della Fede.
249 Qual dottrina ei la sparse per tutte l'Università d'Italia; perlochè, al dir del Noble, (c) fece precisamente gran romore in Venezia; sicchè i Monaci si sollevaron contro a tal Dottrina, trattandola ne' Sermoni da Eretica, e feron sì, che il Patriarca, ed il Senato condannassero il Pomponazio, come anche ricavasi dal Giovio: [d] *Exorto bello Veneto, post Achillini mortem Bononiæ professus est; ubi cucullatos Sacerdotes contra se in caput, & nominis famam vehementissimè concitavit, edito scilicet volumine, quo animas post corporis mortem interituras, ex sententia Aristotelis probare nitebatur. Secutus Aphrodisæi placita, cujus dogmate ad corrumpendam juventutem, dissolvendamque Christianæ vitæ disciplinam, nihil pestilentius induci potuit.*
250 Narra anche il Rainaudo quella commozion de' Veneziani contro a Pomponazio, inguisachè stimarono consegnare alle fiamme quel libro: [e] *Venetos illud opus addixisse ignibus, nec de immortalitate, sed de mortalitate animæ fuisse inscribendum, tradit Sylvester lib. 5 de Strigimagis cap. 5. expostulans, quod à se approbatum eum librum dixisset:*

Pom-

(a) *De bonis, & malis libris nu. 42.* (b) *Nella voce Pomponazio littera F.*
(c) *Nelle tavole de' Filosofi to. 2. pag. 88.* (d) *Iovius in elogiis c. 71. de Petro Pomponatio.* (e) *De bonis, & malis libris nu. 43.*

Pomponatius, quod negat ſe unquam cogitaſſe. Ma queſto è poco, perchè Pomponazio cadde in man dell'Inquiſizione, da cui ebbe valor di ſchermirſi con un bel, *diſtinguo*, dicendo il Mottelevajer: (a) *da' quali egli ſcappò con queſta interpetrazione, dicendo, che egli non la credeva veramente; poichè la ſapeva apodiſticamente, come ſene ſpiegò in un lungo diſcorſo fatto a' Giudici, altra volta a ſuoi diſcepoli: e i quali biſognò, che trovaſſe queſta volta aſſai favorevoli*. Ma perchè era di gran riputazione, e fama Pomponazio nello ſtudio di Padova, e poi in quello di Bologna; perciò molti, faccendolo volentieri oggetto delle lor fatiche, ſi ſvegliarono a prender la penna contra il di lui Trattato dell'immortalità dell'anima. Onde Pomponazio ſi vide aſtretto di comporre una Apologia, dove minutamente riſpoſe a tutte le ragioni; e nel terzo libro ſi lagna non poco del traſportamento di Fra Ambrogio da Napoli, dell'Ordine degli Eremiti di S. Agoſtino, il quale, predicando nella Quareſima in Mantova, avea in mezzo a' ſermoni favellato indebitamente di lui, come eretico, ed empio, quando eſſo ammettea l'immortalità per li dogmi della Fede; e quivi anche rapporta, che il Patriarca di Venezia ſcriſſe una lettera a Pietro Bembo, acciocchè ſi adoperaſſe a far dannar dal Papa quel ſuo Trattato; il quale avendolo letto il Bembo, non vi trovò niente di contrario alla verità; e che avendolo dato, ſecondo il ſuo carico, al Maeſtro del Sacro Palazzo, avea ritrovato, non contener ſentimento, ſe non ſe conforme a' Dottori della Religion Criſtiana. [b] Dimodochè eſſo ſi oſtinò nella ſua opinione; anzi diſeſe, che non vi ſia coſa più ingiurioſa alla Fede, quanto il voler provar quella verità per le ragioni naturali. Coſa, che movè Leon X. (checchè il contrario ne voglia il Poſtellio, che ſcriſſe, che Pomponazio per compiacer lui, ſi era impegnato in cotal diſputa) a commettere ad Agoſtino Niſo, che ſcriveſſe un Trattato contro a quello primiero di Pomponazio, come atteſta il Nobile: (c) Ma non per ciò colui ceſsò di fare un'altro Trattato appellato: *Defenſorium*, nel quale moſtra l'ignoranza del Niſo.

Tra per queſti, e per un'altro libro, intitolato: *De Incantationibus*, che ei cacciò alla luce, in cui ſe vedere, che ei non credea niente di tutto ciò, che ſi diviſa della Maggia, e de' Sortilegj; e s'ingegna di far valere, non ſo qual virtù di alcuni huomini, che avuta l'hanno di produrre effetti miracoloſi; della qual ne reca molti eſempli; ei ſi acquiſtò fama di miſcredente, e la diramò anche ne' ſuoi diſcepoli, come tra gli altri fu il famoſo Vanini, ed Elideo di Forlì: ſicome rapporta Viero. (d) Sentimento, che l'han ſeguito gran novero di Autori Cattolici, e Proteſtanti, ſecondo l'aviſo di Voezio; [e] nondimeno altrove ne ſarà più copioſo diſcorſo della ſua empietà.

(a) *Nel Dialogo della diverſità delle Religioni.* (b) *Baile nel Dizion. crit. parol. Pomponazio* F. (c) *Nobile ne' quadri de' Filoſofi tom. 2.* (d) *Lib. de Lamiarum impotentia epilogo operis pag. 569.* (e) *Diſput. Theol. to. 1. pag. 197.*

Onde non fia meraviglia, se prese occasione Leon X. di condan-
255 narlo nel Concilio di Laterano, come attestano tutti gli Autori, dicendo, che non intese altro nella Bolla quivi fatta, se non che vietar l'error di Pomponazio, giusta il sentir, tra gli altri, dello Spondano, (a) il qual così dice: *Occasionem autem prædictæ de Philosophis sanctioni dedisse dicitur Petrus Pomponatius Mantuanus; Jovii in Philosophia præceptor, qui enarrans Aristotelem, & Averroem Bononiæ, animas post corporis mortem interituras, ex sententia Aristotelis probare conatus, Juventutem valdè corruperat, se eo tuens, quod Philosophicè loqueretur, sed alitèr, cum Christianus esset, sentiret.* Nè credete, che fosse solamente sentimento dello Spondano, ma anche l'affermò Mottelevier, dicendo: (b) „ Che quei, i quali hanno in considerazione „ che questo Concilio fu tenuto in un tempo, ove l'opinioni d'Ari„ stotile, e d'Averroe eran sostenute con tanta ostinazione, che „ Leon X. fu costretto di comandare al Nifo, come noi l'abbiam „ detto, di rispondere a questa famosa Scrittura di Pomponazio, la „ qual fu ricevuta allora con tanto applauso da tutte le Scuole di quel „ tempo; giudicheranno bene, che altra non è stata l'intenzion de' Pa„ dri, che di opporsi a sì dannose massime; e non già di attribui„ re al nostro ragionamento una certezza, la quale appartiene sola„ mente alla Fede. L'attestò parimante il Baile dietro alla Sessione ottava del Concilio di Laterano, (c) le cui parole, come superflue, quì di recare tralascio. Sicome altri Autori trasandano, ma non devo ommettere il Muratori, il quale ultimamente così ha scritto: [d] *Et gravissimè profectò, ac sanctissimè pronunciatum anathema in Lateranensi Concilio sub Leone X. sess. 8. contra quosdam Peripateticos Philosophos, inter quos fuisse fertur Petrus Pomponatius, quod secundum Philosophicam doctrinam mortales esse hominum animos dicerent, licet secundum Christianam Fidem immortales eos affirmarent. Rationem damnationis invictissimam his verbis concluserе Patres. Cum verum vero minimè contradicat, omnem assertionem veritati illuminatæ Fidei contrariam, omninò falsam definimus.*

256 Or passo a discorrere dell'altro errore, che conosceva più mallevadori, come quello, che d'Averroe era dimanato, che supponeva un'anima, o intelletto, esser comune a tutti gli huomini; la quale, forza era, che non fosse forma degli huomini, ma di mera assistenza facesse l'oficio. Il qual fallo condannò tacitamente il Concilio di Vienna, e dopo con più espresse parole il Concilio di Laterano confirmò la detta determinazione di Clemente V. Di questa fallace dottrina vi erano in quei tempi molti Filosofanti, che l'insegnavano; imperciocchè era civanzato in quel tempo, precisamente in Italia, lo studio dell'Avveroistica Filosofia, come di sopra si è avvertito, per sentimento di Melchior Cano. (e) Onde parecchi di quei Filosofi

(a) *Ad Ann.* 1513. *nu.*20. (b) *Nel discorso dell' immortalità dell'anima fol.*182.
(c) *Fol.*608. (d) *De ingeniorum moderatione lib.* 1. *cap.*21.
(e) *Lib.*10. *de locis Theolog. cap.*5.

ſoſi ſi aveano imbevuto l'error d'Averroe, come l'avverte Teofilo Rainaudo, il qual così ebbe a dire: [a] *Congruentior, & exauditu facilior fuiſſet petitio, pro qua nunc [quæ Dei benignitas eſt,) non eſt ſatagendum. Nimirum ne Averroes oraculi loco eſſet in Scholis: quod cum ſuperiore ſæculo, & paucis anteriortbus, invaluiſſet, præſertim in Italia, ut Canus lib. 10. de locis, cap. 5. notavit. Occaſio fuit magnorum in oris illis errorum, & inutilis diligentiæ, qua aliqui non minus in pervolutando Averroe collocabant operæ, quam in Sacris Literis ponant, qui iis maximè delectantur: nec Fidei minùs Averroi tribuerunt, quam optimi quique Fideles Canonicis Scriptoribus: quod indigniſſimum fuiſſe nemo non videt. Nunc Averroes in Scholis depontanus evaſit.* E avvegnachè ſi avviſi da sì fatto luogo di Rainaudo l'attacco, che ſi avea in quei tempi per la dottrina di Averroe, e per conſeguente per li ſuoi errori, tra' quali il più celebre era quello dell'unità dell'anima umana; ad ogni modo, ſe vogliam credere a Pomponazio, ſi avea queſta dottrina, come inſegnamento d'Ariſtotile, e però comunemente ſeguita a' ſuoi tempi: (b) *Quamvis*, ei dice, *hæc opinio tempeſtate noſtra ſit multum celebrata, & ferè ab omnibus pro conſtanti habeatur eam eſſe Ariſtotelis.* Ed ancor di ſopra ſi è detto; ma comunque ciò ſia, fu egli dannato dal Concilio queſto errore, come avente il ſuo corſo ne' Filoſofi di quei tempi, come dice lo Spondano: (c) *Lectum præterea eſt ex Amboue per Archiepiſcopum Gneſnenſem Polonum, decretum Pontificis, ſacro approbante Concilio, contra nonnullos Philoſophos, aut Philoſophantes, qui aſſerebant animam rationalem eſſe mortalem, aut unicam in cunctis hominibus, ſaltèm ſecundum Philoſophiam.* Coſa, che medeſimamente vien riferita dal celebre Bail, dicendo: (d) *Nec deerant alii ſuæ ſcientiæ oſtentatores* [oltre Pomponazio] *qui alia etiam non ſana de anima docerent, quibus modum adhibuit hoc Lateranenſe.*

Dal che ſi conoſce manifeſtamente, che la Chieſa con queſte determinazioni non inteſe approvar già la Peripatetica dottrina, ma condannar quegli errori, che non altrove s'inſegnavano, che nell'Ariſtoteliche Scuole, come dicemmo nel paragrafo 31., ove più lungamente diviſato abbiamo della determinazion del Concilio di Laterano: nè naſcevan da altra dottrina, che da quella di Ariſtotile; e perciò i Padri di quella ſantiſſima Aſſemblea ſaggiamente ricuſarono, che dalla Bolla, ove tali errori ſi dannano, foſſer cancellate quelle parole: [e] *Secundum ſaltem Philoſophiam Veterum*; le quali diſpiacevano ad un Veſcovo quivi aſſembrato; perchè dinotavan di Ariſtotile eſſer le opinioni condannate: in quanto, per ſuo avviſo, erano da Avverroe falſamente ad Ariſtotile attribuite. Or' eſſendo ciò vero, chi non vede quanto errato vada l'Apologiſta, il qual follemente crede, aver' in quei Canoni la Chieſa confermata la dottrina di Ariſtotile, quando in effetto inteſe condannarla. Senzachè,

257

258

S a

(a) *De bonis, & malis libris Erotemate nu.340.* (b) *De immortalitate animæ pag.8. & 9. Baile nella vote Pomponatius litera B.* (c) *Ann.1513. num.19.* (d) *In princ. concilii Lateranenſ. V.* (e) *Degli atti del Concilio Later.*

chè, quando pure fosse dottrina di Aristotile, che l'Anima intellet-
259 tuale sia sostanzial forma del corpo umano; non però si potrà dire, che con ciò rimanga mirabilmente assodata la dottrina delle forme, tanto schernita da' Moderni nel Peripatetico sistema. Perocchè quantunque si potrebbe dire, che'l Concilio, avendo determinato esser l'anima forma del corpo umano, ha solamente inteso condannar l'errore di coloro, che assistente la volevano; nè già spiegare, se ella informi il corpo nella guisa, che i Peripatetici delle Scuole van divisando; o pure in ogni altra guisa, che può quella informarlo, con essergli strettamante unita, e non assistente, come di sopra si è detto. Non pertanto lasciando ciò sotto silenzio, egli è da avvisarsi, che
260 i Moderni, schernendo la dottrina delle Forme, non deridon quelle forme sustanziali, che non si traggon dal sen della materia, ed hanno la lor sussistenza independente da quella, sicome è l'anima ragionevole, la quale è da' Moderni riconosciuta comunemente per sustanzial forma dell' uman corpo; ma beffan certamente le forme materiali, che, secondo i Peripatetici dicono, dalla potenza della materia si educono, dalla qual non possan divisamente sussistere; onde vengono a corrompersi, o per meglio dire, ad annientarsi, corrompendosi il composto. Contra queste forme si scagliano i Moderni: contro queste fanno potentissimi argomenti; i quali a niun patto possono offender le forme da se sussistenti, come è l'anima ragionevole: contra queste, che non han saputo aggradare agl' istessi Filosofanti, che dispiacendo lor Cartesio, e Gassendi, han seguito Aristotile, come fra gli altri è stato Giambatista Morino (a) gran Filosofante, e Medico Parigino, il quale confessa: *Quæstionem de ortu, vel productione formarum substantialium esse totius Physices difficillimam; quque maximorum Virorum, ac præsertim Neotericorum ingenia torsit. Dum alii volunt eas èduci de potentia materiæ, alii ipsas de novo creari, alii eas produci à corporibus Cœlestibus, alii eas esse tantum quandam elementalium qualitatum proportionem; sicque eas esse accidentales, & alii alia. Ego vero in Astrologia Gallica, lib. 20., qui inscribitur, de Actione Universali corporum Cœlestium, sectione 4. cap. 7. Omnes hasce opiniones rationis examini subjicio, ac evidenter probo, nullas ipsarum esse posse veras: omnium autem absurdissimam esse eductionem formæ de potentia materiæ.* Onde è, che egli si appigliò all' opinione d'un certo Medico Danese, detto Pietro Severino, volendo: *Aliud non esse quam spiritum immaterialem seminis cujusque rei; cui Severinus ipse proprias, & specificas attribuit signaturas internas coloris, odoris, saporis: mirabilemque scientiam à Deo inditam initio creationis &c.*

Ma dovendo io lungamente favellar di questa materia nella Risposta alla terza, e quarta Lettera, intralasciò quì di più distendermi col discorso; bastando per altro ciò, che si è detto, per ismentir la jattanza dell' Apologista, che vanta a favor del suo Aristotile quei Canoni della Chiesa, che gli son dirittamente contrarj,

a) *Alex.*

(a) *In defens. dissert. p. 66.*

„ *Alet.* Dunque non ſenza ragion veduta ardirò io di dire, che
„ ſe quei buoni Padri viveſſero al tempo d'oggi, parlerebbon del-
„ l'Ariſtotelica Filoſofia, non più come di nemica, ma come di con-
„ federata, e di ſerva; atteſo maſſimamente, che vedrebbono uſciti
„ da queſta Scuola tanti, e tanti Atleti della Fede, ed Atlanti del-
„ la Chieſa, che in lei dirozzato da prima l'ingegno, ed affilato lo
„ ſtile per combattere l'Ereſia: e nella ſua Ginnaſtica ſi reſero eſer-
„ citati, e robuſti per ſoſtenere il Vangelo, e fare ſpalla al Vaticano.

XXXIII. Vi conſento certamente, o Apologiſta mio, che ſe quei 261
buoni Padri viveſſero al tempo d'oggi, non parlerebbon dell'Ariſto-
telica Filoſofia, come di manifeſta nimica, perchè le ſgriderebbon
contra come finta amica; e con tanto più caldo zelo, quanto più è
da temerſi da un'infinto amico, che da un conoſciuto nimico, ſecon-
do ſcriſſe un grand'huomo a queſto propoſito, dicendo: (a) *Nullus au-*
tem ſit periculoſior, aut everſione dignior hoſtis, familiari, & domeſtico. Egli
è vero, che oggimai ſi riputa la Filoſofia del Peripato par confederata,
e della Religion Serva; ma in effetto ella è tanto più nocevole, quanto
è più ſimulata, ed infinta amica. Del che non potrem certamente 262
dubitare, ſe punto porrem mente a' graviſſimi danni, che ne' baſſi
tempi ha ancora cagionati alla Chieſa queſta malvagia dottrina, de'
quali abbiamo a baſtanza ragionato poco anzi. Onde altro non ci re-
ſta a credere, che quei graviſſimi Maeſtri dell'Antichità, i quali ab-
borrivan la Filoſofia Ariſtotelica, non ſolo perchè l'eſperimentavan
pernicioſa; ma anche perchè la conoſcevan magagnata nel midollo:
ne farebbon giudicio, non diverſo da quello, ne hanno per l'addie-
tro formato: perchè, ſe ella ha mutato ſembiante, col quale gabba i
poco accorti; non ha cambiato viſcere, in cui il mortal veleno aſcon-
de. La pietà, che ſi attenta moſtrar nell'eſteriore, è un finto liſcio
datole dalla mano de' Peripatetici delle Scuole, i quali ſecondo ſag- 263
giamente avverte l'incomparabile Cardinal Perrone, ſeguendo l'av-
viſo del Boves: [b] *Niente trattano meno, che del teſto di Ariſtotile; e*
ſoventi volte fan dire ad Ariſtotile ciò, che quegli non ha mai penſato di
dire: e ne traggon conſeguenze sì lontane dal ſuo intendimento, che nulla
più. Del rimanente ella è nel ſuo fondo tanto empia, e velenoſa,
quanto prima: e per ciò, ſe oggi viveſſero i Santi Padri, giudiche-
rebbon dell'Atiſtotelica dottrina, non altrimenti, che ne ha giudica- 264
to S. Antonino, ancorchè vivuto ſia ne' baſſi tempi; il qual la tacciò,
non ſolamente come vaniſſima, appellandola: (c) *Ariſtotelicam vanita-*
tem: non ſolo come erronea, dicendo: *Errant Academici incerta cuncta*
ponentes, & non multo minùs Peripatetici omnem noſtram ſcientiam à ſe-
nibus ortum habere dicentes: ma anche come velenoſa, ed eſecranda,
con affermare: [d] *Hæreſiarcam Ariſtotelem fuiſſe non dubitant, qui vide-*
runt ejus virulentam doctrinam, atque ſeditioſam. Ecco qual ſu il ſenti-
mento di queſto gran Santo, dietro alla dottrina di Ariſtotile; della
qual

(a) *Boſſellius in lib. Iuſt. Mar. ever. Ariſt. dogm.* (b) *In Pirron. parola Filoſofia.*
(c) *Part. 3. Chron. tit. 24.* (d) *Tom. 4. ſum. tit. 11. cap. 4. §. 2. & §. 3.*

qual non avrebbe sì fattamente favellato, se l'avesse in verità conosciuta confederata, e serva della Religione: o almeno, se avesse veduti da questa Scuola usciti quei tanti, e tanti Atleti della Fede, ed
265 Atlanti della Chiesa, che voi, o Apologista, follemente vantate; credendo, che tali sieno i volgari Teologi delle Scuole, e pur questi son quei, che tradiscon la Religione, volendola difender con l'ingegno dirozzato nell'Aristotelica Filosofia, e con lo stile in quella affilato, come abbiamo a bastanza dimostro nella Risposta alla prima Lettera.

„ *Alet.* Vedrebbono, che ella ormai non è in odio, fuorche solo
„ à gli Eretici; ed à certi altri huomini di buona fede, ma portati
„ dalla corrente, che non miran più avanti, nè sanno quanto impor-
„ ti all'errore, che si seppellischino le Metafisiche Speculative, e ri-
„ manga sola in piè l'Atomistica Sperimentale: di cui tanto egli non
„ paventa, quanto non ha punto, che fare la sperienza colla Fede,
„ nè il caso colla Providenza.

266 XXXIV. Se i Santi Padri avessero agli occhi quelle traveggole, che ne' vostri v'ha la passione ingenerate; certa cosa è, che ormai vedrebbono, non esser la Filosofia di Aristotile in odio, fuorche solo agli Eretici, ed a certi huomini di buona fede, che son dalla corrente portati. Ma perchè quei non avrebbon la vista guasta dall'astio, vedriano, che ella, non solamente è piaciuta agli Eretici de' più remoti Secoli (del che altrove ho favellato), ma anche a quei de' tempi a noi più vicini, anzi del nostro Secolo; perocchè il Liceo vanta tra i più degni suoi seguaci, i Melantoni, i Glocleni, i Maivarzj, gli Einzi, gli Eingeri, gli Slevozj, gli Spindleri, tutti infamissimi miscredenti; e si gloria aver per suoi fortissimi difensori contra gli sforzi de' Moderni, i Voezj, gli Scochi, i Revj, i Demazj, e per tacer gli altri, i Van Masirichi. Ma, che stò io ad annoverar questi esecrabili mostri, che con tutte le arti, anche più detestabili, hanno proccurato mantenere il credito del Peripato sopra la rovina, vana-
267 mente tentata della nuova Filosofia? Se oggimai è malagevole ritrovare tra tutti i vastissimi paesi Settentrionali, ne' quali l'eresia alligna, alcuna Università, nella qual per antico statuto non sia la dottrina di Aristotile accuratamente insegnata: anzi nella nuova Accademia Oltrajettina fu per opera di Voezio severamente stabilito, che non altra Filosofia si potesse insegnare, che l'Aristotelica. (*a*) Vedrebbono oltre a ciò quei Padri, che Aristotile è in pregio appo cert'al-
268 tri huomini di buona fede, i quali non avendo intendimento, o vero opportunità di discernere, o esaminar le notabili manchevolezze di tal dottrina, la pregiano, perchè la veggono acclamata per tanto tempo: e perciò lasciandosi trarre dalla corrente del volgo, vanno, *non quò eundum est, sed quo itur*; non accorgendosi, che: *Nulla res nos majoribus malis implicat*, come avverte lo Stoico Morale, *quàm quod ad rumorem componitur, optima rati, quę magno assensu recepta sunt.*

E per-

(a) *Ren. ep. 97. tom. 3.*

E perchè altresì non intendono a baſtanza, come quelle Metafiſiche Speculative, dietro alle quali tanto tempo, e fatica logorano gli Scolaſtici, come ſe per opera di eſſe la verità veniſſe a rilucere, ſervano appunto, perchè l' errore rimanga ſempre in piè; ritrovando gli ſchermi opportuni tra quelle ſottigliezze, tra le quali più ſi perde la verità, che ſi ritrova: laonde il Gieſuita Caſato, huomo, per altro, eſercitato nella Ginnaſtica del Peripato, ebbe a dire: (a) *Suis ſe compungant acuminibus Metaphyſici, dum contorta, & aculeata ſophismata ultrò citroque vibrantes, diu pugnant abſque victoria. Delectabar, & ego aliquando hoc certamine, in quo ſine cunctatione verba dare, difficile non erat, modo præcurrentibus conſequentia afferrem: vacuus ſcilicet periculo, & metu, nè me falſitatis redargueret Natura.* E molto meglio del Caſati ne conobbe il Vives il danno, che alla verità ne veniva da queſte metafiſiche ſpeculazioni: [b] *Quibus Ariſtoteles plerumque non exacuit ingenia, ſed perturbat, & frangit*, egli dice, *tenebrasque, & hallucinationem inducit aciei mentis, dum conatur minutias quasdam tenuiſſimas oſtendere, & inutiles per ſe, & quæ intentionem obtutus ingenii ſubterfugiant, ac fruſtrentur.* Vedrebbono di più i Padri, che quèſta dottrina del Liceo aggrada a certi altri huomini di mala fede; i quali filoſofando, non per ritrovar la verità, ma per promuovere i loro intereſſi; non per giovare al pubblico, ma per giuntarlo a lor talento, ſecondo richieggono i propj diſegni; vorrebbono, che non rimaneſſe altro in piè, che la Filoſofia di Ariſtotile, la quale è ſempre opportuna al lor genio, e biſogno: perchè come avverte il Vives: [c] *Habet naſum cereum, quem quilibet, quò velit, flectat pro libito.* Vedrebbono finalmente, ſe ne' baſſi tempi foſſer fioriti quei valentuomini, che Ariſtotile diſpiace non poco a' più gravi letterati de' noſtri Secoli: e non piace in tutto a' più avveduti Peripatetici. E per tacer di tutti quei bravi Platonici, che furon celebri nella baſſa età, cui punto piacque la dottrina di Ariſtotile: per tacere altresì del famoſo Ramo, del Valla, del Nizolio, e del Vives, il quale affermò di Ariſtotile: (d) *In eo ſunt quædam dogmata in multis quidem certa, ſed ſæpè parum ſolida, & Catholica.* Chi può ſotto ſilenzio paſſare, quanto la dottrina Peripatetica ſpiaceſſe all' incomparabile Franceſco Pico della Mirandola? Queſto valentuomo, avendo ben' anni venti continui logorati nello ſtudio delle opere di Ariſtotile, alla fine la vanità ne conobbe, onde diſſe: (e) *Ergo ne in libra doctrinam Ariſtotelis appendimus? O laborem multis calumniæ morſibus expoſitum! Sed nihil pietate duce, nil Comite veritate timendum eſt. Primum illud (ni longè fallor) conſtat: altera in lance ſi poſuerimus diligentiam, ſtyli elegantiam, acumen ingenii, multam lectionem, multamque doctrinam Ariſtotelis, parum in ea nos præterea poſſe collocare: In altera verò ſi triplicem poſuerimus vanitatem, non præponderare, ſed præ inani momento hanc in aerem longè ſuſtelli, facilè putaverim. Ubi enim ſuperſtitio, incertitudo, falſitas, quid ſolit-*

269 270 271 272 273

(a) *Diſſert. 6. de igne.* (b) *Lib. 5. de cauſ. corrup. art.* (c) *Lib. 1. de cauſ. corrup. art.* (d) *Lib. de cauſ. corrup. art.* (e) *In proem. lib. 4. de exam. van. & 6. 1.*

ſolidi ponderis? Quid non inane? non vanum? Molto più fortemente diſpiacque Ariſtotile nel paſſato Secolo a Guglielmo Poſtellio, di cui diſſe il Padre Maldonato: [a] *Mirari ſe talem in Mundo virum extitiſſe, cujus utique, quot verba, tot eſſent apophthegmata*; imperocchè impreſe a malmenarlo in un'intiero libro intitolato: *Juſtini Martyris Everſio Ariſtotelicorum Dogmatum*: nella fine del quale affermò dello Stagirita: *A noſtro Juſtino ideò impetitur, quòd auctoritate ſemel illi à Sathana comparata, innumera falſa, repugnantia, contraria, & verosimilia tantum pro veriſſimis, & demonſtratis mundo cæcutienti obtruſit: unde in illius verba, velut in Sacroſanctæ, & æternæ veritati ſubnixa oracula juratum in hunc usque diem eſt.* Ed ora intralaſcio il gran Patrizio, Celebre Lettore nel Ginnaſio Romano? Queſto bravo letterato dimoſtrò ben chiaramente ne' ſuoi quattro libri delle Peripatetiche diſcuſſioni, che la Filoſofia di Ariſtotile contiene moltiſſime dottrine falſe, incerte, molte altre oſcure, e dubbie; e che ſe ha qualche coſa di buono, e di vero, ſia tutto pigliato di peſo dagli antichi Filoſofanti. Onde non ſenza gran ragion ſi lagna in una lettera ſcritta a Gregorio XIV., che dove Dionifio, Giuſtino, Clemente Aleſſandrino, Origene, Cirillo, Baſilio, Euſebio, Teodoreto, Arnobio, Lattanzio, Agoſtino, Ambrogio, ed altri, che: *& Sacroſanctæ Fidei jecerunt fundamenta, & Eccleſiam altè extruxerunt, Ariſtotelem non niſi cum infamia nominarunt.* Poſcia: *Quadringentis verò ab hinc circiter annis Scholaſtici Theologi in contrarium ſunt annixi, Ariſtotelis impietatibus pro Fidei fundamentis ſunt uſi, excuſatos eos habemus, quod Græcas literas neſcirent, illos cognoſcere non potuerunt. Non verò eos excuſamus, quod impietate pietatem adſtruere ſint conati.* E perciò altrove acremente rampogna gli Ariſtotelici, i quali: (b) *In Ariſtotelem ſolùm omnibus ſtudiis ſeruntur; neque tamen animadvertunt ſeſe magnam imbibere impietatem.* Taccio appreſſo, quanto foſſe riprovata la dottrina del Liceo dal Van Elmonzio, dal Teleſio, e dal Padre Tommaſo Campanella Domenicano; il qual non pago di aver nel ſuo trattato dell'Ateiſmo trionfato, ripigliato Ariſtotile, dicendo (c) *Cùm examinarem Ariſtotelis Philoſophiam hodierno tempore apud multos regnantem, inveni eam non una ex parte ſophiſticam, (ſicut S. Auguſtinus, & Juſtinus, & Ambroſius, & alii admonuerunt) potentiæ, ſapientiæ, bonitati Divinæ adverſantem.* Volle in uno ſpezial libro intitolato: *De gentilismo non retinendo*, pubblicare al mondo le fortiſſime ragioni, per le quali tal Filoſofia regittare una volta ſi doveſſe. Che dovrem dire di Giovanni Bodino, di Sebaſtiano Baſſone, di Gerardo, ed Arnoldo Bozj; i quali con interi libri prefero a rifiutar tal dottrina? Si ſa da tutti quanto l'abbian diſapprovata il Galileo, il Gaſſendi, il Bacone, il Carteſio, il Boile, ed il Borrelli. Tralaſcio di dire, quanto l'hanno malmenata il Maignano, il Piſſini, il Neri, il Salier, il Malebranche, il Valeriano Magno, tutti ragguardevoli, Religioſi, e letterati inſigni. Non favello degli altri famoſiſſimi letterati, che 'n queſto Secolo

(a) *Vedi Gualterio preſſo Launojo de V.A.F.* (b) *in Ariſtot.Exoter.* (c) *Cap.2.n.2.*

colo si son tutti uniti ad abbatter col nome di Aristotile la falsità; tra perchè non ne verrei mai a capo, se volessi tutti annoverargli, e perchè non è uopo distendermi a mostrare, quanto stato sia Aristotile spiacevole a' professori delle altre Filosofie; quando non è finito di piacere anche a' suoi più fidi partigiani, secondo avverte il Pico della Mirandola, rapportandone brevemente i varj giudicj, che hanno fatti del loro Aristotile i suoi più famosi seguaci; (a) *Ipse quoque Joannes Scotus*, egli dice, *in quarto Commentariorum taxat Aristotelem, quod minimè perstiterit in sententia de Anima, & modo hoc, modo illud adduxerit, quod non omnia naturali ratione firmata protulerit, persuasibili, & vulgari Philosophorum opinione sæpè contentus, & in secundo Commentario scribit, multa Aristotelem contradictoria latenter concessisse, & alia adversus eum cum in libris sententiarum, tùm alibi sparsit. Gregorius Ariminensis, cùm disputat de propositione singulari futuri temporis, apertè scribit Aristotelem in pluribus erravisse, & sibi ipsi contradixisse. Durandus quoque in primo Commentariorum in Theologicas sententias non minimùm tribuit Aristoteli. In secundo verò volumine disp. 1. qu. 3. apertissimè dicit, Aristotelem non solùm contra Fidem, sed etiam contra rationem naturalem errasse, dum æternum Mundum asseruit: & rationes ejus octavo Physicorum facilè posse dissolvi, atque in ipso quæstionis fine, protulit: Aristotelem in iis, quæ de infinito dixerat 3. Physicorum libro, sibi ipsi in octavo ejusdem operis contradicere videri. Joannes Baccon Carmelita, quanquam Aristotelis, ut ex ejus apparet Theologicis operibus, magnoperè studiosus, non semel in primo Commentario in sententias, etiam in secundo, tradit Aristotelem erravisse contra principia Philosophiæ, & sibi ipsi contradixisse .... Petrus Alliacensis, idemque Cameracensis Cardinalis, tertia quæstione in primo sententiarum scribit, in doctrina, sivè Philosophia Aristotelis nullas, vel paucas esse rationes evidenter demonstrativas, eamque, quam judicat omnibus apparentiorem de unitate Dei ex rerum productione in primam causam relatam, probabilem tantum existimavit, non evidentem; cui & respondet, & aliam præponit ex conservatione rerum, quàm ex productione, Gulielmi opinionem dum sequitur, validiùs argumentari posse arbitratus. Ibidemque affirmat quod Philosophia Aristotelis, seu doctrina (ut ejus utar verbis) magis dici debet opinio, quàm scientia, & valdè reprehensibiles judicat, qui nimis tenaciter Aristotelis adhærent auctoritati. Nec multò post de felicitate locutus, prodidit, eam ab Aristotele umbraticè somniatam.* E non guari dopo segue a dire: *legimus in prima quæstione Jo: Canonici de subjecto scientiæ naturalis, eam ipsam Philosophiam naturalem, & erroneè, & insufficienter, ut ejus utar verbis, fuisse ab Aristotele traditam. Et apud Franciscum Maronæum legimus in 3. quæst. dist. 47. conflati operis, Aristotelem non solùm de invidia in Platonem, cujus dogmata ritè, proprieque non retulerit, sed etiam de ignoratione abstractionis, deque pessima rerum methaphysicarum traditione condemnandum.* 273

Si potrebbono a ciò, che rapporta sì dottamente il Pico, aggiugnere altri giudicj da'già detti non differenti, che ne hanno del-

(a) *Lib. 4. de van. doctr. gen. c. 10.*

la dottrina di Ariſtotile formati tutti i più avveduti Peripatetici, che dopo i tempi del Pico ſon fioriti con fama di dotti. Ma io vo tralaſciar di farlo, per non andar col diſcorſo troppo in lungo; non debbo però ſotto ſilenzio tralaſciare il giudicio da bravi Peripatetici fatto dietro alla natural Filoſofia di Ariſtotile; della qual par, che oggimai ſi controverta più, che dell' altre parti della ſua dottrina. Ed in prima convien ſentirſi il dottiſſimo Cardinal Perrone, il quale, comechè commendaſſe la loica, e la Metafiſica di Ariſtotile; nondimen vinto dalla forza della verità, diſſe: (a) „ Ma nella Fiſica Ariſto„ tile ha pigliata un' infinità d' errori, e altretanti quante vi ſono pa„ role. Il trattato del luogo è tutto pieno di falſità. In queſto mede„ ſimo libro altresì egli dice molte coſe, le quali, diterminandole „ egli generalmente, ſono falſe, ſe non ſi limitano in qualche ec„ cezione. E da queſti ſentimenti non andò lontano il Pereira, celebre letterato Gieſuita, e Peripatetico, quando ſcriſſe: (b) *Doctrina rerum naturalium, quam nobis ſcriptam reliquit Ariſtoteles, ſi quis velit benè ſentire, & propriè loqui, non poteſt dici abſolutè, & in totum ſcientia. Primum quia æternitas materiæ, motus, mundi, intelligentiarum, neceſſitas Dei in agendo, finita virtus ejus, & id genus alia, quę ſunt præcipua fundamenta, atque firmamenta* (notiſi attentamente) *Philoſophiæ Ariſtotelicæ, perſpicuum eſt, falſa eſſe. Ex quibus principiis falſis, cùm ab eo texatur, & nectatur magna quædam ſeries aliarum rerum, neceſſe eſt magnam partem Phyſicæ Ariſtotelis non eſſe ſcientiam. Deinde, eas res, quæ veræ ſunt, plerumque leviter, ac molliter tractat, non eas confirmans firmis, neceſſariisque rationibus, ſed tantum Dialecticis, ac probabilibus, ut ipſemet Ariſtoteles confiteri videtur lib. 2. de Cœlo, textu 17., & 60. Cum igitur pars Phyſicæ Ariſtotelis ſit falſa, pars autem, topicam tantum, & probabilem doctrinam continens, non poteſt Phyſica Ariſtotelis ſimpliciter, & abſolutè appellari ſcientia.* Più di queſto certamente non ſi dice da' Moderni Filoſofanti della natural Filoſofia di Ariſtotile; nè più ſi può dire, perchè ſi debba aver ſempremai per ſoſpetta, ed infida. Ma che diſſi per infida? debbo dirè, per falſa; perchè, ſe ella è tirata da' falſi principj, ſecondo avviſa il Pereira; non potrà non eſſere ſalvo, che un teſſuto di errori, e di ſogni.

276 Conobbe anche il Geſuita Cabei, quanto manchevole ſtato foſſe Ariſtotile nella cognizion delle naturali verità; e benchè affezionato egli foſſe alla ſua dottrina, avendone comentati i libri delle Meteore; nondimeno non laſcia di ſovente ripigliarlo di errore: ed ora avverte: [c] *Videas Ariſtotelis ingenium etiam in rebus naturalibus non eſſe regulam veritatis*: ed ora dice: (d) *Sed manifeſtò intelligere debent, qui Ariſtotelis ingenium, tanquam regulam certam veritatis in objectis naturalibus, & credunt, & prædicant, ipſum evidentèr decipi in rebus etiam merè naturalibus, & Phyſicis.* Ed in altro luogo, avendo comentato il teſto di Ariſtotile, ove tratta del tremuoto, ed avendo eſpoſti gl'in-

(a) *In Perron. nella parola Ariſtotile.* (b) *Lib. 2. de princ. rer. natur. c. 3.*
(c) *Lib. 2. ſex. 35. q. 2.* (d) *Lib. 2. ſex. 37. q. 1.*

gl'inverisimili divisi di questo gran Maestro di Filosofia (secondo credono le Scuole) afferma. (a) *Ex his vides, quid sit ingenium Aristotelis in rebus physicis, & quam solertiam habeat ad inveniendas causas physicas rerum; mihi enim, ut verum fatear, non satisfaciunt isti discursus.* E per tralasciar mille altri luoghi, ove di tardo ingegno, ed ottuso nella contemplazion delle naturali cose il taccia; basti solamente, per conoscer, quanto poco gli aggradasse il filosofar dello Stagirita, il por mente a ciò, che egli in altro luogo lasciò scritto: [b] *Aristotelem sibi Philosophiam formare subtilitate ingenii, non effectus sibi sumere contemplandos ex rebus ipsis*: Volendo con ciò dinotare, che la Filosofia Aristotelica sia un'ingegnoso ritrovato, che si accorda più tosto co' metafisici arzigogoli, che co' fisici esperimenti. E perciò io immagi- 277
no, che l'Apologista cerchi per ogni via, che abbolita l'Atomistica Sperimentale, rimangan solamente in piè le metafiche speculazioni, con le quali possón convenire i sogni del Peripato; e non già con le osservazioni, e cogli sperimenti della natural Filosofia; nella quale quanto difettoso stato fosse Aristotile, lo ravvisò certamente il Gesuita Rapino; ma no'l confessò, se non che a bistento, per cagion dell'impegno, che aveva di sostenerne il credito: [c] „ Ecco „ egli dice, ciò, che sembra potersi riprendere nella Fisica di Ari„ stotile: vi è gran confusione negli otto libri della Fisica: la dispo„ sizione non è punto naturale: niente è più malagevole a com„ prendere, quanto la materia prima, e l'eduzione delle forme da „ quella: tutto il trattato del movimento è astratto: quello, col qua„ le pretende provare l'Eternità del moto, per la circolazione, nel„ l'ottavo libro, è incomprensibile, e tutto questo libro è troppo „ metafisico: il trattato del tempo, e del luogo, non è puramente fi„ sico, perchè può convenire agli spiriti. E poco dopo: ciò, ch'egli „ afferma ne' due primi libri del Cielo, ne' trattati delle Comete, „ dell'Arco celeste, e di alcune altre Meteore, non si ritrova pun„ to vero in tutte le sue circonstanze: egli è di mestiere eccettuare „ il quarto libro delle Meteore, il quale sembra più esatto, che gli „ altri,.. e finalmente io consento, che Aristotile è men dimostra„ tivo nella sua Fisica, che nelle altre parti della sua Filosofia: che „ il suo Metodo è meno accurato: e che tutto 'l suo carattere è poco „ sicuro. Così ne parla il Rapino della Peripatetica Filosofia, nell'istesso tempo, che usa tutta l'arte, e mette in opera tutto il suo sapere, per sostenerla contra gli assalti de' Moderni Filosofanti. Or pensate, che ne avrebbe detto, se, o l'impegno del personaggio, che sosteneva, o l'amor della Setta, non l'avesse fatto tacere, o pur travedere.

Tralascio ora di recare altri, che co'termini non men forti, Ari- 278
stotile censurarono; bastando per tutti recare il giudicio, che ne formò il Gesuita celebratissimo, Michele Elizaldo; il quale in quella sua pregiatissima opera, *Formæ veræ Religionis quærendæ*, ora tac-

(a) *Lib. 2. tex. 46. in comment.* (b) *Lib. 4. tex. 24. in comment.*
(c) *Nelle riflett. sopra la Fisica, riflett. 6.*

cia lo Stagirita, perchè abbia l'intelletto creduto eſſer (a) *tanquam tabulam raſam*: ora afferma, che dietro all'eternità del Mondo, (b) *Nimium ineptit*: ora appruova il ſentimento di Enea Gazeo, quando, [c] *Illum appellabat ridiculum*. E per tacere altri rimprocci, ſcagliati contro ad Ariſtotile, de' quali ſparſa per tutto ſi legge quell'opera; ecco il ſuo giudicio intorno a tutta la Filoſofia dello Stagirita: (d) *Ad ea, quæ de Philoſophiæ naturalis incertitudine addebantur, ut de me, & pro me reſpondeam, ego hac in parte cum Clemente ſum: vix enim quidpiam prorsùs firmum in ea invenio, vel dignoſcere ſaltem valeo: nam materia illa prima, quæ prima reliquorum eſt baſis, nullo certo principio demonſtratur; & meliora fortè ſunt, quæ contra eam, & illius autborem Ariſtotelem Juſtinus Martyr quondam allegaverat: quod ex tribus principiis, & non pluribus, nec paucioribus omnia fiant, defenditur magis, quàm oſtenditur: privationem, quæ nihil eſt, eſſe principium, vix ſatis unquam intelligas; cum manifeſtius ſit illud, nullius entis nullas eſſe proprietates: jam deinde cum Ariſtotelos entis continui, vel integralis infinita inducat principia, quæ vocat infinita in potentia, & non actu, cur ſimile commentum non invebatur in compoſitionem eſſentialem? Mox ex his tribus principiis duo convertit in cauſas; hinc multorum remorſus vix intelligentium ea, ex quibus res componitur, cauſas eſſe poſſe compoſiti: & fortè meritò: indè difficultas cauſam in communi definiendi, dum in cauſarum numerum aſcita ſint elementa, ex quibus res ſit à cauſis ſuis. Reliqua octo librorum fundantur in quibuſdam ex motu ſumtis principiis; quod non ſit motus omnium poſſibilium tardiſſimus, & item velociſſimus, haud aſſequor demonſtratum ab Ariſtotele: quibus ſublatis, cuncta labaſcunt: video ex his principiis itum eſſe ad falſiſſima, ſcilicet ad æternitatem Mundi, ad tollendam Deo libertatem, atque ſimilia: ducimur etiam ad partem capilli, quæ diviſa compleat Cœlos; quod ipſe niſi à Deo reveletur, credere nunquam hominibus potero: quomodò etiam in rarefactione, & condenſatione eadem non aucta quantitas plus, vel minus loci occupet; liceat ignorare, nec credere: quid tempus ſint, & locus, nihil ex Ariſtotelis Philoſophia intelligo; & veriora, & altiora viſa ſunt Auguſtini de tempore documenta. Potiſſima operationum omnium principia, calor, & frigus cum deſignentur, videmus carnes, quæ in ferventi olla, magnoque igne tam ſerò abſumuntur, citiùs multò in alia converti in debili ſtomacho; & item ipſas ſtomachi teneras carnes haud abſumi: fortiſſimas alias immiſſas abſumi quanto citiùs: aurum nunquam in fornace de facili in quadam aqua colliquefieri: in illa plumbum tam reſolutu facile metallum haud eliquari: perfacilè verò in alia aqua. Sexcenta invenias hujuſmodi ſine ſolutione, ſine exitu; cogimur paſſim ad occultas qualitates, ad latentes, & ignotas cauſas in obvils; & quotidianis effectibus refugere: alii mox pro omnium ſupplemento ad cauſam primam aufugiunt: unde Philoſophia hæc ſe ipſam fatetur ignoraniſſimam. Propter quæ, & ſimilia, ut de me, & pro me reſpondeam, fateor ingenuè, mihi ſuſpectam videri hanc Ariſtotelis, quam terimus, viam, & vix quidquam firmitùs animo impreſſum eſt mer.*

(a) Num.14. (b) Num.35. (c) Num.38. (d) Num.120.

meo. Alii autem pro ſeſe cauſam egerint, ut placebit. Idem porrò fuiſſet de Philoſophia Morali, atque de Methaphyſica, ſi de bono, & malo, de fine, & mediis, ſcilicet de moribus, ac virtutibus, ſi de divinis, & altiſſimis, ac futuris rebus Deus noſter haud dignatus fuiſſet, nos luculenter inſtituere.

Or ſe tutto ciò vedeſſero oramai i Padri della Santa Chieſa, vi pare, che diverſamente parlerebbon di Ariſtotile, di quello ne han 279
giudicato negli andati Secoli? Vi ſembra, che riconoſcendo la di lui dottrina, ora più che mai vaniſſima, eſſendoſi alle vanità di Ariſtotile aggiunte quelle degli Arabi, ed a queſte le baje degli Scolaſtici; veggendola oramai tanto più dannevole, quanto più addimeſticata; oſſervandola rifiutata da' valentuomini, non approvata allintutto da' migliori Peripatetici; e ſolo reſa plauſibile appo gli Eretici, e certi altri huomini; o di buona fede, che la pregiano ſolo perchè la veggon ricevuta dal volgo, o di mala fede, che conoſcendola manchevole, la promuovono, come opportuna a lor diſegni; non aveſſero a ſclamar quei Padri pieni di caldo zelo con Franceſco Patrizio: (a) *Cur non Ariſtotelis exoterica Philoſophia ex biſce locis in exilium amandabitur? Quid enim opus ampliùs habebunt ex ea impietate, tam mortiferum venenum bibere, quo veluti lethargo anima in Dei cognitione obdormiat?*

„ *Alet.* Vedrebbono, che già eſtinta la mala razza degli Aver-
„ roiſti non interpetri di Ariſtotele, ma traditori, non ſi odono
„ tra gli Ariſtotelici noſtri, ſe non voci oſſequioſe alla pietà, e ub-
„ bidienti à Roma; dove le novità pernicioſe non ſi ſentono, che
„ tra nemici di Ariſtotele? de' quali ancor quei, che ſono in conto
„ di modeſti, e di pii, non han ſaputo in maniera contenerſi en-
„ tro i confini del dovere, che non uſciſſero talvolta in parole
„ non affatto conſacentiſi alla riverenza di cui erano alla Sacra au-
„ torità debitori; imperciocchè mettendo in non cale il Carteſio,
„ che ugualmente vano, ed audace ſi promette di aver'egli col tem-
„ po a dar nuova lingua alla Teologia, ed alla Chieſa: lo ſteſſo
„ Pietro Gaſſendi non perdona a Generali Concilii, perchè nello ſpie-
„ gare la natura de Sacramenti han voluto ſervirſi de' vocaboli,
„ troppo à lui odioſi di materia, e di forma.

XXXV. Voglio pur conſentirvi, che omai ſono eſtinti gli Averroiſti, e che non ſi ſentono, ſe non voci oſſequioſe alla pie- 280
tà, ed obbedienti a Roma tra' noſtri Ariſtotelici; ſe per noſtri non intendiamo gli Ariſtotelici miſcredenti del Settentrione; appò de' quali ſi ſentono, e le novità pernicioſe, e gli antichi errori della Peripatetica Filoſofia; ma ſolamente intender vogliamo de' Peripatetici delle noſtre Scuole, i quali nulla leggendo Averroe, e meno Ariſtotile, ſi credono Ariſtotelici per poche loicali nozioni, e ſottigliezze ſofiſtiche da' Maeſtri a' diſcepoli, e da queſti agli altri tramandate; dietro a cui vanamente ſi aggirano, ſenza ſapere, nè che

(a) *In Ariſtot. exoter.*

che si dicano, nè quali sieno i veri sentimenti d' Aristotile. E chi è
281 oggimai tra' nostri Peripatetici delle Scuole, il qual si dà briga d'investigar la vera dottrina di Aristotile, leggendone l'opere attentamente, e ricercandone il verace senso del Greco testo, e le sposizioni degli antichi, e de' moderni Interpetri? laonde non fia maraviglia se oggimai si vede tra noi estinta la mala razza degli Averroisti, e si senton voci ossequiose alla pietà, ed obbedienti a Roma tra' Peripatetici, che non son Peripatetici, se non di nome. Senzachè ha non poco, per mio credere, cooperato a spegner ne' nostri
282 tempi gli antichi errori degli Aristotelici, il rinnovellamento della miglior Filosofia; la quale avendo a se tirata l'applicazion de' più nobili ingegni, e vaghi della verità, tratto tratto si è venuto perdendo lo studio, e 'l pregio della dottrina Peripatetica; e con ciò l'occasione di travalicar dal diritto sentiero, seguendo fidamente le orme erranti dello Stagirita. Onde io estimo certamente, che se di nuovo tra noi rifiorisse lo studio della Filosofia Aristotelica, come era ne' passati Secoli, si vedrebbe di bel nuovo surger quella gran turba e di Averroisti, e di Atei, e di assertori della mortalità dell'anima, e di altri errori, che ebbero il lor corso tra gli Aristotelici, fino al cominciamento di questo, o per meglio dir, dell'altro Secolo, nel quale ha avuto il suo ristoramento la sensata Filosofia; e si vedrebbe pur vero ciò, che de' suoi tempi scrisse Bernardino Veronese, [a] che: *Nulli adhuc inventi fuerunt, qui verè se Aristotelicos appellari voluerint, qui non ad hanc animi mortalitatem facilè declinarint.*

283 Ma in contrario non posso concedervi, senza offender la verità, ciò, che voi non avete potuto affermar senza calunnia, cioè, che le novità perniciose non si sentono, che tra' nimici di Aristotile. Se ciò è vero, per vostro avviso, perchè avete trasandato di palesarci queste perniciose novità? Perchè non avete prodotti i luoghi, ove s'insegnan da' sensati Filosofanti, e massimamente da quei, che son nel grembo della Santa Chiesa Cattolica? Perocchè degli altri non sarebbe maraviglia, che trasportati dalla loro erronea Religione, fossero in alcuno abbaglio caduti. E se pensate ciò persuaderci, con dire, che ancor que', che sono in conto di modesti, e di pii, non han saputo in maniera contenersi entro i confini del dovere, che non uscisser talvolta in parole, non affatto confaccentisi alla riverenza, della quale erano alla Sacra autorità debitori; v'ingannate certamente a partito; perocchè sarebbe ciò voler con la mensogna provar la calunnia. E dove mai potrassi trovar Filosofante più pio, e inverso la Sagra autorità riverente di Renato delle Carte? (b) „ Non
284 „ mai vi è stato Filosofo più profondamente rispettoso verso la Di-
„ vinità, che 'l Cartesio: (dice il Baillet) egli fu sempremai gran-
„ demente sobrio nelle materie della Religione. Giammai non ha
„ fa-

(a) *Nel lib. della differ. tra la Filos. Platon. ed Arist.*
(b) *Lib. 8. cap. 7. della vita di Ren.*

„ favellato di Dio, che con ſommo riguardo: e niente poteva ag-
„ guagliar la ſua dilicatezza in queſto punto: il che faceva sì, che
„ egli ſcrupoloſamente evitaſſe di entrare in quiſtioni di pura Teo-
„ logia; credendo, che ciò era far torto alle verità, che dipendono
„ dalla Fede; e che non poſſono eſſere provate con naturali dimo-
„ ſtrazioni, volerle conſermare con ragioni umane, e ſolamente prob-
„ babili. Ma a che è uopo valerci della teſtimonianza di sì grave Scrittore, per dimoſtrar quanto grande foſſe ſtata la pietà di Renato, e 'l riſpetto verſo la Sacra autorità: ſe in ogni luogo delle ſue opere una ſomma riverenza verſo la Religione chiaramente riluce? Egli aſſai volte non ſolamente confeſſa la debilezza del ſuo intendimento, e ſottomette le ſue dottrine al giudicio della Santa Chieſa: ma ſovente i ſuoi diviſi all'autorità de' Teologi ſottopone; e ſi moſtra ſempre guardingo di errare. Il che ſi vede manifeſtamente, tra gli altri luoghi delle ſue opere, nel Metodo, ove così dice: [a] *Tertius autem, nunc agitur annus, ex quo perveni ad finem tractatus, quo iſta omnia continentur, incipiebamque eum recognoſcere, ut poſtea typographo traderem, cum reſcivi, viros, quibus multum defero, & quorum authoritas non multo minus in meas actiones poteſt, quàm propria ratio in cogitationes, opinionem quandam Phyſicam improbaſſe, paulò ante ab alio in lucem editam; cui nolo dicere, me adhæſiſſe, ſed tantum nihil in illa antè ipſorum cenſuram obſervaſſe, quod ſuſpicari poſſem, aut Religioni, aut Reipublicæ noxium eſſe; nec proindè, quod me impediturum fuiſſet, ipſam tueri, ſi ratio veram eſſe perſuaſiſſet; hocque mihi metum incuſſiſſe, ne pariter inter meas aliqua inveniretur, in qua à vero aberraſſem.* Tralaſcio di ſoggiugnere quì altri luoghi, onde chiaramente potrebbe conoſcerſi, quanto ingiuſtamente voi tacciate Renato di audacia, e di temerità; perchè quel, che abbiam recato è baſtevole a convincervi reo di calogna; tanto più, che voi non apportate, nè potrete giammai additarci alcun luogo delle opere di Renato, nel quale ſi prometta di aver'egli a dar nuova lingua alla Teologia, ed alla Chieſa. Senzachè, non ſo, come voi rimproverate qual delitto in un' Autore Cattolico, il voler recar nuova lingua alla Chieſa, quando poco anzi avete affermato, che dal tempo, che Ariſtotile ſi è con profitto introdotto nel Santuario, *la Chieſa ſteſſa ha mutato linguaggio*. Or ſe ciò vero foſſe, o poteſſe mai eſſer vero, che la Chieſa, avendo laſciato l'antico favellare, aveſſe preſo quello di Ariſtotile, empio, e Pagano; che temerità ſarebbe il pretendere, che col tempo, laſciando il linguaggio di Ariſtotile, poteſſe uſare quello d'un Cattolico Filoſofante? di cui ebbe a dir l'incomparabile Padre Merſendo: [b] *Credidi lucem aliquam eximiam huic viro Deum infudiſſe, quam poſtea D. Auguſtini ingenio, & doctrinæ adeò conformem inveni, ut eadem ferè omnia in uno agnoſcam, ac in alio. Secundò video illius animum in omnibus ſuis reſponſionibus adeò congruere, adeò Chriſtianum eſſe, & divinum amorem ſpirare, ut credere non poſſim illius Phi-* 285

lo-

(a) *Art. 6.* (b) *Ad Giſb. Voet.*

loſophiam non eſſe futuram magno veræ Religioni ornamento, & auxilio.

286 E che dovrò dire ora della pietà del Gaſſendi, e della ſua profonda riverenza, che ſempremai ſerbò alle Sacre autorità? Ne diſſi già io qualche coſa nella Riſpoſta alla prima lettera: ne debbo molto dir poco appreſſo; e tutto ſarà ſoverchio per coloro, che abbian le di lui opere lette; perocchè non vi è opportunità, ove di materia ſi tratti, che in qualche guiſa la Religion riguardi, che egli non ne favelli con ſommo riſpetto, e con aver ſempre l'occhio alle diffinizioni della Chieſa, anzi all'autorità de' Teologi. Come ſpecialmente lo dimoſtra là, ove gli viene in deſtro di favellar del moto della Terra; dove, avendo prima recate l'intelligenze, che alcuni davano a' luoghi della Scrittura, i quali provano la ſua immobilità; ei nondimeno dice: (a) *Nihilominus, quod ea loca ſecus explicentur à viris, quorum, ut conſtat, tanta eſt in Eccleſia authoritas; ea propter ipſe ab illis ſto, & hac occaſione facere captiuum intellectum non erubeſco. Non quod propterea exiſtimem articulum Fidei eſſe; neque enim [quod ſciam quidem] id aſſertum ab illis eſt, aut apud univerſam Eccleſiam promulgatum, atque receptum. Sed quod illorum judicium habendum, prejudicium ſit, quod non poſſit apud Fideles, non maximi eſſe momenti.* Perlochè altro quì non mi conviene fare, che porre in ſalvo il ſuo nome dall'imputa-
287 zion da voi fattagli, *di non aver perdonato a' generali Concilj; perchè nello ſpiegare la natura de' Sacramenti, han voluto ſervirſi de' vocaboli troppo a lui odioſi di materia, o di forma.* E per dimoſtrare, che ciò ſia una pura calogna, altro non è uopo, che recar le di lui parole; perchè poſſa ognuno agevolmente oſſervare, ſe punto diſapprovi i Concilj, o pur gli nomini dietro all'uſo di quelle voci: e per qual fine egli favelli di tal'uſo. Dopo aver quel valentuomo conſiderato, quanto aveſſero gli antichi Padri della Chieſa diſpregiata la Peripatetica Filoſofia, ſoggiugne: (b) *Jam verò, & ſi Ariſtoteles plures habuit ex junioribus celebratos ſectatores, ut Albertum, ut D. Thomam, Scotum, & alios; dicemus ne propterea Patres illos veteres temerè feciſſe, quod Ariſtotelem perindè, ac iſti non coluerint? Vel, nos ne reprehentione digni judicabimur, ſi antiquos illos potiùs fuerimus, quàm juniores iſtos imitati? Certè potuit Fides Orthodoxa carere principiis illis, terminisque Ariſtotelèis, in Theologiam nupèr introductis. Niſi dicas Patres veteres, Chriſtianos optimos non fuiſſe, qui hujusmodi terminorum argutias ignoraverint, minimève uſurparint? Noverant, exempli gratia, priores Chriſtiani naturam, energiamque Sacramentorum, abſque illa diſtinctione materiæ, formæ, ac ſimilium. Quæſo autem, num lepida, appoſitaque ſit analogia ejus, quod materiam, formamque vocant in rebus naturæ, & artis? dum Aqua dicitur materia, verba,* Ego te baptizo &c. *forma Baptiſmi: peccatum materia, abſolutio forma Pœnitentiæ: pars contrahens materia, conſenſus forma Matrimonii, atque ita de cæteris, ut proindè res Sacroſanctæ detorquri debeant ad hujusmodi Ariſtotelismum? Niſi fortè congruntiùs non*

foret

(a) *Ep. 2. de motu impreſſo à motore translato, §. 13. tom. 4.*
(b) *Lib. 1. exert. paradox. adverſ. Ariſtot. exer. 3. n. 14.*

foret cum antiquis Patribus, de Baptismo (ut istud attingam) sic loqui? Accedit verbum ad elementum, & fit Sacramentum, quanquam istud obiter. Chi è ora così losco, che non vegga in queste parole, non aver voluto altro dinotarci il Gassendi, se non che non vi sia alcuna necessità di usar tali voci Aristoteliche, per ispiegar la Sacra Dottrina, quando gli Antichi Padri hanno le medesime dottrine insegnate con altri termini? Imperocchè non sono elle tanto acconce, ed opportune a sporre la Cristiana Dottrina, che non sien meno acconce de' termini, e de' parlari da' Santi Padri, adoperati, come di sopra si è divisato: (a) ma non per ciò dice il Gassendi, che sien malamente usate le voci di forma, e di materia a spiegar la natura, e 'l valore de' Sacramenti; perchè estima altrettanto buone, o migliori le maniere di spiegarsi da' Padri usate; ed in conseguenza non so conoscere, come il Gassendi, ciò intendendo di dire, non abbia perdonato a' generali Concilj; i quali non solamente non veggiam nominati: ma io estimo certamente, che 'n tale opportunità nè meno sieno a lui caduti in mente. E perchè meglio si conosca, quanto lontano stato fosse l'animo del Gassendi dal disapprovar le voci nella Chiesa ricevute; convien riflettere a ciò, che egli ne disse in altra occasione. (b) *Dices hic solùm quantitatem, figuram, colorem, saporem, soliditatem, fluiditatem, & quæ alia sunt panis, & vini, accidentia dici in Mysterio Eucharistico* [*in Concilio Tridentino non accidentia, sed species dicuntur*] *hac autem in re, non ego is sum, qui, quas voces Ecclesia Orthodoxa probat, ego improbem. Attamen dicere possum, hujusmodi voces in Ecclesia recipi defectu aliarum, quas dubio procul recepisset, si Doctores Scholastici ex quibus illæ desumtæ sunt, loquutiones alias, quam Porphyrianas, probavissent, neque enim Ecclesia ita est alligata verbis, ut existente re integra, pro libitu assumere, vel rejicere non possit. Et quanquam audio frequentiùs à Sacris Authoribus Sacramentales Species, quàm accidentia appellari, adhuc tamen existimo, vel ex eo Ecclesiam sapienter probare vocem accidentis, quod ita existere separatim à subjecto, neque ex necessitate, aut ex causa naturali, neque ut plurimum, seu in omni aut propterea omni pane, & vino, id eveniat. Nimirum, & hoc quoque modo Ecclesia potiùs respicit ad germanam vocis significationem, quàm ad Doctrinam Porphyrianam, juxtà quam nunquam accidens extra subjectum reperitur.*

„ *Alet.* Tutto ciò se vedesser ne' tempi moderni i Padri antichi, „ guardarebbon d'altro occhio Aristotele, e la sua dottrina, che già „ non più ambisce d'esser Arbitra, e Maestra, ma seguace, e discepola; e prende genuflessa da' loro insegnamenti il gran dettame, „ che dice, doversi prima stabilire nella semplicità del credere, indi „ passare alla sottigliezza del discorrere. Non così forse fanno co„ storo, che voglion parere di serrar le porte al Liceo, per affetto di „ pietà; che anzi dove loro si oppongano i decreti della Chiesa, có' „ quali non s'accorda il dire, il Corpo non essere, che mera esten„ sione, gli accidenti essere indistinti dalla sostanza, e cose tali, al„ zano

(a) *Num.* 162. (b) *Lib.* 2. *exerc. paradox. contr. Aristotel. exercit.* 2. *in fin.*

„ zano toſtamente le grida, non doverſi tramiſchiare il Cielo colla „ Terra, il ſacro col profano, la Fede colla Filoſofia; e quindi la „ noſtra, che molti ſuoi dettati appoggia all' autorità Divina, ap- „ pellano col Verulamio. *Filoſofia ſuperſtizioſa*, che porta la falſi- „ tà ſu gli Altari, ed eſpone all' adorazione de' creduli *Apoteoſi di „ errori.*

288 XXXVI. Non è uopo, che io quì dimoſtri, quanto errato vada l' Apologiſta, credendo, che ne' tempi moderni di altro occhio gli antichi Padri guarderebbon l'Ariſtotelica Filoſofia: perchè le coſe da me finora conſiderate, lo fanno a baſtanza manifeſto. Non perciò vo tralaſciare di far conoſcere, che ancora ne' baſſi tempi, cioè, quando ſi crede dall' Apologiſta divenuto Ariſtotile da polledro cavallo di maneggio, ſia la ſua Filoſofia, non già una ſeguace, e diſcepola, che genufleſſa riceve le norme, e gl' inſegnamenti da' Padri; ma ſia orgoglioſa tuttavia, Arbitra, e Maeſtra, che levandoſi contro all' autorità della Santa Fede, vuol' eſſer creduta veritiera, ancorchè contraddica alla verità, cioè, a Criſto, che da quella diverſamente ne inſegni.

289 E per ritrarre in parte l' alterezza di coteſta Filoſofia, potrei in prima rammentar l' orgoglio, che avanti del dodiceſimo Secolo ſoleva ella nudrir ne' ſuoi ſeguaci contra l' autorità de' Padri, e della Chieſa. Ma ciò, ed altre sì fatte coſe de' tempi più da noi rimoti tralaſcio; perchè ſo, che mi direbbe l' Apologiſta; allora eſſer nello primiero ſtato Ariſtotile: perciò venendo a' tempi più a noi vicini, quando era già dagli Scolaſtici introdotto nel Santuario, ognun ſa, in quanto orgoglio montati foſſero gli Ariſtotelici del trediceſimo Secolo; i quali apertamente ſoſtenevano, come vere nella Filoſofia Ariſtotelica molte dottrine, che per altro eſſer dirittamente contrarie agli inſegnamenti della Fede conſeſſavano; ſenza punto praticar l' avvertimento de' Padri di dovere prima ſtabilirſi nella ſemplicità del credere; ed indi paſſare alla ſottiglieza del diſcorrere. Perlochè Stefano Secondo, Arciveſcovo di Parigi, in una ſua Epiſtola Paſtorale, gli rimprovera agramente, e ne condanna, e gli errori, e la temerità. *Magnarum, & gravium perſonarum*, Egli dice, *crebra, & zelo Fidei accenſa inſinuavit relatio, quod nonnulli Pariſiis ſtudentes in Artibus, propriæ facultatis limites traſcendentes, quosdam manifeſtos, & ejecrabiles errores, imò potius vanitates, & inſanias in rotulo, ſeu cedulis annexo, ſeu annexis contentos, quaſi dubitabiles in Scholis tractare, & diſputare præſumunt, non attendentes illud Gregorii*: Qui ſapienter loqui nititur, magnoperè metuat, ne ejus eloquio, audientium ſanitas confundatur: *præſertim cum errores prædictos Gentilium Scripturis muniunt; prob pudor! ad ſuam imperitiam aſſerunt: Sic cogentes, ut neſciant eis reſpondere. Ne autem, quod ſic innuunt, aſſerere videantur, reſponſiones ita palliant, quod dum cupiunt vitare Scyllam, incidunt in Charybdim. Dicunt enim, ea eſſe nota ſecundum Philoſophum, ſed non ſecundum Fidem Catholicam: quaſi eſſent duæ veritates contrariæ, & quaſi contra veritatem Sacræ Scripturæ, ſit veritas in dictis Gentilium damnatorum*

rum, de quibus ſcriptum eſt: perdam ſapientiam ſapientium; quia vera ſapientia perdet falſam ſapientiam

Ne' ſeguenti tempi poſcia non ſono altresì nelle Scuole Ariſto- 290
teliche mancati coloro, che difendevano eſſer vero ſecondo la dottrina del Peripato ciò, che rifiutar dovevano come ſeguaci di Criſto. Tra queſti par, che ſi debba annoverare, oltre Simone Tornaceſe, il quale, per teſtimonianza di Arrigo Gandaveſe: (a) *Dum nimis Ariſtotelem ſequitur à nonnullis Modernis hæreſeos arguitur*, Pietro Revio, e Niccolò Verna, che nel quindiceſimo Secolo fiorirono, e finalmente il rinomato Pomponazio; il quale avendo pubblicamente difeſo, come falda verità, ſecondo la Filoſofia di Ariſtotile, l'empio error della mortalità della noſtra anima, ed altri ſomiglianti errori; ſi ſchermiva dalle ſacre autorità, che 'l contrario inſegnano, con ſoſtener quella erronea maſſima, che poteva eſſer vero ſecondo la Filoſofia ciò, che era falſo ſecondo la Fede, come s'è detto. Onde nel Concilio Lateraneſe tra gli altri errori fu ſpezialmente dannato queſto, che era divenuto molto comune in bocca de' Peripatetici del paſſato Secolo: de' quali intendendo il dottiſſimo Melchior Cano, ebbe a dire, là dove favella degli antichi Padri, che deteſtavano i Criſtiani troppo inteſi alle profane diſcipline. (b) *Illos etiam damnant, qui Philoſophiam Evangeliis præferunt, quibus Averrois Paulus eſt. Alexander Aphrodiſeus,* 291
Petrus, Ariſtoteles, Chriſtus, Plato non divinus, ſed Deus, cujusmodi nos ipſi præſertim in Italia vidimus multos, qui, Scriptura Sacra neglecta, ad horum Philoſophorum doctrinas, tanquam ad Syrenum ſcopulos adhærebant, poſtque galeros etiam, & inſulas, non Prophetas, non Apoſtolos, non Evangeliſtas, ſed Ciceones, Platones, Ariſtoteles perſonabant". E piaceſſe pur' al Cielo, che nel preſente Secolo non ſi foſſer veduti tali moſtri; i quali han data occaſion di ſclamare al Padre Daniello Bartoli, Gieſuita, dicendo: [c] „ Quanta ſtrage fa ancor' oggi quello, *ſtruendi, &* „ *deſtruendi artifex verſipellis*, Ariſtotile creduto autore della morta- „ lità dell' anima, che in una parola, è quanto dir deſtruttor della „ Fede, e padre di quei, che vivono ſenz' anima d' huomo, vita di „ beſtie. Quanti de' ſuoi congiurati, *qui nihil aliud, quàm Ariſtotelem* „ *ructant*; quelle ſole verità della Fede han per ſicure, che s' accor- „ dano con gli Oracoli del Peripato; quaſichè l' Evangelio foſſe un „ grano, che s' aveſſe a raccogliere dalla paglia dell' umana Filoſo- „ fia, e non un pane di vita, ſceſo dal Cielo, perchè al guſto del „ ſuo ſapore, ſi buttaſſero di bocca le paglie, *quæ medullam non habent, nec poſſunt nutrire diſcentium populos, ſed de inanibus ſtipulis conteruntur.*

Da tutto ciò di leggieri ſi avviſa, quanto dal vero ſi allonta- 292
ni l' Apologiſta, faccendoci della Peripatetica Filoſofia un ritratto così devoto, ed umile inverſo gl' inſegnamenti de' Padri. Egli è

(a) *De Script. Eccleſ. c. 24. vedi Lugo diſp. 26. de Incarn. ſect. 6. Thoriaſin. l. 3. c. 2. de Gymnaſ. Patav.* (b) *Lib. 9. de loc. Theolog. c. 9.*
(c) *Nell' Huomo di lettere par. 2. parola Alterezza.*

nondimeno di qualche ſcuſa meritevole, come huom, che è preſo di caldo amore di tal Filoſofia, tutta a ſuo genio, perchè ripiena di ſofiſmi, di biſtri, e di battuchierie; perlochè non può diſcerner le manchevolezze di lei, o vedendole, gli ſembrano grazioſi vezzi.

293 Ma per contrario non vi è coſa, che ſcuſar poſſa a baſtanza l'Apologiſta dall'avere accagionati i moderni Filoſofanti di una colpa, la qual non poteva imputarſi loro, ſe non che da huomo, che abbia abbandonato il ſuo animo in balìa di un maligno aſtio; che a diſpetto della verità, e dell'evidenza, cerchi per ogni verſo oſcurar la pietà di sì valentiſſimi Filoſofanti. Imperocchè afferma egli, che dove ſi oppongon loro i decreti della Chieſa, co' quali non ſi accorda il dire, il corpo non eſſere, che mera eſtenzione: gli accidenti eſſere indiſtinti dalla ſoſtanza, e coſe tali, alzano toſtamente le grida, non doverſi tramiſchiare il Cielo con la Terra, il ſacro col profano, la Fede con la Filoſofia. E pur'egli è vero, che per convincer l'Aletino di calunnia, non è altro d'uopo, che di additare i moltiſſimi luoghi delle opere de' Moderni, che ſono oramai nelle mani di tutti, ne' quali eglino con grande avvedutezza ſi ſtudiano, accordare i Decreti della Chieſa con la loro dottrina intorno alla natura del corpo, e degli accidenti, e di coſe ſomiglianti: non già perchè il riputaſſer neceſſario a farſi, ed eſpediente alla Fede; ma per ſecondar con ritroſo animo il coſtume oramai introdotto nelle Scuole, le quali con ardimento riprenſibile ſi ſollevano oltre la lor capacità, a diviſar de' Miſterj della noſtra Religione.

294 E per favellare in prima del piiſſimo Renato delle Carte, tralaſcio quì recare, quanto egli brigato ſi foſſe di render concorde la ſua dottrina intorno all' eſſenza del corpo co' Decreti della Chieſa, che c'inſegnan l'eſiſtenza del Corpo di Criſto nel Sacramento dell' Altare; perchè di ciò ne ho diviſato, e ne dovrò lungamente diviſar nella Riſpoſta alla Terza Lettera. Laſcio anche di avviſare, che Renato, inſegnando eſſere gli accidenti dalla ſoſtanza inſeparabili, intende ciò ſecondo le leggi della natura, e non già per divina onnipotenza, per opera della qual non niega, che ſeparabili ſieno, come eſpreſſamente avverte, dicendo: (a) *Denique ex eo, quod dixerim, modos abſque aliqua ſubſtantia, cui inſint, non poſſe intelligi, non debet inferri, me negaſſe, illos abſque ipſa per divinam potentiam poni poſſe, quia planè affirmo, & credo, Deum multa poſſe efficere, quæ nos intelligere non poſſumus*. E perciò non ſo, qual difficultà eſſer vi poſſa in accordar la dottrina degli Accidenti di Renato co' Decreti della Chieſa, anche ſecondo la volgar dottrina delle Scuole. Tralaſcio finalmente di recar gli altri diviſamenti nello ſpiegar, che egli fa con ſomma chiarezza, come poſſan nell' Euariſtia avvenir quelle apparenze del pane, e del vino, ſenza che ſi ammettan nella natura gli accidenti Peripatetici; onde poi ſoggiugne: (b) *Quæ omnia tam commodè, ac tam rectè per mea principia explicantur, ut non videam, quid amplius optandum ſit*. Ma per contrario non vi è coſa, che ſcuſar poſſa a baſtanza l'Apologiſta dall'avere accagionati i moderni Filoſofanti di una colpa, la qual non poteva imputarſi loro, ſe non che da huomo, che abbia abbandonato il ſuo animo in balìa di un maligno aſtio; che a diſpetto della verità, e dell'evidenza, cerchi per ogni verſo oſcurar la pietà di sì valentiſſimi Filoſofanti. Imperocchè afferma egli, che dove ſi oppongon loro i decreti della Chieſa, co' quali non ſi accorda il dire, il corpo non eſſere, che mera eſtenzione: gli accidenti eſſere indiſtinti dalla ſoſtanza, e coſe tali, alzano toſtamente le grida, non doverſi tramiſchiare il Cielo con la Terra, il ſacro col profano, la Fede con la Filoſofia. E pur'egli è vero, che per convincer l'Aletino di calunnia, non è altro d'uopo, che di additare i moltiſſimi luoghi delle opere de' Moderni, che ſono oramai nelle mani di tutti, ne' quali eglino con grande avvedutezza ſi ſtudiano, accordare i Decreti della Chieſa con la loro dottrina intorno alla natura del corpo, e degli accidenti, e di coſe ſomiglianti: non già perchè il riputaſſer neceſſario a farſi, ed eſpediente alla Fede; ma per ſecondar con ritroſo animo il coſtume oramai introdotto nelle Scuole, le quali con ardimento riprenſibile ſi ſollevano oltre la lor capacità, a diviſar de' Miſterj della noſtra Religione.

(a) *In reſponſ. ad 4. object.* (b) *In reſponſ. ad 4. object.*

plicantur, ut non modò nihil hic habeam, quod verear, ne Orthodoxis Theologis offendiculo ſit futurum, ſed contrà potiùs magnam me ab ipſis gratiam inituruṁ eſſe confidam, quod eas in Phyſica proponam opiniones, quæ longè melius, quàm vulgares, cum Theologia conſentiant. Tralaſcio, come diſſi, di tutto ciò ſporre partitamente, perchè non è mio intendimento; nè quì è uopo di ripeter quel che egli dietro a queſta materia ha inſegnato; ma per convincer l'Apologiſta di calunnia, baſta avvertire il Lettore, che Renato non ſolamente in alcune ſue epiſtole brievemente riſolve queſta difficultà, ſcrivendo a' ſuoi amici; ma anche venendogli oppoſta dal celebratiſſimo Teologo della Sorbona, Antonio Arnaldo, nell'obbiezione alla prima Filoſofia; egli nella ſua Riſpoſta ne diviſa lungamente, non ſo, ſe con maggior pietà di animo, o profondità d'ingegno, tantochè ne reſtò pienamente ſoddisfatto quel dottiſſimo Maeſtro di Divinità; atteſtando il Padre Merſenno; che [a] *Cum nobilem quartarum objectionum Auctorem, qui totius Academiæ Pariſienſis ſubtiliſſimus habetur Philoſophus, & Theologiæ Doctor, rogarem, num rursùs vellet contra reſponſiones inſurgere, mihique reſpondiſſet, ſe nihil prorſus habere, ſibique penitùs eſſe ſatisfactum, ipſeque docuiſſet, & publicè ſubſtinuiſſet eandem Philoſophiam, quam pro viribus coram maxima, ut in theſibus propugnandis eſſe ſolet, Doctorum Corona impugnavit, ſed expugnare non potuit.* Ed in oltre diſamina la medeſima materia quel gran Filoſofante, riſpondendo alle ſeſte obbiezioni fattegli dal medeſmo Merſenno. Tutto ciò ſembra certamente baſtevole, per iſmentir l'Apologiſta; ma non già per far conoſcere a pieno a coloro, che non han le opere di Renato rilette, quanto grande ſtata foſſe la pietà di quel Filoſofante in non allontanarſi nel filoſofar da' Decreti della Santa Chieſa; quanto grande la cura in conformar le ſue dottrine a quella della Sacra Teologia! Perciò conviene, che quì rapporti alcuni de' moltiſſimi luoghi delle ſue opere, onde riluce non poco la ſua attenzione di non partirſi dalle norme della Religione; ecco come egli dice, ſcrivendo ad un ſuo amico: (b) *Dicam autem me relegendo primum caput Geneſeos, non ſine miraculo deprehendiſſe, poſſe ſecundum cogitationes meas totum explicari multo melius, uti quidem mihi videtur, quam omnibus modis, quibus illud interpretes explicuerunt, quod antehac nunquam ſperaveram: nunc verò poſt novæ meæ Philoſophiæ explicationem, mihi propoſitum eſt clarè oſtendere illam cum omnibus Fidei veritatibus multo melius conſentire, quam Ariſtotelicam.* Co' medeſimi ſentimenti ſcriſſe ad un'altro ſuo amico, dicendo: [c] *Et modo Romam, & Sorbonam pro me habeam, vel ſaltem non contra me, ſpero me aliorum invidiæ ſuſtinendæ parem fore.* Ed altrove, ſcrivendo ad un Gieſuita, ne fa quaſi pompa dell'eſatto conſentimento della ſua Filoſofia con la noſtra Fede: (d) *Et quia*, ſono ſue parole, *ſcio novitates in Philoſophia à veſtris ſcdulò reſpui, hac potiſſimum de cauſa, quod timeant, ne aliquid etiam*

(a) *In Epiſt. ad Voet.* (b) *Epiſt. 24. tom. 2.* (c) *Epiſt. 117. tom. 2.*
(d) *Epiſt. 83. tom. 2.*

etiam in Theologiam novitatis invehatur, hic te peculiaritèr monitum velim, nihil esse hac in parte ex meis metuendum, & habere me Deo gratiam, quod quæ opiniones in Physica ex rerum naturalium consideratione visæ sunt mihi verissimæ, omnium etiam optimè cum Religionis nostræ Mysteriis consentiant, prout data occasione demonstraturum me spero. Non vo recar ciò, che egli dice in una lettera al Merſenno, che agevolmente potevaſi la Teologia accomodare al ſuo metodo di Filoſofare, e ſpiegarſi chiaramente la Tranſuſtanziazione, ſecondo i ſuoi principj, ſoggiungendo: (a) *Hæcque etiam ad Sorbonam mittere mihi proposui; ut antequam in lucem prodeant, examinentur.* Lungo diverrei, ſe voleſſi appreſſo rapportar partitamente i luoghi, ove il Carteſio ſtabiliſce di ſottoporre all'ammenda della Sorbona, e di
295 altri Teologi le ſue Meditazioni Metafiſiche, perchè uſcir poteſſero alla luce con volto non macchiato di alcun neo di Religione offeſa. Ommetto altresì di conſiderar molti altri luoghi, ne' quali egli ſi dimoſtra molto guardingo di contraddire a' Decreti del Vaticano; perocchè temo offender la conoſciuta, e manifeſta pietà di sì celebre Filoſofante, con raccoglier più diffuſamente, ed a minuto i contraſſegni, che egli ne ha nelle ſue opere laſciati; come ſe in effetto di quella dubitar ſi poteſſe da ſenno, e foſſe perciò biſognevole di eſſer comprovata. Ma chi voglia altri luoghi oſſervare, donde minutamente coſti, qual ſia la pietà del Carteſio, legga la Riſpoſta alla terza Lettera, e preciſamente là ove trattaſi del moto della Terra, dove ne viene in deſtro di ragionare.

296 Paſſo adunque a favellar del Gaſſendi, altro Maeſtro delle novelle Scuole. E chi potrà di queſto ridire a baſtanza con quanto ſtudio, ed in quanti luoghi delle ſue opere intrapreſo abbia ad accordar la ſua dottrina con quella della Chieſa intorno al Sacramento dell' Eucariſtia? di ciò ne diviſa lungamente nelle eſercitazioni Paradoſſiche. (b) Ora inſegnando, eſſer poſſibile per Divina Onnipotenza, che gli accidenti ſenza la ſoſtanza ſoſſiſtano, fino a rimproverar Porfirio, il quale gli volle affatto inſepatabili: ora affermando, che ſie altresì ſeparabile la quantità dalla ſoſtanza, per iſpiegare, come poſſa tutta la ſoſtanza del Corpo di Criſto eſſere in qualunque menoma patte dell' Oſtia Sacramentale; poſtochè, ſecondo il ſuo avviſo, conſiſta l'eſſenza della quantità nella locale eſtenſione, dimoſtrandoſi ſempremai pronto a diſdirſi, quando la Chieſa ciò non gli conſenta; perciò dopo avere eſpoſta, e riprovata la comunale opinion delle Scuole, dietro alla quantità, toſto dice: (c) *Oppones, quid si hoc nos Sacra Fides asserere cogat? Sanè si cogat, ego statim, lubentissimusque idem tueor; non quidem quod quantitatis ullam ibi umbram naturali judicio pervidcam, sed quod constanter arripiendum mihi proposuerim quidquid Fides Orthodoxa dictat, nihil cunctando, quod ridiculum, aut incredibile videatur. Cæterum autem si Sacra Fides hoc ipsum*

non

(a) *Epist.* 53. & 40. *tom.* 2. (b) *Lib.* 2. *exerc.* 2. *num.* 2. *in fine.*
(c) *Lib.* 2. *exerc. parad. exer.* 3. *num.* 10. & 11.

non determinarit, cur vis imponam mihi jugum, quod præſtabilius ſit excutere? Paſſo ora ſotto ſilenzio ciò, che intorno a queſto argomento egli ne laſciò ſcritto nel ſuo Sintamma Filoſofico: (*a*) Non rapporto quanto degnamente dimoſtro aveſſe in una Epiſtola ſcritta al Padre Gieſuita Cazreo, [*b*] che'n tutti i punti ſi accorda la Filoſofia degli atomi con la Santa Religione, ed aſſai meglio, che la volgar Filoſofia delle Scuole Peripatetiche. Ma non debbo già laſciar di traſcrivet ciò, che divisò in materia delle Sacramentali ſpecie, riſpondendo alla ſeguente difficultà fattagli dal Cazreo. [*c*] *Si enim*, diceva queſti, *alterationes quoque omnes, quibus calor, frigus, humor, ſiccitas, itemque color, odor, ſapor, & qualitates aliæ gignuntur, nihil eſſe aliud videntur, præter locales tenuiſsimorum corporum motiones: formæ igitur accidentariæ nullæ ſunt, multoque minus inveniri, & eſſe poſſunt ab omni ſubſtantia ſeparatæ, Quid ſanctioribus igitur noſtræ Religionis Myſteriis fiet?* Al ſentir queſta oppoſizione il Gaſſendi, non alza toſtamente le grida, e dice: *Non doverſi tramiſchiare il Cielo con la Terra, il ſacro col profano, la Fede con la Filoſofia*: ma da bravo Cattolico, ch'egli era, riſponde: *Quod verò propterea qualitates, ſeu (ut generalius videris loquutus) formæ accidentales inveniri, & eſſe ab omni ſubſtantia ſeparatę non valeant: unde nam, quæſo, colligis, ut non colligas pari modo ex Ariſtotelea ſententia? Et ſi cum Ariſtoteles manifeſtè faciat, qualitates, ſive accidentales formas, inſeparabiles à ſubſtantia, id admittitur, quatenus ſolis viribus naturæ ſpectatis eſt verum; rejicitur autem quatenus ſpectata authoris naturæ potentia eſt falſum: quid eſt, cur eædem qualitates, alio licet modo, quam Ariſtoteleo expoſitæ, dici non valeant exiſtere poſſe ſeparatæ à ſubſtantia, non naturali quidem, ſed divina tamen virtute? Neque enim eſt, cur exiſtimes, calorem v. g. quà eſt calor, formaliterve, ut loquuntur, accipitur, eſſe ipſasmet atomos, atomorumve ſubſtantiam; ut neque idem calor in ſententia vulgari, ignis eſt, ejusve ſubſtantia. Quippè, ut in communi ſententia calor eſt formalitèr quædam qualitas ſubſtantiæ ignis attributa, quatenùs ejus eſt naturæ, ut calefacere, ſeu certo modo afficere corpora ſibi admota poſſit: ita etiam erit qualitas atomorum ſubſtantię conveniens, quatenus ſui motu, penetrationeque in aliquod corpus, ipſum diſgregant, exſoluuntque; & animatum ſi fuerit, non ſive ſenſu aliquo ſpeciali ipſius id faciunt. Quare & licet vi naturæ, non poſſit talis qualitas ſine talibus eſſe atomis, ipſarumve ſubſtantia, eo modo, quo dices, eſſe eandem absque igne, ejusve ſubſtantia non poſſe, quatenus in neutra ſententia dari poteſt abſtractè calor, ſed concretè ſolum calidum: divinitus tamen tam eſſe absque atomis, atomorumve ſubſtantia poterit, quam tu eſſe dices absque igne, illiusve ſubſtantia poſſe. Et ratio eſt, quia utrovis modo eadem eſt ſubſtantia, à qua ſeparabilis calor vi divina defenditur: diſcrimenque ſolummodò eſt, quod tu dicas ſolum ſubſtantiam, illi addant talem ſubſtantiam eſſe ex atomis contextam: quæ ſanè poſitio ad ſeparabilitatem, inſeparabilitatemve accidentium, nec juvat, nec nocet. Cum idem verò propertione de cæteris dici qualitatibus, ſive accidentibus valeat; nihilo ſecus defen-*

(a) *Sect. 1. lib. 6. c. 3. to. 1.* (b) *Gaſſen. tom. 3. Epiſt. 3. num. 24.* (c) *Gaſſ. ibid.*

defendetur, explicabiturve augustissimum Transubstantionis Mysterium, si qualitates corporeas dependere dixerimus ex substantia corporis, quæ ex atomis componatur; quàm si dependere solùm universè dicamus ex substantia corporis, quatenus substantia corporea, quæcumque ea sit, componitur semper ex partibus, particulisque, quas quomodocumque appelles [prout variè subdividendo, aut infinitè pergere, aut pervenire tandem ad atomos, seu individuas licet] nihil penitùs ad rem interfit. Videlicet utrovis modo defendetur Deum conservare qualitates, sive accidentia, & Sacramentales Species, sepositis, destructisve principiis, seu partibus, mavis, substantialis compositionis tam panis, quàm vini, & in sepositæ, destructæve substantiæ locum, ac sub iisdem qualitatibus, accidentibusque, aut speciebus, substituere, collocareve substantiam gloriosissimam Corporis, & Sanguinis Christi. Hinc proindè, quando requiris; Quid sanctioribus igitur nostræ Religionis Mysteriis fiet? Respondeo id ipsum, quod fit in vulgari, & quæ haberi solet Aristotelea Sententia, ut toto nempè corde, atque ore credamus, atque profiteamur, quicquid credendum, profitendumque Sacrosancta Catholica, Apostolica, & Romana Ecclesia præscribit; ut non modo Epicurum, & Democritum; sed Aristotelem quoque, & Platonem, & alios omnes floccifactamus, quoties proferent aliquid, quod sit à Sacra Fide alienum: ut ipsum naturale lumen nihili ducamus, præ Fidei lumine; & quidquid ab eo monstratur, damnemus, si illud monstret oppositum: ut defendamus non esse apud Deum impossibile omne verbum; & quod speciatim attinet ad separabilitatem, existentiamque, aut substantiæ sine accidentibus, aut accidentium sine substantia, demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse, cujusque tota ratio sit, ipsa potentia facientis. Habes quid putem, debere fieri, & quod Sanguinis effusione propugnare paratus sim. Nè solamente in questa opportunità, ma in tutte l' altre si conosce Pier Gassendi sollecito di filosofare in modi alla Religion conformi; avendosi prefisso nel suo animo per norma del suo divisare, che: (a) *Admitendum quoque modo est, ut congruè ad ea, quæ ab ipsa sunt definita philosophemur.* E per ciò scrivendo a Tommaso Fieno, gli dice: [b] *Tu mihi, vel eo nomine commendandus maximè videris, quod Philosophicam materiam pertractes philosophicè; id tamen curans interea, ut sua Religioni Majestas servetur. Ac sanè quidem ubi Religio præscripsit nobis aliquid, temeritas, imo furor est, in oppositum quidpiam mussitare.*

297 E che dovremo ora dir degli altri Filosofanti moderni? Ognun sa, che 'l Padre Andrea Pessini logora un' intiero libro delle sue opere a spiegar le Sacramentali Specie, secondo i principj della sua Filosofia. E per tacer del Salier, e degli altri: chi può ridire, quanto studio posto avesse il celebre Padre Maignano, non pure ad accordar la sua Dottrina col Mistero dell'Eucaristia, e con altri punti somiglianti di nostra Fede; ma con tutta intera la sua Sacra Teologia. Ed ove lascio il famoso Padre Malebranche, ed il dottissimo Bernier, l' uno del Cartesio, e l'altro del Gassendi, fidi seguaci, i quali tostamente con nobilissime dissertazioni si opposero alle difficultà, dietro a tal

(a) *To. 2. Phys. sect. 3. lib. 9. c. 1.* (b) *To. 6. ep. quam grato &c.*

a tal materia propoſte nel libro compilato dal Padre Geſuita Valois ſotto 'l nome di Luigi della Città. E ciò non oſtante l' Apologiſta con inudita ſvergognatezza vuol far credere al mondo. „ Che dove lor „ s'oppongono i decreti della Chieſa, co' quali non ſi accorda, il „ Corpo non eſſere, che mera eſtenſione, gli accidenti eſſere indi- „ ſtinti dalla ſoſtanza, e coſe tali, alzano toſtamente le grida, non „ doverſi tramiſchiare il Cielo con la Terra, il Sacro col profano, la „ Fede con la Filoſofia.

Ma non contento di aver tutto ciò detto l'Aletino; indi ſoggiu- 298
gne, che i Moderni appellan *ſuperſtizioſa*, col Verulamio la Filoſofia del Peripato, che molti ſuoi dettati appoggia all'autorità divina; dicendo, che porta la falſità ſugli Altari; ed eſpone all'adorazion de' creduli Apoteoſi di Errori. E non s'accorge il mal conſigliato Apologiſta, che 'l Verulamio, ove favella della ſuperſtizion nella Filoſofia introdotta, non intende particolarmente della Peripatetica; e molto men diſapprova il filoſofar concordemente alle Sacre autorità; ſicome chiaramente dalle ſue parole s' avviſa, [a] *At corruptio Philoſophiæ*, dice egli, *ex ſuperſtitione, & Theologia admiſta, latiùs omninò patet, & plurimum mali infert, aut in Philoſophias integras, aut in earum partes. Humanus enim intellectus non minus impreſſionibus Phantaſiæ eſt obnoxius, quàm impreſſionibus vulgarium notionum. Pugnax enim genus Philoſophiæ, & ſophiſticum illaqueat intellectum: at illud alterum phantaſticum, & tumidum, & quaſi Poeticum magis blanditur intellectui, ineſt enim homini quædam intellectus ambitio, non minor quàm voluntatis, præſertim in ingeniis altis, & elevatis. Hujus autem generis exemplum inter Græcos illuceſcit, præcipuè in Pythagora, ſed cum ſuperſtitione magis craſſa, & oneroſa conjunctum; at periculoſius, & ſubtilius in Platone, atque ejus Schola. Invenitur etiam hoc genus mali in partibus Philoſophiarum reliquarum, introducendo formas abſtractas, & cauſas finales, & cauſas primas: omittendo ſæpiſſimè medias, & hujusmodi. Huic autem rei ſummæ adhibenda eſt cautio. Peſſima enim res eſt errorum Apotheoſis, & pro peſte intellectus habenda eſt, ſi vanis accedat veneratio. Huic autem vanitati, nonnulli ex Modernis ſummæ levitate ita indulſerunt, ut in primo Capitulo Geneſeos, & in libro Job, & aliis Scripturis Sacris, Philoſophiam naturalem fundari conati ſint; inter viva quærentes mortua. Tantoque magis hæc vanitas inhibenda venit, & coercenda, quia ex divinorum, & humanorum maleſana admiſtione, non ſolùm educitur Philoſophia phantaſtica, ſed etiam Religio hæretica. Itaque ſalutare admodum eſt, ſi mente ſobria Fidei tantum, dentur, quæ Fidei ſunt.* Onde ſi conoſce ſenza dubbio, 299
che quel grand' huomo non preteſe già, che non ſi doveſſe in filoſofando aver la cura di non contraddire alle Sacre autorità, ed alle diffinizioni della Chieſa; ma che non convenga uſar per fondamento della natural Filoſofia alcune cagioni rimote, aſtratte, e prime, con le quali non ſi potrà giammai render chiara, e ſpezial ragion degli effetti naturali; ſenza por mente alle ſeconde cagioni, e particolari,

(a) *Aphor. 65. novi organ. lib. 1.*

onde quegli immediatamente dipendono; e che molto men ſia eſpediente adoperar per principj della naturale ſcienza, le Scritture Sacre; le quali, favellando ſovente intorno alle naturali coſe, o generalmente, o con maniere oſcure, e per lo più accomodate alla capacità, ed all'intender del popolo, non ſono opportune a ſpianarci il ſentiero, per penetrar ne' ſecreti della natura; i quali non ſi poſſon conoſcere, ſenza le particolari cagioni avviſare, onde naſcono. Senzachè, eſſendo le dottrine delle Scritture per lo più oſcure, o metafiſiche, e i Miſterj della noſtra Santa Fede incomprenſibili, e di un' ordine ſoprannaturale; egli è facile, che ſi cada negli errori, volendo da quegli trarne le conſeguenze, per iſpiegar quelle coſe, che avvengono, ſecondo un' ordine di gran lunga inferiore, qual è quello di natura. Perciò ſaggiamente avverte Renato delle Carte. [a] *Tria genera quæſtionum hic eſſe diſtinguenda: quædam enim ſola Fide creduntur, quales ſunt de Myſterio Incarnationis, de Trinitate, & ſimilibus; aliæ verò quamvis ad Fidem pertineant, ratione tamen naturali quæri etiam poſſunt, inter quas Dei exiſtentia, & humanæ animæ à corpore diſtinctio ſolent ab Orthodoxis Theologis recenſeri; ac denique aliæ ſunt, quæ nullo modo ad Fidem, ſed ad ſolum ratiocinium humanum ſpectant, ut de quadratura circuli, de auro, arte Chymica faciendo, & ſimilibus. Atque ut illi Sacræ Scripturæ verbis abutuntur, qui ex iis malè explicatis, has ultimas elicere ſe putant: ita etiam ejus authoritati derogant, qui priores, argumentis à ſola Philoſophia petitis, demonſtrandas ſuſcipiunt: ſed tamen omnes Theologi contendunt, eſſe oſtendendum, ipſas lumini naturali non adverſari; atque in hoc præcipuum ſuum ſtudium ponunt; medias autem non modò lumini naturali non adverſari arbitrantur; ſed etiam hortantur Philoſophos, ut ipſas rationibus humanis pro viribus demonſtrent. Neminem autem unquam vidi, qui affirmaret rerum naturam pati, ut res aliqua aliter ſe habeat, quàm docet Sacra Scriptura, niſi vellet indirectè oſtendere, ſe Scripturæ illi fidem non habere.* Non lece adunque, ſecondo l'avviſo di Renato, nè affermare in Filoſofia coſa, che oppoſta ſie alle Dottrine delle Sacre Carte; nè dal-
300 le Sacre Scritture trarre la riſoluzione, e determinazione di quelle quiſtioni, che di niuna maniera alla Fede appartengono: il che facendoſi, ſarebbe volere abuſar delle parole della Scrittura; ed incorrere in quegli errori, che nota il Verulamio. Ed in fatti tutti coloro, che ſi ſon voluti abbandonar dietro alla Scrittura Sacra in filoſofando, hanno ſpiattellati de' ſarfalloni; come i Giudei in particolare ne poſſon dar più d' un memorevole eſempio; ma per intralaſciar queſti, e per dir qualche coſa dietro a' diviſamenti di quei, che a chiuſi occhi han voluto fabbricar contezze ſu i detti della Santa Scrittura; dirò di S. Baſililio, [b] che teneva, che il Sole, e
301 la Luna eran più grandi, che ciaſcheduna ſtella: perocchè a queſti due Mosè attribuiſce la maggior grandezza. Dirò parimente di altri, che ſoſtengono, che vi ſian l' acque, propriamente pigliate, di cui fan menzion le Scritture, che ſtanno al di ſopra del Firmamento.

Di

(a) *In notis in progr.* 1. (b) *Enarr. in Geneſ.*

Di queſta opinione eran molti antichi, come Filone, e Gioſeppe, e dopo loro anche i Padri; come S. Giuſtino Martire, Teodoreto, 302
S. Agoſtino, S. Ambrogio, S. Baſilio, e quaſi tutti gli altri Padri, ed appreſſo a coloro diverſi altri Savj huomini, come Beda, Strabo, Damaſceno, Tommaſo d' Aquino, ed altri. Che ſe voi domandate a qual fine queſte acque ſi ſon collocate colà? S. Giuſtino Martire vi dirà, che ciò è ſtato per queſti due fini. Primieramente per rinfreſcare, o temperar l' ardore, che potrebbe provenir dal movimento degli Orbi ſolidi; e di là avviene, ſecondo diviſa egli, che Saturno è più freddo di qualunque altro de' Pianeti. Secondariamente per incalzare, e racchiudere i Cieli, per timore, che per la frequenza, e violenza de' venti, eglino non veniſsero a romperſi, ed a dividerſi gli uni dagli altri. La quale opinione, con le ſue due ragioni, ſono ſtimate al preſente, ed erronee, e ridevoli. Che i Cieli non ſon ritondi; queſta è opinion di Giuſtino Martire, di S. Ambrogio, di S. Griſoſtomo, di Teodoreto, di Teofilatto, e di S. Agoſtino, e diverſi altri ne hanno dubitato. Egli è da oſservar S. Griſoſtomo, che la ſoſteneva con tal ſicurezza, che propon la quiſtione in una maniera trionfante con queſte parole. Ove ſon queſte genti, dice egli, che poſſon provare, che i Cieli ſon di forma rotonda? la ragion di ciò è, perciocchè ſi è detto in un luogo della Scrittura: Che Iddio ha diſteſo i Cieli come una Cortina, *Iſaiæ* 103. *v.* 3., e gli ha diſteſi come una tenda per abitarvi. *Eſaia* 40. *v.* 22. E così nell' Epiſtola agli Ebrei, [*a*] ſono appellati tenda, o Tabernacolo; i quali non eſſendo punto sferici; conclude altresì, che i Cieli non lo ſiano; là ove al preſente il contrario è sì evidente, che di alcuna demonſtrazione non abbia biſogno: imperocchè ſono agli occhi paleſi i due emisferi. E pure è vero, che S. Geronimo, nel ſuo tempo, favellando di queſto creduto errore; gli dà queſta aſpra cenſura. (*b*) *Eſt in Eccleſia ſultiloquium, ſi quis Cœlum putet fornicis modo curvatum: Iſaiæ, quem non intelligit, ſermone deceptus.* Ella è anche opinion di S. Baſilio, di S. Griſoſtomo, di Teodoreto, di S. Ambrogio, di Nanzianzeno, e dopo lor di S. Tommaſo d' Aquino, di Lutero, di Calvino, e di diverſi altri, che ſia un miracolo, che i mari non inondino la Terra. Ciò eſſi 303
provan da queſte eſpreſſioni della Scrittura, ciò è, da Giobbe 38. 304
v. 8. 10. &c. *Quis concluſit oſtiis mare, quando erumpebat, quaſi de vulva procedens. Circumdedi illud terminis meis, & poſui veſtem, & oſtia. Et dixi: usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos &c.* (*c*) Da tutti queſti paſſi, dicono eſſi, s' inferiſce, che ſe l'acqua non foſſe rattenuta dalla ſua inchinazion naturale, per una più ſpecial provvidenza di Dio, sbarrerebbe, ed inonderebbe tutta la Terra.... Ma, ſe noi conſideriam le proprietà di queſto elemento, ſecondo le regole della Filoſofia, noi troveremo, che è così lontano dall' eſſere un miracolo, che non allaghi la Terra, che il con-

(a) *Cap.* 8. *verſ.* 2. (b) *Hieronymus lib.* 3. *Commentar. in Galatas cap.* 5.
(c) *Proverb.* 8. 29. *Ierem. cap.* 5. *verſ.* 22.

trario è una conſeguenza neceſſaria della ſua natura. E ſarebbe più toſto un miracolo, ſe egli fuſſe altrimenti, come avvenne nel Diluvio univerſale. La ragione ſi è; perciocchè biſogna neceſſariamente, che l'acqua da eſſa medeſima diſcenda al più baſſo luogo: e queſto ella non può far, ſe non è raccolta in globo; perchè in tal guiſa diſcender può per le più brievi vie verſo al centro: ma ella ſtando in forma sferica, e concentrica al centro della Terra, non ha dove poter diſcorrere.

305 Di più vi ſon quegli altri luoghi della Scrittura; dove ſi dice, Iddio aver fondata la Terra ſopra il mare, ed averla ſtabilita ſu de' fiumi. Dall'interpetrazion litterale di eſſi, parecchi degli antichi Padri ſon caduti in un'altro abbaglio; affermando, che l'acqua ſtia nel più baſſo luogo; e ſia come la baſe, ſulla quale il peſo della Terra ſi poſa. Di queſta opinione era Clemente Aleſſandrino, S. Attanagio, S. Ilario, Euſebio, ed altri. Dimanierachè egli ſembra, che ſe voglia attenerſi riſolutamente alle pure parole della Scrittura, facilmente s'incontreranno irregolarità enormi; delle quali la natura è intieramente incapace: e queſte, e ſimili coſe riflettendo l'Autore del Mondo nella luna, (a) ebbe a dire: „ Io potrei inſerir quì quantità d'al-
306 „ tri eſempli, ma non voglio parer già, che voglia riunir gli errori „ dell'antichità, o diſcoprir la nudità de'noſtri antichi. I quali non „ ſeppe meglio iſcagionare Acoſta, che conſiderando: [b] *Facile condonandum eſt Patribus, ſi cum cognoſcendo, colendoque, Creatori toti vacarent, de Creatura minus aptè aliqua ex parte opinati ſunt.* Comunque ſiaſi, queſti eſempli, che abbiam già allegati, baſteranno, per far veder chiaramente, che parecchi altri ſi ſon ſovente ingannati in traendo i punti della Filoſofia, dall'eſpreſſioni della Scrittura. La ragion di ciò va a lungo diviſando il dottiſſimo Muratori; perchè, benchè ei confeſſi: (c) *Nihil igitur ignorarunt Prophetæ:* Ma immantenente ſoggiugne: *Sed Spiritus Dei docere nos iſta noluit, quę curioſitati ſolùm blandiuntur, & ad pietatem, & charitatem nulla ex parte pertingunt. Quapropter, etiamſi ad iſtam controverſiam referantur aliqua Scripturæ Divinæ verba, niſi hæc ita aperta, & circumſcripta ſint, ut unum tantummodo literalem ſenſum admittant, omnisque alia interpretatio violenta ſit, ac inveriſimilis, aut etiam exemplis careat, aut Fidei rationique repugnet, non eſt omninò contendendum, unum potius quàm alterum Scripturæ ſenſum ad Fidem ſpectare: Juvat in his continere judicium, & neutram adoptare ſententiam, & ab aliena damnanda potiſſimum temperare, dum hæc ea ſie, quæ Scripturam non invitam ſibi concordare, aut ſaltem à ſe non diſſonare oſtendat. Quod ſi alicui ſententiæ de his rebus indifferentibus aut experimenta, aut potentes rationes adſtipulentur, tantum abeſt, ut ea ſit damnanda, quod Scripturis contraria videatur; ut contra neceſſe ſit Scripturam ipſam per commodam aliquam interpretationem oſtendere ab eadem ſententia minimè diſcordem, dum tamen Scripturæ ſenſus ita evidens non de-*

pre-

(a) *Nel lib. in Mondo nella Luna trat. 2., che la Terra può eſſer un pianeta.*
(b) *De natura novi Orbis lib. 1. cap. 2.* (c) *Lib. 1. de ingenior. moderat. cap. 24.*

prehendatur, ut falſitatis arguenda ſit illa, quantumlibet veriſimilis, contraria tamen opinio.

Huc pertinent, quæ idem S. Auguſtinus adjicit, Sed ait, aliquis quomodo non eſt contrarium iis, qui figuram ſphæræ Cœlo tribuunt, quod ſcriptum eſt in literis noſtris: Qui extendit Cœlum ſicut pellem (*Pſal* 103.) ſit ſanè contrarium, ſi falſum eſt, quod illi dicunt: Hoc enim verum eſt, quod divina dicit auctoritas potius, quam illud, quod humana infirmitas conjicit. Sed ſi fortè illud talibus illi documentis probare potuerint, ut dubitari inde non debeat: demonſtrandum eſt hoc, quod apud nos de pelle dictum eſt, veris illis rationibus non eſſe contrarium. Alioquin contrarium erit etiam ipſis in alio loco Scripturis noſtris, ubi Cœlum dicitur velut Camera eſſe ſuſpenſum. *Tum pergit oſtendere vir doctiſsimus, veriſimiliter, & non inconcinnè poſſe iſta Scripturarum loca conciliari, cum utraque illorum ſententia, qui, aut Cœlum minimè ſphæricum, aut ſphæricum revera ſtatuunt. Quo facto, non ille ſolicitus eſt, quid potiùs hac de re Philoſophi, atque Aſtronomi ſentiant. Fide Scripturarum in tuto poſita, placidè ſpectari poteſt eorum conflictus, atque diſſentio, & unius etiam partis victoria. Capite X. ejuſdem libri 2.: alia Auguſtinus habet, quæ à cauſa Copernici penitus aliena eſſe nonnulli affirmant, de quorum judicio eruditi viri nullo partium ſtudio capti judicabunt.* De motu etiàm Cœli, *ait ille*, nonnulli fratres quæſtionem movent, utrum ſtet, an moveatur: quia ſi movetur, inquiunt, quomodo firmamentum eſt? ſi autem ſtat, quomodo ſydera, quæ in illo fixa creduntur, ab Oriente uſque ad Occidentem circumeunt? &c. *Quid ad hæc Auguſtinus? neutram ille Philoſophantium opinionem rejicit, neutram affirmat temerariam; ſed potius contemnit, earumque rationes, ne ullo quidem examine dignatur, tanquam controverſias ad Fidem, & Eccleſiam inutiles, & minimè neceſſarias. At Scriptura de his loquitur. Auguſtino ſat eſt oſtendere divina verba ejuſmodi eſſe, quæ neutri opinioni contradicant.* Reſpondeo, *ſubdit ipſe*, multum ſubtiliùs, & laborioſis rationibus iſta perquiri, ut verè percipiatur, utrum ita, an non ita ſit: quibus ineundis, atque tractandis, nec mihi jam tempus eſt, nec illis eſſe debet, quos ad ſalutem ſuam, & Sanctæ Eccleſiæ neceſſariam utilitatem cupimus informari. Hoc ſanè noverint, nec nomen firmamenti cogere, ut ſtare Cœlum putemus, &c. *Affinia ſunt Auguſtini verbis ea, quæ Sanctus Thomas Opuſculo x, ſeu xxxi. habet. Interrogatus de quibuſdam articulis, priùs monet*, plures horum ad Fidei doctrinam non pertinere, ſed magis ad Philoſophorum Dogmata. Multum autem nocent talia, quæ ad pietatis doctrinam non ſpectant, vel aſſerere, vel negare, quaſi pertinentia ad Sacram Doctrinam. *Tum ita ſuam præfationem concludit*: Unde mihi videtur tutius hæc, quæ Philoſophi communiter ſenſerunt, & noſtræ Fidei non repugnant, neque ſic eſſe aſſerenda, ut dogmata Fidei, neque ſic eſſe neganda tanquam Fidei contraria, ne ſapientibus hujus mundi contemnendi doctrinam Fidei occaſio præbeatur. *Quæ verba miratur quidam à Copernicanis in ſuæ ſententiæ tutelam advocari, cum iſti doceant, non quæ Philoſophi com-*

communiter ſenſerunt, ſed quæ contra communem Philoſophiam omninò conflictantur. Fruſtra hujus loci vim eruditus ille vir infringere conatur, per illam vocem communitèr. *Et nos ejus reſponſionem eludere poſſemus, legendo, non* Philoſophi communitèr, *ſed uti in aliis editionibus habetur:* Philoſophi communes: *Verum quando res tenetur, ſuperfluum eſt litigare de vocibus. Non ideo aliquid verum, & ab errore immune eſt, quod communiter à Philoſophis traditum fuerit; nam & eorum dicta non ſunt Fidei dogmata, & novæ opiniones, antiquis contrariæ, invehi poſſunt, & communiter accipi, & ipſum Copernici Syſtema ſe tueri jam poſſet, cum ab Aſtronomis ferè omnibus veriſimillimum præ ceteris cenſeatur; & Aſtronomis in arte ſua id juris concedendum videtur, quod Philoſophis in ſua. Ratio Sancti Thomæ, cur aliquid neque affirmare liceat, tamquam Dogma Fidei, neque negare, tamquam Fidei contrarium* (ſive communiter, *ſive non* communiter *à Philoſophis tradatur*) *illa eſt, quia* Fidei non repugnat, & ad pietatis doctrinam non ſpectat. *Talia ſiquidem habere non ſecus, ac dogmata Fidei, eſt humanis opinionibus pondus dare, quo carent, eſt incerta hominum cogitata certiſſimis Fidei revelationibus temerè æquare, & cum doctrina pietatis confundere curioſitatis, atque opinionis inventa, ac ſomnia. Inter eas autem opiniones, quæ neque Fidei adverſantur, neque doctrinam pietatis contingunt, an Sanctus Thomas habiturus Copernicanam fuiſſet, non levi conjectura aſſequi poſſumus: in hoc enim eodem opuſculo art. 16. uti ſupra vidimus. Telluri mobilitatem negat, ſuamque tamen ſententiam non Sacrarum Literarum teſtimonio, ſed Ariſtotelicis dumtaxat argumentis probat. Quod ſi ita eſt, videant, qui ſiſtemata Aſtronomica ad Fidei Doctrinam pertrahere conantur, ne Sancti Thomæ graviſſimum conſilium conculcent, & importunè cauſam Fidei eſſe velint, quæ, poſt adhibitam interpretationem, veriſimilem Philoſophorum tantummodo, atque Aſtronomorum eſſe videtur.*

Atque hactenùs oratio noſtra, & tanta verborum moles, non ut Copernici patrocinium ſuſcipiamus; cujus opinionem nunquam nobis animus fuit adoptare, aut pluſquam veriſimilem arbitrari, ſed ut quoſdam avertamus à pertrahenda nimis facilè, imò conterquenda in iſtud quæſtionum genus auctoritate Scripturæ. Neſciunt ji ſæpiùs hunc eſſe divinorum librorum abuſum, quam uſum, & hic etiam ſuperſtitionem, temeritatem, atque ſtultitiam habere poſſe locum, qua de re conqueritur Auguſtinus in libris nuper laudatis. In varj luoghi va poi ſvegliando queſtioni, che potrebbon determinarſi a pro, o contro l'antica Filoſofia, come contra la nuova, ſe ſi voleſſero attendere i ſenſi della Scrittura, e là propriamente ne dà un ſaggio, ove dice: (a) *Illi eadem nomina convenirent, qui lucem eſſe ignem, & lucem propriè calefacere contendens, Græca verba Marci XIV. 54. proferret, ubi Petrus dicitur* θερμαινόμενος πρὸς τὸ φῶς, *& calefaciebat ſe ad lumen, ſive ad lucem. At nihil neceſſe eſt, proprium literalem, ac obvium ſenſum hujus loci retinere. Vulgarem dicendi conſuetudinem ſecutus eſt Evangeliſta. Uſurpabatur autem vulgo* φῶς, *ſeu lux pro igne, quod nempè ignis cum calore lucem præbeat:*

Ita

(a) *Lib. 1. de moder. ingenii cap. 23.*

Ita Euripides in Rheſo ; ὄυτω περὶ ὕδατ πολίμιο φανὸς φῶς . Nondum antea hoſtes ſuccenderunt tantam lucem, *hoc eſt tantum ignem. Neque minus ineptè in Peripateticos velitaretur, qui ignem ipſum inter elementa computari non ferret, perindè quaſi ipſum ab elementis Sanctus Petrus excludat, dum ait epiſtola 2. cap.* III. 12. Et elementa ignis ardore tabeſcent. *Idem plauſus jis deberetur, qui adverſus Carteſianam Scholam, qualitates rerum ſenſibiles, non in corporibus, ſed in hominum ſenſibus locantem, ea Scripturæ loca afferret, quibus corpus aliquod amarum, dulce, candidum, nigrum, frigidum, calidum appellatur. Quod ſi valere, & commendari debet talis Divinæ Scripturæ abuſus, argumentari etiam poſſet Copernicanus quiſpiam verba afferens lib. 1. Reg cap. 11. 8., uti apud Latinum Interpretem habentur* : Domini enim ſunt Cardines Terræ, & poſuit ſuper eos orbem. *Commemorantur etiam Prov. VIII.* 26. Cardines Orbis Terræ. *At* Cardines, *quos πόλους Græci appellant, ſunt nomen relativum, & rem verſatilem, ac mobilem, ſibi impoſitam, ſimul ſignificant. Quandoquidem ergo in ſenſu obvio, proprio, ac literali omnia Scripturæ verba non repugnantia Fidei, ac rationi accipienda ſunt, uti à quibuſdam contenditur adverſus Copernicum: Tellus verſatilis, ac mobilis ex origine ſua dicenda eſſet* . Ma dopo aver narrati queſti pochi eſempli, così eſclama contra queſto abuſo : [a] *Verum faceſſant iſta ludibria. Non illa eſt Scripturarum indoles, ut Secreta Phyſices, atque Aſtronomiæ aperire mortalibus velint. Sancti Prophetæ, atque Apoſtoli ad ſublimiora intenti, & ad captum, uſumque vulgi ſeſe componentes, familiares uſurpabant loquendi formulas. Hoc toties inculcavimus ; ſed hic adjungere juvat Cl. V. Dionyſii Petavii verba, cujus, quæ ſit inter eruditos auctoritas, ji tantum ignorant, qui nullas penè dixi, novere diſciplinas. In præfat. ad libros de Opificio ſex Dier. antequam agrediatur explicandam rerum creationem, ſibi duplicem cautionem, ac regulam ille præſcribit.* Altera eſt, *inquit*, rerum olim re ipſa, vereque geſtarum Hiſtoriam in Moſis enarratione contineri ; non Allegoriis adumbratos, & involutos neſcio quos ſenſus ſpiritualium rerum, corporeque carentium. Altera in illis ipſis naturalibus, & corporeis exponendis rebus Moyſem rudis, hebetiſque populi ad captum, & ingenium temperaſſe ſtylum. *Infra idem repetit* ; Hæc mea perpetuò ſententia fuit. Omnia ferè, quæ hìc Moſes attingit, popularem ad uſum eſſe loquendi, intelligendique demiſſa. *Libro autem 1. cap. 10. quædam iſtius conſuetudinis exempla affert* : Scriptura hoc ipſum, quod Cœlum, & Firmamentum vocatur, aerem eſſe, non raro ſignificat. Velut cum ait Pſal. 146. *Qui operis Cœlum nubibus*. Et Matth. 16. *Triſte, & rubicundum Cœlum.* Sunt & iſta vulgata, *volucres Cœli*, & alia ſimilia. *Etenim Moſes, quod jam monui, & non ſemel dicere eſt opus, communibus, & popularibus cum verbis, tum verborum notionibus eſt uſus : vulgò autem Cœlum, ità ſumitur. Quare plebejo penè ſermonis uſu ſic etiam Moſes, & Cœli, & Firmamenti, vocabula ſumſit, ut cum*, volatile, *dicit*, volare ſuper faciem firmamenti, ut Hebræa referunt, id eſt, ſuper Firmamenti partem illam, & in

(a) *Fol.* 209.

in illa, quam aerem dicit. Nimirum, quod aves, dum altius ab oculis nimis volant, Cœlo propinquare dicuntur ἰδιωτικῶς; adeoque juxta extimam Cœleſtis orbis ſuperficiem, & ſub ea ferri. *Petavio præiverat S. Thomas in 1. parte Summæ, queſt. 70. Art. 1. ad 3 de motu Luminarium, atque Sphærarum agens*: Moyſes, *inquit*, rudi populo condeſcendens, ſecutus eſt, quod ſenſibiliter apparet. *Si igitur Moyſi viro divinitùs afflato ita res enarrare in more fuit, eique cum vulgo potius, quàm cum Sæculi ſapientibus, loqui placuit, idemque proculdubio fecere, & alii Prophetæ, atque Apoſtoli, cum tamen ſuis hiſce vulgaribus loquendi formis, ac notionibus è rudi populo petitis, res veras, & ſenſum hiſtoricum clauderent: quis tandem non intelligat, non eſſe per hujuſmodi ambigua Scripturæ Sacræ verba dirimendas. Quæſtiones Phyſicas, Aſtronomicas, & alias id genus, neque hiſce diſputationibus ſine magna rerum evidentia immiſcendas eſſe Prophetarum ſententias, multoque minus hæreſis, ac impietatis poſtulandos, qui aliter ſentiunt, quam Scriptura in ſpeciem de his rebus indifferentibus ſentire videatur? Certè nemo non perſpiciat, his haudquaquam inſiſtendum, hæc minime urgenda, ſi commoda, ac veriſimili interpretatione, literalis Scripturæ ſenſus aliter explicari poſſit; & ubi in hiſce conflictationibus, ſive vi proſpectum fuerit veracitati Sacrarum literarum, non eſſe de reliquo tam anxiè, ſoliciteque curandum. Deſinit enim eſſe cauſa Fidei, quæ non amplius ad rerum divinarum ſcientiam, ſed ad liberales Artes, incertamque mundi eruditionem pertinet. Deſinit eſſe opinio ad Fidem referenda, quæ non contra, ſed præter Scripturam deprehenditur eſſe.*

307 Or tanto più ci ſaranno degli abbagli, quando ſi voglia da quelle dottrine, che la Chieſa non ha diffinite, tirarne ſcrupoloſamente, ed a capriccio conſeguenze intorno alla natural Filoſofia; onde ebbe a dire Pier Gaſſendi: [a] *Cæterum autem, ubi aliquid definitum expreſsè non eſt, ſed obeſt ſcrupuloſorum quorundam opinio, qui neſcio, quas conſequutiones pro ſuo derivant arbitrio: quid amabo neceſſe eſt Philoſophiam totam exturbare? Annon Scaturigo hæc eſt, ex qua tot abſurda commenta in Philoſophiam defluxerunt, ut quæ vulgò jam circumfertur, non veritatis ſtudium, ſed anilium deliramentorum tyrocinium appareat.* Senzachè ſecondo vuole il Regis, (b) è l' iſteſſo fare una Filoſofia ſu-
308 perſtizioſa, che il voler formar una Filoſofia, che ſia accomodata alla Teologia, e che perfettamente ſi confacci con la Divinità: poichè è formarla, non più a veduta de' lumi naturali, chiari, ed evidenti, ma al lume della Fede, oſcura, e di un' ordine ſuperiore, e così: „ Egli ſono obbligati d'inventar nuovi principj, e di ricorrere „ a certe diſtinzioni virtuali, e formali, le quali non hanno alcun „ fondamento nella natura; e che non ſon conoſciute, ſe non da „ quei, che l'hanno inventate; e che non eſſendo per altro inven„ tate, che per iſpiegare i Miſterj, ne contengon tutte le difficoltà. Ed in sì fatta guiſa vengono a guaſtar la Filoſofia; perchè non „ ſolo i Filoſofi Criſtiani hanno inventato una volta principj per „ iſpie-

(a) *Ep. ad Thom. Tieno. to. 6.* (b) *Dell'uſo della ragione, e della Fede lib. 3. cap. 4.*

„ iſpiegare i Miſterj; ma ſe ne ſervono ancora per render ragion del-
„ le verità naturali: e non ſi applican più, che a tirar conſeguenze
„ dall'Ordine della grazia, all'Ordine della natura. Per eſempio, eſſi
„ ſi sforzano di provare, che vi ſiano accidenti reali nell'ordine del-
„ la natura, per queſto ragionamento. La Fede c'inſegna, dicon'eſſi,
„ che le ſpecie del pane, e del vino nell'Eucariſtia eſiſtan ſenza
„ ſoggetto; dunque le ſpecie in tutte l'altre coſe naturali poſſono
„ eſiſter della maniera medeſima. Perlochè diſſe ſaggiamente Fran-
„ ceſco Baile: [a] *Ex veritate Myſteriorum nihil poteſt decerni circa res*
Phyſicas, niſi qua ratione operetur Deus ipſe manifeſtaverit, cum habeat
modos innumeros, quibus poteſt eosdem effectus producere, & eadem phæ-
nomena noſtris ſenſibus exhibere. Ma ne naſcon due altri inconvenien-
ti, ſaccendoſi una Filoſofia affatto dependente dalla Teologia; per- 308
chè in prima: (b) „ Queſto meſcuglio di verità naturali, e di verità
„ ſoprannaturali, è qualche coſa aſſai più dannoſa, che non ſi pen-
„ ſa. Egli fa, che s'eſaminino i Miſterj, come quiſtioni ordinarie;
„ che ſi parli della lor poſſibilità, e della loro impoſſibilità, come di
„ quella del ſemplice eſſere naturale; ed in fine, che ſi ſommettano
„ alla diſcuſſione del ragionamento, come ſe foſſero verità fiſiche,
„ o metafiſiche. Egli biſogna aggiungere, che queſto miſcuglio to-
„ glie a' Fedeli il vantaggio, che lor dà la Scrittura, e la Tradizio-
„ ne; fa combattergli con gl'Infedeli con armi eguali; ciò è con
„ la Filoſofia, che ad eſſi è comune. La Filoſofia ancora ſi dichiara
„ per gl'Infedeli contro a' Criſtiani. Per ſecondo perchè: Come i 310
„ Fedeli tiran le conſeguenze dall'ordine della grazia, all'ordine del-
„ la natura; gl'Infedeli a lor poſta traggon dall'ordine della natura a
„ quello della grazia. Per eſempio, da ciò, che la ragion c'inſegna,
„ che quando due coſe ſono identificate con una terza, ſon quelle
„ identificate tra di loro; eſſi conchiudono, che nella Trinità le tre
„ perſone, eſſendo identificate con la natura Divina, non ponno
„ eſſer diſtinte tra di loro. Per un ſimile ragionamento eſſi conchiu-
„ dono, che Gieſu Criſto non è un vero huomo; perciocchè è proprio
„ della condizion d'un vero huomo, di proceder dalla congiunzion
„ d'un maſchio, e d'una Donna; quando Gieſu Criſto non n'è punto
„ proceduto. Ma anche depende da quei termini generali, e principj
immaginarj, che ſi viene a fare una Filoſofia tutta affatto inutile.
„ E per queſta ragione, dice il Regis, (c) i diſcepoli d'Ariſtotile, i
„ quali hanno ſtabilito le forme ſuſtanziali, gli accidenti reali, le 311
„ qualità occulte ec., non ponno più ſpiegare alcun fenomeno del-
„ la natura, per cagione, che i lor principj non hanno più di reali-
„ tà, ma ſol di eſſere di ragione; i quali non potranno produrre nien-
„ te. In effetto, come la forma ſuſtanziale del fuoco produrrà il mo-
„ vimento, il quale è neceſſario per conſumare i legni, e conver-

(a) *In inſtitutionibus Philoſophicis diſput. 3. de forma. ſect. 2. art. 4. tom. 1.*
(b) *Dell'uſo della ragione, e della Fede lib. 3. c. 4. nu. 2.* (c) *Cap. 16. lib. 3. dell'uſo della ragione, e della Fede n. 3.*

„ tirli in fiamme? come gli accidenti teali dell'arco Celeſte produr-
„ ranno la rifleſſione, e la refrazione, la quale è neceſſaria al lume,
„ per eccitare in noi il ſentimento di differenti coloti? Ed in fine,
„ come le qualità occulte della Calamita produtranno le varie dire-
„ zioni della linguetta d'una buſſola?

Egli è uopo dunque conchiuder col Regis „ che non vi è coſa più irragionevole di queſte conſeguenze, per le quali sì ſovente ſi malmena la Fede, e la Ragione; queſta elevandoſi ſopra di ſe ſteſſa per farla attingere all'altezza de' Miſterj; e quella abbaſſando i Miſterj ſotto della ragione, per ſommetterla al ſuo eſame.

Dunque voi mi ripiglierete: atteſi queſti ſentimenti, dicemmo ben
312 noi, che quando ſi oppongono i Decreti della Chieſa a' dettati della nuova Filoſofia, alzan toſtamente le grida i Moderni, e dicono non doverſi tramiſchiare il Cielo con la Terra, il Sacro col profano, la Fede con la Filoſofia.

Biſogna intendermi, mio Aletino, ſanamente; perchè non incontrerete veruna contraddizione ne' miei dettati; imperocchè quando ſi afferma, che non ſi ha da miſchiare il Sacro col profano, ſi vuol dire, che non ſi hanno da comunicare i principj, ed impreſtar mutuamente le conſeguenze dell'una all'altra facoltà: ma ciaſchedauna da per ſe deve diviſare, e regolare i ſuoi penſieri, eſſendo elleno affatto diſparate, ed incompatibili; non perciò ſi toglietà quello ſtudio, quel deſiderio, quella cura, che han moſtrato avere in accordare, e combaciar i principj, e le dottrine dell'una con l'altra; dimodocchè, quando i dettati di queſte facoltà ſi potranno conciliare, avranno conſeguito l'intento del lor pio deſiderio: ed in queſto conſiſte la pia brama de' Moderni, di conformare i proprj diviſi agli inſegnamenti della Fede, dalla quale con ogni maggiot ſollecitudine ne prendono i lumi; ma non già i principj, da cui cavano i ſuoi diviſamenti. Ma quando dalle due facoltà ne riſulteranno documenti, che pajono infra ſe ſteſſi contrarj, e irreconciliabili; non diranno i Moderni, come gli Ariſtotelici affermarono, che ſon due verità oppoſte, ed ambedue vere; ma che ſon due verità, le quali in ſe ſteſſe ſi accordano, ma che ripugnevoli appajono, per eſſer di diverſo ordine, e diſugual ragione; onde confeſſan volentieri la debilezza del proprio intendimento, e profeſſan la dovuta oſſervanza alla Fede.

„ *Alet.* Ma poichè ſiamo in argomenti preſi, *ab extrinſeco*, ecco-
„ ne uno, che ſovra tutte le antiche ſommamente accredita la Filo-
„ ſofia d'Ariſtotele; ed è che queſta ſola intiera è à noi venuta
„ ſenza ſmarrirſi pel corſo immenſo di tanti Secoli. Previde queſto
„ colpo il poco fà citato Verulamio, e per iſcanſarlo, diſſe, ciò eſ-
„ ſere ſtato effetto della ſua leggerezza: ſiccome appunto, ſoggiugne,
„ effetto è di leggerezza nel ſugheto il non ſommergerſi, ma ſcor-
„ rer vittorioſo per l'onde à galla. E pure ſapea ben'egli, il dot-
„ tiſſimo uomo, che fu, ſe non in quanto turbogli la mente lo ſpi-
„ rito della novità, che l'invaſava, la leggerezza ne' libri eſſer deſ-

„ ſo

„ ſo il fatale lor peſo, da cui ſon tratti giù nella marea de' tempi,
„ e precipitano, appena forti, in fondo all' oblivione. Biſogna dun-
„ que in ciò riconoſcere un tratto ſtraordinario di Providenza, che
„ ſiccome nelle altre facoltà umane, così nella Filoſofia diſpoſe, che
„ per mezzo à naufragi dell'antichità, in cui le fatiche di tanti bra-
„ vi intelletti ſono già abſorte, approdaſſero à noi le più maravi-
„ glioſe, ed illuſtri; perchè ſerviſſero alla poſterità d' idea maeſtra.
„ E avvertaſi, che di due facoltà ſi hà preſa ſpecialiſſima cura Iddio,
„ dell' Eloquenza, e della Filoſofia. Della prima, e ligata, e ſciol-
„ ta, hà fatto à noi arrivare i quattro Prencipi, Omero, e Demoſte
„ ne Greci, Virgilio, e Cicerone Latini; de' quali non dirà già egli
„ il Verulamio, che l' aver fatto così gran paſſo, ſia beneficio del-
„ la lor leggerezza. Della ſeconda ha voluto, che Platone, ed Ari-
„ ſtotele ſoli ci ſi ſerbaſſero, anzi ſolo Ariſtotele, che ſolo degli
„ antichi Filoſofi può dirſi intiero, ſeppelliti tutti gli altri nella di-
„ menticanza, ſe non quanto la poeſia di Lucrezio hà conſervata
„ per noſtro male una parte della dottrina di Epicuro. La ſalvezza
„ della prima è ſtata, ſe non erro, à fin di formare col di lei ma-
„ giſtero Oratori facondi, ed atti à promovere la ſantità de' ſuoi fe-
„ deli. Il mantenimento della ſeconda è ſtato à diſegno di accorda-
„ re la Ragione colla Fede, e dar metodo, e forma alle Scuole de'
„ ſuoi Teologi. E in vero chi, meſſo da banda ogni ſtudio di fa-
„ zione, conſidera l' utile, che han queſte finora prodotto nella
„ Chieſa, dirà, che non è Caſo, ma Providenza, che l' Ariſtoteli-
„ ca Filoſofia ſia giunta à ſalvamento à regnar tanto tempo nelle
„ Accademie Cattoliche, e ad eſſer profeſſata da più ſavj, e più ſan-
„ ti, che da cinque Secoli in quà anno inſegnato il Criſtianeſimo.

313 XXXVII. Sentendo il gran Diogene favellar con inaudita franchezza un' huomo della natura, e miſure de' Cieli; ſe gli accoſtò da preſſo, ed il richieſe: *Quando nam de Cœlo veniſti?* Non altramente viene a me voglia di dimandarvi, mio Aletino: da quanto tempo ſiete ritornato dagli abiſſi della Divina Sapienza, che con tanta franchezza ci accertate, eſſere ſtato ſommo ſuo conſiglio di ſerbar da' naufragj de' tempi le maravigliose, ed illuſtri opere d'Ariſtotile, perchè ſerviſſero alla poſterità d' idea maeſtra, e a diſegno di accordar la ragion con la Fede; e per dar metodo, e forma alle Scuole de' ſuoi Teologi? Io, quanto a me, non dubito, che l' opere d' Ariſtotile ſieno ſcampate dal naufragio dell'antichità, per opera della Divina Provvidenza; perchè fermamente credo, che tutto quanto avvien, dipenda, e ſia da quella regolato: o perchè lo permetta, eſſendo coſa rea: o perchè vi concorra, eſſendo buona, con ordinar tutto a ſua maggior gloria; nè ſtimo, come voi, altro avvenir per conſiglio della Provvidenza, ed altro per opera della Poeſia; affermando voi, che quella i libri di Ariſtotile; e queſta la Filoſofia di Epicuro abbia ſerbati.

314 Ma la mia maraviglia ſi è, onde mai abbiate voi potuto ſapere, che Iddio conſervate abbia le opere di Ariſtotile, affine di ſervir

vir d'Idea maestra alla posterità; e non più tosto, per servir d'esemplo a' Fedeli, da cui conoscer potessero, quanto incerti sieno, anzi fallaci, i divisamenti, quanto grande la vanità d'un'ingegno senza lume di grazia? Onde voi sapete, che la Divina Provvidenza abbia mantenuta la Peripatetica Filosofia a disegno d' accordar la ragione con la Fede: e non più presto l'abbia permessa come argomento al Diavolo, e a' suoi Ministri, che son gli Eretici, (come ha la sperienza dimostro) per esercitar la Chiesa, e per isperimentar la fede, e la costanza de' suoi eletti, che l'eresie sostenute, ed avvalorate dalla Filosofia del Peripato, sì valorosamente hanno combattute? E dove mai avete voi apparato, che Iddio l'ha serbata per dar metodo, e forma alle Scuole de' suoi Teologi, e non più tosto per confondere il mal consigliato ardire degli Scolastici, che osan col basso lume, ed oscuro della natura spiar gli altissimi secreti della Divinità, intrigandogli in un laberinto di spinose quistioni, ed inutili, e tra le tenebre di oscurissimi divisamenti?

Io certamente quante fiate rifletto al danno, che ha questa Fi-
315 losofia alla Chiesa cagionato, non mi posso dare a credere, che la Divina Provvidenza l'abbia mantenuta per quei fini, che voi follemente immaginate. L'avere ella in tutti i tempi, o partoriti tra' Cristiani esecrabili errori, o altronde nati, avergli nudriti, ed avvalorati, fornendo gli Eretici di cavilli, e di sofismi per combatter la verità; l'avere ella ora confusi gli Scolastici Teologi in mille oscuri, e vanissimi arzigogoli, ora irreconciliabilmente divisi in eter-
316 ni piati, ed in discordanti sette; ci forza a credere, che per tutt'altro abbia Iddio conservata questa Filosofia, che per li fini, che ne volete persuadere. Ma se ciò non ostante, pur volete, che presti fede a' vostri detti; vi priego a volermi torre alcune dubbiezze, che mi cadon nell'animo; poichè voi sete così ben' inteso di quegli alti consigli, ed impenetrabili della Divina Provvidenza. Or ditemi, per vostra fè, per qual cagione la somma Sapienza di Dio ha tra tanti huomini dell'Antichità trascelto Aristotile, per servir di mediatore tra la ragione, e la Fede, per rappattumarle, e per dar norma, e metodo alle Teologiche Scuole; quando tra tutti gli antichi Filosofanti, niuno fu più di Aristotile malvagio ne' costumi, e nella dottrina perverso? Perchè a servir d'idea maestra ella destinò alla posterità le opere di Aristotile, nelle quali si contiene, non già una dottrina conforme a' documenti della Religione, non chiara, e distinta, ma in molti punti opposta dirittamente alla Fede, ed in tutto sì oscura, incerta, ed intricata, che secondo avverte Temistio, gran interpetre di Aristotile: (a) *Furori simile esse, si quis speret, se ex Aristotelis scriptis sententiam ejus penitùs assecuturum?* Sarebbe certamente un gran mistero a me incomprensibile, ma forse a voi palese, che avendo Iddio eletto Aristotile a servire alla Chiesa in sì rilevante mestiero, abbia poscia permesso, che moltissime del-

le

(a) *Vedi Fossevin. nella Bibl. lib.* 12. *c.* 1. *trat. terzo.*

le opere di lui si fossero dispersе, altre falsate ne fossero a talento degl'impostori; e quelle, che forse son vere, a noi perveniſſer guaste dall'umidore, e dalla tignuola rose, mentre stettero sepolte in Iscessi, da Tirannione corrotte, malmenate dagli Arabi, come altrove diremo! Mi sembra altresì un' altro arcano, riserbato a svelarsi dalla vostra profondissima mente; perchè la Divina Provvidenza ha 317
fatto sì, che Aristotile dopo lo spazio di dodici Secoli, che era la Chiesa fiorita, e non prima, si fosse posto ad accordar la ragion con la Fede, e dar metodo, e forma alle Scuole de' Teologi; permettendo, che la Chiesa per sì lungo tempo stata fosse senza questo mediatore, che le sue dottrine con la Ragion convenir facesse, e che le Cristiane Scuole prive fosser di metodo, e di forma? Non intendo ancora, per qual cagione, quando Aristotile entrò a fare il Maestro, ed a dare le norme alle nostre Scuole, vi venne non già con la purità della Greca favella, ma tutto contraffatto, e macchiato dagli errori de' Maumettani Arabi? E finalmente non so conoscere perchè abbia Iddio permesso, che gli Scolastici, per ascoltare Aristotile sedente da Maestro in Cattedra, che fa il mediatore tra la Fede, e la ragione, abbiano posto in non cale tutto lo studio, non che de' Santi Padri, organi di Santa Chiesa; non de' Concilj, e de' Pontefici, ma dell'istesso Dio, che ci favella nelle Sacre Scritture? Se tutte queste gravissime difficoltà non mi saprete risolvere, Aletino mio, son per dare credenza a chi ha estimato, che permettente la Divina Provvidenza, abbia Aristotile filosofato, e siasi la sua dottrina propagata per opera del Diavolo. Cosa, che sembrerà certamente vera, se creder dobbiamo a ciò, che reca di Aristotile il dottissimo Gio: Francesco Pico della Mirandola: (a) *In primis non Deum*, egli dice, *sed malum Dæmonem sui studii suasorem, & præceptorem habuit: sic prodit ejus vitæ Scriptor, & operum expositor Philoponus, docens Pythiæ jussu philosophari cæpisse Aristotelem: & Pythia, inquit, jubente ipsum Philosophari, mittitur Athenas. Fœmina autem hæc erat Apollinei templi custos insignita, & agitata Dæmone, eum autem Dæmonem, cum ipse, tum alii putabant Deum præscium futurorum*. Il che riputandosi verissimo dal P. Giesuita Rapino, non tralasciò di affermare, scrivendo non so, se debba dire, il panegirico, o la vita d'Aristotile: (b) „ che egli non facendo riuscita nel mestiere di Soldato, andò „ in Delfo per pigliar consiglio dall'Oracolo intorno al partito, al „ quale si doveva appigliare: e l'Oracolo gli ordinò, che si portasse „ in Atene, e che si applicasse alla Filosofia.

Come poi per opera del Diavolo, essendo già le Filosofie tutte spente in Europa per l'inondazione de' Barbari, ed altri torbidi avvenimenti, venisse appo gli Arabi a rifiorir lo studio della Peripatetica, onde nelle nostre Scuole trapassò; è ciò distintamente rapportato dall'Ornio, e dal P. Rapino, il quale avvisa, che [c] „ Si 318

„ ri-

(a) *De vanis doct. gen. c. 1. & 4. lib. 4.* (b) *Nella Compar. di Plat., ed Arist. p. 1. c. 45*
(c) *Orn. Hist. Philos. lib. 5. c. 9. Rapin. nell' istesso luogo p. 4. c. 6. p. 1.*

„ ritrovano alcuni Istorici Arabi, i quali dicono, che Maometto „ vietò per sua legge lo studio delle lettere, per far, che rimanesse„ ro sconosciuti gli esorbitanti errori della sua Religione, nell'igno„ ranza della quale quella faceva professione: ma che poi Califà „ Almamone, o Maimone destò l'amore delle lettere per occasione „ d'una fantasima, che gli apparve di notte sotto sembianza di Ari„ stotile: il quale l'eccitò allo studio della Filosofia. Questo Califà aven„ do vinto l' Imperadore Michele, tra' patti della pace dimandò la „ comunicazione de' loro libri. Ma checche sia di ciò, egli è molto verisimile, che per divina permessione abbia il Diavolo conservata una Filosofia, che è stata sempremai alla Santa Chiesa nocevole: ora seducendo gl'incauti, ed ora avvalorando gli Eretici a danno della verità. Al che se aveste riguardo avuto, non vi sareste incontrato co' sentimenti di Filippo Melantone; cui prima, che a voi è caduto in animo, che per un tratto della Divina Provvidenza fossero state alla posterità conservate le opere di Aristotile, per servir d'idea maestra, e per dar metodo, e forma alle nostre Scuole; imperocchè dopo aver'egli nella prefazione, che se alle opere di Aristotile in Basilea impresse nel 1538., proposto il suo intendimento di voler ragionar della vita, e dell'opere di Aristotile: soggiugne, essere il suo fine, perchè a ciò fare s'induceva: *Ut admoneam adolescentes quod Philosophiæ genus maximè probandum, atque appetendum sit, & ostendam quantum profit ad Aristotelicam rationem, ac methodum assuefactum esse. Ita enim statuo, sine hoc neminem unquam fore artificem methodi ullo in genere. Nec verò fieri potest, quin multa falsa sophisticè misceant hi, quibus ignota est via illa dicendi, quam monstrat Aristoteles.* E dopo avere egli esagerato, quant'oltre Aristotile avanzato si fosse, e nella cognizion delle verità, e nella perfezion del filosofare, tra per l'opera del suo sublime intendimento, e dell'ottima istruzion del suo Maestro, e per la somma diligenza, e studio usato nel filosofare; segue a dire: *Hæc, ut ego quidem arbitror, ità gubernavit Deus, ut perfectum artificem haberemus ejus partis Philosophiæ, in qua elaboravit Aristoteles.* E venendo appresso a divisar delle opere, di lui afferma: *Et si autem quædam præclara scripta ejus perierunt, tamen existimo, ea, quæ reliqua sunt, quæ quidem Scholis maximè sunt apta, divinitùs servata esse, ut posteritas rectiùs doceri posset. Postquam enim in Græcia, ut fit, recentiores Philosophi, Stoici, Epicurei, & Academici cœperunt in admiratione esse, cum quidem pleni sint ineptiarum, & sophistices, doctrina veteri, ac eruditione neglecta, scripta Aristotelis excutiebant studiosis de manibus, & libri in Bibliothecis paucorum vetustate „ & carie consumebantur. Ac tantus thesaurus prorsùs periisset, nisi Syllæ felicitas nobis, quæ habemus, reliqua feciſſet.* Finalmente avendo già divisato di tutta la vita di Aristotile, ed al sommo inalzata la sua dottrina, conchiude: *Hæc eò dicenda putavi, non solùm, ut magis ament Aristotelem juvenes, sed etiam, ut cogitent, cur sit amandus, & in manibus habendus: planèque ità sentio, magnam doctrinarum confusionem secuturam esse, si Aristoteles neglectus fuerit, qui unus, & solus est metho-*

di

di artifex. Nec alia ratione ad methodum aſſuefieri quisquam poteſt, niſi in hoc genere Philoſophiæ Ariſtoteliceæ mediocritèr exerceatur. Quare juvenes hortor, non ſolùm ipſorum cauſa, ſed etiam propter univerſam poſteritatem ut hoc optimum doctrinæ genus diligentèr colant, & conſervent. Or gloriatevi, ſe pur potete di aver per precurſore in lodar sì fattamente Ariſtotile, un Melantone; pregiatevi mio Aletino, di andar dietro alla ſcotta di coſtui nello ſpiar gli immenſi abiſſi della Provvidenza, per chiarirci, qual ſia la cagione, perchè abbia ella conſervate le opere di Ariſtotile alla poſterità: dite pure, ſicome avete poco anzi fatto, che lo Stagirita ſol diſpiace agli Eretici. Perchè intanto il Capova ſi recherà a gloria, eſſere entrato nella lizza in biaſimare Ariſtotile dietro a' Giuſtini, agli Euſebj, a' Girolami, a' Gregorj, a' Bernardi, agli Antonini, ed a tanti, e sì illuſtri Campioni, e della Chieſa, e delle lettere, quanti mai ne abbiam di ſopra mentovati.

„ *Alet.* Paſſa poi l'Autor del parere a contare i moltiſſimi, e non 319
„ men gravi errori di Ariſtotele nelle coſe appartenenti alla noſtra
„ Santa Fede. Negò dic' egli, eſſer Dio il Fattore dell' Univerſo:
„ rubbogli l' Onnipotenza, la Providenza, la libertà dell' operare.
„ Stimò le anime noſtre mortali, e in conſeguente, non riconobbe
„ altra vita, che la preſente, nè altra beatitudine fuor di quella, che
„ quì ſi gode, e queſta ſteſſa biſognoſa de' beni della fortuna. For-
„ zoſſi con ſofismi di ſtabilire l'eternità del Mondo. Diſſe, la mo-
„ deſtia non eſſer virtù; nè appartenerſi alla fortezza il ſofferire
„ eſilio, ò motte. Approvò l'empia legge di Minoſſe, che facea le-
„ cito il peccare contro à natura.

„ Primieramente, chi di noi difende ogni propoſizione di Ariſto-
„ tele, o 'l mira come regola del ſapere? Egli fu huomo ſenza ſoe-
„ corſo di Grazia, e ſenza lume di Fede: potè errare: errò: gli er-
„ rori oppoſti tutti gli abbomino; nè gioverà a farmici tanto quan-
„ to affezionare il ſapere, che Ariſtotele gli abbia detti.

XXXVIII. Se 'l Capova, notando gli errori di Ariſtotile, pretefo 320
aveſſe incolparne i ſuoi ſeguaci, vi cadrebbe opportunamente queſta riſpoſta dell' Apologiſta. Ma, ſe l'intendimento di quel valentuomo, ciò faccendo, è ſtato ſolamente: *perchè chiaro appaja*, (come egli ſi ſpiega), *e ſi poſſa, quaſi diſſi, toccar con mani, quanto mal ſicura in qualſivoglia materia ſia la dottrina d' Ariſtotile;* non ſo, quanto ſia riſpondere a propoſito il dire: *Chi di noi difende ogni propoſizione di Ariſtotile, o 'l mira come regola del ſapere?* Imperocchè, quando pur foſſe ciò vero; non però ſarebbe da ſtimarſi ſicura l' Ariſtotelica dottrina; conoſcendoſi sì ſovente in qualſivoglia materia fallace, ed erronea. Senzachè, le coſe finota da noi recate, fan chiaramente vedere, che 321
non mancano tra gli Ariſtotelici coloro, che, o ſoſtengono ogni propoſizion d' Ariſtotile, ancorchè alla Fede oppoſta: *od in tal modo ſi accordano a confeſſare Criſto*, come dice il Padre Gieſuita Bartoli, [a] *che non abbiano a negare Ariſtotile, o Platone. Così tengono*

(a) *Par. 2. dell' huomo di lettere, parola altezza.*

gono in equilibrio a' pesi uguali di credenza, l' Evangelio, e la Filosofia: E quando non vi fossero tra le Scuole Peripatetiche huomini di questa fatta, chi potrà negare d' altra parte esser comunal pregiudicio degli Aristotelici, e massimamente dell' Apologista, (a) di ricevere i di lui *Testi per Canoni; & i detti per Oracoli*: e di riputarlo huomo d' ingegno divino, ed impareggiabile, *o niente meno, che Angiolo: o troppo meno, che uomo*: il che è quanto mirarlo come re-
322 gola del sapere. Ed in vero, che altro voglion denotare i Peripatetici, quando con sopraciglio tutto serio dicono: (b) *Malle se errare cum Aristotele, quam benè sentire cum aliis*? ed allorchè estiman l' Autorità di colui insallibile, e quasi divina, dicendo con Nicio Eritreo. [c] *Altiùs Aristotelis authoritas radices egit, quàm ut cujusquam vim, impetumque pertimescat: viget, semperque vigebit hominis disciplina; tantumque quis existimabitur scire, quantum ex doctrinæ ejusdem fontibus hausium intelligentia comprehensum habuerit: ac nemo, cui cor sapiat, non satius esse ducet in iis, quæ ad Philosophiam pertinent, cum Deo, ut ita dicam, Philosopborum errare, quàm cum aliis rectè sapere minorum gentium magistris. Itaque ille, omnibus in Gymnasiis ad sapientiam properantibus dux semper habebitur: ille Theologorum quasi militiæ adversus Religionis nostræ hostes, definitiones, argumentorum copiam, & alia præclarè dicta multa, tanquam amentatas hastas elargietur, quas illa Theologicis lacertis, ac viribus de Cœlo suppeditatis torqueat, ac vi-*
323 *bret*. E che altro per vostra fe, pretendono i Peripatetici, se non che sie regola del sapere Aristotile, quando applaudiscono al Comentatore, che scrisse; *Aristoteles est regula, & exemplar, quod natura invenit ad demonstrandam ultimam perfectionem humanam. Aristotelis doctrina est summa veritas: quoniam ejus intellectus fuit finis humani intellectus. Quare benè dicitur, quod fuit creatus, & datus nobis Divina Providentia, ut sciremus quidquid potest sciri*. Laonde non fia meravi-
324 glia ciò, che 'l Gassendi testimonia d'un Peripatetico da se conosciuto, il quale: [d] *Asseruit se existimare, magnum iri Deo præstitum obsequium, si proprio sanguine obsignasset, confirmassetque verissima esse quæcumque Aristotelis operibus continentur*. E per sì strabocchevole stima, che del loro Aristotile hanno i Peripatetici, è avvenuto, che
325 assai volte han prorotto in sentimenti, che io medesimo mi vergogno di ridirgli; ora dicendo il celebre Medina, (e) che l'abilità dell' umano ingegno non aggiugne a potere i secreti della natura penetrare, quanto ha fatto Aristotile, senza avere una particolare assistenza d' un Genio; per lo che egli teneva per fermo, che avesse
326 Aristotile un reo, o buono Angelo, che di mille cose, le quali non potrebbe l' umana intelligenza avvisare, invisibilmente ammaestrato l' avesse. Ora affermando Guglielmo Vescovo di Parigi, (f) che questo Fi-

(a) *Vedi epist. Apolog.* 5. (b) *Vedi Gassendo exer. paradoss. lib.* 1. *exer.* 1.
(c) *Pinacoth.* 1. *pag.* 204. (d) *Nel luogo cit. ex.* 2. (e) *In* 1. 2. *q.* 109. *art.* 1. *appo Naudeo nell' apolog. de' grand' huom. pag.* 229. (f) *Par.* 1. *de univer. spir. cap.* 92. 153. *&* 2. *p. c.* 6. *Vedi appo Naud. nel luogo cit. pag.* 230.

Filoſofante teneva per conſigliarſi in tutte le ſue azioni uno ſpirito, che egli fatto aveva diſcender dalla sfera di Venere, per mezzo d'un Sacrificio d'un Agnello, e per altre cerimonie. E che direm d'Arrigo d'Aſſia, [a] il quale eſtimava aver potuto Ariſtotile naturalmente acquiſtare una cognizion sì profonda della Teologia, 327
quanto mai ne fu comunicata ad Adamo nel Paradiſo Terreſtre, o a S. Paolo nel ſuo rapimento. Ridevol non meno di queſti fu certamente quel Dottore Ingleſe dell'Ordine di S. Agoſtino, (b) che laſciò ſcritto, credersi ne' ſuoi tempi, che non altro, che l'Anticriſto avrebbe potuto perfettamente intender le opere di Ariſtotile, 328
delle quali ſi ſervirà per convincere quei, che ſeco di diſputare oſeranno. Ma per tralaſciar ſomiglianti inezie, nelle quali caduti ſon perſonaggi non plebei della Peripatetica Repubblica, non per altro, ſalvo che per volere troppo altamente ſentir del merito del lor Principe. Chi non iſmaſcellerebbe per le riſa, udendo, che i Teologi Co- 329
lonieſi un tempo annoverarono Ariſtotile tra' Santi, difendendo sì ridevol beſſagine in un libro intitolato: (c) *De ſalute Ariſtotelis*, nel quale affermarono, *Ariſtotelem ſic fuiſſe Chriſti præcurſorem in naturalibus, quemadmodum Jo: Baptiſta in gratuitis*. Ma non ſolamente fu parer de' Teologi Colonieſi della ſalvezza di Ariſtotile, ma anche di Sepulveda, uno de' più famoſi huomini del ſedicesimo Secolo, il quale ha ſoſtenuta l'opinion pubblicamente, e per iſcritto, che Ariſtile ſia ſalvo. (d) Onde non ſia meraviglia, che altri Scrittori appaſsionati per lo lor Stagirita, abbiano in qualche modo dubitato d'affermar così francamente tal ſentimento. Tal fu il Gieſuita Greſſero, (e) il quale, comechè riprenda Sepulveda di troppa arditezza, non di men confeſſa la ſua inclinazione a favor d'Ariſtotile, non rimproverando, in quello, ſe non il modo di parlare affirmativo. Altresì fu tale un Lamberto di Monte, Autore d'un Comentario ſopra la Fiſica d'Ariſtotile, il qual nell'anno 1486. al dir di Voezio, (f) *Quæſtionem magiſtralem ſatis acutam ſcripſiſſe, oſtendentem per authoritates Scripturæ Divinæ, quid juxtà ſaniorem Doctorum ſententiam probabilius dici poſſit de ſalvatione Ariſtotelis Stagiritæ*. Che dirò di Fortunio Liceto? che in un'opera intitolata; *De Pietate Ariſtotelis erga Deum, & hominem*, dedicata ad Innocenzo X., ed approvata per due Inquiſitori generali, ſi ſtudia, e ſi becca il cervello in provar, che 330
Ariſtotile non è punto dannato. Ecco come dice di lui il Motelevajer: (g) „ Fortunio Liceto ha ſcritti due libri: *De Pietate Ari-*
„ *ſtotelis erga Deum, & homines*, i quali ſono ſtati poſti in luce nel

(a) *Vedi appo Sibil. 1. decad. peregr. quæſt. 8. quæſt. 1. quæſtiun. 4.* (b) *Aleſ. ſand. Neccam. lib. de natur. rer. vedi appo il Motelevajer delle virtù de' Pagani tom. 5. p. 102.* (c) *Balæus cent. 14. p. 220. in append. ad Io: Major. Agrippa de vanit. ſcient. c. 54.* (d) *Lib. de anima Pag. preſſo Motelevajer delle virtù de' Pagani to. 5. pag. 114.* (e) *Appreſſo Motelevajer. to. 5. pag. 114.*
(f) *Gisbertus Voetius diſput. Theolog. to. 2. Baile nella voce Ariſtotile nota R.*
(g) *Nelle pruove delle citazioni al trattat. delle virtù de' Pagani to. 5. p. 342.*

„ 1645. Tutta la sua opera giustifica la dottrina di questo Filoso-
„ fo in quel, che sembra d'aver più di contrario al Cristianesi-
„ mo. Ma l'ultimo cap. del primo libro: *Unde salus animæ Aristote-*
„ *lis verè colligi posse videatur*, è espressamente per la sua beatitudi-
„ ne eterna; fondandola principalmente su quella contrizione, che
„ se gli attribuisce nell'ultimo momento di sua vita, e sulla bontà
„ infinita di colui, *cujus proprium est misereri semper, & parcere*, se
„ la Chiesa non c'inganna nelle sue preghiere cotidiane. Due
„ Inquisitori generali hanno approvato questi libri, che l'Autore ha
„ dedicati al Papa Innocenzo X. Che dirò di Celio Rodigino, (a)
il quale vuole, che nell'estremo di sua vita implorasse la cagion del
tutto, e che non ignorasse la venuta di Cristo? Tutte sciocchezze,
331 le quali nondimen son più temperate di quelle, che testè dissi de'
Teologi Colonieſi, e di Sepulveda. Onde non sia meraviglia, che
Francesco Collio, Dottor Teologo del Collegio Ambrogiano, abbia
trattato a disteso questo argomento della salute di Aristotile nel suo
Trattato: *De animabus Paganorum*, portando il conflitto degli Autori su
332 di questa materia; avvegnachè ei inchini in crederlo dannato, es-
sendo debolissime le congbietture, che si recan per la sua salvez-
za. Or come star possa negli Aristotelici tanta stima del lor Mae-
stro, senzachè essi prendano affezione tanto, o quanto a' detti di
lui, ancorchè opposti sieno alla Fede, io non lo so: so nondimeno
benissimo, che la sperienza ha dimostro il contrario ne' Pomponaz-
zi, ed in tanti altri, di cui abbiam già lungamente favellato.

333 Ma checchè sia di tutto ciò; egli è intanto certissimo, che nul-
la approda alla difesa di Aristotile, di tanti errori incolpato dal
Capova, il non essere in quelli sostenuto da' suoi seguaci. E molto
meno giova ad iscagionarlo da sì gravi falli, il dire, che egli fosse
uomo senza soccorso di Grazia, e senza lume di Fede. Imperocchè per
tacere, che altri Filosofi Pagani, quantunque ciechi nella Religione,
non perciò caddero negli errori di Aristotile. Basta riflettere, che
quasi tutti gli abbagli opposti alla verità di nostra Santa Fede, de'
quali è dal Capova ripigliato Aristotile, non sono intorno alle più
alte, e misteriose materie della nostra Religione, alla cognizion del-
le quali non possa l'umana ragione aggiugnere, senzachè sia dal lu-
me della Fede illustrata: sicome sono i Misterj della Trinità, del-
334 l'Incarnazione, ed altre cose somiglianti. Ma son dietro a materie,
la verità delle quali può ravvisarsi per sola opera dell'umano inten-
dimento, ciò è intorno all'unità, onnipotenza, libertà, provviden-
za divina, ed all'immortalità dell'anima: cose tutte, le quali po-
tendosi con l'umana ragion conoscere, non merita scusa Aristotile,
avendo intorno a quella fallato. Tanto più, che egli tali verità nel-
la Scuola di Platone, e de' Giudei avea apparate: e pur sene volle
allontanare, o dalla sua innata malvagità trasportato, o sedotto da
quei principj, che formati si aveva. Onde poscia trasse i suoi ab-
bagli

(a) *Lection. antiquar. lib. 17. cap. 34. appresso Baile in Aristot. lit. Q.*

bagli, quasi necessarie conseguenze. Perlochè saggiamente il Gesuita Possevino avverte: [a] *Porrò in quibus erraverit Aristoteles, fortè minùs excusandus est, quàm Plato; quod & Platonem tamdiù audierit, ac tanto præstans ingenio etiam cum Judæis, apud quos veritas integra tunc erat, versatus sit. Quare nisi æstu humanæ gloriæ è veritatis firmitate, tanquam à littore abripi se permisisset, multò plùs luminis, & veræ Philosophiæ percipere potuisset. Clearcus enim Peripateticus, quemadmodum dictum est supra in 1. lib. de somno, dicit, se nosse Judæum quendam gravissimum, non solum eloquio, verum etiam animo, cum quo versatus est Aristoteles.* Dal quale ebbe occasion di molte cose apparare, come attesta il medesimo Clearco appo Clemente Alessandrino, Eusebio, e Giosseppe Ebreo. [b]

E facilmente noi dobbiam sopporre, che del nascimento, e del progresso della Giudaica nazione, si fosse informato; ed in conseguenza de' punti della sua dottrina principali. Tralasciando di dire 335
cose più forti, che gli Ebrei han detto d'Aristotile, a cui non di leggieri si deve prestar credenza: cioè, che Aristotile avesse avuto agio di copiarsi l'opere di Salomone, che egli fosse stato fatto Proselita di giustizia, come si legge presso Bustorfio, (c) che in effetto ei avesse scritta una lettera ad Alessandro, dandogli novella della sua conversione, come si rapporta dalla lettera nell'opere del Rabino Gedalia Ben Iachjà, e nella moderna Teologia Giudaica di Lent, ed appresso del Padre Bartolocci (d) se ne trova fatta menzione; il quale anche reca, che Aristotile, avendo appresa tutta la Filosofia ne' libri di Salomone trovati in Gerosolima, allorche sene rese padrone Alessandro, tutti poi gli bruciò; acciocchè ad altri comunicata non rimanesse la sua sapienza. (e) Di più che Aristotile, secondochè dicono alcuni Autori Giudei appresso Seldeno, (f) poco prima di morire avesse comunicato a' suoi discepoli la dottrina, che ei aveva dagli Ebrei appreso, intorno all'immortalità dell'anima, e de' premj, e delle pene future. Ma con quanta verità ciò abbian detto, si lascia considerare al Lettore; nulladimanco fanno veder questi racconti, comechè intessuti di sogni, che esso avesse compresa la dottrina Ebraica. E perciò è vana ogni scusa per un' huomo, che avendo maggiori lumi avuti degli altri Filosofanti, ha nondimeno più d'ogni altro errato.

„ *Alet.* Ma come pruova costui, che Aristotele gli abbia detti? Se
„ egli è dovere di un giusto accusatore non esporre altri delitti del
„ Reo, fuor che i soli, che può provare; altramente ritorna à lui
„ l'infamia col taglione, quando l'azione intentata mancando di
„ pruove bastevoli, il reo si assolve, e l'attor si condanna; manife-

 „ sto

(a) *Lib.12. Bibl. cap.12.p.3.* (b) *Clemens Alex. lib.1. strom. Eusebius lib. 9. præparationum Evangelicarum cap.3. Ioseph Hebræus lib. contra Appionem.*
(c) *Apud Buxtorfium citant. Koning. Bibliotheca p.61.* (d) *Bartolocci nel 1.tomo della Biblioteca grande Rabbinica.* (e) *Baile nella voce Democrito lit.P.*
(f) *Seldenus de jur. natural. & gentium lib.1. cap.2.*

„ ſto è, che ſi hà preſo egli l'obbligo di moſtrare, e non già ſotto
„ dubbio, i riferiti falſi eſſere dello Stagirita, ſotto pena di entrare
„ nel numero de' falſarj. Ma l'aſſicuro, che troverafſi forte imbaraz-
„ zato, e mirerà con diſpetto le fonti poco ſincere, onde gli hà
„ tratti, quando ſia coſtretto à produrne indubitabili gli argomenti;
„ imperciocchè, tóltane l'eternità del Mondo, quale degli annove-
„ rati errori è certo, ch'egli abbia detto? anzi non è più che pro-
„ babile, che detto non l'abbia?

336 XXXIX. Degli errori ad Ariſtotile attribuiti non era uopo, che'l Capova recate ne aveſſe le pruove; tra perchè non è ſtato egli il primo, che ſia uſcito in pubblico ad accuſarlo; e perchè era affatto opera vana, voler provar quei falſi, de' quali è ſtato tante volte convinto Ariſtotile, e condannato all'ignominia da' migliori huomini degli antichi, e de' baſſi tempi. Senzachè non ſi dava a creder forſe quel degniſſimo Letterato, che ſi foſſe potuto tra' Peripatetici ritrovare oggimai, che ſon queſte materie cotanto chiarite, huomo così imprudente, che oſato aveſſe di negar quelle dottrine, che ſi leggon nelle opere d' Ariſtotile, o ſon da tutti i Savj a lui imputate.

„ *Alet.* Che Ariſtotele riconoſceſſe Dio facitore del tutto, Onni-
„ potente, Provido, libero nell'operare, l'atteſta S. Tommaſo, ver-
„ ſatiſſimo ſovra ogn'altro ne' di lui volumi, che ci hà meſſi in ot-
„ tima luce co' ſuoi chiariſſimi Comenti; e con lui il Vicomercato,
„ il Toledo, il Rainaudo, e cento altri dottiſſimi Peripatetici: tra'
„ quali il Capredono in quel ſuo libro, che intitola, *Teologia d'Ari-*
337 „ *ſtotele*, tutte le divine perfezioni fà veder conoſciute dallo Stagi-
„ rita.

XXXX. Non poſſo non maravigliarmi, ovvero non ammirar l'aſtuzia dell'Apologiſta, che avendo finora dietro a punti di poca lieva ſpeſe tante parole, e talvolta per diſeſa d' Ariſtotile lungamente berlingato; al preſente, dove ſi tratta di ſcagionarlo da' più gravi falſi arrecatigli; e dove era uopo, che metteſſe in opera tutto il ſuo valore, e l'arte; ſia di parole sì avaro, e trattenuto, che ſenza punto
338 recare i luoghi d' Ariſtotile, ove ei dice, inſegnare Iddio eſſer facitore del tutto, Onnipotente, Provvido, e libero nell'operare; faccia vedura baſtare, perchè ciò ſi creda, le teſtimonianze di alcuni pochi Scolaſtici, i quali fanno dire ad Ariſtotile tutto ciò, che eſſi vogliono: ma non quel, che veramente egli diviſò; e per dirlo con le parole del Cardano: *Quem tamen* (cioè Ariſtotile) *per capillos, non per veſtes ſolùm trahunt, coguntque, ut dixerit, quæ nec ſomniavit.* Forſe conoſceva l'Apologiſta, in qual difficile aringo ſi ſarebbe poſto, ſe
339 impreſo aveſſe a dimoſtrare il ſuo Ariſtotile lontano da quegli errori, che, o eſpreſſamente nelle ſue opere ſi leggono, o ſi traggono qual neceſſarj conſeguenti da' ſuoi principj; de' quali, perchè ſene abbia, pria d'entrar nel minuto diſcorſo, un brieve ſaggio, donde ſi poſſa avviſare, quanta foſſe l'empietà d'Ariſtotile, che così alla leggiera diſſimula l'Apologiſta; priego a leggere un'Autore, quanto

dotto,

dotto, tanto non ſoſpetto all' Aletino; dico il Mottelevajer; [a] il quale, comechè tutto pien di riſpetto, e di venerazion per colui; e quantunque non poca obbligazion profeſſi alle ſue opere: ad ogni modo confeſſa ingenuamente: „ Mia intenzione non è di rapportar „ quì tutti i defetti, che abbia commeſſi in ciaſcheduna ſcienza; poi- „ chè molte perſone ne hanno già compoſti libri intieri; sì anche „ perchè io porto riſpetto a queſto grand'huomo, il che tanto ſi po- „ trà far nelle coſe, le quali non urtano punto la pietà. Io trovo, „ che i ſuoi abbagli in ciò, che riguarda l'Aſtrologia, e la Geogra- „ fia ſono eſcuſabili; poichè il Cielo, e la Terra non eran punto sì „ conoſciuti al ſuo tempo, come ſono ſtati dopo. E ſe egli s'è abu- „ ſato nella notomia, come queſta è una coſa viſibile, o in qualche „ altra parte della Filoſofia, egli mi ſembra, che queſti errori me- „ deſimi meritano il riſpetto; poichè eſſi fanno apparer la forza, e la „ grand'elevazion della mente. Ma in ciò, che tocca la coſcienza, e „ che intereſſa la Religione, dubito fortemente, che ſi poſſa tene- „ re il ſuo partito ſotto qualche pretеſto; che ciò ſia, ſenza fare un „ notabile pregiudicio a' noſtri Altari. Imperocchè non ſi ſa, che „ abbia negato apertamente la provvidenza Divina, riſpetto delle co- „ ſe ſublunari, che egli ha fatto Dio un'agente neceſſario, le di „ cui azioni non avevan niuna libertà; e che fuori di queſto piccol „ numero, che egli mette d'intelligenze, egli ſi burla di tutti i De- „ moni del Platoniſmo, e di tutte le noſtre Gierarchie ſpirituali? Sì „ le pene de' dannati, come le ricompenſe de' beati ſon per lui tan- „ te favole. La Religion paſſa nella ſua politica per un'arte di re- „ gnare, e di tenere il popolo nel ſuo dovere. Donde avviene, che „ egli faccia riſpettare un Bacco, ed un Priapo, come la più ſanta „ divinità; perciocchè il tutto eſſendo d' invenzione umana, ſerve „ ugualmente allo Stato. I Profeti, e le Pitoneſſe, e le Sibille ſon „ perſone, che una pura malinconia le domina, e nulla più. In brie- „ ve la ſua profanazione è così grande in coſe anche della Morale, „ che egli fa del vizio virtù, e delle noſtre virtù, come ſon la mi- „ ſericordia, ed il pudore, ne fa vizj. Non inſegna i peccati contro „ alla natura, affin d'evitar la troppo gran moltitudine de' Cittadi- „ ni? E non ordina per queſto medeſimo effetto, non ſolamente „ l'eſterminazion delle perſone mal compoſte di natura, ma anche „ l'eſpoſizion de' fanciulli, i quali ſaranno ſolamente nati? o ſe ciò „ ſembrerà arduo a' parenti, i beveraggi, che procuran l'abborto „ dell'embrione avanti che ſia animato. Certamente queſte ſon tut- „ te propoſizioni, le quali non ſon men ſcandaloſe, nè dannoſe, che „ quella della mortalità dell'anime.

E in prima qual diſperata impreſa è voler ſoſtenere, che aveſſe Ariſtotile creduto Dio facitor del tutto? quando egli non pure in- 340
ſegnò, non poterſi dal nulla far coſa alcuna; ma eſpreſſamente vol-
ſe, eſſer l'Univerſo ingenito, e non mai fatto: onde proverbia gli
anti-

(a) *Mottelevajer diſcorſo Criſt. dell'immort. dell'anima tom.* 4.

antichi Filosofanti, che esser fatto volevano. Così ei stabilì questa opinion fundamental della sua Filosofia, non mai prima intesa, contra il parer di tutte le genti: dimodochè riflettendo in ciò, ebbe a dir l'Eugubino Steuchio. (a) *Eum qui primus, scientia omnium ante eum sæculorum, firmaque in pectore mortalium persuasione, in ore omnium constante prædicatione de rerum ortu, repudiata, nefariam de æternitate Mundi sententiam effudit in mundum, magnæ audaciæ hominem fuisse, ut quem, nec Religio suæ gentis, vel Barbarorum, nec tantorum hominum, qui antè eum in Philosophia floruerunt, sapientia ab hac persuasione concipienda revocarint, nec succedentem per omnes ætates famam attenderit.* Perlochè Simplicio (b) più d'ogni altro greco interpetre celebre, rimprovera
341 fortemente Filopono, il quale affermava con Mosè, essere il Mondo da Dio fatto: perchè era questa opinione contraria al suo Aristotile, ed a suo credere, ingiuriosa a Dio, mutabilità in questo supponendo. Ed io vorrei, che dall'Apologista mi si dicesse: in che guisa egli crede, che Aristotile stimato avesse Dio facitor del Mondo, se perchè l'abbia foggiato dalla materia, che egli supponeva increata; ovvero, perchè del tutto tirato l'abbia dal nulla? Non può certamente dir nella primiera guisa; perchè direbbe cosa dirittamente opposta alla Dottrina dell'Eternità del Mondo d'Aristotile; avvertendo saggiamente il dottissimo Cardinal Bessarione, che: (c) *Creari, generari, fieri, produci, cæteraque hujusmodi, ipsius etiam Aristotelis sententia tempus requirere: quod quia tribui æternis rebus non potest, nihil tale de Mundo affirmari posse Aristoteles censet.* Ma se voglia dir nella seconda guisa, ch'Iddio ne sia facitor del Mondo, perchè l'abbia creato; direbbe cosa alienissima da' sentimenti d'Aristotile, non solamente per la testè mentovata ragione; ma anche per non esser mai caduto in mente a colui, che possibile fosse la creazione, non che di fatto fosse avvenuta. Come chiaramente dimostra il Giesuita Benedetto Pereira, il quale, dopo aver fatto vedere, quanto opposta sia la creazione, sì all'espresse dottrine di Aristotile, come a' suoi principj, conchiude. (d) *Quamobrem cum Peripatetici animadverterent, admissa creatione, omni ex parte consequi gravissima incommoda contra suam ipsorum disciplinam, nullo modo possent in animum inducere, ut eam concederent. His adde, quod veteres interpretes Aristotelis, non modo eam non admittunt, sed etiam vehementèr oppugnant. Vide Averroem in 8. Phys. comm. 4. Themistium in eodem lib. super tex. 6. Simplicium ibidem in digressionibus suis contra Philoponum. Quid plura? Nihil (ut nostra fert sententia) reperiri, aut fingi potest, quod sit magis contrarium doctrinæ Aristotelis, & quod omnes ejus artus, & nervos vehementiùs elidat.* Senzachè l'affermare Dio fattor del Mondo, per altra cagione Aristotile: [e] *impium esse duxit, ne scilicet Deus præstantior Mundo diceretur:* come avverte il Patrizio.

Or

(a) *De perenni philosophia lib. 7. cap. 15.* (b) *In 1. lib. de Cœlo cap. 10. vedi Bessar. lib. 2. c. 6. & lib. 3. cap. 20., & 21. contra Calumniat.*
(c) *Lib. 2. cap. 6. in calum.* (d) *De princip. rerum natur. lib. 5. c. 7.*
(e) *Tom. 2. discuss. perip. lib. 3. n. 40.*

Or posto ciò, da questo errore, che Aristotile riconobbe come 342
base, e fondamento del suo sistema filosofico, ne dipende affatto la
destruzion d'ogni pietà, e Religione; sicome notò l'avveduto Eugu-
bino Steuchio. [a] *Ad hanc igitur nunquam attingent animi, hoc mortali Mundo sempiterno, in quo necesse est, vel interire eos, & vanescere, vel permanentes ire, redireque ad corpora. Sic sermo ille de beatitudine vanus, & authori contradicens comprobatur, si stat Mundus æternus. Vanum est etiam, ac simulatum falsumque si quid unquam de pietate, quod videtur in Politicis, & Moralibus, est Aristoteles locutus, si vera sunt, quæ magni Philosophi prodiderunt, æternitatem Mundi tollere rationem pietatis, ac providentiæ.* Ma si spiegò più distesamente prima, là ove tratta degl'inconvenienti, che nascon da questa dottrina dell'eternità del Mondo: ecco come dice: [b] *Non enim inexpiabile scelus est Creatio Mundi, sed æternitas potiùs, non modo scelus, si quis altiùs spectabit, sed omnium scelerum, omnium Religionum, virtutum, justitiæ, probitatis omnis est interitus, ut ex omnibus flagitiis, quæ detestatur natura, quoniam veritatem, lucem, substantiamque labefactant, hoc sit principium, hoc caput, hoc profunda, vasta, lachrymabilisque confusio, in qua nullus ordo, nulla veritas, sed sempiternus horror inhabitet. Sublata enim creatione Mundi, nemo est quin noscat, ac fateatur, nec mortalitatem animorum, nèc providentiæ rationem defendi posse, nèc res humanas, ceù mare fluctuantes, ullam habere sedem, solumque, quo stabiliantur: ut eveniat ex hac horribili confusione, ceù cùm sublimis arbor radicitus convulsa, aut excelsæ moli fundamentis ablatis, omnium virtutum, & cum virtutibus labentibus hominum, rerumque humanarum confragosa ruina, & hoc ipso necesse sit eas in nihilum redigi, ex quo illi plurimum eas stabilire, decorareque se putabant. Quis est enim, qui sibi proponens (quemadmodum sepè exemplorum causa proponimus antè animum, quæ neque sint, neque possint esse) nullum mundi fuisse principium, extendat animum per omnia, quæ cogitanda in æternitate essent, qui non videat cuncta ex contrario invehi, quę Creatio cunctis hominibus attulisset? Ex creatione rerum nata est pietas, natum est, ut eum admiremur, & colamus, Potentiam, Clementiam, Bonitatemque ejus suscipiamus, qui dedit nobis, quod ipse esset.* Così continua nell'intiero Capo 2. del lib. 7., ove ei imprende a dimostrare, esser di varj errori surgiva irreparabile. [c] *Nulli æternitatem prodesse, sed vehementèr obesse. Hunc esse mortalibus omnis impietatis, omnis infelicitatis fontem, rerum humanarum confusionem. Nullam reddi posse providentiæ rationem rebus æternis. Non posse animos immortales esse rebus æternis: aut eos non ascendere in Cœlum: nullaque esse post vitam præmia virtutum. Stultos esse, qui deteriora velint æterna, quæ sint melioribus impedimento. Non esse malum destruere Mundum causa majorum bonorum.*

Dalle cose finora dette, si conosce chiaramente, che gran ra- 343
gione ha il Capova avuta di far colpevole Aristotile, non solamente per avere egli negato, che Iddio sia facitor del Mondo: ma ancora

per

(a) *De perenni philosophia lib. 7. cap. 15.* (b) *Lib. 7. cap. 2. de peren. philosoph.*
(c) *In summar. c. 2.*

per aver creduto, non eſſere Onnipotente: perocchè, ſe egli eſtimò, non potere Dio trarre dal nulla l'Univerſo, l'ha certamente riputato di limitata poſsanza. Ed in queſto ſarebbe tuttavia da compatirſi, eſsendo errore comune a' Gentili Filoſofanti: ſe della Divina potenza non aveſse più baſsamente ſtimato, volendo, ſecondo avviſa il Patrizio, (a) ch'Iddio non poſsa altro, che muovere il Cielo; e che niente fatto abbia, nè faccia, ſalvochè ſeder nella ſommità de' Cieli; e ſe finalmente non aveſse penſato, che non abbia Iddio valor di formare un'altro Mondo, anzi alcuna coſa di nuovo: ſicome oſſerva il celebre Poſsevino, annoverando gli errori d'Ariſtotile. [b] *Item*, egli dice, *quia, ſecundum ipſum quidquid fit, fit ex materia præjacente: voluit, quod non poſſet eſſe alius Mundus. Unde Deus non poſſet alium Mundum facere: quia iſte conſtat ex tota ſua materia: hic etiam error elicitur ex primo Cœli, & Mundi. Item quia non eſt novitas ſine motu præcedenti, ſecundum propoſitum fundamentum erravit, volens à Deo non poſſe procedere immediatè aliquod novum, ut patet ex ſecundo de Generatione, ubi ait, quod idem manens idem, ſemper facit idem.*

344 E che dovremo ora creder della dottrina d'Ariſtotile intorno alla Divina Provvidenza? l'Aletino, ſenza recarci alcun luogo delle di lui opere, vuole, che ſi creda, avere eſso inſegnato, che 'l Mondo dalla Provvidenza di Dio ſi regga ſolamente; perchè l'atteſtano il Vicomercato, il Toleto, il Rainaudo, ed il Capredono. Ma ſe di ciò dovrem giudicar, giuſta l'altrui teſtimonianze; e ſe ragion vuole, che ſi debba dar credenza a' teſtimonj, e nel numero, e nella fede maggiori; egli è uopo condannare Ariſtotile per reo di malvagia dottrina, dietro alla Provvidenza, almen del baſſo Mondo. Imperocchè i più gravi, e celebri Scrittori degli antichi, e moderni tempi, concordemente l'incolpan d'avere alla Divina Provvidenza ſottratte le coſe, che ſotto l'Orbe della Luna nel noſtro Mondo avvengono.

345 E per fare in prima parola de' Greci, i quali, e per l'intelligenza; che avevan della greca favella, e per li teſti men guaſti, che dopo furo ne' ſeguenti tempi, e per la copia, che vi era degli antichi Interpetri d'Ariſtotile; potevan ſenza alcun paragon meglio avviſar la vera dottrina d'Ariſtotile, che 'l Capredono, il Toleto, e cento, e millanta di ſimil fatta: anzi meglio, che l'iſteſſo Tommaſo d'Aquino, il quale, comechè huomo foſſe di ſublime intendimento; nondimeno, tra perchè fiorì ne' tempi barbari, quando eran le buone diſcipline ſpente; e perchè non ſapeva il greco linguaggio, nè ebbe alle ſue mani tutte le opere d'Ariſtotile; e quelle, che gli pervennero, guaſte dagli Arabi, e mal portate nel Latino, ſenza parimenti avere gli antichi Interpetri greci d'Ariſtotile; fu certamente ſfornito degli argomenti più neceſſarj, non che utili, per intendere i veri ſenſi dello Stagirita. Or chi non ſa, che 'l famoſo Diogene Laerzio, antichiſ-
346 ſimo Scrittore Greco, imputò ad Ariſtotile, ſcrivendone la vita, l'opinion della Provvidenza diſteſa non oltre degli Orbi Celeſti? *Deum incor-*

(a) *In Ariſt. exoter.* (b) *Lib. 12. biblior. c. 34. phyſ. 2. cap. 8. 1. de Cœl. 77.*

incorporalem definivit, egli dice, *ejusque providentiam ad Cœlestia usque pertingere*. Egli è anche a tutti gli eruditi conosciuto ciò, che ne scrisse Plutarco, favellando del Mondo: [a] *Aristoteles*, son sue parole, *neque animatum totum per omnes partes dicit, neque sensu, ratione, aut mente præditum, neque à Providentia temperari. . . . Terrestria autem omnibus istis carere: & ordinem per accidens ils, non per se, aut à causa antegressa contingere*. E tralasciando quì le testimonianze d'altri profani Scrittori, e massimamente quelle de'Platonici Filosofanti, i quali, al dir del Cardinale Bessarione: [b] *Illud in primis Aristoteli objicere consueverunt, quod malè de Providentia judicaverit*: sono intorno a ciò da sentirsi i più celebri Padri della Greca Chiesa, i quali agramente rimprocciano Aristotile, come quello, che toglieva il reggimento delle cose sottolunari alla Divina Provvidenza.

Atenagora in prima, Atenieſe Filosofante nella sua dottissima Apologia per li Cristiani agl'Imperadori Antonino, e Comodo, 347
afferma avere insegnato Aristotile: *quod ea, quæ sub Cœlo sunt, Providentia non gubernentur*. Ciò anche attesta in più luoghi delle sue opere S. Clemente Alessandrino, inteso moltissimo della Greca Filosofia, dicendo dello Stagirita: (c) *Qui enim usque ad lunam ejus definit providentiam*. Ma più chiaramente ciò fu avvertito da Eusebio Cesariese con le parole di Attico, (d) *Aristoteles in lunari orbe metam Numini, terminumque constituens, partes mundi reliquas ejus curæ, gubernationique subtraxit*. E per qual'altra cagion fu Aristotile in abborrimento a Gregorio il Naziazeno, se non per questo detestevole errore? onde disse: (e) *Aristotelis præparcam, & angustis finibus circumscriptam Providentiam, & artificium, ac mortales de anima sermones, atque humana dogmata confuta*. Ma chi verrebbe mai a capo, se tutti volesse recare i Padri, che condannaron di questo fallo Aristotile? Perciò lasciando da parte star ciò, che ne disse Origene, [f] il Nisseno, Epifanio, Cirillo Alessandrino, ed altri dignissimi Campioni della Greca Chiesa; voglio conchiudere con la testimonianza dell'incomparabile Padre Teodoreto, che più d'ogni altro fu dell'antiche Filosofie profondamente inteso. Questo valentissimo Scrittore in più luoghi delle sue erudite opere accagiona Aristotile di questo errore, ora dicendo: (g) *Hic, quantum ejus verba sonant, terram Divinæ Providentiæ exortem fecit*: Ora affermando; *Aristoteles luna tenùs putavit Dei providentiam rebus præesse; at ea omnia, quæ infra Lunam subsidunt, minus Deum curare: sed eorum gubernationem tradidisse fatorum necessitati, cui quidem tantum tribuebat, ut non solum divitias, paupertatem, prosperam valetudinem, morbos, servitutem, bellum, pacemque diceret ab hac mortalibus dispensari, sed virtutem quoque, vitiumque contribui*. E talora caldo di grandissimo zelo il rampogna, di-

(a) *De plac. philosoph. lib. 2. c. 3.* (b) *Lib. 2. c. 8. contra calum.*
(c) *In admonit. ad Gentil. & lib. 5. strom.* (d) *Lib. 15. prop. evan. c. 4.*
(e) *Orat. 33. adverſ. Eunom.* (f) *Origen. lib. 3. contra Celſum.*
(g) *Serm. 5. de natur. hom. de curat. græc. affect. lib. 6.*

cendo: (a) *Ariſtotelis quoque providentiam reprehendimus. Ei enim Lunam limitem conſtituit; duorum alterum, vel ejus impotentiam, vel ſocordiam accuſans. Vel enim non habet potentiam, quæ ad univerſorum curam gerendam ſufficiat, vel ſi habet propter ſocordiam noſtram, ſine regimine, & gubernatione reliquit: ſed utrumque eſt plenum blaſphemiæ.* Onde il Cardinal Beſſarione riguardando queſto comune ſentimento de' Greci, ebbe a dire: (b) *Ariſtotelem non ea eſſe opinione, ut providentia Dei rebus generalibus, & corruptibilibus conſulat; ſcilicet opera immediata, conſtat Autborum Græcorum ſententia, qui eam non ulteriùs, quàm ad Lunam deſcendere ex Ariſtotelis judicio aſſeverant.*

348 E per venire omai a' Latini Scrittori, tralaſciando tutti gli altri, baſterà ſolamente la teſtimonianza del dottiſſimo Ambrogio, il qual così favella: (c) *Et primò eorum aſſertionem, qui Deum putant curam mundi nequaquàm habere, ſicut Ariſtotelet aſſerit, uſque ad Lunam ejus deſcendere providentiam*; ed indi ſoggiugne: *Nam de Ariſtotelis opinione quid loquar? qui putat Deum ſuis contentum eſſe finibus, & præſcripto regni modo degere, ut Poetarum loquuntur fabulæ, qui mundum in tres ferunt eſſe diviſum, ut alii Cælum, alii Mare, alii Inferna coercenda imperii ſorte obvenerint, eoſque cavere, ne uſurpata alienarum partium ſollicitudine inter ſe bellum excitent. Similiter ergo aſſerit, quod terrarum curam non habeat, ſicut maris, vel inferni non habet.*

Dovrei ora ſoggiugner l'autorità degli Scrittori de' baſſi tempi, e potrei addurre il Patrizio, Giambatiſta Neri, ed altri celebri Autori, e maſſimamente il Beſſarione, (d) il qual moltiſſimi luoghi rapporta, onde chiaramente appare l'empia dottrina d'Ariſtotile. Ma a che ſerve comprovar più ciò, che rende incontrovertibile l'autorità di tanti, e sì chiari Maeſtri dell'antichità, le cui teſtimonianze ſon tanto da preferirſi a quelle del Vicomercato, del Capredono, e degli altri Scolaſtici, quanto ſon da ſtimarſi più i detti de' Maeſtri, che quelli degli Scolaretti; ed in vero tali debbon riputarſi gli Scolaſtici a petto di quei valoroſi huomini dell'antichità: [e] *Quos ſanè dum nominamus* (dice l'iſteſſo Apologiſta) *non ſimplices quoſdam de plebe homines, & ſola ſacrarum rerum meditatione illuſtres, ſed doctiſſimos viros dicimus, & humanæ etiam ſapientiæ apices.* Onde il dottiſſimo Melchior Cano, comechè Ariſtotelico foſſe, in ciò non ardiſce lor di contraddire; ma ſeguendo la lor condotta, va con eſpreſſi luoghi d'Ariſtotile dimoſtrando quanto errato egli andato foſſe dietro alla dottrina della Provvidenza: [f] *Alterum exemplum* (dice quel grand'huomo, annoverando gli errori d'Ariſtotile) *eſt in tractatu de bona fortuna; ubi res fortuitas divinæ gubernationi, ac directioni ſubtrahit, duobus argumentis perſuaſus: uno quòd res ſecundæ pravis obveniant, quorum Deum habere curam non ſit vero ſimile: altero, quod Deus potius dirigeret in effecta fortunæ homines ſapientes, cum contrà fe-*

rè

(a) *In epitom. divinor. decret.* (b) *Lib. 3. cap. 29. contra calum.*
(c) *Lib. 1. offic. c. 13.* (d) *Lib. 3. cap. 29. contra calum.*
(e) *Tom. 3. Phil. Perip.* (f) *Lib. 10. de loc. Theol. cap. 5.*

rè videamus, imprudentiſſimos quoſque eſſe fortunatiſſimos, e non guari dopo ſoggiugne: *Sextus locus eſt eodem etiam libro, ubi ut mihi quidem videtur, Dei providentiam, præmiaque, & ſupplicia, quæ probos, & improbos in futura vita manent, fabulas eſſe ſignificavit: gratia vulgi continendi in officio confictas. Reliqua, ait, fabulosè jam ſunt allata ad perſuaſionem vulgi, atque ad uſum legum, vitæque humanæ utilitatem. Ecquæ enim, rogo, illa ſunt veteribus tradita, in quibus hæc ambo conveniant, ut ſint ad uſum legum, & ad vitæ humanæ utilitatem tradita, niſi ea, quę nos explicare voluimus, Ariſtoteles noluit, ne proborum hominum, eorum vel maximè, qui Reipublicę curam gererent, invidiam ſibi, odiumque conflaret? Nam, quod Ariſtoteles Deo rerum humanarum providentiam adimat, maxima authoritate Theologi affirmant. Clemens Alexandrinus lib. 5. ſtrom., & Epiphanius 3. lib. adverſum hæreſes cap. ultimo. Quos autem locupletiores auctores quęrimus, quàm Sanctos, eruditos, in Græcorumque doctrinis apprimè verſatos? Anne ipſius etiam Ariſtotelis de ſe teſtimonium expectamus? Nimirum 12. Methaphyſ. lib. verbis artificioſè excogitatis, ne in hoc etiam à more ſuo diſcederet, abſurdum eſſe docuit, Deum de quibuſdam intelligere, quod præſtet videre aliqua, quàm non videre. Ubi non dixit abſurdum eſſe, Deum quędam intelligere, ſed de quibuſdam intelligere, aut meditari, ut vetus interpres reddidit. Ut non tam ſimplex rerum vilium intelligentia, quàm Providentia earum, & cura ſignificaretur. Sentit itaque Deum magna curare, pàrva negligere: atque in libello de Mundo, ſi modo ejus eſt hoc opus, Deum facit ſimilem magno Perſarum Regi Xerſi, vel Cambyſi, vel Dario, qui ipſe per ſe maxima, & pulcherrima regni obeat munia minora, & ſordida mandet aliis. Ac 10. Ethic. libro. Quod ſi Dii, inquit, curam habent aliquam humanarum rerum, quemadmodum exiſtimatur, & creditur, rationabile eſt, eos amantibus mentem, honorantibuſque favere, tanquam rerum ſibi chariſſimarum curatoribus, ac benè agentibus. Nota, ut exiſtimatur, & creditur &c.* Dal che è agevole il conoſcer quanto vanamente abbian logorato il tempo quei pochi Scolaſtici, che hanno intrapreſo a purgare Ariſtotile da queſto errore: il che aviſandoſi dal Gieſuita Rapino, comechè il perſonaggio faceſſe di panegiriſta di Ariſtotile; non perciò ebbe ardimento di negarlo; e con ciò dicontraddire alle autorità di tanti Padri, ed agli eſpreſſi detti di Ariſtotile; ma ſi ſtudiò ſolamente d'iſcuſarlo, dicendo: (a) *Se egli non ha creduto la Provvidenza tale, quale ella è in effetto: non ſene deve aver meraviglia, non avendo egli avuta la Fede.*

Ma l'Aletino par, che ſi beffi di tutti queſti Autori; potendo addurre un luogo evidente d'Ariſtotile, ove eſpreſſamente inſegna, 343
la Provvidenza di Dio intorno agli huomini; il qual luogo conſidera nominatamente quel Celebre Autore d'Inghilterra il Cudvorte, [b] avvertendo, che colui addita ne'libri dell'Etica a Nicomaco. (c) *Nam ſi aliquam humanarum rerum curam Dii habent, ſicut videtur: Conſentaneum eſt, ipſos re illa, quæ optima eſt, atque ipſis maximè cognata, delectari,*

(a) *Nella compar. di Plat. e d'Ariſt. p. 4. cap. penul.* (b) *Nel vero ſiſtema intellettuale dell'univerſo.* (c) *Lib. 10. Ethicor. cap. 9. num. 10.*

qui eſt intellectus: eosque, qui eam maximè amant, & honorant remunerari, utpotè qui eorum, quæ ipſis ſunt amica, curam habeant, rectèque, & honeſtè agant.

350 Ma queſto appunto è il luogo, dove Ariſtotile fa conoſcere il ſuo animo, quanto l'aveſſe lontano dalla Provvidenza; perocchè, come avverte ſaggiamente il Clerico; (a) ciò ſarebbe una belliſſima ſentenza, ſe ella non l'aveſſe eſpreſſa in dubitando; non ne arebbe in queſta guiſa certamente favellato, ſe di coſa rata, e ferma nella ſua Filoſofia aveſſe avuto a diviſare. Oltrechè, come ſi raccoglie dalle medeſime parole, Ariſtotile riconoſce una Provvidenza limitata in Dio, eſtendendola ſolamente a ciò, che operan gli ſpiriti, o gli animi umani; laſciando in non cale tutto altro, che i Corpi di quà giù operano; e riducendo la cura de'Dei ad una coſa più degna delle lor menti, ſicome colui penſa.

351 Ma perciocchè ſi veda, e ſi penetri la mente d'Ariſtotile, così in quella, come in ogni altra materia; non conviene trarre, qual ſia ſtato il ſuo ſentimento da ciò, che variamente or dice in un luogo, or'in altro, dove gli è venuto in deſtro di ſeguire un'opinione, or' un'altra; ma haſſi a trarre di là, ove tratta d'alcuna materia in proprio luogo; ed ove diviſa degli argomenti neceſſarj, che ſi debbon ponderar dietro a tal ſoggetto; ſeguendo in ciò l'avvertimento, che ne dà l'avveduto Cabei, dicendo: (b) *Adverto autem, quod puto magnopere notandum, non ex omnibus locis, in quibus, in ſuis operibus Ariſtoteles aliquid ponit, vel pronunciat, poſſe nos habere propriam ſententiam hujus Philoſophi, & qui ſit verus illius ſenſus in tali materia. Nam ut in hac re loquar, dum incidit mentio, utrum elementa maneant in Mixto; ſi non eſt locus ille examinandi hanc quæſtionem, ſed dum de alia re ageret, incidit hujus mentio, non vult Philoſophus ibi ponere propriam ſententiam, præſertim ſi eſt diverſa ab aliis, & à communi; quia, cum locus non ferat, ut digrediatur ad illam exactè probandam; ſi illam ponat, videbitur gratis recedere ab aliorum dictis, & à communi ſententia. Ideò tunc ſolet ponere communem ſententiam, & loqui more aliorum, quamvis illam ſententiam putet falſam; Ubi verò locus venerit, ex profeſſo controverſiam examinandi; tunc propriam ponit, & probat ſententiam; & hæc eſt optima, & veriſſima ratio conciliandi multos Ariſtotelis textus, & explicandi loca, quæ pugnare inter ſe videntur.*

Ut igitur habeamus, quid hac in re verè ſenſerit Ariſtoteles, quærendus eſt locus ille, ubi ex profeſſo quæſtionem examinat; quare etiam ſi afferantur loca Ariſtotelis clariſſima ex hoc, vel illo libro; nihil ſit: videndum enim eſt, utrum ibi, ex profeſſo tractet hanc quæſtionem: quod etiam faciendum eſt in omnibus aliis, ubi diſputatur de mente Philoſophi: & hæc eſt cauſa cur contrariæ, & pugnantes ſententiæ adducant pro ſe loca Ariſtotelis, & unusquisque contendat Ariſtotelem pro ſe ſtare; quia afferunt loca diverſa, ſed in uno loquitur Philoſophus incidenter, in alio ex profeſſo: locus autem, in quo ex profeſſo de hac materia tractat, utrum Elementa

(a) *Part. 1. art. 3. della Bibliot. ſelect.* (b) *In Metheologic. to. 4. tex. 13. qu. 2.*

ta maneant in mixto, eſt Primo de gen. tex. 83. ad fin. lib., ex quo loco ſumenda eſt vera mens Philoſophi, non ex aliis, præſertim prioribus. Della qual materia più diffuſamente infra ſi tratterà.

Se adunque noi rivolgerem la Filoſofia d'Ariſtotile, ove tratta 352
di quei punti principali; onde, come da legittime conſeguenze, dovrem trarre, che coſa ſentiſſe della Provvidenza; certamente, che ſi conoſcerà manifeſtamente l'eſſere aſſertore della improvvidenza: tale è preciſamente il luogo, ove ſi diviſa: ſe il Mondo ſia fatto per gli huomini, o nò? perchè poſto per vero, che egli ſia ingenerato; ecco affatto cadere ogni diſegno della Provvidenza: di ciò ne ragiona aſſai copioſamente Agoſtino Eugubino Steuchio: [a] *De moribus item, & fine rerum humanarum, ratione remunerationum, ſermo vaniſſimus eſt, & commentitius, præſtigioſus, ac ſimulatus. Simulata, ficta ſunt ea, quæ dicis, Deum remunerari pios, ò Ariſtoteles, decimo de Moribus. Non minus ſubdola, & vana, quæ de Judicibus ſubterraneis loqueris, ò Simplici. Nam unica anima nullas pœnas admittet: ſi reſoluuntur minus. Si certus æternorum numerus animorum, æternus etiam ad corpora, & à corporibus reditus, & diſceſſus. Quòd ſi de moribus, & Providentia remuneratione, & præmiis ſimulatè locuti eſtis, & quaſi populo ſatisfacientes, valete Philoſophi, cum veſtra Philoſophia ſimulata, impoſtrice. Sublatis igitur, & convulſis radicibus, quibus virtus efflorescit, vani ſunt omnes de virtutibus Philoſophorum libri, vana tota ipſa Philoſophia: cujus finis eſt docere, non obtundere: augere, non minuere: condere, non deſtruere: utilitatem, non detrimentum afferre. Prima præſtantiſſimaque virtus, eſt Pietas. Hanc velut Reginam cunctæ virtutes, facta corona, circumſtant, ducemque ſequuntur. Sublato Duce, diſpergitur agmen, palantes, incertique vagantur. Pietas non poteſt, ſi rectè conſideres, conſiſtere, niſi ſtantibus his, quæ Moſaica, & Chriſtiana Philoſophia, Philoſophi quoque meliores tradiderunt, quòd ereaverit hominem Deus, propter hominem Mundum, quod gubernet, quod magna præmia virtuti dabit in theatro totius Mundi. Sic ſtat dux Pietas. Ablato duce, diſſipatur agmen: agmine virtutum diſſipato, hominum vita, non magis hominum, quàm beſtiarum vita, deterior etiam, quod hæ ratione carentes, ea neque ad bona, neque mala abutuntur. Exuta ratio virtute, peſſima eſt, noxia eſt. Exuitur, ſi pietas detrahitur, cum qua fugiente terga vertit omnis virtus. Æternitas Mundi dat tres de Anima opiniones, à quibus fic manat pietatis, & virtutis omnis interitus, ſicut adverſa, quod à Deo habuerint initium. Virtus omnis cum principe pietate. Vides quanta ſtrages, quis ſonitus, quis fragor omnium bonorum, quibus præclarum eſt humanum genus, Diisque immortalibus æquatur, ruentium? Deducimur hac opinione ad naturam beſtiarum: humanitate, juſtitia, pietate exuti in naturam belluarum transformamur. Illa igitur de fontibus Naturæ uberrima ratio, ſceleratam, exitialem, magnorum bonorum interemptricem eſſe iſtam æternitatem.*

Vedaſi adunque da queſto ſol principio dell'Eternità del Mondo, come traeſi, qual neceſſaria conſeguenza, l'improvvidenza di Dio; però

(a) *De perenn. philoſ. lib. 7. c. 2.*

però intralaſcio per ora di andar minutamente tirando queſta iſteſſa propoſizion da altra capital dottrina d' Ariſtotile ; baſterà dire, che vedutamente quei Scrittori antichi, cioè i Greci, e i Latini Padri , e i moderni Ariſtotelici l'han confeſſato apertamente queſto deteſtevole error dello Stagirita.

353 Ma non è coſa meno evidente, che non aveſſe Ariſtotile creduto Iddio libero nell'operare ; ſicome ricavaſi da'manifeſti luoghi delle ſue opere ; i quali io tralaſcio quì di rapportare ; tra perchè il medeſimo Apologiſta , laddove parlando della produzion del Mondo, afferma, che Ariſtotile : (a) *Productum quidem voluit , ſed à Deo per naturæ neceſſitatem operante , adeoque operationem naturæ coævam habente :* E perchè di queſto graviſſimo error ne hanno lungamente diviſato il ſottiliſſimo Scoto ; (b) l' Erveo , [c] , il Soncina , il Pereira , ed altri valentiſſimi partegiani del Peripato ; perlochè ſarebbe troppo vanamente logorare il tempo , di voler convincere Ariſtotile d' un fallo, del quale viene comunemente riputato reo. Onde il Veſcovo Cano ebbe a dire : (d) *Jam , quod libertatem Deo in naturæ rebus Ariſtoteles neget , viri docti , & graves ita magnis argumentis ſuadent , ut ſupervacaneum ſit , eas hìc à me rationes repeti ; quas in promtu eſt , ex illorum libris cognoſcere . Certè ubi de Mundi æternitate velis , equisque , ut ajunt, cum Platone certat , ſi naturæ auctorem liberum faciat , ridiculus eſſe videatur .* Ma non pertanto debbo tralaſciar di far paleſe, quanto grande ſtato foſſe queſto fallo d' Ariſtotile ; e quante peſſime conſeguenze quinci derivano : il che ſtimo non poterlo meglio ſpiegare, che con la penna dell'eloquentiſſimo Lodovico Vives, il quale così ſcriſſe : [e] *Ariſtoteles , quum Mundum æternum affirmaſſet , Deum ſupremo affixit Cœlo naturalitèr operantem , preſſum neceſſitate , ne quid alitèr poſſit agere, quàm ſicut agit , ut fata , & leges non ipſum minùs , quàm res alias aſtringant , & ſit quod Poetæ dicunt.*

Fato ſtat Juppiter ipſe. Et Lucanus.

Se quoque lege tenens , & ſecula juſſa ferentem.

Adimit Deo Ariſtoteles id , quod in entibus ratione , atque intelligentia præditis eſt optimum , libertatem : & ex Principe Mundi facit miniſtrum naturæ , cui in agendo ſerviat. At verò ubique ſunt actio naturæ , & voluntatis , potior ſemper , atque antiquior eſt voluntaria , ut in homine . At tantus rerum ſcrutator , quod potiùs eſt , & melius Deo detrahit , cogitque in ordinem , non ſaltem à ſeipſo admonitus , cùm politica ſcriberet , Regem non eſſe legibus ſubditum : quam ſententiam à jure , & conſtitutione juſtitiæ , ipſe idem acuta ratione , quare id fieri oporteret , communivit . Quod ſi par eſt , humanum Principem ignorationi , imbecillitati , mutationibus ſubditum , non teneri legibus ; quanto minus decet illum teneri Sapientiſſimum , Omnipotentem , & in bono immutabilem? Jam quod ſepſit neceſſitate , abſtulit ab eo cultum omnem , charitatem , gratiam . Quis enim ei quicquam debeat , qui, quæ

(a) *Tom. 3. lib. 1. de Cœlo , & Mundo c. 1.* (b) *Scoto 1. ſent. diſtin. 8. qù. 4.*
(c) *Erv. 2. quodlib. q. 4. ſect. 11. e 12. met. q. 30.* (d) *Lib. 10. de loc. Theol. c. 5.*
(e) *De veris. Fidei lib. 1. c. quod mundus eſſe aliquando caperit.*

quæ agat, non poſſit aliter agere? Quis igni habet gratiam, quod carnes coxerit, & aquam ferveſecerit, aut aquæ quòd nos humectarit, ac refrigerarit? Naturalia ſunt eorum opera, nec poſſunt aliter agere. Coco, & Miniſtris gratiam habemus, qui, quæ poterant non præſtare, ſi libuiſſet, præſtiterunt tamen noſtra cauſa. Si quis Deum illum Ariſtotelicum imploret, atque oret ſupplex, ut quid tribuat commodi, aut avertat damni, quid cenſetis illum reſponſurum? Tu verò fruſtra conſumis tempus, & verba, qui mihi ſupplicas. Non enim ea, quæ tu poſcis in manu mea eſt tribuere, legibus definitis, præfixisque vado, nec minore præmor neceſſitate in agendo, quàm tu in patiendo. Si quę largiar, proderunt tibi, utere: Sin ſecus, fer tu neceſſitatem tuam æquo animo, ſicut ego fero meam magno. O ſortem natura, & majeſtate Dei indignam! Sendo adunque tutto ciò veriſſimo, 354
dovrem certamente eſclamar col famoſo Gieſuita Elizaldo: (a) *Quid enim Ariſtoteles de Deo, & de ſummis rebus docuit, niſi errores?* E ſe oltre ci faremo a comparare gli errori d' Ariſtotile con quei degli altri Filoſofanti intorno alle Divine materie; potremo ſicuramente affermare col medeſimo Elizaldo, [b] che: *Erravit tam turpiter nemo in ſummis, ac divinis rebus.*

„ *Alet.* Per quel che tocca all' immortalità delle noſtre anime, el-
„ la è una vecchiſſima cantilena, che ormai è vergogna il più ripe-
„ terla, dopo eſſer tantevolte fatta tacere dall' Oregio, dal Lagalla,
„ dal Pontano, dal Fromondo, e da altri ſenza numero, che chia-
„ ramente ne lo dimoſtrano autore. Ma che cercar teſtimonj? leggaſi
„ egli ſteſſo nel terzo libro dell' Anima, dove non dice alla sfuggi-
„ ta, ma pruova *ex profeſſo*, che l' intelletto, cioè l' Anima intellet-
„ tiva non ſi meſce col Corpo, ma è impaſſibile, e ſeparabile dalla
„ materia, che informa. Ecco le ſue parole, dove parlando dell' in-
„ telletto agente, così conchiude: *Et hic intellectus ſeparabilis, & im-*
„ *paſſibilis, & immixtus ſubſtantia actu ens.... Separatus autem eſt hoc*
„ *ſolùm, quod verè eſt, & hoc ſolum IMMORTALE, & perpetuum eſt.* E
„ non men francamente nel Capo terzo del ſecondo libro della Ge-
„ nerazione degli animali: *Reſtat igitur*, dice, *ut mens ſola extrinſecùs*
„ *accedat; nihil enim cum ejus actione communicat actio corporalis.*

XLI. Se l' Apologiſta aveſſe fermamente creduto, che gli huomi- 355
ni tutti d' Europa, e maſſimamente della noſtra Città di Napoli foſſero ignoranti, anzi balordi, non avrebbe altramente potuto diviſare. Perocchè egli in prima pretende con l'autorità di quattro mal conſigliati Scolaſtici, ſopraffare gli animi di tutti; ſupponendo, che tanto baſti, perchè debba il Mondo reſtar perſuaſo, che abbia Ariſtotile la noſtra anima immortale riputata: come ſe niuno ſapeſſe, o ſapendo, doveſſe ſtimare una vecchia cantilena già ricreduta, lo ſgridare, che 'n tutti i tempi hanno contra d' Ariſtotile fatto i più Celebri Scrittori, ed inſigni; accuſandolo, e convincendolo per aſſertor della mortalità delle noſtre anime. Ma che tracotanza è mai queſta? di voler credere, che gli huomini alquanto eruditi nelle lettere,
ciò

(a) *Forma Relig. quær. num.* 85. (b) *Ibid. num.* 135.

ciò non sappiano: o di pretendere, che ciò sapendo coloro, debbian più tosto prestar credenza all'Oregio, al Lagalla, ed a quattro altri saccentini delle Scuole, che all'incomparabile S. Giustino Martire; il quale favellando dell'Anima, c'insegna, che: [a] *Aristoteles ἐντελέχειαν illam nuncupans, non immortalem, sed mortalem esse voluit?* Che ad Origene, il quale afferma. [b] *Aristoteles à præceptore desciscens, accusavit ejus doctrinam de immortalitate animæ?* Ci dovrà adunque muover più l'autorità di quattro Settarj Peripatetici, che del gran Padre Teodoreto, il qual lasciò scritto: (c) *Plato quidem, qui complures sermones de animę immortalitate disseruit, ne Aristoteli quidem auditori suo persuasit eam positionem.* Ed altrove ebbe a dire, che da' sentimenti di Platone si era allontanato Aristotile: (d) *Nam cum ille animam dixerit immortalem esse, hic mortalem dixit.* Dovremo stimare un frullo l'autorità di tanti altri Padri, che 'l medesimo attestarono a petto della testimonianza del Fromondo, e del Pontano, e di altri di questa schiera? Non converrà perciò sentire Eusebio, che dopo aver con Attico recata l'opinion di Platone intorno l' immortalità dell'anima, soggiugne: (e) *Quis igitur primus ille demonstrationibus suis opponere huic audebit: Quis, inquam, alter ille fuerit Aristoteles? Hic contendere adhuc non dubitavit, quod corpus subvertat, ac perimat animam, tantum non dicat, nihil prorsus esse animam:* Avrem da credere averci voluto giuntare, o vero esserſi bruttamente ingannati i Gregorj, Nanziazeni, e Nisseni, quando di essi il primo ne avverte a confutare: [f] *Mortales animæ sermones* d'Aristotile: ed il secondo afferma aver questo creduta l'anima corruttibile? Dovremo in oltre regittar via, come infidi testimonj, Galeno, (g) ed il Vescovo Nemesio, (h) che costantemente accusano Aristotile di sì grave fallo. E finalmente, per tacer degli altri ragguardevoli Scrittori dell'antichità, sarà per avviso dell'Aletino, un mentitore il celebre Enea Gazeo, Platonico, e Cristiano Filosofante, il qual ragionando dell'immortalità dell'anima, e della resurrezione de' corpi, così dice: (i) *Aristoteles autem discipulus diversum sentit, & animam excogitato novo nomine ἐντελέχειαν, id est continuatam quandam, ac perennem motionem appellat, quam existimat materiæ quasi extremam manum imponere, ac forma cum sit, simul cum corpore dissolvi.* E poco dopo soggiugne: *Aristotelem enim, qui nimia quadam sua, atque intemperata Sapientia falsus, animarum immortalitatem è medio omnem substulit, silentio prætereo.*

Io quanto a me, e a tutti quei, che sanno, quanto questi grandi Eroi della Chiesa, e della Letteraria Repubblica s'hanno dietro lasciati nel cammino delle buone lettere, e nella contezza della Greca Filosofia, tutta la turba degli Scolastici, non che 'l Fromondo, il La-

(a) *In admonitione ad Gent.* (b) *Lib. 2. contra Celsum.*
(c) *Lib. 5. de cur. Græc. affect.* (d) *Serm. 5. de natur. hom.*
(e) *Lib. 15. præp. Evang. c. 8.* (f) *Or. 33. 2. de anim. c. 4.*
(g) *Gal. in Hist. Phil.* (h) *Nemesius lib. de natur. homin.*
(i) *In Theophrast.*

Lagalla, ed il Pontano; crederem veriſſima la vecchia cantilena di coloro, quando accuſan lo Stagirita, come autor di queſto graviſſimo fallo. Ma quando per ſecondare il genio dell'Aletino, che ſtima più il ſentimento d'un de' ſuoi più vili Scolaſtici, che di tutti gli antichi Scrittori, ſi voglia formar giudicio di queſto error d'Ariſtotile, non ſecondo la teſtimonianza di quei gran huomini, non ſecondo l'avviſo d'Aleſſandro Afrodiſeo, e della numeroſa ſchiera de' ſuoi ſeguaci, tutti Ariſtotelici Filoſofanti, non ſecondo il ſentimento di Franceſco Pico della Mirandola, (*a*) non di Franceſco Patrizio, [*b*] non di cento, e mille altri dottiſſimi cenſori d'Ariſtotile de'baſſi tempi; ma ſi debba preſtar credenza alle ſole teſtimonianze degli Scolaſtici; chi è così inconſiderato, che voglia più toſto aſſolvere Ariſtotile di queſto error, con gli autori dall'Apologiſta mentovati, che condannarlo, non dico con Pomponazio, (*c*) e Simon Porzio, (*d*) ma col ſottiliſſimo Scoto, (*e*) e con l'incomparabile Cardinal Gaetano? (*f*) De'quali il primo, non ſolamente provverbia Ariſtotile come dubbio, anzi a ſe ſteſſo contrario di ſentimenti in queſta materia; ma dimoſtra ben chiaramente, che ripugni a' principj di colui l'immortalità dell'anima; ed il ſecondo, con ſaldiſſimi argomenti ſoſtiene, che ſeguendoſi la dottrina del Liceo, ſi debba eſtimar corruttibile la noſtra anima. 356

Anzi, ſecondo il Motelevajer, l'iſteſſo Tommaſo di Vio, (*g*) „ ſpiegando le parole del terzo Capo dell'Eccleſiaſte, ove ſi dice per „ forma d'interrogazione: Chi ſa, ſe l'anime de' figliuoli d'Adamo „ montan là ſu: e ſe quelle degli altri animali diſcendano a baſſo? Atteſta nel ſuo comentario, che queſta domanda di Salomone de„ ve eſſer preſa per un'affermazion di ciò, che quella contiene; e „ che in effetto egli ha voluto aſſicurare, che niun ſapea in verità „ l'immortalità dell'anima; aggiungendo, che inſino al preſente niun „ Filoſofo l'avea potuto dimoſtrare; e che v'eran ſolamente ragioni „ probabili: perciò, è, che tutta la certezza dipende dalla Fede, che „ ci obbliga di credere, che non v'ha, che 'l corpo, che muora. Af„ finchè non ſi penſi, che imponga qualche coſa a lui, io porrò quì „ i ſuoi proprj termini, dicendo; *Quis ſcit, perindè dicit ac ſi dixiſſet, nullus ſcit. Et quamvis argumentando loquatur, dicit tamen verum, negando ſcientiam inmortalitatis Animæ noſtræ. Nullus enim Philoſophus hactenus demonſtravit Animam hominis eſſe immortalem, nulla apparet demonſtrativa ratio, ſed Fide hoc credimus, & rationibus probabilibus conſonat.* „ Egli conferma la medeſima coſa nel ſuo Cap. 9. ſulla piſtola „ dell'Appoſtolo a' Romani: ove parlando de' Miſterj della predeſti„ nazione, e della reprobazione, de'quali non poteva ſpiegar tutte „ le difficultà, benchè egli creda tutto cio, che lo Spirito Santo ci ha „ rivelato ſopra queſta materia, pronuncia nettamente, che egli non „ ha

(a) *Lib* 4. *de van. c.* 9. (b) *In Ariſt. Exot.* (c) *Pomp. de immort. anim.*
(d) *Port. de mente human.* (e) *Scotus in* 4. *ſenten. diſtin.* 43. *q.* 2. *art.* 2.
(f) *Lib.* 3. *de anim. c.* 2. g) *Motelevajer dell'immortalità dell'anima to.* 4.

„ ha niuna vergogna di confeſſar la ſua ignoranza in queſto, non „ più, che al fatto della Trinità, dell'Immortalità dell' anima, e „ dell'Incarnazione. *Sicut neſcio*, dice egli, *Myſterium Trinitatis, ſicut neſcio Animam immortalem, ſicut neſcio Verbum Caro factum eſt, & ſimilia, quæ tamen omnia credo*. Laonde può ognun conoſcere, quanto ſie tracotante l'Aletino, volendo, che ſia una vergogna ripeter queſta vecchia cantilena contro d'Ariſtotile, fatta tacere, come follemente vanta, da quattro oſcuriſſimi Scolaſtici: come ſe l'autorità di coſtoro poteſſe vantaggioſamente compenſo fare alle incontraſtabili teſtimonianze di tanti, e sì chiari letterati di tutti i tempi.

317 Ma molto più mi fembra, che l'Apologiſta voglia farſi giuoco della ſemplicità degli huomini; quando per maggiormente purgare il ſuo Ariſtotile da queſto fallo, ſoggiugne; „ Ma che cercar teſtimonj? „ leggaſi egli ſteſſo nel terzo libro dell'anima, dove non dice alla „ sfuggita, ma pruova *ex profeſſo*, che l'intelletto, cioè l'anima in„ tellettiva non ſi meſce col corpo, ma è impaſſibile, e ſeparabile „ dalla materia, che informa. Imperochè, favellando egli con tanta franchezza, ed apportando quì i luoghi d'Ariſtotile, coſa, che finora non ha fatta, per difenderlo dagli altri falli, fa certamente credere a' più degli huomini, che non ſono di queſte materie a baſtanza inteſi, che tutta la ragion ſie dalla ſua parte; e che avute abbiano agli occhi le traveggole i Giuſtini, gli Euſebj, i Teodoreti, gli Scoti, e tanti altri Scrittori d'immortal fama, che non hanno ſaputo leggere, o non hanno inteſi quelli luoghi, che egli rapporta, per moſtrare Ariſtotile ſoſtenitor dell'immortalità dell'anime. Ed invero reſteranno di ciò perſuaſi tutti coloro, che non ſanno avviſar la malizia, ovvero l'ignoranza dell'Apologiſta, il qual con libertà grande, come ſe incontrovertibile coſa foſſe nel Peripato, afferma, altro non eſſer l'intelletto agente, del quale Ariſtotile favella in que' luoghi, che l'anima, che è forma dell'huomo; quando per altro niente è più oſcuro tra le dottrine d'Ariſtotile, niente più controverſo tra tutti i ſuoi ſeguaci, quanto la natura di queſto intelletto agente: (a) *Quippè alii*, dice lo Scaligero, *diffuſam, ac quaſi ſeipſam aſpergentem intelligentiam eſſe, dixere: Alii Animam Mundi, quæ tanquam apparitoris officio fungatur. Averrois in paraphraſi Metaphyſices, eſſe ultimum motorum Cœleſtium. Nonnulli etiam Deum ipſum eſſe voluere*. Ed in fatti egli ne dubitò, anzichè per fermo l'aveſſe, che ſecondo la Filoſofia foſſe l'Anima immortale, dicendo: [b] *Eſſe alterum eſſe ab hoc eſſe, adeo neſcimus, ut quotidianis ſuſpicionibus, vel perſuaſionibus res etiamnum ſit controverſa, ſola Fide res agatur*. E l'iſteſſo oſſerva, per tacer degli altri, Fortunio Liceto; (c) il qual rapporta le diſcordanti opinioni degli Ariſtotelici Interpetri. Perlochè ebbe gran ragion d'affermare il Patrizio: [d] *Quem intellectum ſuorum ſectatorum nullus ſatis potuit explicare, quisnam eſſet, divinus ne an humanus, unicus, an multiplicatus.*

(a) *Exerc.* 307. *num.* 18. (b) *Exercitat.* 307. *Vedi Motelevajor. dell' immor. dell'ani.* (c) *Lib.* 2. *de intell. agen. c.* 1. 3. 4. 5. (d) *To.* 3. *diſcuſſ. perip. lib.* 4.

catus. Anque idem ſit cum eo, quem materialem vocant, quem nudum omnium formarum, actu, potentia omnium capacem, non aliter, ac materiam illam, unde eductus eſt, aſſerunt eſſe.

Ma tra tante oſcurezze, dietro a queſta materia dell'Intelletto 358
agente, egli ſembra più chiara coſa, e manifeſta, che Ariſtotile aveſſe quell'intelletto eſtimato un'ente realmente diſtinto dall'anima, che'l corpo informa, il qual foſſe più toſto all'huomo aſſiſtente, che informante. Il che imprenderei a dimoſtrar con fortiſſimi argomenti, e con l'autorità degli ſteſſi Ariſtotelici, ſe ciò ſtato non foſſe con evidenza dimoſtro, per tacer degli altri, prima dal Cardinal Beſſarione, [a] e poſcia dal dottiſſimo Pier Gaſſendi, (b) il qual recando, e i teſti di Ariſtotile, e le varie opinioni de' Greci, Arabi, e Latini Interpetri, più che ogn'altro ha di ciò dottamente diviſato. A' quali dee aggiungerſi il celebre Cuduorte, (c) che ponderà l'antinomia de' due luoghi d'Ariſtotile; in uno de' quali apertamente aſſeriſce, l'anima eſſer mortale, come quella, la qual non ſa eſſer ſenza corpo, nè può alcuna ſoſſiſtenza avere, dicendo: „ Egli è ma„ nifeſto, che tutte l'anime non poſſono preeſiſtere; perchè i prin„ cipj, di cui l'azione è corporale, non poſſono eſiſter ſenza cor„ po: per eſempio, elle non poſſono camminar ſenza piedi, di ſorta„ chè egli è impoſſibile, che quelli venghino da fuori ne' corpi; „ imperocchè non poſſono ſuſſiſter da eſſe medeſime ſeparate, nè „ venir ne' corpi. All' incontro nell'altro luogo ei afferma „ Egli „ rimane, che 'l ſolo ſpirito entri ne' corpi da fuori; e che ſia ſol „ Divino; imperocchè l'azion corporal non ha niente di comune „ con la ſua azione. Il valentuomo procura conciliargli, affermando, che quello s'intenda per l'intelletto paziente, da ſe mortale, e caduco, e che propriamente d'anima tiene il luogo; l'altro per lo intelletto agente, che venendo di fuori, è univerſale a tutti, e preeſiſtente, ed immortale: ma che non perciò tien luogo di anima, e di forma dell'huomo, come da noi ſi è copioſamente diviſato, quando dell'errore degli Arabi, e della condanna del Concilio di Laterano ſi favellò. Ma non perciò debbo intralaſciar ciò, che ne diſſe l'incomparabile Padre Teodoreto, la cui autorità deve ad ognuno eſſer maggiore, per così dire, d'ogni dimoſtrazione; (d) *Intellectum enim* (intende egli dell'Agente) *divinam eſſe partem affirmarunt; cum quibus ſentit, & Nicomachi filius Ariſtoteles, tametſi corruptibilem animam eſſe dixerit: aliud enim eſſe intellectum ab ipſa anima opinatus eſt.* E ciò è baſtevole, perchè ſi conoſca o la beſſaggine dell'Apologiſta, o la ſua tracutaggine in voler far credere, come coſa indifficultabile, che preſſo d'Ariſtotile ſia l'iſteſſo l'anima informante, che l'intelletto Agente; e che perciò ſia evidente, eſſer quella immortale, ſecondo Ariſtotile; perchè ei afferma di queſto eſ-

(a) *Beſſ. lib. 3. contra calum. c. 22. e 27.* (b) *Gaſſ. to. 2. ſect. 3. Phyſ. lib. 9. c. 1.*
(c) *Nel vero ſiſtema intellettuale dell' univerſo Cleric. p. 1.*
(d) *Lib. 5. de cur. Græc. affect.*

ser cosa impassibile, e con che la materia non si mesce.

359 Meglio adunque avrebbe fatto l'Apologista, per difendere il suo Aristotile in questa opportunità, se tralasciando di recare i luoghi di quello, ove, per suo avviso, insegna l'anima eterna, intrapreso avesse a mostrare, non esser vero ciò, che i più veritieri Interpetri vogliono, che lo Stagirita intendesse favellar dell'anima informante, quando scrisse dell'intelletto passivo, che egli dall'Agente distingue: [a] *Passivus verò intellectus corruptibilis est, & sine hoc nihil intelligit*.

360 Doveva oltre a ciò, per tacer delle altre oppositioni fatte da Scoto, dal Bessarione, dal Pomponazio, e dal Gaetano, mettere in chiaro, come si possa accordar co' principj Aristotelici il creder l'anima immortale; imperocchè avendo Aristotile avuto per fermo, essere il Mondo eterno, ne seguirebbe, che le anime essendo immortali, attualmente infinite fossero: cosa, che dirittamente è opposta all'altra dottrina di Aristotile di non potervi essere un'attuale infinito. Ecco come dottamente espone questa ragione il dottissimo Agostino Eugubino Steuchio: [b] *Erit & illa in promtu ratio, si quis eam perspicere, rectèque ponderare voluerit, quòd cum plerique doctissimi viri opinentur eum sensisse, & clarè præseferat ipse Aristoteles, animos immortales, ut quorum nulla in terris sit origo, omnis hæc ejus oratio vana, ficta, & ignara sui, plenaque contradictionis invenietur, mundo nullum habente principium, cum quo sequitur, vel interius animorum, vel æternus eorum à corporibus discessus, ac reditus. Cumque & ipse quædam quasi somnians de beatitudine, quà in perfecta contemplatione, animique beata actione statuerit, locutus sit, vetus item ante eum cuncta priscorum corona, hanc ipsam beatitudinem, quæ quidem in Terris reperiri non possit, extulerit e laudibus, celebraverit, miraque rapti dulcedine, & quasi collacrymantes provexerint, hunc portum, hanc sedem certam, miseriarumque finem prædicantes, falsus, & inanis omnis is erit sermo, quòd in æternitate necesse sit, vel animos evanescere, vel modo abire à corporibus, modò ea repetere, non aliud in omni æternitate munus gerentes. Neque enim restat aliud, quod possit de animis sentiri, mundo sempiterno. Primum si sunt immortales, erit eorum numerus infinitus, & incomprehensibilis, Naturæ contrarium. Si quotidiè nasci, qui priùs non essent, censueris, aut à corporibus originem trahentes evanuerunt, vel aliundè ortum habuerunt*

361 Perlochè è avvenuto, che quei, che come Aristotile han voluto il mondo eterno, per isfuggire questa grandissima difficultà, proruppero in varj errori, come avvisa S. Tommaso impugnando la loro opinione: (c) *Quidam enim non reputant impossibile esse infinitas animas actu, ut patet in Methaphysic. Algazelis, dicentis, hoc esse infinitum per accidens; sed hoc improbatum est superiùs. Quidam verò dicunt, animam corrumpi cum corpore. Quidam vero, quod ex omnibus remaneat una tantum. Alii verò* [*ut Augustinus dicit*] *posuerunt propter hoc circuitum animarum, ut scilicet animæ separatæ à corporibus post determinata temporum curricula iterum redirent ad corpora.*

362 Se adunque secondo Aristotile

(a) *Lib. 3. de anim. c. 3.* (b) *In perenni Philos. lib. 7, cap. 15.* (c) *Qu. 46. q. 1. art. 2.*

ſtotile non è poſſibile l'attuale infinito; e ſe per ſuo avviſo non vi era traſmigrazion delle anime, cheche ne dica in contrario Gerocle appo Fozio; abbiſogna credere, che egli ſtimate aveſſe, o corruttibili le noſtre anime, ovvero una ſola a tutti gli huomini aſſiſtente, ſecondo alcuni han creduto de' ſuoi ſeguaci, il che ſarebbe un'errore del primo non minore.

Queſto, ed altri forti argomenti rapporta il dottiſſimo Motelevajer; [a] il cui diſcorſo non mi pare di farne a meno di quì brievemente recarlo. Egli, dopo aver'addotti tutti i luoghi, dove par, che Ariſtotile la voglia immortale, afferma, che: „ Io laſcio dunque a „ parte le diverſe interpetrazioni che danno a tutti queſti paſſi co- „ loro, che credono, che Ariſtotile abbia tenuto l'anima mortale; „ dicendo tantoſto, che egli non ha inteſo parlar d'una forma par- „ ticolare, ma d'una generale, ove tutto ſi riuniſce, che gli uni, co- „ me Averroe, vogliono eſſer l'intelligenza del primo Mobile, che „ è Iddio; gli altri, come Avicenna, quello dell'ultimo Cielo del- „ la Luna; tantoſto, che egli ha temuto la Cicuta del ſuo Maeſtro „ Socrate, non avendo poruto anche evitare il bando; ciò che l'ha „ fatto parlar ſecondo la credenza del popolo, e l'opinioni ricevute, „ che egli giudicava troppo dannoſe di volerle urtare. Ma io ſoſten- „ go, che in qualunque maniera, che queſti Teſti ſi devono inten- „ dere, biſogna aver più riguardo a ciò, che riſulta dal ſiſtema in- „ tiero della ſua Filoſofia, ed alle conſeguenze neceſſarie de' ſuoi „ principj univerſali, che a quel, che può aver detto in qualche luo- „ go particolare. In queſta guiſa Cicerone (b) ſi burla di alcune mol- „ to belle, e virtuoſe ſentenze d'Epicuro intorno al ſoggetto dell' „ oneſtà, e del dolore; ſoſtenendo, che egli non biſogna in verun „ modo arreſtarſi a tali propoſizioni: ma più toſto aver riguardo a „ ciò, che ne ſegue infallibilmente dalla dottrina di colui, il quale „ metteva il Sovran bene nella voluttà. *Quaſi ego id curem*, dice egli, *quid ille ajat, aut neget: illud quæro, quid ei, qui in voluptate ſummum bonum putat conſentaneum ſit dicere.* „ Egli il compara per ciò nelle ſue „ Tuſculane a Cajo Gracco, (c) il quale dava al popolo tutte le rendi- „ te dello ſtato, nel medeſimo tempo, che i ſuoi arringhi nel Se- „ nato non parlavano, ſe non della buona amminiſtrazion de' denari „ pubblici. Ed in un'altro luogo egli trattò Metrodoro, il qual di- „ ſcorreva poco conveniente a' ſuoi principj voluttuoſi, con queſta „ bella ſentenza: *Acutè diſputantis illud eſt, non quid quisque dicat, ſed quid cuique dicendum ſit, videre.* „ Or ſe noi conſideriam bene i prin- „ cipj fiſici, e metafiſici d'Ariſtotile, noi gli troveremo incompati- „ bili con l'immortalità dell'anima. Perchè non ſi può punto negare, „ che ei non abbia poſta l'Eternità del Mondo sì coſtantemente, che „ Aleſſandro Afrodiſeo diceva, che queſta era tra tutte le ſue maſ- „ ſime. 363

(a) *Diſcorſo Criſtiano dell' immortalità dell' anima to. 4. vedaſi il medeſimo nella Fiſica cap. 31. tom. 3.* (b) *Lib. 2., & 5. de finibus.*
(c) *Lib. 5. Tuſcul. qu.*

„ sime quella, della quale colui più si compiaceva; perciocchè non „ sene era giammai dipartito. (a) Egli non è men certo nella sua dot„ trina, che la natura non ammette punto l'infinità, o che non vi „ ha niente, che sia attualmentente infinito nel Mondo; ciò, che „ Simplicio trova sì vero, che ha notato, che noi non possiamo an„ cor concepire questa infinità; *nisi sub ratione finita*, ed in dandole „ qualche sorta di limiti. Ciò soppostо, l'immortalità delle anime, „ non può sussistere; poichè le generazioni, essendo infinite nell'eter„ nità del Mondo, se l'anime sono immortali, elle sarebbono attual„ mente infinite. Alcuni hanno avuto ricorso intorno a questo, non „ so a quale unità d'intendimento, e d'anima universale, alla qua„ le egli vogliono, che tutte l'altre si riunischino, affin d'evitar „ questo infinito attuale, che il Peripateticismo non può ammettere. „ Altri si son voluti servire d'una Metempsicosi al medesimo fine, non „ già in verità, come è quella di Platone, e di Pittagora; poichè „ Aristotile sene è burlato espressamente; ma d'huomo ad huomo „ solamente, secondo Porfirio, e ne' termini di nostra pura umani„ tà. Egli v'ha chi ha voluto dire, che l'infinità, che Aristotile ha „ riprovato, non è, se non che per le cose materiali, e non per „ l'altre, tali quali son l'anime umane. Ma questi sono scioglimen„ ti, i quali son sottoposti a disputе senza fine; e nelle quali, come „ parla la Scuola, vi sono troppo inconvenienti da svilupparsi. Di „ sortachè S. Tommaso confessa esso medesimo, che non sa ciò, che „ avesse potuto rispondere Aristotile ad una sì importante obbjezio„ ne. Da altra parte la proprtia diffinizione dell'Anima, che porta, „ che ella è un'atto di corpo organico, si troverà tutta affatto vi„ ziosa, sopponendo la sua immortalità. Imperochè il tempo della „ sua congiunzione col corpo è di niuna considerazione, in riguardo a „ quello della sua separazione, che è in tutta l'eternità. Questo sta„ to ultimo, nel quale ella dimorerà separata, deve dunque esserle „ riputato naturale; e l'altro di sua informazion del corpo, solamen„ te accidentale. Quale apparenza v'è da senno, voler diffinire una „ cosa per ciò, che non è in lei, se non che un'accidente; e chi „ non vede, che Aristotile sarebbe il più ridicolo degli huomini, se „ egli avesse voluto far passar per buona una tale diffinizione? „ Egli è ancora costante, che nella sua dottrina, le forme non son „ punto le più antiche, che lo compongono, o che il soggetto, che „ elle informano. L'anima dunque per essere ella stata creata, o „ generata, non può esser'immortale; poichè quella ha avuto un co„ minciamento. Perciochè secondo gli elementi della sua Filosofia, „ quello, che è eterno in riguardo al suo fine, tal'è ancora nella „ sua origine; e tutta l'ultima parte del suo primo libro del Cielo „ è impiegata in mostrare, che una cosa incorruttibile non è punto „ stata generata; come al contrario tutto ciò, che ha avuto comin„ ciamento, dee finire, senza aver giammai eccettuata l'anima, del„ la

(a) *Commentaria de natura.*

„ la qual noi parliamo. In verità queſte ſon le ſeguele di tutto il „ corpo della ſua ſcienza sì neceſſarie, e di conſeguenze sì attacca- „ te a' ſuoi principali aſſiomi, che chi gli eſaminerà ſenza parzialità „ (ciò che non accade guari alla maggior parte degli Scolaſtici, i „ quali vogliono in tutti i modi ſcaricarlo di queſta empietà) egli „ non farà punto gran conto de' paſſi, che noi abbiam detto; i qua- „ li ſtabiliſcon l'immortalità dell'anima. E veriſimile, ſe avuto aveſ- „ ſe a crepare, che egli non aveſſe niente detto di tutte le coſe, le „ quali ſuccedono dopò la morte; come ſon le ricompenſe, e le „ pene, che la virtù, o 'l vizio ci promettono; e di tante altre, del- „ le quali ſapeva, che Platone [a] aveva diſcorſo: e che egli era in „ effetto obbligato d'eſplicare; burlandoſi al contrario di Solone, che „ aveva meſſa la felicità dell'huomo appreſſo ſua morte; al cui tem- „ po egli aſſicura, che non ci è più, nè bene, nè male a ſperare per „ lui. V'è apparenza, che non aveſſe punto parlato dell' anima ſe- „ parata ne' ſuoi libri della Metafiſica; ſicome ha parlato dell'altre „ ſoſtanze ſpogliate della materia, le quali vi ha tutte conſiderate, „ come in lor proprio luogo. Ciò è una coſa veritieramente ben „ difficile ad immaginarſi; e queſta è veriſimilmente ciò, che invitò „ quel Cittadino Veneziano a far voto in una eſtremità di malattia, „ di legger Platone publicamente a Parigi due anni interi, per iſta- „ bilirci, ſe aveſe potuto una dottrina, la qual giudicava molto men „ contraria alla noſtra Religione, che la Peripatetica.

Queſte ragioni furon così forti, che impreſſero altamente nel- 364
l'animo de' più fidi ſeguaci, e di coloro, che addentro penetraron tal dottrina, che ſe non oſaron di dire apertamente, eſſer mortale; almeno dubbiamente ne favellaro; e per intralaſciar gli altri, devo narrare il ſentimento del celebre Cardano, (b) „ che ardì di ſcrive- „ re (ſon parole di Motelevajer) [c] che la credenza della immor- „ talità dell'anima avea cagionato molto più di male nel mondo, „ che ella non avea fatto di bene; allegando intorno a queſto le „ gueire de' Cattolici con gli Eretici, e de' Turchi co' Perſiani; „ altresì ancora la vita de' Sadducei, profeſſori pubblici della mor- „ talità dell'anima, che eſſo dice, eſſere ſtata migliore, che quella „ de' Fariſei: come i Settatori d' Epicuro fuſſero, a dir di lui, gen- „ te più da bene, che i diſcepoli di Zenone, e di Platone. Onde conchiuderemo, eſſer vero ciò, che ſcriſſe Berardino Donato Veronceſe, come di ſopra s'è detto; che tutti quei, che ſi pregiavano eſſer veraci Ariſtotelici, tutti inchinavano all'opinion della mortalità dell'anima; *Siquidem nulli adhuc inventi fuerunt, qui verè ſe Ariſtotelicos appellari voluerint, qui non ad hanc animi mortalitatem facilè declinarint*. Che vi pare, mio dolciato Aletino, poſti queſti diſcorſi, così ſolidi, e da potere ſcuotere, e rompere l'oſtinazion di qualunque Scolaſtico; noi potrem dir col luogo da voi rapportato d'Ariſtoti-

le,

(a) *Lib.* 1 *Eth.c.* 10. & *lib.*3.*cap.*6. (b) *Card.de immort. animæ pag.*33.34.*e* 38.
(c) *Motelevajer. dell' immort. dell'anima tom*4.

le, così dubbio, ed incerto, che abbia riputate l'anime immortali?

„ *Alet.* Nell'eternità del mondo egli ha errato, ma d'un'errore, „ che non è totalmente indegno di scusa. S. Tommaso è di parere, „ che 'l mondo potè essere eterno. Che dunque non sia stato, è „ pura quistione di fatto, nella quale potè egli così bene ingan- „ narsi, come tutti gli altri Gentili in cento altre cose raccontate „ da Mosè nelle Divine Scritture. Molto più egli errò in credere, „ che 'l mondo non potè non essere eterno: ma vide ei medesimo „ la debolezza delle sue pruove; e perciò altrove di questa sua sen- „ tenza fa menzione, come di verità puramente opinabile.

365 XLII. Perchè il Mondo avvisi quanto infelicemente cerchi l'Apologista iscusare in sì gran fallo il suo Aristotile, basta il dire, che quando i Moderni rimprocciano lo Stagirita intorno all'opinion dell'eternità del Mondo, non intendono solamente tacciarlo, perchè creduto l'abbia eterno; ma anche, perchè l'ha stimato così eterno, che sie sempremai stato, senza esser da Dio prodotto, come altrove abbiam detto: anzi perchè ha pensato, che non potè non essere eterno. E per conseguenza malamente ha l'Apologista ridotto il fallo d'Aristotile ad un mero error di fatto, anzi di ragione. Onde ha egli pessimamente usata l'autorità di S. Tommaso, il qual non pretese giammai di sostenere, essere eterno, e molto meno, che esser

366 così eterno possa, che non sia stato da Dio prodotto; avvertendo egli espressamente, che: (a) *Si intelligatur quod aliquid præter Deum potuerit semper fuisse: quasi possit esse aliquid æternum præter eum ab eo non factum, error abominabilis est.* Non volle anche assolutamente affermare, che 'l Mondo potè essere eterno, come fa l'Apologista; perchè non s'intendesse una potenza passiva nel Mondo di potere essere eterno: il che per suo avviso: *Hæreticum est*: Ma egli solamente imprese a difendere, che non repugni, che 'l Mondo sia creato da Dio, e che principio di durata non abbia. (b) Quale opinione credo, che seguitare avesse voluta il Cardinal Cusano, insegnando. (c) *Unde patet ex hoc, quod Deus ab æterno potuit res creare, licet eas etiam non creasset.*

367 Ma quanto ciò sia vero, non ho talento di esaminare: non debbo però tralasciar d'avvertire, che fu ferma credenza degli antichi Padri di Santa Chiesa, che repugni alla creatura esser coeterna al Creatore. Onde dimostravan contro ad Arrio, che il Verbo non fosse creatura, come egli follemente stimava, essendo al Padre coeterno. Perciò S Atanagio costantemente afferma, scrivendo contra gli Arriani: (d) *Non posse Creaturam, quippè quæ ex non esse ad esse traducitur, coeternam esse opifici suo.* E S. Ambrogio esclama. [e] *Quid tam absurdum est, quàm ut æternitas operis, æternitati jungatur Auctoris?* Ciò anche ne insegnò il dottissimo Damasceno, dicendo: (f) *Quoniam creatio Divinæ voluntatis opus est, non est coæterna Deo, neque enim*

(a) *Opus.27. de ætern. mundi.* (b) *Opusc.de ætern.Mundi. & p.1.q.46. ar.1. ad 1. & qu. disp. qu.3. art.14.* (c) *De doct. ignor. cap. 24.* (d) *In 2. orat. contra Arian.* (e) *1. exam.* (f) *Lib.1. de fid. Ortho. cap. 8.*

enim, quod ex non esse ad esse traducitur, capax est, ut coæternum sit suo principio. E per tacer d' Ugone di S. Vittore, e di altri gravissimi Padri, l'istesso volle insinuarci l'incomparabile Agostino, quando scrisse: [a] *Creatura est, ex eo, quod aut adhuc non est, aut aliquando non fuit, rei cujuslibet corruptibilis, quantum in se est; per Omnipotentis Dei voluntatem facta substantia*. E da questi, e da altri luoghi de' Padri, di leggieri si avvisa, che color non per altra ragione stimarono non poter la Creatura essere al suo principio coeterna, se non perchè ella sia una cosa, *quæ ex non esse ad esse traducitur*. Come diffusamente va dimostrando il Petavio in un' intiero Capo delle sue opere Teologiche, dicendo assolutamente: [b] *Sic igitur habeant, rem nullam à Deo creari ex æterno potuisse, communem esse veterum illorum, qui de eo tractarunt sententiam, eoque adversus Arianos argumento sæpè, ac libenter usos esse*. Ove adduce gli argomenti, di che si servirono i Padri, per rifutare quella falsa dottrina, base dell' Arriana perfidia.

Perlochè va molto errato l'Apologista, (c) il quale altrove studian- 368
dosi di rispondere a questa dottrina de' Padri, per isfuggirne l'intoppo, vanamente afferma, che color dicendo non potere esser le Creature eterne; intendano per quello, che 'n fatti elle sono, e per quello, che ne insegna la Scrittura; onde appajono tutte create in tempo; e non già perchè avessero in se stesse ripugnanza d'esser da Dio create. Erra altresì credendo, che 'n tale opportunità i Santi Padri intendano di quella eternità, che alle Creature compete, non per divin volere, ma per condizion della lor propria natura: ovvero dell' Eternità divina, che consiste in quella possession perfettissima, e tutta insieme d'una vita incommutabile; imperocchè ciò non si avvisa certamente dalle parole di quei venerabili Maestri. Oltrechè non son 369
mancati valentissimi Letterati de' bassi tempi, i quali hanno estimato, che ripugnasse il credere, il Mondo creato da Dio senza aver principio di durata. E per tralasciare il Caramuele, ed altri, lo Scaligero incomparabile Filosofo Peripatetico così ne divisò: [d] *Quocirca illud quoque necesse est, Deum esse Mundi causam efficientem. Quod si ità est, non potest non habuisse Mundus initium. Omne enim quod fit, sua efficiente causa posterius est. Sanè Mundus si non habuit effectorem, à se ipso fuit semper. Hoc autem ridiculum est: finitum quippiam esse omnium entium primum. Omne enim finitum ab alio pendet. Profectò finiri est aliquid pati. Patiens autem quiddam posterius est alio quopiam. Nullum igitur finitum primum. Nullum, quod factum est, cum effectore suo coævum est*. Onde Elia del Pino in divisando delle Censure Teologiche, che possono darsi alle propositizioni, egli annovera questa propositione: Il Cielo, e la Terra è *ab æterno*, come contraria a quest' altra: Iddio ha creato il Cielo, e la Terra: (e) Ecco come dice: „ Secondariamente, una propositione può „ essere opposta ad un' altra d' una semplice contrarietà: perciocchè „ l' una afferma, o niega qualche cosa, la qual non si può accordare „ con

(a) *Lib. contra Felic. c. 7.* (b) *To. 1. Theolog. Dog. lib. 3. c. 6.* (c) *To. 3. lib. 1. c. 2.* (d) *Exerc. 77. n. 5.* (e) *Lib. 1. cap. 22. della Dottrina Cristiana.*

„ con ciò, che l'altra afferma, o niega: come queſta propoſizione: „ Iddio ha creato il Cielo, e la Terra; e queſta quì: il Cielo, e la „ Terra ſono *ab æterno*. Benchè queſte due propoſizioni non ſiano „ contraddittorie, l'ultima afferma una coſa, che non ſi può accor- „ dare con la verità della prima. Affinchè la propoſizione contraria „ in queſto ſenſo a quella, la quale è di Fede, ſia un'ereſia; biſo- „ gna, che la contrarietà ſia manifeſta.

Se adunque, per avviſo de' Padri, e d'altri digniſſimi, Autori, ripugna all'eſſer di Creatura, non avere principio nella ſua durata; non mi pare, che gran fatto ſi venga ad iſcuſar con l'autorità di S. Tommaſo il fallo d'Ariſtotile; ancorchè voleſſimo queſto ridurlo al ſolo error di fatto; cioè, ſe 'l Mondo ſia, o non ſia fin dall'eter-
370 nità da Dio prodotto. Senzachè, quantunque ſi voglia ſolamente guardar l'error d'Ariſtotile per queſto verſo, ancora ſia di ſcuſa indegno; nondimeno egli affermando il Mondo eterno, ſi partì dall'antichiſſima, e comune opinion di tutti i Savj, che 'n tanti Secoli il precedettero; i quali per ſua teſtimonianza, ebbero per fermo, eſſere ſtato il Mondo in tempo prodotto.

371 Se poi ſi conſideri l'error d'Ariſtotile, non più come di fatto, ma di ragione, avendo egli voluto, ſecondo confeſſa l'iſteſſo Apologiſta, che 'l Mondo non potè non eſſere eterno; egli è ſomma vanità iſcuſarlo, come quello, che riconoſciuta la debilezza delle ſue pruove, abbia favellato di queſta ſentenza, come di verità puramente opinabile. Imperochè: *Quis enim, tantum non omninò rudis, & ignarus Scriptorum, & doctrinæ Ariſtotelis* (dice a tal propoſito il Gieſuita Pereira) (a) *Legens octavum librum Phyſ. primum librum de Cœlo, extremam partem ſecundi libri de Generatione, & corruptione, poſteriorem item partem duodecimi libri Metbaphyſicæ, non apertè videat, ſi quod eſt dogma apud Ariſtotelem, & Peripateticos certum, exploratum, firmum, fatum, & conſtitutum, hoc de æternitate Mundi, eſſe quàm quod maximè? An non hoc uno maximè fundamento nititur doctrina, quam is de Cœlo, de intelligentiis, & de Deo tradidit? Quis veterum Peripateticorum? quis etiam aliorum (bis unis paucis exceptis) mundum æternum eſſe ſecundum Ariſtotelem unquam dubitavit? Tolle æternitatem motus, neque intelligentias eſſe, neque æternas eſſe, nec immateriales, nec indiviſibiles, nec omnis expertes potentiæ, nec intelligentes, nec optimam diſpoſitionem, ac ſtatum habere, probavit Ariſtoteles, cum hæc omnia ex motus æternitate concluſerit. Tolle æternitatem motus, neceſſe eſt admittere creationem, quam ne cognitam quidem fuiſſe Ariſtoteli, nedum ei probatam, quinto libro hujus operis oſtendimus. Sed cur, inquies, ipſe vocavit hanc quæſtionem, an Mundus ſit æternus, problema dialecticum, ad cujus neutram partem contradictionis tractandam, certæ ſuppetant rationes? Primum reſpondeo; ineptum, & iniquum eſſe, quod uno, & alieno loco, quod obiter, quod exempli tantum cauſa dicitur ab Ariſtotele, velle id ceù magnum aliquod argumentum valere contra ea, quæ idem Ariſtoteles, aliis permultis locis, ex profeſſo pro-*

prio,

(a) *De gene. Nat. lib. 3. in proem.*

priè, distinctè, affirmatè, asseverantèr, & copiosè docuit. Deinde ego arbitror, vocari ab Aristotele illo loco problema dialecticum (utrum Mundus sit æternus) non quod ea ipse de re ambigeret, vel quòd non ipse putaret, id à se necessariis rationibus fuisse demonstratum; sed propter varias ea de re Philosophorum sententias, aliis ajentibus, aliis autem negantibus, Mundum esse æternum. Qui enim consideraret varietatem opinionum, & dissentionem Philosophorum circa illam quæstionem, existimaret, eam esse problema dialecticum; non enim potest eadem res in contrarias partes veris, & necessariis rationibus tractari, sed tantum dialecticis, & probabilibus. Ergo, an Mundus sit æternus, problema dialecticum vocatur ab Aristotele, non quia, non posset æternitas Mundi demonstrativè probari, sed propter varietatem, & discordiam Philosophorum de illa quæstione in utramque partem disputantium. Non igitur in eo dissuadendum nobis est, ut ostendamus, Aristotelem de Mundi æternitate alitèr sensisse, quàm revera sensit, sed in id toto pectore nobis incumbendum erit, ut omnia cùm Aristotelis, tum aliorum Philosophorum argumenta, quibus ipsi æternitatem Mundi, omnibus probatam, & persuasam fore arbitrabantur, infirma esse, parvoque negotio solvi posse doceamus. E questo medesimo, che dottamente avverte il Pereira, conoscendosi verissimo dal celebre Padre Possevino, il quale schernì coloro, che a guisa dell' Apologista si studiavano scusare Aristotile da questo fallo: (a) *Voluerunt autem quidam*, ei dice, *excusare Philosophum de æternitate Mundi: sed hoc stare non potest, cum ipse ad ostendendum veritates Physicas fundet se super dicto principio, immò vix unquam fecit aliquem librum in Physica, ubi non posuerit aliquid ad hoc pertinens.* Perlochè assai migliore opera avrebbe l'Apologista fatta al suo Aristotile; se lasciando di scagionarlo in cosa, nella quale merita ogni 372
maggior biasimo, come quello, che secondo l' Elizaldo: (b) *Nimium his saltem in rebus ineptiit*, avesse il suo ingegno usato, a dissuadere chi tien per fermo, che debba tutto il filosofico sistema del Peripato cader rovinosamente a terra; poichè tutto s'innalza, e torreggia sopra una base, tanto instabile, e soffice, quanto mai è l' opinione della creduta eternità del Mondo. Onde Aristotile trae nella sua Fisica i più de' suoi divisamenti, giusto l'avviso del Pereira, e del Possevino.

„ *Alet.* Per l'empietà finalmente, che si riprendono nelle Morali, 373
„ io resto fuor di me. In questa parte, per confessione degli spassio-
„ nati, e de' nemici, Aristotele fu maggiore d' ogn' altro, e di se
„ stesso; sicchè il gran Dottore d' Aquino, e della Chiesa, colà, do-
„ ve nella Seconda Seconde tratta divinamente le controversie appar-
„ tenenti alle virtù, ed a' vizj, siegue in tutto la traccia, e l' orme
„ d' Aristotele, senza uscirne un sol passo, ò farsegli mai inanti a
„ contraddirlo.

XLIII. Mostra uscir fuor di se stesso l' Aletino, sol perchè il Capova poche delle moltissime empietà delle Morali d' Aristotile leg-

(a) *Lib. 12. Biblioth. c. 34. tract. 4.* (b) *In lib. Forma vera Relig. n. 35.*

giermente riprende: come se evidente cosa egli fosse, e 'ntutti i tempi, e da tutti i valentuomini riconosciuta, che nell'Etica sia Aristotile maggior di se stesso, e degli altri; e quella così perfetta, e pia, che nulla vi sia all'incontro a ridire. Ma il fatto è, che l'Apologista l'ha molto infelicemente difeso, come infra vedrassi da alcune empietà ripreſe dal Capova; e d'altre affatto ha lasciato di difenderlo. Questi rimprovera Aristotile come colui, che ha insegnato, che: (a) „ La „ perfetta beatitudine sol nella presente vita ne si conceda, senza „ alcun godimento nell'altra potersi sperare: che la detta beatitudi- „ ne nella sola virtù non consista, ma le faccia mestiere de' beni „ della fortuna, dipartendosi dal parer del suo Maestro Platone (tan- „ to commendato dal gran Padre Agostino) colà, ove disse, essere „ la perfetta beatitudine non altro, che il godimento di Dio. E pur di questi falli, come se il Capova non l'avesse mai ripresi: ovvero, come se nulla montassero, l'Apologista non si dà briga di purgarne la Morale del suo Stagirita.

Egli segue non guari dopo a tacciarlo, di aver detto; „ Che gli „ huomini abbian la vera sapienza; burlandosi di Simonide, che det- „ to avea, esser Dio solo il sapiente; e stizzandosi contro Platone, „ che scrisse, esser l'umana sapienza vile, e bazzesca: Che i gio- „ vani debbano frastornarsi, come incapaci delle Morali Discipline. Ed a tutto ciò sapete in che guisa risponde l'Apologista: con dissimulare, che l'abbia il Capova opposto; e con far sembiante di stupire, che Aristotile tacciato venga d'impietà nelle sue Morali. Ho detto, ch'egli fa sembiante di stupire; tra per le cose dette, e perchè non l'estimo così poco inteso, e della Morale del Peripato, e di quella di Cristo, che avvisandone la gran ripugnanza, che infra quelle interviene, non conosca, quanto santa questa, tanto sia empia quella, ed esecrabile.

374 E molto più credo, che infinga l'Apologista, quando volendo magnificar l'Etica del Peripato, afferma, che *In questa parte per confessione degli spassionati, e de' nemici, Aristotele fù maggiore d'ogn' altro, e di se stesso.* Perlochè non posso riputarlo così ignorante, che ei non sappia essere stato Aristotile anche in questa parte da' Pagani riputato empio, e malvagio. *Quod ex erroribus populi Philosophiam fingendi animos collegerit*, come altrove dicemmo col Vives. Nè debbo estimare, che un'huomo, quale estima se stesso l'Apologista, ignori, quanto agremente abbiano i Santi Padri, e altri dignissimi Letterati, ora in parte, or tutta la Morale del Peripato detestata. E chi non sa, quanto fortemente si fosse contro a questa dottrina scagliato Eusebio Cesariese? dicendo con Attico Filosofo: [b] *Aristotelis igitur de hac re libri, in primis verò magna Ethica, quæ inscripsit, exiguum quiddam, & humile, immò vulgare, & prorsus de virtute sentiunt, nec amplius quàm idiota aliquis, & homo indoctus, ut adolescens, sive mulier aliqua sentiret. Cum enim diadema [ut ita dicam] & regium illud sceptrum,*

(a) *Region.* 8. (b) *De præpar. Evang. lib.* 15. *cap.* 3.

ptrum, quod à Deo virtus accepit, immutabile, & perpetuum sit [nam quicquid capite suo annuerit, irritum id fieri nequit] adhuc tamen auferre id ei audent. Chi può parimente ignorare, quanto sie stata proverbiata da' Padri la dottrina d' Aristotile intorno all' umana felicità; perchè non volle punto esser valevol la virtù a renderci beati; se non sia da' beni della fortuna accompagnata; di ciò l' accusa il mentovato Eusebio, [a] il biasima Origene, (b) e S. Gregorio Nazianzeno [c] afferma, ch' egli abbia della felicità divisato, *humilitèr, ac sordidè*. E per tacer degli altri, riprende lo Stagirita con tutti i suoi seguaci il gran Padre Teodoreto, scrivendo: [d] *Ipsi præterea Peripatetici verbis quidem virtutem laudant, re autem ipsa, voluptati studebant. Neque hac in re ab aliis accusantur, sed ipsimet turpia de præceptore suo conscribunt. Aristoteles enim Peripateticus, ait, Lyconem Peripateticum testari, morem eum fuisse Aristoteli, ut oleum venderet, quo se prius calido perunxisset. Quumque is olim in chalcidem navigasset, publicanos, explorato ejus navigio, inveniisse ollas ejus olei quatuor, ac septuaginta; vel ut alii referunt, trecentas. Puto autem illas, haud ita prorsus mentiri. Hujusmodi enim rebus felicitatem Aristoteles finiebat: quippè qui solitus esset dicere, non alia fermè ratione posse quemquam fieri beatum, quàm prospero, ac jucundo corporis statu, externarumque rerum affluenti copia: sine his enim, ajebat, virtutem nihil utilitatis afferre.* 375

Lunga opera, e malagevol molto sarebbe appresso il voler quì far menzion degli Scrittori de' tempi a noi vicini, che di questo gravissimo fallo accusarono, e forte ripresero lo Stagirita; sicome, infra gli altri, han fatto i dottissimi Padri Bernardo Lamì, [e] e Michele Elizaldo, (f) quegli ornamento dell' illustre Congregazion dell' Oratorio, e questi della Compagnia di Giesù. Non è tuttavia da ommettersi ciò, che ne scrisse un gran Teologo, la cui autorità non può all' Apologista esser sospetta. Questi è il Vescovo Cano, il qual così disse d' Aristotile: (g) *De felicitate igitur præsentis vitæ loquitur. Hinc enim in Ethicis, & Politicis opes, divitias, amicos, salutem, cæteraque hujusmodi, caduca etiam, & temporaria bona, quasi felicitatis adjumenta requirit. Et in lib. de bona fortuna, sive exteriorbus bonis, quorum fortuna, ut ait, est domina; negat aliquem felicem esse. Quamobrem de judicio Aristotelis dubitari non potest, rectè ne autem dixerit, an secus, de eo fortasse dubitari potest. Verum qui Ecclesiastis hoc primum caput intellexerit; is jam sine dubio poterit Aristotelis errorem facile deprehendere.* 376

Chi è ora sì di mente losco, che non vegga aver questi valentissimi huomini condannata in fatti tutta l' Etica d' Aristotile, avendo ributtata, come erronea, la di lui dottrina intorno all' umana 377

(a) *Euseb. lib. 15. præp. Evan. cap. 2. & 3.* (b) *Orig. lib. 1. contra Celf.*
(c) *Greg. in epist. ad Eudoxium.* (d) *Theod. lib. 12. de cur. Græc. affect.*
(e) *Lami ne' tratten. intorno alle scienze nel discors. intorno alla Filos.*
(f) *Elizal. nel lib. Forma vera Relig. quær. n. 138.* (g) *Lib. 9. de loc. Theol. c. 9.*

na felicità? Perocchè, se non può recarsi in dubbio, che abbia Aristotile errato nel conoscimento della vera nostra felicità, egli è uopo credere, che tutta la sua Morale sia piena di falli, e di vaneggiamenti: perocchè giusta l'avviso di Tullio: (a) *Summum bonum si ignoretur, vivendi rationem ignorari necesse est. Qui de summo bono dissentit, de tota Philosophiæ ratione dissentit; summo bono constituto in Philosophia, constituta sunt omnia.* Così parimente insegna, a proposito della dottrina Peripatetica il dottissimo Motelevaier. (b) E se diversa è la beatitudine, alla qual ci conduce Aristotile, da quella, che la Santa Religione c' insegna; ragion vuole, che crediamo tra lor diverse, e discordanti la Morale Aristotelica, e la Cristiana; e quanto questa vera, e santa, tanto errante, ed empia quella. E la ragione è manifesta; perchè aggirandosi l'Etica intorno al discernimento di quelle azioni, e di quegli abiti, che o ci conducono alla nostra vera beatitudine, e son le virtù; o ci ritraggon da quella, e sono i vizj; ed essendo altresì suo oficio, prescriver quelle leggi a' costumi, con le quali queste regolandosi, può felice rendersi l'huomo; egli è uopo, che diversa sia la Cristiana Morale dalla Peripatetica, secondo che l'una dall'altra è discordante intorno alla dottrina dell'ultimo fine, come saggiamente osservò Eusebio, favellando della discordanza tra l'Etica d'Aristotile, e quella di Platone, molto alla Cristiana conforme: (c) *Et in primis*, egli dice con Attico, *circa id, quod commune, & maximum, ac valde proprium est, à Platone discrepat, non videlicet observans felicitatis terminum, nec virtutem sufficientem ad eam esse concedere volens, sed auferens aliquid huic secundum virtutem potentiæ. Indigere eam fortunæ quoque bonis arbitratur, ut veram quis consequatur felicitatem: solam enim sumtam non posse præstare felicitatem, contendit. Hujus igitur opinionis indignitatem, ac turpitudinem, tam in hoc, quàm etiam in aliis ostendere temporis hujus non est. Illud manifestum esse puto, quod quum finis felicitatis non idem sit secundum Platonem, & Aristotelem (ille enim hunc felicissimum prædicat ubique, & proclamat, qui sit justissimus: hic verò, non sequi ex virtute beatitudinem, nisi quis generis quoque nobilitatem, & pulchritudinem, nec non alias ejusmodi dotes habeat astruit) necesse sit juxta hanc finis diversitatem, ipsam quoque Philosophiam, quæ de fine disserit, plurimum discrepare.*

Meglio d'ogn'altro il dottissimo Ludovico Vives conobbe il gran divario, che tra la beatitudine additataci da Cristo, e quella dallo Stagirita insegnata interviene manifestamente; e per conseguente ne avvisò ancora, e ne dimostrò al Mondo specialmente la ripugnanza, che indi infra le due Morali, cioè tra la Cristiana, e la Peripatetica, a nascer ne viene. Laonde, dopo aver quel valentuomo con chiari argomenti fatto palese: (d) *Aristotelicam felicitatem contrariam esse pietati nostræ, atque ideo rectæ etiam rationi*, esclama;

an

(a) *Lib. 5. de fin.* (b) *Della virtù de' Pagani in Aristotile par. 2. tom. 5.*
(c) *Lib. 15. præpar. Evang. cap. 3.* (d) *Lib. 6. de caus. corrup.*

an duas facimus beatitudines, unam Christi, alteram Aristotelis? Ecce iterum blasphema de beatitudine dissectio, ut dudum de lumine. Si Aristotelica beatitudo expetenda hic est, Christi beatitudo non est hic expetenda: neque enim contraria possunt eodem loci, & temporis ad idem & loci, & temporis concupisci, E dopo aver notati parimente molti falli della Morale d' Aristotile, soggiugne: *An etiam, sicut paulò antea duas beatitates, ita nunc quoque duas virtutes fingimus, & duas fortitudines, & duas magnanimitates, unam Christianam, alteram gentilitiam, seu Aristotelicam potius? pudeat verò Christianos sic loqui, nisi fortè non aliud sit nobis Aristotelica, quàm picta, ficta, mortua: pro umbris verò, & mortuis, quid attinet dimicare? Non possumus Christo servire, & Aristoteli, contraria præcipientibus: illi attollendi nos ad Cœlum, ad Deum Patrem suum, & per contemtum vitæ hujus ad curam illius sempiternæ: huic præmenti animum nostrum, ut arctiùs complectatur hoc corpus, curas, & cogitationes suas omnes in hac ævi brevitate consumat. Quantum hoc obfuit multis in pietate, dum oblìti præceptorum Christi, satis se rectè, ac sanctè ex præceptis Aristotelis putant vivere, & ad ea tanquam vitæ formulam, opera, & actiones humanas examinant, atque in flagitiis, ac sceleribus sibi ipsis, & aliis indulgent, impositio pulcherrimarum virtutum nomine ex doctrina Aristotelica: ut in ira, in ambitione, & honoribus affectandis, in luxu, & profusis sumtibus, in ultione. Nam & hanc quoque in ordinem virtutum Aristoteles admittit.*

Tutto ciò conoscendosi altresì dal Padre Rapino, se non confessò essere affatto manchevole la Morale Peripatetica, perchè sosteneva il personaggio di partigian del Liceo; non potè però non cedere in parte alla giusta violenza, che gli faceva la verità, affermando: (a) *che la Morale di Aristotile è troppo umana, è troppo ristretta tra' confini di questa vita, poichè non propone all' huomo altra felicità, che quella della vita civile.* E volle con ciò denotarci, che la felicità propostaci da Aristotile, è tutta umana, e conforme a' comunali sentimenti, che la concupiscenza ci ha nel cuore innestati; e non già a quelli, che la Cristiana carità n' ispira. Ma ciò più profondamente fu avvisato, o peravventura più ingenuamente avvertito dal celebre Padre Lamì, dicendo d' Aristotile; (b) „ Che egli forma il „ disegno della sua Morale senza alcuno riguardo avere à Dio: co„ me se non ci avesse ei fatti: come se da lui non dipendessimo: „; e come se la nostra anima col corpo perir dovesse. Questa Mo„ rale è perniciosa, per non dire empia; nondimeno questa è la so„ la Morale, che s' insegna nelle Cristiane Scuole. E genti anco„ ra, che professan virtù, usano tutta la loro autorità per farla re„ gnare. Io so, che si recidono quei gravissimi falli, de' quali ab„ biamo testè divisato; ma vi si lascia anche molto male: poichè „ non si divisa punto dell' ordine, e del rispetto, che ha l' huomo „ inverso Iddio: nella qual cosa tutta la vera Morale deve consistere. Alle quali cose avendo peravventura riguardo il Padre Elizaldo, dopo aver notato quanto mal sicuri, ed errati andiamo, seguen- 378

(a) *Tom. 1. compar. Arist. e Platon. p. 3. s. 4.* (b) *Luog. cit.*

guendo la via dallo Stagirita battuta nella Fisica, segue a dire: (a) *Idem porrò fuisset de Philosophia Morali, atque de Methaphysica; si de bono, & malo, de fine, & mediis, scilicet de moribus, ac virtutibus; si de divinis, & altissimis, ac futuris rebus Deus noster haud dignatus fuisset nos luculentèr instituere.* Senzachè c'è un' altra ragion fondamen-
379 tale, che dimostra esser la Moral d' Aristotile nel suo fondo empia, e proterva; perchè toglie ogni radice di virtù, e sol considera certe virtù simulate, che al di dentro altro non sono, che veraci vizj, come di sopra si è tocca questa ragione; poichè colui, supponendo l'eternità del Mondo, viene a togliere ogni pietà, e per conseguente ogni virtù; lasciando alcune vane ombre di virtù, che non han nulla di solido, e fermo. Quinci non fia meraviglia, se i seguaci di cotesta Etica per lo più s'immergon nelle sensualità, poco lor calendo la vera pietà, e modestia; tantochè non potè a meno di non dirlo Augustino Eugubino Steuchio, affermando: (b) *Neque enim Peripatetica, cujus sequaces, paucis admodum melioribus exceptis, videas non modò non libidinibus liberos, sed his etiam longè gravius, quàm si Philosophi non essent, mancipatos.*

380 Tale è, per avviso de' migliori huomini, quella Morale d' Aristotile, che, per avere il Capova in pochi punti ripresa, esce fuor di se l'Apologista per la maraviglia. Tanto empia è quell'Etica, nella quale, secondo egli millanta, Aristotile fu maggior di se stesso, e degli altri, per confession degli spassionati, e de' nemici. Ed ecco finalmente di qual dottrina, quanto conforme alla ragion, losca per la concupiscenza, tanto discordante dalla ragione illuminata dalla grazia, dichiara l' Aletino fido seguace il gran Dottore d'Aquino: e per onorare Aristotile con sì degno seguace; e' disonora quello gran Dottore con sì empio Maestro. Le cui tracce vuole egli, ch' abbia in tutto seguite, senza uscirne un sol passo: o farsegli mai a contraddirlo. Cosa invero tanto strana, ed aliena sì dalla Santità, sì dalla dottrina di quello gran Maestro in Divinità; che sentendosi, non so, se più desti lo stupore, o pur l'orrore. Non era la nobil mente d'Aquino, o così poco intesa della Santità della Morale di Cristo, o così presa dell' amor della dottrina d' Aristotile, che creduto avesse, potersi accordar la santità dell'una, con la empietà, non che con la pro-
381 fanità dell' altra: e che la Morale tanto manchevol d'un' Empio, potesse servir di norma al discernimento delle Cristiane virtù. Così avuto avessero tale avvedimento altri Scolastici, come l'ebbe il dottissimo Tommaso, perchè non sarebbon sovente incespati nel sentiero dell' Etica, per aversi eletto per condottiere Aristotile; nè sarebbono traviati dalle orme segnate da' Padri; se non avesser voluto battere le tracce impresse dallo Stagirita; come osserva il famoso Cardinal Noris, intorno al punto delle virtù degli Pagani divisando: (c) *Scio plerosque Scholasticos*, dice egli, *quod primum illud attinet, ab Augustini sententia*

(a) *Loco cit. num.* 120. (b) *De peren. Philos. lib.* 10. *c.* 8.
(c) *In vindic. August. c.* 3. §. 4.

tentia receſſiſſe. Illi autem juxtà Ariſtotelis Ethicam de virtutibus diſputarunt, cum tamen Philoſophos humanæ naturæ debilitas ex originali labe derivata latuerit, ac in ſummi boni cognitione longiùs à veritate exorbitaverint. At Auguſtinus ex Sacris Literis, nec non excelſiori, ac ſubtiliori Theologia, ſuam ipſius ſententiam deduxit. E ciò, che ha queſto dignissimo Cardinale oſſervato in queſta ſpezial materia, io potrei dimoſtrarlo nel rimanente della Criſtiana Morale; ma tralaſcio di farlo, perchè vagherei in coſa non confaccenteſi alla brevità del mio inſtituto.

Ma non debbo intanto ommettere d'accennare altri falli delle Morali d'Ariſtotile; sì perchè più ſpezialmente à conoſcerſi venga l'empietà, che in quella ſi naſconde; sì perchè con mani quaſi ſi tocchi, quanto ſie ingiurioſo alla Santità del Dottor d'Aquino, il dire, che non ſi fa giammai innanzi a contraddire ad Ariſtotile nelle Morali materie. Ed in prima, come l'Aletino difender potrà Ariſtotile dalle diffalte, che l'impone il Celebre Ugone Grozio, amiciſſimo del famoſo Petavio (*a*), intorno alla natura delle Morali virtù; la quale vuol colui, che conſiſta nella mezzanità degli affetti; onde ſovente avvolge diverſi atti di virtù ſotto una virtù: ſovente affibbia nome di vizio a coſe di tal nota immeritevoli: ſovente circa l'aſſegnar gli eſtremi della giuſtizia, ſi allucina: e s'inganna parimente in porre l'eſtremità della pietà verſo Dio. (*b*) *Inter cætera*, ei dice, *ut hoc obiter à noſtro inſtituto non alienum dicam, non ſine cauſa videntur mihi ab Ariſtotele diſcedere, & Platonici nonnulli, & Chriſtiani veteres, in eo quod ille naturam ipſam virtutis in mediocritate affectuum, actionumque poſuerit: quod ſemel poſitum eò ipſum abduxit, ut & virtutes diverſas, puta liberalitatem, & parſimoniam, in unam compingeret; & veritati daret oppoſita minimè ex æquo reſpondentia, jactantiam, & diſſimulationem; & quibuſdam rebus vitii nomen imponeret, quæ aut non exiſtunt, aut vitia per ſe non ſunt, ut contemtum voluptatis, & honorum, & iræ adverſùs homines vacuitatem.* 382

Non rectè autem univerſaliter poſitum hoc fundamentum, vel ex juſtitia apparet, cui oppoſitum nimium, & parum, cum in affectibus, & ſequentibus eos actionibus invenire non poſſet, in rebus ipſis, circa quas juſtitia verſatur, utrumque quæſivit: quod ipſum primum eſt deſilire de genere in genus alterum, quod in aliis meritò culpat: deinde minus ſuo accipere, poteſt quidem adventitium habere vitium, ex eo quod quis prorerum circumſtantiis ſibi, ac ſuis debeat; at certè cum juſtitia pugnare non poteſt, quæ tota in alieni abſtinentia poſita eſt. Cui hallucinationi ſimilis illa eſt, quod adulterium ex libidine, cædem ex ira propriè ad injuſtitiam pertinere non vult; cum tamen injuſtitia non aliam naturam habeat, quàm alieni uſurpationem; nec referat, ex avaritia illa, an ex libidine, an ex ira, an ex imprudente miſericordia proveniat, an ex cupiditate excellendi, unde maximæ injuriæ naſci ſolent. Nam qualiacumque

(a) *Simon nella lettera ſcelta.*

(b) *In prolegom. de jure Belli, ac Pacis num.* 43.

quæ incitamenta contemnere hac tantum de causa, ne societas humana violetur, hoc verò justitiæ proprium est.

Ut redeam unde veneram, verum quidem est virtutibus nonnullis accidere, ut affectus moderentur, sed hoc non ideò quod id sit virtuti omni proprium, atque perpetuum; sed quia recta ratio, quam virtus ubique sequitur, in quibusdam modum sequendum dictat, in quibusdam ad summa incitat. Nam Deum nimium colere non possumus: superstitio enim non ea peccat, quod Deum nimium colat, sed quod perversè: neque æterna bona nimium possumus appetere, neque æterna mala nimium formidare: neque peccata nimium odisse. Verè igitur à Gellio dictum, esse quædam, quorum amplitudines nullis finibus cohibeantur, & quæ quantò majora; quantioraque sint, etiam tantò laudatiora sint. Lattantius cum multum de affectibus disseruisset. *Non in his moderandis, inquit, sapientiæ ratio versatur, sed in causis eorum; quoniam extrinsecùs commoventur: nec ipsis potissimum frenos imponi oportuit, quoniam & exigui, possunt in maximo crimine, & maximi, possunt esse sine crimine. Nobis propositum est Aristotelem magnificere, sed cum ea libertate, quam ipse sibi in suos magistros veri studio indulsit.* Secondariamente non saprei, come potrebbe l'Aletino con tutti gli arzigogoli de' suoi Probabilisti sostener, come lecita quella dottrina d'Aristotile, laddove dice: (a) *Circa expositionem autem, vel educationem filiorum lex sit, nihil orbatum natura fore educandum: in aliis verò, si mores, institutioque Civitatis prohibeant natos exponere, ac multitudo tanta prolis alicui contigerit, ut duplicatus sit filiorum numerus* [*nam is definitus esse debet*] *ad multitudinem nimiam evitandam, antevenire oportet, ut non concipiatur.* Si mostrò altresì empio Aristotile, dove ragionando de' modi adatti a procacciar le
383 dovizie, e delle maniere acconce per amministrarle, ne propone, come esempli, ad imitare alcuni fatti esecrabili di scellerati Tiranni, dicendo (b). *Erunt enim nonnulla ex his, quæ quispiam iis facilè accommodabit, quæ ipse administranda susceperit.* Fallò anche gravemente, per giudicio de' più savj, non so, se per avviso dell'Apologista, dove
384 consente a' Magistrati il permetter l'oscene immagini, e statue de' loro Numi: *Ac propterea*, ei dice, *cura erit Magistratibus nullam, neque picturam, neque statuam esse talium rerum* (parla dell'oscene) *imitatricem. Nisi tamen apud Deos quosdam, quibus etiam lasciviam more tribuit, apud hos permittet lex, jam homines factos, pro se, & filiis, & uxoribus Sacra facere.* Tralascio di minutamente esporre, quanto abbia grandemente errato, quando disse (c). *Imperfectior vitæ civilis finis vir-*
385 *tus est: videtur enim fieri posse, ut qui virtutem habet, vel dormiat, vel in vita nihil agat, malis præterea affligatur, sitque maximè infortunatus: cujusmodi hominem sanè felicem appellarit nemo, nisi qui tueri positionem velit.* E che dovrem dire degli altri suoi abbagli [d] che la felicità venga impedita dalla deformità del corpo, dalla sterilità, ed ignobiltà

(a) *Lib. 7. Politic. cap. 16.* (b) *Lib. 2. de re famil.*
(c) *Lib. 1. cap. 5. ad Nicom.* (d) *Lib. 1. c. 8., & 10. ad lib. 2. c. 7. lib. 5. c. ultim. lib. 3. cap. 9. lib. 3. cap. 6. ad Nicom.*

Digitized by Google

biltà del ſangue: che la mediocrità abbia ancor luogo intorno al vero: che niuno poſſa a ſe medeſimo fare alcuna ingiuria: che non ſi dia vera elezione ſenza moral'abito? Chi può difenderlo dall' approvare, che egli fa, le ſuperſtizioſe cerimonie verſo i ſuoi Dei? Chi dal volere, che l'huom forte: *Quò magis omni virtute ornatus, & felicior fuerit, eò magis ob mortem dolebit?* E dove tralaſcio l'orrendo ſentimento, col qual ne dipinge la morte, per lo più terribiliſſimo male, come quella, dopo la quale non vi ſia bene alcuno da ſperare, o male da temere: *Quippè cum*, egli dice, *terminus ſit, nihilque amplius homini mortuo, neque bonum, neque malum eſſe videatur*. Non ſo finalmente menzion di altre deteſtevoli empietà delle ſue Morali: tra perchè, ciò volendoſi fare, non ſi verrebbe mai a capo; e perchè le coſe finora conſiderate, baſtevol ſaggio eſſer poſſon, per conoſcere inſiememente, e di quanto peſo ſia l'empietà di quelle, di cui vuol l'Apologiſta, che 'l gran Dottor d'Aquino non ſia punto riceduto: e quanto grande la beſtagine ſia de' Peripatetici, i quali 386
ora affermano, ſecondo teſtimonia Cornelio Alapide [a] che: „ Se „ Ariſtotile nella ſua Fiſica ha parlato da huomo: nella Morale egli „ ha parlato da Dio: Ed ora con altri dicono: che vi è occaſione „ di dubitare, ſe nella Morale Ariſtotile abbia più del Giuriſcon- „ ſulto, che del Prete: più del Prete, che del Profeta: più del Pro- „ feta, che d'Iddio. Onde è avvenuto, ſe pur credenza dobbiamo preſtare al Magiro, a Gregorio Michele, ed al Melantone (b), te- 387
ſtimonio per altro fidiſſimo al Peripato, perchè il vanta tra' ſuoi Campioni, comechè infido alla Chieſa, che 'l riconoſce per ſuo ribelle: che in più Chieſe della Germania (c): *Diebus Dominicis variis in locis pro thematibus Dominicalibus, inde à Karoli Magni ætate opera Guarenfridi ſæculo octavo in Cathedras Eccleſiaſticas introductis, Ethica Ariſtotelis publicè populo prælecta eſt, & à ſe* (cioè da Melantone) [d] *Tubigæ in agro Wirtemburgico audita*. In queſti ſtrabocchevoli eceſſi ſon caduti i Peripatetici, che l'Aletino vuol, che non ſi credàn feccia d'huomini, ſicome alcuni gli ſpiacciano!

„ *Alet.* Ma che diraſſi delle orribili coſe, che gli ha coſtui oppo- „ ſte? Dell'ultima non trovo in Ariſtotele altro veſtigio da quel, „ che rapporta nel capo ottavo del ſecondo della Politica, dove di „ Minoſſe parla così: *Ad temperantiam autem cibi, quaſi utilis ſit, mul- „ ta legislator philoſophatus eſt, & de mulierum divortiis, de earum con- „ gregatione ad viros, nè ſuperfluam pariant multitudinem proſpexit: „ quod utrum pravè, vel non pravè conſtitutum ſit, aliud erit conſideran- „ di tempus*. Ma quì non ſolo non ſi approva, ma nè meno ſi no- „ mina la legge preteſa.

XLIV. Conoſco veramente in queſta opportunità, che Ariſtotile 388
ha maggior fortuna avuta con l'Aletino, che col Capova; peroechè,

(a) *In proam. Comm. in Eccleſiaſ.* (b) *Magir. in Eponymolog. Crit. pag. 81. ed 82.*
(c) *Michael. in not. ad Iac. Gaffarelli curioſit. inaud. pag. 105.* (d) *Vedi appo Spanem. nella diceria intitolata Geneva Reſtituta.*

dove in mano di colui ſon capitati i libri della Politica in latino tradotti, non ſo quanto fedelmente da Lionardo Aretino, ne' quali in verità non appare, che Ariſtotile la legge di Minoſſe mentovata aveſſe, non che approvata; per lo contrario io ſtimo, che alle mani del Capova ſian pervenuti quei libri, o nella greca favella, ovvero nel latino linguaggio portati con ſomma fedeltà da Dionigi Lambino: ove in fatti appare, che Ariſtotile tal legge nominara, ed anche in certo modo approvata aveſſe; comendando le leggi da Minoſſe inventate. Ecco come ſi traduce quel luogo dal Lambino. (a) *Jam verò ad victus parſimoniam, cibique parvitatem, ut rem utilem, & ad fœminarum disjunctionem, nè nimis multos filios pariant, maſculorum conſuetudine introducta, rectè ne, an ſecus alius erit diſputandi locus, multa ſapienter, & acutè excogitavit Lator legis.* Onde il Baile, celeberrimo per l'erudizione, paſſa per fermiſſimo, che Ariſtotile l'abbia inſegnata. [b] Senzachè chiaramente pare, che egli abbia queſta legge approvara nel ſettimo libro della Politica al Capo 16.; dove, diviſando delle leggi appartenenti alla generazione, ed educazion de' figliuoli, vuol, che, ſe per legge, o coſtume della Repubblica non ſia lecito eſporgli, nè averne molti: *Ad multitudinem nimiam evitandam anteveniri*
389 *oportet, ut non concipiantur*; perlochè appunto Minoſſe empiamente volle, che permetter ſi doveſſe d' uſar con maſchi la Venere. Del qual vizio, eſſendone ſtaro molto vago Ariſtotile, (c) come l'accuſano gli antichi Scrittori; non fia meraviglia, che egli ſovente nelle ſue opere ne favelli, come di coſa, non già orrenda, qual' ella è, ma come ſi foſſe di poca lieva, anzi commendabile. E per tacer ciò,
390 ch' egli ne diviſa nel ſettimo libro delle Morali a Nicomaco, ove l'annovera tra' leggieriſſimi difetti, che agli huomini avvengon per coſtumanza; ne parla con molta indifferenza; anzi, ſe vogliam ben conſiderar le di lui parole, anche con laude, laddove favella della Repubblica de' Lacedemoni: [d] *Volens enim Legislator totam Civitatem eſſe duram, ac laborum patientem, in viris quidem id feciſſe conſtat, in mulieribus autem non feciſſe, vivunt enim mollitèr, ac in omnem licentiam diſſolutæ. Itaque neceſſarium in tali Republica divitias haberi in prætio: præſertim cum viri ſint mulieribus obnoxii; quod accidit omnibus fermè militaribus, bellicoſisque gentibus, præterquam Celtis, aut ſi qui alii coitum maſculorum palam receperunt. Videtur autem, qui primus fabulatus eſt, non irrationabiliter Venerem Marti conjunxiſſe, quoniam omnes hujuſce-*
391 *modi homines proni ſunt ad venerea, aut maſculorum, aut mulierum, illisque obnoxii.* Dalle quali parole ſi vede manifeſtamente, che Ariſtotile di ciò ne ragiona, come ſe coſa foſſe indifferente: anzi egli ſembra, che a' Soldati il permetta, come avverte, oltre il dottiſſimo Pico, (e) il Cardinal Beſſarione. [f]

„ *Alet.*

(a) *Ariſt. Polit. lib. 2. c. 8.* (b) *Continuazion de' penſieri diverſi intorno alla Comete p. 3. 24. n. 2.* (c) *Vedi Diogene Laerzio nella vita di Ariſtot.*
(d) *Polit. lib. 2 c. 7.* (e) *Pico lib. 6. c. 19. exam. van. & c.*
(f) *Beſſar. lib. 4. c. 1. contra calum.*

„ *Alet.* La seconda è falsità manifesta: nè l'avversario potrà recar-
„ ne in argomento, che qualche passo non ben' inteso; dove io pos-
„ so citarne in contrario moltissimi; e tutti evidenti. Vagliami per
„ tutti questo solo, preso dal sesto Capo del terzo dell' Etica: *Ille*
„ *itaque propriè vir fortis dicitur, qui circa præclaram mortem impavidus* 392
„ *fuerit, circaque ea, quę mortem afferunt, cum proxima sunt.*

XLV. Egli mi sembra in questa opportunità un gran Problema: se abbia l' Apologista peggio inteso il Capova, o 'l suo Aristotile: ovvero, se più sconciamente rapporti l' opposizion di quello, che la sentenza di questo. Imperocchè egli sa quì veduta, che 'l Capova abbia assolutamente opposto ad Aristotile, l' avere insegnato, non appartenersi alla fortezza il sofferire la morte: e perciò si crede averlo convinto di falsità; recando le parole d'Aristotile, onde appare, per suo avviso, esser forte, chi è intrepido nel sofferir la morte, e tutto ciò, che n' è prossima cagione. Ma la verità è, che Aristotile in quel testo dall' Apologista rapportato, non vuole, che propriamente sia forte chi sostiene qualunque morte, o altro grave male; ma solamente la morte preclara, e ciò, che a quella prossimamente conduce; la quale altra non è, per suo sentimento, che la morte, che nella guerra avviene; e perciò esclude dal novero de' forti coloro, che pazientemente durano qualunque altro travaglio, anzi qualunque altra morte: benchè la sofferan per la giustizia, e per la ragione. Il che quanto sia vero, può ognuno certamente avvisarlo dal leggere il medesimo Capo sesto dall' Apologista recato, ove Aristotile, dopo avere stabilito, che la forrezza non si aggiri intorno all' infamia, alla povertà, a' morbi, alla desolazione degli animi, anzi alla morte medesima, soggiugne; *Circa qualia igitur terribilia fortis versatur? an circa maxima? nemo enim tolerantior malorum est. Mors autem maximè omnium rerum est horribilis;* notisi la cagione, che ne reca il pio Aristotile dell' Aletino *quippè cum terminus sit, nihilque amplius homini mortuo, neque bonum, neque malum esse videatur. Sed neque circa mortem quamlibet versari fortis videtur, ut si in mari, vel morbo contigerit. Circa qualem igitur versabitur? an circa eam, quæ in pulcherrimis rebus contingit: cujusmodi sunt, quæ in bello oppetuntur, in maximo scilicet, & pulcherrimo periculo. His consentiunt etiam honores, qui & à Civitatibus, & à Regibus instituti sunt. Ille itaque propriè vir fortis dicetur, qui circa præclaram mortem impavidus fuerit, circaque ea, quæ mortem afferunt, cum proxima sunt, ejusmodi autem maximæ sunt, quæ bello occurrere consueverunt.* Più di questo non poteva lo Stagirita divisar chiaramente per denotarci, che, secondo 'l suo avviso, niuno riputar forte si dee, salvo quegli, che la morte preclara sostiene. E per lo contrario il Capova non imputa ad Aristotile, che non estimi forte chi tal morte intrepidamente incontra: ma il proverbia, perchè huomo forte non riputa, chi pazientemente tollera *l' ingiurie, gli esilj, la morte, o altri infortunj*: dove per morte non già egli intende, la preclara, la quale alla fortezza appartenersi aveva Aristotile insegnato: il che non era cosa ignota a quel valentuomo: ma delle altre, che, o naturalmente, o per altra non disonesta cagione avvengono.

Sen-

Senzachè, qual luogo potrà mai l'Apologiſta recare, per farci credere, che Ariſtotile non abbia involato il glorioſo nome di forte a chi ſoſtien l'ingiurie, gli eſilj, i morbi, ed altri infortunj, che non conducono alla morte preclara, la quale in guerreggiando incontraſi. E perciò fu anche intorno a queſta materia agramente ripreſo lo Stagirita, e dal Gaſſendi, (a) e prima di queſto dall'incomparabile Lodovico Vives, [b] dicendo: *Jam fortitudinem eſſe dicit circa terribilia, non quævis: neque enim in tolerantia infamiæ, paupertatis dolore mortis, in morbo, aut mari verſari fortitudinem, ſed in periculis bellorum, quo nihil dici poteſt, ſive in Religione noſtra, ſive in gentilitate perverſius. De Religione: quis non videt, nullos fuiſſe unquam fortiores noſtris Martyribus, & iis, qui illa omnia patienter ferunt in ſpem gratiæ Chriſti? In gentilitate autem non fortis Socrates in carcere, & hauſtu cicutæ? non Miltiades in vinculis? non Themiſtocles, & Rutilius, & Metellus in exilio? non Regulus in tormentis? non Cato in arenis, & Syribus?* Da tutto ciò adunque indifficultabilmente ſi ritrae aver l'Apologiſta malamente inteſo il Capova, ed il ſuo Ariſtotile: ma qual de' due abbia peggio inteſo, ſe pur non ha infinto malamente intendergli, queſto è il problema, del quale ne rimetto il giudicio più maturo al diſcreto lettore.

„ *Alet.* La prima finalmente è tondo abbaglio: non ragiona il Fi-
„ loſofo della modeſtia, virtù, che ha per ufficio comporre, e mo-
„ derare l'eſteriore dell'uomo: ragiona della verecondia, ancor eſ-
„ ſa volgarmente nominata Modeſtia, che è certiſſimo non eſſer vir-
„ tù, ſe non quanto è ſol virtù di natura, o rudimento, e bozza
„ di virtù: e chi crede altramente, mi creda che non ſa, che vuol
„ dir verecondia.

393 XLVI. Non baſta dir con tuono di Maeſtro, che ove Ariſtotile eſclude dal coro delle virtù, la modeſtia, intenda della verecondia, over pudore: egli è uopo dimoſtrarlo: o pure avrebbe dovuto l'Aletino recare alcun luogo delle Morali Peripatetiche, dove la modeſtia venga tra le virtù annoverata. Ma quando ciò egli non faccia; troppo grande ſtoltezza ſarebbe, voler ciò credere in ſu la Fede d'un teſtimonio, che sì ſovente per la paſſione ha traveduto, e ſi è trovato in fallo. Senzachè, quantunque aveſſe lo Stagirita della verecondia inteſo, quando ha la modeſtia ſpogliata dell'onorato titolo di
394 virtù: nondimeno ſtimerei, che la ſcuſa non ſarebbe men della accuſa ad Ariſtotile nocevole, perocchè non so, come dal novero delle virtù poſſa cancellarſi la verecondia? ſe ella, come ogni altra virtù tra' ſuoi eſtremi vizioſi, li quali ſon l'impudenza, e lo ſtupore, ſta in mezzo, ſecondo avverte l'iſteſſo Ariſtotele, affermando (c): *Eſt inter impudentiam, & ſtuporem medietas*. Se ella eſſendo un timor dell'infamia, che ſta imminente; ha ſempre ſeco, quale Spirito, che la ravvivi, un caldo diſio del decoro, e della fama (d): *Ut tene-*

(a) *Lib. 1. exercit. paradox. 7. n. 12.* (b) *Vives lib. 6. de cauſ. corrup. art.*
(c) *Lib. 1. Magnor. Moral. cap. 27.* (d) *Lib. 2. Eth. c. 4.*

tenebras odisse non potest, nisi qui lucem amaverit: ita aversari infamiam, dedecusque non valeat, nisi cui proba fama, ac decur sit cordi. Secondo insegna il Gassendi, quando finalmente, la verecondia, per l'avviso d'Ambrogio (a): *Socia est, ac familiaris mentis placiditati, protervam fugitans ab omni luxu aliena, sobrietatem diligit, & honestatem fovet, & decorum illud requirit.*

„ *Alet.* Oppone appresso molte cose scritte da Aristotele ripu-
„ gnanti alla sperienza, come a dire, che l'Iride non possa venir
„ maggiore di un mezzo cerchio: che nel fondo del mare l'acque
„ son dolci: che la Galassia sia un gruppo di esalazioni nell'aria,
„ e non di stelle nel Cielo. Esaggera oltra ciò i di lui abbaglia-
„ menti in Geografia, come il dire, che 'l Beti, e 'l Danubio na-
„ scan da Pirenei, &c.; e che nella Liguria un fiume non minore
„ del Pò s'inghiotta dalla Terra, e quindi poi di nuovo rinasca.

XLVII. Questa volta, mio Aletino, non mi par, che facciate 395
da buon partigiano d'Aristotile: imperocchè, se bene abbiate infelicemente usata la vostra industria, per ischermirlo da alcuni pochi colpi vibratigli contro dal Capova; nondimeno poscia l'avete pure abbandonato al maggior uopo; lasciandolo indifeso negli altri assalti di sì fiero suo nimico. E che giova aver voi arzigogolato dietro a pochi punti, per sostenerne appo de' semplici l'innocenza, e la pietà della di lui dottrina, se poi il Mondo la crederà veramente rea; perchè non potuta difender da altri gravissimi falli, opposti alla nostra Santa Fede, che oltre a' già detti, egli ha il Capova notati? In questa guisa veramente non si difende Aristotile, ma si tradisce; perchè si fa creder reo inescusabile di quanti errori voi ne trascurate la difesa. Tanto più, che gli altri falli da voi lasciati senza scusa, non sono essi leggieri, e da esser dispregiati col silenzio: perocchè lasciando da parte stare quelli alle Morali appartenenti, de' quali poco anzi si è fatta menzione; chi non istimerebbe sciocchissimo, anzi empio errore il dire: che Iddio sia ξόον, che non voglia, nè possa con noi usare in alcuna guisa, ne in sonno, nè invegghia. Ch'egli non sia colui, onde ogni bene avvenga, che la Religion sia un politico ritrovato, da tenere a freno le genti: che la dignità del Sacerdozio debba compartirsi a' Soldati veterani: e che non vi siano pene, ne' premj, che di là si danno, secondo le opere, che di qua fatte si sono: e finalmente, che l'Inferno sia novella di Vecchiarelle. Di tutto ciò viene dal Capova accaggionato Aristotile: e pur voi, che avete alla peggio cicalato in questa epistola dietro a punti di niuna lieva; in questa opportunità non vi spendete nè pur una parolina per iscolparlo da sì orrende cose: come se errori fossero di poco momento: o pur fosse bastante difesa l'aver poco anzi negato, che abbia Aristotile insegnato alcuno di quei errori imputatigli dal Capova, salvo quello dell'Eternità del Mondo; e l'aver detto, che 'l reo si assolve, e l'attor si condanna, quando questi la

sua

(a) *1. de off.*

ſua azione con valevoli pruove non fondi. Ma ſe tanto baſtava, per rifiutar le accuſe fatte dal Capova contro allo Stagirita: perchè poſcia vi date briga di ributtare, benchè invano, alcune di eſſe, e di altre non ne fate pur motto? Ma che che ſia di ciò, non è uopo quì ripetere, che 'l Capova non era in obbligo di convincer con chiari argomenti Ariſtotile; quando delle medeſime coſe era già da altri valentuomini fortemente accuſato, e convinto: ſolamente debbo recare in mezzo le teſtimonianze di autori non ſoſpetti; anzi molto per altro ſtimatori d'Ariſtotile; i quali gran tempo prima del Capova hanno di quei medeſimi falli lo Stagirita incolpato. E tralaſciando di dir degli errori alla Morale pertinenti, come quei, che parte ſi pruovan da' luoghi teſtè addotti, e parte furon dall'avvedutiſſimo Vives (*a*) notati; onde è ſomma vanità mettergli in dubbio; dirò ſolamente di quei, che poco anzi ho annoverati.

396 E per dire in prima di quell'empio ſentimento, che ſia Iddio un'animale perfetto; baſterebbe, per convincere Ariſtotile, recar le ſue parole del Capo terzo del dodiceſimo libro della Metafiſica, ove dice: *Dicimus itaque Deum ſempiternum, optimumque ζῶον: id eſt animal eſſe: quare vita, & ævum continuum, & æternum Deo ineſt.* Ma perchè potrebbe alcuno, ebbro dell'amor verſo Ariſtotile, dubitare, ſe alcuna buona ſpoſizione ſi poſſa a tali parole applicare; vo quì aggiunger l'autorità di graviſſimi huomini, i quali conoſcendo quanto quivi errato andaſſe Ariſtotile, agramente lo proverbiano. E laſciando da parte ſtare il Patrizio, (*b*) il Campanella, (*c*) il Cano, (*d*) e l'incomparabile Alberto Magno, il qual, ſecondo avverte il Beſſarione, (*e*) ne riprende di queſto errore lo Stagirita; debbo recar l'autorità del gran Franceſco Pico della Mirandola, che più che ogni altro di ciò accuratamente ne diviſò. [*f*] *De ipſo autem cum differet de Deo in 12. methaphyſ. libro*, egli dice di Ariſtotile; *animal dixit eſſe ſempiternum, optimum, per hæc verba: φαμὲν δὴ τὸν θεὸν εἶναι ζῶον ἀίδιον ἄριστον, hoc eſt, dicimus autem Deum eſſe animal ſempiternum optimum, ut hinc fortaſſe ſuum traxerit Alexander Aphrodiſæus delirium, docens, Deum eſſe Mundum. Ariſtotelis enim ſibi ſenſa videbatur expromere, qui ita putaſſet, quod & ei Plutarchus aſcripſit, & videtur Themiſtius in libro de anima eum etiam ſecutus, cum dixit: Deum eſſe animal ſempiternum providens, & beneficum homini. Qua verò injuria ea protulerit Ariſtoteles, verba ejus fautores dijudicent? Qui ſi aliò vertere verba voluerint, ad ipſum provocabo, ad antiquos expoſitores, ad ipſum etiam Albertum cognomento Magnum, qui ei id vitio vertit, ad alios etiam, quorum hoc ipſo opere citabuntur nomina, & ſententiæ ſuper hac re latæ referentur. Sed quid eſt opus diſtorquere ſenſa Philoſophi commentis parum firmis, ne ineptis dixerim?* E dopo aver lungamente dimoſtro, quanto vanamente alcuni partiggiani del Peripato ſi ſtudiano interpetrare in miglior ſenſo le parole del lor Maeſtro; ſoggiugne:

(a) *Lib. 6. de cauſ. corrupt. art.* (b) *Patri. Ariſt. exot.* (c) *Camp. de gentil. non retin.* (d) *Cano de loc. Theol. lib. 10. c. 5.* (e) *Beſſar. lib. 3. c. 14. contra Calum.* (f) *Mirand. lib. 4. de vanit. doctr. gent. c. 1.*

gne: *Cæterum in libro de Mundo ad Alexandrum in ætherio corpore, Platoni adversans, collocavit Deum; qua de re taxavit illum Martyr Justinus, taxavit item Athenagoras Philosophus in oratione, quam habuit pro Christianis ad Marcum Imperatorem, & Commodum, atque ostendit apertè Deum ab Aristotele existimatum esse animal, ex anima, & corpore constitutum. Sic & Galenus in libro de Historia Physica putavisse censet Aristotelem.*

E che dovremo ora dir degli altri falli testè mentovati? Sono quelli certamente conseguenti di quel sommo error dell'improvvidenza di Dio: e perciò non è uopo, che intorno a questa materia mi trattenga; essendo bastevole ciò, che si è detto dietro all'error dell'improvvidenza: perchè avendo una volta egli estimato, che non abbia Iddio cura delle cose di questo basso Mondo; ne segue certamente, che sia la Religione un politico ritrovato; che non vi sien pene, nè premj dopo questa vita; e che l'Inferno sia una novella di vecchiarde. Nè punto meraviglia recar potracci quell'altra opinion d'Aristotile, che le Pitonesse, e l'Entusiasti venivan trasportati da un'umor malinconico, da cui proveniva lor la cognizion del futuro, e la conoscenza di più lingue. (a) Ma chi di ciò non sia pago, e voglia, o leggere i testi speziali dello Stagirita, o sentirne gli altri accusatori, potrà leggere il Pico, il Patrizio, il P. Giambatista Neri; [b] e per tacer degli altri, il dottissimo Melchior Cano, (c) il quale lungamente annoverando quelle empietà d'Aristotile, ne rapporta i luoghi. 397

„ *Alet:* In prima chi non sà, i volumi di Aristotele non esser ve-
„ nuti a noi così intieri, e perfetti com'e' gli scrisse, ma guasti dal-
„ l'umidore di quel terreno, in cui giacquero gran tempo sepolti:
„ che ristorati poi dall'industria prima di Apellicone Tejo, indi di
„ Tirannione Grammatico, poterono facilmente ricevere scorrezio-
„ ni per ammende; e forse le riferite son tali; e in conseguenza non
„ uscite dal capo dell'Autore, ma inserite dalla penna de' Critici
„ ignoranti.

XLVIII. Or questa sì, che è una difesa di Aristotile, forse non mai più intesa; e scioglie ogni maggiore obbiezione, che si potesse mai fare, non che le già fatte. Onde forte mi maraviglio, che finora non l'abbia l'Apologista messa in opera, per purgare il suo Aristotile dagli altri falli oppostigli dal Capova; ma sia più tosto ricorso alle testimonianze del Fromondo, e del Capredono, e di altri sì fatti Scolastici, e s'abbia dato briga di recare alcuni luoghi apparenti, e talora tronchi dello Stagirita, per mettere in salvo il di lui onore, sfregiato sì bruttamente da' gravissimi errori imputatigli. Ma che che sia stata di ciò la cagione, e perchè questi falli contra la sperienza son molto manifesti nelle opere d'Aristotile; e perciò inescusabili con qualche favorevole interpetrazione, o perchè non era all'Apologista agevole sostener co' suoi Scolastici arzigogoli le di lui opinioni contra l'evidente sperienza; e perciò ha estimato ap- 398

(a) *Sect. 30. quæst. 1. Prob.* (b) *Ner. in sert. philosoph. p. 1, in princ.*
(c) *Can. de loc. Theol. lib. 10. c. 5.*

pigliarsi a tal risposta. Io intanto non voglio contraddircela all'Apo-
399 logista, comechè potrei; perocchè i più degli errori imputatigli, so-
no, o molto coerenti all'altre sue dottrine, ed a' suoi principj; ovve-
ro nascer non posson dal supplemento di qualche parola de' Critici;
se pur non vogliam dire, che coloro ammendando le opere d'Aristo-
tile, guaste dall'umidore, vi supplirono interi periodi; il che quan-
to faccia cader di pregio quei libri, o quanto dichiari huomini leg-
gieri i Peripatetici, che ogni menoma parolina ne difendono, come
se d'oracol fosse, può ognuno avvisarlo. Non pertanto vo, come dis-
400 si, permettere all'Aletino questa scusa; ma vorrei in contrario, che
egli mi recasse battevol ragione, perchè non dobbiam noi credere,
che quei luoghi delle opere Aristoteliche, dove egli sembra, che
avuti abbia sentimenti alle verità della nostra Fede conformi, stati
siano suppliti da' suoi Critici; i quali è da giudicarsi, che avessero
accomodati i sensi difettosi, e aggiunte le parole mancanti, in gui-
sachè facessero un senso più conforme alle salde massime della buona
Filosofia. E tanto più dobbiam ciò credere, quando noi osserviamo,
che qualche buona opinione, che si ritruova tra quelle opere sparse,
è per lo più, o poco corrispondente al contesto del sermone, o al
suo sistema; e molte fiate eziandio direttamente opposta a ciò, che
altrove ha insegnato, o a quel, che da tutti gli antichi savj gli è
stato attribuito. Perlochè fin'a tanto, che l'Apologista c'assegnerà
una ragionevol cagione, perchè dobbiamo credere più in una guisa,
che nell'altra, abbisogna stimar questa risposta di niuna lieva; e for-
mar giudicio della dottrina Aristotelica, per quello, che oggi la veg-
giamo; e perciò dobbiam riputarla piena, non solamente di gravis-
simi errori contro alla Fede, ma di sciocchissimi falli contra la spe-
rienza; sicchè dir possiam d'Aristotile con verità ciò, che ne afferm-
mò il Padre Gesuita Elizaldo: (a) *Hinc tam nullus in rebus quibusque magnis.*

» *Alet.* Che sia di ciò; rispondo in generale con la massima del
» Venosino: *Optimus ille est, qui minimis urgetur*; non lascia d'esser
» grand'uomo, chi prende errore; perchè coll'esser grand'uomo non
» lascia d'esser'uomo. Siccome dunque ogni terreno per secondo,
» che sia, tra la biada bisogna che partorisca del loglio; e chi vo-
» lesse screditarlo coll'esporre questo solo raccoltone in un fascio,
» trasandando il tanto più d'ottimo grano, ch'egli ha prodotto, fa-
» rebbe senza meno un'ingannatore maligno, che fà comparire quasi
» diserto, e sabbia le tenute più ubertose. Così effetto è non di zelo,
» ma d'astio raccorre tutti i difetti di Aristotele, e porgli in vedu-
» ta, perchè sol quindi se ne formi giudicio: dove se questi si rap-
» presentino in mezzo alle tante nobilissime dottrine di quel divino
» intelletto, che sono egli à così gran paragone? se non se quelle
» piccole ombre, che 'l nostro telescopio hà discoverte nel Sole, per
» cui non resta già di esser Sole, cioè fonte della luce, e Re de' Pia-
» neti.

(a) *In forma vera Relig. quæ. num. 66.*

XLIX Egli ſarebbe certamente coſa da recare ſtupore, che all' Apologiſta ſembrino così menomi i grandiſſimi falli, de' quali il Capova Ariſtotile accagiona, e maſſimamente quelli contra la ſperienza; ſe non ſapeſſi, che la paſſion caldiſſima, che da tempo in tempo gli alligna nell'animo verſo quella dottrina, gli fa comparir picciole, le più grandi macchie, che la diſguiſano. E perchè ſi vegga, quanto abbia in ciò traveduto l'Apologiſta, non mi par, che altro ſia uopo, che ſolamente ſporre alla veduta degli ſpaſſionati gli errori dal Capova annoverati; e toſto ſi conoſcerà, ſe Ariſtotile, *urgetur minimis*, o pure ſe, *urgetur maximis*. Nè io voglio quì, che 'l lettore molto badi a quelli, per altro, non leggieri falli, che l'arco Celeſte non poſſa maggior d'un mezzo cerchio apparire: che l'arco lunare ne' plenilunj radiſſime fiate ſolamente appariſca: che 'l Beti, e la Dannoja naſcan da' Monti Pirenei: che nel Parapamiſſo la lor prima fonte abbiano il Battro, il Coaſpe, l'Indo, e l'Araſſe, e che da queſto poi ſi venga a diramare il Tanai. Mi contento, che con benigno occhio anche guardi quegli altri errori, che i fiumi tutti, anche i più grandi, non già dal mare traggan la ſua origine, ma s'ingenerino negli altiſſimi Monti dal vaporoſo aere, per virtù del freddo a viva forza riſtretto, e condenſo, e deſtillante continuo in acqua nelle naſcoſte caverne, e nelle picciole buche della Terra: che l'alte cime del Monte Caucaſo, fino alla terza parte della notte ſian dal Sole illuminate: che ſotto la torrida zona non ſia la Terra abitabile: che la Galaſſia ſia un'ingendio perpetuo bruciante nella region dell'aria per le eſalazioni, che dalle baſſe valli, e dagli alti Monti vi manda continuo la terra: che ſia ſopra la region dell'aere la ſfera del fuoco: che la terra non già ritonda, ma a guiſa di tamburo, o cilindro ella ſia: che 'l Camelo non abbia più di quattro ginocchi: che i Leoni dal fuoco vengano ſpaventati: che i medeſimi non abbian nell'oſſa maggiori del ſuo corpo midolle: e che ſian così dure, e ſalde, che fregandoſi inſieme, agevolmente ſe ne tragga il fuoco. Ed intralaſciando altri, e fomiglianti abbagli dello Stagirita, notati dal Capova, ed altri, che io potrei notare, maſſimamente intorno a' parti del Leone, mentre volle, che informi gli faceſſe: e che dopo tratto tratto gli giſſe foggiando. Errore, che lo ſmentì lo Spondano, dicendo, nell'anno 1331. (a) *Hoc eodem anno tamquam rem miram memorat Villanius, natos eſſe menſe Julii Florentiæ duos leunculos ex Leone, & leæna, qui nutriebantur in ea Civitate, ac creviſſe, & diu vixiſſe. Et quamvis Phyſici (Ariſtoteles de Animalibus lib. 6. cap. 31. Plinius lib. 8. cap. 16.) ſcribant Leones informes, & in modum molæ carnis naſci, nec ante duos menſes incedere: hos tamen, & rectè formatos natos eſſe, ac ſtatim gradientes ubera matris quæſiſſe, ac ſuxiſſe: Sicuti ipſemet Villanius, cum pleriſque aliis civibus, propriis oculis vidit. Narrat verò poſtea, quomodo & ex iſtis alii nati fuerint, eodem modo* (b): *Idque*

401 402 403

(a) §. 11. (b) *Villanius lib. 10. cap. 187.*

ipſum de aliis teſtatur ejus frater Mathæus lib. 3. cap. 90. Sed non in hoc ſolùm illuſit Ariſtoteles credulitati hominum: cui tamen in aliquo refragari, crimen exiſtimatur ab iis, qui illum veluti Deum, & naturæ parentem colunt. Ed oltre a ciò, potrei far menzion di quegli altri falli, che i porci perdendo un'occhio, perdon la vita (*a*). Che nell'Iſola di Cipro ſi ſemini il ferro; il qual, ſendo bagnato dall'acqua, creſce, e pullola [*b*]: e mille altri, che ſi potrebbono avvertire; come l'anguille non ammettan diverſità di ſeſſo, nè di ſeme, nè uova, onde ſi poſſino propagare [*c*]: coſa che convince di falſo contro a lui, ed alla ſua ſtrepitoſa turba il celebre Valſenieri (*d*); la cui memoria ſarà eterna per le ſue opere Filoſofiche. E mille altre inezie, ſe piacer mi daſſe, potrei raccontare. Vo ſolamente, che alquante ſene conſiderino attentamente: onde per mio avviſo, ſi può conoſcere, quanto inconſiderato ſtato foſſe Ariſtotile in filoſofando.

404 Ed in prima, chi ſtimerebbe, o picciolo errore, o degno di ſcuſa Ariſtotile, laddove, *ſogna, che una pietra di mille libbre ſcenda mille volte più preſto, che un'altra d'una libbra; potendo, con durar poca fatica, comprendere, che que' due mobili, tuttochè tanto diſſuguali di peſo, diſcendano però eguali in velocità.* Non meno ſciocco, ed inav-

405 veduto ſi dimoſtrò Ariſtotile, quando affermò, che le coſe gravi poſte in acqua, per opera della larghezza, o ſtrettezza della figura, o fendan l'acqua, o notino a galla, ancorchè più gravi aſſai dell'acqua medeſima ſieno. Beffaggine ancora grande fu, il dire, che l'acque del Mare ſian nel fondo dolci, comechè verſo la ſommità

406 ſalſe elle ſieno: e che molti, e molti mari non ſi congiungono inſieme, trattone ſolamente il mar roſſo; il quale, ſecondo il ſuo avviſo, per picciolisſime foci nell'Oceano Atlantico entrar ſi vede. E che dovrem'ora dir di quella falſiſſima opinione, che ſieno i Cieli incorruttibili? Errore in vero tanto più degli altri grave, quantochè ſeco trae altri innumerabili falli; ed è un punto rilevantiſſimo del

407 Peripatetico ſiſtema; perciò tanto agramente difeſo, e ſoſtenuto per tanti ſecoli da' Peripatetici, e a diſpetto della verità, e dell'autorità delle Sante Scritture, e de' Padri (*e*); i quali conſtantemente hanno inſegnato, eſſere i Cieli alla corruzion ſoggetti; e però hanno contro agli Ariſtotelici ſempre ſgridato, ma ſempre ſenza lor profitto, fino a tanto, che le aſtronomiche oſſervazioni de' baſſi tempi han convinti i Peripatetici di menſogna; e con la ſenſibile evidenza han fatto ceſſar tutte le aſtratte ſpecolazioni, adatte a ſoſtenere ogni paradoſſo, e a mantenere in piè ogni ſogno. Perlochè il noſtro Aletino, abbandonando il partito del Peripato, ſi è alla contraria ſentenza appigliato: comechè egli faccia veduta di eſſere in queſta opinion venuto, non tanto per la forza degli ſperimenti, quanto (*f*):

Propter

(a) *Lib. 6. Hiſtor. animal. cap. 18.* (b) *De mirabilibus auſcu.* (c) *Lib 4. Hiſt. animal. cap. 11. lib. 6. cap. 16. & lib. de generat. anim. cap.* (d) *Nova ſcoperta dell'uova, ovaja, e naſcita delle anguille, ed altre notizie intorno l'ovaja dell'anguille.* (e) *Vedi nel to. 3. della Filoſ. del P. de Bened. lib. 1. c. 3.* (f) *Nel cit. luogo.*

Propter autoritatem Sanctorum Patrum, come egli dice: e tutto ciò fa egli per metrere in ſalvo la riputazion d'Ariſtotile; dando tacitamente a divedere, ch'egli non errò contro a ragione, ma contro all'autorità della Scrittura a lui ſconoſciuta, quando inſegnò eſſere i Cieli incorruttibili.

Non poſſo appreſſo negare, che a prima veduta ſembri un pic- 408
colo abbaglio, che Ariſtotile recedendo dall'opinion di Democrito, abbia voluto, che i ragnuoli traggan le fila, onde le lor ragne teſſono, non dalle viſcere, ma dalla corteccia, o ſpoglia: e che non uova, ma vivi vermicelli partoriſcano: ma ſe ſi voglia conſiderare, quanto era facile ad Ariſtotile di ciò prenderne ſperienza in ogni angol di ſua caſa, e quanto doveva ciò oſſervare attentamente; sì per adempiere alle parti di buon Filoſofante; sì perchè s'allontanava dagl' inſegnamenti del gran Democrito. Conviene credere certamente, che egli foſſe molto traſcurato nel filoſofare, ed arrogante: il che molto più ce 'l perſuade, per tacer degli altri ſuoi errori, quello intorno all'origine delle vene, e de' nervi; aven- 409
do ei ſcritto, che dal cuore naſcano: errore invero, che ci fa con mani toccare, quanto egli ſtato foſſe neghittoſo nell'oſſervar le coſe più patenti della natura, e che ignorarle è ſomma vergogna; non dico d'un gran Filoſofante, e d'un Secretario della natura, come gli Ariſtotelici lo riputano; ma d' una vecchiarella, o d'un beccajo. Egli conferma tutto ciò il celebre Daniel Cherico [a] nell' Iſtoria della Medicina, ove rapportando parecchi errori preſi da Ariſtotile intorno all' Anotomia, l'accagiona di ſomma traſcuratezza: (b) Aleſſandro il Grande, ei dice: „ di cui era ſtato maeſtro, avendo voglia „ di conoſcer la natura, e le differenti proprietà degli animali, „ a lui ordinò di travagliare a queſta ricerca; ed il provvide perciò „ della ſomma d'ottocento talenti, che ſanno un milione, nove- „ cento ventimila lire Franceſi. Queſto Principe gli provvide anco- „ ra di più migliaja d'huomini di diverſe parti della Grecia, e dell' „ Aſia, i quali aveano ordine d'obbedirgli, e di comunicargli tut- „ to ciò, che 'l meſtier della caccia, e della peſca potea loro avere „ inſegnato, ed anche di nutrire ſpezialmente tutte ſorte d' Anima- „ li, per iſcovrire ciò, che ciaſcuna ſpecie avea di particolare, e di „ rapportarlo a lui. Egli ſembra, che con queſti sì grandi ajuti, „ Ariſtotile dovea mettere in chiaro qualche coſa di molto eſatto sù „ queſta materia. Nondimeno gli Antichi hanno già notato, che „ egli avea ſpacciate più coſe contrarie alla verità. Potrebbe eſſere „ ſcuſa per queſto riguardo, dicendo, che egli l'ha fatto ſulla fede „ altrui; non avendo potuto veder tutto, o tutto fare ei medeſimo. „ Ma ſuppoſto, che egli fuſſe ſtato obbligato in alcune occaſioni „ d'attenerſi al rapporto di gente, della quale ſi è parlato; come, „ per eſemplo, in ciò, che concerne certe proprietà degli animali,

„ che

(a) *Iſtor. della medicina part.* 1. *lib.* 4. *cap.* 4. (b) *Plin: lib.* 8. *cap.* 16. *Athenæus lib.* 9. *cap.* 13.

„ che il caso solamente fa scovrire. Egli ve ne sono degli altri, „ ne' quali doveva travagliare esso stesso; o almeno esser presente, „ e dirigere il travaglio altrui. Tali sono le cose, che riguardano „ l'Anotomia. Quale opinione si può avere dell'esattezza di questo „ Filosofo quanto a ciò, allorchè si vede sostenere, che tutti gli „ animali hanno il collo flessibile, e composto di vertebre, salvo i „ Lupi, e i Leoni, i quali hanno questa parte composta d'un solo „ osso; e allor, che egli asscura, che gli ossi de' Leoni non han- „ no midolla, contro tutte le esperienze, che se ne son fatte? Si „ può ricorrere al savio Borrichio (*a*) su gli altri errori, ove Ari- „ stotile è caduto, rispetto la Notomia del Leone, ed a quella dell' „ Aquila, e del Coccodrillo. Quei, i quali han dato al pubblico l' „ apertura d'un Leone, fatta in Parigi, nell' Accademia delle scien- „ ze, han presa cura di far vedere gli abbagli di questo Filosofo „ intorno alla notomia dell'animale, di cui si è parlato; tuttociò, „ che essi mettono in fatti, può esser vero. Egli vi ha un sol luo- „ go, ove sembra, che facciandire ad Aristotile una cosa, alla quale „ egli non ha giammai pensato. Si trovano queste parole in uno de' suoi „ libri (*b*); φαίνεται λέων ζώων ἁπάντων τελειότατον μεταλλάττων δὲ τὸ ἄρρεν ἰδέαν „ Che l'Interpetre latino il traduce così: *Videtur leo animalium omnium* „ *perfectissimum animal in assumendo maris formam*. Questi Signori „ spiegan queste parole, come se Aristotile avesse voluto dire, che „ *il Leone ha per eccellenza, e più che tutti gli altri animali, le note vi-* „ *sibili, ed apparenti del suo sesso*; questi sono i lor propri termini; „ ed ei aggiungono per provare, che questo Filosofo si è ingannato, „ che l'uratere del leone, cioè a dire, il canale della verga, giunta „ a' suoi ligami, non escono fuori, se non che la lunghezza di tre „ once, e mezza. La lor conchiusione sarebbe giusta, se Aristoti- „ le avesse voluto dire, come essi lo credono, ed il Signor Borrichio „ con loro, che 'l leone è quello, di tutti gli animali mascoli, il „ quale abbia la parte, che distingue il sesso, la più grande, e la „ più apparente: ma questo era, secondo il mio avviso, il più lon- „ tano dal di lui pensiero; ed io credo, che egli non abbia inteso „ altra cosa, se non che 'l Lione è quello di tutti gli animali ma- „ schi, il quale si distingue più facilmente dalle femmine della sua „ specie, per la sua aria maschile: o se voi volete, che si distingua „ dagli altri animali maschi per un'aere fiero, e veramente maschi- „ le, il quale in quello è particolare. Io traduco la parola greca, „ per la Francese, aere, che si può rendere in latino, *Species*, la „ quale corrisponde precisamente al greco..... Aristotile riguardava „ il cuore, come il principio, e la surgiva delle vene, e del sangue. „ Il sangue, aggiungeva egli, passa dal core nelle vene. [*c*] Ma egli „ non viene d'alcun luogo nel cuore; egli diceva di più, che sur-

„ gon

(a) *Hermet. Egyptiorum, & Chymicorum sapientia.* (b) *De physiognomia cap.* 5.
(c) *De partibus animal. cap.* 4. *lib.* 3.

„ gon due vene dal cuore, l'una dal lato dritto, che è la più groſ-
„ ſa, e l'altra dal lato manco, che è la più piccola, e che eſſo chia-
„ ma Aorta. Su di che ei biſogna notar, che queſto Filoſofo è il
„ primiero. (a) Secondo ciò, che dice Galieno, che abbia in queſta
„ guiſa nominata la grande arteria; ciò che prova, che il libro del
„ cuore, ove queſto nome ſi ritrova, non è d'Ippocrate. Ariſtotile
„ credeva, che queſte due vene diſtribuiſsero il ſangue a tutte le
„ parti del corpo. Egli pretendeva altronde, che vi fuſſero tre cavi-
„ tà nel cuore, che egli chiama *ventricoli*. Di queſti tre ventricoli,
„ quello di mezzo, di cui non aſſegna più preciſamente la ſituazio-
„ ne, è, ſecondo lui, il principio comune degli altri, benchè ſia il
„ più piccolo; il ſangue, che eſſo contiene, è altresì il più tempe-
„ rato, ed il più puro. Il ſangue del ventricolo diritto, è il più cal-
„ do: e quello del manco, è il più freddo, eſſendo queſt'ultimo ven-
„ tricolo il più grande degli tre. Tutti queſti ventricoli hanno co-
„ municazione col *polmone* per vaſi, i quali ſon differenti dalle due
„ gran vene, delle quali s'è parlato; e che ſi diſtribuiſcono in tut-
„ ta la ſuſtanza del pulmone. Ariſtotile non faceva ſolamente uſcir
„ dal cuore le vene, o i vaſi, che contengono il ſangue; egli voleva
„ altresì, che i nervi ne tiraſſero la loro origine; ecco ſu di che egli
„ fondava il ſuo ſentimento. (b) Il più grande de' ventricoli del cuo-
„ re contiene, ſecondo ciò, che egli diceva, *piccoli nervi*; la vena
„ appellata Aorta è *nervoſa*, ed ella è come un *veritiero nervo* nelle
„ ſue eſtremità, non avendo punto cavità, ed eſſendo diſteſa a ma-
„ niera de' nervi ne' luoghi, ove ella ſi termina verſo l'articolazio-
„ ni dell' oſſa. Egli dice ancora (c) in un' altro luogo, che vi è
„ quantità di nervi nel cuore, e ciò molto a propoſito; perciocchè i
„ movimenti vengono da là, i quali ſi fanno in tirando, e rila-
„ ſciando. Egli ſembra, che voglia diſegnare in queſto ultimo paſ-
„ ſo, i tendini, o le fibbre, le quali ſervono a dilatare, e riſtringe-
„ re il cuore; e ſi è notato quì di ſopra, che Ippocrate confondeva
„ i nervi co' tendini, e co' ligamenti. Egli non pare, che Ariſtotile
„ abbia meglio diſtinto queſte parti; nè che abbia conoſciuto
„ l'uſo de' veri nervi. Egli aſſicura in qualche luogo (d), che *i ner-*
„ *vi non ſon continui, come le vene: ma che ſono ſparſi qua, e là ver-*
„ *ſo i luoghi, ove ſon l' articulazioni*: onde è viſibile, che in-
„ tende ancor parlare de' tendini. Se egli aveſſe ſaputo, quale è
„ l'uſo de' nervi, non avrebbe punto detto altrove [e], *che non ci*
„ *ſono; che le parti, che hanno il ſangue, che poſſano ſentire, o aver del*
„ *ſentimento*; e non avrebbe punto ſoſtenuto [f], *che la carne*
„ *è 'l proprio organo del ſentimento*. Quanto al movimento, ſe egli
„ l'attribuiſce a' nervi, egli è facile vedere, che i nervi, di cui
„ vuol parlare, ſono altresì i tendini, od i ligamenti. Il principio

„ co-

(a) *De venar., & arteriarum diſſectione.* (b) *Hiſtoria animalium lib. 3. cap. 5.*
(c) *De partibus animal. lib. 3. cap. 4.* (d) *Hiſtor. animal. lib. 3. cap. 5.*
(e) *De partibus animal. lib. 2. cap. 10.* (f) *Ibidem cap. 1.*

„ comune del movimento, e del ſentimento, è, ſecondo Ariſtotile,
„ nel cuore. Queſto membro è ancora il principio del notrimento
„ di tutte le parti, per lo ſangue, che ci invia: egli è il fegato,
„ il qual contiene il fuoco naturale; d'onde dipende la vita; egli
„ è il luogo d'onde naſcon le paſſioni, ed ove tutte le ſenſazioni
„ ſi terminano, ed in fine la vera ſede dell'anima; tuttociò, non
„ già per la ragione, che i nervi ne tirano la loro origine, come
„ qualcheduno potrebbe immaginarſelo, su ciò, che è ſtato detto quì
„ avanti: ma perciocchè il cuore è il ſerbatojo del ſangue, e de-
„ gli ſpiriti. Ariſtotile ſoſtiene ancora formalmente [a], che gli ſpi-
„ riti non poſſono eſſer contenuti ne' nervi. Ma ſe egli attribuiva
„ sì nobili uſi al cuore, il celabro non era, a ſuo avviſo, *che una*
„ *maſſa compoſta di acqua, e di terra, che non contiene alcun ſangue; e*
„ *che è privo d' ogni ſentimento*. L'oficio di queſta maſſa fredda, è,
„ diceva egli, di rinfreſcare, o di temperare il calore del cuore.
„ Ma oltrechè queſto Filoſofo dia altrove queſto impiego al pul-
„ mone; egli non dice di qual maniera concepiva, che il cervello
„ poteſſe compiere alle ſue parti, benchè il cervello ſia immediata-
„ mente allogato ſulla ſpina midolla, e che ſia attaccato con quel-
„ la. Ariſtotile pretendeva, che la ſoſtanza della midolla è qual-
„ che coſa, tutta differente da quella del cervello, eſſendo quella
„ una ſpecie di ſangue preparato per la nutritura dell'oſſa: e per
„ conſeguente, egli è calda: ma queſta all'incontro, come ſi è già
„ detto, è freddiſſima. Egli faceva altrove sì poco caſo del cervello,
„ che ſe non lo metteva tutto affatto alla linea degli eſcrementi,
„ credeva che non ſi doveva annoverar tra le parti del corpo, le
„ quali ſon giunte, e ligate l'une con l'altre; ma che biſognava ri-
„ guardarle, come una ſoſtanza, la quale è d'una natura particola-
„ re, e differente da tutte l'altre parti. A riguardo dell'altre vi-
„ ſcere, come ſono il fegato, la milza, ed i reni, eſſo credeva,
„ che il lor primiero, e principal'uſo, è di ſoſtener le vene, le
„ quali ſarebbono pendenti ſenza eſſi, e di fermarle ne' lor luoghi.
„ Oltre queſto primiero uſo, lor ne aſſegnava alcuni altri. Il fe-
„ gato ajuta alla cozione delle vivande, che ſi fa nello ſtomaco, e
„ nelle bodella, per lo calore, che comunica a queſte parti, di cui
„ ſi parlerà più particolarmente appreſſo. La milza non è punto di
„ un sì grand'uſo: ella non è, al conto del noſtro Filoſofo, neceſ-
„ ſaria, che per accidente, per diſtornare, e per riunire, e cuoce-
„ re i vapori umidi, che s'elevano dal ventre; donde avviene, che
„ gli animali, in cui queſti vapori prendono un' altro corſo, non
„ hanno, ſe non una piccoliſſima milza. Tali ſono gli uccelli, e
„ i peſci, di cui le piume, e le ſcaglie ſon formate, e nudrite di
„ tal'umidità; e queſte ſorti d'animali non hanno, diceva egli, nè
„ reni, nè veſcica per la medeſima ragione (*b*). I reni non ſono al-
„ tresì, ſecondo lui, che per lo migliore eſſere ſolamente. Il loro
„ ofi-

(a) *Lib. de ſpiritu.* (b) *De partibus animal. lib. 3. cap. 7.*

„ oficio è d'imbeverſi d'una parte degli eſcrementi, i quali ſi por-
„ tano nella veſcica degli animali, in cui queſto eſcremento è trop-
„ po abbondante; affine di diſcaricare altrettanto la veſcica. Egli ag-
„ giunge (a) un poco più baſſo, *che gli umori ſi filtrano, o ſi colano per*
„ *la ſuſtanza de' reni*, nel che toccherebbe più d'appreſſo l'uſo, che
„ ſi è attribuito dopo a queſte parti; ma egli parla di queſto affare
„ aſſai oſcuramente.

„ I teſticoli, [b] ſono ancora parti fatte dalla natura, per lo me-
„ glio, e non per una aſſoluta neceſſità. Ariſtotile diceva, che egli
„ vi ſon due canali venoſi, i quali vengon dall'Aorta ne' teſticoli;
„ e due altri, che quivi vengon da' reni: che queſti ultimi conten-
„ gono il ſangue, ma che i primieri non ne contengono punto. Che
„ egli eſce dal capo di ciaſcun teſticolo, o da una delle loro eſtre-
„ mità, un'altro canale più groſſo, e più nervoſo, il quale incur-
„ vandoſi, ed impicciolendoſi, ſale verſo i due altri, eſſendo con-
„ tenuti in una membrana; e va ad imboccarſi alla radice della ver-
„ ga. Egli aggiungeva, che queſto ultimo canale non contiene più
„ del ſangue, ma un liquore bianco; e che venendo, come ſi è det-
„ to, a terminarſi alla verga, o verſo il collo della veſcica, incon-
„ tra quivi un'apertura, la quale va dentro la verga: intorno alla
„ quale apertura vi è, come una ſpecie di guſcio, o di ſcorza. Ciò
„ ſuppoſto, egli diceva, che allorchè ſi troncano i teſticoli a qual-
„ che animale, tutti i canali, di cui ſi è parlato, ſi ritirano; e che
„ avviene a cagione di queſta retrazione, che i caſtrati non poſſono
„ più ingenerare. Per pruova di ciò, egli apportava l'eſempio d'una
„ vacca, la quale aveva concepito, eſſendoſi accoppiata con un To-
„ ro, ſubito, che era ſtato caſtrato, ed avanti, che i canali del ſe-
„ me ſi fuſſero ritirati. Si ſpiega ancora più particolarmente, (c) in
„ un'altro luogo intorno all'uſo de' teſticoli; dicendo, che egli non
„ fanno punto parte de' canali, o de ſerbatoj del ſeme, e che eſſi
„ non hanno niente di comune con quelli; ma che lor ſervono ſo-
„ lamente di contrapreſo per ritargli verſo baſſo, e per ritardare
„ quaſi il movimento del ſeme; come le pietre che i teſſitori at-
„ taccano alle lor tele. Egli apporta in fine, come una pruo-
„ va della inutilità de' teſticoli per lo rimanente, o per lo fatto prin-
„ cipale, l'eſempio de' peſci, e de' ſerpenti, i quali, eſſendo, ſecon-
„ do, che egli credeva, privati di queſte parti, non laſcian di ge-
„ nerare.

„ Egli volea del rimanente, che [d] la genetazion ſi faceſſe per
„ mezzo del meſcolamento del ſeme del huomo col ſangue meſtrua-
„ le della donna nella matrice; ed egli non dava alcuna parte in
„ queſto affare al ſeme della donna; il quale non è, ſecondo lui, che
„ un'eſcremento della matrice, che alcune donne ſpargono, ed altre
„ nò. Senzachè queſte ultime ſiano perciò men proprie a concepire,

(a) *Ibidem cap. 9.* (b) *Hiſtor. animal. lib. 3. cap. 1.* (c) *Hiſtor. animal. lib. 1. cap. 4.* (d) *De generat. animal. lib. cap. 20.*

„ o private del piacere, che accompagna il coito: questo piacere ve-
„ nendo dal pizzicore, che è cagionato dal colamento degli spiriti
„ nelle parti, che servono alla generazione.

„ Per quelche è in ordine al luogo, ove si fa la cozione degli
„ alimenti, ed intorno alla maniera, con la quale essa si fa; ecco ciò,
„ che il nostro Filosofo pensava intorno a ciò. Gli alimenti, diceva egli,
„ si preparan primieramente nella bocca degli animali, quali usano
„ d'un nutrimento, che ha bisogno d'esser trinciato, o sminuzzato.
„ Ma egli non bisogna credere, che là avvenga qualche specie di
„ cozione. L'alimento vi è semplicemente ridotto in piccole parti;
„ affinchè quello si possa più agevolmente cuocere, ed esser penetra-
„ to dopo, che è calato nel ventre superiore, e nell'inferiore; i qua-
„ li son tutti due destinati a questo ultimo oficio, cioè a dire, a
„ cuocere gli alimenti. E come la bocca è l'apertura, per la quale
„ entra il nutrimento, il quale è senza preparazione: è l'esofago, il
„ canale, che porta questo nutrimento insino al ventre superiore, o
„ al ventricolo; bisogna parimente, che vi siano altre aperture, per
„ mezzo delle quali tutte le parti del corpo tirano il nutrimento, del
„ quale han mestiere; queste ultime aperture son le vene del mesen-
„ terio, le quali tirano ciò, che loro è necessario dal ventre, e da-
„ gl'intestini, come le bestie tirano il fieno dalla mangiatoja, come
„ le plante, prosegue il nostro Autore, traggono il lor nutrimento per
„ li lor radici, le quali sono sparse nella terra; gli animali ancora
„ tirano li loro dalle vivande, delle quali ho parlato, che sono al-
„ trettante radici per trarre dal ventre, e dagl'intestini il succo, che
„ ivi è contenuto; queste ultime parti essendo, a riguardo degli ani-
„ mali, ciò, che è la terra a rispetto delle piante. Egli dice ancora
„ altrove, che le medesime vene, cioè a dire, le vene del Mesente-
„ rio, sono i rami della gran vena, e della Aorta: e che elle vanno
„ tutte a metter capo negl'intestini. A riguardo dell'omento, Ari-
„ stotile credeva, che egli ajuti unitamente col fegato, alla cozio-
„ ne delle vivande; riscaldando da sua parte, per mezzo della sua
„ grassezza, la quale è calda, le parti, ove questa cozione si fa, alle-
„ quali è contiguo.

„ Egli aggiungeva intorno alla cozione degli alimenti, e per
„ ispiega di ciò, che si è detto poco prima, che ella si fa parte nel
„ ventre superiore, e parte nell'inferiore; egli aggiungeva, io di-
„ co, che la massa degli alimenti, o il nutrimento, essendo anco-
„ ra troppo recente, o non essendo ancora abbastanza cotto, sico-
„ me l'è nel ventre superiore; ed essendo altronde privo di tutto il
„ suo succo, e di tutto ciò, che ha di utile, dopochè è discesо
„ al fondo del ventre inferiore, di sortachè non vi rimane più,
„ che la feccia, e l'escremento; bisogna necessariamente,
„ che vi abbia uno spazio tra i due, in cui il nutrimen-
„ to si cambj, ed ove non sia, nè crudo, nè ridotto in escre-
„ mento. Questo spazio è il tenue budello, chiamato *jejunum*, il
„ quale è immediatamente appresso il ventre superiore; e che tiene

„ per

„ per conſeguente il mezzo tra queſto ventre, nel quale ſi è detto, „ che gli alimenti ſono ancora in parte crudi, e tra il fondo del „ ventre inferiore, il quale non contiene, ſe nonchè eſcrementi. „ Ecco quali ſono i luoghi, ove ſi fa, ſecondo Ariſtotile, la co„ zione degli alimenti. A riguardo della maniera, con la quale quel„ la ſi fa, queſto Filoſofo appella queſta cozione, una ſpecie di „ leſſo, cio è a dire, che egli pretende, che gli alimenti ſi cuo„ cano dentro il noſtro corpo, come le vivande, che ſi fan bullire „ dentro una pignatta; e ciò per lo calore delle parti vicine, le qua„ li ſon principalmente il ſegato, e l'omento, ſicome l'è ſtato di „ già notato.

„ Del reſto ſi vede, per ciò, che è ſtato detto dell'inteſtino *je„ junum*, e per la diſtinzione, che 'l noſtro Autore fa altrove del *Co„ lon*, e del *Cæcum*, e del *Rectum*, che ſi conoſcevan di già allora gl' „ inteſtini un pò più diſtintamente, che non ſi facea a tempo d'Ip„ pocrate, il quale ſembra non averne riconoſciuto, ſe non che „ due, il *Colon*, ed il *Rectum*, come ſi è oſſervato di ſopra.

„ Quanto all'uſo del polmone, o alla maniera, con la quale la „ reſpirazione ſi fa, Ariſtotile pretendeva, che il cuore enfiandoſi, „ per troppo calore, obbliga il polmone, ed il petto ad enfiarſi, e „ di muoverſi altresì, e di ricevere per conſeguente l'aere, che di „ là s'inſinua nel cuore, per raffreddarlo in entrandovi: e per por„ tarne, allorchè ſen'eſce, i vapori ſpeſſi, e caldi, che eſalan da „ queſto membro; e ſervire nel medeſimo tempo a formar la voce. „ Ciò, che obbliga altronde l'aere ad entrar nel polmone a mi„ ſura, che 'l polmone ſi gonfia; cio è, per evitare, che non vi ſia „ vuoto, che è una coſa, che la natura abborriſce.

„ Il noſtro Autore (*a*), non ſi diſtende molto ſulla fabbrica dell' „ orecchio. Egli nota ſolamente, che al di dentro è torta in forma „ di lumaca, che va a terminare ad un'oſſo; il quale è, dice egli, „ ſimile ad un'orecchio, ed ove il ſuono perviene, come l'ultimo „ vaſo, che il riceve. Non ci è paſſaggio da là al cervello; ma ve ne „ è uno, che va al palato, ed una vena diſcende dal cervello inſino „ al medeſimo luogo, ciò è a dire, inſino all'oſſo dell'orecchio. „ Ariſtotile dice (*b*) altrove, che l'udito ſi fa per mezzo dell'aere „ eſteriore, che muove l'aere interiore, o l'aere, il quale è racchiu„ ſo nell'orecchio. Egli aggiunge, che ſe la membrana dell'orec„ chio è mal diſpoſta, non s'intende punto; per la medeſima ragio„ ne, che non ſi vede, quando la tunica dell'occhio è in un ſo„ migliante ſtato.

„ Il naſo [*c*], ha un canale, il quale è ſeparato in due, per una „ cartilagine. Alcune vene, le quali ſon giunte al celabro, ma che „ vengono dal cuore, vanno a metter capo in queſto medeſimo ca„ nale, il quale è l'organo dell'odorato, inquanto che riceve l'ae„ re eſteriore, e ciò che è ſparſo.

(a) *Hiſtor. animal. lib.* 1. *cap.* 11. (b) *De anima lib.* 2. *cap.* 8.
(c) *De generatione animal. lib.* 2. *cap.* 6.

„ La carne è, come si è di già notato, l'organo del tatto: la „ lingua è quella del gusto: perciocchè ella è molle, spugnosa, e „ d'una natura avvicinantesi a quella della carne.

„ L'occhio [a], s'estende insino al cervello: egli è situato da „ un lato, e dall'altro sotto una piccola vena (b): l'umore, che è „ nell'occhio, e che fa, che veda, si appella prunella (c). L'occhio „ ha questo di particolare, tra tutti gli organi de' sensi, che egli è „ umido, e freddo, o che contiene un'umor freddo, ed umido, il „ quale non ci è fin dal cominciamento, o il quale non è subito „ nella sua perfezione; ma si separa, o distilla dalla parte più pura „ dell'umore del cervello, per li canali, che si vede, che vanno dal- „ l'occhio alla membrana del celabro.

„ Egli è facile vedere da ciò, che testè si è detto, che Aristo- „ tile non dava a' nervi alcuna parte in ciò, che riguarda i sensi, „ o le sensazioni: e come poteva conoscere in questa opportuni- „ tà i nervi, e il lor mestiere, avendo l'idea, che egli aveva del „ cervello?

„ Il diaframma, che egli appella *Diazoma*, non ha altro oficio, „ secondo il nostro Autore, che quello di separare il ventre dal pet- „ to; affinchè questo, il quale è la sede dell'anima, non sia punto „ infettato da' vapori, che s'elevano dall'altro.

Abbiam voluto questo luogo del Chierico minutamente recare, acciochè si veda, e rocchi con mani quanti errori prese Aristotile in materie di notomia, sol perchè non volle essere punto osservatore della natura: onde incespò in tanti abbagli, che oggimai son conosciuti, non dico da qualunque Medico, ma da ognuno, che ha
410 desiderato sapere i primi lineamenti della notomia. E che potremmo adunque, per vostra se, o Aletino, sperar di vero dal vostro Aristotile, quando si fa ad investigare i più occulti misterj della natura; se così gravemente va errato nelle cose più conosciute? Potrem forse stimarlo grand'huomo; quando il veggiam caduto in abbagli intollerabili, non che a grand'huomini, ma nè meno a' più mediocri? Non sono, nò questi falli da tollerarsi ne' Filosofanti, che debbon tutto abburattar con la ragione, e con la sperienza: ma ne' pancaccieri, che vendon carote alla plebbe.

411 Ma che che sia, se questi son grandi errori, o no; e se possa stimarsi grand'huomo Aristotile, comechè si bruttamente abbia soventi volte fallato; egli intanto è certissimo, che 'l terren del Peripato non è così fecondo, che tra 'l molto grano, che vi alligna, non vi sie ancora moltissimo loglio, che produce; e per conseguente non conviene avvalersi alla rinfusa della biada, che quindi si raccoglie, se non sia prima ben bene vagliata; acciocchè in tal guisa si venga a sceverar dal moltissimo loglio quel poco di grano, che vi è tramesto: voglio dire, che se tra' libri d'Aristotile vi son molte

(a) *Historia animal. lib. 1. cap. 11.* (b) *Ibidem cap. 9.*
(c) *De generat. animal. lib. 2. cap. 6.*

Digitized By Google

te utili verità; vi ſono ancora tra quelle meſcolate molte dannoſe menſogne: ſe vi ſon laudevoli inſegnamenti, vi ſono altresì deteſtabili falli; e perciò non ſi dee la di lui dottrina ſenza diſcernimento, e ſenza matura eſamina ſeguire. E queſto appunto, e non altro volle il Capova, e preteſe di perſuadere, quando egli ſi diè briga d'annoverare alcuni errori dello Stagirita, come s'è detto di ſopra. Perlochè contra ogni ragione, mio Aletino, l'accagionate di malignità, come quello, che abbia artatamente eſpoſti alla veduta del mondo i ſoli difetti d'Ariſtotile; perchè da quelli ſolamente ſe ne formaſſe giudicio. Il che ſe aveſſe avuto intendimento di fare, non avrebbe intralaſciato altri innumerabili falli, de' quali viene Ariſtotile ripigliato da' valentiſſimi Letterati. L'avrebbe certamente ripreſo col Patrizio (a), per avere egli inſegnato, che oltra il primo motore, vi ſien cinquanta ſei altri Dei motori degli orbi Celeſti: che Iddio ſia un'intelletto, ma che ignori i particolari avvenimenti; che non poſſa quello altro fare, che muovere i Cieli: che 'l Mondo, ed il Cielo hanno infinita potenza di muoverſi: che 'l Mondo non ſia da Dio ſerbato, ma dal movimento del Cielo: che ſia Iddio al primo orbe alligato: che ſolamente ſia quegli dal Cielo deſiderato: che 'l Mondo vien retto dalla natura, dal caſo, e dalla fortuna: che 'l Cielo, e gli aſtri ſiano animati: che l'anima predice per umor malinconico il futuro. E per non dir nulla degli altri falli dal Patrizio notati, non eran da laſciarſi ſotto ſilenzio gli errori, de' quali il Veſcovo Cano [b], proverbiò Ariſtotile, ſe aveſſe voluto il Capova farlo comparire, non di altro veſtito, che de' ſuoi cenci, perchè il Mondo l'aveſſe in abborrimento. Quel valentiſſimo Teologo, tra gli altri graviſſimi errori d'Ariſtotile, rapporta, avere egli creduto, che non ſia Iddio autor de' ſogni; e che tutto ciò, che ha cominciamento avuto, ſia corruttibile; ed in contrario, tutto ciò, che è ingenito, ſia incorruttibile: che l'intelligenze motrici del Cielo abbiano infinita virtù, perchè da infinito tempo ſi muovono: che ſi poſſa procurar l'abborto delle donne, prima che animato ſia il feto, per evitare il novero grande de' figliuoli: e che i parti monchi, o moſtruoſi far morire ſi debbano. 412 413

Ma quanto più gran faſcio avrebbe potuto formarne de' logli del Peripato, il Capova, ſe aveſſe voluto raccorre quei, de' quali prima di lui ne ragionò il Poſſevino. (c) Imperocchè con queſto dottiſſimo Gieſuita avrebbe potuto rimproverar lo Stagirita di molte orrende opinioni, e fra l'altre (perchè tutte annoverar non voglio) che impoſſibil ſia la reſurrezion de' morti: che niente di nuovo poſſa dipendere immediatamente da Dio; ma tutto avvenga per via del movimento, e per opera della natura: che ſia impoſſibile ſeparar dal ſoggetto gli accidenti: che non vi ſia intelligenza, che muover poſſa, ſe non ſe attualmente muova: che non vi ſien più intelligenze del novero degli 414

(a) *In Ariſtot. exoter.* (b) *De loc. Theol. lib.* 10. *cap.* 5.
(c) *Lib.* 12, *bibl. c.* 34. *tract.* 4.

degli orbi celesti: che egli volle impossibile la penetrazion de' corpi per la resistenza delle dimensioni: che dalla di lui dottrina ne segua non potere Iddio far sì, che due corpi sien nell' istesso luogo: che la generazion delle naturali cose non sia mai cominciata, nè sia per aver mai fine: che niuna cosa possa essere in una disposizione, nella quale prima non sia stata, se non per mezzo del moto precedente: e che 'l tempo non abbia avuto cominciamento.

415 E chi finalmente verrebbe mai a capo, se volesse annoverar tutti gli altri errori, de' quali avrebbe potuto il Capova ripigliar lo Stagirita, seguendo l'orme del Gassendi (*a*), del Campanella (*b*), del Nizolio, del Neri [*c*], e di altri dottissimi letterati, che si han presa questa onorata briga di scoprire alla veduta del Mondo le bruttezze di questa Filosofia, che con mirabile prestigio una bella, e decorosa matrona agli occhi loschi del volgo, e de' suoi seguaci appariva. Ma il Capova gli lasciò di recare: nè meno intraprese a dimostrare, come bene avrebbe potuto, che quell' ottimo grano, che il Peripato produce, non è una biada, che spontaneamente in quel terreno germoglia: ma che altronde, essendo stata trappiantata, quivi solamente alligna, come in istrano suolo: cioè, che quello, che di buono si scorge tra' libri dello Stagirita, non è altro, che dottrine pigliate di peso dagli antichi Filosofanti. Il che ha con evidenza chiarito, e fatto con mani toccare il Patrizio nelle sue Peripatetiche disquisizioni: in guisachè, se si voglia da' libri d' Aristotile toglier tutto ciò, che non è suo, non vi rimarrebbe altro, che vaneggiamenti, ed esecrabili errori. Tutto ciò, dissi, non ha intrapreso a
416 dimostrare il Capova, perchè non aveva egli in animo di toglier tutto il credito alla dottrina del Peripato; ma di menomarla, acciocchè non si soffero i detti d' Aristotile seguiti, come se infallibili fossero; crivellandosi con la ragione, e con la sperienza, si softe il vero dal falso sceverato: ne fosse l' error liberamente scorso per le scuole, ove la verità si ricerca, sotto l'autorità d'un Maestro tanto fallace. Se questo è effetto d' astio, o di zelo, giudice ne sia chi non ha consacrati i suoi affetti al liceo, ma alla verità.

„ *Alet.* Ma acciocchè veda, chi si ha preso l'impaccio di rugna-
„ re a guisa di scarafaggio le altrui mondiglie, e farne palla per suo
„ giuoco, quanto è facile, che s'ingannino anche i grandissimi uomi-
„ ni, eccone un'esempio in lui medesimo, che benchè a suo giudi-
„ cio sia cima de' Letterati, buono a tenere a scuola tutt' i principi
„ delle facoltà, questa volta è caduto in un fallo peggiore di quanti in-
„ sieme ei ne rinfaccia al Filosofo. Pretende, aver detto falsamen-
„ te Aristotele, che *nella Liguria un fiume grandissimo, non minor del Pò*
„ *s' inghiotta tutto, e si divori dalla terra, e quindi di nuovo poi rina-*
„ *scendo, discorra altrove. Le parole del Filosofo son queste: circa Li-*
„ *gustì-*

(a) *Gassend. in exerc. paradox. adverss. Arist.* (b) *Campan. de gentil. non retinend.* (c) *Neri in serto philos. p. 11. in princip.*

„ *guſticam non minor Rhodano abſorbetur quidam fluvius, & iterum egre-*
„ *ditur*. Se foſſe toccato a lui ingtandir queſto, che non è piccolo
„ abbaglio, con che belli, ed acconci epiteti, di cui ha tanta do-
„ vizia, l'avrebbe egli onorato! Io mi contento di avvertirgli, che
„ non vuol confonderſi il Rodano coll'Eridano; e che parlando A-
„ riſtotele d'un fiume non minore del Rodano, parla del medeſimo
„ Pò: di cui ecco il racconto del Geografo Fournier: *Padus in pla-*
„ *nitiem effuſus ad forum Vilii, cuniculo ità ſe condit, ut exigua ſuprà*
„ *terram veſtigia relinquat: rurſum poſt alterum milliare ad Paracolum*
„ *exoritur*. Non è già, ch'io no'l compatiſca. Vorrei nulladimeno,
„ che aveſſe anch'egli compatito Ariſtotele, che certamente n'era
„ più degno, come quello, che ſcriſſe lontaniſſime coſe, e per cui
„ gli biſognò l'altrui fede; nè al ſuo tempo eran ridotte all'agevo-
„ lezza di chiarirſene, in cui ſono al preſente, mercè di tante let-
„ terarie fatiche.

L. Non era uopo, che l'Apologiſta ſi daſſe sì faticoſa briga d'ab-
burattar l'opere del Capova, per ritrovar quello creduto fallo; affin 417
di perſuaderci quanto agevol coſa ſia, che anche i grandi huomini s'ingannino; perocchè ſiam di ciò pienamente perſuaſi; ſapendo quanto manchevole, e rintuzzato ſie l'umano intendimento: e perciò non immune dall'errore, ancorchè quello grande ſia, ed eccellente. Tanto più, che di ciò ne abbiamo avanti gli occhi uno non ordinario eſempio nell'iſteſſo Apologiſta, il quale tuttochè, per ſuo avviſo, ſia cima de' letterati, buono a tenere a Scuola, fuorchè Ariſtotile, tutti gli altri, sì antichi, come moderni Filoſofanti, ancorchè ſia l'Atlante, che ſoſtiene il Mondo Peripatetico, la Torre forte, ove ſta in ſicuro la Filoſofia del Liceo, il Campione degli Scolaſtici; nondimeno in queſta picciola operetta pur ſi vede così ſovente prender de' granchi, come avviſar ſi può, sì dalle coſe già finora dette, come da quelle, che dovremo appreſſo diviſare: e quando altro non vi fuſſe, quello che ſi è conſiderato di paſſar Giacomo Latomo per Ereſiarca, quando è *lippis, & tonſoribus* noto, eſſer'egli cattolico: e di averlo tra quei, che hanno malmenata la Teologia Scolaſtica; quando con eſpreſſo trattato ne ſoſtenne le parti. E chi sa, ſe in queſta ſteſſa opportunità, ove l'Apologiſta ripiglia il Capova d'errore, egli vada errato? Perocchè ei ſtima, qual coſa indubitabile, che Ariſtotile intenda del Pò, quando afferma, che ſiavi nella Liguria un fiume grandiſſimo, non minor del Rodano, che s'inghiotti tutto, e ſi
divori dalla terra, e quindi di nuovo poi rinaſcendo, altrove diſcor- 418
ra: quando il dottiſſimo Padre Cabei, comentando quel luogo delle Meteore, ebbe a dire (a): *Vix enim quidquam certi habere poſſumus, præſertim de eo quod commemorat de Liguria*. Senzachè, quando pure foſſe vero ciò, che'l Fourniero afferma del Pò; non però ſarebbe Ariſtotile da etror lontano; avendo ei detto, che nella Liguria ſia queſto fiume dalla tetra inghiottito, e indi novellamente rinaſca; perocchè

(a) *Lib. 1. Metheor. tex. 66.*

roccchè nulla di ciò nella Liguria avviene; laonde il celebre Matematico Blancano, Gieſuita, non ebbe difficoltà di tacciare in queſta materia d'errore il ſuo Stagirita, dicendo [a]: *Ad finem ejuſdem capitis* [*& circa Liguſticam non minor Rhodano abſorbetur quidam fluvius, & iterum egreditur ſecundum alium locum*] *incompertum, & hoc Ariſtotelis, ut ſuperiora ob Geographiæ illius ſæculi imperfectionem; nuſquam enim in tota Liguria quidpiam tale reperitur*. Ed oltre a ciò dove avviene, che 'l Pò ſia dalla terra aſsorbito, non è miga sì dovizioſo d'acque, che ſi poſsa al Rodano pareggiarſi; anzi nè ad altro mediocre fiume; perocchè indi, dopo lungo tratto di paeſe avere ſcorſo, diviene, per altre acque, che in eſso fan capo, copioſo, e grande. Perlochè non può Ariſtotile da error difenderſi; avendoci denotato, che un fiume del Rodano non minore, ſia dalla terra ingojato, e che poſcia altrove riſurga.

419 Quinci avviſaſi chiaramente, che ſe l'Apologiſta intende proverbiare il Capova, perchè abbia tacciato Ariſtotile, per aver creduto eſſervi nella Liguria fiume al Rodano ſomigliante, che ingojato dalla terra, poſcia rinaſca; egli è certo, che l'Apologiſta ſi fa reo di cenſura, nel mentre ei vuole fare altrui il Cenſore. Ma ſe ſuo intendimento è di ripigliarlo; perchè in vece di dire il Capova, un fiume non minore del Rodano, come diſſe Ariſtotile; abbia detto, un fiume del Pò non minore; egli ha ragion di tacciarlo di errore; ma non già di eſtimar queſto fallo peggior di quanti egli ne rimprovera Ariſtotile; perocchè ſarebbe quello un'abbaglio di memoria; non eſſendoſi ricordato, che Ariſtotile pareggiava il fiume, del qual favella, al Rodano, e non all'Eridano; i quali fiumi ſon per altro nella grandezza ſomiglianti. Che l'Apologiſta il compatiſca, o nò di queſto abbaglio, poco certamente, o nulla gli cale; perchè alla di lui fama non men rilieva la clemenza, che 'l rigor dell'Apologiſta; il quale è in uno ſtato, che nè può nocergli col ſuo ſdegno, nè giovargli con la ſua grazia. E ſe crede l'Apologiſta d'avergli recato ſpiacere, con averlo ripigliato di sì picciolo fallo; egli vive fortemente giuntato, perchè quello è appunto un neo, che non rende deforme le ſue opere: ma più toſto un vezzo, che le fa divenir più pregiabili; non avendo ſaputo l'altrui malignità, che è armata di più occhi, che non finſero i Poeti in Argo, per iſcoprire i difetti dell'oggetto odiato, rittrovare tra tutte quelle voluminoſe opere, altro fallo, che queſto leggieriſſimo: da' quali non ſogliono andar lontano i maggiori huomini, che i ſecoli vantano: e maſſimamente in materia di Geografia; come non ne andò lontano Quinto Curzio nel *lib. 7. cap. 4., 5.*, ove il mare Caſpio miſchia, e confonde col mare Euſſino, ed il Tanai, ove ſta l'Oxo, su 'l principio del mar Caſpio collocò: non Lucano, il quale nel *lib. 3. ver. 148.* malamente induce gli Arabi

Vmbras mirantes nemorum non ire ſiniſtras

Che

(a) *In explic. locor. Mathemat. Ariſtot. num. 150.*

Che diremo anche degli abbagli, che preſe Plinio intorno la Taprobana nel *lib.6. c.* 22.? Che delle falte in che incorſero gli Scrittori Romani, come Virgilio, Manilio, Lucano, Floro, de' quali veggaſi Luca Olſtenio ſu di Steſano Bizantino nella voce ΘΗΒΗ? Ma per venire a' grand' huomini de' tempi più baſſi, egli fuvvi Oroſio, il quale nel *lib.* 4. al *cap.* 15. al dir di Cluverio: (a) *Sarnum Campaniæ fluvium cum Etruriæ Arno malè confundit. Ipſe autem Sarnus Nuceriam ab Septentrionibus intra mille paſſus præterfluit*. E per intralaſciare altri, vi è ſtato il celeberrimo Eraſmo, il quale conſonde ſovente Mitilene con l'iſola di Malta; e Melita, Iſola del Mare Adriatico, con Malta Iſola del Mare Africano, come nota il dottiſſimo Clerico. (b)

Laſcio quì di eſaminare, ſe abbia ragione avuta l' Apologiſta 420
d'aſſimigliare il Capova ad uno ſcaraſaggio, che raguna l'altrui mondiglie, e che ne fa palla per ſuo giuoco; perchè le coſe già dette, hanno abbaſtanza giuſtificata la di lui intrapreſa, e dimoſtratane la nobiltà del diſegno. Ma non poſſo rimanermi di ricercar l'Apologiſta, a volermi render ragione, perchè egli ſteſſo non ſia veramente da paragonarſi ad uno ſchifo ſcaraſaggio; quando in queſta opera, altro non è il ſuo meſtiere, che raccorre le mondiglie di Democrito, di Epicuro, e di altri valentuomini, per farne palla per ſuo giuoco, e per ſoddisfare al ſuo genio. Altra cagion certamente non potrebbe recare, perchè non debba a quel vile animal compararſi; ſe non perchè quello non raguna, ſe non che le mondiglie, che ſon veramente altrui; ma l' Apologiſta paſſa più oltre a ragunar quelle, che non ſono, che abbominevoli mondiglie della ſua maligna fantaſia.

Non debbo finalmente molto trattenermi in far paleſe, quanto 421
infelicemente egli ſcuſi il ſuo Ariſtotile in queſta opportunità, con eſaggerare, che *ſcriſſe lontaniſſime coſe, e per cui gli biſognò l' altrui fede; nè al ſuo tempo eran ridotte all' agevolezza di chiarirſene, in cui ſono al preſente, mercè di tante letterarie fatiche*. Perocchè intralaſciando di dire, che ne' tempi dello Stagirita i Greci continuo in Italia venivano, e nelle occidentali parti d' Europa, e nelle più interiori parti dell' Aſia trapaſſavano; onde poteva egli eſſer fedelmente ragguagliato di quelle coſe, che a ſaperſi, non era uopo gran cognizione, e fatica. Chi è che riandando nella ſua mente gli errori da noi annoverati, non vegga eſſer la maggior parte di eſſi dietro a tali materie, delle quali non doveva Ariſtotile ſtare ad altra fede di quella, l'avrebbon fatta i ſuoi occhi, ſe uſati gli aveſſe ad oſſervar le naturali coſe? come farò coſtare nella quarta riſpoſta. Ma quando pure ammetter gli ſi voglia una tal difeſa, che ei ſcriſſe in tempi, quando non eran le coſe illuſtrate con tante litterarie fatiche: queſta ſarebbe una ſcuſa, che forſe iſcolperebbe sì Ariſtotile, come quello, che non per difetto d' ingegno, o d'avvedimento errato aveſſe; ma per diffalta d' opportuni argomenti, e mezzi, per non ſaperſi molte coſe, nelle quali preſe abbagli; ma nell' iſteſſo tempo accagiona la ſua 422

(a) *Cluerio nell' Italia antic. lib.* 4. *c.* 3. (b) *Clerico nell' art. crit. par.* 1. *ſ.* 1. §. 1.

dottrina di manchevole, e difettosa, come quella, la quale nacque in un tempo, in cui mancavan le migliori contezze, e le più importanti osservazioni, che servir dovevan di poppe, onde potesse ella trarre un latte opportuno a farla divenir forte, e grande. Ma se ciò è vero, e convien, che dall' Apologista si confessi, egli è uopo, che s'arrenda al Capova, il quale altro non intese di dimostrare, salvo la manchevolezza di tal dottrina; perchè non si riceveſſer come infallibili i detti d'Aristotile; ma s'abburattassero con diligenza, ed al paragon della ragione, e della sperienza s'esaminassero.

„ *Alet.* Dopo ciò, ecco l'avversario in campo colla spada alla ma-
„ no per combatter da presso i tre famosi principii dell'Aristotelica
„ Filosofia, Materia, Forma, e Privazione: e cominciando da quest'
„ ultima, ecco, dice per ischerno, la gran maraviglia nascosa a tutti
„ i Filosofi preceduti (gran mercè dobbiamo veramente ad Aristote-
„ le, che ce l'ha finalmente scoverta) *la privazione principio delle co-*
„ *se*. Quanto meglio Platone chiamolla occasione, e non principio!
„ Appresso se non fa egli palese la natura della materia, chiaro è,
„ che non potrà giammai spiegare la natura della Forma. Or che di-
„ ce egli della Materia? Ch'è una potenza, o in potenza à divenire
„ ogni cosa; ciò è, che non è fuoco, e può esserlo; che non è fer-
„ ro, e può esserlo; e così del rimanente. Ma che è questo, filoso-
„ fare, ò beffare? Se à chi vuole apprender l'arte di fabbricare ori-
„ uoli, dica il Maestro; l'oriuolo si fà d'una cosa, che non è ori-
„ uolo, e può divenire oriuolo, in vece d'insegnarlo, non lo scher-
„ nisce? Così fà Aristotele co' suoi Peripatetici Lode al Cielo, che
„ siamo alla fine fuori dello spinajo in campo aperto à far cimento
„ non più della lingua, e de' denti, ma dell'ingegno, e della ragio-
„ ne. Ma che ascolto? bel principio di discorrere, impugnar la Pri-
„ vazione, uno degli Aristotelici principj, col solo scherno. E pur
„ troppo altro ci bisognava per diroccare una verità stabilita al pari
„ d'ogni geometrico Teorema. Imperciocchè se ogni cosa, che co-
„ mincia ad avere, è d'uopo, che prima non avesse, e fosse capace
„ di avere; manifestissimo è, che se la materia passa ad acquistar nuo-
„ vo essere in nuovo composto, è mestier, che ne fosse antecedente-
„ mente privata; nè questa privazione può dirsi occasion, ma prin-
„ cipio, da chi intende il buon senso di questi termini, se senza es-
„ sa, nè può essere, nè intendersi la mutazione, e 'l primo essere
„ delle cose, di cui solo ella è principio.

LI. Mi rallegro molto con voi, mio Aletino, di vedervi riotta-
423 re col vostro competitor, già fuori dello spinajo; ciò è fuori di quelle opposizioni, che dipendono da' fatti: vi era troppo malagevole isfuggirle, come quelle, contra delle quali non viene in taglio usar le vostre armi, che sono gli arzigogoli, e sofismi delle scuole. Ora sì, che avete il nimico in aperto campo; ove, se peraventura siete fortemente assalito, avete i ripari, e le ritirate delle distinzioni, gli schermi delle varie sentenze de' Peripatetici, e i termini nulla significanti; e potete finalmente a vostro talento adope-

rar

rar tutte le armi, che ſon nell'arſenale del voſtro Peripato, o per combatter l'avverſario, o per ſoſtenerne l'incontro. Del che ne fate il primo ſaggio, con isfuggir deſtramente la principal difficoltà, propoſta dal Capova contra la dottrina della Peripatetica Privazione; faccendo voi ſembiante, che egli aveſſe voluto principalmente contraſtarle la ragion di principio; e perciò prendete con una ſofiſtica ragione, a dimoſtrarla principio delle coſe, ovvero della generazion di eſſe; quando quel valentuomo, non tanto ebbe intendimento d'eſcluderla dal novero de' naturali principj, quanto egli inteſe dimoſtrarne la vanità di tal dottrina: perocchè avendo in prima di paſſaggio, e quaſi con dubbio animo detto, che: *fu più ragionevolmente forſe da Platone detta occaſione, e non principio delle coſe*: indi ſoggiunge: *e nel vero, che monta, per Dio a ſapere, che ciò, che di nuovo in queſto vaſto teatro del Mondo appariſce, e s'ingenera, e ſi forma, non era in prima tale, potendo eſſervi? Ed ecco la gran maraviglia, naſcoſa in prima a tutt' altri antichi Filoſofanti, che egli con tante beffagini millantando, inalza, chiamandola Privazione.* E con ciò il Capova, che s'aveva ſolamente propoſto in animo di far vedere, ove de' principj tratta, quanto intorno a quelli inutile foſſe la dottrina de' Peripatetici per inſtruirci, e per iſpiegare gli arcani della natura; volle denotarci, che nulla giovava a conoſcere in che guiſa avvengan le generazioni delle coſe, e quali, e come ſien le lor nature, e proprietà, il ſapere che ciò, che 'n queſto univerſo s'ingenera, non era prima tale, potendovi eſſere. Il che fu anche avvertito dall'incomparabile Antonio Arnaldo nella ſua Arte del penſare: [a] *Veteres accuſat ille*, [favella d'Ariſtotile] *quod nullam inter principia rerum naturalium ſedem Privationi aſſignarent; illoſque hac de re exagitat tamquam craſſos, ruſticoſque. Sed quis adeò cæcus, qui non videat illud, quod hic ab eo arcani ad ſua uſque tempora latentis inſtar, proponitur, à nemine prorſus potuiſſe ignorari? cum prorsùs impoſſibile ſit, ut quis non videat materiam, è qua menſa fit, menſam non fuiſſe priùs, quàm facta fuerit menſa. Verùm quidem eſt veteribus nunquam in mentem veniſſe, hujus privationis uſum, ad explicanda naturæ Principia, qui revera nullus eſt: cum manifeſtiſſimum ſit, non melius cognoſci, quomodo horologium fiat, quia cognovimus materiam, è qua horologium faciendum erat, priùs non fuiſſe horologium. Iniquè itaque Ariſtoteles objecit Antiquis ejus ignorationem, quod ignorari non potuit: iniquè eoſdem accuſat, quod ad explicandam naturam eo principio uſi non ſint, quod nihil omninò explicat. Quinimò illuſi orbis admiſſi ſophiſmatis reus ipſe eſt, dum pro ſincera merce, pro inaudito arcano nobis privationis principium obtrudit, quandoquidem hoc illud non erat, quod quærebatur ab iis, dum inveſtigandis naturæ principiis operam dabant. Pro certiſſimo namque habetur, rem non eſſe, priùs quàm ſit: ſed inquiri poteſt à qua cauſa, eadem res producatur, & à quibus principiis componatur. Itaque nuſquam gentium fuit ille, v. g. ſtatuarius, qui, ut excidendæ ſtatuæ artem* 424

(a) *Par. 3. c. 9.*

doceret, hoc documento (à quo Ariſtoteles jubet, ut naturalium operum explicationem ordiamur) tyronem omnium primo informaret: Heus Tyro, oportet te in ipſo artis veſtibulo, ſcire, ut Mercurius à te fiat, eligendum marmor, quod adhuc Mercurius non eſt. E queſto appunto in più brievi parole ne inſegnò il Capova, favellando della Privazione. Il che non è impugnarla certamente conlo ſcherno, come volete voi farci credere; ma col diſcorſo, e conla ragione, dimoſtrandoci un sì fatto diviſo d'Ariſtotile, folle, ed inutile alla perfetta cognizion della natura.

425

Or' a queſta non iſchernevole oppoſizione, dovevate ben voi riſponder col diſcorſo, e conla ragione, e non conlo ſcherno, anzi col ſilenzio: era voſtro obbligo il farci quaſi con mani toccare, che profittevol molto ſia queſta contezza inſegnataci dallo Stagirita, per ben' intendere, in che guiſa avvenga fiſicamente la generazion delle naturali coſe. Ma voi laſciando di far queſte parti al ſilenzio, vi brigate imbeccarci, eſſere, qual' indubitato Teorema di Geometria certiſſimo, che la Privazione ſia principio delle coſe; e ne recate un' argomento, il quale, quando pur ſofiſtico non foſſe, proverebbe, che a quella convenga la ragion di principio, non già perchè ella ſia in verità tale, e perchè realmente abbia parte alcuna alla natural generazione: ma per riſpetto al noſtro concetto, e per una loical ragione, che intender non ſi poſſa, o per meglio dire, non ſi ſoglia, la mutazion delle coſe, ſenza concepir la materia priva della forma, che acquiſta. E ſe tal ragion luogo aveſſe, per metter la Privazione tra' principj, potriamo certamente dire, che 'l ſonno ſia principio della vigilia, e le tenebre della luce: perchè non poſſiamo intender come huomo ſi ſvegli, ſenza concepirlo preſo dal ſonno; nè come appariſca il lume, ſenza concepir prima il bujo: e chi non iſmaſcellerebbe per le riſa, ſomiglianti coſe udendo? O pur, chi non iſchernirebbe tali loicali beſſaggini! quando ſeriamente avvertiſſe, che non convien la vera ragion di principio reale, ſalvo che a quelle coſe, che da ſe ſteſſe concorron realmente, e poſitivamente alla natural generazione; è non già per ragion del modo noſtro di concepire, ſolendo ſovente la noſtra mente concepir le coſe in maniera diverſa da quella, che realmente ſono: o perchè le riguarda ſecondo un ſolo aſpetto, cioè, con preciſioni mentali, e maniere aſtratte; e perciò conſidera, come coſe diſtinte quelle, che realmente non ſon tali: ovvero perchè a modo di poſitivo ente concepiſce le negazioni, o privazioni delle coſe. Laonde per annoverar la privazione tra' principj reali della generazione, non baſta aver provato, che noi non concepiam la mutazione, ſenza conſiderar la materia priva del nuovo eſſere, che acquiſta: perocchè ciò farà ſolamente, che ſi debba la Privazione riputare principio delle coſe, ſecondo il modo d'intender della noſtra mente, la qual per un' error dell' immaginazione, o la concepiſce, come un poſitivo ente, diſtinto dalla capacità, e diſpoſizion della materia, atta a ricevere un nuovo eſſere: o pure come un poſitivo termine,

on-

onde la generazion cominciasi, e per ciò lo riputa qual principio dalla materia distinto. Ma egli era uopo, che a noi, mio Aletino, ne aveste dimostrato, come senza niuna opera della nostra mente, la privazione, che, per comun sentimento delle Scuole Peripatetiche, è quella mancanza, o assenzia della forma, alla quale passa la materia, in faccendosi la generazione: concorra positivamente, ed influisca, con modo non immaginario, alla generazione. Il che non avendo voi fatto, non potrem giammai estimar la Privazione principio vero, e reale delle naturali cose; ed il vostro argomento è un vero sofisma, se con esso pretendete aver ciò dimostro. 416

E qual' huomo mai, che in filosofando non voglia seguir l'altrui autorità, ma la scorta della ragione, potrà persuadersi, che sia principio real delle cose la Privazione, la quale, secondo l'insegnamento delle Scuole d'Aristotile, altro non è, che l'Assenza della forma da introdursi nella materia, atta a riceverla; e questa Assenza distinta, e diversa, non pur dalla prima potenza rimota, che ha la materia, a ricever qualunque forma; ma anche da quella seconda, e prossima potenza, ovvero disposizione, per la quale riguarda la particolar forma, che nella nuova generazion dee ricevere? [a] Il che è quanto dire, che la Privazion sia, il non esser della forma, che per la generazion dovrà aver la materia, e per ciò, se si voglia ben considerare, la Privazione non è un'ente reale, ma solamente immaginario, inquanto noi concepiamo il non esser della forma da generarsi, come un termine, dal quale passa la materia ad acquistar la forma, che nella generazion riceve. Perlochè saggiamente il Gassendi ebbe a dire (b): *Quoniam verò Aristoteles docet, Privationem esse non ens simpliciter* [c], *an non mirere dici ab illo fieri quidpiam ex privatione (quicquid enim fit, juxtà ipsum, ex contrario fit, & tale contrarium est Privatio) idque præsertim cùm approbet illud Physicorum effatum, ex nihilo, nihil fieri? Et verum est quidem rem omnem, antequam fiat, non esse: sed ipsum non esse quid possit conferre ad esse? Non ne deridiculum est dicere, rem potiùs ex non esse sui, seu ex nihilo factam, quàm ex sui materia, seu ex subjecto præexistente? Dices factam rem ex materia quidem, sed materia tamen privata, sive privatione affecta, Aristotelique adeò dicta nonens per accidens; verumtamen non ideò sunt duo distinguenda Principia: quasi esse privatum addat aliquid, aut res suum esse partim à materia, partim à privata materia, seu à Privatione accipiat. Ut paucis dicam, nihil est, quod videri possit absurdius, quàm Ens à non ente pendere.* Ed il dottissimo Daniel Sennerto, ancorchè Peripatetico egli fosse, dopo avere spiegata la volgare opinione delle Scuole intorno alla privazione, dice [d]: *Quod enim vulgò dici solet, quod Privatio, & si non per se ad essentiam rerum generandarum pertineat; tamen per se ad mutationes Physicas producendas concurrat, & ab ea omnis generatio Physica procedat, ita ut ex ea quasi forma*

(a) *Pereir. de princip. lib. 5. c. 23.* (b) *Sect. 1. lib. 3. c. 4. tom. 1.*
(c) *Primo Physicor. c. 9.* (d) *Hypon. Phys. 1, c. 2.*

ma emergat; id falsum est. Formæ absentia nihil ad generationem facit, Perlochè egli estimò, che per la Privazione Aristotelica si dovesse intender quella disposizion prossima, che è nella materia, a ricever più tosto la forma da introdursi, che le altre forme; rispetto le quali ha la potenza prima, e rimota. Ma quanto questa opinion s'accordi co' sentimenti d'Aristotile, non lo so: so non pertanto molto bene, che discorda dal comune sentimento de' Peripatetici delle Scuole. A me intanto basta, aver recata l'autorità d'un gran Peripatetico, il qual riconosce esser vero, che non possa la Privazione, nella guisa dalle Scuole intesa, esser principio della generazione, e però ei soggiugne: *Qui doctrinam de formarum eductione defen-*
427 *dunt, quid Privatio sit, vix commodè docere possunt.*

E da ciò, per mio avviso, avviene, che gli Scolastici tra varie, e ridevoli speculazioni si avviluppano, per ispiegare, come, e quando la Privazione, cioè questo nulla, dia principio alla generazione. Altri dicono, che dia principio nell'ultimo, ch'ella è nella materia, e che immediatamente precede la generazione. Altri affermano, che ella dia principio nel primo punto, ch'ella non è nella materia: vogliono anche altri, che nell'istante della generazione, e dell'introducimento della nuova forma nella materia, sia principio; in guisachè insiememente stia il non esser della forma nel recedere, e l'esser della forma nell'introdursi: arzigogoli in vero così vani, ed insufficienti, che per rifiutargli, basta avergli esposti alla veduta di chi non giudica delle cose senza attentamente considerarle. Senzachè voi medesimo, mio Aletino, ne avete di queste opinioni, o per meglio
428 dire, di questi sogni, conosciuta in qualche modo la vanità, avendo avvertito nella vostra Filosofia, che di queste sentenze: (a) *Prima ponit principium sine principiato, secunda ponit principiatum sine principio*: E della terza soggiugnete, che: *Mirum est, quod cuipiam ista opinio in mentem venerit*. Ma ciò non ostante, perchè miglior modo non avevate di spiegar questo oscurissimo mistero della Peripatetica dottrina: cioè, come, e quando la Privazion principii: però vi appigliate alla seconda sentenza; sostenendo, che la Privazione principia la mutazion per lo suo essere, che nel suo modo ha nella materia, immediatamente prima della mutazione; indi soggiugnete, (b) che la Privazione non principia la mutazion nell'istante della generazione, nel quale esiste con la forma. E finalmente determinate, che ella principii la generazion delle cose naturali nel primo mentre, ch'ella non è nella materia. Ma quando a cotesti vostri divisamenti vi s'oppone, come mai avvenir possa, che la Privazione sia Fisico principio delle cose, e possa principiar la generazione, quando non è nel primo istante della generazione? Siete costretto, vostro malgrado, a confessare in certo modo ciò, che appunto da noi finora si è considerato, che la Privazione abbia ragion di principio loico, e non già fisico: perchè realmente nulla influisce alla generazione. Ecco le vostre parole:

(a) *Tom. 2. Philos. lib. 1. quæst. 3. c. 2. in princ.* (b) *Nel luogo cit.*

role: *Objicies secundo: Privatio est Physicum principium non logicum; numeratur enim inter principia Physicæ mutationis; ergo principiat, dum est.* A questa sì forte opposizione non avete miglior modo di rispondere, se non con dire: *Privatio est principium Physicum, quia & ipsa est realis, & naturalis, & est Physicæ considerationis, sed non principiat, nec constituit physicè, sed logicè; neque enim est forma intrinsecè afficiens mutatum, ut albedo subjectum, sed ejus conceptum ingreditur, in quantum præterita, atque ita denominat.* E dovendo appresso rispondere a questa vostra obbjezione: *Quod non est, non est principium: privatio in instanti generationis non est, ergo tunc non est principium*: Ritornate ad affermare, che; *Nomen principii fiat æquivocè, si enim applicetur principio reali, quod Physicè naturam constituit, major est vera: sed si applicetur principio reali, quod solùm logicè, ac denominativè constituit, major est universaliter falsa.* 429

Non potete adunque, mio Aletino, negare senza contraddirvi, che la Privazion sia solamente un Principio loico della generazione. Il che è, quanto darvi per vinto a' Moderni Filosofanti, i quali non contendono co' Peripatetici, quali, e quanti sieno i principj loici delle naturali cose; e se la Privazion sia un tal principio della generazione; ma quanti sieno i veri principj Fisici, onde realmente, e non denominativamente le cose dipendono, o nel loro essere, o nel formarsi. Perlochè non potendo voi negar loro, che dalla Privazion non dipendan realmente, e fisicamente in dette guise le naturali cose; egli è uopo, che vi arrendiate loro una volta: e confessiate, esser la ragion dalla lor parte, quando essi escludon dal novero de' veri Fisici principj la vostra Privazione. Tanto più, che voi, se pur non sete balordo, conoscer dovete, essere in fatti un vaneggiamento il pretendere, che sia la Privazion vero Fisico principio: perchè ella è reale, e naturale: perocchè, quando pure ella fosse, come voi la ci volete imbeccare; non pertanto dovrà dirsi principio fisico; non avendo quella la ragion di tal principio, che consiste nel principiar realmente; concorrendo, ed influendo 430
con modo fisico, o all'essere, o al generarsi delle cose: il che solamente appartiene alla considerazion de' Fisici Filosofanti: e non già il vedere, quali sieno i principj della denominazione, e loicali della natural generazione. E tra per questa ragione, e perchè la Privazione, *neque remanet in re generata, neque re differt à materia*, secondo avvisa il Pereira (a) *& propè est non ens, idcircò spreta fuit ab Antiquis, nec est numerata in principiis rerum naturalium*. Anzi l'istesso Aristotile nel secondo libro della generazione al Cap. 9., e 10., ove 431
distesamente della generazione divisa; tralasciando la Privazione, fa solamente menzion della materia, della forma, e dell'agente.

Potrei quì ora far manifesto, che nè men la Privazione abbia ragion di loical principio; perchè assai meglio si potrebbe considerar la forma precedente nella materia, come termine, onde la ge-

nera-

(a) *De prin. lib. 5. c. 23.*

nerazion comincia, che la Privazione della forma, che ſuccede: *cur enim magis congruum non ſit*, dice il Gaſſendo a queſto propoſito, *dicere, materiam tranſire à forma ligni in formam ignis, à forma panis in formam carnis, quàm à non igne in formam ignis, à non carne in formam carnis? Illud certè explicat magis proximam aptitudinem, quam habet materia ad recipiendum novam formam: cùm aliundè nonignis, noncaro intelligi poſſint, & de aqua, & de lapide, & de quacumque alia re, in quâ, neque ignis, neque carnis ſit forma: adeò ut valeat concipi ignem, dum fit, ex aqua fieri, quando aqua non ignis eſt: itemque carnem ex lapide, quando lapis noncaro eſt. Niſi fortè etiam aliunde quis dixerit, melius gigni equum ex nonequo, aut ranam ex nonrana, quàm equum ex ſemine, & ranam ex limo? Niſi & pari jure dicendum non eſt, ire Athenis Thebas, ſed ex non Thebis, Thebas?* Ma io queſta, ed altre ragioni tralaſcio di ſporre alla voſtra conſiderazione; perchè, come diſſi, baſta per lo noſtro piato, aver dimoſtro, che non ſia la Privazione Fiſico principio.

43 Potrei, oltre a ciò, avvertir col Sennerto, che non leggiermente errano i Peripatetici, quando generaliſſimo principio delle coſe ſtimano la Privazione, la quale: *Non omnibus rebus naturalibus competit, ſed iis tantum, in quibus eſt generatio; & propterea inter generaliſſima naturalia principia referri non poteſt. Neque enim in Cœlo eſt propriè dicta privatio. Nam cum ponant ſubjectum cum aptitudine ad aliam formam, in Cœlis talis aptitudo non eſt.* Ma di ciò non favello; perchè ſarebbe più toſto una ripugnanza di dottrina, che un' errore alla verità dirittamente oppoſto, quando aveſſe per altro la Privazione ragion di principio almen nelle terreſtri coſe.

Si potrebbon da me finalmente quì recare tutti quei graviſſimi argomenti, che contro alla Privazione conſiderò il Patrizj, il Cardoſo, il Peſſini, ed altri digniſſimi Filoſofanti; ma a che più ſerve logorare il tempo in rifiutare una dottrina convinta già di falſità. E queſta è quella verità, che voi, o Aletino, volevate farci credere ſtabilita a pari d'ogni Geometrico Teorema. Or che dovremo penſar dell'altre dottrine del Liceo, che non hanno, anche per voſtro avviſo, queſta Geometrica evidenza?

„ *Alet.* A chi poi non vien da ridere in vedendo la prima Materia, „ cioè il fondamento della macchina Peripatetica, inveſtita con un' „ ariete di ſtrame? Certamente la ſomiglianza, che ſi adopera, è tut- „ ta fuor di propoſito, concioſiacoſachè chi apprende l'arte del lavo- „ rare orivoli, non ha da ſervirſi della materia comune, ma d'una „ ſua propia, ed acconcia al fine di ſegnar l'ore. Perciò è neceſſa- „ rio, che ſe gli ſpieghi, e diſtingua una colle maniere di condur- „ la al diſegno propoſto. Ma chi vuol ſapere la Fiſica, ha ſolo da „ ſpeculare, e non già da far nulla; nè ha da ſcegliere tra una, ed „ un' altra materia, ma intender ſolo, che ſene truova una comu- „ ne à tutti, di cui le naturali cagioni, ſenza conoſcerla, ſi ſervo- „ no, come di ſoſtrato, e di fondo per introdurvi le forme, ultime „ ſoſtanziali perfezioni da lor generate, e così propagar le vicende, „ e cambiamenti delle coſe.

LII. Or

LII. Or chi non si riderebbe dell' Aletino, vedendo che egli, ancorchè d'acutissimo ingegno si estimi, non perciò sa conoscere, qual sia l' intendimento del Capova, quando nell' ottavo ragionamento prende a malmenar la dottrina de' Peripatetici, dietro alla prima materia? Egli s' immagina, o forse per isfuggir la forza dell' opposizione, fa sembiante di credere, che intendimento del Capova sia stato, d' investir la materia prima d'Aristotile: quasichè voluto avesse dimostrare, che malamente sia tra' naturali principj annovetata. Il che, quando vero fosse, potrebbe certamente dirsi, che 'l Capova l' avesse debilmente investita; ma quel valentuomo ciò non pretese; sapendo egli molto bene, esser comune sentimento de' Filosofanti, per suo avviso certissimo, doversi dare una prima materia, onde le naturali cose si compongono; la quale è il primo soggetto, o sostrato, (per servirmi del termine dell' Aletino) delle trasmutazioni della natura: sua intrapresa fu adunque di ributtar la nozione, o idea, che della materia ne lasciò Aristotile, come quella, che essendo loicale, ed astratta, niente ci rende intesi della veta natura, ovvero dell' esser della prima materia: quando per altro doveva Aristotile, della natura di quella divisar fisicamente, e non già loicalmente, e con termini vaghi, ed astratti. 433

Ed acciocchè chiaramente appaja, che non altra fu l' intenzione del Copova; egli è uopo considerar ciò, che egli divisò poco innanzi, che investisse la materia prima, fondamento della macchina Peripatetica: „ Ma acciocchè per ciascuno scorger si possa, (son sue parole) quanto inutile, quanto vana, quanto priva d' ogni salda dot- „ trina egli sia la Filosofia d' Aristotile, conviene innanzi ttatto da „ più alto principio imprender la cosa. Dico adunque, che per due „ strade avvisar si soleano coloro, che agognavano alla sublime al- „ tezza della Natural Filosofia pervenire; una che quantunque falsa, „ è nondimeno agevole, e piana; e chiunque per quella prende il „ cammino, non si dà cura veruna d' esaminare minutamente le co- „ se naturali; ma sempremai se ne sta su l' Universalità de' termini, „ e de' Vocaboli, i quali a ragionar di tutte apparenze della natu- „ ra, senza dutar molta fatica, adattar si possono: e comechè sembri, „ che tutto dicano, che tutto spianino: impettanto, altro non sono „ veramente eglino, salvochè vanissime ciance; fra le quali, non al- „ trimenti, che si facessero un tempo, se 'l ver dice l' Ariosto; que' „ Franceschi, e Saracini Cavalieri nel palagio incantato d' Atlante, „ aggirar tutto dì veggiamo confusi gl' incauti, e poco avveduti, „ senza mai venir' a capo d' alcuna verità. Ma l' altra strada, quanto „ più erta, e ardua, altrettanto nel vero è più nobile, e più glorio- „ sa. Questa calcar generosamente si videro i diligenti Filosofi, i „ quali discorrendo regolatamente, ed osservando con diligenza, gua- „ tavano quasi a spiluzzico le cose naturali. Dopo questi incomin- „ ciarono a poco a poco ne' tempi seguenti gli altri a traviar da que- „ sto diritto sentiero, ed a tenere la falsa strada: o che se 'l facesse- „ ro per debbolezza d' ingegno, o per non durar fatica, o per vana 434

„ ambizione di farsi capi più tosto in quel corrotto modo, che esser „ seguaci degli altri nella vera, e legittima maniera di filosofare. Indi segue il Capova ad avvertire, che prima Platone, e poscia Aristotile, lasciando questa via malagevole nel filosofare, avevan camminato per la più facile strada; appigliandosi alla Filosofia apparente, trattando delle cose naturali co' termini astratti, ed universali: del che dice esserne stato Aristotile accagionato anche da alcuni più avveduti suoi seguaci, ed infra gli altri dal Padre Niccolò Cabei, dicendo una volta: *Quia iste Philosophus maximè pollet ingenio mathaphysico, & apprimè ei arridebat philosophari per methaphysicas abstractiones; ubi ad res physicas devenitur, quia ad has ingenio suo non ferebatur, ingenii vires non acuit.*

Dopo aver ciò affermato il Capova, per darne qualche saggio, e per far vedere, quante maggiori tacce si rinvenissero in Aristotile, che non avea il Cabei ravvisate, soggiugne. „ Egli primieramente togliendo ad imitazione d'Ocello Lucano (se pur' egli è l'Autore di quel libro, che gli viene attribuito) e di Platone, o sia Timeo, a fabbricar la grandissima massa dell' Universo tutta fantastica, tutta Metafisica, ed apparente, prese per principj delle cose sensibili, e vere, termini tutti confusi, e generali, e da' nostri sentimenti affatto rimossi; del che forte egli è da accagionare; massimamente, ch'egli medesimo avvisò per una fiata, dover nelle cose sensibili, esser sensibili parimenti i principj; e ciò tanto egli giudicò vero, che presene sconciamente a riprendere gli Antichi Filosofanti. Egli sono i principj, onde Aristotile vuole, che formate le cose tutte sensibili si fossero, così larghi, e lontani, che ben vi si possono agevolmente ricoverare tutti quei fisici principj, che varie, e diverse schiere di Filosofanti, così antiche, come moderne, alle cose naturali impongono. E ciò ben ne diede a conoscere Chenelmo Digbi, nobilissimo Filosofante del nostro Secolo, allorchè con lodevole artificio, volendo prender gli ostinati Peripatetici, fece sembiante d' essere anch' egli tale. Il qual' artificio dopo il Digbi, molti valentuomini d'usare anche si studiarono. Ma lasciando ciò al presente stare, non inspiegando mai Aristotile ciò, che in Fisica sia quello, a cui veramente possa adattarsi quella generale, e confusa sua difinizione della Materia, e della Forma: nulla certamente ad insegnare ne viene.„ E dopo aver detto il Capova della Privazione, segue a dire. „ Che direm noi degli altri due non men ridevoli principj delle cose, cioè a dir Materia, e Forma, sopra le quali fondamenta egli la generazione tutta dell' Universo va fabbricando? Poveri Filosofanti antichi, voi per istudio, e sudori non sapeste trovar divisamenti sì belli; Aristotile solo seppe la materia delle cose esser potenza, o vero in potenza a divenir tali cose; e la Forma alla persine esser'un cotal' atto, che dando alla materia perfezione, la mandi avanti, e la faccia esser propriamente tale. E questo è quel, che con tante lunghe dicerie egli de' principj delle cose ragiona. Ma, per Dio, se non si fa in

„ che

„ che conſiſta la Fiſica natura della materia, cioè a dire, in cui ca-
„ da tal potenza a divenir queſta, o quell' altra coſa, come potrà mai
„ ſaperſi poi la Fiſica natura della Forma, e ciò, che abbia a farci,
„ acciocchè la materia imprender poſſa, o queſta, o quell' altra di-
„ terminata coſa per informarſi? E ſe queſte pur non ſi ſanno, come
„ potran mai ſaperſi le qualità, l'opere, e le paſſioni delle coſe, e
„ come, e che, e perchè l'operazioni fortiſcano? Se a giovane, il
„ quale apparar voleſſe a fabbricar gli oriuoli, dopo molte, e molte
„ vane ciance, e' diceſſe per fine il Maeſtro: attendi, figliuol mio, e
„ nota ben tutte mie parole, ch'io brievemente ora intendo di ma-
„ nifeſtarti il maraviglioſo modo da compor gli oriuoli. Egli primie-
„ ramente convien ſapere, che l' oriuolo fabbricaſi d' una tal coſa,
„ che non è mica già oriuolo: perchè ſe oriuolo ella già foſſe, non
„ potrebbe divenir' oriuolo; ma agevolmente ella può venir' oriuolo
„ per coſa acconcia a farla con effetto tal divenire. Certamente, che
„ udendo tali novelle lo Scolare, e avvedendoſi d' eſſer' uccellato,
„ gnaſſe direbbe, Maeſtro, voi dite bene; ma quelche io volea ſapere,
„ era qual coſa è quella tal materia, che voi dite non eſſer mica
„ oriuolo, ma agevole a venir tale; e quali ſono quelle coſe per le
„ quali divien tale; ma non ritraendone alla fin riſpoſta, ſe primie-
„ ramente di ſaſſo, o di legno, o di ferro, o d'altro l'oriuol ſi deb-
„ ba comporre, e poi con quai mezzi, e lavori ſi faccia, ſchernito,
„ ed ingannato il laſcerebbe conla ſua mala ventura. Or così ap-
„ punto ſcherniſce, e beffa Ariſtotile i ſuoi Peripatetici.

Ed ecco, che con aver ſolamente recati i detti del Capova, 435
chiaramente ſi conoſce, che quel dottiſſimo letterato altro non pre-
teſe in quel ſuo diviſamento, ſalvochè tacciare Ariſtotile, per aver-
ci della prima materia data una nozione sì vaga, generale, ed a-
ſtratta, che nulla giovi, per intendere, e ſpiegar le operazioni, ed
apparenze della natura; e non già, perchè egli l'abbia tra' natu-
rali principj annoverata. E perchè ciò meglio avviſar ſi poteſſe,
egli ſaggiamente adduce l' eſempio del Maeſtro degli oriuoli; il
quale, richieſto dallo Scolare, di qual materia quelli ſian foggiati,
egli riſponda, non altramente, che fa Ariſtotile a' ſuoi Peripatetici,
quando lor diviſa della materia, onde ſon formate le naturali
coſe; che l'oriuolo ſi fa d'una materia, che non è oriuolo, ma che
è atta a divenir tale. Riſpoſta in vero, tanto ridevole, quanto è
poco, o nulla atta ad inſtruir chi voglia intendere, in che guiſa ſian
formati gli oriuoli: ſicome è affatto ridicoloſo il diviſo d' Ariſtoti-
le, quando, volendoci, o pur dovendoci inſegnare, come avven-
ga la generazion delle coſe; e perciò di qual materia ſian compoſte,
ne dice, che ſi compongon d'una prima materia, che non è nulla
delle coſe, che a generar ſi vengono; ma che è atta a divenir tale.
Nè giova punto all' Aletino il dire, che ſia tal ſomiglianza ſcon-
venevole; perchè il Fiſico, non dovendo far' altro, che ſpecolare,
gli baſta il ſapere, che vi ſia una comune materia, onde le coſe ſi
compongono: dove il fabbro degli oriuoli deve ſaper la ſpezial ma-

teria, che tra molte conviene trascegliere, per formare l'opera intesa. Imperocchè, quantunque il Fisico abbia solamente a specolare, e non a far nulla; nondimeno gli convien saper la natura di questa prima materia, e comune; perchè intender possa, non già, come egli la debba foggiare, non essendo questo il suo intento; ma come venga ella variamente, e fisicamente disposta da' naturali agenti; onde ora appare sotto le sembianze di una cosa, ora d'un altra: o pure, onde diviene questa, o quella particolar cosa. E sicome volendo io, non già formare oriuoli, ma solamente intender di che materia, e in che guisa si formino, e qual ne sia il lor magistero: non potrei giammai ciò sapere, per molto che mi si dicesse, che son quelli fatti d'una materia, la quale non è oriuolo, ma ha potenza di divenir tale: e che poscia tale diviene, perchè riceve quell'ultima perfezione, o disposizione, per la quale si costituisce nell'esser d'oriuolo: così appunto non potrò giammai intendere, come avvenga la generazion delle naturali cose; e perchè, e come la materia, or'una, or'altra cosa divenga: ed in che guisa consista fisicamente questa perfezione, che riceve: e per la qual'ora è, per esempio, legno, ed ora ferro; e come da queste disposizioni dipendano i varj fenomeni delle naturali cose; non potrò, dissi, tutto ciò intendere, quando altro non sappia, salvochè la materia sia il comune sostrato delle naturali perfezioni, che son le forme. Nè perchè questa materia è comune a tutte le cose, perciò potrò comprendere, come tutte le cose si vengan di quella formando, quando non so, qual sia la natura di quella. Onde par, che saggiamente disse il Cabei [*a*]: *Ex quo vides Aristotelem sibi Philosophiam formare subtilitate ingenii, non effectus sibi sumere contemplandos ex rebus ipsis:* però non lascia sovente di avvertire, che: *Sed senties in rebus Physicis etiam Aristotelem non posuisse metam sapientiæ*; e tanto più han luogo le predette riflessioni, perchè la nozion dataci dallo Stagirita d'esser la materia [*b*]. *Primum uniuscujusque subjectum, ex quo fit aliquid, cum insit per se, & non secundum accidens: & si quid corrumpitur, in hoc abibit ultimum*: E così astratta, e generale, che può adattarsi a' principj di qualunque setta di Filosofanti: come, per prova si può conoscere, avendo il Digbi, il Padre Casimiro di Tolosa, il Maignano, e per tacer degli altri, Onorato Fabbri, Niccolò Cabei; ed anche il Padre Paolo Casati, dottissimi Giesuiti, applicata la detta nozione a' principj corpuscolari: come l'istesso Apologista confessa (*c*). Quinci è avvenuto, che è stato molto agevole ad alcuni imprendere fortemente, che l'istessa fosse la Filosofia Peripatetica, che la Platonica, come ho detto, ed appresso dovrò più diffusamente dire; bastando ora per comprovar tale assunto, il considerar col Motelevajer (*d*): „ Che Porfirio, tra gli altri, compose sette libri, ove „ ei pretendeva mostrar chiaramente, che Platone, ed Aristotile non „ avea-

436

(a) *To. 4. tex. 24. Meteor. to. 3. tex. 11.*
(b) *1. Physicor. tex. 82.*
(c) *Tom. 2. lib. 1. quæst. 2, cap. 3. & 7.*
(d) *Lett. 138. t. 12.*

„ aveano, che un medeſimo penſiero; avvegnachè i lor termini non „ foſſero ſimili, e che la lor maniera di ſpiegarſi pareſſe differente. „ Queſti libri ſi ſon perduti: ma quei di Proclo, e della maggior „ parte degl' interpetri Greci d'Ariſtotile, ſuppliſcono a tal diffal- „ ta; oltrechè il Cardinal Beſſarione ha dopo contribuito molto a „ tal diſegno. Ed anche ſi potrà ſoſtenere, che tra la Stoica, e la „ Peripatetica Filoſofia non v'interveniſſe, ſe non che difformità di termini: ma che in fatti conveniſſer nell'iſteſſa opinione: Carnea- „ de, dice il Motelevajer (*a*), manteneva ſu queſto fondamento, cioè che (*b*) *Zeno, Stoicorum Princeps, non tam rerum inventor fuit, quàm novorum verborum* „ che la dottrina degli Stoici era la medeſima, che „ quella de' Peripatetici; non conſiſtendo la lor differenza, ſe non „ che ne' ſemplici termini, de' quali eſſi ſi ſervivano. Su del che „ il Peripatetico Piſone usò di queſta comparazione: *Ut reliqui fures earum rerum, quas ceperunt, ſigna commutant; ſic illi Stoici, ut ſententiis noſtris pro ſuis uterentur, nomina, tamquam rerum notas, mutaverunt.*

Ma ciò eſſer'avvenuto propriamente, io giudico, tra perchè Ariſtotile s'è ſpiegato con termini generali, e vaghi; e perchè non altro ha preteſo fare in quella ſua Filoſofia, che far, che differiſſero i nomi; ma non già volle ſpiegar le coſe, che per quegli ſi denotano: onde ſon veri i ſuoi ſentimenti, nè ſi poſſono altrimenti intendere, come ottimamente l'avverte Bernardo Lamì (*c*), dicendo: „ In quanto a quel, che egli dice della Fiſica in generale; „ ella è più toſto una Dialettica, o una maniera di parlar delle na- „ turali coſe, che una vera Fiſica. Però non v'è coſa meglio det- „ ta, nè più vera, che quel, che egli ſcrive, quando s'intenda „ bene il ſuo penſiero. Ciò, che dice della materia, e della forma, „ non è, che per avviſare preciſamente ciò, che s'intende per que- „ ſti nomi; per eſemplo, per la materia s'intende in un compo- „ ſto, quel, che è indeterminato: e per la forma s'intende quel, che „ fa un tal'eſſere, e gli dà la ſua perfezione: come nella Statua del „ Re, la materia è il bronzo, o il marmo; i quali ſono indeter- „ minati; perchè il bronzo, e 'l marmo rappreſentan nulla; la „ forma adunque, che l'artefice dà a queſta materia, è quella, che „ fa, che ſia la Statua del Re. Ariſtotile non conſidera la mate- „ ria, e la forma in tutti gli enti naturali, ſe non come negli en- „ ti artificiali, per eſemplo, in una Statua: e per ciò non v'è co- „ ſa più agevole a comprendere, nè più vera, che quelche egli di- „ ce. L'iſteſſo è appunto intorno alla quantità, e alle qualità, del- „ le quali egli non fa altro, che ſpiegar ciò, che ſignificano i lor „ nomi nell'uſo della lingua.

„ Oggidì s'intende queſto Filoſofo d'un'altra maniera. Non è „ propriamente ſua la Filoſofia, la quale regna nelle Scuole; ma „ quel-

(a) *In Dialog. 2. de la Promenade tom. 13.* (b) *Cicer. lib. 3. de finibus.*
(c) *Nel tratten. dietro alle ſcienze tratten. 6. diſcorſo ſulla Filoſ.*

„ quella degli Arabi. La Fisica generale d'Aristorile non consiste ,
„ che in nomi, ch'egli spiega secondo il lor significato usirato; el-
„ la conviene a tutre le Filosofie: a quella degli Epicurei, e a quella
„ de' Cartesiani. Ma la maniera, conla quale gli Arabi l'intendon,
„ fanno una setta particolare, la quale è fondata sopra tutte le pre-
„ venzioni dell'infanzia. Quando noi siam fanciulli, non distin-
„ guiamo punto gli enti animati, da quei, che tali non sono. Noi
„ gli crediamo tutti somiglianri a noi; e tutto ciò, che noi sen-
„ tiamo per occasion de' corpi, che fanno impressione sopra il no-
„ stro; noi crediamo, che vi sia in quei corpi qualche cosa di so-
„ migliante a quel, che noi sentiamo. Di modochè per lo calore,
„ non si concepiscono alcuni piccioli corpi, che muovono il nostro
„ sensorio; ma un certo esser simigliante a quel, che noi sentiamo,
„ il quale sia nel corpo, che ne riscalda, e che ne viene a noi.
„ I fanciulli credono anche, che 'l dolore, che essi sentono, quan-
„ do una spilla gli ha punti, sia in quella spilla; e perciò avvie-
„ ne, che contro di quella si sdegnano. Per intender la Filosofia
„ degli Arabi, egli non fa altro uopo, che applicare a' termini
„ d'Aristotile le prevenzioni della fanciullezza. Senzachè gli stessi
Scolastici Peripaterici sono infra lor divisi; e tutto giorno fra mille
637 piati si avviluppano, in ispiegar la natura della prima mareria. Per-
lochè non può a niun patto scusarsi lo Stagirita dall'averci insegna-
ta una sì astratta, e vanissima nozion della mareria, per la qual
niente intender possiamo; nè come fisicamente la generazione av-
venga, nè in che consista la natura delle forme, per le quali la ma-
teria mura sembianza in questo vago teatro della natura; il che fu
prima del Capova, opposto a' Peripatetici da Guglielmo Lamì [a]:
Secundo, dice, *Materiam positivè definiunt: primum subjectum ex quo insito, & permanente, fit aliquid, & in quod ultimum corruptione abit. Verùm ista definitio nihilo nos doctiores efficit, neque, ipsa audita, clarior, quàm antea materiæ ideæ mentibus nostris exhibetur; semper enim cognoscendum restat, quid nam sit subjectum illud primum, ex quo conficiuntur opera naturæ, & in quod ultimum corrupta redeunt, quod materia prima nominatur: si quis namque istud quæreret à Peripateticis, ipsos hærere, ac obmutescere, aut saltem deliramenta loqui necessum foret. Atque adeò quemadmodum is, qui cognosceret materiam panni esse subjectum formæ panni, & id ex quo pannus conficitur, non propterea illius materiæ notitiam haberet, nisi insuper subjectum, ex quo pannus conficitur, quod illius materia vocatur, lanam esse sciret: ita materiæ corporum naturam penitus ignorant, qui ajunt ipsam esse id, ex quo corpora componuntur, quandiù quidnam sit illud, ex quo componuntur, non cognoscunt. Cùm igitur Peripatetici nihil proferre valeant ex quo producantur corpora; clarum est, ipsos materiæ naturam prorsùs ignorare, licet ejus necessitatem cum reliquis Philosophis agnoverint, & revera argumenta, quæ adducunt, ut probent materiam esse, nihil omninò circa ejus naturam determi-*

(a) *Lib. 1. de princ. rer. c. 4.*

minant, ipsi enim indiscriminatim Epicurei, & Cartesiani uti possent.

„ *Alet.* Non è poi questa materia così strana a capirsi, come co-
„ stui si finge; e quelch' e' narra d' Eudemo, e del Cesalpini, che
„ la dissero corpo, non è, come immagina, lontano dal nostro si-
„ stema, essendolo per verità, in quanto ha le sue parti, come di-
„ con le Scuole, integrali, che son l' origine di tutto l' esser ma-
„ teriale, e corporeo. Sicchè quel che aggiugne, e 'l mette in boc-
„ ca altrui, *la materia d' Aristotele essere incorporea*, è un suo ritrova-
„ to, che fa vedere, quanto sia egli digiuno de' veri sentimenti
„ Peripatetici, cui si è messo a combattere a foggia degli antichi
„ Andabati, a chiusi occhi. .

LIII. Io, quanto a me, non so conoscere, in qual luogo delle 438
sue opere il Capova si finga, esser la materia prima del Peripato cosa strana a capirsi; se pure non pretende l' Aletino aver ciò voluto significar quel valentuomo, allorchè dice. „ Non potendosi a niun
„ partito scusare ciò, che dice Aristotile intorno alla materia, nè men
„ riparando in parte gli errori di lui, con istorcere, e piegar le sue
„ parole in altri, e diversi sentimenti; ragionevolmente il biasima,
„ e 'l proverbia S. Basilio Magno, dicendo: se la materia d' Aristotile,
„ essendo incorporea, non è, nè che, nè quale, nè quanto; sarà
„ certamente ella, come S. Giustino parimente conchiude, una co-
„ sa finta: cioè a dire una fantasima, una chimera. Ma se ciò dispiace all' Aletino, e peravventura non fosse al vero conforme; se la pigli a sua posta con Basilio il magno, e con Giustino, e gli rampongni, come huomini di rintuzzato intendimento, che non posson capire questa materia, la quale al suo sublime, ed acuto ingegno, è cosa agevole ad intendersi. Ed acciocchè il mondo meglio si ricredesse, doveva utilmente adoperar la sua industria, e l' eloquenza a spiegarla, in guisa, che per pruova ognuno avesse conoscer potuto, che ella non è strana ad intendersi, perchè in fatti s' intende. Ma egli vuole, che ciò si creda alla sua autorità, senza punto brigarsi di dimostrarlo; e di far sì, che di fatto s' intenda dagli altri: come se bastante pruova fosse, avere egli affermato, non esser questa materia così strana a capirsi, perchè così si debba credere: che chè ne dica in contrario il Basilio, ed il Giustino: anzi i medesimi Partigiani del Peripato, i quali ingegnuamente confessano, esser cosa molto malagevole ad intendersi qnesta materia d' Aristotile. E che 439
altro in vero ne sente Simplicio, famoso Comentatore dello Stagirita, dove afferma (*a*): *Vix est materia cognoscibilis?* ed altrove (*b*): *equidem mens, opinioque, velut quispiam clausis oculis cernit materiam, & de ipsa hoc modo habet notitiam, immò non notitiam, sed magis insitiam; ideò erit cogitatio ejusdem adulterina, & non legitima*: onde poco dopo conchiude: *Quare cognitio materiæ est potius ejusdem ignorantia*. E tralasciando per brevità i sentimenti di altri Peripate- 440
ci, basta quì rammentare, che 'l Dottor' Angelico insegnò, non esfere

(a) *Lib. 3. physic. text. 69. com. 57.* (b) *Lib. 1. Phys. t. 8. text. 70. com. 25.*

fere in se stessa la materia conoscibile : anzi che nè meno in Dio vi sia di quella alcuna idea distinta dall'idea del composto : *Habet quidem materia ideam in Deo*, egli dice, *non tamen aliam ab idea compositi : Nam materia secundum se , neque esse habet , neque cognoscibilis est*. E con tutto ciò l'Aletino vuole, che non si creda questa materia una fantasima, ed una chimera, e che sia non istrana a capirsi, perchè forse egli si crede facilmente capirla, o perchè così egli l'attesta. Io ammiro sì nobile, ed elevato intendimento, che aggiugne sì di leggieri ad intender ciò, che dispera capire S. Tommaso ; come cosa della quale nè meno Iddio ne abbia idea : e che tanti altri valentuomini non intender si protestano.

441 Molto più poi l'Aletino si abbusa della sua autorità, e della semplicità degli huomini, quando vuol farci credere, che 'l sentimento di Eudemo, e del Cesalpini, che vollero non essere altro la prima materia, che un vero, e proprio corpo, non sia lontano dal sistema de' Peripatetici ; come se i libri di costoro fossero da lui solamente conosciuti, e da altri non mai veduti ; in guisachè saper non si potesse, che eccettuati alcuni pochi Peripatetici, che hanno sostenuto esser la materia prima un vero corpo ; tutta la turba di quella Setta stata sia di contrario avviso ; volendo che sia quella incorporea, secondo l'insegnamento del lor Maestro. E perchè non voglio , che ciò si creda in su la mia fede, non estimandomi di tanta autorità, di quanta si pensa esser l'Aletino ; perciò vo, che si senta quello , che ne scrisse Simplicio tra gli Antichi, e fra moderni il Pereita.

442 Simplicio, parlando della materia prima, dopo aver detto, che alcuni Filosofanti di grave autorità impreso avevano a dimostrare, che giusta la sentenza di Platone , e d' Aristotile la materia prima fosse. [a] *Corpus quoddam expers qualitatis, ceu veterum Stoici , & juniorum Pericles Lydius dixerunt :* Egli con lunga diceria si studia di far vedere in prima, che sì fatto diviso sia dalla dottrina di Platone lontano, e poscia da quella d'Aristotile: *Quod verò*, son sue parole, *nec Aristoteles velit corpus esse primum subjectum, planè indicavit, ubi inquit : (est enim eadem materia corporis magni , & parvi) : nam Corporis materia non erit corpus , neque idem est subjectum magni , & parvi, neque magnum erit , neque paruum . Corpus autem , & maximè finitum, est aliquid tanta mole constitutum , & non idem simul erit per se magnum , & paruum*. E poco dopo soggiugne : *Nam si nulla forma naturalis inest secundum substantiam materiæ, quæ subjicitur cunctis naturalibus rebus , profectò , nec figura , nec magnitudo inerit ei ; quippè quæ species sint , & formæ . Atqui si prima materia erit corpus , dubio procul erit figurata , & magnitudine impressa , quo pacto non erit amplius simplex , sed compositum ex materia & forma : at materia simplex est* . Più egli aggiugne per ciò comprovare : ma non posso io più trattenermi in recar le di lui parole , per non abusarmi della pazienza del Lettore.

Or

(a) *Lib. 1. Phys. tex. 70. com. 65.*

Or' è da riflettersi a quello, che ne scrisse dietro a questa materia il Giesuita Pereira: questo bravo Peripatetico, dopo avere avvertito, che: [a] *Multi tam de Antiquioribus, quàm recentioribus Philosophis arbitrati sunt, esse quandam formam corporeitatis inseparabilem, & coæternam materiæ, ex se indeterminatam, quæ postea à formis specificis determinatur, atque perficitur.* Si studia di far conoscere, che sia questa opinion contraria, così alla sentenza d'Averroe, ed alla ragione, come alla dottrina del suo Aristotile: *Hanc opinionem contrariam esse doctrinæ Aristotelis, perspicuè ostendi potest his duodecim rationibus.* Egli dice, e ne reca gli argomenti, i quali intralascio per brevità: bastando aver ciò accennato, perchè si vegga, che l'opinion del Cesalpini è una cosa lontana molto dal sistema Peripatetico; e che l'affermare, la materia prima essere incorporea, non sia un ritrovato del Capova; ma un sentimento proprio de' Peripatetici: massimamente, se per incorporeo non intendiamo ciò, che appartiene al corpo, o come suo principio, o proprietà; ma ciò, che propriamente non è corpo; come appunto volle intendere il Capova, quando appellò la materia incorporea.

E quinci si scorge quanto francamente l' Apologista si voglia 443
far giuoco dell'altrui semplicità; quando volendo ei far credere, che l' opinion di coloro, che affermano, esser la prima materia corpo, non ista dal suo sistema lontano; ne apporta una ragione, la qual non pruova, che la materia sia propriamente corpo; ma che sia corporea, cioè appartenente al corpo, inquanto, avendo le parti integrali, è origine dell'esser corporeo: il che non è l'istesso, che esser corpo; sicome non è fuoco la materia prima, comechè sia fisico principio di quel composto, secondo i Peripatetici. Perlochè Simplicio favellando della materia, e della forma Peripatetica, dice: [b] *Nec corporæ sunt, sed corporea*; inquanto da quelle si vien formando il natural corpo; e si studia in questa guisa piegare il sentimento d' Eudemo a quello degli altri Peripatetici; dicendo, che in tal senso avesse Eudemo appellata corporea la materia. Egli è adunque cosa manifesta, che la materia prima non possa dirsi corporea, secondo i Peripatetici; quando per la voce corporea s'intenda ciò, che è propriamente corpo, e non quello, che in qualche guisa alla natura del corpo appartiene: sicome a quella per altro appartien la materia, o perchè sia, giusto l'avviso de' Peripatetici, fisico principio del corpo: o perchè abbia le parti integrali, secondo vuole l'Aletino; comechè ei s'allontani in questa opinion dalla sentenza più salda delle Aristoteliche Scuole; le quali non riconoscon nella materia prima queste parti integrali: come può vedersi presso i Complutesi, (c) i quali recano aperti luoghi di S. Tommaso, ove chiaramente disse. [d] *Materia autem dividi in partes non convenit; nisi secundum quod intelligitur sub quantitate,* 444

(a) *De princ. rer. lib. 5. cap. 14. 15.* (b) *Lib. 1. com. 51. in 4. physicam.*
(c) *Lib. 1. de gener., & corrup. disp. 5. quæst. 1. §. 1.*
(d) *Part. 1. quæst. 50. art. 2.*

tate, qua remota, remanet ſubſtantia indiviſibilis, ut dicitur 1. Phyſ. E ciò ſendo vero, chi non conoſce, che per altro verſo ſarebbe vaniſſimo il diviſo dell' Apologiſta, quando vuole, che la prima materia ſia corporea, perchè ha le parti integrali, le quali in effetto non ha ſecondo la miglior dottrina delle Scuole. Laonde niuna occaſione aveva l' Aletino di rampognar con sì ſevero ſopraciglio, ed altiero il Capova, dicendo, che l'eſſer la materia prima incorporea, „ ſia un ſuo ritrovato, che ſa vedere, quanto ſia egli digiuno de've„ ri ſentimenti Peripatetici, cui ſi è meſſo a combattere a foggia de„ gli antichi Andabati a chiuſi occhi. Tanto più, che'l Capova ciò non diſſe per ſuo avviſo, ma rapportando il ſentimento di S. Baſilio, e di S. Giuſtino; perlochè, ſe è un fallo dire, che ſia la materia de' Peripatetici incorporea; non ſarà del Capova, ma di quei incomparabili Scrittori, che l'affermarono. Perciò doveva l' Aletino avventarſi contra di loro, e non contra il Capova; il quale in queſta opportunità le parti ſa più toſto di Storico, che di Filoſofante.

„ *Alet.* Prima di paſſar' oltra, alla dottrina del noſtro Filoſofo, pia„ cemi porre incontro una di coſtui, dove facendo una brieve in„ trameſſa alla ſua Satira, ſi fà del ſuo, per quanto e' vanta, à con„ ghietturar ſu le maniere, con cui le intelligenze dar poſſano il „ movimento a' corpi. Grazie à Dio che laſcia queſt' uomo una vol„ ta di eſſere Scettico, e deviene Filoſofo. E biſogna pur, che ſia „ chiara, infallibile, inaudita la dottrina, che propone per modello „ delle vere filoſofiche dottrine, in confronto delle tante condanna„ te per erronee, e deriſe da ſciocche in Ariſtotele. Sentiamo dun„ que, che dice: *L' Angelo muove i corpi, determinando, altrimenti i mo„ ti de' picciolissimi corpicciuoli &c.* Or ſe mi ſò ad interrogarlo ſovra „ queſto, che ben ſi sà non eſſer ſuo penſiero, ve'l farò vedere di „ altra forma ingannato, ed ingannatore, che non hà egli finto Ari„ ſtotele nel definir la materia. Dimando dunque, che ſia quel *de„ terminare*, altrimenti? Certo è, che ſe il corpo ſi muove, è deter„ minato a moverſi, non potendo moverſi, mentre ſi conſidera nel„ la indifferenza, ed equilibrio à moverſi, e non moverſi; e molto „ meno potendo moverſi, quando è determinato à non moverſi, o à „ moverſi verſo una parte, quando è determinato a moverſi verſo l' op„ poſta. Queſta è coſa indubbitabile, ma ſaputa da chiunque non è ſce„ mo. Che ſe lo ſteſſo è moverſi, ed eſſer determinato à moverſi, l' eſ„ ſer movente di un corpo ſarà lo ſteſſo, che determinarlo à mover„ ſi. Chi dunque altro non dice, che queſto ſolo, cioè che l' Angiolo „ muove i corpi, perche gli determina à moverſi, dice in fatti, che „ l' Angiolo muove i corpi, perche gli muove. Dottrina in vero de„ gniſſima d'un tale, e tanto Filoſofo, entrato nelle Scuole Teo„ logiche per inſegnare à Guglielmo, ad Aureolo, e ad altri tali „ Maeſtri in divinità, nuove, e non più inteſe ſottigliezze, da ſpie„ gare in che modo impieghino ne' corpi la lor forza le intelligen„ ze motrici. Così è. Siamo tutt' occhi in diſcernere i vizj altrui, „ ancor que'che non ſono.

„ Sed

„ *Sed non videmus, manticæ quod in tergo eſt.*

LIV. In leggendo queſto luogo dell' Epiſtola dell' Aletino, toſto 445
penſai che doveſſe certamente eſſervi nel diviſamento del Capova un graviſſimo fallo; poichè l' Apologiſta, huom per altro d'avvedimento, ſecondo egli ſi crede, quella dottrina tra le moltiſſime, che ſi leggon nelle opere di lui, ha traſcelta per crivellarla, e per eſporla alla veduta del Mondo, quaſi come un ſaggio della beſſagine di tal huomo. Tanto più, che ciò ha impreſo a fare, intralaſciando il filo dell' Apologia per lo ſuo Ariſtotile. Ma avendo io dipoi preſo a minutamente vagliar ciò, che quì l' Aletino con maniere tutte piene di diſpregio, va diviſando; conobbi ſubito, quanto valevol ſia l'aſſio, una volta, che ha poſto piede nella ſoglia del cuore humano, a far travedere i più avveduti huomini; (tra' quali tiene il primo luogo l'Apologiſta, ſe creder dobbiamo a lui, ed a' ſuoi parziali), ed a fargli cadere in falli sì ſciocchi, e gravi, che 'n maggiori caduto non ſarebbe Maeſtro Simone. Ed in vero, chi non conoſce quanto bruttamente travegga l' Apologiſta, dove in prima dice, che 'l Capova; „ Facendo una brieve intrameſſa alla ſua Sati„ ra, ſi fa del ſuo, per quanto ei vanta, a conghietturar ſulle ma„ niere, con cui le intelligenze dar poſſono i movimenti a' corpi: Perocchè il Capova, ove di ciò ragiona, niun vanto ſi da d'eſſere inventore d'una tal dottrina; ma ſemplicemente dice, ſenza ſpiegare, ſe altrui, ovvero ſuo ſia il diviſo: „ Io vado conghietturando, „ che dar poſſano il movimento gli Angeli a' corpi, in quella gui„ ſa peravventura, conla quale ſuole l'anima ragionevole, allorchè „ muove il ſuo corpo, e c.. E da queſte parole ancora ſcorger ſi può agevolmente l'altro fallo dell' Apologiſta; il qual vuol far credere, che una tal dottrina aveſſe quel valentuomo propoſta „ per mo„ dello delle vere Filoſoſiche dottrine, in confronto delle tan„ te condannate per erronee, e deriſe da ſciocche in Ariſtotile: quando egli la poſe per una puta conghiettura, e per una dottrina incerta sì, ma veriſimile: il che maggiormente a chiarir ſi viene dalle parole, che egli premette al ſuo diviſamento, dicendo: „ Dovea „ Ariſtotile avviſare, che la maniera dell' operare del Sovrano Mo„ narca dell' Univerſo è molto lontana, e differente da quella, che „ 'l più acuto humano intendimento poſſa unque mai immaginare; „ e come egli già traſſe dal nulla le corporee ſoſtanze conla ſola vo„ lontà, conla quale potè dar loro il moto, anzi glielo diede, ſen„ za fargli punto meſtier di toccamento veruno: e che Iddio anco„ ra fa, che gli Angioli parimente, benchè inviſibili ſpiriti, poſſa„ no muovere, avvegnachè non tocchino le corporee ſoſtanze. E „ laſciando di riferire che dican di ciò Guglielmo da Parigi, l' Au„ reolo, ed altri Maeſtri in Divinità, i quali non ſi prendon briga „ più che tanto di venir' a' particolari: io vado conghietturan„ do, e c.

Ma per venire oramai alla diſamina dell' argomento propoſto dall' Aletino contro alla dottrina del Capova; egli è uopo in prima

sentire che cosa divisò questo bravo Filosofante, e poi vedere, quanto ciò debilmente venga malmenato dall'opposizione dell'Apologista: „Io vado conghietturando, dice il Capova, che dar possano „ il movimento gli Angioli a' corpi, in quella guisa peravventura, „ con la quale suole l'anima ragionevole, allorchè muove il suo cor„ po, lo quale certamente altro non fa, allorchè muove qualche mem„ bro, salvochè dar' altra determinazione, per opera della volontà, a „ quei rapidissimi movimenti di quei minutissimi corpicciuoli, che „ continuo dal sangue vengon per l'arterie a' nervi compartiti. Ar„ gomentasi esser vero ciò dall'osservare, che sì come scema, o cre„ sce in cotali corpicciuoli il movimento, così più, o meno all'ani„ ma di muovere le membra del nostro corpo vien permesso; non „ altrimenti forse l'Angelo, comechè non sia lor forma, come è „ l'Anima del corpo, muove i corpi determinando altrimenti i mo„ ti de' picciolissimi corpicciuoli, ch' entro lor sono, o pure que' del„ l'aria, o dell'etere, che gli penetra, e gli circonda; e 'n quella „ guisa, che 'l vento, o l'acqua muover sogliono le piume, e le fron„ di, faccian' ancor' eglino cambiar luogo a questo, e a quel corpo; „ ed essendo il moto delle particelle, che l'etere compongono, ra„ pidissimo, può l'Angelo, determinandolo, condurre in brevissimo „ tempo da un luogo a un' altro, ancorchè lontanissimo, i corpi. Dalle quali parole chiaramente si avvisa, che egli ebbe per cose di„ stinte moto, e determinazion del moto. Il che essendo vero, sarebbe il di lui divisamento intorno al moto, che gli Angioli a' corpi danno, molto verisimile, e saldo. Ond'è, che l'Apologista tutto il suo studio adopera, per dimostrare, non esser vero che distinte cose sien moto, e determinazion di moto: muovere, e determinare a muovere; e perchè egli s'immagina, aver ciò fatto palese con un' argomento, che in effetto è un sofisma, ne canta il trionfo, e ne beffa il Capova.

446 E per conoscer quanto in ciò errato vada l'Apologista, credendo il movimento cosa indistinta dalla sua determinazione; non è d'altro uopo, salvo che scagliar contra un saldo muro una pallottola, la qual con impeto in quello urtando, perchè non può per diritta linea continuare il movimento impressole dalla mano, che la scagliò, senza punto arrestarsi, segue il suo moto inverso altra parte. Dal che si avvisa manifestamente, che 'n tale opportunità la palla urtando nel muro, riceve da quella nuova diterminazione: perchè dove prima era dalla mano, che la lanciò, determinata a muoversi, per esempio, verso oriente; indi ribalzando, vien determinata a muoversi verso occidente: o se l'incidenza farà angolo non retto, verso altra parte laterale; ma non può già dirsi, che dal muro, per altro, saldo, ed immobile, riceva novello movimento da quello diverso, che la mano le comunicò: perocchè altrimenti bisognerebbe credere, che un corpo, senza muoversi, possa altro corpo muovere; cosa per certo aliena affatto dal vero, e dal comune sentimento de' Filosofanti; tantochè S. Tommaso affetma, come indubitato assioma,

ma, che [a]. *Nullum corpus movet, non motum*: e da ciò prende argomento per provare, che Iddio non sia corpo, perchè egli muove i corpi, essendo immobile: e perciò Aristotile non ebbe difficoltà di credere, che: *reflexa sphæra non à pariete mota est; sed à projiciente*: il che è appunto ciò, che noi provato abbiamo.

Non può adunque richiamarsi in dubbio, che sia il moto dalla sua determanazion distinto; e per conseguente, che possa il corpo, 447
che è in moto, ricever nuova determinazione, senza ricever nuovo movimento: il che per potersi più agevolmente intendere, convien saperſi, che la determinazione è una maniera, o modificazion del moto; sicome la figura è una modificazion del corpo: e sicome colui, che faccia in varie guise cambiar figura ad un pezzo di cera; non perciò accresce, o toglie della sua estensione alcuna cosa al corpo: così parimente il determinare il moto, non è dare, o togliere in alcuna guisa il moto: e così appunto rispose il dottissimo Cartesio (b) ad una somigliante oppozizion fattagli dall'empio Obbes; il qual non altramente, che l'Aletino, sosteneva, essere il movimento cosa indistinta dalla determinazione.

Da tutto ciò appare, esser l'argomento dell'Aletino un fanciullesco sofisma; perocchè, quando egli dice, che, *se il corpo si muove, è determinato a muoversi*: dice certamente cosa vera: se egli con- 448
sente, che la determinazion venir possa, così dalla cagion, che imprime il moto, come da altra cagione, che in effetto non comunica al corpo il movimento: ma quello da altro mosso, il determina a seguire il moto, più tosto in verso una parte, che verso l'altre: ovvero più tosto in una, che in altra guisa. Ma quando ciò si conceda dall'Aletino; non so in qual buona loica possa tirarne la conseguenza, che, *l'esser movente d'un corpo, sarà l'istesso, che determinarlo a muoversi*. Nè perciocchè non può muoversi un corpo, senza esser determinato a muoversi, perciò si potrà tosto inferire, che sia l'istesso il moto, che la determinazion del moto; o pure 449
l'istesso il muovere, che 'l determinare il moto d'un corpo: in guisachè non si distinguano queste cose, nè meno con modal distinzione: perocchè in buona Filosofia, non perchè una cosa non possa esser senza l'altra, e questa senza quella, però si potran dir l'istesse, ed affatto indistinte: altrimenti sarebbe uopo credere, che la figura non si distingua, nè meno modalmente dalla estensione, o dal corpo; perchè non può darsi certa estension senza figura: nè figura senza estensione: e nondimeno egli è vero, che tali cose si distinguono tra lor con modal distinzione, ch'è quella appunto, ch'interviene tra 'l moto, e la sua determinazione. Onde non potrà darsi alcun moto, senza qualche determinazione; ma potrà esservi moto senza questa o quella particolar determinazione; e però l'istesso moto potrà continuare, ed esser l'istesso, quantunque da una in altra determinazione trapassi: sicome è sempre l'istesso corpo, ovvero estensione, 450

(a) *Par.* 1. *q.* 3. *ar.* 1. (b) *Ep.* 27. *to.* 3.

sione, comechè variamente le figure tramuti. Or' essendo ciò cosa indubitabile, e saputa da chiunque non è scemo: non può certamente, se non se da uno scemo affermarsi, che l'istesso è dar la determinazione al moto impresso ad un corpo, e dargli il moto: o che si venga a dar nuovo moto ad un corpo, dandosegli nuova determinazione. Quinci ne siegue, che non sarà l'istesso il dire, che gli Angioli muovano i corpi, perchè variamente determinano i loro movimenti, ed il dire, che muovano i corpi, perchè gli muovono. Ed ecco risoluto un'argomento dignissimo d'un tale, e tanto loico. Questo importa essere esercitato nella ginnastica delle Scuole, essere splendidamente impolverato nello Peripato, avere il petto gravido di loicali regole. Queste dimostrazioni son proprie d'un grande Scolastico, che sa tutte le fallacie, e tutte le norme della loica. Oh quanto meglio avrebbe fatto l'Aletino, se egli contentandosi di stare in su la difesa, avesse più tosto schermito il suo Aristotile da' colpi scagliatili dal Capova intorno allo sciocchissimo diviso del moto, che a' Cieli danno le intelligenze; che con portar la guerra nel
451 paese nimico, meno ha offeso quello, che difeso il suo Aristotile; il qual si crederà intanto dal Mondo reo del fallo dal Capova imputatogli, che le intelligenze muovan moralmente gli orbi Celesti, *che tanto egli è nel vero, quanto dire, che l'intelligenze muovono non movendo le Spere Celesti da lui sognate.*

„ *Alet.* Vengo alle tragedie, che sveglia contra alla definizione
„ del moto recataci dallo Stagirita; e in essa nominatamente scher-
„ nisce quel *Atto, e Potenza*, di cui così frequentemente e' si serve
452 „ nello sciogliere le più gravi difficoltà.

LV. Allo scherno, che 'l Capova fa d'Aristotile intorno a quell' *Atto, e Potenza*, come termini, de' quali egli sì sovente s' avvale nello scioglimento delle più gravi difficoltà; non era certamente da rispondersi collo scherno. Imperochè venne anche di ciò accagionato Aristotile da altri; l'autorità de' quali non doveva essere all'Apologista schernevole; e per tacer di Berardino Telesio, famoso Filosofante, il quale ebbe a dire: *Magnas me hercule Aristoteles, ut ingenuè fatear, ipse, actus, potentiæve distinctioni gratias debet, cujus nimirum ope ex angustiis quibusvis evadere nihil desperat*; dovevano esser di peso all'Aletino i rimprocci, che 'l Padre Giesuita Cabei, Aristotelico Filosofante, ne fe al suo Maestro; ora dicendo: *Ut hanc quæstionem solvat, recurrit ad illam distinctionem sibi valdè familiarem, qua utitur Aristoteles in tota sua Philosophia, quoties obviam habet gravem aliquam difficultatem; distinguit enim actu, vel potentia*: ed in altra opportunità scrivendo. *Quæ est distinctio quædam familiaris Aristoteli, quam applicat omnibus rebus, ubi difficultates urgent; & videtur istis veribus, quasi fatali gladio omnes refrindere difficultatis nodos.* Senzachè, per poco, che riflettendo si vada in su la Filosofia Aristotelica, agevolmente si avvisa, quanto ridevolmente Aristotile di tali termini si serva, ove maggiormente si conosceva nelle difficoltà impigliato.

„ *Alet.* Con che empito indi attacca la divisione del medesimo

„ mo-

„ moto, cui crede, se sottilmente rimirasi, non esser'altro che un
„ solo, cioè il locale: e ne hà la confessione dello stesso Aristotele,
„ che una volta dice, *il moto locale essere il primo de' moti*, ed un' al-
„ tra, *niun moto potersi scompagnar dal locale*; come se fosse lo stesso
„ esser primo, ed esser solo, ò più cose non si potessero congiugne-
„ re, se son più cose:

LVI. Se più di ciò, che rapporta l' Aletino non avesse detto il Capova, ragionando della division del moto; e se ad altro proposito egli non avesse questi luoghi d' Aristotile considerati; certa cosa è, che sarebbe da estimarsi il Capova un huom di grossa pasta, come appunto l' Aletino si studia farlo apparire. Ma se altramente va la bisogna, non saprei che dovremmo giudicar dell' Aletino; imperochè non potrà suggire di esser reputato, od un' huomo scimunito, che poco, o nulla intende: ovvero un maligno falsatore, che travolge a sua posta gli altrui sentimenti, per farne giuoco alla sua malivoglienza. E per conoscere, quanto disguisatamente abbia l' Apologista recato il divisamento del Capova; non è d'altro uopo, salvochè rapportar queste sue parole: „ Vuol' egli (intende d' Aristotile) come
„ è detto, sei essere le spezie del moto, cioè, generazione, corru-
„ zione, alterazione, accrescimento, diminuimento, e moto locale;
„ ma a chiunque bene, e sottilmente la cosa ragguarda, niuna altra
„ sorta di movimento ci si fa avanti nella natura, se non se loca-
„ le; e nel vero tutte le spezie addotte per Aristotile, altro non so-
„ no, salvochè movimenti locali; e si pare, che 'l medesimo Aristo-
„ tile ciò anche confessi; conciossiecosachè dica egli una volta, che
„ 'l moto locale sia il primo de' moti, e che niuna delle per lui men-
„ zionate spezie del moto si posono ritrovar' unquemai discompagna-
„ te dal moto locale; ed un' altra fiata affermi, che il solo moto lo-
„ cale sia quello, che dir si debba propriamente moto. Or chi è così losco di mente, che in prima non avvisi, che 'l Capova, volendo provare, non esservi nella natura, salvochè moto locale, non si avvale della confession d' Aristotile, come finge l' Aletino; ma ricorre all' osservare, che noi facciamo in natura non altro, che movimento locale; ed indi aggiugne, che le altre spezie de' movimenti dallo Stagirita annoverate, sono in effetto locali moti; volendo con ciò dinotare, che non avvenga in natura la generazione, la corruzione, l' alterazione, l' accrescimento, e diminuimento, che per un vario movimento delle particelle componenti de' misti; le quali, o variamente trasponendosi, ed infra di loro allogandosi, o dipartendo le antiche: o altre di nuovo sopravvegnendo, quelle mutazioni fanno in questo Teatro del Mondo, che noi co' mentovati nomi usiamo appellare. Il che non dice il Capova avere Aristotile assolutamente confessato; ma che si pare avere egli confessato, con dire, che 'l moto locale sia il primo de' moti; e che niuna delle altre spezie del moto si ritrovi scompagnata dal locale movimento. Ed in vero in qual miglior guisa si potrà Aristotile intendere, quando ciò dice, se non che la generazione, l' alterazione, e le altre

spe-

ſpezie del moto ſi faccian col movimento locale delle parti : il che è quanto dire, che a ben riguardarſi tali ſpezie di moti , ſien veri moti locali. Senzachè il Capova ſoggiugne un'altro luogo più chiaro d'Ariſtotile, ove dice , che , *Il ſolo moto locale ſi debba dire propriamente moto*. E nondimeno l'Aletino , come ſe mai recato non l'aveſſe tal luogo il Capova , appoſtatamente il tace ; perchè forſe non gli veniva fatto , agevolmente cavillando , travolgerlo, e farlo vedere inopportunò a ſtabilire , che non vi ſia altro moto propriamente, che 'l locale. Laonde, quando pure l'altre ſpezie del moto
455 non foſſer moti locali, non potrà tuttavia ſalvarſi da errore Ariſtotile ; avendo egli ſotto un genere allogato il moto proprio , che è il locale, e gl'improprj, che ſon l'altre ſpezie da lui annoverate, ed avendole ſotto una ſol diffinizion compreſe : ſicome appunto ſcioccamente ad errar verrebbe chi ſotto il medeſimo genere allogar voleſſe gli huomini viventi, e i dipinti , che ſono huomini impropriamente detti. E da tutto ciò ſi vede, che l'Aletino rapporta manchevolmente il diviſo del Capova , e tutto travolto ; perchè quel bravo huomo, ſcimonito apparir poteſſe : perlochè non so, come poſſa l'Aletino mettere in ſalvo il ſuo onore da chi voleſſe tacciarlo, o come ſcimunito, o maligno.

„ *Alet.* Non parlo quì delle belle dottrine , che arreca intorno
„ al moto retto, e circolare, volendo pure , che ſe gli creda ſenz'
„ altra ragione , che del così parergli , quando aſſertivamente pro-
„ nunzia, e 'l prende dal Galileo, *il moto circolare non eſſere , che mol-*
456 „ *tiſſimi , e poco men , che infiniti movimenti retti*.

LVII. Io ho finora ſtimato, che molto l'Aletino confidaſſe alla ſua autorità ; perchè egli in molte opportunità non di altra teſtimonianza , o ragione avvalendoſi , pretende di far creder molti ſogni per ſalde verità, e molte verità per ſogni ; e di farci in oltre ſtimare huomini ignoranti i più dotti , e i più pii per miſcredenti . Ma io non mai penſava, ch'egli tanto alla ſua autorità fidaſſe, che dar ci voleſſe a creder tutto altro di ciò, che co' proprj occhi veggiamo, ſicome avviene al preſente : conciofſiecoſachè voglia farci credere, che 'l Capova ſi ſtudj, ſenza alcuna ragione apportarne, ma ſolamente, perchè così gli pare, perſuaderci, che'l moto circolare coſti di moltiſſimi movimenti retti : quando là appunto, ove di ciò favella quel bravo letterato, ne ſoggiugne queſta ragione : „ Follemente nel vero egli (cioè
„ Ariſtotile) dà ad intendere aver moto ſemplice nell' Univerſo, che
„ retto non ſia : imperocchè qualunque corpo, che ſi muove, convien
„ certamente, che ſe 'n vada ad occupare il luogo a ſe più vicino :
„ perchè ſarà mai ſempre ogni ſuo moto retto, e formerà mai ſem-
„ pre, col moverſi, linee rette : laonde i moti obbliqui tutti, e ancor
„ que', che circolari ſi chiamano, altro non ſono, che moltiſſimi, e
„ poco men, che infiniti movimenti retti : i quali ad ogni ora faccen-
„ do angoli, a formar vengono moltiſſime, e poco men che infinite
„ linee rette. Laonde niun moto del mondo ſarà circolare : imper-
„ ciocchè niun moto, che in giro ſi faccia, mantener' il corpo mai

„ sempre potrà dal centro ugualmente lontano: il che richiede Ari-
„ stotile nel moto circolare. Da queste parole chiaramente s'avvisa, che 'l Capova, dell'essere i moti obbliqui composti di retti movimenti, ne apporta la ragione, perchè i corpi movendosi, convien, che occupino i luoghi a lor più vicini; il che sendo vero, ne segue senza dubbio, che 'l moto circolar si faccia per via di moltissimi retti movimenti. Doveva perciò l'Apologista studiarsi di dimostrarci falsa una tal ragione, addottane dal Capova: ma egli avvisando la malagevolezza, che ciò far volendo, avrebbe incontrata, con risoluzion degna della grandezza del suo animo, volle persuaderci con la sua autorità, che 'l Capova ragione alcuna non ne avesse recata, e perciò non doversegli credenza prestare: anzi si pare che ei voglia dare a diveder per un marcio errore sì fatto divisamento del Capova, senza alcuna ragione addurne del così patergli; che che in contrario ne dica il Galileo, dal quale ei dice aver tirata tal contezza il Capova; come se fosse il Galilei un'omicciatto di poca lieva, e non quell'incomparabile Filosofante, la cui autorità potrebbe, per così dire, servir solamente di ragione. Senzachè cio è stato insegnato da Renato delle Carte, e comunemente ricevuto da tutti quei Filosofanti, che con la scorta della Matematica han saputo entrar ne' più secreti gabinetti della natura.

„ *Alet.* Molto meno mi cale di ciò, che dice contra al moto vio-
„ lento, assalendolo con quelle prime, e piccole obbiezioni, che ogni
„ nostro Filosofo nello spiegarlo con brieve dettato, e niun travaglio
„ discioglie, e pure ei ne fa mostra, e pompa, come fossero i cesti
„ d'Entello, o pur la mazza d'Ercole; e così di tant'altre vanissi-
„ me oppositzioni, cui leggendo i nostri Peripatetici, non resteran-
„ no mai di stupire, come hà potuto un'uomo porsi à fronte di Ari-
„ stotele, e in tal modo impugnarlo, che 'l meglio della sua scusa
„ possa essere il dire, che non l'abbia mai letto.

LVIII. Gran fallo invero avete commesso, mio Aletino, intralasciando di discioglier quelle obbjezioni, che con brieve dettato, e niuno travaglio rifiutar potevansi; poichè se di quelle punto vi cale, perchè sembran piccole a voi, e a' vostri Peripatetici, doveva almen calervi di tutto il rimanente degli huomini, a' quali non so, se son per parer leggiere, e picciole; perlochè è cosa facile, che restin costoro presi da tali oppositzioni, senza sapersene sviluppare; loro non avendo voi opportunamente somministrata la vostra magistral mano, che condurre fuori gli possa dal laberinto. E chi mai senza il vostro ajuto potrà non arrendersi al Capova, quando egli favellando della divisione, che fa Aristotile del moto local semplice in retto, e circolare, deride come fievole, e vana la ragione, che di ciò colui ne assegna; con dire, che di due maniere parimente sian le semplici grandezze, rette, e circolari? E quando proverbia altresì Aristotile, per aver confusi i membri della detta divisione, insegnando essere il moto semplice di tre maniere, l'una di quelle che si fa intorno al mezzo, o sia centro: altra di quello, che si fa dal mezzo: l'altra di quel-

457

458

lo, che si fa al mezzo? E chi non befferà il vostro Aristotile, avvisando il Capova, ch'egli della detta divisione ne reca una ridevol ragione: *francamente affermando tre essere i semplici movimenti: conciossiecosachè abbiano i corpi tre dimensioni?* E tralasciando di dire di quell'altro errore, del quale viene lo Stagirita accagionato, avendo creduto, darsi, oltre il semplice, il misto movimento, che di retto, ed obliquo si compone; quando per altro è vero, che tutti i moti obliqui, da molti retti a formar si vengono, come si è innanzi detto. Chi è finalmente sì avveduto, che senza esser da vol insegnato, possa 459 conoscere malamente divisare il Capova, quando faccendosi a malmenare quell'altra division del moto, tra naturale, e violento, dice: „ Veramente in ispiegare i membri di quella oltremodo vario, ed „ incostante e' si mostra; perciocchè una fiata dice, il moto violento „ esser quello, ch'altronde vien comunicato; il che se vero fosse, va„ na sarebbe la sua divisione; imperocchè ogni moto, giusta Aristo„ tile, altronde procede: e un'altra volta poi, non badando a ciò, „ che prima avea detto, egli afferma, comechè da altri cagionato „ esser possa, nondimeno alcun movimento esser naturale: ultima„ mente Aristotile vuole, che quel moto dir si debba violento, il „ quale venga cagionato da esterna cagione in un corpo, che il ri„ pugni; ma se il moto altro veramente egli non è, se non cambia„ mento di luogo, e al corpo non meno è natural questo, che quel„ l'altro luogo; certamente al corpo niun moto sarà mai violento; „ e ogni qualunque moto, che nell'Universo si faccia, dovrà dirsi na„ turale. Nè la terra, o altro corpo di que', che chiamansi gravi da „ se, come insieme col volgo immagina Aristotile, ripugna il salire „ in alto, quantunque così paja a noi, che non veggiamo que' cor„ pi, che la spingono giù, e fan, ch'ella ripugni il salire. Conveniva dunque a voi, mio Aletino, di far palese al mondo tutto l'inganno del Capova: altrimenti tutto il Mondo, salvochè voi, e i vostri Peripatetici, crederà, che siasi Aristotile ingannato; e tanto più avrà ciò per fermo, veggendo, che voi, che solete ogni picciola occasione prendere, per ismentire, e ripigliar quel censore delle vostre Scuole, sino a travolgere, e disguisare i sentimenti di lui, per potergli più agevolmente schernire, e ributtare, al presente intralasciate di farlo vedere errato; quando ciò per vostro avviso poteva farsi con niun travaglio; non dico da voi, che vi estimate un Campione del Peripato, ma da ogni fantaccino, che segue l'insegna dello Stagirita. „ *Alet.* E che sia così, veggasi à quel, che apporta contro la defi„ nizione del moto, imbrogliata a suo modo, e resa tutt'altra; e pu„ re potea leggerla nobilmente spiegata dal Dottor S. Tomaso, che „ glie l'avrebbe resa facile, e piana. Ma che mandarlo altrove? Egli „ stesso non è lontano dalla buona intelligenza; e quindi dopò aver„ la leggiermente toccata, non avendo altro da opporle, soggiugne, „ esser inutile; perciocchè dice, *chi mai ciò ardì negare?* Come se nel „ definir le cose avessimo à recar notizie, che altri ardisca negare; „ e non fosse anzi lode della definizione, che niuno ardisca negar„ la.

LIX. Se prima potevam peravventura credere all' Aletino, quando con lingua tutta piena di disprego, beffava le opposizioni fatte dal Capova contro alla division del moto d' Aristotile, come quelle, che di niuna lieva erano: onde i suoi Peripatetici, leggendole, non resterebbon mai di stupire, come sia potuto un tal huomo, porsi a fronte d' Aristotile; ora ne convien certamente negargli ogni credenza; veggendo, che 'l contrassegno, o 'l saggio, che ci mette colui avanti gli occhi, per volerci dimostrare quanto malamente il Capova intenda Aristotile, e quanto debilmente l'impugni, ci persuade affatto il contrario; essendo in verità gagliardissima la di lui opposizione; ed egli, per quello, che ne sembra, altamente nella dottrina d' Aristotile introdotto; perocchè ei non poteva meglio intender la diffinizion del moto d' Aristotile, nè più fortemente ributtarla; che che in contrario voglia dirne follemente l' Aletino. 460

E giacchè vuole l' Apologista, che noi formiam giudicio del peso dell' altre oppositioni fatte da quel valentuomo: e che quinci ancora conosciamo, quanto egli sie inteso della Peripatetica dottrina; convien per certo minutamente considerar ciò, che in quella dicesi contro alla diffinizion del moto; e quanto debilmente, o per meglio dire, quanto malizioſamente vi si risponda dall' Apologista, recando l'opposizion monca, e disguisata.

Prima d'ogn' altra cosa, il Capova imprendendo a dimostrare, quanto infelicemente abbia Aristotile spiegata la natura del movimento, rapporta la di lui diffinizione del moto: e questa non concepita con parole cavate dalla sua fantasia, ma con le medesime usate dall' istesso Aristotile: e ptima recando la diffinizione in greca favella; indi la volge fedelmente in tal guisa: „ Il moto è Entelechia „ di quella cosa, la quale è in potenza, in quanto ella è tale. E non pago di ciò il Capova, rapporta l'altra diffinizione, datane da Aristotile, ove dice: „ Il movimento egli si è Entelechia della co„ sa, la quale tien potenza a muoversi, in quanto ella tien la det„ ta potenza. Onde io non aggiungo ad intendere, come il Capova possa reo essere appo l' Aletino di aver recata „ la diffinizione „ del moto imbrogliata a suo modo, e resa tutt' altra; quando egli non fa altro, salvochè addurre le medesime parole dello Stagirita. Ma se peravventura pretendesse l' Aletino, che l' abbia colui imbrogliata, in volendola spiegare; non so, come ei possa ciò affermare, senza vergognosamente contraddirsi; dicendo egli stesso non guari 461 dopo, che 'l Capova: Non è lontano dalla buona intelligenza. Ed in vero, che altro fa quel saggio Filosofante, che spiegare appunto quella diffinizion, nella guisa, che nella sua Filosofia viene spiegata dall' Aletino (a), quando va egli dicendo; „ La voce ἐντελέχεια pren„ dasi pure nella diffinizione del moto, non già per perfezione ac„ quistata, e compita, ma che tuttavia si vada acquistando, come

(a) *Tom. 2. lib. 3. q. 1. c. 1.*

„ par, che e' voglia, e per me' dire, per la ſtrada, per la quale la „ perfezione s'acquiſti, la quale ſtrada certamente anche ella in „ qualche modo, è perfezione; perchè meritevolmente è da chia- „ mar con nome di atto della coſa, benchè imperfetto; la qual ſi „ è in potenza a mandarſi all'atto perfetto; cioè a dire, alla for- „ ma, inquanto alla materia la coſa è in potenza, cioè a dire, in- „ quanto può ella effettualmente imprenderla. Non so adunque, in che guiſa debba il Capova riputarſi un falſatore della diffinizion del moto, quando l'ha egli ſpiegata in un modo, che l'intende il me- deſimo Aletino, e forſe tutti gli Scolaſtici dietro a S. Tommaſo.

462 Paſſa appreſſo il Capova ad accagionar di oſcurità la diffini- zione Ariſtotelica del moto, come quella, che non è più manifeſta, e più conoſciuta aſſai della coſa diffinita; ſicome ſi richiede, che ſia la buona diffinizione, ſecondo vuole il medeſimo Ariſtotile; onde Giovanni Magiro, famoſo Peripatetico, afferma eſſer cotal diffini- zion biaſimevole, e vizioſa: *atque ob eam cauſam in nonnullorum re- prehenſiones incurrit*. „ E di ciò ne apporta ben la ragione il Capo- „ va; avvertendo, che, Cicerone, e Porfirio affermano, eſſer quel- „ la voce ἐντελέχεια un vago, e artificioſo ritrovato d'Ariſtotile, per „ uccellare le genti; e nel vero di tal voce ſoventi fiate ſerviſſi „ Ariſtotile, non ſolo per iſpiegare il movimento, ma l'anima an- „ cora, e quella ſua nuova natura: anzi il medeſimo Iddio (coſa „ ſenza fallo fra eſſe loro aſſai diverſe) con tal nome ſcioccamente „ chiama. E per eſſer tal voce uſata da Ariſtotile equivoca, ed o- ſcura; è avvenuto, che i ſuoi Interpetri diſcordi infra lor ſi ſien nel rintracciare il vero ſenſo di tal diffinizione, come può veder- ſi preſſo Urtado (*a*), e i Conimbricenſi. Senzachè la ſeconda diffi- nizione d'Ariſtotile, nella qual diceſi: *Motus eſt actus ejus rei, quæ vim habet, ut moveatur, quatenus eam vim habet*, non iſpiega affatto la natura del movimento; o pur la ſpiega per l'iſteſſa coſa, che ſi diffiniſce: come faggiamente avverte il Maignano (*b*), dicendo: *Hæc ſecunda definitio non explicat mihi quid ſit motus, aut explicat per mo- tum, utpotè quia per vim, quam res habet, ut moveatur; in hac enim voce Moveatur, continetur motus*. Ma laſciando ciò da parte ſtare,

463 ed altre conſiderazioni, che potrebbon farſi dietro all'oſcurezza di tal diffinizione; egli è da conſiderarſi che l'Apologiſta ſi crede, aver tale oppoſizione, e sì grave taccia abbaſtanza riſoluta, con di- re, che poteva il Capova legger quella diffinizione, nobilmente ſpie- gata dal Dottor S. Tommaſo, che glie l'avrebbe reſa facile, e pia- na. Ma non s'accorge il mal'avveduto Aletino, che con ciò egli accuſa di maggiore oſcurezza queſta diffinizione; perchè è ſtato ne- ceſſario, che 'l mondo aſpettaſſe, dopo 1500. anni, che naſceſſe S. Tommaſo, perchè poteſſegli agevole, e chiara render l'intelligen- za di tal diffinizione, quando pur vero foſſe, che agevole reſa l'a- veſſe. Ma

(a) *Tom. 1. phyſ. controv. controv. 12. punct. 6. num. 3., & 4.*
(b) *In Philoſ. natural. c. 10. prop. 1.*

Ma siasi pur dilucida la spiegazione, che ne porge quello gran 464
Maestro; ella certamente non è diversa da quella, che 'l medesimo Capova quivi va divisando, come dall' Aletino si consente; dicendo, che egli non è lontan dalla buona intelligenza, la qual leggiermente tocca: e là appunto la tocca, per mio avviso, ove permette ad Aristotile, che quella voce Entelechia si prenda, non per la perfezione acquistata, e compiuta; ma che tuttavia si vada acquistando; o pur per la strada, per la quale la perfezion si acquisti: ed avverte, che Aristotile apporta. „Per ispiegar maggiormente la co„sa, l'esemplo del rame, il quale quantunque possa divenire statua, „nondimeno quel movimento, col quale egli poi viene ad acqui„star la perfezione, e la forma di statua, non appartiene punto al „rame, inquanto, che egli è rame; ma solamente inquanto egli „può divenire, o esser statua. Or chi in questi divisamenti con attenzion riflettendo, tosto non approverà il giudicio, che ne formò il Capova, dicendo; „Ma che montanò alla Filosofia sì fatti ravvol„gimenti di vane parole: e chi è, per Dio, che non avvisi, e non „sappia appartenere propriamente al muro, che può esser bianco, la „strada, o 'l mezzo di dover'esser tale, in quanto esser vi possa? Dicaci pure, se può l'Aletino, qual'utile ne provenga da ciò alla Filosofia? Forse, per opera di tal diffinizion, veniamo ad aver del moto più chiara idea, e distinta di quella naturalmente ne abbiamo? Forse ci si rende più palese, e conosciuta la natura, e le proprietà di quello? Certamente, che nò: ond'è che 'l dottissimo Arnaldo, volendo dar un'esemplo d'una diffinizion difettosa per l'oscurezza, e per la vanità, non seppe tra le tante, che ne lasciò Aristotile, trascerne più vana, ed inutile di quella del moto, dicendo[a]. *Quis enim clariùs naturam motus intellexit ope hujus definitionis? Actus entis in potentia prout in potentia: Numquid non idea motus nobis à natura indita centies clarior est? Quibus demum proprietatibus explicandis profuit illa difinitio?*

Or' è bello il vedere come l'Aletino risponde ad una sì fatta 465
opposizione, la qual maggiore esser non potea; poichè dimostra vana, ed inutile la diffinizion del moto dello Stagirita. Egli senza punto darsi briga di fat palese esser quella utile, ed acconcia a spiegarci la natura del moto, cerca travolgere l'opposizion del Capova; faccendo veduta, che egli, non avendo altro da opporre a tal diffinizione, dica, essere inutile; e che di ciò ne diede la cagione, dicendo: „Chi mai ciò ardì negare? „Onde l'Aletino prende oc„casion di beffarsi del Capova, con dire „come se nel definir „le cose avessimo a recar notizie, che altri ardisca negare; e non „fosse anzi lode della definizione, che niuno ardisca negarla. Ma doveva esso avvertire, che quando il Capova, dopo aver considerato essere inutili alla Filosofia tali ravvolgimenti di parole d' Aristotile, disse: *Chi mai ciò ardì negare?* no 'l fe per assegnarne la cagio-

(a) *In Art. cogit. p. 2. c. 12.*

gione ; ma per farci avvertiti quanta poca ragione avea Simplicio avuta d'affermare, esser quella sommamente artificiosa, e quasi divina: perlochè convenevolmente egli per contrapporsi al sentimento di Simplicio, disse: *chi mai ciò ardì negare?* Ch'era quanto dire: dove consistono i misterj ? dove le maraviglie di questa diffinizion da Simplicio millantate, se ella ci dà una nozione da ognuno conosciuta: e perciò egli soggiunse all'istesso proposito col Poeta:

Quid dignum tanto fert hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

466 Non debbo finalmente intralasciare d'avvertire, che se bene il Capova non si fosse nelle cose già dette arrestato nella censura di tal diffinizione; ma oltre passando, detto avesse; „ Ma se finalmente diffinir mai volesse Aristotile quel movimento, che chiaman „ locale, cerramente egli converrebbe ricorrere alla general diffi„ nizione del movimento, con giugnervi di avvantaggio qualche di„ visamento proprio del moto locale; la qual cosa, secondo lui, „ non sarebbe molto malagevole a fornire; come e' per raffermare „ la sua ingegnosissima diffinizione del movimento, ne fa pruova „ nell'alterazione, così diffinendola: l'alterazione è atto di quella „ cosa, la quale si può alterare, inquanto, ch'ella alterar si puote. „ Adunque così ancora andrebbe, secondo Aristotile, nel movimen„ to del luogo la diffinizione: egli è il movimento del luogo En„ telechia, cioè atto della cosa, che si può localmente muovere, „ inquanto ella si può localmente muovere; la qual diffinizione, „ se acconciamente spiega la natura del movimento locale, di„ calo in mia vece il medesimo Aristotile, che in trattando del „ moto locale, a valer non se n'ebbe. Tacer non si dee quì, che „ Pier Ramo, avvisando, non dovere essere il genere d'una cosa, „ genere anche della specie di quella; perciocchè troppo rimosso, „ e lontano le sarebbe; prese agio di gravemente pugnere Aristotile „ con l'armi di lui medesimo, così dicendo: *Hic Entelechia rursùs non imperfecta, sed absoluta exprimitur; & tamen si genus esset motus, non posset esse proximum genus cuilibet motus speciei.* Quantunque, come dissi, avesse tutto ciò, oltre le cose prima dette, opposte il Capova; non dimeno l' Aletino sapete come gli risponde ? con dire che 'l Capova: „ non avendo altro da opporle, soggiugne, esser' inutile la „ definizione del moto.

Se adunque da tutto ciò dovrem formar giudicio del Capova, potrem forse credere, ch'egli oppugni la dottrina del moto del Peripato con opposizioni, che ogni Peripatetico con brieve dettato, e niun travaglio discioglie ? o che 'l meglio della sua scusa possa esser il dire, che non abbia letto Aristotile ? Se appresso ci rivolgiamo col pensiero all' Aletino, il potremo estimare un valoroso oppugnator del Capova, o più tosto dovrem meravigliarci, come siasi potuto un tal' huomo porre a fronte del Capova, ed in tal modo impugnarlo, che 'l meglio della sua scusa possa essere, il dire, che non abbia mai letto nè il Capova, nè Aristotile? E se finalmente pren-

dia-

diamo a far giudicio della Filosofia Aristotelica, e massimamente della Fisica dottrina; non potrem certamente da quella promettercì divisi chiari, e saldi dietro alla natura delle cose; posto che una volta si è così bruttamente Aristotile impigliato nella dottrina del moto: dalla contezza del quale dipende la perfetta cognizion dell' altre naturali cose: come avverte lungamente il Pereira (a); seguendo l' avviso del medesimo Aristotile, il quale scrisse: [b] *Non nos latere oportet, quid sit motus: necessarium enim est, ignorato ipso, ignorari, & naturam.* 467

„ *Alet.* Non voglio poi lasciar di avvertirgli, che quanto im-
„ porti il saper distinguere tra *atto*, *e potenza* [ciò che protesta di
„ non voler fare] se ne accorgerà ben'egli, dove ci fia, chi gli
„ ponga in contrasto quella ragione, con cui rifiuta come impossi-
„ bile il Vacuo d' Epicuro; *poichè concedendosi il vacuo, converrebbe,*
„ *che si toccassero, e non si toccassero l' uno, e l' altro di que' corpi, infra'*
„ *quali si fingesse inframesso il vuoto.* Al sentir questo fischio, non è,
„ chi no 'l riconosca uscito dalla bocca del Cartesio; ma per vero
„ non altro, che fischio, atto a far qualche piccola impressione nel-
„ l' orecchio di chi l' ascolta, ma non già niuna nella mente di
„ chi il ripensa. Già è gran tempo, che 'l medesimo argomento si
„ propose nella sua Fisica il sottilissimo Scoto, e in poco dimostrò,
„ ch' e' non riprova il vacuo possibile nella natura; ma ben' il pruo-
„ va di fatto in se stesso; perocchè a chi sa distinguere l' atto dal-
„ la potenza, non ha faccia di discorso, ma di sofisma. Senzache
„ è ragione, che pruova troppo più di quel, che pare, cioè che 'l
„ Mondo sia infinito nella grandezza, e senza principio nella dura-
„ ta, col di più delle assurdissime seguele, che un' altra volta ho pen-
„ siero di mostrargli.

LX. Comechè non abbia io in animo d' esaminar quì quanto a proposito sia il saper distinguere tra *atto*, *e potenza*, per contrastar la ragion dal Capova addotta, affin di dimostrare impossibile il vuoto; dovendo io di ciò favellar nella Risposta alla terza Epistola dell' Aletino; ove appunto egli mette in opera questo arcano, col quale i Peripatetici pretendono in Filosofia sciorre ogni difficoltà: siccome i Chimici suppongon conla lor creduta Panacea curare ogni malore; nulladimeno non vo tralasciar di renderne le grazie all' Aletino per sì caritevole avvertimento da lui dato al Capova, con prestargli il contraccambio molto vantaggioso; perchè dove egli ha dato un solo avvertimento a colui, io per contrario vo darcene molti. 468

Ed in prima vorrei, che s' accorgesse, che egli è a manifesto pericolo d' esser riputato maligno impostore; perocchè non saprei qual luogo potrebbe addurre delle opere del Capova, se venga ricercato a mostrare, ove sia, che colui protesti di non voler distinguer tra *atto*, *e potenza*: sapendo ognuno molto bene che 'l Capova non pretese assolutamente riprender tal distinzion d' Aristotile; ma solamente

(a) *Lib. 13. de princ. rer.* (b) *Lib. 3. phys. text. 1.*

te l'abuso, ch'egli ne fa sì sovvente; avvalendosene in ogni opportunità, anche dove non gli venga, in concio, per isbrigarsi destramente dalle maggiori difficultà, che in filosofando se gli parano avanti. Perlochè di ciò venne Aristotile ripreso ancora dal Cabei; comechè questo Peripatetico sapesse sì alto arcano, e non di rado ancor'egli se ne avvalesse.

469 Per secondo, dee saper l'Aletino essere egli fortemente ingannato, se veramente crede esser quella ragione, onde pruovasi l'impossibilità del vacuo, un fischio uscito dalla bocca del Cartesio, e dello Scoto, e non ancora dalla bocca del suo Aristotile, il quale, giusto l'avviso del dottissimo Cavalier Digbi, non d'altro argomento più forte si valse, salvochè di questo per provare, che sia il vacuo impossibile, come altrove diremmo.

470 Tralascio appresso d'avvisargli, che troppo egli oscuramente favella, quando dice: avere Scoto dimostro, che l'addotto argomento non ripruova il vacuo possibile nella natura; ma ben' il pruova di fatto in se stesso. E lascio ancor d'avvertirgli, che quando ei voglia dire, come si pare, che per lo detto argomento non si venga a provare essere in natura impossibile il vacuo; ma che in fatti non vi sia: avrebbe egli uno gran torto di riprenderne il Capova, non avendolo questi usato, che per provare in fatto non esservi in natura il vacuo, che Epicuro di fatto esservi insegnava. Senzachè io non saprei, come da questo argomento si possa provare, non darsi di fatto il vacuo in natura; senzachè si pruovi esser quello in natura impossibile.

471 E per intralasciare altre cose, delle quali potrei render l'Aletino avvisato, sapendo che con ciò gli son nojevole; non potendo con grato orecchio sentire avvertimenti chi si crede abile a fare il Maestro del Mondo; finisco solamente con pregarlo a voler' egli, che gran Maestro in loica si riputa, insegnarci, come mai per opera dell'argomento recato dal Capova, si venga provando, essere il Mondo infinito nella grandezza, e senza principio di durata? So, che i Peripatetici pensano trar queste sì strane conseguenze, come voi in effetto altrove vi brigate di fare, dal credere, che fa Renato delle Carte, esser l'istesso lo spazio reale, che 'l corpo: e che non si dia distanza senza darsi corpo, del quale è quella una modificazione. Ma che ha che far ciò con l'argomento recato dal Capova contro al vuoto d'Epicuro; imperocchè a ben volersi quello considerare, non è altro, che questo argomento: cioè, quei corpi si toccano, o son congiunti, tra' quali nulla vi si frappone; ma tra' corpi, fra' quali si suppone il vuoto, niente vi frammezza; dunque si toccherebbono: ma perchè nell' ipotesi del vuoto si soppongono disjunti: dunque converrebbe dire, che son congiunti, e separati; cioè, che si toccherebbono, e non si toccherebbono. Or come da ciò si possa tirare, che 'l Mondo è d'infinita grandezza, e senza principio di durata, la mia loica non me l'ha insegnato; e però vorrei, che me l'avesse l'Aletino dimostro; acciocchè il Mondo occasion non avesse di pensare, ch'egli si contenti essere estimato male loico, purchè non la-

sci

ſci di oſcurar la pietà di quel digniſſimo letterato; volendolo fare autor di dottrina, che è ſcaturigine d'empj ſalli. Povero Capova, che ancora in quelle coſe, che doveva meritar l'applauſo dell'Aletino, avendo impugnato Epicuro, contraddittor d'Ariſtotile dietro all'opinion del vuoto, è reo di violata Religione appo il medeſimo; e ſta il ſuo nome in pericolo di perpetua infamia.

„ *Alet.* Trattanto intenderei ben volentieri da lui, che altro mo-
„ to non riconoſce, fuorche il ſolo da luogo à luogo, il noſtro in-
„ tendimento, quando faſſi à conoſcere quel, che non conoſceva,
„ e 'l noſtro arbitrio, quando paſsa ad amare quel che già non ama-
„ va, ſe faccian non altro, che cangiar luogo, paſseggiando col piè
„ degli affetti, e ſpingendoſi localmente da oggetto ad oggetto.

LXI. Io, quanto a me, non ſaprei, che ſarebbe mai ſtato per riſpon- 472
dervi, Aletino mio, quel dottiſſimo huomo: potrebbe eſſere, che egli, forſe ſtimando non eſſer coſa conoſciuta ciò, che avviene nell'anima, quando ella, or'una, or'altra coſa intende, o vuole, aveſſe a voi riſpoſto, che non conviene diviſar del moto, per altro notiſſimo, delle naturali coſe, e ſenſibili, per quel che non ſappiamo, come nella noſtra anima avvenga; e ſe movimento ſia, o altra coſa. Avrebbe oltre a ciò potuto dire, che 'l volere, ed il diſcorrere nella noſtra mente non ſi faccia per moto locale, nè per altra operazione, che ſia propriamente moto: ma che dir ſi poſſa tale, per me- 473
taſora, e per una certa analogia a' movimenti, che nelle ſenſibili coſe ſi fanno. Ma non perciò dovraſſi ſotto la nozion del vero moto comprender l'analogo, e molto men metterlo tra le ſpezie de'veri movimenti, che 'n natura ſuccedono. Egli avrebbe ancora potuto rimandarvi a' voſtri Peripatetici; i quali, comechè ammettan la diviſion del moto d'Ariſtotile; nondimeno, ſeguendo l'inſegnamento 474
del medeſimo, vogliono che nè il diſcorſo, nè il volere ſian propriamente moti; e perciò ſono eſſi tenuti allo ſcioglimento della medeſima difficoltà, ſe pur di difficoltà merita il nome. Il dottiſſimo Pereira Gieſuita, trattando la quiſtione: (a) *An tertia operatio intellectus, quæ vocatur ratiocinatio, ſit motus, eique conveniat definitio motus;* riſolve aſſolutamente il dubbio in queſta guiſa: *Tertia operatio intellectus, etſi habet aliquam ſpeciem, & ſimilitudinem motus Phyſici, per quam poteſt ei quodammodo accommodari definitio motus; tamen propriè, non eſt motus Phyſicus, de quo hic loquimur: quod ſic probatur 1 Ariſt. 1. libro de partibus animalium cap. 1. ideò negat intellectum pertinere ad conſiderationem Phyſicam, quia non eſt natura, neque principium motus Phyſici. Secundo in libro 7. Phyſicor. tex. 20. probat in anima intellectiva non eſſe motum, dicens animam potiùs quieſcendo, quàm motu fieri prudentem, & ſapientem. Secundum nullam* (inquit) *potentiam motus ſit in nobis ſcientia. Et paulò poſt, quia quieta eſt, reſidetque anima, ſciens ſit, & prudens. Tertio, in libro 1. de Anima, tex. 48. reprehendit Platonem, qui dixerat, intellectum movere ſe ipſum, ſubditque operationem intellectus etiam*

(a) *De rer. natur. princ. lib. 13. c. 5.*

Syllogiſticam, quę eſt diſcurſiva, magis aſſimilari quieti, quàm motui. Quarto, ſi operatio intellectus eſt motus, ergo pertinet ad aliquam ſpeciem motus: non videtur autem referri poſſe ad aliam ſpeciem motus, quàm ad alterationem: ſed quod non ſit alteratio, hinc patet. Primo quoniam Ariſtoteles 2. de Anima, tex. 57. ait, mutationem, quæ ſit in intellectu ad ſpeculandum, vel intelligendum, aut non eſſe alterationem, aut eſſe aliud genus alterationis. Deinde quoniam 7. Phyſicor. tex. 12. inquit, alterationem fieri in qualitatibus ſenſibilibus. Tertio in lib. 1. de generatione, tex. 1. docet, omne, quod alteratur, poſſe corrumpi, ſed intellectus non corrumpitur, ergo non alteratur. Poſtea in lib. 2. de Generatione, tex. 24., inquit, alterationem verſari in qualitatibus, quę pertinent ad tactum. Hinc igitur planum eſt, quamvis diſcurſus intellectus ſit, aliquo modo ſimilis motui Phyſico, tamen verè, ac propriè non eſſe motum Phyſicum, nec ipſi convenire definitionem motus, niſi per quandam ſimilitudinem, & accommodationem. Vide, quæ affert Simplicius ſuper tex. 32. lib. 6. Phyſ. diſputans, an actiones animæ ſint motus, citatſque pulcherrimas Theophraſti, & Stratonis ſententias. E tutto ciò, che ſi è detto dal Pereira dietro all'operazion dell'intelletto, ſi può di leggieri applicare alle operazioni della volontà. Perlochè la Scuola famoſa de' Compluteſi afferma generalmente, che: (a) *Dicendum eſt, Ariſtotelem in definitione motus non comprehendiſſe mutationes inſtantaneas, quæ ſunt actus rei perfectæ, quales ſunt intellectiones, volitiones, & ſenſationes: ſic docet Cajetanus 1. p. q. 18. art. 1. Maſius in hoc lib. c. 3. q. 2., & alii plures Thomiſtæ: probatur manifeſtè ex Ariſtotele 2. de Anima, tex. 22., ubi loquens de ſenſatione, inquit.* Quapropter alia quædam eſt hæc ſpecies motus: nam motus eſt actus imperfecti; at actus ſimpliciter, qui quidem eſt rei perfectæ, alius eſt omninò diverſus ab illo. *Ubi Angelicus Doctor:* manifeſtum (*inquit*) eſt quod ſentire, ſi dicatur motus, eſt alia ſpecies ab ea, de qua determinatum eſt in libris Phyſicorum: ille enim motus eſt actus exiſtentis in potentia; ſed iſte motus eſt actus perfecti. *Idem docet 1. p. q. 9. ar. 1., & q. 18. ar. 1. &c.* Se adunque per ſentenza di Ariſtotile, e de' ſuoi ſeguaci le operazioni dell'Anima (ſiano della volontà, o dell'intelletto) non ſon veri moti: e quando pure il ſiano, ſono d'una ſorta differentiſſima da quella, che preteſe Ariſtotile diffinire, e divider ne' libri della Fiſica: egli è uopo conchiudere, che ſe alcun peſo ha la difficultà voſtra, mio Aletino, a voi in prima tocca a riſolvetſi; ſe già non vogliate rinunziare il nome di Peripatetico; il che non ſiete per fare, ancorchè vi andaſſe il periglio della vita. Tutto ciò potrebbe forſe riſpondervi il Capova; e forſe altra coſa, alla quale io non ſo penſare.

Ma all'incontro vorrei, che 'n contracambio, mio Aletino, mi
475 riſolveſte una dubbiezza, che mi ſi para avanti in queſta opportunità; e ſi è, che non ſo, che fareſte per riſpondere a chi così vi diceſſe: o voi pretendete che Ariſtotile inteſe diffinire, e dividere il moto delle coſe materiali, e ſenſibili, quando egli nella Fiſica ne diviſò: ovvero, che egli ancora quivi inteſo abbia di quei movimenti

(a) *Lib. 3. phyſ. q. 2. §. 1.*

ti favellare, qualunque quelli ſieno, che nell'anima avvengono. Or ſe voi credeſe che Ariſtotile diviſando del moto, ragionò di quello delle materiali coſe, come anche del medeſimo inteſe il Capova favellare, impugnandolo; certa coſa è, che ſarebbe un diſcorrer da matto il voler ripigliare il Capova, che non riconoſce nelle ſenſibili coſe altro, che 'l moto locale; perocchè nelle coſe inſenſibili, e ſpirituali, come è la mente, vi ſono alcuni movimenti, che locali non ſono: o pure ſarebbe un diſcorrer da empio, ſe ſtimate, che i creduti movimenti della mente nelle ſue operazioni dell' intendere, e del volere, ridurre ſi poſſano ad una delle ſpezie del moto d'Ariſtotile; imperocchè eſſendo quella ſpezie di movimento proprio del corpo, ſalvochè 'l locale, il quale in certo modo anche agli enti ſpirituali conviene, abbiſognerebbe credere, eſſer la mente umana corporea.

Ma ſe ſtimate, che Ariſtotile nella diffinizione, e diviſion del moto voglia, oltre i movimenti, che al corpo avvengono, anche comprendere il moto, qualunque egli ſia, che agli enti ſpirituali avviene, ſarebbe al certo un fallo così groſſo, che il meglio della voſtra ſcuſa potrà eſſere il dire, che non abbiate mai letto, nè Ariſtotile, nè i Peripatetici; la cauſa de' quali a chiuſi occhi avete alla peggio intrapreſa a ſoſtenere. Ond'è, che voi per aver voluto intricare il Capova in un'errore, vi ſiete voi sì bruttamente impigliato, che non ſo quanto poſſa la voſtra loica giovarvi per liberarvene.

„ *Alet.* Maggiore è la curioſità, che hò di ſapere ciò, che ha pre-
„ teſo col dire, che: *avviſar dovea Ariſtotele, que' movimenti, ch' egli*
„ *immagina farſi intorno al centro della terra, non eſſer' altramente circo-*
„ *lari, ma ellittici*. Chi sà, ſe non dovea più toſto avviſar' egli, quan-
„ to peſino queſte parole, ed imparar dall' eſempio del Galileo ad
„ eſſer più cautelato nel proferirle?

LXII. Oh quanta gran curioſità mi ſi deſta nell'animo di ſapere, ſe da ſpirito di vendetta, o pur di carità ſiaſi moſſo l'Aletino a far queſto avvertimento al Capova, che in fatti non è avviſo caritevole, ſecondochè a prima veduta ei ſembra; ma una maligna denunziazione, che ha voluto fargli appo il Mondo Cattolico; tentando di farlo creder reo dell' opinion di Copernico, o del Galileo. Ma che che ſia di ciò, che laſcio conſiderarlo al buon diſcernimento de' Lettori; egli è intanto certo, che l'Aletino avendo voluto in queſta opportunità manifeſtare al Mondo il Capova per reo dell'error del Galilei; ſi è fatto conoſcere per huomo di tale, e tanta dottrina, che non ſappia, nulla aver che far ciò, che inſegna il Capova de' movimenti, che intorno al centro della Terra facendoſi, ſiano ellittici, con l'error del Galilei, che volle eſſer mobile la Terra. Grande ignoranza in vero, ſe non vogliam dire gran malignità; che non ritrovando neo d'error nella dottrina del Capova, a tutto potere ſi ſtudia di macchiar la pietà di quel bravo letterato, e di renderlo colpevol di quei falli, che egli nè meno immaginò. 476

„ *Alet.* Mirabile è poi l' asseveranza, con cui determina contra „ l'opinione, che ne porta Aristotele, il moto all'in giù de'pesi ine„ guali esser' eguale; e potea nondimeno dal Gesuita Riccioli nel „ suo nuovo Almagesto leggere apertamente dimostrato per ispe„ rienza il contrario, con tanti testimonj di veduta, che bisogna es„ ser troppo caparbio à contraddirlo.

477 LXIII Quante volte meco stesso considero ciò, che quì l'Aleno va divisando, mi si conferma il pensiere altra volta fatto, ch'egli in compilando questo libro, o abbia solamente intendimento avuto di giuntare gli huomini semplici, o pure abbia creduto esser tutto il Mondo sì cieco, ed ignorante, che accorger non si potesse delle sue giunterie: altramente uopo sarebbe estimare, che sia egli la più gran belva, che tra le generazioni de' bruti vi sia: come quegli, cui ogni discernimento manca: il che guardi il Cielo, che nella mia mente cader possa d'un tanto, e sì grande eroe delle peripatetiche Scuole.

Ed in vero, chi è così suo partigiano, che meco non sentirebbe, se vada punto riflettendo il granchio, che egli piglia; volendo ad un'ora e scusare Aristotile, ed incolpare il Capova con l' esperimento fatto dal Riccioli intorno alla velocità de' Corpi gravi cadenti dall'istesso luogo? dice il Padre Riccioli [a] nel suo Almagesto, avere egli più volte tentato lo sperimento nell'altissima torre degli Asinelli, con far cader giù nell'istesso momento di tempo dall'altezza di piedi dugento ottanta, due globbi, o palle, ora dell'istessa mole, ma di materia, e peso differente, come eran'uno di creta, l'altro di cera; ora della medesima mole, e materia, ma solamente nel peso differenti, cioè, uno solido, e vuoto l'altro: ora differenti nella mole, e nel peso, ma simiglianti nella materia, sicome eran due globbi di piombo, amendue solidi, l'uno di maggiore, l'altro di minor peso: ed ora differenti nella mole, e nel peso, ma dissimili di materia, perchè erano uno di cera, l'altro di ferro: ed attesta, sempre essere avvenuto che sia in terra giunto il più greve prima, che 'l leggiero: il quale ora più distava dal suolo nel punto, che 'l greve vi giungeva, secondo varie eran le dette differenze del peso, della mole, e della materia. Ma negli sperimenti, ch'egli distintamente rapporta, non si vede, che la maggior velocità nel discender delle palle più grevi, fosse a proporzion del peso, che quelle palle avevan, rispetto le men gravi; ma riducevasi la differenza a pochi momenti di tempo: in guisachè di due globbi di creta di differente mole, l'uno di once 21, e dramme 4. l'altro d'once 11., e dramme 4. il men grave non distava più di 12. piedi da quello di maggior peso, quando questo giugneva al suolo: dove, se caduti fosser con la velocità proporzionata alla lor gravezza, doveva la differenza esser, non già di piedi dodici, ma di 140. o a quel torno; poichè l'altezza, onde discendevano, era

di

(a) *Part. 2. lib. 9. sect. 4. cap. 16. num. 13.*

di piedi 280., e nel peſo avean proporzion quaſi doppia.

Or chi non vede che tutto ciò, quando pur vero foſſe, nulla giovi, come follemente pretende l'Aletino, per iſcagionare Ariſtotile da quel ſuo graviſſimo fallo, che i corpi gravi ſi muovano all'ingiù con velocità proporzionata al momento del lor peſo: maſſimamente ſe ſian dell'iſteſſa figura, e dell'iſteſſa materia? Queſto è un'errore, tanto più grande, quanto è coſa agevol di ciò il farne ad ogni ora la ſperienza; e nondimeno è vero, che Ariſtotile (*a*) con franchezza inudita, non pur ci vuol queſto errore imbeccare, come coſa foſſe indifficultabile, ma ne chiama quaſi in teſtimonianza l'eſperienza, dicendo, che ciò noi oſſerviamo in natura. Laonde di queſto fallo è ſtato Ariſtotile fortemente ripreſo dal Galilei (*b*), incomparabile Filoſofante, da Alfonſo Borelli (*c*), noſtro Napoletano, e da altri Moderni: ed in ciò è ſtato ancora da quei Peripatetici abbandonato, che più credono alla ragione, ed alla ſperienza, che a' fallaciſſimi oracoli del Liceo: tra' quali egli è da metterſi, il celebre Mattematico, e Filoſofo Giovambattiſta Benedetto, Patrizio Veneziano, il quale ſcrivendo nell'anno 1585. un Trattato, intitolato: *Diſputationes de quibuſdam Placitis Ariſtotelis*, ove prende a dimoſtrare in 39. capi gli abbagli preſi da Ariſtotile, e fra gli altri nel capo 7. è tutto in far vedere: *Corpora gravia, aut levia, ejuſdem figuræ, & materiæ, ſed inæqualis magnitudinis, in ſuis motibus naturalibus velocitatis; in eodem medio proportionem longè diverſam ſervatura eſſe, quàm Ariſtoteli viſum fuerit*; ma più ſnocciolatamente il ripiglia il Padre Gieſuita Cabei, il qual di queſta materia favellando, ebbe a dire (*d*): *Sint primo duo gravia ejuſdem rationis, ut duo plumbea, ſivè omninò ſimilem habeant figuram, ut quod ambo ſint ſphærita, ſive non, quæ ſimul ex edito loco decidant; dico ſimul phyſicè ex quacumque altitudine ad terram pervenire: hoc multis experimentis & ego ipſe ſum expertus, & alii etiam experti ſunt, & ſemper omninò æquali tempore deſcendere deprehendi, etiam ſi unum eſſet unius unciæ, alterum quinquaginta, nec quolibet poſito magno diſcrimine in pondere, poteſt mutari ſenſibile diſcrimen in caſu.* Da tutto ciò ſi ſcorge, non ſolamente, quanta gran ragione aveſſe il Capova avuta di tacciar lo Stagirita, dicendo: „ Dirò ſolo della ſua grandiſ-
„ ſima negligenza, in non voler far pruova di ciò: ſogna, che una
„ pietra di mille libbre ſcenda mille volte più preſto, ch'un'altra
„ d'una libbra! Onde ad altro propoſito avvertì ſaggiamente il Cabei (*e*), che *ex his vides quid ſit ingenium Ariſtotelis in rebus Phyſicis & quàm ſolertiam habeat ad inveniendas cauſas Phyſicas rerum.* Ma anche ad avviſar ſi viene la grande arroganza dell'Aletino, o pur la ſua troppo groſſa beſſaggine; non avendo voluto, o non avendo ſaputo diſcerner quanta differenza vi ſia tra il dire, che i corpi 478

del-

(a) *Ariſt. de Cœlo lib. 3. tex. 27., ed altrove:* (b) *Nel dial. 1. del moto, e nel ſiſtema del mondo dial. 2.* (c) *Borel. de motion. natur. prop. 203., & 204.* (d) *Lib. 1. methcor. tex. 17. q. 6.* (e) *To. 2. lib. 2. tex. 46.*

dell' istessa materia, e figura, ma di mole, e peso differenti, scendan con velocità proporzionata al momento del lor peso, e tra l' affermare che discendan con velocità non proporzionata al detto momento, ma quasi eguale, o poco differente; il che appunto intese dire il Capova, quando soggiugne, che poteva Aristotile: „ con du-
„ rar poca fatica, comprendere, che que' due mobili, tuttochè tan-
„ to disuguali di peso, discendan però eguali in velocità. Sapeva ben quel valentuomo, che 'l Galilei medesimo, onde aveva egli apparato l' error d' Aristotile, affermi, che tali corpi scendan con velocità non affatto iguale, ma con qualche poca differenza; faccendo egli dire al suo Sagredo [a]: „ Ma io, Signor Simplicio, che n' ho
„ fatto la pruova, vi assicuro, che una palla d' artigliaria, che pesi
„ cento, dugento, ed anche più libbre, non anteciperà di un palmo
„ solamente l' arrivo in terra della palla di un moschetto, che ne pesi una mezza, venendo anche dall' altezza di dugento braccia; ed il Borelli ancora non lasciò d' avvisare, che (b): *Sensus enim satis exiguam differentiam inter descensus prædictorum corporum ostendit*. Senzachè quando pure si fosse alquanto dal vero allontanato il Capova, affermando che scendan tali corpi con igual velocità, non sarebbe questo un' error da recar maraviglia all' Aletino; cui potrebbe rispondere appunto il Capova, ciò, che 'l Galilei fa dire al Salviati a somigliante proposito: „ Io non vorrei, che voi faceste, come alcu-
„ ni altri fanno, che divertendo il discorso dal principale intento,
„ vi attaccaste a un mio detto, che mancasse dal vero, quanto è
„ un capello; e che sotto questo capello voleste nasconder un di-
„ fetto d' un' altro grande quanto una Gomone da nave. Aristoti-
„ le dice: una palla di ferro di cento libbre cadendo dall' altezza di
„ cento braccia, arriva in terra prima, che una d' una libbra sia scesa
„ un sol braccio: io dico, ch' elle arrivano nell' istesso tempo: voi
„ trovate, che la maggiore antecipa due dita la minore: cioè, che
„ quando la grande percuote in terra, l'altra n'è lontana due dita: voi
„ hora vorreste dopo queste due dita appiattare le novantanove braccia
„ d' Aristotile; e parlando solo del mio minimo errore, metter sot-
„ to silenzio l' altro massimo. Quali parole in vero tanto più starebbon bene in bocca al Capova, quanto che egli di tal materia non aveva altro intendimento, che di contrapporsi ad Aristotile, il quale follemente credeva, che scendesser tali corpi con velocità proporzionata al momento del peso.

„ *Alet.* Ma chi saprà descrivervi la foga, con cui prende à rissarsi
„ coll' Aristotelica definizione del luogo? Dice, che *più tosto abbia*
„ *egli* (Aristotele) *secondar voluto l' opinione del volgo, il quale non sà*
„ *distinguere il vaso dal luogo*. Ed è pur certissimo, che Aristotele l'ha
„ distinto, col dire, il vaso esser continente mobile, e 'l luogo con-
479 „ tinente immobile.

LXIV. Non poteva certamente l'Aletino meglio finger la foga del Capo-

(a) *Nel luogo cit.* (b) *Loco cit.*

Capova, nell' imprendere, che fa a combatter la peripatetica Dottrina intorno alla natura del luogo, nè più sconciamente difformar la di lui opposizione, acciocchè quel valentuomo ridevole apparisse agli occhi del Mondo. E per certo: quanto da rider sarebbe il Capova, se egli faccendo veduta di volere in questa opportunità atterrare Aristotile, poi l'avesse vibrato contra un colpo a vuoto; volendogli imputare, che non distingua il luogo del vaso, quando egli in effetto il distingue? Ma sicome potrà il Capova ridicoloso sembrar per ciò, che 'l dipinge l' Aletino a coloro, che non hanno il suo ragionamento letto: così in contrario parrà senza dubbio bessevol l'Aletino a que', che avendolo letto, sanno benissimo, che quel saggio letterato; senza veruna soga, ma quasi di passaggio prende a ripigliar lo Stagirita dietro a questa dottrina del luogo; e non afferma già, che Aristotile distinto non abbia tra luogo, e vaso, come vuol far creder l' Aletino; ma che: *Sembra più tosto egli abbia secondar voluto l' opinione del volgo, il quale non sa distinguere il vaso dal luogo, che adombrar' i sentimenti* d' Archita, e di Platone, da' quali aveva egli tirata tal dottrina, secondo alcuno crede. E con ciò ei volle denotarci, che Aristotile, non altrimenti, che 'l volgo, non sappia distinguere; e non già che distinto non avesse il luogo dal vaso; considerando egli peravventura, che la nozion da colui dataci della natura del luogo nella sua diffinizione, convenga al vaso: e che la differenza, che egli tra l'uno, e l'altro ne assegnò, sia solamente atta a distinguere un vaso da un' altro, e non già questo dal luogo; perocchè l'essere immobile la superficie interna d'un Corpo, che altro abbracci, e circondi, non fa, che tal superficie non abbia ragion di vaso, rispetto del corpo contenuto; considerando solamente la natura del vaso nel contenere, e circondare al di fuori la superficie d'altro corpo, che abbraccia: dove in contrario deve il luogo, non solamente corrispondere all'esterne parti del corpo allogato, ma anche alle parti interiori del medesimo; in guisachè ogni menoma parte del corpo abbia una simil parte di luogo, che ingombri, commensurandosi del tutto il luogo al corpo allogato. Il che non può in niuna maniera avverarsi della superficie del corpo continente, sia quella mobile, o immobile.

E quinci è forse avvenuto, che 'l medesimo Aristotile là appunto pare, che confonda il luogo col vaso; e voglia, che sia il luogo non altro, che vaso: dove cerca distinguergli, perchè dice: [a] *Et autem sicut vas locus transmutabilis, sic locus, vas immobile est*. Onde chiaramente si scorge, che secondo il suo avviso, il luogo non è altro, che un vaso immobile, il qual circondando il corpo allogato, non men, che fa ogni altro vaso mobile, sol da questo si distingue per l' immobilità: dimodochè si puo senza dubbio affermare che Aristotile con quella sua differenza non distingua in effetto il luogo dal vaso, ma una sorta di vaso da un' altra; e perciò disse vero il

(a) *Lib. 4. Phys. tex. 41.*

il Capova, che lo Stagirita non seppe distinguere il luogo dal vaso. Laonde l'obbligo dell'Aletino era di mostrare, che ottimamente fosse tal distinzion dal suo Oracolo assignata tra 'l luogo, e 'l vaso; e non già, che egli l' abbia distinti; perocchè se appo lui, e i suoi pari l'istesso è avere Aristotile distinto dal vaso il luogo, che averlgli ottimamente saputo differenziare: non è certamente l'istesso appo coloro, che riputano Aristotile un' oracolo fallace della Filosofia, e che saggiano i suoi detti al paragon della ragione.

430 Oltrechè, dimostra saggiamente il P. Pereira, insigne Peripatetico, che l'immobilità non sia una proprietà essenziale, ma accidentale del luogo, generalmente considerato: onde stima che Aristotile, quando disse, essere il luogo un vaso immobile; intese, non di qualunque luogo, ma di quello naturale a gli elementi: *Quinta proprietas loci est esse immobilem*, sono sue parole (a); *hanc proprietatem ponit Aristoteles* 41. *tex.*, *& per eam distinguit locum naturalem ab aliis locis, ut à vase: nam vas est veluti locus quidam mobilis: locus autem naturalis est tamquam vas quoddam immobile*. E poco dopo soggiugne: *Respondeo: locum bifariam posse sumi, vel universè, & simpliciter, & sic accidit illi, esse immobilem, vel mobilem; vas enim est locus mobilis, centrum verò est locus immobilis: vel accipitur locus, ut est naturalis, & sic propria passio illius est, ut sit immobilis*. E dopo aver lungamente ragionato il Pereira delle proprietà del luogo, e delle varie opinioni de' Peripatetici, siegue a dire (b): *Restat igitur, ut solis Elementis propriè conveniat locus naturalis, de quo agitur* 4. *lib. Physic.*. *Itaque Aristoteles loquitur de loco corporum simplicium. Nam illud, omnem locum habere sursum, & deorsum: ad ipsum ferri corpora, & in eo conquiescere; terram esse in aqua, aquam in aere, aerem in æthere, hunc autem in Cœlo: idcircò locatum ferri ad locum, quia locus est similis, & affinis locato, ut ignis aeri; locum esse tamquam totum, & formam; locatum autem, sicut partem, & materiam. Postremò, quæ scribuntur ab Aristotele tex.* 48., *&* 49., *propriè non conveniunt nisi locis corporum simplicium*. E non guari dopo conchiude: *Non omnis igitur locus est immobilis; neque tentandum est omni loco accommodare immobilitatem. Aristoteles enim tex.* 41. *distinguens verum locum à vase, ait: vas esse locum mobilem, at verum locum debere esse immobilem: significans his verbis, se non in omni loco ponere immobilitatem, sed tantum in eo loco, de quo agit: is autem est, ut supra ostendimus, locus naturalis corporum, quæ moventur motu recto precipuè autem simplicium*. A volersi adunque intendere bene il diviso d' Aristotile, certa cosa è che egli non fa alcuna distinzion tra 'l vaso, e 'l luogo, in genere considerato; ma solamente tra 'l vaso, e 'l luogo naturale, che ei immagina; cioè, tra 'l luogo de' corpi misti, e quello degli elementi; volendo, che quello sia luogo mobile, e questo immobile: o pure quello vaso mobile, e questo, vaso immobile. Laonde non si dilungherebbe dal vero, chi affermasse che Aristotile non distingue tra vaso, e luogo; intendendo dell' universale, che conviene a' corpi, inquanto corpi. *Alet.*

(a) *Lib.* 11. *de princ. rer. nat. c.* 1. (b) *Lib.* 11. *cap.* 3.

„ *Alet.* Oppone dipoi, che, *essendo la superficie del Corpo contigua* „ *fuori di tutte le particelle di esso corpo, movendosi un corpo, non si mo-* „ *verebbono tutte le parti d'esso*. Risponde à ciò facilmente il Filo- „ sofo, le parti non muoversi con moto proprio di ciascheduna, ap- „ partenendo ciò alle svelte, che fan tutto da se, e non alle con- „ tinovate in un composto; moversi bensì con moto comune ad es- „ se, e proprio del tutto, che non avendo fuor che una sola su- „ perficie, e per conseguente una corrispondenza al luogo esterno, „ non hà che un moto.

LXV. Non vi è certamente tra le foreste sì snello Cervo, che 481
sappia sì ben saltare i fossi, come il nostro Aletino: il quale, prendendo a risolver le opposizioni fatte dal Capova contro alla diffinizione Aristotelica del luogo, dopo essersi infelicemente studiato di rispondere alla prima; indi incontrandosi con due altre, non agevoli a potersi ribattere, salta all'ultima, senza di quelle far motto alcuno: forse perchè la sua loica non ha saputo apportargli opportuni provvedimenti per ischermirsi. Conviene adunque saperssi, che 'l Capova, dopo aver ripigliato Aristotile, che avendo riposta la natura del luogo nella superficie ultima del corpo, ove la cosa è allogata, ha secondata l'opinion del volgo, che non sa distinguer dal vaso il luogo; segue ad avvertire, che: *Sì sciocca, e irragionevole parve una sì fatta opinione a Filopono, per tacer d'altri Peripatetici, che acerbamente ne ripigliò il Maestro*. Cosa certamente, che può servir di sicuro contrassegno dell'evidente falsità di tal dottrina; perocchè, se è costume de' Peripatetici, (tra' quali è senza fallo da annoverarsi Filopono, per avviso dell'Aletino) di seguire gli oracoli di Aristotile, ancorchè malagevoli ad intendersi; e di difendergli, e sostenergli a forza di sofismi, e d'arzigogoli, quando lor viene in acconcio di farlo; chi potrà difficultare avere egli troppo manifestamente errato, quando si vegga da' suoi seguaci abbandonato, e ripreso? E da quali seguaci? non da' più ordinarj, ed oscuri, ma da' più degni, ed illustri. Tali son per certo tra gli Antichi il famoso Stratone Lampsaceno, e per tacer d'altri, il gran Filopono, il qual fortemente l'opinione del suo Aristotile combatte. Tra Peripatetici poi de' bassi tempi, son da mettersi il dottissimo Scaligero, [a] il P. Ruvios, ed il celebre Sennerto, il quale, comechè Peripatetico fosse, e si protesti: *Principem Philosophorum non nisi gravissima de causa deserendum*; nondimeno in tale opportunità pur gli volta le spalle, diffidandosi di sostenere sì fatto divisamento del suo Maestro, contro alle gravissime difficultà, che gli fan contrasto.

Ed invero, qual valevol risposta han mai data i Peripatetici, o 482
saranno mai per dare, quando lor si oppone, che se fosse il luogo la superficie ultima del corpo continente, ne seguirebbe, che'l luogo non sarebbe alla cosa allogata iguale; non potendo la superficie adequarsi al corpo solido; perchè la Geometria ne insegna, che sotto

(a) *Scaliger. exerc. 5. num. 3.*

iguali ſuperficie ſi poſſon contener corpi di grandezza ineguali: laonde potrebbe avvenire, che un luogo di determinata grandezza, ſenza variar di miſura, potrebbe ora contenere un maggior corpo, ed ora un minore, con variar ſolamente la figura: ed in contrario un medeſimo corpo, ritenendo l'iſteſſa grandezza, ma variando la figura, potrebbe, ora maggiore, or minor luogo occupare: il che appare anche al ſenſo, ſe noi un pezzo di metallo, ora il foggiamo a guiſa di globbo, ed ora in lamina l'aſſottigliamo: perchè toſto ſi vede, che l'iſteſſo corpo minor luogo ingombrerebbe eſſendo in figura ſferica; e maggiore, eſſendo in lamina diſteſo; perocchè maggior ſuperficie avrebbe in queſta, che in quella guiſa eſſendo formato; coſa la quale venne avvertita da Giambatiſta Benedetto, il qual così diſſe: (a) *Locus corporis eſt intervallum illud eadem magnitudine, & figura, qua corpus ipſum præditum eſt, quod ſi non eſſet, ſed eſſet ſuperficies, quemadmodum Ariſtoteles voluit, maximum inconveniens ſequeretur, ſcilicet æquales locos capere inæqualia corpora, aut corpora æqualia, locos inæquales occupare, quod ſcitu facillimum eſt, cum Theon ſuper Ptolomæi Almageſtum jam probarit, ſphæricam ſuperficiem majus intervallum corporeum continere, quàm aliam quamvis ſuperficiem dictæ ſphæricæ æqualem, unde poſſent facilè reperiri duo loci, quorum alter millies altero major eſſet, capaces tamen corporum æqualium: aut reperiri duo corpora, quorum alterum millies majus eſſet altero, quæ tamen corpora apta eſſent ad occupandos locos æquales, quamvis Ariſtoteles dicat, locum, neque majorem, neque minorem eſſe debere locato. Sed intervalla corporea æqualia à quavis figura terminata, continebunt ſemper corpora æqualia: corporeum igitur in-*
483 *tervallum eſt revera locus corpori adæquatus, cum corpus in intervallum ſuperficiale non intret, quamvis intervallum corporeum ingrediatur.* Tralaſcio appreſſo di dire, che la ſuperficie del corpo continente, toccando eſtrinſecamente il corpo allogato, queſto non ſarebbe, ſecondo le ſue parti interne, nel luogo. Ed intralaſciando altre oppoſizioni, ſolamente ne recherò due, alle quali volendo i Peripatetici riſpondere, è maraviglia il vedere, quanto bruttamente s'avviluppano.

484 Ed in prima, egli è ſtata ſempremai una oppoſizione aſſai lor moleſta, quando ſon poſti in neceſſità d'affermare, che'l Cielo ultimo, ove termina l'Univerſo, non ſia in alcun luogo; perchè non vi è altro corpo, oltre i confini di queſto Univerſo, che con la ſua ſuperficie, circondando quel Cielo, poſſa ſervirgli di luogo: e ſe voglia diſi, non eſſere in alcun luogo, non ſi può ſpiegare, come localmente ſi muova. Or'è bello il vedere, in quanto diſcordanti ſentenze ſi ſon laſciati andare i Peripatetici, per campar da sì graviſſima difficultà. Aleſſandro Afrodiſeo volle, che ſia il Cielo fuor d'ogni luogo: il che eſſer coſa lontana dal vero, e diſcordante da'ſentimen-
485 ti dello Stagirita, lo dimoſtrano abbaſtanza Simplicio, ed Averroe, fortemente ripigliandone Aleſſandro. Senzachè, affermandoſi ciò, ſi urta toſto nell'altra malagevolezza, che'l Cielo non ſi muova, perchè

(a) *Diſput. de quibusdam placitis Ariſtot. c.* 20.

chè non può concepirsi moto locale, senza darsi luogo, ove si faccia. Temistio afferma essere il Cielo parte in luogo, e parte fuor del luogo: essere in luogo dalla parte sua concava, con la qual circonda il Cielo di Saturno: esser fuor di luogo dalla parte convessa, dove non termina con altro corpo. Ma Simplicio, dopo aver fortemente con ottimi argomenti malmenato il divisamento di Temistio, va dicendo, che'l Cielo si possa intendere in tre guise: o per tutto il Mondo, o per l'aggregato di tutti i Cieli, o per ultimo Cielo: or'ei dice, che se si prende per tutto il Mondo, quello è in luogo per rispetto alle sue parti, delle quali altre con retto, altre con moto circolare si muovono. Ma se s'intenda per l'aggregato de' Cieli; quello è in luogo per ragion degli orbi, de'quali altri son dagli altri contenuti. E finalmente, se si prenda per l'ultimo Cielo; egli non si accorda con se stesso: perchè qualche fiata si par, che voglia non essere in alcun luogo: altra volta dice, che è in luogo, in quanto contiene gli altri orbi, che sono in luogo: con che egli sembra, che inchini nella medesima sentenza di Temistio. Avicenna d'altra parte confessa, non avere il primo Cielo alcun luogo; e per salvare il suo moto locale, afferma, che'l moto del primo Cielo avvenga, non per riguardo del luogo, ma del sito. Ma chi non vede, quanto in ciò vada egli errato; peroechè se il moto del Cielo è locale, come può avvenir senza essere in luogo? E come può esser locale, se è a riguardo del solo sito? E come può darsi sito senza luogo, se quello suppone questo; non essendo altro il sito, che le disposizioni delle parti rispetto al luogo. Che diremo ora di Gilberto Porretano, il quale assegna per luogo del primo Cielo la medesima superficie estrema dell'ultimo orbe. Ma quanto sia tal dottrina discordante da' sentimenti d'Aristotile, il dimostra Alberto Magno; avvisando, che Aristotile sovente affermi, essere il luogo dal corpo allogato cosa diversa: siccome diverse ancor son la forma, ed il luogo; perchè se bene tutti due terminino le cose; nondimen la forma termina il soggetto intrinsecamente, ed il luogo estrinsecamente, toccando il corpo locato. Senzachè, dovendo essere il luogo immobile, non può a niun patto esser la superficie mobile dell'Orbe. Altri, come Alfarabio, ed Avempace con altri Arabi han creduto, che'l Cielo non abbia luogo simigliante agli altri corpi, che son contenuti dalla superficie de' corpi esterni, ma conforme al corpo sferico, ed al moto circolare, il quale sarebbe il centro dell'Universo. Ed intralasciando altre vanissime opinioni de' Peripatetici; convien conchiudere col dottissimo Pier Gassendi: [a] *Mirum est dictu, in quas redigantur angustias, qui dum superficiem deserere nolunt; coguntur locum denegare corpori nobilissimo, eidemque amplissimo, cui ratio suadeat, principem in Mundo locum assignare. Et vide, ut Empiricus idcircò causetur, periclitari primùm Deum apud Peripateticos nè fiat Cœli ipsius locus, quippè volunt primum motorem adesse ipsi extimæ superficiei Mobilis primi, adeò ut cùm aliud* 486

(a) *To. 1. phys. sect. 1. lib. 2. c. 6.*

non ambiat, videatur ipſe pro ambiente, proque loco poſſe aſſumi.

487 Non men bruttamente s' impigliano i Peripatetici, quando loro ſi oppone, che ſe conſiſteſſe il luogo nella ſuperficie del corpo circondante, potrebbe ſovente avvenire, che ſtando la coſa allogata immobile, mutaſſe tuttavia luogo; perciocchè, ſe le mutaſſe continuo la ſuperficie del corpo, che la circonda, come appunto ſuccede ad una Torre, quando l'aere, che la cinge, è aggitata dall'impeto de' venti; ovvero ad una Nave, che ſtando ligata alla riva d'una fiumana, e perciò immota, le ſcorre nondimen continuo dattorno, e l'acqua, e l'aere, che la circondano: ed in contrario ſi avvererebbe, che 'l corpo ſi poteſſe muovere, ſenza cambiar luogo: il che avverrebbe in certo modo, ſe un corpo galleggiante in un fiume, foſſe traſportato dall'impeto dell'acque; nel qual caſo ſi moverebbe, quantunque foſſe ſempremai circondato dalla ſuperficie delle medeſime acque, che con quello a galla ſcorrendo, ſi muovono. Onde i Peripatetici, quale ſtuol di Soldati improvviſamente aſſaliti da nemica oſte, e poderoſa, ſi ſono infra lor confuſi, e diviſi, altri in una, ed altri in altra ſtrada entrando per iſcampare, e metterſi in ſalvo, ove lor pare, che meglio lor venga fatto. Perciò altri han ſoſtenuto, che ſia ſempre l'iſteſſa ſuperficie per equivalenza: vogliono altri, che 'l luogo non ſia propriamente la ſuperficie del corpo continente, ma quella, che s'immagina ſtabile, e fiſſa, nel mentre l'una ſuperficie reale all'altra ſuccede nel continuo variar del corpo circondante. Ricorrono altri a' poli, ed al centro dell'Univerſo; i quali conſtituiſcon per termini fiſſi alla ſuperficie continente de' corpi; la quale per la diſtanza invariabile, che ha da tali termini, ſi conſidera la medeſima, ed immobile. Affermano altri, eſſer tale ſuperficie mobile per accidente, e in quanto ha ragion, non di luogo, ma di vaſo; in guiſachè, ſe ella ſta immobile, allora avrà ragion di luogo: ma ſe avvenga, che intorno alla coſa locata ſi muova, avrà ragion di vaſo. Opinioni in vero, le quali volerle confutare, ſarebbe perder vanamente il tempo; perciò ebbe a dire il Gaſſendi, dopo averle rapportate: *Abſit verò tempus teramus in his refellendis, quæ ab ipſiſmet etiam Ariſtoteleis, dum inter ſe pugnant, ſatis conficiuntur: cùm & uno verbo manifeſtum ſit Turrim ſemper in eadem loco abſolutè conſiſtere, & non ſolum æquivalenter; cùm non nemo intelligat ſuperficiem imaginariam fore igitur potiùs locum, & ipſam aliunde non fuiſſe Ariſtoteli intellectam; cum conſtet, nec Polum, nec centrum, nec aliud punctum immobile continere propriè immotam ſuperficiem: cum denique negari non poſſit, quin, & res in vaſe exiſtens, & vas ipſum in loco ſint, & de ſuperficie vas ambiente, ſeu illa ſit aeris remotioris, quem quictum intelligas; ſeu infimæ aquæ, vel fundi, quod non transferri cum navigio dicas, ſeu quidvis dicas aliud; eadem ſemper ſit difficultas, ſicque nullus locus in Mundo, ſed omnia vaſa futura ſint.* Le quali ragioni, e sì fatte altre, han sì operato, che molti Peripatetici aveſſero affatto abbandonato in tale opportunità il partito d'Ariſtotile. E nondimeno l'Aletino non ſi dà di ciò alcuna briga, come

me ſe tali difficultà ſoſſer di nulla lieva, o pur niente debba muoverci il vedere in ciò Ariſtotile ributtato da' medeſimi ſuoi ſeguaci.

Molto meno l'Aletino riſponde all'altra oppoſizion fatta parimente dal Capova, che: „ Se 'l luogo, come ragion perſuade, e „ Ariſtotile medeſimo inſegna, appartiene a qualſiſia minima parti- „ cella del corpo locato, dovrà ſenza fallo il luogo aver parimen- „ te riſpetto a qualunque minima particella del corpo locato, e farſi „ da quella ingombrare, di maniera, che a tutto il corpo locato „ corriſponda tutto il luogo; e a qualunque minima particella del cor- „ po corriſponda ugual minima particella del luogo. Come potrà „ mai dunque conſiſtere la natura del luogo nella ſuperficie più vi- „ cina del corpo contiguo, la quale a circondare, ed ad abbraccia- „ re viene il corpo locato, ed è affatto fuora di tutte le particelle „ di eſſo corpo. A tutto ciò non con altro riſpondendo l'Aletino, che col ſilenzio, prende ſolamente a riſolver l'ultima oppoſizione, che 'l Capova fa; tirandola qual legittimo conſeguente dalla difficultà poco anzi addotta, dicendo: „ Perchè ne ſeguirebbe, che „ movendoſi un corpo, non ſi moverebbono tutte le parti di „ eſſo. 488

Egli conviene adunque diſaminare, quanto felicemente ſiaſi l'Aletino ſbrigato da queſto impiglio: riſponde egli: „ Le parti non „ muoverſi con moto proprio di ciaſcheduna; appartenendo ciò alle „ ſvelte, che fan tutto da ſe, e non alle continovate in un compo- „ ſto; moverſi bensì con moto comune ad eſſe, e proprio del tut- „ to, che non avendo, ſuorche una ſola ſuperficie, e per conſeguen- „ te una corriſpondenza al luogo eſterno, non hà, che un moto. Ma chi non vede, che queſta diſtinzione dall'Aletino recata di moto comune, e proprio, è una bella invenzione, per giuntare i ſemplici? perchè, ſe egli, per moto comune delle parti intende un moto, ch'è igualmente compartito, e diffuſo per tutte le parti, sì fattamente, che ogni parte ſi muova con moto non diverſo da quello dell'altre, e quanto alla velocità, e quanto alla direzione; certa coſa è, che ciò dicendoſi, ſarebbe riſponder con quello appunto, che ſi controverte: perchè appunto ſi cerca, come ſia mai poſſibile, che ſi poſſano conſiderare in moto quelle parti, le quali non paſſan da una in altra ſuperficie; e perciò non può dirſi, che mutin luogo. Ma ſe egli per moto comune vuole intendere un moto, che in effetto ſia del tutto, il quale in verità cambia ſuperficie; ma che ſi conſideri anche nelle parti, inquanto elle compongono il tutto; non può dubitarſi, che ciò affermando l'Aletino, direbbe in effetto, che tali parti non ſi muovan realmente: perchè in verità non mutano alcuna ſuperficie; ma ſi moverebbon per una ragion loicale, inquanto la mente le conſidera moventiſi, come parti componenti un tutto, che ſi muove; il che è quanto dire, che ſi movrebbon con moto immaginario. 489

Nè per isfuggire tale oppoſizione vale punto il dire, che le

parti

parti non hanno fuorchè una superficie, e per conseguente una corrispondenza al luogo esterno; perocchè non so, come si possan considerar parti reali in un corpo continuo, non aventi propria superficie. Ma quando pur ciò potesse esser mai vero; non saprei, quale scampo potrebbe aver l'Aletino, se la difficoltà proposta si ristringesse ad un corpo contiguo, il qual costasse di particelle, aventi le lor superficie, ma talmente tra di loro commesse, e congegnate, che facessero un tutto; come, per esempio sarebbe un pezzo di legno di figura cubba, composto di moltissimi pezzuoli ancor cubbi, tra di loro ottimamente commessi, e tenentisi per pece, o colla, che si spargesse nell'esterior superficie del cubbo, che compongono. Or certa cosa è, che movendosi questo pezzetto di legno talmente composto, che sarebbe un corpo contiguo, per avviso dell'Aletino, non si moverebbono i pezzuoli interiori, che 'l compongono; perchè questi, quantunque abbiano propria superficie, pur non mutano alcuna superficie col moto del tutto, che compongono: onde io stimo, che l'Alerino assai meglio avrebbe fatto, se non si fosse posto nell'impegno di rispondere a questa opposizione; passandola sotto silenzio, siccome ha già usato con le altre poco anzi accennate.

„ *Alet.* Questa obbiezione dunque potea riserbarla pel suo Rena-
„ to, che dando a tutte le parti moto da se, definisce non per tan-
„ to il moto, *traslazione della vicinanza di que' corpi, che immediata-*
„ *mente lo toccano, e miranfi, come quieti, alla vicinanza d' altri corpi.*
„ Da che trae la mirabile conseguenza, che dato il sistema Coper-
„ nicano, in cui la terra perpetuamente è in giro insieme coll'aria,
„ che la circonda, ella però non si muove: che è lo stesso in so-
„ stanza, che asserire un moto circolare, che non è moto.

490 LXVI. Egli sembra a prima veduta, che sia di cervel balzano l'Aletino; perchè dalla difesa del suo Aristotile, salta alla offesa di Renato: tanto più, che l'offender questi, non approda punto alla causa, ch'egli ha alle mani. Ma questo saltar dell'Aletino fuor del suo proposito, è un suo usato stratagemma, che mette in opera, ove non si conosce valevole a ributtare, almeno apparentemente le opposizioni de' nemici del Peripato; imitando in ciò l'arte di quei prudenti capitani, che non potendo registar l'oste nimica, che assale, e devasta le proprie Provincie; portan la guerra nel paese nimico, per diversir l'invasion de' nemici dalle Città amiche. Ma in questa opportunità l'Aletino non è meno infelice in offender Renato, ch'è stato in difendere il suo Aristotile; perocchè, nè egli si spiega, nè per altro si fa intendere, come mai l'opposizione, che 'l Capova ha fatta contro alla diffinizione del luogo d'Aristotile, sia applicabil contra la diffinizion del moto, insegnaraci da Renato. Io almeno, che non son tanto loico, quanto l'Apologista, non posso intendere, come dal supporre Renato, che tutte le particelle della materia abbian moto da se; e dal diffinire, ch'egli fa il moto essere traslazione della vicinanza di quei corpi, che immediatamente lo

toc-

toccano, e miransi come quieti alla vicinanza d'altri corpi; possa indi inferirsi quella strana conseguenza, che, movendosi un corpo non si moverebbon le parti di esso: massimamente quando si debba far concetto del moto, avendosi riguardo ad una istessa vicinanza de' corpi, che si riguardano, come quieti; e quando altresì per corpo, o parte della materia s'intenda (a): *Id omne, quod simul transfertur; etsi rursùs hoc ipsum constare possit ex multis partibus, quæ alios in se habeant motus*: sicome Renato si spiega.

Nè intende ancora, qual ripugnanza mai esser vi possa, che le 491
particelle componenti un corpo abbiano ad un tempo due moti, uno proprio, di ciascheduna, e un'altro comune a tutte: il che noi esperimentiamo avvenire in noi stessi; poichè sappiamo muoversi continuo le nostre viscere, e le fluide sostanze con movimenti lor particolari, e diversi: e non per tanto nell'istesso tempo muovonsi con un moto comune a tutte; quando in qualche guisa mettiamo in moto il nostro corpo: l'istesso osserviam nell'oriuolo, le particelle del quale, comechè si muovan con moti lor propri, e diversi: nondimen tutte ancor si muovon con un movimento comune a tutte, allorchè l'oriuolo da uno in altro luogo venga trasportato. Non so adunque conoscere, in che guisa mai si possa malmenar la dottrina di Renato con l'opposizion dal Capova fatta contro alla diffinizion del luogo d'Aristotile. Laonde altro non mi rimane, che mettere al novero de' miei desiderj, che l'Aletino spieghi questo suo Oracolo; e ci manifesti il mistero con la sua loica. Intralascio di favellar per ora intorno al paradosso, che l'Aletino attribuisce a Renato, di volere, che la terra sia immobile, comechè con l'aria continuo giri attorno al Sole, secondo il sentimento di Copernico: perciocchè di questo dovremo in più opportuno luogo favellare, rispondendo alla terza lettera dell'Aletino.

„ *Alet.* A quel che indi divisa, fatsi Aristotele *follemente a cre-*
„ *dere, mosso da leggerissime ragioni, poter' un corpo, rarificandosi, ingran-*
„ *dire, e senza giunta d'altro corpo ingombrare maggior luogo di quel,*
„ *che prima egli ingombrava, &c.* Io non ho quì presentemente nulla
„ da dirgli, sol perchè avrei troppo, che dirgli. Il rimetto all'ul-
„ tima delle quattro bellissime Dissertazioni, che abbiamo di Pietro
„ Petito; in cui potrà vedere, con quale appoggio di ragioni gra-
„ vissime entra in campo l'Aristotelica rarità, con più ingiurie, che
„ argomenti, con più maraviglia, che discorso combattuta finora da-
„ gli Atomisti; e quindi intenderà, quanto sia egli trascorso nel dar
„ nome di leggiera, e di folle à una dottrina, per cui riprovare son
„ io certissimo, che per quanto si studj, non saprà egli recar giam-
„ mai migliore argomento.

LXVII. Non posso certamente non ammirar l'artificio dell'A- 492
letino, adoperato in questa opportunità; perocchè, avvisando egli peravventura la malagevolezza, che incontrata avrebbe in persuadere

(a) *Parte 2. princ. art. 25.*

corporea ſoſtanza. E ſe noi vogliam non dipartirci da ciò, che diſtintamente intendiamo, e chiaramente, egli è certo, che non poſſiamo a niun patto intendere accreſcimento d'eſtenſione, ſenza aggiunta di ſoſtanza, che ſia quanta, o eſtenſa; e perciò abbiſogna credere, che la rareſazione, ed addenſazione avvenga per lo dilatamento, o riſtringimento de' pori, o ſpazietti, che tra le particelle del corpo ſon trameſti

Ma ſe raguardar vogliamo a ciò, che i ſenſi ci moſtrano, certo è, che noi veggiam continuo in queſto teatro del Mondo venir creſcendo di mole i corpi con rareſarſi: ed in contrario reſtringerſi in minor luogo, addenſandoſi; ma ſe ciò avvenga ſenza giunta, o con iſcemo di ſoſtanza: e ſe nel rareſarſi il corpo, ſi diſcoſtino, o nò le particelle componenti di quello; sì veramente, che diſcoſtandoſi, vi entri negli ſpazietti, o pori dilatati altra diſcorrente ſoſtanza, e ſtrana: ed all'incontro, ſe nell'addenſarſi, ſi accoſtino, o nò tra lor quelle particelle, in guiſachè minori divengan gli ſpazietti frameſti, onde n'eſca via la diſcorrente ſoſtanza, che tra quei peravventura diſcorreva, ovvero ſtagnava; non arrivano i noſtri ſenſi a ſpiarlo: perocchè ſon per lo più inſenſibili i pori de' corpi, e quella tenue ſoſtanza, che da per tutto diſcorre, è affatto impercettibile da' noſtri ſenſi. Perlochè, ſe vogliam ſolamente attenerci a quello, che i ſenſi ne diſcuoprono, o poſſon diſcoprirci, non poſſiamo affermare, che la rarefazion ſi faccia più toſto nella maniera dalle Scuole inſegnata, che nelle altre guiſe, che i migliori Filoſofanti han creduto, perchè non poſſon di ciò eſſer legittimi Giudici i ſenſi. E ſendo ciò vero, qual ragion vuole, che noi per iſpiegar la natura della rarefazione, e condenſazione, dobbiamo arzigogolare una Ipoteſi tanto ſtrana, e ripugnevole alla ragione, quanto è quella del Peripato: e non più toſto dovremo avvalerci d'un'altra Ipoteſi, quanto facile a ſpiegare affatto la natura di tali proprietà del corpo, tanto agevole ad intenderſi: con dire, che la rarefazion del corpo ſi faccia, perchè le particelle di quello, dove prima ſtavan più ſtrette, ed unite, in guiſachè tra di loro frammezzavano, o pochi, o piccioli ſpazietti ſien vuoti, ſian pieni di etere, o d'altra diſcorrente ſoſtanza: indi ſi vengan diſcoſtando in tal guiſa, che ſenza affatto perdere il convenevol congiungimento, ſtiano sì, che tra loro, o più forellini, o più grandi vi ſiano; perloche venga il corpo ad occupar maggior luogo eſterno, e ſenſibile, che prima. Ed allo 'ncontro, può dirſi che ſucceda la condenſazione, perchè le particelle, che prima ſtavan più tra di lor diſcoſte, ed allogate in modo, che molti, e grandi ſpazietti tra eſſe vi foſſero; indi ſi vengano accoſtando, e talmente ſituando, che minori, e più ſtretti ſpazietti, o forellini tra lor vi ſieno. 494

E che in queſta, e non in altra guiſa ſi faccia in natura la rareſazione, e addenſazion de' corpi, ce 'l perſuadon, non ſolamente le ragioni teſtè da noi conſiderate; ma l'oſſervar tutto giorno ancora nella Natura moltiſſime rarefazioni avvenire, non per altro, ſe 495

non ſe perchè oltre modo ſi dilatino, o accreſcano i pori d'un corpo, ne' quali ſuole ſovente inſinuarſi o acqua, o aere, o altra diſcorrente ſoſtanza: ed in contrario oſſerviamo, che molti corpi ſi vengono addenſando, perchè le particelle di quello più tra di lor ſi ſtringano; in guiſachè menomi, o pochi ſpazietti tra eſſe vi rimangano, uſcendone alcuna liquida ſoſtanza, che prima gli ingombrava. Il che noi veggiamo avvenir nella ſpogna, ed in tutte le materie ſpugnoſe, le quali, ſe avviene, che ſien nell'acqua immerſe, toſto ſi dilatano, e creſcon di mole, non già perchè maggior quantità acquiſtino, ſecondo tutte le dimenſioni; ma perchè ſi dilatano i pori di quelle, per l'acqua, o altro liquore, che quivi s'introduce. E ſe ſuccede, che eſpoſte al caldo, l'umidor ne' detti pori entrato ſi vada aſſottigliando, e ſvaporando; ſubito reſtringendoſi quei forellini, ſi vengono addenſando, e ſcemando di mole. L'iſteſſo proviam nelle ſuni bagnate, ed aſciutte, ne' legni inumiditi, o ſecchi, ed in mille, e mille altre coſe, che continuo ci ſono avanti gli occhi. Laonde giudicioſamente conchiude il Maignano: (a) *Et idem dicendum eſt de aliis ſenſibilibus, tum rarefactionis, tum condenſationis exemplis: in quibus cum ſit evidens, majores, aut minores dimenſiones eidem corpori advenire ob ſenſibiliter ampliatos, vel compreſſos, vel ſecundum figuram, aut ſitum mutatos poros; debemus optima conſequentia ſimile quid judicare in exemplis inſenſibilibus, in quibus ſcilicet patet quidem ad ſenſum id, quod de novo eſt incrementum, vel decrementum molis: ſed non pariter ſenſibilis eſt pororum dilatio, vel compreſſio: nam cur hæc ſenſibilis eſſe nequeat, evidens eſt ratio: quæsò enim ſi ipſum aeris corpus non vides, quomodo cernes poros ejus latiores, vel anguſtiores, vel corpus aere tenuius, quo replentur, aut eorumdem aliquando vacuitatem? Si autem neges eſſe, quod non cernis præcisè, quia non cernis; negabis eſſe aerem, & alia, quæ tamen certò eſſe tenes ob rationes à viſu, ſaltèm immediatè, independentes.* Laonde poſſiam ſenza fallo conchiudere, che ſe noi intorno a queſta materia ſeguir vogliamo anche in certo modo la ſcorta de' ſenſi, ci converrà credere, che con modi non difformi la natura, per altro uniforme nelle ſue operazioni, faccia la rarefazione, e la condenſazion di quei corpi, ne' quali non appare ſenſibilmente la dilatazione, o compreſſion de' pori, o ſpazietti; ed in queſta guiſa, nè altrimenti, è da credere, che aveſſe Ariſtotile ſtimato farſi fiſicamente la rarefazione, e condenſazione; ſe pur non vogliam
496 dire, che contraddetto fiaſi; perocchè eſpreſſamente laſciò ſcritto nelle Categorie [b]: *Denſum quidem ex eo quidpiam eſt, quia partes ipſius ſibi ipſis propinquæ ſunt: rarum autem ex eo, quia à ſe diſtant.*

497 E per tacer degli Epicurei, e d'altri antichi Filoſofanti, cui piacque tale opinione; l'iſteſſo certamente ne giudicaron due gran lumi dell'Antichità: Galieno, e l'incomparabile Agoſtino: Quegli nel libro *De Sanitate tuenda*, così ſi ſpiegò: *Rarum propriè eſt, quod ma-*

(a) *In Phil. Natur. c. 9. prop. 4. n. 5.* (b) *Tractat. 2. prædic. cap. 4.*

magnis poris pervium eſt ; ſicuti denſum , quod exiguis. Parole invero così chiare, che non laſciano l'animo dubbio del ſentimento di Galieno; e nondimeno il Petito invan ſi ſtudia di attribuirgli l' opinion delle Peripatetiche Scuole. Ma S Agoſtino non men chiaramente ſi ſpiegò, ſe a lui dobbiamo attribuire il Trattato delle Categorie: [a] *Siquidem denſum coarctationem nimiam conjunctarum partium videtur oſtendere. Rarum contrà , in quo intervallis frequentibus latior partium videtur eſſe conjunctio.* E da queſta opinion finalmente, come più veriſimile, ed acconcia ad iſpiegar tali fenomeni, non ſi ſon dilungati tutti i migliori Filoſofanti del noſtro Secolo , rifiutando la dottrina delle Scuole, come irragionevole, ed affatto impercettibile: ſicome è anche ſembrata a qualche Peripatetico di migliore avvedimento, e maſſimamente al Padre Caſati Gieſuita ; il quale , quantunque non ripruovi affatto il diviſamento delle Scuole; non pertanto laſcia di affermare, che ſpiegandoſi la rarefazione, ſecondo l' avviſo creduto d' Ariſtotile; (b) *hoc illud eſt, quod omnem captum ſuperare dicitur.* Perlochè egli ſi dimoſtra più inchinevole all' Ipoteſi da' Moderni ricevuta. 498

„ *Alet.* Lo ſteſſo finalmente dee dirſi di tant' altre propoſizioni, „ che benchè poſte in lite da' contrarj Filoſofanti, ſi tengono tutta- „ via in piè ad onta di tutto l' empito delle oppugnazioni ; e pur „ coſtui le rimprovera ad Ariſtotele come dapocagini da non ſtar „ bene in bocca ſalvo ad un mentecatto; e le ſpaccia *ex cathedra* per „ dottrine, che ſvaniſcono col comparire, e vanno a terra col ſolo „ ſuo peſo.

LXVIII. Se voi, mio Aletino, per l' iſteſſo che credete doverſi dir di tante altre propoſizioni, poſte in lite da' Moderni Filoſofanti, e ripreſe dal Capova, intendete, che baſta per riſpoſta l' affermare: che voi non avete quì preſentemente nulla da dirgli, ſol perchè avreſte troppo, che dirgli: come avete detto intorno alla dottrina della rarefazione; certa coſa è, che queſta ſarebbe una guiſa di riſpondere ſconoſciuta finora, per quanto io mi creda, a tutti gli antichi, e nuovi Filoſofanti ; anzi a tutti coloro , che preſer mai a trattar controverſie in qualſivoglia materia. Queſta è una maniera di riſponder, quanto agevole, tanto applicabile ad ogni qualunque debile, o forte obbjezione, e che toglie toſto d' ogn' impaccio. O maraviglia! tanto baſta che voi ſpacciate *ex Cathedra :* perchè tutto il Mondo debba credere, che follemente il Capova ripreſe lo Stagirita ; perchè egli: „ l' eſſenza degli elementi, che ei ſecondi principj delle coſe „ di quà giù riputa, non abbia, naturalmente procedendo, ſpiegata, „ ma ſolamente li deſegna , e deſcrive con le loro qualità ; e che „ meno ſi dà briga d' inveſtigare, e ſpiegare la natura di queſte qua- „ lità, dicendone ſolamente alcuni pochi effetti da tutti conoſciuti, „ quaſi ciò baſtaſſe per ſaper la lor natura. Dovemo altresì eſtimar follemente traſcorſo il Capova? quando proverbia Ariſtotile, per aver' 499 500

(a) *In Dialect. de Categor. c.* 12. (b) *Diſſer. 9. de igne.*

501 affermato, „ che 'l freddo unisca tutte le cose di qualunque genere
„ elle si sieno; e pur devea egli avvisare, ch' il freddo talora, con
„ istemare il movimento all' acqua, che non le facea calare a fon-
„ do, separa quelle cose, che non convengono nella gravità, e che
„ di diverso genere sono. Quando parimente il censura, perchè in-
„ segnò: Il caldo sceverar le cose, che di diverso genere sono da
502 „ quelle, che convengono insieme nel genere medesimo; imperoc-
„ chè uficio del fuoco sia col suo rapidissimo movimento, di sceve-
„ rar l' une dall' altre, tutte le cose che siano di qualunque genere;
„ benchè talora (il che ingannò Aristotile) ritrovandosi rimesso il
„ caldo, non vieti, che le cose più gravi calando più giù, si sepa-
„ rino dalle men gravi. Che più? Egli sarà uopo giudicare, che ab-
503 bia bruttamente errato il Capova, dove dice: aver fallato Aristotile,
allorchè: „ Egli imprendendo a narrar la natura dell' umido, diffini-
„ sce contro a' suoi medesimi divisamenti la spezie con la diffinizio-
„ ne del genere, dicendo: *Ma l' umido è quello, che di leggieri, ricevendo l' altrui termine, non può in se stesso contenersi: ὑγρὸν δὲ τὸ εὐόριστον εἶναι φησὶν ὃ ῥᾳδίως ὁρίζεται τὸ πειρατὸν ὄν.* „ E non ha dubbio, che una tal diffi-
„ nizione non avvenga al discorrente, di cui egli è spezie l' umi-
„ do; poichè il discorrente altro non significa, se non quel corpo,
„ il quale discorre, s' insinua, e penetra agevolmente, e compresso
„ cede, e non fa resistenza; perchè, non essendo da se terminato,
„ prende di leggieri l' altrui termine: ma l' umido oltre a questo si
„ avviticchia in sì fatta guisa a' corpi saldi, che si rende sensibile;
„ laonde altro non è, se non che una specie di discorrente. E se
„ l' umido pure è tale, quale il ci discrive Aristotile, certamente
„ egli non dovrebbesi poscia dirsi secco il fuoco con Aristotile, ma
„ umido: anzi umidissimo col Telesio, e col Persio converrebbe chia-
„ marsi. Ma chi verrebbe mai a capo, se tutti ridir volessi i divisa-
menti del Peripato, riprovati dal Capova con fortissimi argomenti, a' quali crede avere abbastanza risposto l' Aletino, perchè ha detto *ex cathedra*, che nulla dice al presente, sol perchè ha troppo, che dire.

504 Ma non so veramente, se tal guisa di rispondere sarà per sod-
disfare a chi, non riputando l' Aletino l' Oracolo delle lettere (come peravventura è stimato da' suoi) vorrà più tosto creder vere le censure della dottrina Aristotelica, non dette *ex cathedra*; ma stabilite con valevoli ragioni dal Capova; anzichè forte riputar la difesa fatta dall' Aletino, appoggiata non in altro, salvochè nel troppo, che egli poteva dire, e pur'al presente tace. Tanto maggiormente, che si è per pruova conosciuto, che quelle poche proposizioni peripatetiche, tra le moltissime riprese dal Capova, scelte come più facili ad esser mantenute con gli usati Sofismi, ed arti, per difesa delle quali l' Aletino ha detto quello troppo, che poteva dire; sono state non con altro sostenute contro all' impeto degli avversarj, che co' deboli ripari de' Sofismi, e delle giunterie: ora travolgendo l' oppozizioni; ora monchè recandole; ora tacendo ciò,

che

che narrar devevasi: ed ora affermando *ex cathedra* per incontrovertibili, propoſizioni incerte, anzi falſiſſime.

Egli è finalmente una ſciocchezza da non tollerarſi in un pari dell'Aletino, il voler tacciare il Capova, perchè riprende molte dottrine d'Ariſtotile, come dapocaggini da non iſtar bene in bocca, ſalvo ad un menteccato: quando quelle ſon tuttavia da' ſuoi partigiani ſoſtenute contro all'impeto degli Avverſarj, che le pongono in lite, e le contraſtano. Imperocchè non è contraſſegno di verità, o ſaldezza d'una dottrina, aver quella i ſuoi difenſori contro l'impeto di chi la cenſura; perchè non potendo eſſer la verità, e per conſeguente la ſaldezza della dottrina, che da una delle parti, che piatiſcono; non dovrà eſtimarſi vero, o ſaldo ciò, che afferma ciaſcheduna di eſſe, ſol perchè ſi mantiene in piè, contro allo ſforzo degli avverſarj; ma allo 'ncontro ſi potrà con ſicurezza tacciar l'una delle oppoſte opinioni di ſciocchezza, comechè difeſa da' ſuoi mantenitori, da chi abbia abburattate le ragioni, conle quali da ambe le parti, e s'impugnano, e ſi ſoſtengon l'oppoſte ſentenze: altrimenti ſarebbe uopo eſtimar vere, o almen veriſimili, e ſalde, e non ſi potrebbon'almeno di ſciocchezza riprender molti diviſi degli Eretici, perciocchè queſti gli tengon tuttavia in piè ad onta di tutto l'empito dell'oppoſizioni de' noſtri Cattolici. Si dovranno anche riputar ſaldi molti inſegnamenti empj, non che inetti, de' nuovi Caſuiſti, ſol perchè a torto, e a dritto ſi ſtudian ſoſtenergli. 303

E che direm di quelle opinioni, le quali veggiam comunemente ſeguite dagli huomini d'ogni nazione, approvate, e tenute per ferme; e pur ſappiamo, che appreſſo i Saggi ſono inezie, e vanità? ne adduce gli eſempli il Dottiſſimo Baile: (a) così dicendo: „ Se „ ci ſon corpi celeſti, le di cui influenze poſſono eſſer di qualche „ virtù, riſpetto alla Terra, è ſenza dubbio la Luna, perocchè ella „ gli è molto proſſima; e fortemente ſi crede, che quella ſia ca„ gione di molte coſe. Ella è quella, che fa creſcere, e mancare „ il midollo, ed il cervello degli animali: che rode le pietre, che „ regola il freddo, e 'l caldo, le pioggie, e le tempeſte. Imperoc„ chè, ſe il tempo è diſpoſto alla pioggia, allorchè è novella la „ Luna, non s'aſpetta a veder ritornare il buon tempo, prima, che „ la Luna ſia piena. Se allora la pioggia non ceſſa, fate voſtro con„ to, che quella durerà infino al ritorno della Luna: e così dell' „ aridezza, del gielo, ec. per la ragione, che appartiene alle con„ giunzioni, ed oppoſizioni della Luna, alla quale s'appartiene il mu„ tare de' tempi. Quinci avviene, che perciocchè nella converſazione „ cadon ſovente i diſcorſi della pioggia, del freddo, dell'aridez„ za, o di coſe ſomiglianti, ſi ſentono sì ſpeſſo quei, che ſi la„ mentan del tempo, che fa, conſolarſi vicendevolmente per la „ ſperanza della novella Luna, o del plenilunio, che a quel che pieten„ dono, v'apporterà del cambiamento. Voi non mi negherete punto, „ mio

(a) *Tom. 1. penſieri diverſi ſulle comete §. 46.*

„ mio Signore, che questi non sian di quei sentimenti, i quali son „ d'ogni paese, e comuni a tutte sorte di persone. Intanto quei (a) „ i quali hanno presa la pena, venti, e trenta anni continui di esa- „ minare il midollo degli animali, hanno avverrito, che in qualun- „ que stato stia la Luna, si trovano le ossa, le quali hanno molto „ midollo, e l'altre, che ne hanno molto poco; il che fa vedere, „ che la Luna non ha parte a tutto ciò; nè meno alla pienezza più, „ o men grande de' gamberi, e delle ostriche; perchè s' è notato „ ancora, che quelli non si regolan secondo le vicendevolezze del- „ la Luna; che che ne dica l'error popolare. Io dico la medesima „ cosa intorno al cambiamento de'tempi; ed io sostengo oltre a ciò „ avervi sovente posto avviso, che questo non è subordinato ad al- „ cuno stato della Luna, che possi essere; e che non v'è alcun gior- „ no nel mese lunare, ove il passaggio dalla pioggia al buon tem- „ po, dal liquido al gielato, per esempio, si faccia più tosto, che in „ tutti gli altri. Se noi avessimo osservazioni ben continuate, trove- „ remmo, che la temperatura dell'aere si conforma sì poco alla novel- „ la, o alla piena Luna, che potrebbono annoverarsi altrettanti mesi, „ ove il tempo è staro secco, benchè il ritorno della Luna sia stato „ piovoso, che i mesi piovosi appresso un ritorno della Luna piovoso, „ ed al contrario: tanto egli è vero, che i cambiamenti del tempo non „ seguono alcuna regola, che a noi sia conosciuta. Egli mi sarebbe „ facile di mostrare, che la ragione è in ciò tutto affatto contro il „ sentimento comune; ma voglio meglio servirmi dell'esperienza, e „ di mettere in fatti, che se ben s' avverte, si troverà contraria a „ ciò, che tutto il Mondo spaccia. E su questo io noto, che egli „ non è punto strano, che un'errore divenga generale, posto la po- „ ca cura, che hanno gli huomini di consultar la ragione; quando „ essi prestan fede a ciò, che senton dire ad altri; ed il poco pro- „ fitto, che fanno delle occasioni, che lor si offeriscon di sgannarsi. „ Permettetemi di dimandarvi, mio Signore, se voi avete giammai „ posto mente a questa moltitudine d'Autori i quali han detto gli „ uni appresso gli altri, che un'huomo pesi più a digiuno: che do- „ po aver desinato: che un tamburo di pelle di pecora si crepi al „ suon d'un tamburo di pelle di Lupo: che le vipere fanno morir „ le lor madri in uscendo dal lor ventre, e danno occasione alla „ morte de' lor padri nel primier momento, che quelle son formate; „ e parecchie altre cose di questa natura. Non si son contentati di „ rapportar questo, come di fatti avverati; si han presa ancor la pe- „ na di ricercarne la cagione; si son fatte esclamazioni là su, a tut- „ to potere; le moralità hanno avuto il lor luogo; gli Avvocati se „ ne han fatto onor ne' Tribunali; i Predicatori ne han tirato mil- „ le belle comparazioni; sene è data nelle Scuole un' infinità d' ar- „ gomenti su questo suggetto. Intanto tutte queste son cose contra- „ rie all' esperienza, come l'han verificato quei, i quali hanno avu- „ to la curiosità di chiarirsene. E per

(a) *Roault nella Fisic. 2.par. cap.27. Arnald. nell'arte di pensare cap.18.par.3.*

E per non dipartirci dalle noſtre materie ; non veggiamo oramai, ad onta della ſperienza, e delle dimoſtrazioni, ſoſtenerſi da' Peripatetici la leggerezza *in ſpecie* dell'aere, l'attrazioni per lo timore del vuoto, l'incorruttibilità, e la ſolidezza de' Cieli, il non gravar dell'acque nella propria ſfera, e mille, e mille altre dappocaggini d'Ariſtotile, convinte d'errore da' moderni Filoſofanti, e pur difeſe da' Peripatetici, i quali fanno a guiſa di quel medico Galieniſta, di cui narra il Capova, che eſſendogli in brigata d' amici da uno 506
ſperto Noromiſta Daneſe, fatte veder le vene acquoſe in un cane; egli; „ contro al buon Noromiſta, in ceſſo rabbuffato, e adattandoſi „ gli occhiali al naſo, ſtizzoſamente ſcaglioſſi, con un preſto *argumentor contra*; nè era mai egli per refinare, ſe oltre alle riſa de' circon„ ſtanti, chetamente, o in voce piena di carità, non gli aveſſe il No„ tomiſta replicato; ſe non volere ſtar su le difeſe; ma eſſer piena„ mente pago di ciò, che gli occhi, e le mani proprie gli facevan „ chiaramente vedere. Senzachè ſe noi dobbiamo ſtimar ſode quelle dottrine, che ha il Capova malmenate, ſol perchè ſien mantenute in piè da' Paripatetici, e perciò, che abbia ſcioccamente fallato 507
colui, in averle tacciate, qual dappocaggini da non iſtar bene in bocca, ſalvo, che a' mentecatti; egli ſarà certo, che dovremo allo 'ncontro giudicare altrettanto ſalde le dottrine de' moderni Filofanti dall'Aletino accuſate, e di ſciocchezza, e d'empietà, ſol perchè da coloro ſi mantengon tuttavia in piè contro al rabbioſo impeto de' Peripaterici; e per conſeguente ſciocchiſſimo ſarà da riputarſi l'Aletino, che *ex cathedra* l'ha riprovate, come dottrine „ che ſvaniſcon col comparire, e vanno a terra col ſol ſuo peſo.

„ *Alet.* Oh ! e non aveſſimo noi altro nemico da combattere. „ Baſterebbe per riſpondergli provvederci di lingua, o anzi di mo„ deſtia per non riſpondergli. Siagli dunque il noſtro ſilenzio in ve„ ce d'ogni riſpoſta, con avviſargli ſolo, che ſe è ſciocco, chi aſ„ ſertivamente difende ſentenze incerte; non meno lo è, chi aſſer„ tivamente le niega; eſſendo proprio del dubioſo rimirare egual„ mente il sì, e 'l nò, ed accertando in eſſo, ſolo chi non ac„ certa.

LXIX. Egli è certo, che ad uno de' due partiri poteva ſolamen 508
te attenerſi l'Aletino, per contrapporſi al Capova; poichè gli mancava il terzo, che era il riſpondergli con le ragioni, e con gli argomenti; onde altro non gli rimaneva a fare, ſalvochè, o diſpregiar le di lui cenſure col ſilenzio: o di provvederſi di lingua, cioè, di villanie, di rimbrotti, e di vaniſſime ciance, per riſpondergli. E perchè provò per molti anni l'Aletino, che nulla approdavagli diſpregiar col ſilenzio l'oppoſizioni di queſto ſuo creduto nimico, perchè tutto giorno cadeva ſempre più di credito la ſua Scuola, e la Peripatetica dottrina, anche appo gli huomini men' introdotti ne' ſecreti della Filoſofia; eſtimò appigliarſi all' ultimo partito di contrapporſi con la lingua: partito in vero indegno d'un Filoſofo, che profeſſa promuover la verità, e le virtù, ed indegniſſimo d' un ſeguace di

Gie-

Giesù, cui deve essere a cuore la verità, e la modestia.

509 Non intendo appresso, come, dopo aver tanto berlingato l'Aletino in questa lettera, anzi in tutto questo libro, contro al Capova; e dopo avere sfogato alla peggio la sua rabbia, vergando le carte non d'inchiostro, ma di mortal veleno; ora dice: *Siagli dunque il nostro silenzio in vece di risposta*. Con ciò egli sembra, non essere ancora ei pago di averlo trattato da sciocco, da impudente, da promotor di pessime dottrine; anzi di dottrine, che pizzicano d'Ateismo, ma dimostra volergli più dire. Ma io non so, che più po-
510 trebbe dir l'istessa calunnia di ciò, che egli ha già detto. Ma che chè sia di ciò, il che io rimetto alla sua coscienza, ed al giudicio de' sensati; solamente debbo dirgli in contraccambio dell'avviso da lui dato al Capova, che con miglior consiglio avrebbe egli operato, se l'avvertimento quivi soggiunto, con dire, che: se è sciocco chi assertivamente difende sentenze incerte; non men lo è, chi assertivamente le niega; l'avesse riserbato per se stesso, anzi che averlo dato al Capova, cui non era uopo. Perocchè questo valentuomo in tutto quel suo Parere, non riprova come certamente falsi, se non se quei divisamenti, che per tali la ragione, o l'esperienza gli convince, e dimostra; nè riprende come incerte, se non quelle dottrine, le quali essendo dubbie, non pertanto i Peripatetici, come saldissime verità le sostengono. Nè da ciò fare doveva fra-
511 storнarlo l'asseveranza, con la quale gravissimi Peripatetici mantengon molte dottrine, o affatto erronee, o almen dubbiose dello Stagirita; perchè non essendo egli Probabilista, che stimi incerta qualunque dottrina appoggiata in fortissimi argomenti; quandochè l'opposta opinione abbia alcuno grave Scrittore, che la sostenga; ha estimato potere assertivamente condannar come false quelle dottrine, che ritrovate chiaramente dalla ragione, son sol difese più con l'ostinazione, e con la protervia, che con ragioni, ed esperimenti da' seguaci del Liceo. Ma non può l'istesso dirsi dell'Aletino, il quale es-
512 sendo sì famoso Probabilista, non dovea, nè potea senza taccia di sciocco, anzi di mal Probabilista (il che appo coloro importa un delitto di Religione) assertivamente condannare, come false le dottrine de' Moderni: quando quelle, essendo sostenute da molti, e gravissimi Filosofanti, non possono almen non riputarsi probabili, secondo le regole del Probabilismo. Senzachè, non poteva egli assertivamente mantener le dottrine del Peripato, e decantarle per oracoli incontrovertibili, e per norme del sapere, senza incorrer nel me-
513 desimo fallo, del quale accagiona il Capova, per averle assertivamente negate: quando sono almen dubiose, se non false. E per la medesima cagion non doveva appresso lagnarsi, che nel presente Secolo molti, allontanandosi da tali dottrine, tentan rintracciar la verità per nuovi sentieri. E per ciò meglio avrebbe fatto il buon Aletino a riserbare, come dissi, per suo uso quel consiglio, ch'egli in
514 darno ricorda al Capova. Tanto più, che di ciò non può l'Aletino rimproverarlo, senza bruttamente contraddirsi; perocchè se da quello

asser-

affertivamente ſi niegano, o afferman ſentenze incerte; come appreſſo potrà con verità accagionarlo di Scetticiſmo, ed appellarlo riſtoratore della Setta di Pirrone; (a) come quello, che ogni coſa in dubbio richiami; e faccia sì, che nel mondo ſol rimanga l' ignoranza del vero?

„ *Alet.* Ma che accade, ch'io vi travagli più oltra in queſto sì
„ nojoſo ſoggetto? Leggete voi medeſimo quel ragionamento, che
„ ſenza dubbio vi lagnerete di me, e di queſta mia maniera di ri-
„ ſpondere non conforme al precetto di Salomone al capo 26. de' Pro-
„ verbj.

LXX. Quantunque volte conſiderando vado il precetto dello Spirito Santo, che per bocca di Salamone ne avverte; *Reſponde ſtulto juxtà ſtultitiam ſuam, ne ſibi ſapiens eſſe videatur*; non arrivo agevolmente ad intendere, in che modo, per avviſo dell' Aletino, ſia da queſto precetto differente la maniera ſua di riſpondere al Capova. Poichè, intralaſciando, che non ſenza arroganza egli applica tale avviſo alla perſona del Capova, conoſciuto al mondo tutto per huomo di ſingolar ſaviezza, e non già per iſtolto, come egli tacitamente il tratta: ſe egli crede appartarſi dal precetto di Salamone, perchè egli col ſilenzio riſponde al Capova, laddove vuol Salamone, che agli ſtolti ſi riſponda con la lingua, acciocchè ſi poſſano ſgannare, e ricreder delle loro ſtoltezze; ciò mi pare, che non poſſa affermarlo, ſenza eſſere creduto un mentecatto da tutto il mondo, che vede, quanto egli ſiaſi affaticato di riſpondergli, non ſolamente in queſta ſeconda lettera, ma in quaſi tutto il ſuo libro. Ma ſe crede egli dilungarſi dal precetto del Savio, perchè ſuppone, che dove voglia colui, che ſi riſponda agli ſtolti con maniera loro proporzionata, contrapponendo villanie a villanie, rimbrotti a' rimbrotti, calunnie a calunnie: egli per lo contrario riſponda con modeſtia alle villanie, ed alle petulanti maniere, e ſtolte del Capova, come egli le giudica, mi ſembra doppiamente egli mentecatto, e perchè penſa, che lo Spirito Santo comandi tal guiſa di riſpondere, aliena del tutto dalle leggi della Criſtiana modeſtia: e perchè non ſa vedere, con quanta arroganza, e maniere piene d'aſtio, e di diſpregio, egli abbia preſo a riſpondere al Capova, il qual, ſe mai villaneggia Ariſtotile, non ha perciò creduto diſpregiar l' Aletino, nè altri del ſuo partito. Se adunque non vogliamo eſtimar veramente l' Aletino un forſennato, altro non rimane a penſare, ſe non che la difformità, ch'egli vi conſidera, ſia, perchè egli ha formata una riſpoſta ſparſa tutta di mordacità, e di vilipendio: dove ſeguendo la ſcorta dello Spirito Santo, doveva eſſer piena di modeſtia, riſpetto, e carità. Laonde meritamente egli crede, che debba ciò maraviglia recare a coloro, che leggendo il parer del Capova, e queſta Riſpoſta, oſſerveranno, che quando quel bravo huomo non ha tentato d' offender l' Aletino: all'incontro queſti altro non ſi ſtudia di far contro alla fama, ed alla dot- 515

(a) *Let. 3. in princ.*

trina di quel ſaggio, e pio letterato, che malmenarle alla peggio. Coſa invero, che non poteva aſpettarſi da un Criſtiano, ed aſſai meno da una perſona, che per particolare inſtituto profeſſa riſpetto, e modeſtia; ſe pur non vogliam credere, che qualche ſuo ſecreto inſtituto, e l'eſempio de' ſuoi non gli abbia tali maniere inſegnate.

„ *Alet.* Avvertite però nel ritrovar, che farete, tante coſe di „ Ariſtotele traſcelte dalle ſue opere, di non farvi à credere, che „ l'autore s'abbia egli preſo l'incommodo di rivolgerne i volumi. „ Nò certo, che per il troppo grand'uomo, ch'egli è, non ha vo„ luto degnarlo di tanto: queſta è fatica di molti; ne vi hà coſtui „ del proprio, che la gran giunta delle parole preſe dal Boccaccio, „ e dai Villani. Le hà tolte da Franceſco Patrizi nell'ultimo tomo „ delle Peripatetiche Diſcuſſioni, e da Pietro Gaſſendi in que' due „ libri, che ſcriſſe contro à gli Ariſtotelici, così pieni d'inezzie in„ degne di quel bravo Epicureo, ch'ei medeſimo alla fine vergo„ gnandone, ſdegnò di dar loro l'ultima mano, gittandogli à perire tra la polvere, e le tarme. E ben poteva, e doveva far coſtui „ altrettanto, ſe il grandiſſimo concetto, che egli hà di ſe medeſi„ mo (e di vero, non irragionevole, ſe aveſſe ſaputo moderarlo col„ la ragione) non gli aveſſe perſuaſo, eſſer queſta ſua una macchi„ na, al cui urto non avrebbe potuto reggere Ariſtotele, e la ſua „ ſcuola, ma ſcroſciando, e cadendo ſovra ſe ſteſſa, avrebbe sù le „ ſue rovine dato luogo al Regno di Democrito, ed al trionfo de„ gli atomi. Ma ſenza ch'io ſia Profeta, poſſo accertarlo, che per „ isforzi altrui (e non hà egli già da ſperarlo per queſto ſuo) non „ giugnerà egli mai à veder queſto giorno fatale alla Filoſofia, ed „ ultimo della verità.

516 LXXI. Se l'Aletino altro intendimento avuto non aveſſe, ſalvo di difendere Ariſtotile; certo è, che non era uopo a tal propoſito avvertire, che 'l Capova non abbia mai lette l'opere di quello; ma perchè era ſuo penſiero offendere in ogni modo, che poteſſe la ſtima, e la dottrina del Capova con la ſua uſata impudenza; ſi ſtudia di far credere, che quel degno Filoſofante non abbia lette l'opere di Ariſtotile, non ad altro fine, per quanto conghietturar lice, che per toglier quella ſtima, che avrebbe potuto acquiſtare appo gli ſteſſi Peripatetici, i quali riputano huomo di non ordinaria letteratura, chi abbia tali opere rilette. Ma la maraviglia è, il veder la ragione, che egli ne reca di queſto ſuo penſiero: dice, che queſta traſcelta di varie coſe tirate dall' opere d' Ariſtotile, è una fatica di molti, cioè, di Franceſco Patrizio, e di Pier Gaſſendi, e non già del Capova; il quale altro non ci ha poſto, che una gran giunta di parole preſe dal Boccaccio, e da' Villani: come ſe l'iſteſſo foſſe aver potuto pigliar tali coſe il Capova da coloro, ſenza legger l' opere di Ariſtotile; ed in effetto eſſere in tal guiſa avvenuto. Senzachè io
517 che non ſon loico quanto l'Aletino, non ſo conoſcere, come ſi poſſa inferire, che 'l Capova non ſiaſi degnato mai di rivolger que' libri, ove, per avviſo dell' Aletino, ſta chiuſo il teſoro della ſapienza,

dall'

dall'avere egli tolte quelle cose, da lui addotte nel suo ottavo Ragionamento, dal Patrizj, e dal Gassendi: perocchè potea il Capova aver lette tali opere, ed insieme aver tirato per agevolezza da quegli altri Scrittori sì fatta trascelta di dottrine, che prende a censurare. Altrimenti noi dir potremo, che l'Aletino non abbia lette l'opere di Renato, e del Gassendi, le cui dottrine si studia di malmenare, 518
perchè questa è un'opera fatta da molti, dal Vincenti, dal Petito, dal Piccinardi, e da altri, da'quali egli ha tirate, e le dottrine, e l'opposizioni. Anzi potremmo affermare, che l'Aletino non abbia mai veduto, nè pur di lontano, i libri del suo Oracolo; perchè quelli luoghi, ch'egli ne reca, e quelle dottrine, delle quali divisa in queste lettere, ed altrove, l'ha pigliate da altri, che prima di lui han mosso questo sasso. Oltrechè se ne mostra ben'alieno in mille opportunità l'Aletino dalla letiura di quelle opere: laddove, volendo in questa lettera iscagionare Aristotile da alcuni falli imputatigli dal Capova, si avvale sovente dell'altrui testimonianza; in vece d'apportarne i luoghi espressi, o di parlarne, come di cosa da lui veduta, ed osservata.

Ma perchè meglio conoscer si possa, che l'Aletino ha detto, 519
avere il Capova tali cose pigliate, non dall'opere d'Aristotile, ma dal Patrizj, e dal Gassendi, sol perchè così gli ha spirato l'astio, che annida nel petto; egli è uopo avvertire, che moltissime di quelle cose, delle quali il Capova ha ragionato nel suo ottavo ragionamento non si ritrovino affatto, nè appo il Patrizj nell'ultimo tomo delle Peripatetiche discussioni; nè appo il Gassendi ne'due libri dell'Esercitazioni Paradossiche contro agli Aristotelici. Addisi, se può l'Aletino, i luoghi di que'libri, ove venga Aristotile ripreso, come il ripiglia il Capova, per aver detto, essere la Religione un politico ritrovato, per tenere a freno le genti: che sia l'Inferno novella da vecchiarde: che l'empia legge di Minosse approvata egli abbia: che due corpi di peso disuguale, cadan giù con velocità proporzionata alla lor gravità: che per opera della larghezza, o strettezza della figura, o fendan l'acque, o nuotino a galla cose gravi, assai più dell'acqua medesima. E dove potrassi mai tra que'libri ritrovar censurato lo Stagirita de'falli pertinenti alla Storia degli animali, ed alla notomia, de'quali ne annovera moltissimi quel bravo lerterato? Dove mai il Patrizj, o'l Gassendi in que'lor libri prefero a disaminar sì minutamente la dottrina Peripatetica, dietro alla natura del luogo, del moto, dell'umido, del secco, del raro, del denso, e di somiglianti cose alla Fisica appartenenti? Ma che vado io aggirandomi in cose, dalle quali può ognuno di leggieri accertarsi con dare un'occhiata a quei libri, i quali, se avesse mai letti l'Apologista, o se non si fosse lasciato trasportar dal suo mal talento; non avrebbe certamente affermato, che'l Capova ha sì fatte cose tolte da quegli Scrittori.

Ma quando fosse pur vero, che'l Capova stato fosse un Copia- 520
tor del Patrizj, e del Gassendi; non so in che guisa ciò s'accordi

con quel, che altrove ha detto l'Aletino, che leggendo i Peripatetici l'oppoſizioni dal Capova fatte ; „ non reſteranno mai di ſtupi-
„ re, come ha potuto un'huomo porſi a ſronte d'Ariſtotele , e in
„ tal modo impugnarlo, che 'l meglio della ſua ſcuſa poſſa eſſere il
„ dire, che non l'abbia mai letto . Perocchè , ſe l'oppoſizioni re-
cate da coſtui, non ſon ſue, ma del Patrizj, e del Gaſſendi ; come mai potranno maravigliarſi i Peripatetici di tali oppoſizioni , come fatte da chi non ha letto Ariſtotile ; ſe 'l Patrizj non men , che 'l Gaſſendi , e queſti non meno , che quegli , ha diſaminato minutamente, e con meravigliosa critica quaſi ogni menomo dettato di quelle opere , come chiaramente ſi ſcorge ne' lor dottiſſimi libri ? Non so parimente, in che guiſa convenga ciò, che quì afferma l'Aletino, con queſto , che poco anzi diſſe , eſſere un ritrovato del Capova , che foſſe la materia prima incorporea ; e che egli avea preſo un'abbaglio, maggior di quanti ne avea egli accagionato Ariſtotile ; confondendo il Rodano col Eridano; perocchè, ſe queſti ſon ſuoi ritrovati ; come ſarà mai vero , che abbia tutto pigliato dalle diſſertazioni del Patrizj , e da' libri del Gaſſendi contro agli Ariſtotelici ?

521 E che dovrem'appreſſo dire del giudicio , che di paſſaggio forma l'Aletino di que' due libri del Gaſſendi , dicendo , eſſer pieni d'inezzie , indegne di quel bravo Epicureo ? io qui non prendo a ſporre l'eleganza, la dottrina, l'eccellenza di quella opera , perchè ſtimerei ad un'ora offendere il merito di quella; quaſichè conoſciuto non foſſe ſtato da tutto il Mondo letterato, il quale ha ſommamente pregiati que' libri, che nell'uſcir , che fecero alla luce delle ſtampe, furon dal Pereſchio, e dal Galderio, migliori giudici, che l'Aletino non è, ſtimati chiari contraſſegni de'mirabili progreſſi, che doveva fare il Gaſſendi nella Filoſofia (a); ed onorerei molto l'Aletino, come ſe conto alcun ſi poteſſe tener del ſuo giudicio, il qual ſarà certamente ſtimato pien di tracotanza, anche da'Peripatetici di
522 migliore avvedimento. Tralaſcio ancora d'avvertire , quanto errato vada egli in appellare Epicureo il Gaſſendi; il che non avrebbe egli affermato, ſe con legger le di lui opere, aveſſe oſſervato, che quel bravo Filoſofante non fu attaccato alla dottrina d'Epicuro : ma narrando i Siſtemi di tutti gli antichi, e nuovi Filoſofanti ; ne traſcelſe da quelli, e ne approvò quello, che alla ragion conforme gli ſembrava. Solamente non debbo paſſar ſenza particolar rifleſſione, ciò, che ſoggiugne l'Aletino, che 'l medeſimo Pier Gaſsendi vergo-
523 gnandoſi d'aver fatti quelli libri contro agli Ariſtotelici : „ Sdegnò
„ di dar loro l'ultima mano, gittandogli a perire tra la polvere , e
„ le tarme. Or'io vorrei ſaper da lui, onde egli ha ſaputo , che 'l Gaſſendi ſdegnò dar l'ultima mano a que' libri, perchè ſi vergognò avergli fatti ? io quanto a me non ritruovo altro , che l'affermi , ſalvo che l'Aletino. So ancora, che tutt'altra ſia la cagione , che

ſene

(a) *Vedi Sorberio nella vita del Gaſſend.*

ſene reca nella fine di qnell'opera, del non averla perfezionata, notandoſi quivi: *Si quæras, benevole Lector, cur hæc exercitatio ad umbilicum perducta non fuerit, curve libri quinque cæteri, quorum Præfatio ſpem facit, non ſequantur? ſcito commonefactum ab Amicis Auctorem, ſtomachari non parum Peripateticos propter prioris libri editionem, idemque ferè argumentum à Franciſco Patricio in Peripateticis ſuis diſquiſitionibus* [*quarum tunc primùm copia ipſi facta*] *prius pertractatum: hunc ſecundum librum ulteriùs perſequi, & abſolvere noluiſſe, ipſumque* [*ne delibatis quidem aliis*] *in Muſæoli ſui receſſum cum blattis, ac tineis pugnantem; ab anno MDCXXIV. qualem jam habet abjeciſſe, atque neglexiſſe.* Dalle quali parole ſi conoſce, che, ſe ben vero ſia, che 'l Gaſſendi aveſſe tra la polvere, e le tarme laſciata queſta opera imperfetta; non per tanto ciò avvenne per isfuggir l'invidia de' Peripatetici; ſicome teſtimonia anche il Baile, dicendo, che (a): „ei ſi preparava a crivel- „ lar nella medeſima maniera la Fiſica, la Metafiſica, e la Morale: „ quando appreſe l'indignazion formidabile del partito Peripatetico „ contra lui, ſtimò meglio abbandonar la ſua opera, che di ſporſi a „ faſtidioſe perſecuzioni; e per non trattar di nuovo un'argomento sì dottamente diviſato dal Patrizj: coſa a lui prima non conoſciuta; e non già perchè ſene vergognaſſe, quaſi conoſciuti gli aveſſe pieni d'inezzie, come afferma l'Aletino, ſol perchè così gli detta la ſua fantaſia, travolta dall'aſtio, e dalla rabbia, che gli rode le viſcere, per lo danno mortale, che ſentono le Peripatetiche Scuole da queſto libro, che moſtra egli vilipendere, ma pur'il paventa.

Ma per ritornare omai a ciò, che l'Aletino diſſe del Capova, 524
quando di colui egli afferma, che non abbia ad eſempio del Gaſſendi laſciata tale intrapreſa contro d'Ariſtotile: perchè ha gran concetto di ſe medeſimo, e s'è perſuaſo, *eſſer queſta ſua una macchina, al cui urto non avrebbe potuto reggere Ariſtotile, e la ſua ſcuola*. Giudicio invero, che parrà certamente ſciocchiſſimo, non che temerario, a tutti coloro, che non come l'Aletino, pretendano arrogarſi il diritto di Dio di conoſcer gli occulti penſieri degli huomini; ma di quei ne vogliam giudicar per quello, che al di fuori ne dimoſtrano i detti, e l'operazioni: perocchè, tralaſciando, che 'l Capova ſempremai ebbe per ſua modeſtia baſſo concetto, ed umile di ſe ſteſſo; come moſtrò a tutti coloro, che più dimeſtici, e familiari gli furono; egli pare dalla lettura de' ſuoi Pareri ſteſſi, che ei non preteſe atterrare il nome, e le Scuole d'Ariſtotile; ma più toſto ſtabilirle, con ammendare, ed avvertir quelle manchevolezze, che ſono il malore mortale, che veramente le ſpegne, ed annienta: ſicome noi abbiam fatto chiaramente conoſcer dalle ſue parole nel ſecondo numero di queſta riſpoſta. E ciò non preteſe farlo il Capova, perchè voleſſe farſi riformator delle Scuole; ma perchè a ciò fare, veniva portato dall'inſtituto della ſua opera; nella quale, perchè preſo avea ad eſaminare, qual foſſe il miglior ſiſtema della Medicina, al qual ſi po-

(a) *Nella parola Ariſtot. lettera M. nel dizionario crit. iſtorico.*

va; aver voluto ristorar la Setta di Pirrone (*a*); „ Mentre urtando „ di quà, di là contra tutti i sistemi, che ha fin'ora veduti, o im- „ maginatisi di vedere nella natura l'ingegno, non aggiunge del suo „ qual debba più sicuramente tenersi, e sa a potere, che sola in piè „ rimanga l'ignoranza del vero. Or come sarà mai vero, avere il Capova voluto dar luogo al Regno di Democrito, ed al trionfo degli atomi; se egli ha urtato contro a tutti i sistemi? e se ha preteso, che ristorandosi la Setta di Pirrone, rimanesse sola in piè l'ignoranza del vero? E come altresì potrà accordarsi ciò, che quì divisa l'Aletino, con quel, che disse altrove [*b*], che 'l Capova, dove riprova Aristotile, ed Epicuro, suppone per lo più le dottrine di Renato per indubitabili, e demostrate, e l'ha per tutto, come Acate, a' fianchi, perchè gli somministri l'armi, e non mai come nimico a fronte; perchè ne' cimenti il valore. Imperocchè, se egli riprova Epicuro, e suppone per vere le dottrine di Renato; come può dirsi, che luogo dar voglia al trionfo degli atomi?

Passa finalmente l'Aletino a fare il Profeta; ed accerta il Capova, che per isforzi altrui (che non ha egli già da sperarlo per questo suo) non giugnerà egli mai a veder questo giorno fatale alla Filosofia, ed ultimo alla verità: cioè, che caduto il Liceo, debba trionfar Democrito co' suoi atomi. Or se l'Aletino è così Profeta come Filosofo: o pure così s'appone al vero nel predire il futuro, come nel ridir le cose passate; certo è, ch'egli è un falso Profeta; e per conseguente avremo speranza, che col tempo si possa avverar ciò, che ne previde d'Aristotile da' più lontani tempi quel dottissimo Pontefice Pio Secondo, affermando, che: [*c*] Aristotile *rues etiam quamvis magnus*. Il che si vede al presente quasi avverato; peroechè la parte più nobile de' letterati, ha già dato il libello di ripudio alla Peripatetica Filosofia, la qual ritrova solamente ricetto presso le volgari scuole, ed appo quegli huomini, che professano il mestier di Filosofare, non per instruirsi, ma per giuntare altrui. E quinci prendo ancora io occasion di fare il Profeta con l'Aletino, assicurandolo, ch'egli non giugnerà mai a vedere, che per opera di questa sua macchina, o si menomi un punto la gloria, non che s'estingua, della nuova Filosofia, o si venga ristorando la Scuola del Peripato. Hanno tentata l'istessa impresa il Voezio, il Mastrichio, il Vincenti, il Petiti, il Piccinardi, ed altri Campioni del Liceo, ma sempre invano. Egli è finalmente accorso a mantener la caduta del Mondo Peripatetico questo nostro Atlante, ma questa è

Da altri omeri impresa, che da' suoi

Cade quello, anzi tuttavia rovina, comechè l'Aletino sene cruci, e si divingoli invano; già la Medicina sdegna riconoscer per sua scorta la Filosofia del Liceo: già nelle stesse Scuole consegrate all' onor d' Aristotile, comincia a seder' in fatti da Maestra la nuova Filo-

527

528

529

(a) *Ep. 3. Apologet.* (b) *Epist. 3.*
(c) *De Asia Minori c. 7.*

Filoſofia, benchè ſotto 'l nome della Peripatetica; già quella ha le ſue Univerſità, nelle quali aſſolutamente ſignoreggia: già ſi vedon ſudar tutti i torchi d' Europa per arricchirla con nuovi lumi, e con nobili oſſervazioni: non vi è huomo d' alto affare nelle lettere, che non ſi rechi a gloria eſſerne pienamente inſtrutto: non v'è giovane, che non ſia ſitibondo di bere delle ſue limpide acque: non v'è libreria, della quale non ſia ſuo principale ornamento la copia de' libri, ove inſegnaſi queſta dottrina. In ſomma la nuova Filoſofia è la dottrina degli huomini eruditi, e che ſon nelle buone arti introdotti. Perlochè è da crederſi, che ſe l' Aletino non aveſſe di ſe ſteſſo avuto un concetto troppo alto, non avrebbe preſo ad urtar contro a queſta nuova Scuola con la ſua macchina; ma l' evento moſtra, quanto ſieno i ſuoi ſforzi debili.

„ *Alet.* Altri pure ha tivoltata la medeſima pietra, che per lo „ più è lor caduta addoſſo. Ma non è da tacere di Pietro Ramo, ci- „ tato più volte dall' Autor del Parere, ed onorato col titolo di *dot-* „ *tiſſimo Ramo*. Veramente ſe dottiſſimo può dirſi, chiunque più d' „ ogn' altro può inſegnarci; con ragione ha chiamato dottiſſimo il „ Ramo; imperciocchè da niuno meglio poteva apprendere utiliſſimi „ inſegnamenti, e non già per la ſingolar dottrina, ma per gli eſem- „ pj abbominevoli, e funeſti, che ha di ſe quell' uomo alla poſteri- „ tà laſciati. Egli è quel Ramo, che al dir del Tuano, *erroneam in* „ *Philoſophicis doctrinam invexit*, *Ariſtotelem voce*, *& ſcriptis im-* „ *portunè oppugnans*, e giuſta la giunta del Genebrardo, *in lin-* „ *guas*, *artes*, *diſciplinas*, *Theologiam denique ipſam FURIO-* „ *SUS*: ben perciò meritevole, contra di cui non ſolamente „ Giuſto Lipſio con autorità di Maeſtro alzaſſe la voce tra le Ac- „ cademie Fiaminghe, e diceſſe: *Nunquam ille magnus erit*, *cui* „ *Ramus eſt magnus*; ma tutta la Sorbona decretaſſe, *Ramum temerè*, „ *arrogantèr*, *& impudentèr feciſſe*, *qui receptam apud omnes nationes* „ *Logicæ artis rationem*, *quam ipſe præſertim non teneret*, *damnaſſet*, *&* „ *improbaſſet*. E Franceſco Primo con pubblico editto ne condannaſ- „ ſe i libri, e 'l privaſſe in perpetuo del Magiſtero, ch' eſercitava. „ Ma non reſta quì tutto il ſuo male. Dal prurito della novità in „ materie filoſofiche, ſi laſciò pian piano traſportare, prima à far „ tacito plauſo, poi anche ad approvare paleſemente le novità di „ Calvino in punti di Religione; e dopo eſſerſi avvezzato per tut- „ ta la vita, *Veterum Scriptorum nemini*. (Così di lui atteſta Pietro „ Gallandi) *non Ariſtoteli*, *non Quintiliano*, *non Ciceroni parcere*. *Eu-* „ *clidi*, *Galeno*, *reliquisque primæ notæ ferè omnibus authoribus commi-* „ *nari*. Paſsò negli ultimi anni ad impugnar la Fede, e lacerar la „ Chieſa, finche colto dalla Divina vendetta, nel famoſo macello di „ Parigi finì colla vita la perfidia, e la rabbia, degno di eſſere an- „ noverato dal Bezza tra Martiri di Calvino: trà quali appunto *Pe-* „ *trus Ramus Veromanduus* (è l' elogio fattogli dal Genebrardo) *tur-* „ *bulentæ vitæ*, *ſui in linguas*, *artes*, *diſciplinas*, *Theologiam denique* „ *ipſam furoris ſupplicium dedit.*

LXXII. Se l'Aletino troppo altamente non sentisse del suo me- 530
rito, e della sua dottrina, non s' avrebbe sì di leggieri arrogato l'autorità di giudicar dell'altrui sapere; nè di cancellar l'altrui nome dal novero de' dotti: poichè egli con assoluta autorità dichiara il Ramo indegno dell' onorato titolo di *Dottissimo*. Povero Ramo, ed oh quanto pessimamente avreste logorato il tempo, e sparsi tanti sudori, per acquistare il merito di seder tra 'l coro de' Savj, se veramente dovrebbe giudicarsi del vostro merito per li sentimenti dell' Aletino! appo questo, per essere sciocco, ed ignorante taluno, anzi per esser miscredente, basta aver contraddetto al suo Aristotile: se voi non vi avreste presa la briga di malmenar la dottrina Peripatetica, sareste senza fallo appo colui incomparabile, e dottissimo; e sareste ancor Cattolico; e chi sa, se anche un santo; e non già degno di pagare il fio nel macello di Parigi, e d'essere annoverato tra' martiri di Calvino. Ma ad onta dell' Aletino, e di quanti partigiani ha il Liceo, a dispetto dell'invidia, e de' vostri emo- 531
li, vive, e sarà per viver glorioso il vostro nome nella Repubblica delle lettere, appo coloro, che non avendo l'animo preoccupato dalla vanissima grandezza del saper d' Aristotile, di voi giudican per quello, che ne dimostran le vostre opere filosofiche, e matematiche, e non per ciò, che ne hanno detto i vostri competitori. Perlochè meritaste, che di voi scrivesse Antonio Teissier (*a*): *Vasti erat ingenii, profundæque eruditionis. Excellenti methodo disciplinas omnes pertractavit; existimatus fuit doctus Theologus, insignis Mathematicus, Philosophus acutus, & orator celeberrimus, antiquitatis æmulus. Omnium, sui sæculi Eruditorum existimationem meruit; Gentesque exteræ omnem moverunt lapidem ad præclarum hunc virum Galliæ surripiendum. Post Romuli Amasæi obitum, Bononia Civitas mille ducatos annuos ei obtulit, ut illum in hujus locum pertraheret. Poloniæ Rex Cracoviam illum allicere conatus est. Joannes Hungariæ Rex petiit eum, ut Weissemburgicæ Academiæ regimen ipsi traderet. Omnia ejus opera vitè conscripta sunt; sed observant eruditi stylum priorum, quæ adversùs Aristotelem elaboravit, cæteris ab ipso deinceps elucubratis, multò præstantiorem fuisse*. Il che viene anche confermato dal Banosio (*b*), le cui parole per brevità tralascio. E l'incomparabile Vossio, ancorchè non approvasse l'aver sì fattamente malmenato Aristotile; non perciò lascia di giudicarvi (*c*). *Vir doctus, ac disertus*. E per tacer del Boissardo, che vi riputò huomo d'egregia virtù: e del Presidente Tuano, il quale, comechè dissaprovato avesse ciò, che voi divisaste contra d'Aristotile; non per tanto di voi n'ebbe la dovuta stima, e vi giudicò sopra tutto degno di lode, *ex eo quod*, ei dice, *ingenio, diligentia, assiduitate, & operibus etiam suis (quantum in ipso fuit) rem literariam juvit, ac promovit instituta*: e tralasciando, che 'l Buleo vi annovera tra' più celebri autori dell' Università di Parigi; egli è da por mente

(a) *In Elog. viror. Erud. Gall.* (b) *In vita Rami de sect. Phil. c. 17.*
(c) *De Philos. sectis p. 88. §. 14.*

te a ciò, che ne ſcriſſe di voi l'Ornio, ancorchè aveſſe al nome d'Ariſtotile conſacrati i ſuoi affetti, e la ſua penna (a): *Petrus autem Ramus, homo dexterrimi ingenii, ſolidæ doctrinæ, & liberrimi judicii, cum quoquo modo ad famam etiam pro alienæ exiſtimationis ruinam ſibi contendendum putaret, ex omnibus antiquis Ariſtotelem exagitandum, atque explodendum ſibi ſumſit; adeoque ea, quæ ex Valla, & Vive hauſerat, velut interpolata, in lucem emiſit. Occaſionem ei dederunt Pſeudoperipatetici ſophiſtæ Pariſiis, & alibi, ſcholaſtica barbarie, & corruptiſſima Philoſophia in media literarum luce delectati; nec non interpretes pravi, & rudes Ariſtotelis. Quorum furias non tolerans, primo in ipſos, mox in ipſum Ariſtotelem acriter invectus eſt, & adverſariorum calumniis divexatus, longius proceſſit, novamque ſectam de ſuo nomine plurimos in Gallia, Anglia, Germania nactus ſectatores, condidit.* Onde ebbe ragion d'affermare il Gaſſendi, che di quante Dialettiche avevan formate l'Agricola, il Titelmanno, il Melantone, il Cardano, ed altri [b], *nulla evaſit Ramea celebrior.*

532 Or può conoſcer l'Aletino, quanto egli malamente s'abbia l'autorità arrogata di cancellare il titolo di dottiſſimo al Ramo, che gli è dovuto per l'avviſo di tanti, e sì nobili letterati, che aſſai meglio di lui poſſono in queſta cauſa l'uficio ſoſtener di giudice. Rimane ora, che gli facciam conoſcere, quanto gravemente egli errato vada, proponendo al Capova, per eſempio, i funeſti avvenimenti del Ramo; perchè s'aveſſe ritraer dovuto dal muover quel ſaſſo ſteſſo, che moſſo dal Ramo, gli cadde rovinoſamente addoſſo. Egli è adunque da ſaperſi, che quello, che avvenne al Ramo, fu per la
533 condizion de' tempi, ne' quali egli viveva: e non già per alcuna malvagità della coſa, ch'egli impreſe. Perocchè fiorendo egli nella metà del decimoquinto Secolo, Secolo delle tenebre per la Filoſofia: perchè ſecondo ſaggiamente avverte il Voſſio, favellando del Ramo: [c] *quòd quo tempore illa ſcribebat Ramus, tanto in pretio paſſim eſſet Ariſtoteles, ut non minus piaculare judicaretur ſi quis ab Ariſtotele diſſentire auſus eſſet, quàm ſi Sacras negaret literas*; chi può ridire, quanto orrore a ricever veniſſero gli huomini di que' tempi, in udendo, che 'l Ramo, rotte, e calpeſtrare le leggi del riſpetto, e della venerazione, che ſi avean ciecamente preſcritte verſo il nome, o la dottrina d'Ariſtotile, non pur recedendo dal comunal ſentiero battuto
534 da tutti i Filoſofi di quei tempi, fabbricava nuovo ſiſtema di loica; ma ſcagliandoſi contro d'Ariſtotile, e la ſua dottrina, ch'era la caratteriſtica de' Dotti, malmenava queſta con ripigliarne molti falli, anzi con riprovarla in tutto; avendo egli impreſo a ſoſtener nelle pubbliche concluſioni, da lui tenute per ottenere in Parigi il grado di Maeſtro: *quæcumque ab Ariſtotele dicta eſſent, commentitia eſſe.* Coſa invero, che sì ſtrana parve, ed inſolente agli orecchi degli huomi-
535 ni di quei tempi, che attoniti ne rimaſero, e i Maeſtri tutti della Filoſofia, e dell'altre arti, s'armaron contro al Ramo per rintuzzarlo

(a) *Lib.6.c.11.Hiſt.Phil.* (b) *Lib.un.de logica orig.c.9.* (c) *De Sect.Phil.loc.cit.*

lo nella disputa; ma con gloria indicibile del Ramo, ogni loro sforzo vano divenne: [a] *Attoniti novitate*, dice il Freigio, *& insolentia problematis Magistri nostri, cùm authoritatem Aristotelis (qua tanquam scuto se se ad omnes insultus munire consueverunt) sibi ereptam viderent, irrito conatu per diem integrum magistrandam (ut Barbari barbarè vocant) oppugnaverunt*. Ed il Tassoni soggiugne, che la detta conclusione, „ avendo eccitati contro di lui tutti gli 'ngegni, tutte le professio-„ ni, tutte le Scuole; egli nondimeno con tanta prontezza, e sotti-„ gliezza di risposte la difese, che se rimaner confusa la Città di „ Parigi; ma molto più se, onde contro di lui stizzosamente si fos- 536
sero i Peripatetici scagliati, avendo ei malmenati color con villanie, dicendo d' Aristotile: *Deum Amentium: crudelem, & immanem; studiorum humanorum Carnificem: suorum crudelem tortorem: fabulatorem, & inauditæ fabulæ parentem, & cujus doctrina initiati è potestate mentis exeunt, & protinùs furore Aristotelico correpti, saltatorium orbem saltare incipiunt*. Tutto ciò fu certamente bastevole, perchè si tirasse addosso l' invidia de' partigiani del Peripato: e massimamente di quelli, che eran negli studj, e negli onori letterarj suoi competitori; e perchè fosse 537
dal volgo, adorator del nome dello Stagirita, riguardato come huomo d' arroganza pieno, e di follia; perciò presero a congiurargli contro Pietro Gallandio, (mentovato dall' Aletino) Antonio Goveano, Gioachimo Perionio, e Jacopo Carpentario, tutti Peripatetici, e suoi emoli negli studj: e fecero sì con la loro autorità, e col favor della Corte, che dannate fosser l' opere del Ramo: (b) e proibito a lui insegnar Filosofia senza licenza del Principe; il che, come avvenuto fosse, vien distintamente rapportato da Audomaro Taleo; onde io vo recarne le sue parole: [c] *Nec verò probare soleo id, quod de Pithagoreis accepimus, quos ferunt si quid affirmarent in disputando, cum ex his quæreretur, quare ita esset, respondere solitos: αὐτὸς ἔφα: ipse dixit. Ipse autem erat Pithagoras: tantum opinio præjudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas. Ejusdem erroris vanitas in quibusdam Aristoteleis est, qui tantum tribuunt suo Magistro, ut eum Deum quendam existiment; Aristoteli repugnare idem propemodum esse credant quod naturæ, veritati, Deo repugnare. Itaque cum frater meus, Petrus Ramus, in Aristoteleorum sententiam usitatissimo illo', & omnibus temporibus approbatissimo more dixisset, duo homines tam vehementer irati, commotique sunt, ut qui Aristotelem reprehenderet, existimarent eum omnes artes conturbare, jura humana, & divina pervertere, omnem humani judicii libertatem eripere, denique è mundo quasi mundi Solem tollere; atque Aristotelico spiritu afflati, exclamarent tantum scelus igne expiandum esse: & ne testimonio tantæ stultitiæ careremus (vix ei credibile id esset, nisi scripto testatum, proditumque teneretur,) libellis contra Aristotelicas animadversiones descriptis, & per orbem terrarum missis, id prædicandum, & divulgandum censuerunt; quos homines quoniam à se ipsis satis vexati sunt, &*

(a) *In vita Rami.* (b) *Vedi Boissardo in Icon, e Tuan. all' ann.* 1572.
(c) *Bulæus ad ann.* 1543. *tom.* 6. *Hist. Univers. Paris.*

à fratre meo perpetuò contemti, tandemque Ariſtoteleo judicio reſciſſo, ſatis refutati, non puto mihi ſeveriùs notandos eſſe. Sed quid Ariſtoteleos duos hic commemoro, cum tota iſtorum hominum natio eadem ſit? Enim verò quid ſingularem, & poſt homines natos inauditam hiſtoriam referam? Summa ſemper libertas fuit Grammaticis, Rhetoribus, Mathematicis, Philoſophis, contra Grammaticos, Rhetores, Mathematicos, Philoſophos dicendi, & ſcribendi: eaque libertas, quia ad omnium Artium perfectionem pertinere magnopere videbatur, maximè probata eſt, & omnium Philoſopherum, Ariſtotelis præſertim præceptis, unicè commendata. At quoniam Petrus Ramus Ariſtotelicis Animadverſionibus Ariſtoteleos dormientes vellicare auſus erat, Deus bone! meminiſſe horret, quæ contigerint. Res atrociores prætermittam: ex Ariſtoteleis neminem nominabo, ſummam rerum ſimpliciter attingam. Vix Ariſtotelicæ Animadverſiones lectæ erant, cùm Petrus Ramus repentè non ad humanam aliquam, & literis uſitatam diſputationem ab Academia vocatur, ſed ad Prætorii Tribunalis capitalem contentionem per certos homines falsò Academiæ nomine rapitur, novique, & ante hunc diem inauditi criminis accuſatur; quod Ariſtoteli repugnando Theologiam, & artes enervaret. Hac enim oratione Ariſtotelea actio inſtituta eſt. Hinc Ariſtoteleorum clamoribus agitatus, ad ſummum Pariſienſis Curiæ Conſilium traducitur: deinde cùm legitimo judicii more res agi, atque apertiùs iniquiſſimæ fraudis invidia percipi videretur, novis artibus à Senatu Pariſienſi ad Regiam cognitionem dificitur, qua conſtitutis quinque Judicibus, binis ex utraque parte, quinto Regia denominatione deſignato, cauſam de ſingulis animadverſionum capitibus dicere jubetur. Hic tametſi de quinque Judicibus, tres infenſiſſimos Ramus habebat, tamen ut mandato Regio obtemperaret, ad diem conſtitutam adfuit. Scriba unus aderat, qui rationes Rami, & Judicum ſententias exciperet: defenſionis ſuæ teſtem impetrare Ramus neminem potuit. Biduo magna contentione de Dialecticæ artis definitione, & partitione, quæ in logici Organi libris nullæ eſſent, concertatum eſt. Tres Ariſtotelei Judices primo die contra omnes benè deſcriptæ artis leges judicarunt, ad Dialecticæ artis perfectionem, definitione nihil opus eſſe. Joannes Quintinus Heduus, Joannes Bomontius Pariſienſis, qui duo Judices erant à Ramo delecti, pro ſingulari ſua eruditione, & doctrina, cenſuerunt omnem diſputationem, qua via, & ratione procederet, à definitione proficiſci debere, idque per ſcriptum obſignarunt. Poſtridiè tres Judices Ariſtotelei vehementer conturbati, de partitione aſſentiuntur, Dialecticæ legitimas eſſe partes, inventionem, & judicium, atque hac de re ſententias ſuas perſcribunt. Verùm cum Ramus urgeret Ariſtoteleos, igitur à ſe meritò reprehendi, quod propria partitione prætermiſſa, totam Dialecticam mille tenebris obruerent, tribus Judicibus ampliari cauſam placuit, & in alium diem reijci, quia iſta via Ariſtotelei ſuperiores eſſe non poſſent. Hic audiendi Rami finis fuit, deinceps enim Ariſtotelei Judices æſtuare, rixari inter ſe, & jurgare, quod ſe per imprudentiam demerſiſſent, unde incolumes emergere non poſſent. Itaque ne non damnaretur Ramus, novum Conſilium initur, ut ab initio tota diſputatio retexeretur, & adhuc judicata induceretur, proque nihilo haberetur. Id verò Ramus ſe facturum pernegavit, cæpitque liberiùs conqueri, his ſe judicibus eſſe traditum, quibus

ſatis

ſatis non eſſet ejus ſententiam tam cæca cupiditate oppugnare, niſi ipſi quoque ſuam, dictam præſertim, & obſignatam, nullo inconſtantiæ pudore reſcinderent. Quare tum Ramus à tribus illis accuſatoriis judicibus, cum eos neque ſua conqueſtione, neque reliquorum judicum admonitione de tanta violentia deduceret, appellavit. Poſtremum igitur illud fuit, tanta auctoritas contra Ramum impetratur, ut tribus Ariſtoteleis judicibus infinita poteſtate, ſine auxilio, ſine provocatione, judicium de Ariſtotelicis animadverſionibus permitteretur: tam variis ſcilicet machinis, tam multis copiis, tot poteſtatibus ad confutandum Dialecticæ diſputationis argumentum opus fuit. Vix ita me Deus amet.

Vix Priamus tanti, totaque Troja fuit.

Sed cætera aſtendamus, huic tantæ poteſtati, majori etiam cupiditati Quinctinus, & Bomontius conceſſere, perſcripta tamen ante de Vniverſa diſputatione ſententia teſtati ſibi placere, ut in Philoſophia, ſicut antea ſemper fuiſſet, liberum eſſet in omnem partem diſputare: ex eo autem conſeſſu ſe diſcedere, quia ſe non ſocios conſiliis, ſed injuriæ, quæ Ramo fieret, adhibitos teſtes intelligerent. Idemque Ramus ipſe non ſine ſtomacho, cum à tribus illis contumeliosè illuderetur, fecit, & ſe tempora ſperare dixit, quibus tales judices de ſuo facto, nequaquam parem voluptatem eſſent percepturi. Ita vi victa, vel certè hominum quorumcumque opinione ad tempus oppreſſa cauſa eſt. Condemnantur igitur triumvirali ſententia non modò indicta, ſed incognita planè cauſa, Animadverſiones Ariſtotelicæ. Hoc expectari à talibus Judicibus potuit. Ejuſdem incendii ruina inſtitutiones Dialecticæ affliguntur: non alia quippe ratione, quam quod ejuſdem artificis opus erant. Neque enim verbo Ariſtoteleos læſerant, immò ne ab his quidem accuſatæ unquam fuerant, ſed ante illum diem ab Ariſtoteleis ipſis laudatæ. Quis Judex, præter hos, damnavit unquam, quod accuſatum non eſſet, de quo reus nihil interrogatus eſſet? Auctori animadverſionum, & Inſtitutionum toto Philoſophiæ regno, velut aqua, & igni, gravi etiam pœna addita, interdicitur, ne unquam vel ſcribendo, vel docendo in ullam Philoſophiæ partem ingrederetur. Hoc verò non eſt Dialecticum refellere, ſed Dialecticum de ſuggeſtu deturbare: atque hæc omnia Regis, licet omnium Regum, & humaniſſimi, & literarum amantiſſimi, tamen per falſas, & improbiſſimè confictas calumnias inducti, auctoritate confirmantur. Conſtricta itaque lingua, vinctis manibus, cum ſic afflictus Ramus teneretur, ut Ariſtoteleis, vel impunè diſcerpere liceret, Ramo contra ne mutire quidem liceret, triumphus de tam nobili victoria mirificus agitur, triſtis illa, & horrenda Triumvirorum ſententia, impreſſis, & latina, & Gallica oratione libellis, non modò per hujus urbis compita, ſed per orbis terrarum loca omnia, quò expectari potuit, promulgatur. Ludi magno apparatu celebrantur, ubi ſpectantibus, & plaudentibus Ariſtoteleis, omni ludibrii, & convitii genere Ramus afficitur. Quid reliqua his indigniora commemorem? quæ tametſi veriſſima ſunt, & memoria recenti tenentur, tamen ita ſunt ab honeſtis ſtudiis aliena, ut verear, ne iis etiam, qui interfuerint, & viderint, res tam incredibilis non facta, ſed ficta eſſe videatur. Hæc Ariſtotelici judicii brevis, & ſummaria hiſtoria eſt. Plurima enim prætereo, quæ ſine certorum hominum infamia commemorari

non

non pessunt. Atque hæc pauca idcirco commemoro, non ut malevolo cuiquam stomachum moveam (quid enim minus est, quàm ut tam inhumaniter veratis saltem præteriti doloris meminisse liceat) sed ut omnes intelligant, Cardinalis Illustrissime, non solùm quantum tibi tali abrogato judicio Ramus, Taleusque debeant, sed etiam quàm formidabilis, & iracunda Aristoteleorum logica sit, quæ talibus argumentis adversarium persequatur. Dalle quali ultime parole si può avvisare, che dopo fu
538 rivocato il giudicio della condanna della Dottrina del Ramo per opera del Cardinal di Lorena; e questa rivocazione fu fatta dal Re Arrigo Secondo: del che l'istesso Ramo ne fa menzione in una orazione recitata nel 1551., dicendo di se: *Misero Rex Henricus, Hercules videlicet Gallicus, adfuit; meque quarto ab hinc anno ad postulationem Caroli Lotharingii Cardinalis, & manibus, & lingua solvit, solutoque eloquentiæ, & Philosophiæ docendæ, exercendæ, illustrandæ potestatem fecit.*

Racconta questo fatto il Signor Baile, il quale, dopo aver narrato la contesa, che ebbe con Carpenterio, dice [a]: „ La Sorbo„ na il volle far cacciar di questo Collegio: e non potè arrivare „ all'intento. Egli fu mantenuto nella Principalità di questa Casa, „ con uno arresto del Parlamento. Egli ritrovò un sì buon Padro„ ne nella persona del Cardinal di Lorena, tantochè egli ottenne „ da Arrigo II. il torgli lo staggimento dalla sua penna, e dalla „ sua lingua l'anno 1547., e la carica di Professore Regale in Fi„ losofia, ed in Eloquenza nel mese di Luglio 1551. Il Parlamento „ di Parigi gli avea già mantenuto nella libertà di giunger le le„ zioni di Filosofia con quelle d' Eloquenza. Questo arresto ave„ va messo fine a parecchie persecuzioni, che il Ramo, e i suoi Sco„ lari avean sofferto. Gli avean contrastato in più maniere, ed „ avanti de' Giudici Accademici, ed avanti de' Giudici Civili, du„ rante l'Inverno dell'anno 1551. Dal punto, che si vide Profes„ sor Reale, egli s'intese un nuovo zelo per perfezionare le scien„ ze, e vi travagliò con maggiore ardore, a dispetto dell'odio de' „ suoi nemici, i quali non eran giammai in riposo.

In questa guisa, e non altrimente si fe il giudicio della condanna
539 de' libri del Ramo, indi rivocato, non già da tutta la Sorbona, ma da quei tre partigiani delle Scuole Peripatetiche, due di essi eletti dal Goveano, e costituiti da Francesco I. per giudici a determinar tali contese, tra 'l Ramo, e Goveano, sostenitor dell'onor d'Aristotile. Questo il dico, perche si sappia il fatto, come avvenne; non perche voglio dissimular la guerra, che gli facea la Sorbona, la qual veramente non serbava allor quel sublime sapere, che in altri tempi ha posseduto, e presentemente possiede; ed acciocchè si possa conoscere, in quale stato ella si ritrovasse, e quanto occecata fosse dalla passione contro 'l Ramo, o poco intesa di ciò, che le conveniva: abbisogna, che io narri ciò, che l'accadde, per voler crivellar

(a) *Nella parola Ramus nel dittionar. Istor. Critico.*

lar Ramo, ardendo questi di zelo per la perfezion delle scienze; insegnando tra l' altre cose, che s'era alterata la pronuncia della lettera Q.: cosa più di questa innocente, non poteasi insegnare? nè era cosa, onde potesse temere, che se gli formasse un capo di delitto, che dovesse punirsi? ad ogni modo vi fu un Beneficiato, che essendo seguace del Ramo, dietro a questa pronuncia, trovossi aver troppo malamente incontrato il disgusto dell' Università, intorno a tal soggetto: di sortachè quella si adoperò, che fosse spogliato delle sue rendite beneficiali; ma non guari passò, che la cosa si proponesse in Parlamento; poichè i Professori Reali, temendo che essi non avessero a soggiacer sotto il credito della facoltà di Teologia, per aver' osato di pronunciar la lingua latina secondo la lor riforma, si credettero obbligati di unirsi: essi andarono adunque all' udienza, e rappresentaron sì vivamente alla Corte l' indegnità d' un tal processo, che 'l reo venne assoluto, come dice il Freigio (a): 540
Quas novas turbas innovata pronunciatio peperit? sub annum millesimum quingentesimum quinquagesimum, cum Professores Regii sinceriorem latinæ linguæ pronunciationem sensim introducere cœpissent, molestè ferebant cùm alii, tùm præsertim Sorbonici inveteratam loquendi consuetudinem Gallorum improbari, ut quæ pueri didicissent, senes perdenda fateri cogerentur; in primis verò de sono ipsius literæ Q. ambigebatur: regiis sic, uti debet, cùm sequente V. pronunciantibus, quisquis, quamquam: Sorbonicis verò consuetudine vernacula Kirkis, Kankam. Jam cùm sacris addictum hominem ob genuinam pronunciationem amplissimis proventibus Sorbonici spoliandum curassent, & lite coram Senatu Parisiensi contestata, nè miser ille ob grammaticam hæresin (ut illi vocabant) Theologicis fructibus jure excideret, periculum esset: professores regii, & inter hos Petrus Ramus, facto agmine, in Curiam convolant, & judicii insolentiam præfati, quod Jureconsulti de legibus regiis disputare soliti, ad grammaticorum leges dijudicandas se sic dimisissent, Judices ità commoverunt, ut sententiis suis non modò Sacerdotem absolverent, sed & impunitatem de Grammatica pronunciatione disputandi, tacito assensu, in perpetuum stabilirent. Ergo Kir, & Kalis, & Kantus, & Miki, & similes Gottismi, & barbarismi erant in Parisiensi Academia antè regios professores usitati: quos barbarismos si collega aliquis imitari vellet, acerbè, & contumeliosè accipiebatur, quod Collegii consuetudinem violare diceretur. E schola regia tùm primum quis, qualis, quantus, mihi latinè, & Romanè sonuerunt, & pudor fuit, regiis professoribus tanquàm regis ipsius voci palam reclamare. Nè ci faccia meraviglia la detta narrazione; perchè altri fatti contemporanei, e somiglianti narra il Freigio: il quale avvisa, che bisognò per l' autorità pubblica frenar molti Dottori di Parigi di rinunciare ad una conchiusione, che ostinatamente defendevano, che egualmente poteva dirsi: *Ego amat*, che *ego amo: incredibile propè dictu est, sed tamen verum, & editis libris proditum, in Parisiensi Academia Doctores extitisse, qui mordicùs tuerentur, ac defenderent, ego amat, tam*

(a) *Freigius in vita Rami pag.* 24.

tam commodam orationem esse, quàm ego amo: ad eamque pertinaciam comprimendam Consilio publico opus fuisse. Or considerate, quali torbidi poterono svegliar contro Ramo, che facea del zelante riformator di somiglianti barbarie; quali furon le violenze, che sofferse indebitamente; quali le male arti usate da' Peripatetici irritati, e pieni di quell'astio, che non ispira l'amor della verità, ma l'afferto della Setta, e l'impegno del partito. Che conto potrà adunque tenersi di sì fatte condanne, e di tali editti; con li quali non venne già difesa, ma conculcata la verità, e la giustizia? Tutta la disavventura del povero Ramo fu esser nato in un Secolo, nel quale era nelle Scuole Aristotile l'Oracolo dello Scibile: perlochè non potè contrastar la dottrina del Peripato, senza taccia di delitto; nè senza sfuggire la rabbia più che mortale, de' Peripatetici; i quali non paghi di aver sì fattamente trionfato del Ramo, non resinaron mai di molestarlo con nuovi libelli, e con nuove contese, fino a tanto, che gli tolsero miseramente la vita. Oh rabbia. Oh astio inudito! E chi mai creder potrebbe, che per una sola contesa di lettere, avesse avuto il Ramo a perdere, non pur la pace, e la fama, ma ancor la vita? E pur egli è certo, che nell'anno 1572. nella famosa notte di S. Bartolommeo, fu il Ramo miseramente morto per opera di Jacopo Carpentario, uno de' suoi più fieri competitori, e da' Scolari del medesimo fu il cadavere dispregevolmente battuto con scurriade, e trascinato crudelmente per la pubblica piazza. Viene sì orrendo fatto attestato dal Presidente Tuano, dicendo: (a) *Is à Carpentario æmulo, & seditionem adjuvante, immissis Sicariis, è cella, in qua latebat, extractus, & post dispensam pecuniam, inflictis aliquot vulneribus, per fenestras in aream præcipitatus est, effusis visceribus quę pueri furentes Magistellorum pari rabie incitatorum impulsu per viar sparserunt, & cadaver ipsum scuticis, in Professionis opprobrium diverberantes, contumeliosè, & crudelitèr raptaverunt.* E dell'istesso parimente ne accerta il Vossio, affermando del Ramo: (b) *Interemtus hic vir fuit in laniena Parisiensi, anno Domini 1572., inque propinquum Sequanam conjectus idque à discipulis Carpentarii, barbaro more, in gratiam, ut creditur, Præceptoris, imò ut ajunt, ejus hortatu; idque viri in Platonica quidem, & Aristotelica Philosophia egregii, sed qui perpetuam Aristotelis insectationem ferre in Ramo minimè potuisset; unde illud plusquam Vatinianum adversus eum odium exarsit.* A questi eccessi portò i Peripatetici l'impegno della setta! e non vi sarebbon certamente venuti, se veramente le ferite, che la lor dottrina riceveva dalla penna del Ramo, non fossero state più che profonde, e mortali. Se stato fosse colui quell'ignorante, per cui lo spaccia l'Aletino, e quel logomaco, per cui il decantano i Peripatetici, non avrebbono avuta occasion di tanto crudelmente imperversargli contro; perocchè non era uopo vincer col ferro, chi poteano domare con la penna, anzi col dispregio. Se pur' intralasciar non vogliamo questa comune tradizion, che per odio della

setta

(a) *Ad an. 1572. lib. 52.* (b) *De mathem. pag. 67. c. 16.*

ſetta, la di lui morte fuſſe avvenuta; poichè eſſendo egli ſurto nell'anno 1572., in cui accadde il macello, dopochè ſi era ſpenta la briga per opera del Cardinal di Lorena; ſa uopo credere, che per altra cagione più recente s'aveſſe avuto a rinnovar l'aſtio tra Carpentario, e Ramo, e ad accenderſi quel fuogo, che dopo ſcoppiò nella notte di S. Bartolommeo. Onde ci appiglieremo alla narrazion d'un celebratiſſimo Scrittore antico di ſomma autorità; queſto è Steſano Paſquiero, gran Conſigliere, ed Avvocato della Real Camera di Parigi; ei dice: (a) „ Avvenne nell'anno 1566., che Dampietro Co„ zelle, Siciliano, fu provveduto per la morte di Paſquiero Hamel, „ in luogo del lettore Reale, nelle Matematiche; huomo, il quale „ entrando nella Cattedra, ſi trovava sì diſgraziato, che eſſo non „ ſapeva parlar latino, nè Franceſe. Di manierachè fu due, e tre „ volte fiſchiato, e berteggiato per tutto l' uditorio: e per queſto „ mezzo fu coſtretto di laſciar la ſua carica; ma per una via inſo„ lita, e non mai per prima uſata, la rinunciò al Carpentario, huo„ mo non nutrito in alcun modo nelle matematiche, ma che del re„ ſto riſplendeva per altre buone parti; e per mezzo delle ſue lezio„ ni s'avea acquiſtato gran credito nell'Univerſità. Ramo, il quale, „ inſegnando la gioventù, era un'huomo di conto, non potè ſoffri„ re, che foſſe fatta queſta ingiuria all'Univerſità. All'occaſion di „ cui egli cominciò a por mano a queſta querela; preſenta il ſuo „ memoriale alla Corte contra al Carpentario, ed inſiememente ot„ tenne lettere dal Re, affinchè, per ovviare agli abbuſi, niuno foſ„ ſe ammeſſo nell'avvenire nel lor Collegio, che non ſi foſſe prima „ ſottommeſſo all'eſame nell'arte, nella quale egli voleva far profeſſio„ ne. Fu una gran cauſa, e furo due bravi Campioni, i quali, ſenza mi„ niſtero d'Avvocati, entraron nell'aringo in preſenza del Parlamen„ to, e d'un popolo infinito. Nel che io poſſo recare, come quello, che „ vidi far queſta zuffa, la qual conſiſtè in bene aſſalire, e defenderſi, e „ ben raggirarſi, che amendue parlando latino, furono uditi per mezzo „ delli loro aringhi con una ammirabil facondia, e facilità di ben dire. „ Il Ramo diceva, che era un nuovo moſtro, che ſi produceva nella „ lor compagnia, di procederſi per raſſegnazione, e non per merito: „ ed invero era coſa ancora più moſtruoſa di vedere un Siciliano gra„ tificare in queſta carica un Franceſe a lui ſconoſciuto. Accuſando „ tacitamente, che nella raſſegnazione v' era ſtata la borſa ſciolta; „ che altra Cattedra non era vacante per la morte di Paſquiero Ha„ mel, che quella delle Matematiche, e che il ſenſo comune non „ poteva ſoffrire, che Dampietro, alquanto nutrito in queſto ſugget„ to, foſſe ſtato coſtretto di laſciar di far le ſue parti; perciocchè „ non poteva diſcovrire i ſuoi concetti in lingua latina; e che gli „ foſſe ſtato lecito di ſorrogare in ſuo luogo un'huomo tutto igno„ rante delle Matematiche, e che ſapeva ſolamente parlare. Pertan„ to conchiudeva, che Carpentario non foſſe punto ticevuto, ſe pri-

(a) *Nelle ricerche della Francia lib. 9. cap. 20.*

„ ma non foſſe ſtato eſaminato ſul fatto delle Matematiche: e che in
„ concedendo le lettere Patenti del Re, il ſomigliante ſi foſſe oſſer-
„ vato nell'avvenir nella promozion di quei, i quali vorrebbono eſ-
„ ſere Profeſſori del Re. Contro ciò Carpentario, il qual ſapeva
„ maneggiarſi con la ſua lingua, e col ſuo ſpirito, non rivocò in
„ dubbio, che nel principio egli era poco pratico nelle Matemati-
„ che; nondimeno in quelle, (mettendo in conſiderazione il rincon-
„ tro di Cicerone) ſe ſe gli riſcaldava la teſta, egli ſi moſtrerebbe
„ gran Maeſtro, e Dottore in tre giorni: come quel che facea po-
„ co conto di ciò, mettendo ſotto piedi queſta obbjezione; ma per
„ ricompenſa egli diviſò principalmente della ſua perſona, che per
„ lo ſpazio di venti anni aveva meritato inſegnar le buone lettere
„ nell'Univerſità: della qual coſa potea produrre per documenti giu-
„ ſtificativi una infinità di teſtimonj ſuoi diſcepoli, tutti perſonaggi
„ d'onore, e di qualità, che per gradi eſſo avea acquiſtato qualche
„ nome. Primieramente, fu Reggente grandemente riconoſciuto, poi
„ Proccuratore della ſua Nazione, indi Rettore, e finalmente tra'ſuoi
„ compagni aveva ottenuto ſenza alcuna contraddizione, il primiero
„ luogo di licenziato nella Facoltà di Medicina. Talmente, che niu-
„ no poteva, o doveva lui invidiar queſto nuovo grado di Profeſſor
„ del Re; e che ſe egli non era capace per inſegnar le matemati-
„ che, egli v'erano in lui un'infinità d'altri pregj, con cui poteva
„ aggradare il pubblico per le ſue lezioni, contentando ciaſcuno. Io
„ v' ho rapportati in breve gli aringhi dell' uno, e dell' altro; i
„ quali occuparon l' udienza per una mattina intiera. In fine la
„ Corte, dopo aver veduto queſti due Campioni validamente combat-
„ tere, lor diſſe, che baſtava, facendo metter termine al lor ragio-
„ nare, e con un' appuntamento del conſiglio intanto Carpentario
„ non laſciò d'eſercitar la ſua carica. Combattimento, il quale in-
„ generò dopo due gran piaghe. Imperciocchè Carpentario avendo,
„ con la raſſegnazion dell'Italiano, covato nel ſuo animo una ven-
„ detta Italiana ſei anni innieri: la qual ſe, ſicome ſi dice, nell'eſecu-
„ zion della giornata di S. Bartolommeo nell'anno 1572., che fuſſe aſſaſ-
„ ſinato il Ramo da' maſnadieri, per queſto effetto da lui appoſtati.

Queſta fu la cagion di tal morte, più che le conteſe, e le diſpute avute per la Filoſofia d'Ariſtotile; la qual conteſa ebbe parimente con Goveano, ed altri dell' Accademia di Parigi, ma a niuno fu imputata la morte di Ramo, ſe non a Carpentario, che conſervava l'odio micidiale per la privata conteſa; ed in ſecondo luogo, per lo proprio intereſſe.

Da tutto ciò può anche intenderſi, quanto malignamente l'Ale-
544 tino, in cui pare, che ſia trasfuſo lo ſpirito del Carpentario, il mette al novero degli Eretici, e 'l riputa degno d'eſſer dal Beza poſto tra' Martiri di Calvino, per eſſere ſtato tolto di vita nel macello di Parigi: quaſichè foſſe egli ſtato ucciſo qual diffamato Eretico da' Reggj Miniſtri per diſeſa della Cattolica Religione, e non più toſto da' privati nimici, per vendetta di particolari odj. Ma la verità ſi è,

ch'

ch' egli fu morto da' ſuoi nemici, ſe creder vogliamo al Tuano, ed al Voſſio, ed al Paſquiero: e morì con nome di Cattolico, ſe dobbiamo preſtar fede al Celebre Iſtorico di quei tempi, Catarino Davila; il quale inteſiſſimo de' fatti di quei tempi, perchè teſtimonio di veduta, favellando del macello della notte di S. Bartolommeo, dice: „ [a] Ma non ſi potè però procedere con tant' ordine, benchè vi ſi 545
„ affaticaſſero molto quegli, che comandavano, che non vi moriſ-
„ ſero anche molti Cattolici, oppreſſi dall'odio pubblico, o da nimi-
„ cizie private; tra quali Dioniſio Lambino, e Pietro Ramo, huo-
„ mini nella profeſſion di lettere di grandiſſima fama. Ma ciò non oſtante, l' Aletino non ſi fa ſcrupolo di proponere al mondo il Ramo, come rubelle alla Chieſa; forſe perchè egli non fa alcuna diſtinzione, tra eſſer rubelle a Dio, ed al ſuo Ariſtotile: o perchè troppo facilmente ha dato credito a ciò, che ne ſcriſſero i ſuoi malevoli.

Ma prima, che oltre paſſi col diſcorſo, debbo avviſare, che do- 546
veva certamente far' impreſſion l' Autorità di sì celebre Scrittore, poco anzi nominato, e di Scrittore, che narrava coſe de' ſuoi tempi. Ma ſo, che nella difeſa della terza lettera Apologetica, procuca l' Aletino malmenar tale autorità, con diſaminare il fatto di Dioniſio Lambino; il qual volle il Davila morto nella medeſima opportunità, quantunque Cattolico ei foſſe: quando ei ſi morì un meſe dopo la notte di S. Bartolommeo, ſecondo il teſtimonio di Tuano. Ma ſe egli ben ſi riguarda il fatto narrato da sì accurato Iſtorico; comechè ei non lo porti morto in quella notte, il porta eſtinto per occaſion del timor concepito in quel macello, e ſpecialmente per lo ſpavento, che ebbe dalla morte del Ramo, che era ſtato ammazzato per le conteſe avute con Carpentario, con cui ei avea una ſomigliante inimicizia; benchè non provvegnente da motivi totalmente privati. Onde non fia meraviglia ſe 'l Davila, non avendo intenzion di narrar queſto particolar fatto, ma bensì il fatto principale del Macello, avvenuto con indicibil diſordine, diſſe, che tra gli altri, vi morì il Lambino: poco importando, che reſtaſſe ucciſo l' iſteſſa notte: o per cagion di quello foſſe trapaſſato dopo pochi giorni. E che in effetto Dioniſio veniſſe meno con tale opportunità, così il narra il Tuano (b); *quod ubi ad Dionyſii Lambini Monſtrolienſis humanarum literarum, & utriuſque linguæ Regii Profeſſoris, multiſque editis libris, de re literaria benemériti aureis perveuit, ille, qui ſibi cum eodem Carpentario occultas ſimultates, quamvis ob rem literariam interceſſiſſe ſciret, de cætero à Proteſtantium doctrina alienus, tamen exemplum Rami veritus, adeò conſternatus eſt, ut ab eo pavore erigi non potuerit, perculſaque mente in morbum graviſſimum iuciderit, ex quo poſt menſem deceſſit.*

Ma ritornando al noſtro diſcorſo; quando pure foſſe mai vero, che 547
il Ramo aveſſe fatto plauſo alla dottrina di Calvino; io non ſo vedere quanto ha che fare ciò con l'avere malmenato Ariſtotile? For-

(a) *Lib.* 5. (b) *Ad an.* 1572. *lib.* 52.

ſe vorrà l'Aletino inſinuarci, che chi impugna lo Stagirita, ſta in periglio di paſſare a lacerar la Chieſa: e che chi ſi rubella da Ariſtotile, di leggieri ſi diparte da Criſto? Queſto certamente egli ſembra, che voglia darci a divedere; ma qual ſciocchezza maggior di queſta può dirſi? Perocchè vuol farci credere, che dove tante migliaja di Cattolici divennero, o Calviniſti, o Luterani, ſenza impugnare Ariſtotile, anzi eſſendo Peripatetici, e taluni d'eſſi contradittori del Ramo, come furono il Beza, e l'Urſino, rinomati Ereſiarchi [a]: ſolamente il Ramo ſia nell'Ereſia travalicato, perchè ebbe l'ardimento di ripigliare Ariſtotile. Se il Ramo mai cadde negli errori in materia della Religione; non fu egli, che innovò, ma ſi laſciò ingannar dagl'Innovatori, nè fu ingannato, perchè s'allontanò d'Ariſtotile, ma ſi laſciò ſedurre, ſicome furon tant'altri, e dotti, ed ignoranti, e Peripatetici, miſerevolmente tirati dalle dottrine di Calvino, e di Lutero. Senzachè, per altro verſo ſi può
548 conoſcere, che 'l Ramo non paſsò a fare applauſo agli errori di Calvino, o di Lutero, perchè aveſſe prima innovato contro ad Ariſtotile; poichè ſi vede, che le novità in Filoſofia di colui, furon di comune conſentimento dagli Eretici riprovate, come nulla confaccenti alle lor dottrine; ond'è, che Gioſeppe Scaligero, quanto grande letterato, tanto perfido Calviniſta, ſcrivendo a Giano Douſa Prefetto d'una Accademia di quelle del Settentrione; caldamente l'avverte, che guardaſſe bene a non fare introdurre in quella Accademia la Filoſofia del Ramo; la quale, introducendoſi, rovinerebbe affatto quella Scuola; non altrimenti, che ſe vi ſi ammetteſſe la Pontificia Teologia: *Rem novam*, dice egli, *quæ mihi non admirationem tantum, ſed etiam dolorem attulit, celare te non potui, mi Douſa. Audio in Conſilio veſtro, quod nuper hìc habuiſtis de admittenda Rami doctrina, actum, atque utinam de eo actum tantum, non etiam decretum eſſet, ut accepimus. Quod ſi ſit, funditùs de Scholæ hujus incolumitate, quæ ex omnibus Europæ Academiis dignitatem literarum, ac nobiliorum ſcientiarum ſuſtinere nunc videtur, actum eſt funditùs. Nam per Deum immortalem, quid erit aliud, quàm Venetorum factiones, & Praſinorum inter ſe committere? Quid eſſet, ſi Theologia Pontificia induceretur? putas fieri hoc poſſe, ut non ex diſſimilitudine doctrinæ graviſſimæ contentiones: mox pernicioſus extitus Scholæ ſequatur?* Onde poco dopo ſoggiugne: *Quare tuum erit pro tua prudentia proſpicere, mi Douſa, ne quid tale fiat, ſiquidem decretum eſt: aut ne decernatur, ſi propoſitum jam eſt. Ego procul tempeſtatem hanc de ſpecula proſpicio. Tuum eſt occurrere illi, Certè meum fuit conſilium, aut ſi id mavis dolorem meum communicare tibi.* Onde meritamente dice della Filoſofia di Ramo Samuel Maroſio: *cujus* [*Ramiſticæ Philoſophiæ*] *introductioni in Academias Belgii cordatiores, & intelligentiores fortiter obſtiterunt, quos inter Joſephus Scaliger, ſui Sæculi Phœnix, enituit.* Sì fortemente, e con tanta cura lo Scaligero vuole bandita dalle Scuole de' ſuoi la Filoſofia del Ramo

(a) *Hornius Hiſt. Philoſoph. lib. 6. c. 11.*

Ramo, per mantenervi l'Ariſtotelica, della qual non era egli tanto caldo d'amore, quanto ſollecito per lo zelo della ſua Religione: allo ſtabilimento della qual, conoſceva ben egli, l'avveduto huomo, eſſere opportuno Ariſtotile: e per mio creder, per l'iſteſſa cagione il Beza non volle ammettere per Profeſſor di Filoſofia in Geneva il Ramo [ſecondo egli pretendeva] affin di ſottrarſi peravventura 549
dalle perſecuzioni de' ſuoi emuli in Parigi: onde ſcrivendogli una Epiſtola, ne porta per iſcuſa, del non poterlo ricevere in quella Scuola, perchè (a): *Nobis certum, ac conſtitutum ſit* [ſon ſue parole] *& in ipſis tradendis Logicis, & in cæteris explicandis diſciplinis ab Ariſtotelis ſententia ne tantillum quidem deflectere*. E per l'iſteſſa cagion Matteo Dreſſero Luterano (b): eſſendo ſtato fatto Profeſſor dell'Univerſità di Liſſia nell'anno 1581., ritrovò nel ſuo arrivo colà mol- 550
te diſpute tra' Profeſſori: poichè altri voleano introdurre la Filoſofia del Ramo, ed altri la voleano eſcludere: altri volevano avvicinarſi al Calviniſmo; altri non volean dipartirſi dal Luteraniſmo. Egli intanto volea tenerſi in diſparte dalle diſpute, che riguardavan la Filoſofia; ma quando ei vide l'attacco, che quelle avevan con l'altre diſpute, toccanti alla Religione, divenne uno de' più ardenti Antiramiſti, che foſſero in quei paeſi. Onde è, che Melchiorre Adamo afferma, che [c]: *Venit autem Lipſiam eo tempore, quo (verba referimus ipſius Dreſſeri) anceps malum in Academiam illam invaſerat: dum nonnulli argutias Rami, repudiata doctrina Ariſtotelis, & Melanctonis invehere conarentur, alii Religionis quædam dogmata ad ſenſum Calvini inflecterent. Utrumque extremum declinare ipſe cupiebat: & quoniam concertatio de Rami novitatibus, Philoſophicam communitatem vehementèr conturbarat, abſtinendum ſibi ab ejus conſortio eſſe putavit, ne in medium certamen, atque diſcrimen ſe objiceret.... Ubi verò cognovit, cum Rami doctrina conjunctam eſſe illius dogmatis diſceptationem, magno animi ardore peſtiferum id genus amovere conatus eſt.*

E qual' altra, per voſtra fe, può mai eſſer la cagion d'eſſere 551
gli Eretici sì religioſamente avvinti alla dottrina d' Ariſtotile, e così nemici di quella del Ramo, ſalvochè 'l conoſcere, quanto acconcia la prima, tanto la ſeconda ſconvenevole alle lor novità nella Religione. Sendo adunque tutto ciò veriſſimo, ſi conoſce toſto, che dall'eſemplo del Ramo, dall'Aletino propoſto al Capova, per- 552
chè, queſti aveſſe dovuto rimanerſi di oppugnar la dottrina d'Ariſtotile, non può quel valentuomo trarne alcun documento, che faccia al ſuo propoſito: perocchè egli ſcrive non già nel Secolo del Ramo, nel quale era quaſi delitto di Religione il contraddire ad Ariſtotile: ma ſcrive ne' noſtri feliciſſimi tempi, quando gli huomini hanno migliore avvedimento, e ſanno diſtinguer la Filoſofia dalla Teologia; onde non ha egli che temer d' eſſer creduto per diſtrut- 553
tor de' Dogmi della Religione, perchè è contraddittor delle dottrine

(a) *Ep. 36.* (b) *Baile nella voce Dreſſero.*
(c) *In vitis Philoſophor. German. pag. 496.*

ne dello Stagirita : ſolamente poteva temer della coſpirazion degli Scolaſtici, e maſſimamente di quei della fatta dell' Aletino; il qua-
554 le per avventura, ſe gli veniſſe in taglio, ſarebbe del Capova ciò, che 'l Carpentario fe del Ramo. So, che per queſto penſiero l' Aletino ha avuta l'arroganza di trattarmi da ſciocco, come a quello, che aveſſe ſtimato, poter' egli recar la morte al Capova (*a*), eſſendo già morto. Granchio certamente, che avrei preſo ben groſſo, e da non tollerarſi nel più bietolone, che mai ſi ſia; ma il fatto ſi è: come poteva togliergli quel diritto, di cui ei ne ha il poſſeſſo di ſpiattellar sì madernali farfalloni, allora qnando preciſamente vuole altrui accagionargli? E che ſia così, avvertaſi, che quel penſiero, che cadde in mente intorno al Capova, di poter temer dall' Aletino ciò, che il Ramo patì dal Carpentario, ſi ha da rapportare al tempo, che comparve quel ſuo Parere, in cui ſtava l'Aletino, come un forte Atleta: onde potea ragionevolmente temere il Capova non gli avveniſſe ſomigliante male, che ſoffrì il Ramo. Ma via, l'abbia io preſo, ed inteſo, (il che è alieno dal mio ſentimento), per allora quando ſcriſſe l' Aletino, che in vece d'aguzzar la penna, aveſſe imperverſato con le armi contro il Capova; non era forſe vivente in quel tempo, che non poteva temer ragionevolmente di ſimile affronto? morì quel letterato a' 17. di Giugno 1695., come regiſtrò Niccolò Amenta, celebre Scrittor dell'età noſtra, [*b*] quando le lettere Apologetiche eran' uſcite alla luce nell' anno 1694.. Come adunque ſi potrà ſalvar l' Aletino, di non vederſi ribadita quella taccia di babuaſſo, di cui egli ha voluto accagionare altrui: l'è queſto un granchio troppo groſſo, e maſſiccio, che ei ha preſo, di cui non che Demoſtene con la ſua eloquenza, ma lo ſteſſo Ariſtotile con tutta la ſua loica ſalvar non il potrebbe. Quinci avvertito ognuno render ſi può a baſtanza, qualmente ſiaſi portato l' Aletino in queſta Replica, dal veder, che in coſa tanto evidente, e di fatti così chiari, ha preſi sì gravi abbagli; tantochè la migliore ſcuſa, che poſſa ei avere, è il dire, che l'hà compoſte, ebbro eſſendo di paſſione; ſicchè ſe gli ſia abbaccinata la viſta, per non dire, che rinunciando ad ogni ſtimolo di veracità, ed ad ogni ſindereſi del convenevole, ad occhi veggenti, prenda tali errori, per giuntar con quei gli huomini poco accorti, i quali proccura tener dalla ſua parte, poichè i prudenti, e i ſaggi ha già perduti.

555 Ma per ritornare al diſcorſo, egli non credeva di ſtuzzicar tanto lo ſdegno di coſtoro, quando ſe la piglia ſolamente con Ariſtotile; nè offender punto coloro, come fe il Ramo. Senzachè non poteva paventare quel bravo huomo dal furore de' Peripatetici, qnando viveva ſotto 'l governo di Principi, che per la Dio mercè, proteggon l'innocenza, e la verità: e ſe in qualche guiſa potea ſmarrirſi d'animo, dal rivolger queſto faſſo, riguardando all' eſempio del Ramo: doveva d'altra parte rincorarlo ad impreſa sì utile al Pubblico

(a) *Pag. 626. Diſcorſo critico.* (b) *Nella vita del Capova.*

blico l' esempio felice del Vives, del Mirandolano, del Patrizio, del Gassendi, del Bassone, e di cent'altri valenti huomini, i quali senza pericolo e della pace, e della Fede azzicaro quel sasso, che forse fu solamente rovinoso per lo Ramo, più per la condizion de' tempi, che per altra cagione; laonde avrebbe potuto delle sue opere egli dire.

.... Nostro labor hic si displicet ævo,
A grata pretium posteritate feret.

„ *Alet.* Al detto finora non mi rimane, che aggiugnere, se non
„ sol protestare, che siccome noi facciamo il conto, che si de-
„ ve degli impugnatori di Aristotele, quando vengono a combat-
„ terlo colle armi della ragione; così per lo contrario riceviamo
„ con disprezzo, e con abbominio, chi si pensa atterrarlo colle so-
„ le arti dell'alterigia, della calunnia, della maledicenza, e che
„ tutta la sua forza ripone nell'arditezza della lingua, e non già nel
„ valor della mente. Ben'avrei potuto [e qual'impresa più facile!]
„ armarmi ancor'io di arroganza, e render, come suol dirsi, frasche
„ per foglie. E certo il meritava chi tanto ha osato contra un'Au-
„ tore, che vive tuttora nella venerazione, e nel seguito di tante
„ nobilissime Scuole; le quali avendo alla di lui dottrina giurato
„ omaggio, anno con lui comune la fama, e l'infamia; e ricevono
„ nella propria fronte i titoli di sciocchezza, e di balordaggine av-
„ ventati al nome, ed al sapere del lor Maestro. Il meritava egli
„ si; ma no'l meritava già io, che avendo dedicata la penna alla ve-
„ rità, e alla ragione, non dovea poi avvilirla, e profanarla con
„ renderla ministra di contumelie, che sono per lo più sconciature
„ di cecità, ed abborti di passione. Quì dunque sospendo la mano
„ avida dell'intera vendetta; e consacro al timore di troppo infa-
„ stidirvi il desiderio di più inoltrarmi in questa difesa, riserbando-
„ ne il compimento a quel tempo, che e' sia per divenir necessario.

LXXIII. Molto avrei certamente che avvertir su questi ultimi detti dell' Aletino, con quali chiude la sua maladicenza contro a Lionardo di Capova: e'n prima potrei avvisare, che l' Aletino ad alta voce protesta di ricever con istima, o con dispregio gl' impugnatori d' Aristotile, secondochè questi, o con l'armi della ragione, o con quelle della maladicenza, l'impugnano; come se lor molto fosse per caler questa sua stima, o vilipendio: quasichè egli fosse huomo di non ordinaria portata nelle lettere. Potrei parimente considerare che quì l' Aletino, mentre protesta di non voler trattar gl'impugnatori d'Aristotile, e massimamente l' Autor del Parere, con l'armi del dispregio, e della villania, egli nell'istesso tempo le adopera contra di quello; affermando avere il Capova pensato atterrare Aristotile con le sole armi dell'alterigia, della calunnia, della maladicenza: e che tutta la sua forza ripone nell'arditezza della lingua, e non già nel valor della mano. Ingiuria invero non leggiera, quando sie fatta ad un letterato, e massimamente ad un Filosofo: cui è somma vergogna imbrandir le sole armi della calunnia, e del dispregio. 556

gio. Dovrei ancor'aggiungere, che l'Aletino, trattando in tal guisa il Capova, contraddice impudentemente alla verità, ed a se stesso: alla verità, perchè è maraviglia il vedere, come abbia quel valentuomo nel breve giro d'un familiar discorso, ristretti tanti, e sì fortissimi argomenti contro alla dottrina Peripatetica: quanti certamente non ne ha recati, nè il Patrizio, nè 'l Gassendi, nè l'istesso Mirandolano ne' loro gran volumi. Contraddice a se stesso, perchè egli in questa lettera, oltre le moltissime calunnie, che avviluppa, prende anche a rispondere ad alcuni de' moltissimi argomenti dal Capova addotti: perlochè non può dirsi che egli abbia pensato atterrare Aristotile con le sole armi della maledicenza.

Ma queste, ed altre cose intralasciando di considerare, solamente non posso rimanermi di proverbiar l'arroganza inudita dell'Aletino, il qual non pago d'aver voluto con la sua autorità, e non con altro, determinare, e far creder certe, o incerte, o false, o vere molte cose in Filosofia; al presente pretende travolgere il comun significato delle voci, ovvero i communissimi concetti, o nozioni, delle cose, che hanno tutti gli huomini di tutte le nazioni. Or che ciò sia vero, eccone le pruove: egli in questa lettera, e nell'altre sparsamente, ora afferma del Capova, altro non aver quegli fatto nel suo libro, che imbrattarsi la penna nello strapazzo de' Dotti; e che s'aggira per tutte le Scuole, e scuote, e batte alla peggio chiunque se gli para d'avanti; onde l'appella, penna impegnata nel biasimo di tutto il mondo; e perciò tacitamente l'annovera tra' detrattori, cioè, tra la classe d'huomini più indegna, e più abbominevole, che viva: ora il nomina ingannator maligno, che tralasciando il buono d'Aristotile, ne raccoglie il cattivo, e lo pone in veduta; e però altrove il rassomiglia allo scarafaggio, che raccoglie l'altrui mondiglie, per farne palla per suo giuoco: altrove il tratta da baccello, come quello, che assertivamente niega sentenze incerte d'Aristotile: altrove da falsario, come quello, che imputa ad Aristotile falli, che non può provare: quando il dispregia, perchè solito avvilupparsi ne' paralogismi, ne' quali cade per lo disprezzo, e per l'ignoranza della Dialettica: quando il ripiglia, qual ristorator della Setta di Pirrone, sulle rovine di tutte l'altre Filosofie. E per intralasciar somiglianti ingiurie, vilipendj, e calunnie, che tirano a sfregiare il nome di Filosofo, e di letterato al Capova; chi potrà rammentar senza orrore ciò, che l'Aletino scrisse, per macchiargli la gloria di Cattolico; non solamente affermando, che doveva egli vergognarsi d'entrare in lizza dietro a Lutero, e di fare il di lui sostituto, malmenando con le villanie il suo Aristotile; ma il vuol far reo, di avere approvate, e promosse sentenze pestilenti? onde dice: „ Io non mi „ maraviglio punto del Cartesio, che per adulare i suoi confidenti „ (per cui egli intende gli Eretici) abbia voluto cavar fuori sì pe„ stilenti assiomi. Di voi sì (parla al Capova), e della vostra pietà „ mi maraviglio, che senza più, che tanto disaminargli, abbiate per „ buoni. Ed altrove, dopo avere annoverati alcuni errori contro

alla

alla Fede, imputati falsamente a Renato, soggiugne. „ O: come „ potete voi scusarvi, Signor Lionardo, e col Mondo, e col Cie„ lo, e con qual'Oceano lavar la macchia contratta dall' aver con „ sì nobili encomj onorato un' huomo di questa fatta, senza mai „ apertamente riprovarne la menoma delle sue dottrine, dove tutte „ l'altre gittate in fascio, ed esponete alla berlina? O: di queste, e d'altre sì fatte cose, che l'Aletino rinfaccia al Capova, se si dimanda qualunque huomo, che scemo non sia, dirà tosto essere atrocissime villanie, ed ingiurie, che maggiori dir non si possono ad huomo, che professi lettere, e Religione Cattolica. E ciò non ostante, l'Aletino vuole, che tali cose punto non offendano, ovvero che appellar non si debban maladicenze, calunnie, e vilipendj; quantunque tutto il Mondo ne senta in contrario; perchè qui egli afferma, che avrebbe potuto armarsi d' arroganza, e render, come suol dirsi, frasche per foglie; ma che non l' ha fatto, avendo dedicata la sua penna alla verità, ed alla ragione; e perciò non dovea avvilirla, e profanarla con renderla ministra di contumelie, che sono per lo più sconciature di cecità, ed abborti di passione. Ma deve saper l'Aletino, e i suoi Approvatori, i quali sì indegna, e maligna guisa di scrivere, appellano *modestè acrem*, che 'l Mondo non è così cieco, quanto lor si pensano; perocchè sa ben discernere, se tali guise di trattare il Capova, sien modeste, o pure piene di rabbia, e di velenosa maladicenza; perlochè non si fa intendere, che altro resti a fare alla mano vendicatrice dell' Aletino, la quale, dopo avere scagliate sì mortali ferite nella fama del Capova, è ancor'avida, e sitibonda dell'intiera vendetta: solamente rimane a pensare, che dopo aver la mano dell'Aletino tentato di fare scempio della fama, sia avida di fare l'istesso della vita del Capova: nella guisa appunto, che 'l Carpentario, non pago d'avere isfogata la rabbia nell'onor del Ramo, volle satollarsi col sangue; e forse l'Aletino questo volle significare al Capova, quando gli pone avanti gli occhi il funesto esemplo del Ramo.

IL FINE.

Nol
7365

Digitized by Google

Aol
1467365

Digitized by Google